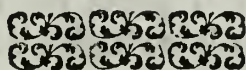
DEDICATORIA DELL'AUTORE

ALLA S. C. R. M. DEL RE

FILIPPO III.

IO non dubito, che ſicome da ciaſcheduno le preſenti mie fatiche ſaran ſempre ſtimate effetto d'ultimo sforzo di pietà, così le medeſime inviand'io ora umiliſsimamente a' piedi di V. M. non potrà eſser altramente creduto ſe non per opera di riverenza, e debito, ſicome in effetto io confeſso eſsere e l'uno, e l'altra.

Giaceaſi, Sacra M. come anco giace (ſe all'induſtria, e fatiche mie non ſi rivolge l'occhio) la mia Patria Siracuſa dopo la diſtruzione da Marcello, e Seſto Pompeo, non già cadavero ſpirante come di ſe diſſe quegli, nè men come d'alcune Città greche diſse Servio Sulpizio ſcrivendo a M. Tullio cadaveri proſtrati in terra, ma con nuovo eſſempio ſenza omai reliquie di polve, e di cenere, non che d'oſſa: *Et campos ubi Troia fuit:* potevamo noi peravventura dire, overo Campi, dove quaſi la ſola narrazione degli Antichi ci accennava eſſere ſtate quell'Antiche Siracuſe, Cittadi così illuſtri in impreſe di guerra, che calpeſtando la Greca preſunzione poſer ſott'acqua, e terra più armate, ed eſſeroiti della famoſa Atene; e ſpregiando l'Africana aſtuzia, paſsò con l'arme contra la ſuperba Cartagine, (inſegnando a Scipione il modo di ſtruggerla) ed in competenza delle forze di Roma alzò contro d'eſſa la teſta, nè prima l'inchinò, che per fellonia de' proprij difenſori non ſi vide tradita. Città così verde, e fiorita in pace, ch'in lei

oltre l'aver avuto principio la Rettorica, ed i versi bucolici; le Catapulte, le Quinqueremi, la vera Vite perpetua da noi detta Argano, e le tante nuove cose, delle quali mercè al suo raro mostro della natura Archimede, ne và adorna la Matematica scienza, ne rendono chiara fede, ed immortale. Or mentre io più volte ciò meco stesso considerai, e così giacente nelle tenebre, e nell'oscuro dell'oblivione mirai la patria, e la gloria di lei affatto scancellata dalle memorie degli huomini, pietà mi mosse a vedere come potessi quella Metropoli della Sicilia, occhio del Mondo, restituire se non in quella vita, ch'ebbe, mentre fù e prospera, e vigorosa, almeno rappresentarla con un ritratto di lei a gli occhi, e nelle menti degli huomini, sì che non solo dir si possa essere state nel Mondo le Siracuse un tempo, ma qualche idea formarsene in noi del sito, grandezza, bellezza, e magnificenza loro. E per ciò fare, volgo, e rivolgo dì, e notte le Storie, a' quali molto dovesi, con ragione è stato sempre predicato, e detto, come ad erarij delle cose, e tesoriere fedeli delle verità. In queste mentre io di molte principali parti di Siracusa veggo fatta menzione, come di Tempij, di Statue, di Palagi, di Piazze, di Strade, di Teatri, di Fiumi, e d'altri edificij e publici, e privati, conferendo io il tutto col sito, con le tradizioni, e con le reliquie, ne formo l'antiche Siracuse, e come disteso sopra il cadavero, (quanto alle mie forze è stato concesso, non senza grazia dell'Autore del tutto, che nelle Peripezie delle cose umane hà particolar diletto, e gusto, posciache per via di quelle particolarmente delle grandezze sue qualche imagine può risplendere a' mortali) a vita la restituisco. Ma come pietà mi hà spinto a ciò fare, così a dedicar tutto a V.M. riverenza, e debito d'ogni ufficio mi move; oltre che non poteva io senza togliere à V. M. ciò, ch'è proprio della sua Sacra Corona dedicar ad altri queste (posso dir) riedificate Siracuse, le quali benche non siano in quella guisa, che furono già un tempo, in ogni modo sol con l'essere state, son di quelle cose, ch'insieme con altri infiniti vestigj di grandezze, e magnificenze, che hà V. M. sparse per tutti i Regni

gni ſuoi concorrono a far grande il ſuo glorioſiſſimo nome. A voi dunque Potentiſſimo Rè, a cui il Mondo tutto vivo vive, viva anco la mia già morta, ed eſtinta un tempo, or ſuſcitata Siracuſa conſacro. Voſtro dono ſiano le mie fatiche, e ſopra tutto voſtro il giudicio dell'approbazione di quelle; le quali, ſe ſi mira il tempo, ed il travaglio, grandi in vero ſono ſtate, ſe l'amor della Patria, e l'infinito obligo verſo la M. V. picciole aſſai. Gradiſca la V. M. il picciol dono dell'umil ſervo ſuo, e vaſſallo, ed in lui come in uno ſpecchio miri talora la varietà, e le mutanze delle coſe umane, cibo degno de' Principi, e materia d'alta Filoſofia, e piacciale favorir, come ſogliono fare le ſupreme Poteſtà ad alcuni, che ſon ridotti ad umile ſtato, queſta più nobile, che fortunata Città. In tanto guardi Iddio la C. R. perſona di V. M. ſecondandole quella felicità de' ſucceſſi, che tutta la Criſtianità le deſidera, e ſpera.

Umiliſſimo Vaſſallo di V. M.

D. Vincenzo Mirabella, e Alagona

Ordine delle Tavole come ſi devono collocare nel legare il Libro del Mirabella.

Trattati contenuti in queſto Volume.

PROE-

PROEMIO DI TUTTA L'OPERA

AL LETTORE.

E STATO sempremai, saggio, e cortese Lettore a gli animi gentili dalla natura impresso il desiderio di sapere, ed intendere quel tanto che sia loro concesso circa l'abitazioni, vita, e costumi de' nostri antichi, acciò dove non può l'huomo co i sensi arrivare, per forza della mente, quale eziandio alle cose passate, e remote si distende, v'aggiugna. Quindi è, che con gran gusto sogliono communemente gli huomini andar mirando, ed investigando le memorie, che da gli antichi secoli si conservano, acciò per mezzo di quelle possano quasi con evidenza certificarsi di quanto de' passati huomini illustri in varij libri, e storie giornalmente si legge. Laonde sendo io fin dalla mia fanciullezza sommamente invaghito delle maravigliose grandezze, che dell'antiche Siracuse quasi in ogni volume de' buoni Scrittori si raccontano, mosso sì dall'affetto, che verso la Patria naturalmente ci sprona, come dal gusto che in cotanto onesta curiosità sperimentava, diedimi da dovero dieci anni sono a voler confrontare quel, che per tutto negli scritti degli huomini savj, di così illustre, e gloriosa Città si rammemora, con quanto di segni, e quasi vestigij dell'antiche grandezze dall'ingiurie de' tempi fin al dì d'oggi si conservano. Ed acciò cotal fatica al mio solo diletto non s'indrizzasse, già che, come ben disse Platone, non per noi soli, ma bensì, per la Patria, parenti, e amici, ed in somma per beneficio dell'human genere siam nati, parvemi confidando nel cortese occhio di qualunque, a chi questi nostri travagli verranno in mano, in certe tavole accortamente descrivere la Pianta di sì splendida, e maravigliosa Città, e a lei come anima giugnere una chiara, e breve dichiarazione de' luoghi, e memorie degne, che in quella fedelmente vengono descritte. E se ben facilmente mi persuadevo non poter il tutto a pieno in questa mia operetta raccogliere, parvemi nondimeno bastevole per sodisfar ad ogni curioso intelletto il metter insieme, e ordinare quanto più si poteva, le cose più degne, e più magnifiche, che con la fiaccola d'una lunga, e varia lezion d'autori tra le folte tenebre d'una tal antichità scorgere m'è stato lecito, lasciando ad altri l'andar poscia più minutamente il tutto investigando, già che secondo il detto del Poeta: *Non omnia possumus omnes.*

E adunque il noſtro intento in queſta operetta;qualunque ella ſi ſia, l'applicare le molte, e varie autorità degli autori a' proprj luoghi deſcritti con la diligenza poſſibile, e diviſe in nove tavole, che la Pianta del paeſe contengono . Nè credo ſarà veruno sì temerario , ed incredulo, che ardiſca negare , ò pur dubitare circa la verità di sì vaſte , e ampie Città , per vedere, che al preſente, toltane l'Iſola , il tutto non come luogo abitato, ma come rupe , ò colta campagna a' noſtri occhi ſi rappreſenta , perchè ciò ſarebbe un non voler dar fede a tanti , e sì approvati Scrittori, e un voler diſtruggere tutte le Storie,e ſcritti de' noſtri maggiori , quali più,e più volte teſtificano in queſta parte della Sicilia , che deſcrivano , eſſere ſtate quattro Città chiamate comunemente le Siracuſe , unite però talmente , che inſieme ne formavano una ſola , come in Tucidide , Diodoro, Plutarco, Livio , e cent'altri ſi può vedere. Legga inoltre chi ne cerca più pruove M. Tullio nella *6.* azione contra Verre sù'l fine, e troverà minutamente deſcritte le Siracuſe: *Ea tanta eſt Urbs*,(ſcrive egli) *ut ex quatuor Urbibus maximis conſtare dicatur.* E ſoggiugne i nomi loro eſſere ſtati l'Iſola , Acradina, Tica, e Napoli,e ſiegue poſcia a dir delle coſe più notabili di ciaſcheduna. Legga parimente Senofonte negli equivoci , ove egli divide altresì i Popoli Siracuſani, in Iſolani, Acradineſi, Ticheſi, e Napolitani.

Nè del ſito loro poſſiamo noi punto dubitare , già che degli autori medeſimi vengono in sì fatta maniera, e con tai ſegni confinate, e deſcritte, che quaſi col dito ci ſi dimoſtrano. Tali ſono tra gli altri ſegni i due Porti, la Fonte Aretuſa, Alfeo, il Fiume Anapo , il Monte Lepa, il Porto Trogilio da Pomponio Mela Solino, Stefano, Strabone, Diodoro, e mill'altri deſcritti. Deveſi dunque dire ſenz'alcun dubio, eſſer il ſito loro nella Sicilia in larghezza ſotto il pararello di 37.gradi,e 15. minuti , quale per conſeguenza è l'elevazione del Polo ſopra del ſuo Orizonte,in lunghezza poi per gradi *39*.e min.30.lungi dall'occidente, avendo il ſuo giorno maggiore d'hore 14.e m.34.Stendevaſi il ſuo ſito verſo Settentrione fin ſopra il Porto Trogilio , oggi detto Stentino , verſo Oſtro quaſi un miglio di quì dal Fiume Anapo. Dall'Oriente veniva dal Mar Ionio circondato , e verſo Occidente ſtendevaſi ſin'alla fortezza Labdalo,oggi detta Mongibelliſi. Qual circuito fù ſenza dubbio ampio, e magnifico, e per tale da molti autori celebrato, come da Pindaro nella ſeconda delle Pitie , da Teocrito nell'Idilio *16.* da Plutarco in Nicia , ove ſcriſſe non eſſer il ſito di Siracuſa minore di quel d'Atene , e più in particolare da Diodoro , qual deſcrivendo il muro che fè Dionigi , dice eſſere ſtato maggiore di *3*00. ſtadij , che importano 37.miglia, e mezzo de' noſtri. Qual ampiezza cennò Silio Italico in quei verſi.

Ipſa Syracuſæ patulos Urbs inclyta muros
Milite collecto, varijſque impleverat armis.

Sopra i quali verſi Pietro Marſo afferma eſſer'il circuito di Siracuſa di

di ventimila paſſi. Strabone mette queſto ſito di cento ottanta ſtadij, oltre i Borghi, che ſon ventidue miglia, e mezzo. Nè ſarà difficile accordar le già dette opinioni, ſe diremo che ora nel circondar la Città vi miſurano gli angoli, or nò. Ma con tutto ciò, avendo io il tutto con diligenza miſurato, parmi l'opinion di Strabone più ch'ogn'altra accoſtarſi alla verità. Fù cotal ſito e dall'artificio umano, e dalla natura, con mirabil fortezza formato, sì per eſſer dall'una parte bagnato dal Mare, sì anche per l'altezza delle rupi che lo cingevano, ſendo altresì quella parte che verſo Oſtro nel piano ſenza natural difeſa ſi terminava, con mirabil artificio da' Siracuſani fortificata, facendovi ſcorrere per un profondo foſſo quella copioſa acqua, che Timbride da gli antichi venne nomata, quale rendeva le mura di Napoli ben guardate, e difeſe. Laonde non fia maraviglia ſe da gli autori queſta Città vien chiamata ineſpugnabile, e da ogni nemico aſſalto affatto ſicura, come ſi può leggere in Livio nel 4. della 3. Deca, in Diodoro nel 14. ed in Cicerone nella 4. Verrina, ove gli diſſe: *Urbem pulcherrimam Syracuſas, quæ cum manu munitiſſima eſſet, tum loci natura, terra, ac mari claudebatur.* aggiugne a tanta fortezza Plutarco in Nicia le paludi, che d'intorno giacevano. E Poſſidonio con Strabone meritamente diſſe, che Siracuſa, ed Erice ſtimate furono le due rocche fortiſſime della Sicilia.

Al ſito di ſua natura fortiſſimo vi s'aggiunſe la fortezza, e artificio delle mura, e delle torri, che da ogni parte cingendola, la difendevano da gli aſſalti nemici, quali come ſcrive Diodóro furon fatte di pietre grandi, e riquadrate, come dalle reliquie c'è lecito congetturare. E Lucio Floro nel 6. cap. del 2. libro, di lei trattando diſſe: *Longe illi triplex murus, totidemque arces.* Il cui detto cred'io in sì fatta maniera verificarſi, cioè, che non fuſſero tre mura ſeparate, già che ciò non dimoſtrano le rimaſte veſtigie, ma bensì un ſol muro fabricato in tre ordini, o vogliam dire ſcaglioni, cioè verſo i fondamenti aſſai largo, meno nel mezzo, e nella cima più ſtretto, ſendo cotal diſugguaglianza dalla parte di dentro verſo la Città. Il che ancora delle torri ſi dee intendere. Se pur non vogliam dire, che per le tre torri inteſe Floro la Rocca, Galeagra, e l'Eſſapilo, a' quali giugnendo Silio Italico nel 14. della guerra Punica il Caſtello Eurialo, diſſe.

Nunquam hoſte intratos muros, & quatuor arces.

Nè mancavano a queſte muraglie i ſuoi merli, e quei pertuggi, che baleſtriere ſi chiamano, già che de' merli noi leggiamo in Diodoro, che nell'aſſedio fatto da Amilcare a Siracuſa, avendo egli fatto ſalire i Soldati sù le mura, vennero da i merli, che vi ſopraſtavano, e feriti, e ributtati; le baleſtriere poi non ſolo quì furono, ma da quì ebbero principio da Archimede inventate, come afferma Livio nel 4. della 3. Deca, e Silio Italico altresì nel luogo di ſopra citato così cantò.

His ſuper inſidijs anguſta foramina murus
Arte cavata dabat per quæ confundere tela

Tu-

Tutum erat, opposito mittentibus aggere valli.

Quanto poi al ſito, e figura di queſte mura, affine che da noi in tal guiſa fuſſero poſte in diſegno, non fù di meſtiero rivolgere gli ſcritti degli Autori, già che le veſtigie, che ſin'oggi appariſcono, ed il ſito iſteſſo da ogni parte ce ne rende certi, e ſicuri, tanto che non mi fù punto malagevole del tutto a pieno certificarmi.

Delle fabriche così publiche, come private, e della loro magnificenza, conforme da noi ſono ſtate poſte in diſegno, non accade ch'io adeſſo tratti, ſendo al ſuo luogo ogni coſa per ordine dichiarata. Dirò ſolo, che tutte queſte grandezze inſieme congiunte rendevano Siracuſa sì bella, e riguardevole, che gli autori, che di lei ragionano, van quaſi a gara cercando epiteti, per dichiararci al modo poſſibile la magnificenza di lei, poſciache Cicerone in varij luoghi, ed in particolare nelle Verrine or belliſſima, or inſieme fortiſſima, e belliſſima, or tra le Città Greche più celebre, or adorna di maraviglioſa apparenza la và chiamando. E nelle queſtioni Tuſculane altresì non contento di tuttto ciò chiamolla grandiſſima, nobiliſſima, e dottiſſima inſieme. Il medeſimo appo gli altri autori ſi può vedere, già che Livio non ſolo Città belliſſima a maraviglia, e affatto ineſpugnabile la nomina, ma eziandio Città ripiena d'antica gloria, e magnificenza. Laſcio, per eſſere breve, di dire degli altri autori, de' quali chi la chiama fortezza, chi padrona, e chi Prenzeſſa delle Città della Sicilia. Del che altrove ſi tratterà. Ed in ſomma laſciando da parte quanto di lei, e ſue bellezze i Poeti ſcriſſero, tanto che a chiamarla s'induſſero ſtanza degna e d'huomini, e di Dei, me ne paſſo a moſtrar brevemente come a cotal grandezza ella pervenne.

Intorno a che non v'hà dubbio, che tra le quattro Città di Siracuſa l'Iſola ſia ſtata la prima, come altresì l'ultima abitata, perciochè chiamandoſi da principio (*Homothermon*) dalla ſimilitudine de' bagni, fù da gli Etoli venuti da Ortigia poco dopo il diluvio abitata, e dal nome di queſta lor patria, che è un'Iſola delle Cicladi, la chiamarono Ortigia, e fù da quell'antichità conſecrata a Diana. Ma (dopo coſtoro) ſettecent'anni prima dell'edificazione di Roma, ed ottanta dopo la guerra Trojana, i Sicoli, over Sicani, venuti dall'Italia ſotto la condotta del Rè Sicolo diſcacciati gli Etoli v'abitarono. Indi paſſati da 450. anni, conforme l'opinione di Tucidide, ò pur 412. ſecondo l'Alicarnaſſeo, Archia Corintio dalla ſtirpe d'Alceo, figliuolo d'Ercole, dalla ſua patria fuggendo, ſe ne venne per conſiglio dell'Oracolo in Ortigia, quale per le promeſſe dal Dio fatteci, chiamò egli Siracuſa, che portar alla quiete ſignifica. Giugnono alcuni eſſer con coſtui quì venuto Bellorofonte, ed inſieme cacciati i Sicoli avervi abitato con compagni sì ſcelti, che da Tucidide vengon detti tra' Greci nobiliſſimi. Nacquero quì ad Archia due figliuole, delle quali l'una dal nome antico della patria, Ortigia, l'altra dal nuovo, Siracuſa fù nomata.

ta. Morto poſcia coſtui per tradimento, come voglion le ſtorie di Teleſo, non ſi può credere quanto ed in ricchezza, ed in frequenza de' Cittadini abbia Siracuſa creſciuto, onde cintala di forte muraglia, di Peninſola ch'ella era, tagliando quel diſtretto che col continente l' uniſce, Iſola perfettamente la reſero, che perciò Naſo in lingua Dorica, o pur νῆσος ne venne detta.

Ma creſcendo tuttavia il numero degli abitatori furon coſtretti fondar in varij luoghi, e tempi più colonie, poiche ſeſſant'anni dopo Archia fabricarono Acri ne' monti, dopo trent'anni nel piano, Caſmena, vent'anni appreſſo sù'l lido del Mare, Camerina, e finalmente nel mezzo della Sicilia Enna. Crebbero poſcia i Siracuſani sì fattamente, che appreſſo l'Iſola fabricarono un'altra Città, chiamandola Acradina, che vuol dire ſommità di capo, per l'altezza del ſito in cui fù poſta. Nè contenti di ciò v'edificarono la terza, qual per eſſervi il Tempio della Fortuna, Tiche fù da loro chiamata, (ſe ben parve a Tucidide, che prima Tiche, e poſcia Acradina fabricata fuſſe) e per ultimo vi giunſero la quarta nel piano, qual eſſendo la Città più novella, Napoli venne detta. Avendo con le quattro nomate Città abbracciato il circuito di 22. miglia, e mezzo, ò pur di 30. com'altri dicono.

Viſſero da principio i Siracuſani ſotto le leggi, ed iſtituti Dorici, ſtando ſotto l'Imperio d'un ſolo, ma morto Archia ſucceſſe il governo degli Ottimati, finche per le molte ſedizioni, e diſcordie ſi riduſſe ſotto l'Imperio di Gelone primo Rè di Siracuſa. dopo lui regnò Gerone, e poſcia Traſibulo, la cui audacia, crudeltà, e ſuperbia non potendo i Siracuſani ſoffrire, tolte l'arme cacciarono via la tirannide, ed acquiſtarono di nuovo la perduta libertà. Dopo queſto reſtituito già il governo degli Ottimati, fiorirono grandemente nell'arme, e ſi difeſero da' potenti aſſalti de' loro nemici, ed in particolare degli Ateniesi, de' quali riportarono una illuſtre vittoria. Onde inſuperbitoſi il popolo volle in Siracuſa conſtituire la legge del Petaliſmo, per cui eran forzati andarſene in bando coloro, che in certe foglie ſi trovavano ſcritti, per mezzo della qual legge fù ogni bene dalla Città bandito, sì che tra le diſcordie civili ſopravenendo in Sicilia l'armi Cartagineſi diedero adito a Dionigi, che uſando il ſuo valore, ed induſtria, diventaſſe della liberata Patria, e Republica Rè, e Signore, poſſedendola per 42. anni. A cui ſucceſſe nel Regno ſuo figlio detto Dionigi ancor'egli, contra del quale Dione Siracuſano per liberar la Patria dalla ſervitù guerreggiò, e vinſe, ma tornando pure Dionigi nel Regno fù da Timoleone Corintio di nuovo diſcacciato, e reſtituita a Siracuſa la libertà. Nè queſta durò molto, poiche venti anni dopo moſſeſi di nuovo le civili conteſe, e diſcordie, mentre a ſuperare le foraſtiere forze ſono rivolti, dalle domeſtiche vennero oppreſſi, avendoſi Agatocle huomo potente uſurpato l'Imperio, dopo la cui morte ſopramodo dall'armi Cartagineſi moleſtati, chiamarono

in loro ajuto Pirro Rè degli Epiroti, ma costui dalle forze Romane oppresso se ne fuggì, onde fù forza, che i Siracusani si dessero spontaneamente a Gerone lor Cittadino, e lo facessero loro Rè, con cui avendo guerreggiato i Romani, vennero finalmente ad accordo: e stabilita la pace, non poco questa Republica respirò, il che successe al tempo d'Archimede. Morto Gerone, successegli nel Regno suo nipote Girolamo, quale mostrandosi inchinato alla fazion de' Cartaginesi, fù da' Romani riconosciuto per nemico, ma non tardò molto, che per congiura de' suoi in Leontini fù morto. Governando dopo la Republica, e lasciatosi altresì tirare dalla fazione de' Cartaginesi, si concitarono sopra l'armi Romane, tanto che venendovi con grosso essercito M. Marcello, dopo il terzo anno di continuo assedio, e dopo le molte battaglie fatte in vano, presela alla fine per tradimento, ed al Romano Imperio la sottopose, negli anni del Mondo 3758. e di Roma 543. Indi andando sempremai dall'antica magnificenza scemando, oppressa dall'ingiustizie delli Pretori (come di C. Verre racconta Cicerone) arrivò all'ultimo suo esterminio sotto Sesto Pompeio. 167. anni dopo la vittoria di Marcello, dal qual tempo in quà, è stata sempre soggetta a coloro, che della Sicilia hanno avuto il dominio.

Noi adunque abbiam a' suoi luoghi collocate le più magnifiche fabriche, che dal tempo d'Archia fin' a quest'ultima rovina leggiamo in Siracusa essere state, dando raguaglio se per alcuno accidente qualch'una ne fosse mancata, intendendosi il restante in queste ultime straggi rovinato.

Faremo altresì memoria di quelle reliquie, e rovine, che fin'al dì d'oggi nel detto sito si conservano, assegnandoci insieme i nomi moderni di ciascun luogo. Nè vuò tacere quel che in queste mie fatiche sù'l principio m'intervenne, ed è, che molto stava pensoso, e meco stesso sollecito, come potessi in questa Pianta situar le strade a' suoi luoghi, già che spianate affatto le fabriche non credeva potere apparire sù'l sasso differenza tra quelle, ed il voto delle strade. Ma poscia l'esperienza m'insegnò, che dove io men credeva trovar vestigie, ivi più evidentemente del tutto poteva certificarmi, percioche gli stessi carri, che per le strade passavano, impressero sì fattamente nel sasso i canali, per li quali passavano, che a dispetto del tempo, e della nemica mano hà rimasta, e rimane intiera la traccia loro. Anzi m'accorsi altresì d'ogni larghezza, auvedutomi dall'uno, e l'altro canto di detti canali, de' fondamenti delle case spianatevi. Pertanto non mi fù punto malagevole il constituire il tutto a suo luogo, se bene la corporal fatica, e la spesa non fù picciola, facendo cavare in varij luoghi, e con istromenti matematici andando diligentemente il tutto misurando. Qual misura non hò io voluto osservare nella grandezza delle fabriche, le quali non è dubbio, che secondo la proporzione molto minori far si dovevano, ma ciò hò fatto, sì per mostrar cose sì degne più riguar-

devoli,

devoli, e per non reſtar tanto vano per le caſe de' particolari, delle quali nè ſe ne fà appreſſo gli autori menzione, nè ſarebbe poſſibile, nè punto profittevole l'andarle inveſtigando.

Ma perche fra gli altri indizij, che la magnificenza di queſta Città ci dimoſtrano, giudico eſſer non piccioli le molte, e varie Medaglie, che di lei ſi conſervano, hò voluto perciò a queſta prima parte della dichiarazione de' luoghi, giugner la ſeconda della ſpoſizione d'alcune delle più principali Medaglie sì della Republica, come de' Regi, ò pur Tiranni di Siracuſa, non per altro fine, ſe non per fare una grazioſa corona, e ricco fregio al ſimolacro di sì nobil Città.

Quanto poi allo ſtile di ſcrivere, hò procurato principalmẽte nel più chiaro, e ſemplice modo eſprimere a' lettori il mio concetto, pur che al poſſibile s'aveſſe riguardo a non offender l'altrui dotte orecchie, nè tampoco intricar la materia, di che ſi ragiona. Contentandomi dunque, e vie più nella dichiarazione de' luoghi deſcritti, che nella ſpoſizione delle Medaglie, d'un parlare ſciolto, e comune, parmi non dover eſſere sì rigoroſamente giudicato in coſa, ch'io non affetto. Hò voluto di più inneſtarvi a' ſuoi luoghi le autorità degli Scrittori con aggiugnere nella ſeconda parte eziandio il teſto Greco, ſpecialmente de' Poeti, acciò non manchi quanto ſcriveſi delle ſue pruove.

Hò diviſo queſta deſcrizione in nove tavole ſegnate col numero latino, acciò ed inſieme congiunte in un quadro con le ſue Medaglie attorno, e la dichiarazione ſeparata in un libro ſi poteſſero avere, e altresì d'una in una legate, e al ſuo luogo diſpoſte in un ſol libro, conforme ſono molte tavole di Geografia di Tolomeo, e degli altri. Chi dunque cercherà di ſapere qualche coſa di qualſiſia luogo quivi deſcritto, tolto il numero lo truovi in queſta breve dichiarazione, e appunto in quella tavola trovandolo, nella quale ivi vien deſcritto, reſterà chiarito di quel che và cercando.

Accetti adunque ogni ſaggio, e corteſe lettore queſto picciol dono, che con tutto l'affetto del cuore gli ſi porge, e tutto quel di difettoſo, e manchevole, che vi troverà, deveſi, com'io ſpero, col buon' animo di chi ſcrive, e con la mira del corteſe occhio di chi legge, ricompenſare. Che ſe queſto io da te conſeguiſco, ti prometto all'incontro non laſciar d'affaticarmi in condurre a fine l'univerſale Storia di queſta medeſima Città, della quale non picciola parte n'è cavata, e al ſuo ordine diſpoſta.

PAR-

PARTE PRIMA

NELLA QUALE SI CONTENGONO Le Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuse,

DESCRITTE

DA

D. VINCENZO MIRABELLA,

CAVALIER SIRACUSANO.

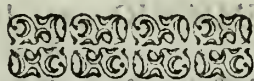



TAVOLA PRIMA.

1 PLEMMIRIO CASTELLO, fatto da gli Ateniesi sù'l Promontorio Plemmirio, in tempo che guerreggiarono co' Siracusani: di ciò ne fà chiara testimonianza Tucidide nel 7. delle guerre della Morea con queste parole:

Pareva a Nicia, che gli fusse ben fatto di fortificare PLEMMIRIO, il quale è un Promontorio incontro alla Città, che sporgendo in fuori, fà l'entrata del gran Porto stretta.

E Plutarco nella vita di Nicia dice quest'altre parole:

Ma per terra essendosi messo a dar soccorso a PLEMMIRIO assediato, non potè prevenire la prestezza di Gilippo, il quale assaltando d'improviso la terra, l'aveva presa, e molti Armiggi di Nave ancora, e grossa somma di danari, i quali gli Ateniesi avevano riposto quivi, come in luogo sicurissimo.

E l'istesso Tucidide nel 7. trattando ancor d'esso Gilippo, dice così:

In questo mentre Gilippo, essendo gli Ateniesi, ch'erano in PLEMMIRIO discesi al mare, e avendo l'animo volto alla battaglia Navale, sù'l far del giorno alla sprovista assalì le mura, e primieramente prese il maggiore, dopo gli altri due minori, non facendo resistenza i guardiani, poiche videro il maggiore esser già preso.

Ma che questo Castello fosse stato ben forte, e guarnito di Muraglia, e che perciò in quello si conservavano le cose degli Ateniesi, il medesimo Tucidide nell'istesso luogo ce n'accerta, dicendo:

Così successero le cose de' Siracusani in Mare: mà possedevano le mu-

ra di PLEMMIRIO. Il perche dirizzarono tre trofei, e gittarono a terra un di quelle due mura, le quali ultimamente erano state prese, a gli altri due fecer la guardia, nella presa de' quali morirono molti huomini, e molti ne furono fatti prigioni; e furono presi molti danari: Percioche gli Ateniesi se ne servivano, come di luogo da conservar danari, ed eranvi molti danari de' mercanti, e biave, e molte robbe de' sopracomiti. Perche v'erano state lasciate le vele di quaranta galee, e altri istromenti, ed eranvi tre galee tirate in terra. E tra tutte l'altre cose, la presa di PLEMMIRIO fù di gran danno all'essercito degli Ateniesi.

Di questo Castello appariscono oggi alcune vestigie in quel luogo, che da' paesani vien chiamato il Mondio, così detto, cred'io, dal tumulo, che le medesime rovine fan apparire eminente.

2 PROMONTORIO PLEMMIRIO così detto da Tucidide nel 7. con queste parole.

Pareva a Nicia, che gli fusse ben fatto di fortificare PLEMMIRIO, il quale è un PROMONTORIO, che sporgendo in fuori fà l'entrata del gran Porto stretta.

E da Virgilio nel terzo, mentre disse:

Sicanio prætenta sinu jacet Insula contra
PLEMMYRIUM undosum:

Oggi con nome Saraceno si chiama Massa Olivero.

3 ISOLA PLEMMIRIA chiamata con questo nome per esser (cred'io) poco distante dal Promontorio Plemmirio, di cui in questa guisa ragiona Tucid. nel 7.

Avendo gli Ateniesi raccolte le navi rotte de' Siracusani, e dirizzato un trofeo nell'ISOLETTA, la quale è innanzi a Plemmirio, ritornarono nel campo loro.

Questa Isola da Abramo Ortellio nel teatro della terra vien chiamata picciola Isola, e da' nostri communemente detta Isola del Castelluccio, e malamente pensano alcuni essere quell'altra picciola, detta Isola di San Marziano, per essenvisi questo glorioso Santo salvato; in tempo della sua prima predicazione in Siracusa, mentre lo perseguitavano.

4 CATENA con la quale si serrava da' Siracusani la Bocca del Porto Maggiore, che con l'ajuto d'alcune navi tramezzate, e ben ferme sù l'ancore, si manteneva in guisa, che non lasciava entrare, nè uscire legno alcuno di mezzana grandezza, siccome afferma Polibio nel lib. primo. E Plutarco in Nicia anch'egli nel fine della guerra degli Ateniesi co' Siracusani, mostra la Bocca del Porto essersi serrata con l'ajuto delle Navi, accioche gli Ateniesi uscire non potessero, e Diod. nel tredicesimo tutto ciò conferma con queste parole:

I Si-

I Siracusani cercarono di strignere il nemico a darsi loro d'accordo, onde perciò subito facendo tirar alle bocche del Porto un serraglio, vennero con congiugnerlo alle serrate del passo a richiuderli: percioche per aggiugnere insieme alcune leggiere Galee nel lito, erano i primi sboccamenti da quelle aperture da certe Navi serrate; e più là poi nell'alto, là dove pareva loro, che'l fondo fosse maggiore, avevan fatto per ordine i naviganti fermare sù l'Ancora, avevan poi tutte queste tra loro con CATENE dall'una all'altra tirate, e con uncini di ferro insieme legate.

Il medesimo conferma l'Abbate Mauroli nel lib. 2. delle cose Siciliane, mentre dice queste parole:

Deinde Syracusani Portus magni aditum CONCATENATIS, & anchora fundatis ratibus occludunt.

5 MARE JONIO, verso il quale riguarda la bocca di detto Porto maggiore, così chiamato da Tolomeo, e altri Cosmografi. Qual mare distinse Plinio nel cap. 11. del lib. 4. in Jonico Siciliano, e Candioto, mentre scrisse.

Jonium MARE à Græcis in Siculum, & Creticum dividi.

6 BOCCA DEL PORTO MAGGIORE larga più di mezzo miglio Italiano, nella quale in tempo che gli Ateniesi assediarono Siracusa furono tra' Siracusani, e Ateniesi (tra molte) due segnalate battaglie; nella prima restarono gli Ateniesi vincitori, e nella seconda quasi con lor ultimo esterminio furono da' Siracusani miseramente superati, siccome racconta Tucid. nel 7. delle guerre della Morea, che ragionando della prima dice queste parole:

E subito s'azzuffarono innanzi all'entrata del gran Porto, e per lungo tempo gli uni dagli altri si difesero, volendo i Siracusani entrarvi per forza, e vietandoglielo gli Ateniesi.

E più sotto.

Perche le Navi de' Siracusani, le quali innanzi all'entrata combattevano, avendo vinte le Navi degli Ateniesi entrarono confusamente, e l'una dando impedimento all'altra, diedero la vittoria a gli Ateniesi. E quel che siegue.

La seconda che nell'istesso libro è registrata, viene con queste somiglianti parole dall'istesso descritta.

Demostene, Menardo, ed Eudemo, percioche questi Capitani degli Ateniesi erano montati sopra le Navi, essendosi mossi da i luoghi loro, navigarono alla volta del PORTO serrato, ed occupato, volendo uscir fuora per forza i Siracusani, e confederati andarono loro nell'incontro, con altre tante Navi, e primieramente con una parte d'esse stavano alla difesa dell'uscita del PORTO.

E più sotto.

Ma

Ma i Siracusani, ed i confederati avendosi amendue armati, fatto per lungo spazio resistenza l'una all'altra, messero in fuga gli Ateniesi, e dando loro adosso valorosamente con molto rumore, ed essortazione a i loro proprj, dando loro la caccia verso la terra. E quel che siegue.

Di queste guerre ne tratta Plutarco nella vita di Nicia, e Diododoro nel dodicesimo, e tredicesimo libro.

Questa Bocca di Porto in tempo di guerra (cred'io) si serrava con una catena, il che chiarisce per quel, che ne dice Polibio nel 1. e Diodoro nel tredicesimo, mentre confessano, che gli Ateniesi con inganno v'entrarono di notte, non essendo posta alla Bocca del Porto la Catena.

7 PORTO MAGGIORE così chiamato da Tucid. nel 6. e da Strabone, e da Plut. nella vita di Marcello, il quale è di circuito intorno a 3867. canne Siciliane, ch'importano poco più di cinque miglia Italiane. Ovidio nel 5. delle Metamorfosi con molta verità descrisse questo Porto essere in mezzo della fonte Ciane, e della fonte Aretusa con questi versi.

Est medium Cyanes, & Pisææ Arethusæ,
Quod coit angustis inclusum faucibus æquor.

E arrivò tant'oltre la maraviglia della bellezza di questo Porto, che l'istesso Cicerone stupitone nell'azione 6. in Verre ebbe a dire: *Nihil pulchrius, quàm Syracusanorum PORTUS, & Mœnia videri potuisse.*

E nell'azione 7. più al vivo descrivendolo, disse esser in maniera dentro alla Città, che da quella veniva circondato, e perche le sue parole hanno non sò che di maestà, e grandezza nel ragionar di questo, le porrò qui come suonano.

In PORTUM (dic'egli) *Syracusanum venire, idem ac in Urbis intimam partem venire est, non enim PORTU Urbs clauditur, sed Urbe PORTUS ipse cingitur, & concluditur, non ut alluantur à Mari Mœnia extrema, sed influat in Urbis sinum PORTUS.*

E poco dopo.

Quò neque Carthaginiensium gloriosissimæ classes, cùm mari plurimum poterant, multis bellis sæpe conatæ, umquam aspirare potuerunt: neque Pop. Romani invicta gloria illa navalis, umquam tot punicis bellis penetrare potuit: qui locus ejusmodi est, ut ante Syracusani in Mœnibus in foro hostem armatum, quàm in PORTU ullam hostium navim viderent. Quò Atheniensium classis sola post hominum memoriam 300. navibus vi, ac multitudine invasit, quæ in eo ipso PORTU, locis ipsius, PORTUSQUE natura victa, atque superata est. Hìc primùm opes Athenarum comminutæ sunt. In hoc PORTU Atheniensium nobilitatis, Imperij, gloriæ, naufragium factum existimatur.

E nella medesima azione esclama contra Verre, essendo egli Pretore,

tore, che Eracle corsale con quattro Navilj di corso a sua posta vi avesse navigato.

Silio Italico anch'egli nel libro quattordicesimo trattando delle guerre con gli Ateniesi, di tal Porto fà menzione con questi versi.

Jam Salaminiacis quantam eoisque trophæi
Ingenio PORTVS Vrbs invia fecerit umbram
Spectatum proavis: tercentum ante ora triremes
Unum naufragium, mersasque impune profundo
Clade Pharetrigeri subnixas Regis Athenas.

Ma se volessimo addurre, infinite sariano le simili autorità de' Scrittori, che di questo Porto hanno trattato, quali per brevità si tralasciano.

8 GRANAI PUBLICI, che erano nell'Isola, de' quali oltre a molti autori, che ne fanno menzione, ne rende certa testimonianza Livio nel lib. 4. della terza Deca, mentre che ragiona di quel, che Andronodoro, morto che fù il Tiranno Girolamo in Leontini ordinasse in Siracusa: le sue parole in questa guisa suonano.

Andronodoro tra l'altre cose, che egli aveva fortificato nell'Isola, mettè ancora in guardia i GRANAI PVBLICI. Il luogo era edificato di pietre quadre, e fortificato intorno a guisa di Rocca, questo fù preso da' giovani medesimi, che lo guardavano, costoro mandarono in Acradina a dire, che'l frumento, ed i GRANAI erano a posta del Senato. Mostrando tai giovani con questo segno quanto alla loro Republica fossero fedeli.

Da questi publici Granai, che nell'Isola si trovavano, si son mossi alcuni a dire, che questa parte di Siracusa era dell'altre Città il caricatore, e potrebbe ben essere, che per la commodità del Porto a lei più che all'altre parti della Città contiguo, e commodo, in questa parte ogni trafico disbarcasse, ma non resta per ciò, ch'ella non fosse come tutte l'altre e magnifica, e adorna di fabriche, e publiche, e private.

Il luogo dove questi Granai si trovavano per la fortezza, che Georgio Maniaci vi fabricò l'anno di nostra salute 1005. si disgiunse dalla Città, con un fosso, tagliando intorno il vivo sasso, siccome oggi apparisce nel luogo detto il Castel Maniaci, dal quale prende anco il nome, tutta la contrada chiamandosi Re Maniaci, e corrottamente Tre maniaci.

9 ARETUSA FONTE, ch'in Ortigia scaturisce, di cui fà menzione in quel verso del 4. de' Fasti Ovidio.

Vtque Syracusas ARETHUSIDAS abstulit armis
Claudius.

E Cicerone nell'azione 6. mentre disse:

In hac Insula extrema (Ortigia) *est fons aquæ dulcis, cui nomen*

ARETHUSA est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munimine, ac mole lapidum à Mari disjunctus esset.

E l'istesso par che confermi Strabone nel primo, trattando d'Ortigia, mentre disse:

Et fontem habet ARETHUSAM in Pelagus affluentem.

Favoleggiano i Poeti questa fonte essere stata una Ninfa amata dal fiume Alfeo, in Elide del Peloponneso, e da Diana trasformata in fonte, per liberarla dalle mani del lascivo fiume, e perciò da quelle contrade vien'ella a scaturire in Siracusa, siccome oltre a quel, ch'Ovidio lungamente nel 5. delle Metamorfosi ne ragiona, il medesimo nel 2. de Ponto nella 10. Elegia ad Macrum lo testifica, con questi versi.

Nec procul hìc Nymphe, quæ dum fugit Elidis amnem,
Tecta sub æquorea nunc quoque currit aquas.
Hìc mihi labentis pars anni magna peracta est;
Heu quantum dispar est locus ille Getis.

E Silio Italico nel quattordicesimo libro dà evidente certezza di questo suo passaggio, mentre cantando con questi versi disse:

Hìc ARETHVSA suum piscoso fonte receptat
Alphæon sacræ portantem signa coronæ.

cioè i segni de' sacrificij Olimpici. Ma di questo ragioneremo più a lungo con l'occasione, che averemo nelle Medaglie, dove l'effigie di questa Ninfa si trova scolpita.

Questa Fonte in quei primi tempi non scaturiva dove oggi scaturir si vede, ma nel piano, dove attorno vi sono a' nostri tempi le botteghe di conciar cuoja. Il muro interiore verso la Città è quello, che ancora oggi si vede in essere in detto luogo di fabrica reticulata, la quale appresso i Greci fù di grandissima stima. Ma volendosi fare il Baluardo di Santa Maria la Porta, cavandosi il vivo sasso, si condusse dove oggi si fà vedere, e questo fù fatto, cred'io, sì per non impedir il passaggio, che per ragion di guerra era necessario in detto luogo, sì ancora per averla più dentro la Città. Ma questa condotta non si potè far sì diligente, che gran copia dell'acque sue non restassero intorno al luogo, dov'ella prima era, che sono quelle, che per tutto si veggono in dette botteghe. Nè tacerò quel, che si legge appresso Ugo Falcando nella sua Storia di Sicilia, cioè, che l'acque d'Aretusa prendessero quel poco di salso, che elle ora rendono al gusto, in tempo del gran terremoto, mentre in questa guisa ne ragiona.

Eodem anno quarta die Februarij, circa primam horam ejusdem diei vehemens terræmotus tanta Siciliam concussit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium, oppidaque proxima sentiretur.

E più sotto.

Syra-

Syracusis ARETHVSA Fons nominatissimus, quam ab Elide Græciæ Civitate fama est in Sicilia occultis meatibus derivari, de limpido turbulentus effectus, saporem salsum multa maris admixtion? contraxit.

10 PORTA ARETUSA antichissima, così chiamata da Livio, dicendo, che Marcello entrò per quella nell'Isola per opera di Merico Spagnuolo, alla cui guardia avevano i Siracusani confidato: le parole di Livio son queste.

Partibus dividendis ipsi (ad Americo) *regio evenit ab Arethusa fonte, usque ad ostium magni Portus. id, ut scirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit: exponitq: milites regione PORTÆ, quæ prope fontem Arethusam est. Hoc cum quarta vigilia factum esset, expositosq: milites PORTA, ut convenerat, recepisset Mericus.* E quel, che siegue.

Di questa Porta insin al giorno d'oggi (da chi con diligenza s'investigano) si veggono le vestigie nella casa de' gentilhuomini di Bonajuto, per la quale si descendeva al mare, e al fonte sudetto di Aretusa, e non è dubbio, ch'in tempo de' nostri Padri, ella era ancor in essere, ed i cittadini se ne servivano, chiamandola col nome di Porta Saccaria, e fù levata in tempo, che si fabricò col Campanile il Baluardo di nostra Signora della Porta.

11 ALFEO FIUME, qual vicino Ortigia scaturisce in mare, poco distante dal Fonte Aretusa, facendo quivi passagio per sotto il mare dal Peloponneso, conforme lo testifica Virgilio in quei versi registrati nel 3. dell'Eneide in questa guisa.

ALPHEUM fama est hùc Elidis amnem
Occultas egisse vias: subter mare, qui nunc
Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis.

E questa mistion d'acque con Aretusa d'Alfeo, anco ci vien accennata da Vibio Sequestre, con tai parole.

ALPHEUS Elidis (dic'egli) *qui per mare decurrens in Siciliam insulam Arethusæ fonti miscetur.*

Ma chi tutto ciò desiderasse vedere da più antico autore spiegato, legga quei versi di Mosco nelli suoi Idilij, che noi in grazia del Lettore dal Greco, abbiamo preso cura riportare, in questa guisa nella lingua nostra Italiana.

Entrato in mare il FIVME ALFEO da Pisa
Con l'acque grate a l'ogliastri s'invia,
Verso Aretusa, a lei recando in dote
Con frondi, e fiori insiem la sacra polve,
E giù da l'onde scorre, e sotto'l mare
Passa, nè l'acque sue meschia con l'acque,

Tan-

Tanto che'l mar non sà la via del FIUME.

E benche Strabone queſto paſſaggio ſotterraneo d'Alfeo, da Elide in Siracuſa non approva, anzi teſtifica, Alfeo ſommergerſi in mare fra li Promontorij Fiane, e Pitane, ſi potrebbe dire nondimeno per accordar queſti autori, che non tutto Alfeo ſi naſcondeſſe per le viſcere della terra, venendo a ſcaturire in Siracuſa, ma alcuna parte di eſſo, che perciò in tempo de' Giuochi Olimpici apportava in Siracuſa con molta evidenza, e le frondi degli alberi, e lo ſterco degli animali ammazzati per vittime, ſiccome noi con l'autorità di non pochi Scrittori nella dichiarazione delle Medaglie moſtreremo, baſtandoci per adeſſo apportar l'opinione di Gio:Boccaccio, il quale nell'opera, che fà di fiumi, e fonti, ragionando d'Aretuſa, dice così:

Queſto tienſi per aperto, Alfeo da Elide in Sicilia penetrare, e col predetto Fonte Aretuſa meſcolarſi.

Reſta ſolo un dubbio, come il meſchiar l'onde ſue con Aretuſa ſia vero, e ch'egli in mare vicino a quella ſcaturiſca, conforme ci viene ſcritto da Mario Erizzi Siracuſano nella ſua deſcrizione della Sicilia, dicendo, che Alfeo ſia quell'occhio d'acqua, che ſi moſtra in mare poco diſcoſto da Aretuſa: a queſto io direi, che l'occhio d'acqua, quale inſin'al giorno d'oggi ſi vede in mare, volgarmente chiamato occhio della Zilica, ſia alcun rivolo del medeſimo Alfeo, e di Aretuſa, che vicino allo sboccar del mare, con altro meato, vicino alla propria bocca ſcaturiſce.

12 TEMPIO DI MINERVA commemorato da Cicerone nella *6.* orazione in Verre, ove trattando de' Tempij, che ſi trovavano nell'Iſola, dice queſte parole:

In ea ſunt ædes ſacræ complures, ſed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, Dianæ una, & altera, quæ fuit ante iſtius adventum ornatiſſima, MINERVÆ.

E più a baſſo.

Ædes MINERVÆ eſt in Inſula, quam Marcellus non attigit.

Nel qual luogo Cicerone racconta ancora eſſerſi ritrovate in queſto Tempio molte coſe rare, e di pregio, come fù la pittura della battaglia equeſtre del Rè Agatocle, mirabilmente dipinta in tavola, tanto ampia, e magnifica, che copriva tutto il muro interiore del Tempio, nè coſa più pregiata di queſta, nè più degna d'eſſer veduta, in Siracuſa ſi ritrovava. Così ancora v'erano 27. tavole con le immagini de' Regi, e Tiranni della Sicilia, opera rara, ed eccellente. Celebra altresì Cicerone nel medeſimo luogo la magnificenza delle porte di queſto Tempio, quali furono d'oro, e d'avorio, sì mirabilmente fabricate, ch'in neſſun altro tempo ſomiglianti coſe ſi videro, nelle quali di rilievo era ſcolpita la faccia della

la

la Gorgona; con raro, e maraviglioso artificio.

Questo Tempio non è dubbio essere delle prime, e più antiche fabriche delle Siracuse, e di lavor Dorico posto tutto sopra grossissime colonne scannellate, al numero di 40. delle quali due, che stavano a dirimpetto dell'atrio, sono tutte d'un pezzo, di grossezza quanto quattr'huomini non possono abbracciare, e di altezza di palmi 37. con tutta la base, e capitello. Ma perche questo nostro Tempio è alquanto differente da gli altri descritti da Vitruvio, mi hà parso non poter essere, se non di diletto, e utile (massime a gli osservatori degli antichi edificj) se noi appartandoci dall'ordinario stile di scrivere queste cose, alquanto ci allargassimo nella descrizione di questo Tempio, osservando le sue misure, servendoci del modolo come i più moderni han costumato.

Non è dubbio, che il nostro Tempio sia d'ordine, e architettura Dorica, e che tra i sette aspetti de' quali fa menzione il medesimo Vitruvio nel cap. primo del lib. 3. egli si sia di quello detto da' Greci περίπτερος Peripteros, cioè alato d'intorno. Or vediamo come questa sorte d'aspetto descrive Vitruvio, secondo Daniel Barbaro, e con quello poi essaminando il nostro Tempio, vedremo in che differisce. dice dunque Vitruvio nel luogo citato.

Peripteros autē erit, quæ habebit in fronte, & postico senas columnas, in lateribus cum angularibus undenas, itaut sint hæ columnæ collocatæ, ut inter columnii latitudinis intervallum, sit à parietibus circum ad extremas ordines columnarum, habeatq: ambulationem circa cellam ædis; quemadmodum est in portico Metelli, Jovis Statoris, Hermodi, & ad Mariana Honoris, & Virtutis sine postico à Mutio facta.

Sopra il qual testo noi essaminando questo Tempio, vedremo in che parte confronta, ed in che s'apparta dalla mente di Vitruvio.

Hà questo Tempio nostro sei colonne nella fronte, e quattordici con gli angolari per ogni fianco, onde in queste avanza tre in numero di quelle, che mette Vittruvio.

Di più vuole Vitruvio, che tanto sia lo spazio d'una colonna all'altra, quanto è dalle colonne al muro della cella, ma in questo nostro veggiamo essersi osservato altr'ordine, percioche lo spazio, ch'è dalle parti della cella alle colonne, è maggiore dello intercolunnio, quasi la terza parte, che perciò ne resultano i portici, ò loggie più larghe, e spaziose, e più atte per l'effetto, a che avevano da servire, percioche, come l'istesso vuole, non erano per altro fatte, se non per poter in quelle la gente spasseggiare, e secondo i tempi ivi ricovrarsi, ò sia dalla pioggia, ò dal caldo. Ma cotal differenza apporterà diletto, e materia di consideraziоne al diligente, mentre cōsideraremo, che questo nostro Tempio avanza quel, che mette Vitruvio di tre colonne per fianco; qual avanzo di colonne cagiona, che l'intercolunnio sia più stretto di quel, che secondo la propor-

zione assegnata da Vitruvio dovrebb'essere. Ma così fecero forse per esser più forte a sostenere il peso, e anco perche l'architrave di pietra non avesse tanto vano, pericoloso a far ogni cosa rovinare: il che auvertisce Andrea Palladio nel cap. 4. del lib. 4. della sua architettura, e anco l'istesso Vitruvio nel cap.2. del lib. 3. Ma venendo a considerare la quinta spezie de' Tempij posti dall'istesso Vitruvio in questo luogo citato, trovaremo il nostro Tempio auvicinarsi con quella, che egli chiama *Pycnostilos*, poiche egli così la diffinisce: *Pycnostilos, idest crebris columnis, est, cujus intercolumnio unius, & dimidiatæ columnæ crassitudo interponi potest, quemadmodum est Divi Julij, & in foro Veneris.*

Questa proporzione però di sesquialtera, non tengono le nostre colonne con l'intercolunnio loro precisamente, ma scema, come si vedrà, cagionata dalla quantità delle colonne. In oltre differisce dalla pianta di Vitruvio, poiche in quella egli nello spazio ch'è tra i due pilastri da lui detto πρωναῦς Pronaus, cioè innanzi il Tempio, niente vi mette, ed in questo nostro vi sono due colonne, la qual cosa fù fatta, perche tale spazio era molto largo, come auvertisce il Palladio nel cap. 5. del lib. 4. dicendo, che se tra questi pilastri sarà la larghezza maggiore di venti piedi, si dovranno porre tra' detti pilastri due colonne, e più ancora, secondo richiederà il bisogno. Sin quì il Palladio. Ma perchè in questo nostro era necessaria la robustezza, per avere a sostenere quella torre, in cui era posto quello scudo, del quale abbiamo a ragionare, che riluceva a' naviganti, secondo scrive Ateneo, non solo vi posero le due colonne, ma quelle di maggior grossezza dell'altre, e tutte d'un sol sasso massiccio, maravigliose a chi le considera, le misure delle quali si vedranno nella pianta quì appresso per ordine.

Di più in detta spezie *Pycnostilos*, vuole Vitruvio, che le colonne siano grosse la decima parte della sua altezza, ma queste nostre sono assai di maggior grossezza, poiche la quarta parte di quanto sono alte, è il Diametro loro verso la base, e di questo anco è cagionato, non esser l'intercolunnio in sesquialtera proporzione, con il Diametro delle colonne, poiche essendo elleno grosse, troppo saria restato il vano per l'architravata, ma se le colonne si riducono alla grossezza di Vitruvio, già l'intercolunnio verrà conforme alla proporzione sesquialtera, propria di questa specie *Pycnostilos*, la qual cosa è degna di notarsi da' professori d'Architettura.

La misura delle mura, che riquadravano la cella, e anco della cella stessa non la possiamo aver di certo, già che queste mura furono tolte da che si restituì questo Tempio al vero culto, e s'accomodò alla forma più tosto di Basilica, che di Tempio di Gentili, ch'egli era. Pure per le conghietture infallibili delle misure, già si metteranno nella Pianta. Resta di dare le misure di tutto il Tempio, e con-

forme

forme quelle moſtrarne la Pianta, e l'alzato con la miſura Siciliana di canna, e palmi, per eſſer meglio inteſa.

Le colonne, che fanno attorno l'ale, ò portici ſono d'altezza di palmi 31. il capitello di palmi 4. e per baſe non tengono ſe non un zoccolo di palmi 2.

Il loro Diametro è palmi 7. e mezzo, non tengono gonfiatura nel mezzo, ma con dolcezza vanno ſminuendo inſin'alla poſatura del capitello.

Le ſcannellature di dette colonne ſono al numero di 20. e non di 24. conforme è la mente di Vitruvio nel fine del 3. libro.

Lo ſpazio tra colonna, e colonna è palmi 8. e mezzo.

Tanto che la lunghezza tutta del Tempio di pieno a pieno è di canne 27. la larghezza è canne 10. palmi 7. e mezzo.

Dalle colonne dell'ale, al muro della cella canna 1. palmi 3. e mezzo.

Le due colonne groſſe, poſte in mezzo de i due pilaſtri dell'anticella, ſono alte palmi 29. e poſano ſopra una baſe alta palmi 4. e d'altre 4. il capitello, il loro Diametro è palmi 8. e tra loro, e le colonne della facciata vi ſon palmi 16. e mezzo, che avanza il vano dell'ale, ed il muro della cella di pal. 5. la qual coſa per eſſer di raro oſſervata ne' tempi antichi è degna di conſiderazione, perche dà più maeſtà, e fà più capace, e commoda l'entrata del Tempio, ed anticella.

Tra le dette colonne, ed il muro della cella v'erano palmi 28.

La cella era di lunghezza canne 16. 4. e larga pal. 38.

Attorno i Portici correva una volta, che poſava ſopra le colonne di fuora, e muro della cella.

Così ancora la cella era coverta a volta, la quale caſcò l'anno del Signore 1100. una mattina di Paſqua di Reſurrezione, e ammazzò tutto il popolo, fuorche il Sacerdote, Diacono, e Suddiacono, che ſtavano nell'Altare, ſotto la Tribuna moderna a celebrare, ſiccome accenna Mario Erizzi de Situ Siciliæ. Queſto noſtro Tempio è dell'aſpetto, e ſpezie di quel di Marte in Roma, di cui ſi veggono le Reliquie nella Piazza de' Preti, la cui pianta, e alzato vien moſtrata da Palladio nel lib. 4. cap. 15. della ſua Architettura, fuorche nell'ordine de' capitelli, eſſendo in quelli all'uſo Corintio.

Queſto Tempio oggi, come hò detto, è tutto in eſſere, benche con alquanto di diverſità di quel che prima ſtava, poiche allora quella parte che adeſſo noi chiamiamo Nave, o corpo di Tempio, era ſerrata, fuorche dal capo da onde s'entrava fra due colonne, e quelle parti ch'adeſſo ſi domandano ale, ſtavano aperte, ſoſtentandoſe ſopra colonne una Lamia per l'Atrio, ò Corritore, ma adeſſo dette ale ſon ſerrate fra colonna, e colonna di fabrica, e la Nave è aperta, reggendoſi ſopra pilaſtri, i quali ſi ritagliarono dall'iſteſſa

fabri-

fabrica antica, che per essere fatta di pietre grandissime, si potè fare commodissimamente. Nè cotal opera fù fatta al tempo di San Marziano primo Vescovo, quì mandato dall'Apostolo San Pietro, sendo che egli, conforme alla tradizione, e opinione di molti, fabricò quella Chiesa sotterranea, che oggi vediamo sotto il Tempio di San Giovanni fuor delle mura: Ma bensì da Eusicio, decimo Vescovo di questa Città, in questa forma fù ridotto a spese di Belisario Capitano dell'Imperador Costantino, e dedicato alla Vergine Madre di Dio.

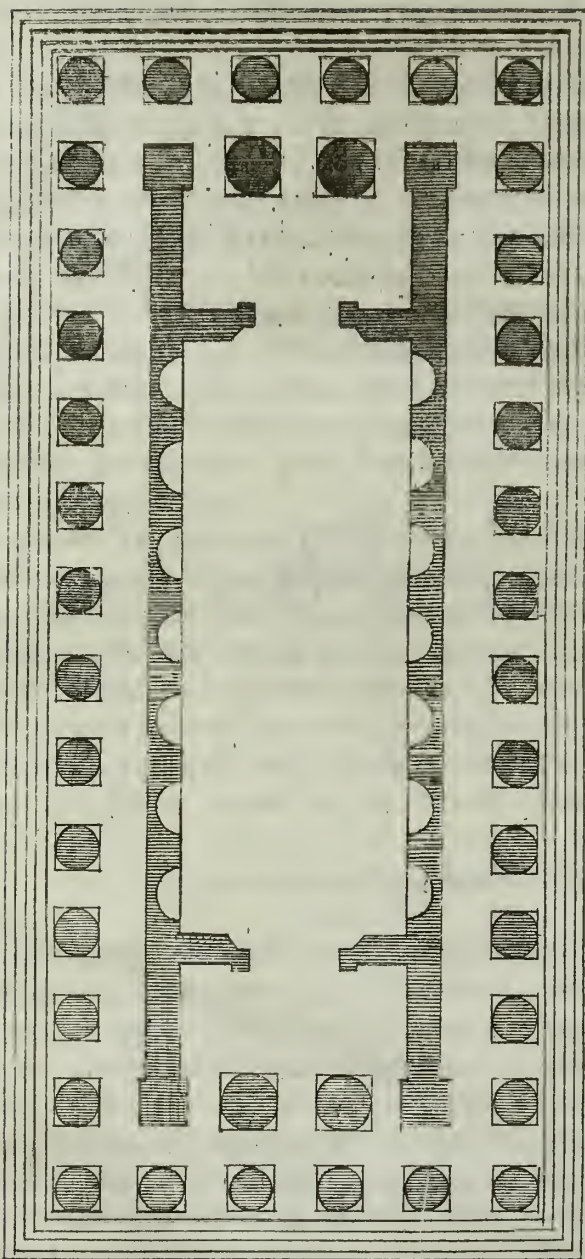
Al tempo del gran terremoto successo in Sicilia, intorno l'anno di nostra salute 1542. a 20. di Decembre, sendo cascato il Campanile di questo Tempio, fù a spesé della Città rifatto in bellissima forma, come appare per inscrizione fatta in marmo, e posta in detto Campanile. Oggi è il Duomo di questa Città sotto titolo di Santa Maria del Piliero. Ma tornando all'antichità, dico, ch'oltre le cose già dette, Plinio nel lib. 8. cap. 16. fa menzione esservi stato in questo Tempio la pittura di Mentore Siracusano, ch'in Siria avea liberato il Leone dalla spina, che l'era entrata nel piede. Così ancora Cicerone nella 6. Verrina dice esservi state l'aste di gramigna d' incredibile grandezza, quali senza verun'ajuto dell'arte la sola natura prodotto aveva.

Fù questo Tempio con molta diligenza situato a' venti principali, essendo posta la sua lunghezza esquisitamente a linea retta da Levante à Ponente; da' Greci chiamati Subsolano, e Zefiro, che perciò auviene che nel far dell'equinozio il Sole a linea retta passa i suoi raggi per mezo di detto Tempio, e parmi aver letto, che per una certa correzione fatta in un consiglio, in questo Tempio s'avesse mandato per aver accertatamente l'ora che'l Sole entrasse in Ariete, ò in Libra, e tanto basta aver detto di questo Tempio.

Quì viene la Pianta del Tempio.

13 SCUDO DI MINERVA posto in cima d'una torre sù'l Tempio di questa Dea fabricata. Qual essendo di rame indorato, per la reflessione de' raggi Solari, era da ben lungi veduto da' naviganti, i quali partendosi dal Porto Maggiore, secondo racconta Ateneo nell'11. libro, avendo prima tolto da un'altare, ch'era vicino al Tempio di Giove Olimpio, alcuni vasi, e quei pieni di miele, incenso, fiori, e altre cose aromatiche, si discostavano da terra sin tanto che venivano a perdere di vista il detto Scudo, e allora buttando in mare tutte le sudette cose in onore di Nettuno, e di Minerva, pareva loro, che così felicemente seguissero il rimanente del loro viaggio. Sin quì Ateneo. Riferendo tutto ciò con l'autorità di Polemone nel libro ch'egli fà de *Morycho*.

canna

Mir. P. 1. fog. 20

14 LITO vicino al Fonte Aretusa; nel quale come luogo ameno, Cajo Verre sotto le tende, dalla mattina insino a vespro si tratteneva in lascive conversazioni di donne, del che ce ne rende certi Cicerone nell'azione 7. che fà contro di lui, con queste parole.

Iste novo quodam ex genere Imperator, pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat. nam in ipso aditu, atque ore Portus, ubi primùm ex alto sinus ad urbem ab LITORE inflectitur, Tabernacula carbaseis intenta velis collocabat. Hùc ex illa domo Prætoria, quæ Regis Hieronis fuit, sic emigrabat, ut per eos dies nemo ipsum extra illum locum videre posset. Hùc omnes mulieres, quibuscùm iste consueverat, conveniebant: quarum incredibile est quanta multitudo fuerit Syracusis.

Qual luogo di Cicerone in vero m'apporta maraviglia, sì mentre considero, che da quel tempo in questa Città v'erano quantità di femine, sì ancora, che siccome oggi si veggono, d'allora erano dedicate a gli spassi, e piaceri, perciochè oltre del luogo citato, seguita poco appresso il medesimo queste parole.

Ac per eos dies, cum iste (intendendo di Verre) *in pallio purpureo, talariq; tunica versaretur in conviviis muliebribus, non offendebantur homines in eo, neque molestè ferebant, adesse à foro Magistratuum, non jus dici, non judicia fieri: locum illum LITORIS perscrepare totum mulierum vocibus, cantuq; Symphoniæ; in foro silentium esse summum causarum.*

Nè la maraviglia, che hò detto cagionarsi in me per queste parole di Cicerone, è senza fondamento; essendo verità ch'in Siracusa s'ebbe particolar cura non solamente intorno all'onestà, e vestire delle femmine, ma altresì de' giovani, e di questo n'abbiamo un memorabil luogo nel 12. d'Ateneo, con l'autorità di Filarco, qual testo (lasciando il Greco, e volgare) apporterò in Latino, affine che con qualche velo d'onestà s'intenda dalle caste orecchie.

Phylarcus (dice egli) *lib. 25. historiarum, cùm jam scripsisset lege sancitum fuisse apud Syracusios nè auro fœminæ se se ornarent, nè vestes, aut florido colore tinctas induerent, aut quibus attexta assutave esset purpura, nisi quæpiam prostibulum, ac vulgare se scortum esse profiteretur. statutum etiam alia lege tradit, nè viri formæ, ac pulchritudini studerent, nè curioso se vestitu, & ab aliis diverso ostentarent, nisi adulterum se, aut pathicum, & meritorium esse quispiam agnosceret: nè ingenua fœmina post occasum Solis domo egrederetur, nisi quæ adulteris copiam sui faceret, & interdiù nè prodiret, si abesset ille cui, ejus cura mandabatur, & pedissequa una comes.* Onde alle parole di Marco Tullio possiamo rispondere per restare l'autorità per vere, che ò con la rovina di Siracusa, si fussero ancora i costumi, e leggi corrette, overo che le donne con le quali Verre trattava, altro non fossero, che meretrici, ò con violenza da lui sforzate.

Di questo Lito il medesimo Cicerone poco appresso fà menzione,

con dimoſtrare quanto ſia ſtato ameno, e dilettevole, mentre diſſe:

Tabernacula, quemadmodum conſueverat temporibus æſtivis, quod antea jam demonſtravi, Carbaſeis intenta velis collocari juſſit in LITORE: quod eſt LITUS in Inſula Syracuſis poſt Arethuſæ fontem propter ipſum introitum, atque oſtium Portus, amœno ſanè, & ab arbitris remoto loco.

Queſto luogo era dove oggi è fabricato il Baluardo di Santa Maria la Porta, e benche per queſta fabrica il lito ſi fuſſe fatto anguſto; tuttavolta non avendo niente perduto di quella antica amenità, preſta a' cittadini la mattina una commoda ſtanza, ſcorgendoſi da quello ed il Porto, e gli alberi, che a guiſa d'una verde ghirlanda vi ſtan d'intorno con non picciolo diletto della viſta.

15 BAGNI DAFNEI, i quali erano nell'Iſola in quel luogo, che ancor oggi volgarmente ſi dice la Bagnara, in quella contrada della Città, che Reſalibra tien'il nome, ed erano non molto diſcoſti dal Tempio di Diana. Furon detti con queſto nome da Dafnide Paſtore nato da Mercurio, e d'una Ninfa; così chiamato da i Lauri, tra' quali egli nacque, e fù eſpoſto, di cui raccontando Eliano nel lib. 10. una grazioſa ſtoria, parmi non potere apportar ſe non diletto, ſe con le medeſime parole d'Eliano l'eſporremo ad eſſer quì letta.

De Syracuſano DAPHNIDE, & Buccolicis carminibus.

DAPHNIM bubulcum ferunt, alij à Mercurio amatum, alij eius filium, nomen autem ex eventu habuiſſe. Natum enim ipſum ex Nympha, & propè laurum expoſitum, Boves, quæ ab eo paſcebantur, ſorores fuiſſe Solis memorant, quemadmodum Homerus in Odyſſea ſcribit. Cùm hoc, dum in Sicilia bubulcus eſſet, Nympha quædam eius amore capta, rem habuit, formoſo ſanè, & iam lanuginem emittente, qualis ſpecioſorum adoleſcentium ſolet eſſe, ut Homerus alibi dicit, Pactus eſt eo tempore Daphnis cum illa, ſe nullam aliam fœminam aditurum. Quòd ſi feciſſet, fatale dicebat eſſe Nympha, ut luminibus privaretur, atque inter ſe ita pepigerunt. Multis autem poſt diebus cum ebrius concubuiſſet cum Regis filia, à qua unicè diligebatur, oculorum aſpectum amiſit, atque hic caſus Buccolicis verſibus materiam dedit, primuſque Steſichorus Himereus id genus carminum conſcripſiſſe dicitur.

Ma chi deſidera queſto fatto grazioſamente leggere, veda Teocrito nell'Idilio primo, ove egli finge, che ſtando per morire Dafnide, in queſta guiſa parlaſſe:

Orſi, Lupi cervier, fiere ſelvatiche
Reſtate in pace; io paſtor voſtro DAFNIDE
Non per le ſelve già, pe i monti, o pratora
Vagherò più, reſta Aretuſa, e Timbride,
E voi fiumi, che a lei date acque in copia.

Di

Di questi Bagni fanno menzione Santo Isidoro, e Beda nelle vite degl'Imperadori, e con essi Battista Egnazio, e Cuspiniano, e Giovan Carione scrittori più moderni di dette vite, mentre raccontano, che Costante Imperadore, da alcuni detto Costantino terzo, figliuolo di Costantino il giovane, in questi Bagni fù da Massenzio Capitano ammazzato, negli anni del Signore 668. e a' nostri tempi da questo luogo si sono cavate molte colonne marmoree, che han servito per far la loggia nel Piano detto della Marina.

16 POZZI cavati nell'Isola, i quali oggi in molti luoghi chiaramente appariscono, a' quali in guisa di conserva si conducevano l'acque per un'acquidottio, che passava sotto il Porto detto Marmoreo, oggi Porto picciolo, del quale canale, oltre l'avergl'io istesso veduto in tempo di seccagione d'acque in detto Porto, se ne veggono maravigliosi acquidotti nella vigna, ò giardino de' Padri Giesuiti, e così anco corrispondenti a gl'istessi in una mia vigna, poco innanzi di quella di detti Padri, dietro al Convento de' Padri Zoccolanti. E Tomaso Fazelli nel lib. 4. della Deca 1. al cap. 1. testifica con maraviglia di questo Acquidottio, con queste parole:

Si vedono ancora, il che è degno di maraviglia, anzi trapassa la credenza del vero, se la cosa istessa non ce ne facesse fede, certi fragmenti, e pezzi d'un Acquidottio fabricato sotto l'acqua marina, anzi questo condotto d'acqua è quasi tutto intiero, per la qual via venivano insin quivi l'acque da quel fonte ascosto, il quale dava l'acqua a tutto il resto della Città. Sin quì il Fazelli.

Di questi Pozzi oggi più, ch'altrove n'appariscono le reliquie in quel Lito verso Oriente sotto Piatta forma, che volgarmente è chiamato da tutti la Fontanella, overo Capo di Polpo.

17 TORRE fatta nell'Isola sù la Bocca del Porto minore dal Principe Agatocle, siccome afferma Diodoro nel sedicesimo libro nell' anno ventiduesimo del Regno di Filippo, con queste parole:

E nel Porto minore furono fabricate TORRI di quella banda, dove si vedono scritte, e scolpite lettere, e furono tutte fatte di pietre di stranieri paesi, ed è quivi scritto il nome d'Agatocle, che fù quello, che questa fabrica fece fare.

Questa Torre era appunto situata, dove oggi si vede fabricata la Torre, o Rocca casa Nuova, e chi sà se delle proprie sue rovine si eresse da colui, che la fece, il quale non è dubbio essere stato Giaimo Alaona, siccome per uno scritto, che insin'a questi anni adietro intiero si leggeva, in una tavola di marmo chiaramente appariva in questa guisa:

Hanc Alagona tuus felicem condidit arcem.
Magnanimus Jaymus: sit nova dicta domus.

TEM-

18 TEMPIO DI DIANA nell'Isola, la quale secondo la mente di Georgio Valla nell'Arte Poetica, fù detta da' Siracusani *Liena*, cioè Sanatrice, per essersi creduto, mercè a costei, esser cessata la pestilenza, che, regnando Gerone, tutta la Sicilia flagellò, ma se vogliamo credere a Cicerone nell'azione quarta, fù da' Siracusani chiamata Sotera, cioè, Salvatrice, sendo che con questa inscrizione si veggono molte Medaglie con l'effigie di questa Dea, come noi al suo luogo dimostreremo.

Vien questo Tempio cennato dal medesimo Cicerone nella 6. azione contra l'istesso Verre, mentre disse:

In ea (Ortigia) *sunt ædes sacræ complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt, DIANÆ una*, e quel, che siegue.

Fù tenuta questa Dea per particolar padrona di questa Isola, e che a lei fosse consecrata, e come afferma Diodoro nel 5. Diana se l'aveva eletta per sua stanza: le sue parole in questa guisa suonano.

Ebbe DIANA un'Isola dalli Dei in Siracusa, che fù da lei, e per risposta degli Oracoli, e per voce delle persone, Ortigia nominata.

Altri aggiugnono, che siccome l'Isola di Delo, oltre a gli altri nomi, si disse Ortigia, perche in lei fosse nata Diana, così per cagion della medesima Diana, fù chiamata col medesimo nome questa parte di Siracusa. Pindaro ancor'egli nella 2. Oda canta, Ortigia essere consecrata a Diana, chiamandola suo seggio, e residenza. In questo Tempio era solito da' Siracusani celebrarsi la festività di questa Dea per tre giorni continui, e la ragione di tanto affetto sarà stata quella per auventura, che l'interprete di Teocrito ci lasciò scritto nel Genio di questo Poeta, mentre disse:

Vera autem fama hæc est. Apud Siracusios seditione facta, & multis civibus interfectis, in concordiam plebe veniente, visa est DIANA causa facta conciliationis. Agricolæ dona tulerunt, & Deam læti celebrarunt, postea rusticis cantilenis locum dederunt, & consuetudinem.

D'onde si cava in Siracusa, ed in questo Tempio aver avuto origine i versi bucolici. e questo senza dubio intese Silio Italico, quando nel quattordicesimo trattando della Sicilia, cantò in questa guisa:

Hìc Phœbo dignum, & Musis venerabile Vatum
Ora excellentum sacras, qui carmine sylvas
Quique Syracosia resonant Helicona Camœna.

E forse ciò fece ad imitazion di Virgilio, il quale prima di lui questo espresse in quel primo verso dell'Egloga 6.

Prima Syracosio dignata est ludere versu.

Questa festività durando ancora insin' agli ultimi tempi, diede occasione a Marcello di poter entrare in Siracusa, e prenderla, come ne fà fede Plutarco nella vita di lui, dicendo:

Celebravano allora i Siracusani la festa di DIANA, e per mancamento

mento di cose da mangiare, supplivano a dar soverchiamente del vino. Il che anco conferma Livio nel lib. 5. della 3.Deca.

Alessandro d'Alessandro nel cap. 4. del libro 6. de' suoi geniali vuole, che il nome di Liena fosse imposto a questa Dea, perche ella, come prima figlia di Giove, alle donne parturienti soleva togliere i dolori del parto. Celio Rodigino la domanda Diana Alfea, favoleggiandosi, che di lei innamoratosi il Fiume Alfeo la seguitasse insino ad Ortigia, e quivi le fabricasse, e dedicasse un Tempio, chiamandola Diana Alfea. E chi sà se questo Tempio fosse il medesimo del quale noi ragioniamo. Il qual Tempio è stato molto tempo nascosto sotto la terra delle Siracusane rovine, ma a' nostri tempi è stato discoverto, trovandosi le maravigliose Colonne, sopra delle quali egli era eretto, mentre s'hà voluto fare il nuovo quartiero della fanteria Spagnuola nel luogo volgarmente detto Salibra.

Detto Tempio chiaramente si può scorgere essere stato di quella medesima magnificenza, ed architettura, con la quale il Tempio di Minerva da noi descritto al num.12.fù fabricato. Anzi (per quanto io hò potuto osservare) questo, del quale parliamo, era di quello maggiore, mostrandolo tale la distanza, che si vede tra le colonne, ed il muro della cella, che oggi restano in essere.

Sù questo Tempio in tempo delli Francesi, vi fù fabricata una casa, la quale ancor oggi è rovinata, e si conosce per alcune volte, che ancor si veggono alla maniera Francese, con sì raro artificio, che quegli architetti, c'hò conosciuto avervi posto mente, con molta lor maraviglia s'han voluto prendere modello dell'intaglio delle pietre, come fra loro si vanno commettendo, già che ogn'una di loro è intagliata in diece faccie.

19 PALESTRE, GIUOCO GLADIATORIO, E SEPOLCRO, ch'erano sù la piazza del collo dell'Isola, fatte da' Siracusani in onore di Timoleone dopo sua morte, ed intorno al suo Sepolcro, siccome ne fà fede Plutarco nella vita d'esso Timoleone intorno al fine dicendo queste parole.

Essendo dunque provedute tutte quelle cose, che si richiedevano ad onorar tal mortorio, alcuni giovani a ciò eletti, entrarono sotto a portar la barà, e passarono per la Corte di Dionigi, la qual era allora spianata; andando loro innanzi molte migliaja d'huomini, e di donne, i quali erano vestiti di bianco, ed avevano le ghirlande in capo, il quale spettacolo era a guisa d'una festa: ma le voci loro mescolate con lagrime, che lo chiamavano beato, pareva che mostrassero non retribuzione d'onòre, ò d'alcuna amministrazione, ma desiderio, e grazia di vera benevolenza. Ma finalmente poiche le ceneri furono cadute, e che riposò la fiamma, Demetrio, il quale avanzava in quel tempo tutti trombetti di grãdezza di voce, divulgò questo bando. Il popolo Siracusano hà onorato

Timoleone figliuol di Timodino di dugento mine nel ſuo mortorio , e per cagion d'onore gli hà ordinato in perpetuo GIUOCHI di Muſica, ed a cavallo, e lotte , percioche egli avendo cacciati i Barbari , e ſimilmente ripiene le Città grandi, e abbandonate, hà date le leggi a' Siciliani. Avendogli poi fatto un SEPOLCRO in piazza, lo circondarono d'una loggia, e quivi edificarono PALESTRE , e fecero un luogo da eſſercitarviſi i giovani, il quale chiamarono Timoleone.

Oggi queſta Piazza ſi chiama il Piano di Santa Margherita , per una Chieſa, che v'era conſecrata a queſta Santa , e giace detto piano in mezzo la vecchia, e nuova fortificazione.

20 SCOLA DI MUSICA fabricata da' Siracuſani intorno la Piazza dell'Iſola, in onore di Timoleone dopo la ſua morte , che perciò fù chiamato Timoleoneo, ſiccome afferma Plut. nel fine della ſua vita, il che noi per altra occaſione altrove abbiam apportato.

21 PIAZZA fatta da Timoleone vicino alla Rocca di Dionigi , in quello ſtretto di terra , per lo quale ſi ſeparava l'Iſola da Acradina, in tempo che egli diſcacciò dalla Tirannide di Siracuſa il Minor Dionigi. Della quale oltre alla memoria, che ne fanno, e Plut. nella vita di lui, e Diodoro , Ateneo ne rende chiara fede , certificandoci, ch'innanzi la venuta di Timoleone, in queſto medeſimo luogo ſi celebravano i Giuochi Iſtmici . le ſue parole tradotte dal Greco in queſta guiſa ſuonano.

Nell'Iſthmo dell'Iſola era una PIAZZA , nella quale molto prima della venuta di Timoleone ſi celebravano annualmente i Giuochi Iſthmici, eſſendo che i Siracuſani erano Colonia de' Corinti.

Queſta Piazza, come abbiam detto, era quel Piano, ò Cittadella oggi poſta fra la vecchia , e nuova fortificazione , detto il Piano di Santa Margherita.

22 PORTE DELLA FORTEZZA , O ROCCA di Dionigi dette BASILIDI , ſiccome ne rende chiara teſtimonianza Diodoro nel quindiceſimo , ove trattando , morto che fù Dionigi Maggiore, di quel che il Minore ſuo figliuolo ſi faceſſe, dice così.

Quindi avendo fatto dare al corpo del padre magnifica ſepoltura nelle PORTE DELLA FORTEZZA, che avevano di BASILIDI il nome, ſi voltò poi a fermare , e ſtabilire intieramente le coſe dell'Imperio.

D'onde ſi cava ancora in queſte porte eſſere ſtato il corpo di Dionigi Maggiore ſeppellito.

23 SEPOLCRO DI DIONIGI MAGGIORE , fattoli dal Minore ſuo figliuolo, vicino alla Rocca, come ne fà fede Diodoro nel quindiceſimo, dicendo queſte parole:

Ora

Ora succedendo a lui nella Tirannide Dionigi il giovane, radunato da principio il popolo a consiglio con quelle parole, che si convenivano, essortò tutti, che volessero tutta la benevolenza, che avevano sempre per l'addietro a suo padre portata verso lui mostrare, ed aver di lui cura. Quindi avendo fatto dare al corpo del padre magnifica SEPOLTURA nelle Porte della Fortezza, che avevano di Basilidi il nome, si rivoltò poi a fermare, e stabilire le cose dell'Imperio.

E benche Plutarco in Timoleone accenna in questo luogo essere stati i sepolcri de' Tiranni, mentre ragiona della spianazione della Rocca, io ciò non reputo intendersi di tutti Tiranni, ma solamente di Dionigi, percioche se noi trattiamo di Gelone, il primo Tiranno, sappiamo essere stato seppellito in un campo di sua moglie fuor di Siracusa. Gerone Maggiore morì in Catania. Trasibolo finì la sua vita in esilio, e benche noi leggiamo, che Dinomene figliuol di Gerone portò il cadavero del padre in Siracusa, non leggiamo in questo luogo averlo seppellito, ma più tosto da altre parole di Plutarco si raccoglie essere stato vicino alle case loro proprie, mentre egli fà, che da Timoleone insieme con le case i sepolcri de' Tiranni erano rovinati. Lascio stare, che in tempo di detti Regi, e Tiranni, questo luogo non era tanto magnifico, che per comuni sepolture di tutti loro avesse potuto servire, siccome divenne poscia, che Dionigi vi fabricò la Rocca.

24 MURA DELL'ISOLA fabricate da Dionigi Maggiore, mentre egli per istabilirsi nella Tirannide, dubitando de' Siracusani, si prese questo luogo per sua sicurezza, e lo fortificò, siccome ne fà fede Diod. Sicolo nel quattordicesimo libro con queste parole.

Avendo Dionigi considerato, che l'Isola della Città, per esser di sito naturalmente fortissimo, si sarebbe facilmente potuta guardare, e difendere, di gagliardissime MURA la cinse, dal resto della Città separandola, e sopra quelle MURA fè fabricare spesse, e altissime torri in que' luoghi, dove li pareva, che fossero a proposito.

Ed in vero il natural sito di quest'Isola la rende forte, che in tempo, che non v'erano l'Artiglierie, ella si rendeva inespugnabile, che perciò Enrico Glariano, e molt'altri autori la sogliono chiamare col nome di Rocca, e Marcello prese le Siracuse considerando il sito di quella, volle che non vi potessero abitare i Siracusani, dubitando la fortezza del luogo non cagionasse alcuna novità, siccome ne fa fede Cic. nell'azione settima contra Verre con queste parole.

Itaque ille vir clarissimus, summusque Imperator Marcus Marcellus, cujus virtute captæ, misericordia conservatæ sunt Syracusæ, habitare in ea parte Urbis, quæ Insula est, Syracusanum neminem voluit. hodie inquam Syracusanum in ea parte habitare non licet. Est enim locus, quem vel pauci possunt defendere. E quel che siegue.

ARSE-

25 ARSENALE VECCHIO, ch'era nel Porto Minore, capace di sessanta legni, che Dionigi abbracciò con la fabrica, che egli fece, cignendo di mura l'Isola, prima ch'avesse tutta la Città circondata di mura, del che fà fede Diodoro nel quattordicesimo libro con queste parole:

Fè medesimamente dentro il circuito di queste mura una Rocca fabricare, che per la qualità della fabrica, e per l'arte con la quale era fatta, era per certi repentini tumulti molto sicura, ed apparecchiata sopra tutto ad una subita ritirata, e col muro di questa fabrica abbracciò l'ARSENALE del Porto Minore, il cui nome LACCIO si dice, ch'è di sessanta legni capace.

Sin quì Diodoro, e Tucidide anco ne fà memoria nel lib. 7. della sua Storia, ragionando della guerra tra' Siracusani, ed Ateniesi con queste parole.

Trentacinque Navi de' Siracusani d'accordo con esso partendosi dal gran Porto, e quarantacinque dal minore, dove era il loro ARSENALE, navigavano attorno attorno volendosi congiugnere con quelle, ch'erano dentro.

Di questo Arsenale, da chi intentatamente và considerando le vestigie dell'antichità, si veggono alcune reliquie, e particolarmente in tempo, che'l mare del Porto Minore (come allo spesso suol fare) stà in secca, siccome io più d'una volta hò osservato, e visto.

26 GIARDINO nella Rocca di Dionigi, data dal Tiranno per albergo a Platone Filosofo, dopo l'esilio di Dione la seconda, e terza volta, ch'egli venne in Siracusa, nel che errano coloro, che intendono per l'autorità di Plutarco, che questa stanza fosse data dal Tiranno al Filosofo, affine che da' soldati fosse malamente fatto capitare. le parole di Plutarco son queste registrate nella vita di Dione.

Il Tiranno dopo vendè le facoltà di Dione, e per se ritenne i danari, nè più amorevolmente vide Platone, com'egli soleva prima, ma lo mise a stare in un certo GIARDINO attaccato al Palagio, e lo gettò fra la turba de' soldati dalla sua guardia, sperando che gli huomini, i quali già molto prima gli volevano male, gli dovessero essere intorno, ed ammazzarlo, essendo egli ingegnatosi di spogliar Dionigi dallo Stato, e farlo vivere privato senza guardia alcuna.

Devesi intendere tutto questo con distinzione di tempo; poscia che prima fù da Dionigi posto Platone ad abitare nel Giardino, e dopo essendone stato fatto uscire, fù posto tra' soldati; e quanto io dico si cava dallo stesso Platone in quella pistola, che fà a gli amici di Dione. Nella quale facendo anco menzione con che animo si trovava in questa stanza disse:

Tanquam avis quædam cupiens alicunde evolare. E nella medesima

fà

fà menzione della ſtanza ſua negli Orti dicendo queſte parole, che nel noſtro Idioma in queſta guiſa ſuonano.

Forſe ſarebbe alcun marinaro, che mi voleſſe portare partendomi io dalla caſa di lui? percioche io abitava (oltre degli altri mali) nell'ORTO, ch'era intorno all'abitazione, d'onde ne'l portiero m'avrebbe permeſſo l'uſcita ſenza aver alcun ordine da Dionigi.

E poco appreſſo volendo moſtrare come fù da queſt'orti cacciato, ſoggiugne.

E gli parve omai, che Dionigi abbia conſeguito probabile occaſione dall'inimicizie nate contro di me, la quale già molto con inſidie aveva procurato, cioè che non ſi rendeſſero i danari di Dione, e primieramente mi licenziò della Rocca, trovando occaſione, che foſſero per far le donne per dieci giorni i ſacrificj NEGLI ORTI, ne' quali io abitava.

27 ROCCA, OVERO FORTEZZA fabricata da Dionigi Maggiore intorno all'Olimpiade nonageſimaterza, l'anno ſecondo del ſuo Regno, in tempo che egli avendo ſtabilita co' Cartagineſi la pace, temendo che i Siracuſani dal peſo della guerra liberati non ſi voltaſſero con tutto l'animo a ricuperare la perduta libertà, pensò per tutti i caſi, ch'incontrar gli poteſſero di fabricarſi una fortezza, ove in un tratto ſicuro di qualſivoglia improviſo tumulto ricovrar ſi poteſſe. Ed eſſendogli parſa l'Iſola per lo ſuo natural ſito eſſer' atta con pochi a poterſi da molti difendere, quella cinſe di mura, fortificandola con gagliardiſſime torri, ed in quell'eſtremo dell'Iſola, qual'al continente dell'altre Città ſtà a dirimpetto, fabricò una magnifica Rocca atta, e ſicura per ogni ſubitaneo aſſalto, come afferma Diodoro nel quattordiceſimo libro.

Leggiamo in Plutarco Dionigi aver in guiſa tale queſta Rocca fortificato, (oltre alla robuſtezza delle muraglie) che dentro vi teneva un gran numero di cavalli, e gran moltitudine d'ogni ſorte di machine da guerra, anzi ſi vedeva una così fornita armeria, e sì ricco teſoro, che poteva quindi provederſi ad un campo di più di ſettanta mila ſoldati, d'ogni arneſe, e guarnigione di guerra, e per lunghiſſimo tempo del ſoldo, e trattenimento militare.

Fù queſta Rocca con sì ben inteſo artificio fabricata, che ſe bene dalla parte che verſo l'Iſola riguardava aveſſe molte porte, in quella però, ch'era all'incontro d'Acradina, ſolamente per una le ſi concedeva l'entrata, e queſta era al continente con un ponte congiunta. Nè mancava alla fortezza della Rocca l'ampiezza, e ſplendore di Palagio Reale, poiche oltre alle molte Baſiliche, in una delle quali fù dal figlio Dionigi (come riferiſce Diodoro) ſepellito ſuo padre, ſi vedevano in varij luoghi belliſſime Statue, come nella ſala, ò entrata del palagio quella di Mercurio, della quale ſecondo racconta Timeo apportato da Ateneo nel decimo, d'onde anco han

preſo queſta Storia Eliano, e Diogene Laerzio, fù in tanta ſtima, e riverenza appreſſo Senocrate Filoſofo, il quale venne in Sicilia con Platone, come vuole il detto Laerzio, ch'eſſendo ſuo coſtume, ritornando ogni ſera a caſa, ornarla di fiori, un giorno particolarmente, che ſi celebrava una certa feſta de' vaſi, eſſendo al Filoſofo da Dionigi preſentata una corona d'oro, in premio d'aver egli con gran leggiadria in un fiato bevutoſi un gran vaſo di vino, in ſegno di Religione, la ripoſe coſtui in capo alla detta Statua, ſe pur non foſſe ſtato per ammaeſtrar quel Principe, che gli animi de' Filoſofi ſi deeno più moſtrare continenti dell'oro, che del vino.

Fù queſta Rocca ſecondo il diſegno del Tiranno più volte ſcampo, e rifugio a ſe, ed a ſuo figlio, ricovrandoſi in quella dalla furia de' ſoldati, come dice Plutarco in Dione. Così nell'aſſedio d'Icete, ed in altri ſollevamenti del popolo, in quella conſervavano la vita, fin che ultimamente coſtretto il Minor Dionigi da Timoleone, a lui reſe, e ſe ſteſſo, e la Rocca, e fù da Timoleone mandato ad abitare da vile, ed abietto in Corinto; e Timoleone, come riferiſce Plutarco nella ſua vita, non s'invaghendo punto (come di già aveva fatto Dione) della bellezza della Rocca, nè per la magnificenza dell'artificio, nè per la vaghezza del luogo, per publico bando fè intendere a' Siracuſani, che chiunque voleva, poteſſe andar col ferro a ſpiantare il ricetto de' Tiranni, e fù in un ſubito da' Siracuſani ſpianata, dove da Timoleone fù dopo conſtituita la piazza da render ragione.

Reſtarono di queſta rovina intieri i fondamenti, ſopra i quali Gerone il minore avendo co' Romani ſtabilita la pace, fè fabricare una ſua caſa con ſpeſa, ed artificio Regio, nella quale dopo la preſa de' Siracuſani da Marcello abitavano i Pretori Romani, benche mezza deſtrutta, ſiccome chiaramente ci vien riferito da Cicerone nella ſeſta orazione contra Verre, e nella ſettima trattando del medeſimo Pretore dice queſte parole.

Hùc Verres ex illa domo Prætoria, quæ Regis Hieronis fuit, ſic emigrabat, ut per eos dies nemo ipſum extra illum locum videre poſſet.

Ma rovinata già queſta Regia Caſa, di nuovo da chi ſi foſſe ſopra le ſue rovine vi fù fabricato un Caſtello, ch'in ſin al tempo noſtro ſi vide in eſſere, chiamato Caſtel Marietto, ò come altri vogliono con voce Saracena Marhet, il quale così in tempo di Carlo Quinto Imperadore per la vecchia fortificazione, come ancora in tempo di Filippo Secondo per cagion de' nuovi Baluardi, fù inſin da' fondamenti ſpianato, e non è dubio, che per i teſori, che in quello ſi trovarono, ivi foſſe la Zecca Regia, ed hò letto in alcuni manuſcritti, che appreſſo di me conſervo, eſſere ſtati in queſta fabrica alcune ſotterranee ſtrade, che uſcivano in diverſi luoghi della Città.

Fine della Tavola Prima.

TAVO-

TAVOLA SECONDA.

28 PORTA, che dalla Rocca di Dionigi dava nel minor Porto, per la quale il Tiranno con ceremonie, portandosi Dione per la mano, lo fè uscire, e sopra un legno fattolo imbarcare, lo fè trasportare in Italia, come si legge appresso Plutarco nella vita di esso Dione, le cui parole son queste.

Ora poiche Dionigi ebbe letta questa lettera a Filisto, come dice Timeo, consigliatosi seco, fece un'amicizia finta con Dione, ed avendo fatto certo trattato, dapoi che disse com'egli era tornato in grazia, seco lo menò solo nella Rocca, ed uscendo NEL MARE, e mostrandogli la lettera gravemente lo riprese, ch'egli avesse cospirato contro di lui insieme co' Cartaginesi, perche Dionigi non ascoltando punto Dione, il quale se gli voleva scusare, subito siccome si trovava lo fece porre in una barchetta, e comandò a' marinari, che portandolo in Italia lo lasciassero quivi.

Ma che in cotal modo Dione fosse mandato via da Dionigi, si legge in un'epistola, che il medesimo Dione all'istesso Dionigi fà, posta la prima in ordine nell'epistole di Platone con queste parole.

Ritrovandomi nella Signoria, fui da voi licenziato più vergognosamente di quello, che s'arebbe fatto in licenziare alcun mendico, ordinandosi a me il navigar via, il quale conversai tanto tempo con esso voi, dunque da quì innanzi mi consigliarò in certa maniera più inumana, ma tu essendo sì fatto Tiranno solo abiterai.

Il medesimo cōferma Platone nella settima epistola, che fà a gli amici, e parenti di Dione, mentre dice;

Io dunque quanto fui possente difesi Dione, ma potei poco, conciosia che il quarto mese dopo la mia venuta, accusando Dionigi Dione come insidiasse la Tirannide, lo discacciò vergognosamente, riponendolo in un picciolo vasello.

Da questa parte battendo il mare la Rocca per un giorno divenne dolce, venendo Dione a liberar la patria dalla Tirannide di Dionigi, del che predissero gl'indovini lo Stato della Republica dover divenir ottimo, e discacciata la Tirannide, come afferma Plutarco in Dione, e Plinio nel libro ventesimo capitolo centesimo lo commemora in questa guisa.

Est in exemplis, Dionysio Siciliæ Tyranno, cùm pulsus est ea potentia, accidisse prodigium, ut uno die in PORTU dulcesceret Mare.

POR-

29 PORTO MINORE, così detto da Tucidide nel 7. con queste parole:

Trentacinque navi de' Siracusani partirono dal gran Porto, e quarantacinque dal MINORE.

E Diodoro nel quattordicesimo non solamente lo chiama col medesimo nome, ma anco Laccio così dicendo mentre parla di Dionigi quando fortificò l'Isola.

Fè medesimamente dentro il circuito di queste, e col muro di questa fabrica abbracciò l'Arsenale del PORTO MINORE, il cui nome LACCIO si dice.

Fù ancora da Floro nell'Epitomi della seconda guerra Punica chiamato MARMOREO, mentre in questa guisa scrisse.

Sicilia mandata Marcello, nec diù restitit. Tota enim Insula in una Urbe superata est. Grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt: longè illi triplex murus, totidemque arces, PORTUS ILLE MARMOREUS, & fons celebratus Arethusæ, nisi quod hactenus profuere, ut pulchritudini dictæ Urbis parceretur.

E con verità il Fazello nel lib.4.della prima Deca della sua Storia di Sicilia dice il fondo di questo Porto essere stato lastricato di pietre quadre, d'onde peravventura venne egli detto Marmoreo, percioche a' nostri tempi alcune volte s'è seccato, ed io istesso entratovi, hò ritrovato il suo fondo lastricato, ed anco molte pietre grandissime per pavimento. O veramente dicciamo, che fù detto col nome di marmoreo, per qualche adornamento, che intorno intorno vi fosse allora stato, ò vicino, e sotto la Rocca, ò nell'Arsenale, della qual cosa non hò insin'adesso ritrovato tra gli autori fatta particolare, e specifica menzione. Oggi ancora ritiene il nome di PORTO PICCIOLO.

30 PORTA, O ENTRATA nel Porto Minore, che si serrava, acciò in quello non potessero entrare, nè uscire i legni; opera di Dionigi, conforme ci lasciò memoria Diodoro nel quattordicesimo, mentre in questa guisa scrisse.

Il Porto Minore, il cui nome Laccio si dice, ch'è di sessanta legni capace, il quale Dionigi faceva con una PORTA serrare, ed era questa di tanta larghezza, quanto che fosse stata a passarvi una Galea vocando bastante.

Oggi in questo Porto Minore apparisce il canale profondo, per dove poteva entrare, ed uscire la Galea, e dove è da credere, che fosse la Porta, percioche essendo quivi profondo per ogni suo lato, apparisce poi molta secca. E quando l'acque del mare son chiare, sotto della Torre detta Casa Nuova, appariscono i fondamenti del muro, che detto Porto veniva chiudendo, i quali son di grosse, e riquadrate pietre. PON-

31 PONTE per lo quale ſi paſſava dall'Iſola in Acradina, ſotto di cui paſſando il mare veniva a congiugnere l'uno, e l'altro Porto, ſiccome ci vien deſcritto da Cicerone nell'azione ſeſta contra Verre.

Et Portus (dice egli) *habet propè in ædificatione aſpectuque Urbis incluſos: qui cum diverſos inter ſe aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt, eorum conjunctione pars oppidi, quæ appellatur Inſula, mari disjuncta ANGUSTO PONTE rurſum adjungitur, & continetur.*

E l'iſteſſa coſa, quaſi con ſomiglianti parole afferma Strabone nel primo, dicendo:

Syracuſæ quinque conſtabat ex Urbibus, è quibus Ortigiam Auguſtus munivit, quod PONS terræ jungebat.

Ed il medeſimo nell'iſteſſo libro dice queſt'altre parole.

Alibi autem agerationes, aut Pontium ſtructuræ ſicut hodie PONS eſt Inſulam, quæ ante Syracuſas jacet cum continente conjungens: Prius autem ager lecti, (ut ait Lybicus) lapidis quem vocat electum.

Queſto Ponte afferma Mario Erizzi nel libro, che fà del ſito della Sicilia, eſserſi ritrovato al ſuo tempo in queſto luogo.

Inquanto poi tocca all'opinione di Strabone ſudetta, che Siracuſa coſtaſse di cinque Città, come ciò intender ſi dee, altrove ne ragionaremo. E dubito ancora il teſto di Strabone, dove dice, che prima della fabrica di queſto Ponte ſi congiugneva l'Iſola col continente con un argine di pietra, che egli chiama eletta, che in vece di Eletta s'abbia da leggere eclecta. Ma che ſpezie di pietra ella ſi foſse inſin'adeſso io non hò ſaputo.

32 BOTTEGHE, E BANCHI di mercadanzie diverſe, fatte fabricare da Dionigi in fronteſpizio delle mura, che cignevano l'Iſola, e la Rocca, delle quali Diod. nel quattordiceſimo libro della ſua Storia, trattando di Dionigi fà menzione con queſte parole.

Ed avendo conſiderato l'Iſola della Città, che per eſſer di ſito naturalmente per ſe ſteſſo fortiſſimo, ſi ſarebbe facilmente potuta guardare, e difendere, di gagliardiſſime mura la cinſe, dal reſto della Città ſeparandola, e ſopra quelle mura fè fabricare altiſſime torri, in que' luoghi, dove li pareva che foſſero a propoſito, e molto ſpeſſe: Ed appreſſo a queſta fortificazione in fronte alle mura fè fabricare BOTTEGHE di mercadanzie, e ſpeſſi BANCHI aggiugnendoci Portici molto ben larghi, ſotto quali poteſſe moltitudine grandiſſima di Popolo capire.

Il qual teſto di Diodoro benchè chiaramente a mio giudicio moſtra queſte Botteghe, Banchi, e Portici eſsere ſtati fabricati fuora dell'Iſola, e a dirimpetto delle mura di quella; tutta volta perchè da altri vien inteſo queſte fabriche eſsere ſtate fatte dentro le mura dell'Iſola, per chiarezza di queſta verità apporteremo le parole

 di

di Diodoro poſte poco appreſso del luogo citato, ove trattando di quella ribellione, che i Siracuſani moſsero contra Dionigi, in tempo che ſi trovavano guerreggiando per la Sicilia, dice, che fù forza Dionigi fuggirſene dall'eſercito, e riduſi in ſalvamento nella Rocca in Siracuſa, ove venendo i Siracuſani li poſero intorno l'aſsedio dov'erano le BOTTEGHE, E BANCHI: le ſue parole ſon queſte.

Fù Dionigi perdendo l'animo a torſi di quello aſsedio coſtretto, indi ſubito preſe la volta di Siracuſa, per occupare quella Città. fuggitoſi in tal guiſa coſtui dall'eſercito, i capi, ed autori di quella ſedizione eleſſero in quella coſa per lor Capitani coloro, che quel Colonello avevano ammazzato. Condotti poſcia, ed in loro compagnia preſi da Etna i cavalli andarono ad accamparſi colà, dov'erano le BOTTEGHE, E LA FIERA DELLE MERCI, e gli ſerrarono i paſſi di maniera, ch'egli non poteſſe alle poſseſſioni, e alla campagna uſcire. Sin quì Diodoro.

E ſe più chiarezza di queſta ſi deſideraſse, cioè che Dionigi era ſerrato nell'Iſola, e che perciò in conſeguenza i Siracuſani accampati tra Banchi, e Botteghe foſsero fuor delle mura di detta Iſola, leggaſi il medeſimo autore poco appreſso, dove tai parole ſi trovano.

Subito poi fecero le machine già fabricate alle mura, (per batterle) con eſse accoſtare, e ogni giorno atteſero a combattere l'Iſola.

Tanto che non è da dubitare queſte Botteghe, e Portici eſser d'innanzi all'Iſola in Acradina, ed erra chi altramente penſa. Ed oggi in queſto luogo, ch'è appunto quel piano, che ſtà dinanzi i vecchi baluardi, per chi con diligenza và inveſtigando le coſe, ſi può vedere un ordine continuo di laſtricato, che io per me non dubito eſsere il pavimento di queſte loggie.

33 PORTA MARMOREA, per la quale ſi paſsava sù'l Ponte, che congiugneva Acradina con l'Iſola, della quale parlando Tomaſo Fazello nel lib. quarto della prima Deca della Storia di Sicilia così la deſcrive.

LA PORTA DI MARMO di queſta Città, che guarda verſo Settentrione con ſette Statue medeſimamente di marmo, e una teſta d'huomo pur di marmo con lettere Greche, ch'in latino queſto ſuonano EXTINCTORVM TYRANNIDES. le quali furono trovate ſotterra l'anno 1530. quando ſi cavavano i fondamenti de' baluardi della Città.

Di queſta teſta marmorea anco fà menzione l'Abbate Maurolì nel ſecondo lib. della ſua Storia Siciliana. E così Uberto Goltzio in quello, che fà delle Siracuſe. la qual teſta, ſecondo alcuna tradizione, ſi crede eſser quella, che inſin al dì d'oggi ſi conſerva nell'entrar della Porta del Caſtel Maniaci.

STRET-

34 STRETTO DI TERRA fra l'Isola,ed Acradina, non più largo, che un'ottava parte di miglio, dove combattè Dione con tanto segnalato valore contra la gente di Dionigi, la quale storia ci vien racconta, oltre di Plut., da Diodoro nel sedicesimo libro con queste parole:

Dionigi accortosi come i nemici per istare aspettando di venire alla pace, facevano con molta negligenza le guardie, e che si trovavano mal atti al dover combattere, fatti in un tempo aprire della fortezza dell'Isola le Porte, con le sue genti, in battaglia passò dentro. Avevano i Siracusani fatto fabricare all'incontro di verso il mare un muro, e le genti di Dionigi con alte grida, e con gran disordine sopra vi salirono, ed avẽdo quivi molti di coloro, che alla guardia v'erano, ammazzati, erano già passati dentro, ed erano alle mani con coloro, che alla difesa del muro correvano. Dione allora trovandosi fuor d'ogni sua credenza ingannato, avendo seco il fiore de' soldati, si fece a'nemici incontro, e attaccata quivi una fiera battaglia, ne veniva molti della vita privando; e perchè non v'era quivi luogo molto spazioso, perchè si combatteva in quel primo spazio, ch'era dentro a' ripari, v'era in un subito grande sforzo di nemici concorso, dove il luogo, per dire il vero, era molto STRETTO, e che non era appena di spazio l'ottava parte d'un miglio.

Questo spazio oggi si vede appunto essere, quanto dagli Scrittori ci vien ricordato, già che non è più d'uno stadio, ed è quel terreno posto tra il maggiore, e minor Porto, dove è il fosso de' vecchi baluardi Santo Antonio, e Sette punti.

35 BOTTEGHE DA CONCIAR CVOJA in Acradina, poste a dirimpetto dell'Arsenale, ch'era nell'Isola, in quella parte del Porto minore, che dentro della Città si conteneva. Delle quali benchè non si trova tra gli antichi Scrittori memoria, tuttavolta se ne veggono sì chiare vestigie, che non è punto da dubitare, già che ed i vasi, dove s'acconciavano le cuoja, incavati nel vivo sasso, ed incrostati di tenacissimo bitume, e anco gli altri vasi da ricevere l'acque, per tutto in questo luogo si veggono: oltre l'esservi un'antica tradizione, e volgata fama. In queste Botteghe si conduceva l'acqua per quell'aquidottio, del quale non picciole vestigie si veggono nel luogo de' Padri Giesuiti, vicino alla Chiesa di Santa Maria di Giesù, ed anco sotto gli orti di detta Chiesa, dove per esser incavato nel vivo sasso, si trova tutto in essere, che per vedervisi il bitume intatto, insieme con la maraviglia, apporta non picciolo diletto al curioso.

Quest'acqua si divideva, parte per l'effetto già detto, e parte passava nell'Isola per un'aquidottio fabricato sotto l'acque del minor Porto, del quale in certi tempi, che l'acque del mare han soluto far gran secca, si veggono intiere le vestigie, siccome più d'una vol-

ta

ta abbiamo veduto, ed al ſuo luogo abbiamo fatto menzione.

36 CASA DI SESSANTA LETTORI, O DI SESSANTA LETTI in Acradina, benche con errore da alcuni vien creduto eſſere ſtata nell'Iſola, fù nondimeno non molto da quella lontana. Queſta fabrica fù di sì mirabile artificio, così magnifica, e di tanto eccellente architettura, che avanzò tutti gli altri edificj della Sicilia, così profani, come ſacri. Fù fatta cotal opera da Agatocle in tempo, che avendo il Tiranno fermata la pace con Denocrate foruſcito Siracuſano, e per mezzo ſuo ottenuta Gela, e tant'altre Città, che quaſi tutta la Sicilia gli fù ſoggetta, prima che paſſaſſe in Italia, e ſoggiogaſſe i Calabreſi, ed ordinaſſe il mercato in Ippone, detta poi Valenzia. egli edificò queſto Palagio, del quale fà memoria certa Diodoro nel ſediceſimo libro, nel fine dell'anno ventidueſimo del Regno di Filippo: le ſue parole ſon queſte.

Onde per molte ricchezze loro, ſi fecero in quel tempo molte fabriche, e molto invero grandi, ed onorate. Siccome fù quella, che fù fatta in Siracuſa vicino all'Iſola, che fù una caſa, che ebbe di SESSANTA LETTI il cognome, la quale avanzava e di grandezza, e di bellezza d'edificio tutte l'altre fabriche della Sicilia, che fù opera del Principe Agatocle. E che queſta per la ſua macchina foſſe maggiore, e più alta di tutti i Tempj delli Dei, ne fà indizio, che fù per divina diſpoſizione, quaſi come per invidia, dal celeſte folgore battuta.

E veramente non ſenza ragione dice Diodoro, che per la ſua magnificenza ſi credette eſſere ſtata queſta fabrica fulminata, poſciachè per le veſtigie, che d'eſſa oggi appariſcono, non poteva eſſere ſe non maraviglioſa, e ſtupenda.

Si veggono oggi in eſſere, nel luogo, che volgarmente ſi dice, Buon ripoſo, nella vigna dietro la Chieſa del Salvatore, che al preſente è de' gentilhuomini di caſa Buonajuto, le volte ſotterranee, che ſottoſtavano a queſta machina, nelle quali oltre alla ſtruttura delle riquadrate pietre, ſi ritrova una coſa degna di molta conſiderazione, per non eſſer in memoria dell'uſo commune, nè de' tempi noſtri, ed è, che ſendo fatte le volte (come hò detto) di pietre riquadrate nel concavo, che di ſotto appariſce, v'è una ordinata incroſtatura di piccioli catoſetti di creta cotta, pieni di calce miſturata, che fà una lega tenaciſſima, e ciò non per altro fù fatto, cred' io, ſe non che per non laſciar penetrare nè umidità, nè diſtillamento d'acque in queſte ſtanze ſotterranee, ſucchiandoſi il tutto la miſtura dentro de' catoſi, coſa degna da vederſi, ed oſſervarſi da coloro, che ſi dilettano di fabriche. Si veggono inoltre le veſtigie delle Stufe, e Bagni, e delle ſcale, per le quali in queſte volte ſi diſcendeva. Ma ſopra tutto rende ſtupore una volta ſotterranea, che ſecondo io hò cavato da certi manuſcritti antichi, oltre all'antica tradi-

zione,

zione, ella da questo luogo s'estendeva insin'alla prigione di Dionigi per sotterraneo meato, e ciò fece il Tiranno Agatocle, affine che mandando nelle carceri alcun cittadino, non succedesse tumulto nella Città, siccome auvenne per Tinnarione. Appariscono ancora alcuni pezzi di colonne marmoree, delle quali a' nostri tempi se ne cavò uno, che oggi in essere si conserva, il qual'è di 13. palmi di circonferenza, e di diametro 4. e mezzo, essendo lungo 18. e tiene 28. scannellature, sendo di marmo bianco gentile.

37 TORRE medesimamente fatta in Acradina da Agatocle a dirimpetto di quell'altra somigliante, che nell'Isola egli fabricò, siccome afferma Diodoro nel sedicesimo, la cui autorità noi abbiam apportato al numero 7.

38 CASA DI DIONE, la qual era in Acradina, e non molto lontana dall'Accademia, essendo usanza di detto Dione allo spesso in quella ritirarsi, siccome afferma Platone suo maestro, in una delle sue epistole, che invia agli amici di Dione. nè ciò passa con silenzio Plutarco nella vita di questo gran Cittadino, e Filosofo, quando racconta, ch'avendo Dione discacciato Dionigi, ritrovò nella Rocca del Tiranno la moglie Areta, e'l figliuoletto, ed egli ne mandò la moglie in casa sua. le parole di Plutarco in questa guisa suonano. *Mentre Aristomaca sorella di Dione, diceva queste parole, egli con le lagrime agli occhi, e con gran benivolenza, e carità abbracciò la moglie, avendogli poi dato il suo figliuolo, lo mandò in CASA SUA, dove egli si stava, poiche egli ebbe restituita la Rocca a' Siracusani.*

In questa Casa, e nella camera sua medesima ebbe il medesimo Dione quella orrenda visione, che della sua morte fù chiarissimo prodigio, e perche è una degna Storia racconta da Plutarco nella vita di esso Dione, piacemi con le medesime parole di detto Plutarco, trasportate nel volgare idioma, rapportarla, il quale in questa guisa dice:

Essendo dunque ordinato in questo modo il tradimento, ebbe Dione una grande, e prodigiosa visione. Il giorno inchinava verso la sera, quand'egli tutto pensoso si stava solo in CAMERA SUA. In questo mezzo levandosi un repentino strepito dirimpetto alla loggia, non essendo ancora mancato affatto il giorno, si fermò a guardare, e vide una femmina grande, la quale d'abito, e di viso non era punto differente a una di quelle furie, che s'introducono nelle tragedie. Costei con certe scope spazzava la CASA.

39 PORTA D'ACRADINA, che riguardava verso Oriente, nel luogo, che oggi si chiama gli Scogli. Della quale n'apparisce la discesa con scalini incavati nella viva pietra, per li quali si scendeva al mare.

40 SPELONCHE, O SEPOLTURE, nelle quali conforme all'uſo di que' tempi ſi ſepellivano i morti. Queſte oggi appariſcono cotanto maraviglioſe, e di sì incredibile grandezza, che per non v'eſſere ſtato huomo, che trovato aveſſe di quelle il fine, non s'è ſaputo ancora dove ſi terminaſſero:la maggiore (però che molte ſono) ſi trova nella Chieſa di Sant'Agata, e Santa Lucia, benchè di quella, per alcuni diſordini, ſtia otturata l'entrata principale. La più commoda, e ſpazioſa, per potervìſi andare agiatamente, è nella Chieſa di San Giovanni fuor delle mura. Un'altra ſe ne vede nel luogo detto degli Scogli. Altre poi minori ſe ne trovano in diverſe parti, e particolarmente una n'è in certo mio luogo, dietro il Convento di Santa Maria di Gieſù. Queſte Spelonche ſon tali invero, che meritamente ſi poſſono chiamare Città ſotterranee, per le molte, e diverſe ſtrade, che vi ſi trovano, che a chi non è pratichiſſimo, fanno un sì intricato laberinto, che quaſi rendono impoſſibile l'uſcita, ſiccome a' noſtri tempi ſe n'è veduto più d'un'eſſempio. In queſte ſi trovano ſepolcri di diverſe maniere, or meno, or più magnifichi, ſecondo, cred'io, le qualità delle perſone; ma quel, che rende non picciola maraviglia, è, che tutti ſono intagliati nel vivo ſaſſo. in molti ſi trovano ancor'oggi inſcrizioni Greche, come anco molte reliquie d'oſſa, e Medaglie, delle quali non picciola quantità n'hò raccolto; così anco vi ſi trovano de' vaſi antichi di diverſe maniere, benchè non in tanta quantità, quanta per l'addietro, per eſſere già tante, e tante volte ricercate. Ond'io non perdonando a fatica, nè a diſpeſa, in grazia de' curioſi di ſomiglianti antichità, hò cavato la Pianta di quella, che nella Chieſa di San Giovanni ſi ritrova, che (com'hò detto) è la più commoda da poterſi penetrare, ma non penſi già il Lettore, che queſta Pianta ſia di tutta la Grotta perfettamente, poſciachè queſto ormai ſarebbe impoſſibile, per trovarſi molte ſtrade otturate dalla materia, che l'è caſcata di ſopra dall' aperture, per le quali entrava la luce ſotterra da per tutto. Queſta Pianta s'hà da imaginare eſſere una ſtrada: ma nel vero vi manca il Cielo di ſopra, non potendo noi far altrimente, per dimoſtrarla. Queſto ſegno, O, dinota i luoghi dell'aperture, per le quali entrava la ſudetta luce. Dove ſi veggono ſegni di molte pietre, dinotano, che ivi ſia la ſtrada otturata. La Pianta è queſta, che quì appreſſo ſi vede.

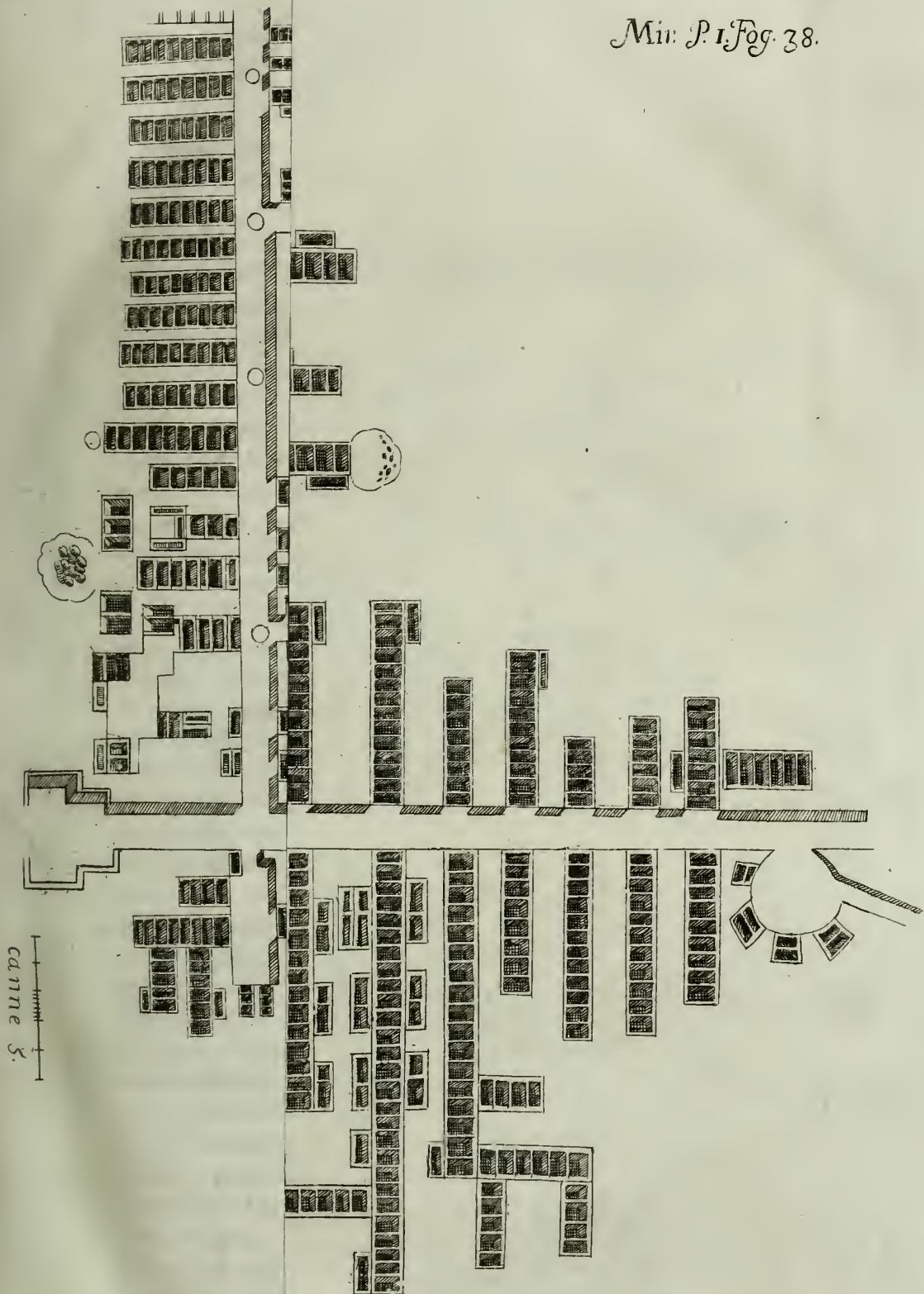
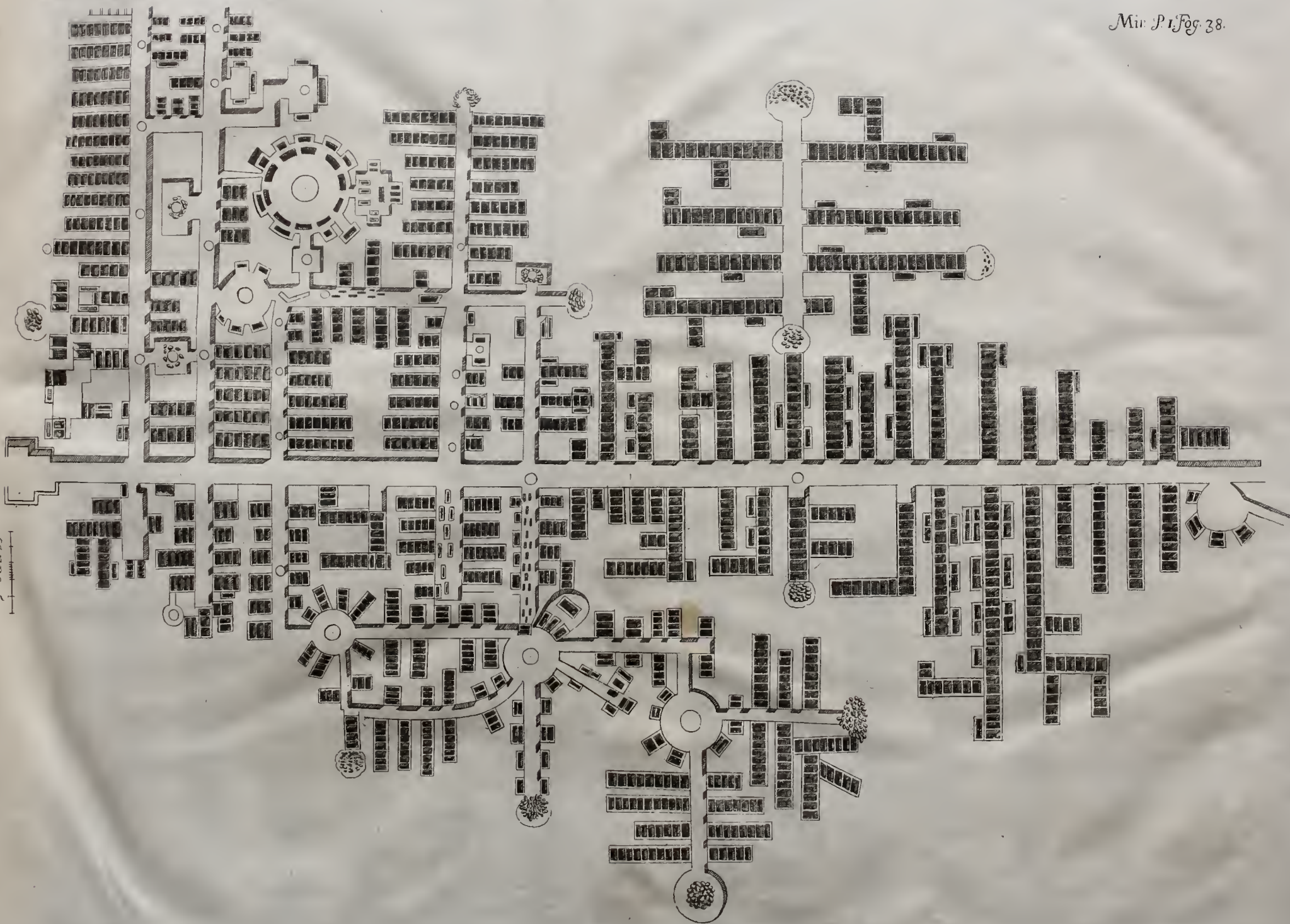
Quì vien la Pianta della Grotta.

41 CURIA, O PUR CORTE, da' Greci detta βουλευτήριον Buleuterium, la quale era in Acradina, e fù un magnifico Palagio, ove ſi teneva ragione, da Cic. toccata nell'azione 4. contra Verre, con queſte parole:

Deinde, ut in CURIA Syracuſis, quem locum illi BULEUTERIUM

Mir: P. I. Pag. 38.

canne 5.

canne 5.

RIVM vocant, honestissimo loco, & apud illos clarissimo, sub illius ipsius Marci Marcelli, qui cùm Syracusanis locum eum eripere belli, ac victoriæ lege posset, conservavit, & reddidit.

In questa Curia soleva il Senato convenire, ed intendere le ragioni, ed anco dovendosi trattar cose publiche dopo la raunanza in questo luogo fatta, per ordine di gradi, e d'età parlavano i Cittadini, siccome di questo abbiamo un chiaro luogo in Cicerone nella 6. azione, dove ragiona, come in questa Curia fosse introdotto, e per iscorgersi nelle sue parole un vivo testimonio dell'usanza di que' tempi, non sarà discaro al Lettore se in questo luogo apporteremo tutta l'autorità. egli dunque dice così:

Cùm hæc agerem, repentè ad me venit Heraclius, is, qui tum Magistratum Syracusis habebat, homo nobilis, qui sacerdos Jovis fuisset: qui honos apud Syracusanos est amplissimus: agit mecum, & cum fratre meo, ut si nobis videretur, adiremus ad eorum Senatum: frequentes esse in CVRIA: se jussu Senatus à nobis petere, ut veniremus. Primò nobis fuit dubium, quid ageremus: deinde citò venit in mentem, non esse vitandum nobis illum conventum, & locum. itaque in CURIAM venimus; honorificè sanè consurgitur. nos rogatu Magistratus assedimus. incipit is loqui, qui & auctoritate, & ætate, &, ut mihi visum est, usu rerum antecedebat, Diodorus Timarchides.

In questa Corte era la Statua di Cajo Verre indorata, nella quale riguardando i Siracusani, nella presenza di Cicerone, non si potevano contenere di lagrimare, perchè come dice l'istesso nel luogo citato:

Tantus est gemitus factus in aspectu Statuæ, & commemoratione, ut illud in CVRIA positum monumentum scelerum, non beneficiorum videretur.

Fù famoso anco questo luogo per la morte, che vi ricevettero Andronodoro, e Temistio, i quali dopo la morte di Girolamo ultimo Tiranno di Siracusa, cercavano d'occupare la Republica, come ne fà fede Livio nel lib. 3. della 3. Deca.

Questa Corte, come abbiam veduto, insin'al tempo di Cicerone era in essere, poiche egli medesimo altrove dice, in questo luogo esserli state dal Magistrato Siracusano presentate scritture, e testimonj. Nel luogo, dove questo Palagio era fabricato, fù l'anno di nostra salute 1303. in tempo di Federico Secondo, eretto il Tempio della gloriosa Vergine, e Martire SANTA LUCIA, percioche quivi venne in contesa col Tiranno Pascasio, ed innanzi l'istessa Corte prese il glorioso martirio, osservandosi insino a que' tempi in questo luogo sentir le cause della giustizia. Benche molto prima da Eutichio, che fù il diciadottesimo Vescovo di Siracusa, nel medesimo luogo n'era stato fabricato un'altro alla medesima Vergine, mettendo il suo corpo in quel sepolcro, che oggi si conserva, ser-

vendo questo luogo di Sacrestia, dove anco pose il corpo di San Clemente Abbate Siracusano, che entrambi furono poi da Georgio Maniaci trasferiti in Costantinopoli.

42 STATUA EQUESTRE di Cajo Verre in Acradina, sendo che in molti luoghi della Sicilia furono in grazia di detto Pretore erette somiglianti Statue. Questo accerta Cicerone, quando nella 4. azione così parla:

Quid ergo illæ sibi STATUÆ EQUESTRES inauratæ volunt, quæ Populi Romani oculos, animosque maximè offendunt?

Ma particolarmente in Siracusa nella Piazza della sudetta Città, ed innanzi la Corte ne fù posta una di rame indorato. così testifica Cicerone medesimo nella stessa azione, mentre dice:

Syracusana Civitas (ut eam potissimum nominem) dedit isti STATUAM: est honos, & patri: bella hæc pietatis, & quæstuosa simulatio, & filio, ferri hoc potest. hunc enim puerum non oderant.

Era scritto nella base di detta Statua Equestre σωτὴρ Soter, che vuol dire Salvatore, siccome l'istesso Cicerone poco appresso più chiaramente il tutto manifesta, così dicendo:

Itaque eum non solùm patronum istius Insulæ, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non possit. is est nimirum Soter, qui salutem dedit. Hujus nomine etiam dies festi agitantur, pulchra illa Verrea, non quasi Marcellea, sed pro Marcelleis: quæ illi istius jussu sustulerunt. hujus fornix in foro Syracusis est, in quo nudus filius stat: ipse autem ex equo nudatam ab se provinciam prospicit: hujus STATUÆ omnibus locis erectæ sunt: quæ hoc demonstrare videntur, propemodum non minus multas STATUAS istum posuisse Syracusis, quàm abstulisse.

43 STATUE poste nella Palestra dell'eredità d'Eracleo figliuolo d'un Gerone nobile Siracusano, al quale essendo venuta un'eredità d'un certo Eracleo suo parente, che importava trecento mila sesterzij, con un legato d'aver a mettere nella Palestra dette Statue, fù da lui adempito il testamento, ma niente giovolli, poiche Cajo Verre avido della robba altrui, lo proseguì sotto pretesto, che egli non avesse posto conforme al testamento le Statue, e perciò di tutta l'eredità fù spogliato. Odasi Cic. nell'azione 4. come introduce i nemici d'Eracleo, che parlino a Verre.

Hi, ut dico, hominem admonent, rem esse præclaram, domum refertam omnibus rebus: ipsum autem Heraclium hominem esse majorem natu, non promptissimum: & eum præter Marcellos, patronum, quem jure suo adire, aut appellare posset, habere neminem: esse in eo testamento, quo ille hæres esset, scriptum, ut STATUAS in Palæstra deberet ponere. Faciamus, ut Palæstritæ negent ex testamento esse positas: petant hæreditatem,

tem, quòd eam Palæstræ commisisse dicant.

Nella quale azione và Cicerone quasi per tutto di questa eredità, e di queste Statue trattando.

44 PIAZZA GRANDE IN ACRADINA dall'istesso Cicerone commemorata nell'azione *6.* mentre dice:

Altera autem est urbs, cui nomen Acradina est, in qua FORUM maximum est.

E Livio nel lib. 4. della 3. Deca fà menzione di questa Piazza, trattando d'Andronodoro, in cotal guisa:

Postero die, luce prima patefactis Insulæ portis in FORUM Acradinæ venit. ibi in aram concordiæ, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit: orationemq: eam orsus est, qua primùm cunctationis suæ veniam petivit. Sin quì Livio.

Onde per questa vicinanza della Piazza all'Altare della Concordia, l'hanno alcuni chiamata Piazza di Concordia, ma non trovo io questo negli autori; bensì più tosto mi ricordo aver letto in Vitruvio, essersi detto FORUM STATUARIUM. Perciochè molte Statue segnalate v'erano erette, cioè di Diana, di Marsia, di Giove, e di Mercurio, siccome appresso i Greci era di costume. Quali Statue vien riferito da Cic. nella 4. Verrina essere state da Cajo Verre tolte via.

Di molte cose si fà menzione per gli autori, che in questa Piazza fossero successe: d'alcune delle quali si farà da noi menzione a' suoi luoghi, e per ora solamente diremo, che in questa Piazza si celebrava la festa detta Marcellea, in memoria del giorno, che Marcello entrò vittorioso in Siracusa. Nè ciò apporti al Lettore maraviglia, perciochè fù tanta la clemenza di questo vincitore; che riconosciuta da' Siracusani, meritò, che in suo onore e si celebrassero feste, e s'ergessero Statue.

Questa festa testifica Cicerone nella 4. e *6.* azione aver Cajo Verre attribuita a se, e di Marcellea, che si chiamava, la nominò Verrea.

Così ancora l'istesso autore nella medesima *6.* azione dice, in questa Piazza Antioco Rè di Siria aver esclamato, dicendo, Verre averli tolto il Candeliere d'oro ingemmato.

In questa Piazza ancora racconta Diodoro nel sedicesimo, i soldati del vecchio Dionigi, aver attaccato il fuoco in tempo, che Acradina da loro occupata si trovava, per abbruciare con quello tutta la Città. E Plut. in Timoleone dice, che in tempo del minor Dionigi, fuggendo gli huomini la crudeltà della sua Tirannide, era tanto scema questa parte della Città d'abitatori, che in questa Piazza era nata tant'erba, che non solamente di quella si poteva far pascoli, ma in guisa s'era ingrandita, che all'ombra sua si poteva

riposare. In questa Piazza era quell'Altare, dove Duccezio Rè de' Siciliani supplichevole da se era venuto a porsi in mano de' Siracusani, dando in preda a loro e la sua vita, ed il Regno, siccome ci racconta nell'undicesimo Diod., e Plut. nella vita di Timoleone. Nè tacerò quel fatto memorãdo, che Diocle Legislatore in questa Piazza fece, il quale avendo sotto pena capitale proibito, che niuno in Piazza, ed in Consiglio fosse ardito cõparir con arme, egli a caso per un improviso auvenimento, per difesa della Città, con la spada al fianco fù il primo, che vi comparve, ed essendogli perciò detto, che egli era il primo a rompere le sue leggi. Non sarà questo, rispose, ed impugnando la spada, se stesso trafisse, dicendo, esser meglio morire, che far perdere il rigore alle leggi. Tutto ciò si legge in Diodoro nel duodicesimo libro, e tredicesimo. Molte altre cose di memoria degne, raccontare si potrebbono, che in questa Piazza si trovan essere successe, che io per brevità tralascio.

45 SFERA DI BRONZO in Acradina fatta per artificio d'Archimede, nella quale si vedevano tutti i moti del Cielo, de' Pianeti, e gli aspetti, e rivoluzioni fra di loro, il nascere, e morir delle stelle, ed ogn'altra cosa appartenente alla dimostrazione de' globi celesti, ricordata a noi da Ateneo, mentre dice, che nella Nave di Gerone era una Sfera simile a quella d'Acradina, con queste parole:

In laqueari verò polus ad similitudinem illius Heliotropij, quod est in Acradina formatum. Benchè quì dubito, per Orologgio Solare non s'abbia da intendere.

Della quale Sfera non è dubio, che parli Celio Rodigino nel capitolo diecisettesimo del secondo libro, mentre è chiaro non trattar di quell'altra di vetro, fabricata dal medesimo Archimede, già che esser di rame con le sue parole ci dà ad intendere, mentre dice:

Jam & Archimedis ingenium, supra quam ullo possit eloquio explicari, docile, perspicax, & (ut uno omnia complectar verbo) divinum in mundi opificio Deum fere ipsum lacessere visum est, quando tam concinnè Cœlum conflasse æneum memoratur, ut inibi septem viserentur Planetæ, & rationi incomparabili, & jam motus verissimè deprehenderentur, quando nec cœlestis deerat vertiginis simulacrum. Non igitur miraculorum omnium maximum miraculum hoc est.

E senz'altro credo, che fusse a similitudine di quella, ch'egli fece di vetro, fuorchè nella trasparenza, della quale scrisse Claudiano in cotal guisa:

Jupiter in parvo cum cerneret æthera vitro,
Risit, & ad superos talia dicta dedit.
Huccinè mortalis progressa potentia curæ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura poli, rerumque fidem, legemque virorum,

Ecce

Ecce Syracosius transtulit arte senex,
Inclusis variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus,
Percurrit proprium, mentitur signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit,
Jamque suum voluens audax industria mundum
Gaudet, & humana sidera mente regit.

Della quale Cicerone nella prima Tusculana in cotal guisa ragiona, chiamando Archimede quasi un Dio, per la fabrica di questa Sfera.

Nam cùm Archimedes Lunæ, Solis, quinque errantium motus in SPHÆRAM illigavit, effecit, idem, quod ille, qui in Timæo mundum ædificavit Platonis Deus, ut tarditate, & celeritate dissimillimos motus una regeret conversio. quod si in hoc mundo fieri sine Deo non potest, nec in SPHÆRA quidem eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari.

Ed Ovidio nel 6. de' Fasti canta in questa guisa:

Arte Syracosia suspensus in aere clauso
Stat Globus: immensi parva figura Poli.

46 PEDISTALLI DELLE STATUE DE' TIRANNI, perciochè avendo i Siracusani con l'ajuto di Timoleone, e de' Corinti cacciato non solamente il minor Dionigi da Siracusa, ma anco Magone Capitan de' Cartaginesi, ed Icete Principe de' Leontini: e perciò i Siracusani ricuperata la perduta libertà, non solo spianarono la Rocca, ma avendo anco rovinate le case de' Tiranni, per scancellar affatto la memoria di quei, accusati quasi come in giudicio, le loro Statue furono condennate, e tolte via, fuorchè quella del vecchio Gelone, al quale, come amatore più del popolo, che della tirannide, portavano anco incredibile riverenza. Di tutto questo fà fede Plutarco nella vita di Timoleone, con queste parole:

Poiche tutti i cittadini dunque vi furono saliti, e che ebbero fatto quel medesimo giorno quel bando, principio della libertà loro, non solamente rovinarono la Rocca, ma la Casa, e le Sepolture de' Tiranni insino a' fondamenti.

E più sotto.

Essendo non meno diverse le sentenze, ed ordinate l'accuse sopra ciascuna delle STATVE, come quando gli huomini sono accusati in giudicio. e per sentenza del popolo salvarono la STATVA di Gelone Tiranno antico, alla cui memoria portavano affezione, ed onore, perciochè egli aveva già vinti i Cartaginesi appresso il fiume Imera.

Questa Statua fù prima da' Siracusani posta nel Tempio di Giunone, dal quale poi essendo stata tolta, fù posta in questa Piazza, siccome si dimostra al suo luogo.

POR-

47 PORTICI, ED ANDRONI in Acradina ſpazioſiſſimi, dentro a' quali nel tempo dell'inverno, ò delle pioggie s'eſercitavano i Lottatori. Di queſti Portici fà menzione Marco Tullio nell'azione 6. contra Verre, con queſte parole:

Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt; in qua Forum maximum, pulcherrimæ PORTICVS.

48 STATUA IGNUDA del figliuolo di Cajo Verre, poſta da' Siracuſani nella Piazza d'Acradina, ſotto d'un'arco, in compiacenza di detto C. Verre. così nella ſudetta autorità di Cicerone della 4. Verrina ci venne affermato, mentre diſſe:

Hujus fornix in foro Syracuſis eſt, in quo nudus filius ſtat.

E prima nella medeſima azione ce l'aveva accennato, mentre diſſe queſt'altre parole:

STATVA ex ære facta, ibi inauratam iſti, & alteram filio Statuam poſuerunt: ut dum iſtius hominis memoria maneret, Senatus Syracuſanus, ſine lacrymis, & gemitu in curia eſſe non poſſet.

49 LUOGO D'ESERCITARSI, detto da' Latini col nome Greco, Gimnaſio, nel quale i Paleſtriti ignudi s'eſercitavano, benchè per queſto nome anco s'intendano tutti i luoghi, ove s'imparano l'arti, e le ſcienze. Queſto luogo vien ricordato più volte eſſere ſtato in Siracuſa da Cicerone, e particolarmente nella 4. Verrina, mentre racconta il teſtamento del padre d'Eracleo, per lo quale aveva laſciato erede il ſuo figliuolo, con queſto, che aveſſe da porre una Statua in queſto luogo, la quale Statua non avendo poſto Eracleo, fù da Verre ſpogliato di tutta l'eredità, ſiccome ragionando noi delle Statue, che in queſto luogo erano, dimoſtrammo.

In queſto Ginnaſio Publio Scipione, mentre ſi ſtava preparando per andar contra i Cartagineſi, ordinariamente s'eſercitava, percioche queſto tempo egli ſempre in Siracuſa ſi trattenne. di queſto fà memoria Valerio Maſſimo nel lib. 3. al cap. 6. con queſte parole:

Publius Scipio, cùm in Sicilia augendo exercitum, traijciendoq; in Africam opportunum quærendo gradum, Carthagini ruinam animo volveret, inter conſilia, ac molitiones tantæ rei: operam GYMNASIO dedit: Pallioque, & crepidis uſus eſt: neque hac re ſegniores punicis exercitibus manus intulit.

Ma che in Siracuſa detto Scipione, come preſuppoſimo, veniſſe, e dimoraſſe, ce ne fà certi Livio nel libro nono della terza Deca verſo il principio, mentre incomincia con queſte parole:

Præparatis omnibus ad bellum Syracuſas, nondum ex magnis belli motibus ſatis tranquillas venit.

E ſegue Livio raccontando le molte coſe, che egli fece in Siracuſa, quivi trattenendoſi.

AL-

50 ALTARE DELLA CONCORDIA in Acradina vicino alla Piazza, di cui oltre la memoria, che ne fà Poliſtorio al capitolo ſeſſanteſimo ottavo del libro terzo, Livio commemora nel libro quarto del terza Deca, ove ragionando di quel, che ſi faceva in Siracuſa dopo la morte di Girolamo in Leontini, dice queſte parole:

Luce prima populus omnis armatus, inermiſq; in Acradinam ad Curiam convenit. Ibi pro CONCORDIA ARA, quæ in eo ſita loco erat, ex principibus unus nomine Polyneus, concionem & liberam, & moderatam habuit.

E più ſotto trattando d'Andronodoro, il quale perſa la ſperanza dell'acquiſto della Tirannide, ſi contentò di dar l'Iſola al Senato, dice queſte altre parole:

Poſtero die, luce prima, patefactis Inſulæ portis, in forum Acradinæ venit. Ibi in ARAM CONCORDIÆ, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, aſcendit.

Onde non è dubio, che vicino a queſt'Altare, ed in queſta Piazza ſi ſolevano fare allo ſpeſſo parlamenti a' popoli. Qual luogo non è dubio eſſere ſtato dietro la Chieſa oggi dedicata alla glorioſa Santa Lucia, perciochè, come abbiam dimoſtràto, quivi ancora era la Corte, e Palagio da tener ragione.

51 PRITANEO Palagio di tener ragione, ò vogliam dire di giuſtizia, il qual era in Acradina, e da Cicerone ne vien fatta memoria nella 6. azione contra Verre, con queſte parole:

Altera autem eſt urbs Syracuſis, cui nomen Acradina eſt, in qua Forum maximum, pulcherrimæ Porticus, ornatiſſimum PRITANEUM.

E già che Cic. lo chiama ornatiſſimo, parmi in queſto luogo far menzione di quella Statua di Saffo, che per abbellimento di queſto Palagio in eſſo ſi conſervava, della quale l'iſteſſo Cicerone nella medeſima azione parlando, dice così, motteggiando di Verre.

Nam Sappho, quæ ſublata de PRITANEO eſt, dat tibi juſtam excuſationem.

E più ſotto facendo menzione dell'elegante Epigramma Greco, che nella baſe di queſta Statua era ſcritto, con queſte grazioſe parole motteggia l'ignoranza di detto Verre.

Atque hæc Sappho ſublata quantum deſiderium ſui reliquerit, dici vix poteſt. Nam tum ipſa fuit egregiè facta, tum Epigramma Græcum pernobile inciſum habuit in baſi, quod iſte eruditus homo, & Græculus, qui hæc ſubtiliter judicat, qui ſolus intelligit, ſi unam literam Græcam ſciſſet, certè non ſuſtuliſſet. Nunc enim quod inſcriptum eſt inani in baſi, declarat quid fuerit, & id ablatum indicat.

Queſta Saffo giudico eſſere ſtata quella Poeteſſa di Mitilene in Lesbo, della quale ebbero origine i verſi Saffici. Di lei Antipatro laſciò ſcritta queſta degna memoria.

Mnemosynem matrem Musarum cæpit stupor, quando audivit dulcisonam Sappho, numquid decimam musam habent mortales.

In questo Pritaneo i Siracusani solevano fare il Petalismo, per romper l'audacia, e suspizione de' Tiranni, essendo questo instituito dopo la cacciata di Trasibolo, e che il governo popolare s'introducesse, siccome Diod. nell'undicesimo fà fede.

Così ancora nel medesimo Pritaneo sotto Timoleone s'introdusse il Magistrato annuale cotanto onorevole del famulato di Giove Olimpico, siccome il medesimo Diodoro al sedicesimo libro testifica, ed altresì Cicerone nell'azione 6. insino al suo tempo durar quest'onore fatto da' Siracusani al sudetto Magistrato.

In questo Pritaneo il Rè Gelone disarmato comparve fra gli armati, dimostrando quant'egli più del popolo, che della tirannide fosse amico, siccome Diodoro all'undicesimo lo ricorda, dicendo, ivi essere stato il medesimo Gelone, chiamato liberator della patria, e Rè de' Siracusani.

52 GROTTE oggi dette de' LAGHI, che se bene da gli autori antichi non vengano commemorate ne' loro scritti, tuttavolta per vedersi oggi in essere, e anco scorgersi la magnificenza di quelle, ne fece menzione Mario Erizzi Scrittor moderno nel suo libro del sito della Sicilia. Queste sono molte, ma due oggi particolarmente appariscono principali, una negli orti di Santa Maria di Giesù, nella quale dopo esser disceso un buon tratto sotterra, s'entra per un luogo stretto, e facendosi dopo alquanto spazioso, dona commodità di potersi caminare agiatamente, che così caminando, al fine si trova un lago di maravigliosa profondità, ma di sì chiara, e limpid'acqua, che nel profondo di quella col lume di torcie si scorge un ben picciolo granello d'arena. Per le buone qualità di quest'acqua, sempre s'è desiderato un pozzo, che a piombo sù quella penetrando, prestasse commodità al cavarne fuori, il che mi pregio d'aver fatto io, con l'ajuto d'alcuni stromenti matematici in quest'anno medesimo del Signore 1612. tanto che oggi chi vuole, può gustar di quella, con la freschezza, ed ogn'altra bontà, che ad acqua si richiede.

L'altra si dice del Lago de' Romiti, nella quale scendendosi per un buco, e più della prima profondandosi, al fin si ritrova l'acqua compartita in due laghi, posti fra due grandissime stanze, non meno che la sudetta, profonda, e chiara, ch'invero con la sua quantità cagiona a chiunque v'affissa il guardo e maraviglia, ed orrore.

53 TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO, il quale era in Acradina, come testifica Cicerone nella 6. azione, dicendo:

Altera autem est Syracusis urbs, cui nomen Acradina est, in qua est

TEM-

TEMPLVM JOVIS OLYMPII non procul à foro.

Ma perche Diodoro ſeguita, dicendo, *Prope Theatrum ſacra ædes, &c.* avendo io veduto molti errare, intendendo per queſte parole, che il Tempio di Giove foſſe vicino al Teatro, parmi auvertire il curioſo inveſtigatore, che queſt'ultime parole di Diodoro s'han da leggere ſeparate dalle prime, e quel *Sacra ædes*, non s'intende di Giove Olimpico, ma per un edificio del ſacro Genio (come moſtreraſſi) il quale era vicino al Teatro. Manifeſtando la chiara intelligenza di queſto, la diſtanza, che noi veggiamo eſſere ſtata tra la Piazza d'Acradina, ed il Teatro, ch'era in Napoli. Queſto Tempio, per teſtimonio di Diodoro nel detto luogo, fù egregiamente fabricato da Gerone minore, ed ornato con doni dal Senato Romano delle ſpoglie de' Galli, ed Illirici, attaccate sù molte Piramidi quaſi in modo di Trofei.

Leggeſi in Cicerone nella ſeſta azione, ed anco in più larga forma in Diodoro nel ſediceſimo libro, che in tempo di Timoleone ſi coſtituì in queſto Tempio di Giove Olimpico il Collegio de'Sacerdoti della gente Patrizia, e ſempre fù in grandiſſimo onore fra' Siracuſani, eſſendo che appreſſo loro s'aveva gran venerazione a queſto Dio, come fan fede le molte Medaglie, che con la teſta di lui impreſſe, inſin al dì d'oggi ſi veggono, che noi al ſuo luogo moſtreremo. E di queſto Collegio parlando Celio Rodigino nel cap. 21. del 25. libro, così dice:

Illud ex hiſtoria non prætereundum, fuiſſe Syracuſis Magiſtratum honoris exquiſiti, quem JOVIS OLYMPII famulatum appellarunt ab Timoleonte inſtitutum, primuſq; OLYMPII JOVIS famulus traditur Callimenes, dignum verò ſcitu, à Magiſtratu eo annos inibi mitti in digitos conſueviſſe, uti à Conſulibus Romæ.

D'onde appariſce quella verità, ch'altrove hò detto, cioè molte coſe, per non dir tutte, che i Romani nell'azioni loro uſavano, aver tolto da' Greci.

In queſto Tempio fù adempito per lo figliuolo Dinomene, il voto di ſuo padre Gerone, dopo la ſua morte, mettendoci quell'Epigramma Greco, il ſentimento del quale era queſto:

O GIOVE OLIMPIO avendo vinto Gerone nel ſuo venerando combattimento una volta con le carrette, e due volte con un ſol cavallo, ti fà queſti doni.

Delle quali vittorie Pindaro nelle ſue Odi fà onorata, ed immortal memoria.

Queſto Tempio era ſituato vicino dove oggi è la Chieſa di San Giovanni fuor delle mura, e non è dubio, che le molte rovine di Colonne di marmo, e tavole di porfido, che per molte età ſi ſono andate levando da queſto luogo, che noi ſappiamo, e per veduta, e per tradizione, tutte furono di queſto Tempio.

PIRA-

54 PIRAMIDI fatte da Gerone intorno al Tempio di Giove Olimpico, nelle quali il detto Gerone appiccò le ſpoglie de' Galli, ed Illirici a lui mandate dal Popolo Romano per la vittoria, che contra coſtoro ebbero, ſiccome riferiſce Diodoro nel ſediceſimo libro, e Livio nel lib. 4. della 3. Deca, il quale nel medeſimo luogo ci teſtifica queſte ſpoglie, ed arme aver ſervito a' Siracuſani dopo la morte del Tiranno Girolamo, trovandoſi eglino diſarmati, di quelle armandoſi, s'accinſero a ricuperare la libertà. le ſue parole ſon queſte:

Inermes (Syracuſani) *ex Olympij Jovis Templo ſpolia Gallorum, Illyricorumque dono data Hieroni à P.R. fixaque ab eo, detrahunt, precantes Jovem, ut volens propitius præbeat ſacra arma pro patria, pro Deùm delubris, pro libertate ſeſe armantibus.*

55 SEPOLCRO DI GERONE MAGGIORE, il quale dopo di aver regnato undici anni, ed otto meſi (che ſecondo il computo di Euſebio, fù intorno il ſecondo anno della 78. Olimpiade) ò ſecondo Ariſtotile, non avendo regnato altro, che dieci anni, e dopo anco d'aver negli Olimpici giuochi la ſeconda volta acquiſtata vittoria del ſolo cavallo, morì in Catania, avendo prima fatto voto a Giove per l'ottenute vittorie. E benchè aveſſe un figliuolo chiamato Dinomene, dal nome del padre di eſſo Gerone, a cui laſciò il Regno d'Etna, innanzi, e poi detta Catania, come cavaſi dalle parole di Pindaro nell'Oda prima delle Pitie; tuttavolta laſciò erede del Regno di Siracuſa Traſibolo ſuo fratello: ma non per queſto il figliuol Dinomene non compì nel corpo del morto padre tutti quegli ufficj, che da un amorevole figliuolo ſi poteſſero deſiderare, percioche da Catania traſportò il ſuo corpo in Siracuſa, ſodisfacendo a Giove Olimpio i paterni voti, ſiccome raccoglie Tomaſo Fazelli nella ſeconda Deca del primo libro della Storia Siciliana, adornando il tumulo d'un Epigramma Greco, ſiccome ancora rende teſtimonianza Uberto Goltzio nella ſua Grecia, nella vita di Gerone, con queſte parole:

Jupiter Elæo redijt, qui à pulvere victor
Quadrigaque ſemel, injuge bis & equo
Voverat hæc Hieron: natus monimenta parentis
Dinomenes poſuit clara Syracuſij.

56 SEPOLCRO D'ERACLIDE Siracuſano, huomo turbulento, e ſedizioſo, il quale dopo l'aver più volte promeſſa amicizia, e fedeltà a Dione, e più volte rottala, machinandogli contra, fù finalmente, acconſentendovi Dione, ammazzato, nondimeno vincendo ſe ſteſſo Dione, gli fè onorate eſſequie, accompagnandolo alla ſepoltura, ſiccome ſi legge in Plut. nella vita del medeſimo Dione, così dicendo:

Aſpet-

Aspettando egli dunque, ch'Eraclide si fosse per opporre a questi suoi disegni, il quale in tutte l'altre cose era huomo sedizioso, turbulento, e desideroso di novità, quel, ch'egli avea lungo tempo impedito, allora acconsentì a coloro, che lo volevano ammazzare. Costoro adunque entrandogli in casa, lo tagliarono a pezzi. La morte di lui diede gran dolore a' Siracusani, ma nondimeno Dione gli fece magnifico onore al mortorio, ed accompagnò il corpo morto con tutto l'esercito, che'l seguiva. Fatta poi un'orazione al popolo, si placarono, perciochè sarebbe stato impossibile, che governando Eraclide, e Dione, si fossero pacificate le discordie della Città.

57 SEPOLCRO DI DIONE, il quale essendo venuto per la liberazione di Siracusa dalle mani di Dionigi, dopo tante sue gloriose azioni, fù miseramente morto da Calippo, al corpo del quale fù data da' Siracusani, come di loro benemerito, onorata, e degna sepoltura, a cui Platone dedicò un Epitafio rescritto da Diogene Laerzio nel lib. 3. della vita di Platone, in questi versi traslatato.

Et lachrymas Hecubæ, & Trojanis fata puellis
Decrevere recens ex genitrice fatis.
At tibi post partos præclaro Marte triumphos
Spes reliqua est nullis, clare Dion superis.
Te patria ampla fovet, cumulat te civis honore,
Quo mihi nunc mentem, perdis amate Dion?

58 SEPOLCRO D'ICETE Siracusano, il quale fù Tiranno de'Leontini, ed emulo di Timoleone, che finalmente superato, e vinto, fù dal medesimo Timoleone ornato di magnifica sepoltura, dopo d'essere stato ed esso Icete, ed il figliuolo dal Popolo Siracusano condennato a morte.

Di quest'atto sì pietoso di Timoleone, fà fede Diodoro nel sedicesimo, nell'anno ventiduesimo del Regno di Filippo, mentre parlando di Timoleone, dice queste parole:

ICETAM deinde victum cum mortem obijsset, honorificè sepeliri curavit.

59 LATOMIE, overo LITOTOMIE in Siracusa, opere rare, e magnifiche, fatte da' Regi, e Tiranni di quella, poiche in vivo sasso, in altezza stupenda cavate, erano per artificio fabricate, servendosene poscia per carceri, di cui fà menzione Cicerone nell'azione 7. dove dice:

Age porrò, custodiri ducem prædonum, novo more, quàm securi feriri omnium exemplo magis placuit. Quæ sunt istæ custodiæ? apud quos homines? quemadmodum est asservatus? LATOMIAS Syracusanas omnes audistis, plerique notis. Opus est ingens, magnificum, Regum, ac Tyrannorum:

norum: totum eſt ex ſaxo in mirandam altitudinem depreſſo, & multorum operis penitus exciſo, nihil tam clauſum ad exitus, nihil tam ſeptum undique, nihil tam tutum ad cuſtodias nec fieri, nec cogitari poteſt. In has LATOMIAS, ſi qui publicè cuſtodiendi ſunt, etiam ex cæteris oppidis Siciliæ deduci imperantur.

Peronde appare, che non ſolo ſervivano per carceri de' Siracuſani, ma ancora di molti luoghi della Sicilia, e credo io, che quelle torri di vivo ſaſſo, che nel mezzo di queſte Latomie ancor oggi ſi veggono, vi foſſero laſciate per ſtarvi in quelle i cuſtodi. Ma io non dubito, che queſte Latomie ebbero principo a farſi per l'occaſione di cavar le pietre, per fabricarne la Città, che perciò ancor oggi ritengono il nome di tagliate, ritrovandoſene e dentro, e fuori della Città, che perciò Ateneo la chiama LAPICIDINAS: e per l'autorità di Varrone ſi deeno pronunciare LITHOTOMiA, ſendo che λίθος, nel Greco ci ſignifica la pietra, e τέμνειν, tagliata, d'onde τόμος, ò pur τομὴ, val tagliamento, e tutt'il compoſto λιθοτομία, ſuona, lapidum ſectio, ò vogliam dire, tagliata di pietre. Sò ben io, che appreſſo Celio Rodigino, ed altri vien queſto vocabolo di LATOMIA, interpretato in lingua Siciliana, per carcere. Ma ſe ſi doveſſe dire LAUTUMIÆ, ò veramente LATOMIE, veggaſi Tornebo negli auverſarij al capitolo 17. del libro 22. E così nel libro 4. delle controverſie di Seneca, controverſia 17. nell'annotazioni, che vi fà Andrea Scotto.

In queſte Latomie rinſerrati furono gli Atenieſi vinti da' Siracuſani, dopo d'aver privato della vita i loro Capitani, e venduti tutti i confederati degli Atenieſi all'incanto, come afferma Diodoro al 13. libro. Gli Atenieſi per autorità di Tucidide nel ſettimo furono mandati nelle prigioni chiamate LITOTOMIE, giudicando quel luogo eſſer guardia ſicuriſſima, ove per eſſer il luogo baſſo, e ſtretto, ed eglino in tanta moltitudine, sì per lo ſereno, come per lo gran caldo cagionato da loro medeſimi, e dal Sole, sì ancora per lo patimento del mangiare, e del bere, che come racconta Plutarco in Nicia, altro non era, che due cotili d'orgio, ed una d'acqua il giorno, ch'era una ben picciola miſura, miſeramente venivano mancando.

Delle Latomie, ch'erano fuor della Città, fà menzione Eliano della ſua varia ſtoria nel libro duodecimo con un grazioſo ſucceſſo di quei, che v'abitavano, i figli de' quali vedendo un giorno le carrette della Città, ſpaventati, ſe ne fuggirono. le ſue parole ſon queſte:

LATHOMIÆ Siculæ erant juxta Epipolas ſtadij longitudine, latitudine verò duorum jugerum, ubi nonnulli diutius commorati ſunt, atque ita, ut in eo loco uxores duxerint, & liberos procrearint. Aliqui autem ex ijs filijs, cum nunquam urbem adijſſent, ut primum Syracuſas ſe contulerunt, junctoſq; currui equos inſpexere, cum clamore, ac trepidatione

tione multa aufugerunt. Pulcherrima verò earum, quæ illic sunt ſpeluncarum Phyloxeni Poetæ cognomento appellabatur, in qua, ut ferunt, commorans Cyclopem conſcripſit ſuorum Poematum præſtantiſſimum, minimi faciens vindictam ſibi à Dionyſio illatam, immò ipſa calamitate Phyloxenus muſicæ, & literarum ſtudijs operam dabat.

Di Filoſſeno poſto da Dionigi in queſte Latomie fà menzione Plutarco nel libro della tranquillità dell'animo, mettendo la cagione di ciò eſſere ſtata, che il tiranno reputando per coſa indegna l'eſſer vinto in Poeſia da Filoſſeno, e da Platone nell'arte del dire, vinto dall'ira, fece porre colui nelle Latomie, prigione oſcuriſſima in Siracuſa, e mandò queſt'altro ad eſſer venduto in Egina. Suida nondimeno apporta altra ragione di queſta prigione, dicendo, eſſere, perche Filoſſeno non voleva lodare le Poeſie di Dionigi. le ſue parole ſono queſte:

Phyloxenum Dionyſij conſuetudine utentem, inepta ejus Poemata non laudare ſolitum eſſe, quare Tyrannum iratum, eum abduci in LATOMIAS, ac deinde revocari juſſiſſe, opinantem ab eo laudatum illa iri, quæ cum is laudare non poſſet, his verbis uti ſolitum: Abduc me in LATHOMIAS. unde proverbium de his, qui indignitatem non ferunt, natum eſt.

60 TEMPIO DI DEMETRIO IN ACRADINA, ricordato da Diodoro nel decinoveſimo della ſua Libreria Storica, mentre racconta, che Agatocle prima, che aveſſe occupato l'Imperio di Siracuſa, avendo per la Sicilia da ſe ſteſſo poſto in ordine un eſercito, col quale aveva portato terrore ed a' Siracuſani, ed a' Cartagineſi, perſuaſo poi di ritornare alla patria, giurò in queſto Tempio di dover per l'auvenire favorir ſempre il governo popolare. le parole di Diodoro ſon queſte:

Agatocle andando via fuggendo, miſe pe' paeſi fra terra un'eſercito per ſe ſteſſo inſieme, ed avendo recato non ſolamente a' Cittadini, ma eziandio a' Cartagineſi ſpavento, fù a tornare alla patria perſuaſo: e condotto nel TEMPIO DI DEMETRIO da' Cittadini, affermò, quivi giurando, com'egli non ſarebbe in alcuna coſa allo ſtato, e governo popolare disfavorevole.

61 TEMPIO DI GIUNONE antichiſſimo in Acradina, e ſi dice eſſere ſtato vicino al lito del mare, ove Gelone dopo, ch'ebbe vinti i Cartagineſi con quella tanto ſegnalata vittoria, che come racconta Diod. nell'undiceſimo, arrivò il numero de' Cartagineſi uccisi a 150. mila, e fù il medeſimo giorno queſta vittoria in Sicilia, con quella de' Greci contra Serſe in Grecia, dopo la quale entrato Gelone in ſoſpetto a' Siracuſani di Tiranno, egli per moſtrar la candidezza d'animo, ch'in ſe regnava, fatta fare una general radunanza d'ar-

d'armati, egli ſolo vi comparve in mezzo diſarmato, come racconta Diod. nell'undiceſimo, ove ricordando le coſe da lui fatte, e le cagioni, fù con publico grido affermato eſſer la verità quant'egli diceva, e chiamandolo benefattore, e liberator della patria, e Rè loro. In queſto medeſimo luogo gli dirizzarono una Statua, a piè della quale poſero un Epitafio, ch'in ſomma conteneva, Gelone eſſere ſtato più amico del popolo, che della tirannide. E Plut. in Timoleone, fà fede, che i Siracuſani dopo d'averſi tolta la tirannia di Dionigi, avendo ſpianato i ſepolcri, e caſe di tutti i Tiranni, ſentenziarono le Statue di quei mandarſi a terra, e venderſi, fuorche queſta di Gelone, che per venerazione laſciarono intatta.

Di queſta Statua di Gelone fà menzione Eliano nel 13. libro della ſua varia Storia, dicendo:

Syracuſani igitur ob hoc factum, Statuam ei (Geloni) *diſcinctam tunicam oſtentantem erexerunt, ut eſſet monimenum popularis adminiſtrationis, & poſteris exemplum, qua ratione imperium gubernari debeat.*

In queſto medeſimo Tempio Eraclea moglie di Suſippo, e figlia del Rè Gerone minore, ſi ſalvò, mentre il popolo Siracuſano, per l'odio, che portava al morto Tiranno Girolamo, cercava d'eſtirpare tutti coloro, che foſſero della caſata di Gerone: ed eſſendoſi ella, e due ſue figlie adornata in abito di poter muovere qualſivoglia a compaſſione, in queſto luogo ſovragiunte dalla infuriata plebe, non poterono nè con lacrime, nè con la memoria de' beneficj ricevuti da' loro antepaſſati, far sì, che non foſſe ella ſtrangolata, e le due donzelle trafitte, macchiando tutto il Tempio di ſangue, ſiccome Poliſtorio rende ampia fede nel lib. 3. cap. 68.

62 PORTA IN ACRADINA volta verſo Oriente vicino al lito del mare, della quale benchè fra gli autori non ſi trova eſſer fatta memoria, nè del nome ſuo, tuttavolta per vederſene oggi chiari indicj, e veſtigie, noi l'abbiamo notato, ſicuri d'averla nel ſuo luogo ſituata, ch'è in quel luogo oggi detto volgarmente il Vallone di Buonſervigio.

63 CASA DI GELONE, la quale probabilmente dovette eſſere vicina al Tempio di Giunone, perciochè non per altra ragione i Siracuſani la Statua nuda di Gelone (credo io) in detto Tempio ereſſero, ſe non per la propinquità del luogo. In queſta Caſa egli ottimamente reggendo la Republica, lontano da ogni ſoſpizione di tirannide, viſſe, ſiccome fà fede Diodoro nel 11. e 13. libro.

64 CASA D'ARCHIDEMO, il quale ſpeſſiſſime volte fù mandato da Dionigi il giovane a Platone, quando per alcuni dubbj di Filoſofia, quando per pregarlo, che in Siracuſa ritornar voleſſe. Ed in que-

questa Casa il medesimo Platone venuto in malevoglienza di Dionigi, dopo che dalla Rocca lo cacciò, pigliando occasione, che negli Orti, ne' quali il Filosofo solea abitare, per dieci giorni v'avessero le donne, per conto de' sacrificj, a stanzare, fù mandato ad abitare, come l'istesso Platone nella 7.sua epistola agli amici di Dione, conferma, con queste parole:

Primieramente mi licenziò dalla Rocca, trovando occasione, che fossero per fare le donne dieci giorni i sacrificj negli orti, ne' quali io abitava. Per la qual cosa ordinò, ch'io mi fermassi in questo tempo fuori in CASA D'ARCHIDEMO.

65 CASA D'ERACLIDE, il quale fù appresso i Siracusani di non picciola autorità, sì per essere ricco, come ancora per ritenere in se una gran facondia nel parlare. Di costui fà menzione Platone nella settima sua epistola agli amici di Dione.

Questi essendo contrario a Dionigi il giovane, fù dal Tiranno bandeggiato dalla patria, come testifica Plutarco nella vita di Dione, essendo poi venuto in discordia nel Peloponneso con Dione, da se stesso armò contra Dionigi tre Navi, e venendo in Siracusa fù eletto Capitan dell'armata, e fù sempre sì infesto all'opere egregie di Dione, che poco vi mancò, che da' medesimi Siracusani non lo facesse ammazzare, come nel citato luogo si legge in Plutarco.

66 TEMPIO DEDICATO ALLA SATURITA', perciochè appresso i Siracusani fù uso due volte il giorno mangiare, e saturarsi. Onde appresso i Greci le mense Siracusane, e le delizie vennero in proverbio, come lautissime, onde si diceva, *Syracusana mensa.*

Ed appresso Aristofane:

Atqui hæc quidem, me duce, non didicistis merum bibere potius, deinde malè canere, Syracusanorum mensam, Sybariticaque convivia.

Di queste mense Siracusane si legge una epistola di Platone, che fà a' parenti di Dione, registrata da Cicerone nel libro 5. delle Tusculane, ove dice:

Quò cum venissem, vita illa beata, quæ ferebatur plena Italicarum, Syracusanarumque mensarum, nullo modo mihi placuit, bis in die saturum fieri, &c.

Di questi Tempij alla Saturità ne rende certi Alessandro d'Alessandro nel cap. 21. del lib. 5. Genialium dierum, ove si leggono queste parole:

Apud Siculos autem usus erat, bis in die epulis saginari, & saturum fieri, quibus TEMPLUM SATURITATI, dicatum erat, quare Siculæ mensæ, & Syracusanæ deliciæ, tanquam lautissimæ, in proverbium venere.

67 STATUA DI GIOVE LIBERATORE, che a guiſa d'un Coloſſo i Siracuſani in tempo, che cacciarono dalla Città, e dal Regno il Tiranno Traſibolo, fratello, e ſucceſſore nella Monarchia al vecchio Gerone, coſtringendolo a vivere una vita privata in Locri, a Giove Liberatore queſto Coloſſo ereſſero, che noi vicino alla caſa del detto Tiranno abbiamo collocato.

A queſta Statua ciaſcun anno ſi celebravano giuochi, e per memoria della racquiſtata libertà s'ammazzavano nel ſacrificio quattrocento quaranta tori. Di tutto ciò rende chiara teſtimonianza Diodoro, mentre nell'undiceſimo in queſta guiſa parla:

Poiche ſi fù tolto di Traſibolo il dominio, s'era fatta da tutti i Siracuſani una general radunanza, ed un parlamento generale, ed in queſto della commune Republica, e del popolare ſtato molte coſe trattandoſi, fù per univerſal parere d'ogn'uno conchiuſo, che ſi doveſſe una STATUA, ò Coloſſo in onor di GIOVE LIBERATORE fabricare: Quindi, che ſi doveſſe ogn'anno ſolenni ſacrificj alla libertà celebrare, e che s'ordinaſſero onorati giuochi con gran premj, per quel giorno, nel quale ſcacciato il Tiranno, avevano la patria liberato. deliberando, che mentre quei giuochi ſi celebravano, ſi faceſſero alli Dei di quattrocento quaranta Tori nel ſacrificio offerta, quali foſſero per commune convito de' Cittadini ordinati, e che allora il Magiſtrato gli doveſſe diſtribuire agli antichi cittadini, ed alle vecchie famiglie.

Sarà auvertito il Lettore, che queſto teſto di Diodoro ſi ritrova malamente tradotto in Italiano, dicendo, che ſi diede a' Cittadini del peſce.

68 CASA DI TRASIBOLO TIRANNO, nella quale gran moltitudine di ſoldati mercennarj ſtavano di preſidio per raffrenare le civili ſedizioni, poſtivi dal Tiranno. Ma concitato finalmente il popolo, e riſoluto di cacciare il Tiranno primieramente in queſta Caſa ſe ne venne, e rompendo la ſchiera di detti ſoldati, ch'era al numero di quindicimila, occupò Acradina, dopo l'Iſola, e finalmente eſſendo vinto Traſibolo, e per mare, e per terra, gli fù forza fuggirſene a Locri. Laonde i Siracuſani nel piano di detta Caſa ereſſero una Statua, dove ogn'anno ſolennemente le feſte ſi celebravano, ſiccome afferma Diodoro nell'undiceſimo, ed Ariſtotile nel quinto della Politica.

69 STRADA MAESTRA, che ugualmente per tutto era larga, e continua in Acradina, fatta di edificj privati, e traſverſata di molte ſtrade, ſiccome la deſcrive Cicerone nell'orazione *6.* contro Verre, parlando d'Acradina in queſta guiſa:

Cæteræq: urbis partes una lata via perpetua, multiſq: tranſverſis diviſæ, privatis ædificijs continentur.

Que-

Queſta ſtrada aveva il ſuo principio, dove oggi ſi chiama Santa Panagia, e veniva a terminarſi vicino al collo dell'Iſola, congiugendoſi con l'altra ſtrada, che veniva ſeparando Acradina, da Tica, e Napoli. Della quale appariſcono indubitate veſtigie sì per l'intaglio fatto nelle vive pietre, per l'aggiuſtamento di quella, sì ancora per le veſtigie, che nel ſuolo ſi veggono de' carri, e delle carrette, quali per lo continuo paſſar delle ruote, ferono profondo corritore, e canale. Qual ſorte d'indubitato veſtigio non di poco ajuto m'è ſtato in aver potuto io ſituare non ſolamente queſta, ma quaſi tutte l'altre ſtrade, che nella preſente Pianta ſi veggono. Vedendoſi ancora per tutto dall'una parte, e l'altra di queſte veſtigie di Carri, quello dove le caſe ſi fabricavano, mentre nelle vive pietre facevano certo trattegno di fondamenti, affinchè la fabrica degli edificj non iſdrucciolaſſe.

70 CASA DI SIMO, QUESTORE di Dionigi Tiranno, la quale fù di mirabile, e ſtraordinaria bellezza, sì che teſtifica Diogene Laerzio oltre modo eſſere ſtata la ſua politezza, mentre nel ſecondo libro racconta, che Simo dimoſtrandola una volta ad Ariſtippo Filoſofo, che allora appreſſo Dionigi converſava, e pregiandoſi della bellezza di quel'[illegible] il Filoſofo gli ſputò in faccia, dicendo, aver temuto d'imbratt[illegible] con l[illegible] alcuna parte di quella tanto polita Caſa.

71 BOTTE[illegible]HE DEG[illegible]I OR[illegible]FICI, e di quei, ch'intagliavano l'oro, e l'argento, de[illegible] han dato chiaro indizio i molti ſtrumenti, che di tal ar[illegible] ſono ritrovati in queſto luogo, nel quale Cajo Verre coſtitu[illegible] una Regia Officina, dove da gran quantità d'arteſici intagli[illegible] ed altri lavoranti per otto meſi continui, fece lavorare vaſi non d'a[illegible]ra materia, che d'oro, ſtando il medeſimo Cajo Verre con una Roba la maggior parte del giorno quivi a ſedere, ſiccome Cic. ce lo conferma nell'azione 6. contro di lui, con queſte parole:

Inſtituit officinam Syracuſis in Regiam maximam, palam ARTIFICES omnes, cælatores, ac VASCULARIOS convocari jubet, & ipſe ſuos complures habebat. eò conducit magnam hominum multitudinem. menſes octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret, niſi aureum, tum illa, ex patellis, ex turibulis, quæ vellerat, ita ſcitè in aureis poculis illigabat, ita aptè in ſcyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata eſſe diceres.

72 NAVE abbruciata col refleſſo de' raggi Solari, in virtù dello Specchio concavo fabricato da Archimede, qual operazione noi crediamo aver egli fatto dalla ſua medeſima caſa. Del quale mirabile

67 STATUA DI GIOVE LIBERATORE, che a guisa d'un Colosso i Siracusani in tempo, che cacciarono dalla Città, e dal Regno il Tiranno Trasibolo, fratello, e successore nella Monarchia al vecchio Gerone, costringendolo a vivere una vita privata in Locri, a Giove Liberatore questo Colosso eressero, che noi vicino alla casa del detto Tiranno abbiamo collocato.

A questa Statua ciascun anno si celebravano giuochi, e per memoria della racquistata libertà s'ammazzavano nel sacrificio quattrocento quaranta tori. Di tutto ciò rende chiara testimonianza Diodoro, mentre nell'undicesimo in questa guisa parla:

Poiche si fù tolto di Trasibolo il dominio, s'era fatta da tutti i Siracusani una general radunanza, ed un parlamento generale, ed in questo della commune Republica, e del popolare stato molte cose trattandosi, fù per universal parere d'ogn'uno conchiuso, che si dovesse una STATUA, ò Colosso in onor di GIOVE LIBERATORE fabricare: Quindi, che si dovesse ogn'anno solenni sacrificj alla libertà celebrare, e che s'ordinassero onorati giuochi con gran premj, per quel giorno, nel quale scacciato il Tiranno, avevano la patria liberato. deliberando, che mentre quei giuochi si celebravano, si facessero alli Dei di quattrocento quaranta Tori nel sacrificio offerta, quali fossero per commune convito de' Cittadini ordinati, e che allora il Magistrato gli dovesse distribuire agli antichi cittadini, ed alle vecchie famiglie.

Sarà auvertito il Lettore, che questo testo di Diodoro si ritrova malamente tradotto in Italiano, dicendo, che si diede a' Cittadini del pesce.

68 CASA DI TRASIBOLO TIRANNO, [illegible]uale gran moltitudine di soldati mercennarj st[illegible] presidio per [illegible]ffrenare le civili sedizioni, postivi dal Tira[illegible] co[illegible]itato finalmente il popolo, e risoluto di cacciare il Tira[illegible] pri[illegible]ramente in questa Casa se ne venne, e rompendo la sc[illegible]iera [illegible] soldati, ch'era al numero di quindicimila, occupò Acradina, [illegible]Isola, e finalmente essendo vinto Trasibolo, e per mare, e per [illegible]li fù forza fuggirsene a Locri. Laonde i Siracusani nel pia[illegible]o [illegible] detta Casa eressero una Statua, dove ogn'anno solennemente [illegible]e feste si celebravano, siccome afferma Diodoro nell'undicesimo, ed Aristotile nel quinto della Politica.

69 STRADA MAESTRA, che ugualmente per tutto era larga, e continua in Acradina, fatta di edificj privati, e trasversata di molte strade, siccome la descrive Cicerone nell'orazione 6. contro Verre, parlando d'Acradina in questa guisa:

Cæteræq: urbis partes una lata via perpetua, multisq: transversis divisæ, privatis ædificijs continentur.

Que-

Queſta ſtrada aveva il ſuo principio, dove oggi ſi chiama Santa Panagia, e veniva a terminarſi vicino al collo dell'Iſola, congiungendoſi con l'altra ſtrada, che veniva ſeparando Acradina, da Tica, e Napoli. Della quale appariſcono indubitate veſtigie sì per l'intaglio fatto nelle vive pietre, per l'aggiuſtamento di quella, sì ancora per le veſtigie, che nel ſuolo ſi veggono de' carri, e delle carrette, quali per lo continuo paſſar delle ruote, ferono profondo corritore, e canale. Qual ſorte d'indubitato veſtigio non di poco ajuto m'è ſtato in aver potuto io ſituare non ſolamente queſta, ma quaſi tutte l'altre ſtrade, che nella preſente Pianta ſi veggono. Vedendoſi ancora per tutto dall'una parte, e l'altra di queſte veſtigie di Carri, quello dove le caſe ſi fabricavano, mentre nelle vive pietre facevano certo trattegno di fondamenti, affinchè la fabrica degli edificj non iſdrucciolaſſe.

70 CASA DI SIMO, QUESTORE di Dionigi Tiranno, la quale fù di mirabile, e ſtraordinaria bellezza, sì che teſtifica Diogene Laerzio oltre modo eſſere ſtata la ſua politezza, mentre nel ſecondo libro racconta, che Simo dimoſtrandola una volta ad Ariſtippo Filoſofo, che allora appreſſo Dionigi converſava, e pregiandoſi della bellezza di quella, il Filoſofo gli ſputò in faccia, dicendo, aver temuto d'imbrattare con lo ſputo alcuna parte di quella tanto polita Caſa.

71 BOTTEGHE DEGLI OREFICI, e di quei, ch'intagliavano l'oro, e l'argento, delle quali han dato chiaro indizio i molti ſtrumenti, che di tal artificio ſi ſono ritrovati in queſto luogo, nel quale Cajo Verre coſtituì quaſi una Regia Officina, dove da gran quantità d'arteſici intagliatori, ed altri lavoranti per otto meſi continui, fece lavorare vaſi non d'altra materia, che d'oro, ſtando il medeſimo Cajo Verre con una Roba la maggior parte del giorno quivi a ſedere, ſiccome Cic. ce lo conferma nell'azione 6. contro di lui, con queſte parole:

Inſtituit officinam Syracuſis in Regiam maximam, palam ARTIFICES omnes, cælatores, ac VASCULARIOS convocari jubet, & ipſe ſuos complures habebat. eò conducit magnam hominum multitudinem. menſes octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret, niſi aureum, tum illa, ex patellis, ex turibulis, quæ vellerat, ita ſcitè in aureis poculis illigabat, ita aptè in ſcyphis aureis includebat, ut eà ad illam rem nata eſſe diceres.

72 NAVE abbruciata col refleſſo de' raggi Solari, in virtù dello Specchio concavo fabricato da Archimede, qual operazione noi crediamo aver egli fatto dalla ſua medeſima caſa. Del quale mirabile

bile effetto fra gli altri fà memoria il Rodigino nel cap. 13. del 15. libro dell'antiche lezioni, con queſte parole:

Cur cava ſpecula, ſi ex adverſum Soli retineantur, appoſitum accendant fomitem, qui fiat uti arcus in nubibus. Qua ratione proditum Galeno eſt de conſtitutionibus tertio, ab ARCHIMEDE hoſtium NAVES PERUSTAS, pice nullo negotio ignem concipiente. Sicuti in Aſiæ urbe domum deflagraſſe contigit, feneſtræ cuidam lignis pice litis adiacentibus, & in extima parte columbino retrimento ex putrefactione amplius arefacto: nam eo validius Solari radio vaporante, ut æſtate aſſolet, media materia flammam concepit, moxque ad ſumma pervenit incendium.

Qual luogo di Celio di queſta, ed altre ſorti di ſpecchi d'Archimede conſerva chiara memoria, come il curioſo potrà leggere, che per noi baſta aver fatta ſolamente menzione del concavo, ò parabolico.

73 CASA D'ARCHIMEDE principe de' Matematici, e parente del Rè Gerone, la quale era nel lito eſtremo d'Acradina, che guarda verſo Oriente, che fù poi del ſangue del ſuo padrone bagnata miſeramente, con eſtremo cordoglio del vincitor Marcello, in tempo, ch'eſſendo ſtata già preſa l'Iſola (ò vogliam dire con Livio Naſſo) fù dopo data a ſacco Acradina. Fra queſto mentre Archimede in ſua Caſa ſtava intento alla ſpeculazione d'alcune figure Matematiche, e fù ucciſo da un ſoldato, non conoſcendolo; laſciando molte coſe imperfette, che mirabilmente avrebbono giovato alla perfezione di queſta ſcienza, come di già fece, e con la quadratura del cerchio, e con l'altre ſue opere, che inſin'al dì d'oggi ſi conſervano. Di tutto ciò rende teſtimonianza e Plutarco nel vita di Marcello, e Livio nel terzo libro della quinta Deca. Perciochè gran queſto Matematico, e Filoſofo fù d'ingegno sì felice, che tra' Greci fù chiamato πολυμήχανος, e sì potente nelle riſpoſte, che a guiſa di ſaette ferivano, che ne venne detto da' medeſimi Greci ἑκατόγχειρα, cioè di cento mani, come afferma il Rodigino al cap. 14. del 24. libro.

74 SCUDO DI NICIA, il quale dopo il conflitto, ch'ebbero gli Ateniesi da' Siracuſani, ed ammazzati, che furono e Nicia, e Demoſtene, fù da' medeſimi Siracuſani poſto vicino ad un Tempio, per memoria della ricevuta vittoria, quaſi come Trofeo fatto di ſpoglia di Capitano nemico, del quale oltre l'autorità d'una ſtoria antica, che io conſervo manuſcritta, Plutarco nella vita di Nicia, verſo il fine, fà menzione con queſte parole:

I corpi loro furono gettati innanzi le porte della prigione, dove ſtettero un gran pezzo, acciò che ogn'uno li poteſſe vedere. Io hò inteſo poi, che fin'al dì d'oggi nel Tempio di Siracuſa v'è lo SCUDO, qual dicono, che fù di NICIA, ornatiſſimo d'oro, e di porpora teſſuta con maraviglioſo artificio. Sin quì Plutarco.

Qua-

Quale ſcudo leggo io poi in queſti manuſcritti eſſere ſtato poſto in una Piramide, non lungi il lito d'Acradina.

75 LUOGO dove Archimede faceva le machine, quali aveva ſopra le mure diſpoſte. Dalla qual parte ſi crede Marcello aver ricevuto nella ſua armata tanti danni, de' quali ſopra abbiam parlato. Queſto luogo oggi ſi dice *Buonſervigio*, qual nome io credo, che ironicè gli ſia ſtato impoſto, quaſi dir voleſſe gran danno, alludendo forſe a quello, che fù fatto a Marcello, qual modo di parlare tra noi altri, molto è coſtumato.

76 MURA D'ACRADINA, che voltavano intorno a diece miglia, dove Marcello mentre per terra ſi combatteva la Città, faceva da per tutto guerra maritima, nelle quali mura Archimede ſtupore di quella età, con certi proporzionati ſpazj fece da per tutto alcune feſſure, in modo che da quelle occultamente reſtavano feriti i Romani ſenza offeſa de' difenſori, e non è dubio di queſta ſorte di difeſa, che anticamente ſi chiamò Balèſtriera, per le Baleſtre, che in quei tempi s'adoperavano, ne foſſe ſtato in queſto tempo egli l'inventore, e non ſolo di queſta, ma inſieme di molt'altre machine di guerra egli ritrovò l'invenzione, come furono le machine da gettar ſaſſi, quella maraviglioſa mano di ferro, e molt'altre coſe, delle quali facendo menzione Livio nel lib. 4. della 3. Deca, m'hà parſo traducendo per più chiarezza, le ſue parole nel noſtro Idioma, quì eſporle. dice dunque Livio in queſta guiſa.

Ed allora ſi cominciò a combattere Siracuſa per terra, e per mare, per terra dall'Eſſapilo, per mare Acradina, eſſendo da quella parte le MURA bagnate dal mare: e perche ei non diffidavano, come nel primo aſſalto, per lo terrore aveano sforzato i Leontini: Così potere da qualche parte occupare una Città grande, diſteſa in grande ſpazio di luogo: accoſtarono alle MURA ogni provedimento di Artiglierie, e machine da combattere le terre, e l'impreſa fatta con tanto empito, e virtù, arebbe avuto buona fortuna, ſe un ſolo huomo non foſſe in quel tempo ſtato in Siracuſa. Coſtui fù Archimede unico riguardatore del Cielo, e de' pianeti, e ſegni celeſti, ma molto più maraviglioſo inventore, e fabricatore d'Artiglierie, ordigni, e ſtrumenti da guerra, con i quali facilmente ſcherniva, e rendeva vana ogni impreſa, che i nemici con ogni loro grand'opera, ed apparato faceſſero. Coſtui dunque fece provedimento di varie, e diverſe generazioni di ſtrumenti ſopra le MURA, le quali girando per alti colli, e non eguali, ed avendo molti luoghi alti, e malagevoli a ſalire, ed altri baſſi, e profondi; tutti ſecondo l'opportunità, di quei erano ſtati forniti. Marcello oppugnava con le Quinqueremi il MURO d'Acradina, il quale (come è detto) è percoſſo dal mare, e dall'altre Navi combattevano gli Arcieri, e frommolieri, ed anco gli Armati leggiermente chiamati Veliti, la generazione dell'Arme de' quali non è atta ad eſſer

lanciata indietro, se non da' soldati prattichi, in modo che appena poteva scoprirsi alcuno sopra le MURA senza ferite. Costoro, perche gli Arcieri, e lanciatori hanno bisogno di qualche spazio a saettare, tenevano le Navi lontane dalle MURA. Alcun altre congiunte due d'esse insieme, e levate via i Remi dalle bande di dentro, acciò che meglio i lati d'esse s'accostassero, tirate dalle Quinqueremi, ed ajutate, e sospinte degli ordini de' remi, i quali restavano dalle bande di fuora, come se amendue una sola Nave fossero, portavano TORRI di legname, con più tavolati, ed altre machine da battere le MURA. Contra questo sì fatto apparecchiamento di Navi, Archimede ordinò per le MURA machine, e strumenti di varia grandezza, e gettava sassi di grandissimo peso in quelle Navi, le quali erano discosto, e le più vicine batteva con più leggieri, ma molto più spesse percosse di machine. Ultimamente, acciò che i suoi senza pericolo d'esser feriti potessero offendere i nemici, aperse le MURA da alto a basso, con spesse fessure d'altezza d'un Gomito, per le quali aperture con le saette degli archi, e parte con le balestre non troppo grandi, ferivano il nemico. E quelle Navi, le quali più s'accostavano alle MURA, acciò schivassero i colpi delle pietre, e delle machine per offenderle, e levarle in alto fino alla sommità del MURO, era ordinato uno stromento a guisa d'una mano di ferro, legata con una forte catena, la qual mano gettava sopra la Nave, ed afferrando quella in sù la prora, ritirata indietro a terra da un grave contrapeso di piombo, tirava la Nave in alto, tenendola sospesa per la prora, dipoi allentando subitamente, la rilasciava cadere nell'acqua, con tanto scompiglio de' Marinari, e con tanto fracasso; che se bene ella fosse caduta dirittamente sù la carena, nondimeno s'attuffava in tal modo, che pigliava alquanto d'acqua. Così fù schernito, e fatto vano l'assalto dalla banda del mare, sì che quindi fù lasciato il far forza, per poter combattere con tutto l'empito per terra. Ma ancora quella parte era fornita d'ogni apparecchio di machine nel modo medesimo, mediante la spesa, e cura di Gerone, già usata molt'anni, e l'unico artificio d'Archimede. Ajutava ancora la natura del sito, perche il sasso sopra il quale son fondate le MURA, è in buona parte de' luoghi così scosceso, e precipitoso, che non solamente i sassi dagli strumenti gettati, ma dall'istesso lor peso sospinti, e con grandissimo empito percuotevano i nemici. La medesima cagione faceva il salire all'erta difficile, non si potendo fermare i soldati saldamente co' piedi in terra. Avendo pertanto sopra di ciò fatto consiglio, fù deliberato (vedendo ogni forza esser vana) attendere all'assedio della Città, ed a provedere, che nè per mare, nè per terra si potesse portare sorte veruna di vettouaglia.

Ma come ciò facesse Archimede, oltre a dirlo chiaramente Plutarco nella vita di Marcello, Silio Italico nel libro quattordicesimo della seconda guerra Punica lo manifesta, che per essere ciò in verso graziosamente spiegato, non credo sarà discaro al lettore leg-

leggerlo. Dice dunque trattando di Siracusa assediata, e combattuta in questa guisa.

Par contra Pelago miseris fortuna carinis.
Namque ubi se propiùs tectis, urbique tulere
Quà portus muris pacatas applicat undas,
Improuisa nouo pestis conterruit astu.
Trabs fabrè teres, atque erasis undique nodis
Naualis similis malo, præfixa gerebat
Vncæ tela manus, ea celso ex aggere MVRI
Bellantes, curui rapiebat in aëre ferri
Vnguibus, & mediam reuocata ferebat in urbem.
Nec solos vis illa viros, quin sæpe triremem
Belligeræ rapuere trabes, cum desuper actum
Incuterent puppi chalybem, morsusque tenaces.
Qui simul affixa vicina in robora ferro
Sustulerant sublime ratem, (miserabile visu)
Per subitum rursus laxatis arte catenis,
Tanta præcipitem reddebant mole profundo,
Vt totam haurirent undæ cum milite puppem.
His super insidijs angusta foramina murus
Arte cauata dabat, per quæ confundere tela
Tutum erat, opposito mittentibus aggere valli.
Nec sine fraude labos, arcta ne rursus eodem
Spicula ab hoste via vicibus contorta redirent,
Calliditas Graia, atque astus pollentior armis,
Marcellum, tantasque minas, terrasque marique,
Arcebat, stabatque ingens ad mænia bellum.
Vir fuit Isthmiacis decus immortale colonis,
Ingenio facile ante alios telluris alumnos,
Nudus opus, sed cui Cœlum, terræque paterent.
Ille nouus pluuias Titan, ut proderet ortu
Fuscatis tristis radijs, ille hæreat, anne
Pendeat instabilis tellus, cur fœdere certo
Hunc affusa globum Tethys circumliget undis
Noverat, atque una pelagi, lunæque labores,
Et pater Oceanus, qua lege effunderet astus,
Non illum mundi numerasse capacis arenas
Vana fides, puppes etiam, constructaque saxa
Fœminea traxisse ferunt contra ardua dextra.

Oggi questo luogo si và chiamando con diversi nomi, poiche incominciando del più vicino all'Isola si dicono gli Scogli, appresso i due fratelli, dopo Buonservigio, dopo la Molinara, ed ultimamente Santa Panagia, ne' quali luoghi da per tutto si trovano i fondamenti di queste Mura, che perciò con molta certezza, ed alleviamento

di

di travaglio hò possuto ricavare la vera circonferenza di questa Pianta.

77 TEMPIO D'ESCULAPIO IN ACRADINA, il quale era di tanta venerazione, e concorso, che circa a 100. passi d'intorno vi erano fabricati gli altari, per potervi compitamente tutti sacrificare.

Commemora Cicerone in questo Tempio esservi stata la Statua di Peane, mentre nell'azione sesta in questa guisa parla.

Signum Pæanis ex æde ÆSCVLAPII præclarè factum, sacrum, & religiosum non sustulisti? Quòd omnes propter pulchritudinem visere, propter religionem colere solebant.

Qual Peane è molto chiaro doversi intendere per Apolline, così detto secondo l'opinion di Festo da παίειν, che suona ferire. Benchè Fornuto altronde cava questa Etimologia, che per noi adesso non importa, bastandoci l'esser certi aversi con tal nome chiamato Apolline, come si può leggere appresso L. Gregorio Geraldi nel sintamma, ò vogliam dire ordinazione sesta della Storia delli Dei. Altri dicono la Statua sudetta essere stata di Paeone, che fù quell' huomo cotãto esperto nell'arte del medicare, così da Homero nel 5. dell'Iliade nomato, dove dice aver curato Plutone dà Ercole ferito cõ l'erba chiamata del suo nome *Pæonia*. Ed auvertisco in questo luogo il lettore, che non prenda errore nel leggere in alcuni Fazelli questa essere stata la Statua del Dio Pane, poiche espressamente è errore di Stampa.

In questo Tempio era quella famosa mensa d'oro, che Ateneo nel ventesimo capitolo del libro quindicesimo afferma aversela tolto Dionigi con queste parole, secondo l'interpretazione del Delecampio.

Dionysius Siculus per suam impietatem, cum aurea mensa in Syracusis ÆSCVLAPIO esset apposita, eum mero boni dæmonis provocato mensam auferri jussit.

E non è gran fatto già che racconta Valerio Massimo nel primo *de neglecta Religione*, il medesimo Dionigi in Epidauro aver tolto al medesimo Esculapio la barba d'oro.

78 TEMPIO DELLA FORTUNA FORTE fabricato in Acradina da Timoleone, dopo ch' egli ebbe non solamente Siracusa, ma anco tutta la Sicilia da' Tiranni liberata. Di tutto ciò ne fà fede Plutarco nella sua vita con queste parole:

Timoleone riconoscendo tutte l'imprese da lui felicemente fatte dalla FORTVNA, IL TEMPIO che egli edificò a casa sua, consacrò alla FORTVNA. E l'istesso Plutarco nel libro, che fà detto Politica, di questo medesimo Tempio fà menzione, mentre dice:

Di

Di quà è nato, come molte eccellenti, e singolari persone costumarono di fare, che nelle cose preclare, e prospere, che abbia per se stesso fatte, n'abbia voluto anco dare alla FORTUNA parte: Timoleone, poiche tolse via di Sicilia i Tiranni, fece un sontuosissimo TEMPIO ALLA FORTUNA.

L'istesso Plutarco nel medesimo libro chiama questo Tempio, il Tempio de' casi fortuiti.

79 TEMPIO DEL SACRO GENIO consecrato da Timoleone in tempo, che da' Siracusani fù provisto detto Timoleone d'una magnifica casa, datagli dal Senato per li beneficj, che da lui avevano ricevuto, ed egli della casa dove aveva abitato fece questo Tempio, e consecrò al detto Dio. Di tutto ciò rende testimonio Plutarco sì nel libro, che fà della Politica, sì ancora nella vita di esso Timoleone, mentre disse:

IL TEMPIO, ch' egli edificò a casa consecrò αὐτοματία, *cioè alla FORTUNA, e la casa al SACRO DIO.*

80 STATUA DI GIOVE OLIMPIO, drizzata a Giove liberatore da' Siracusani, e votata in tempo che stavano sommamente oppressi sotto il giogo della tirannide del vecchio Gerone. Questa oppressione arrivò a tal termine, che nō era lecito più parlar l'un l'altro nelle piazze, per le spie, che per ordine del Tiranno investigavano i loro ragionamenti, quali si fossero. Ciò vien' accennato da Aristot. nel 5. della Politica, mentre dice:

Syracusis hi, qui traductores nuncupabantur, & auricularij, quos summittebat Hieron, ubicumque foret congregatio aliqua, vel conversatio.

E passò tant'oltre tale proibizione, che fù forza, lasciati da parte i ragionamenti, darsi ad intendere l'un l'altro co' soli cenni, onde restò appo i Siciliani l'uso così frequente de'cenni. Ed in oltre ne venne l'arte del saltare, acciò co' gesti del corpo sfogassero in parte il loro silenzio, già che anche i cenni lor furono proibiti. Del che fè menzione Celio Rodigino in queste parole:

Sunt qui Syracusis saltationem primò exortam prodant, à Tyranni Hieronis immani sævitie: qui inter alia dictu immitia, Syracusanos etiam mutuis uti colloquijs vetuerit. Quæ verò necessaria forent, pedum, manuum, oculorum, nutibus, indicijsque jusserit petere, unde mox saltationi exortum peperit necessitas.

Onde votarono a Giove Olimpio, che venendo a morte il Tiranno li dedicarebbono una Statua, laonde successe poi nel decimo anno del suo Regno la morte di Gerone, come testificò Arist. poco dopo il luogo citato.

Ex reliquis verò illa Tyrannis, quæ apud Syracusas fuit Hieronis,

& Gelonis, sed non longa fuit. Hæc annis enim non amplius, quam duo de viginti duravit; Gelon enim septem annis cum Tyrannidem exercuisset octavo defunctus est: Hieron autem decem: Trasybulus verò mense decimo excidit.

I Siracusani adempiendo il voto fatto drizzarono a Giove Liberatore la detta Statua Aurea, come il medesimo Aristot. più avanti afferma, la quale noi abbiam posto dinanzi la casa dell'istesso Gerone, ch' ivi è verisimile averla posto per maggior dispregio del Tiranno, siccome quell'altra di Giove Liberatore nella casa di Trasibolo fù eretta, e ciò fù fatto dopo la cacciata di detto Trasibolo fratello di detto Gerone.

81 CASA DI GERONE MAGGIORE, il quale regnò in Siracusa dopo suo fratello Gelone. dell'essere stata questa casa sontuosissima, e ricca, ne fà fede Pindaro nell'oda prima con questi versi.

De' sacri, qua' frequentano
Il beato Palagio,
E abbondante del gran Rè GERONE.

82 TEMPIO DI BACCO in Acradina detto LIBERO, dove era la Statua d'Aristeo figliuolo d'Apolline, e di Cirene, che come vogliono fù inventore dell'api, e del miele, perciò introdotto da Virgilio nel 4. della Georgica per consiglio della madre Cirene a pigliar Proteo, affineche il secreto della generazione dell'api, da quello imparasse, così ancora vogliono che fosse inventore di coadunare il latte, e cavar l'oglio, come si legge in Diod. nel lib. quinto cap. quattordicesimo con queste parole.

Aristeum, (qui & Euristheus) ab Apolline, & Cyrene Penei filia genitum accepimus, qui cum Nymphis educandis committeretur, didicit ab illis, & lac coagulare, & oleum conficere, ea primum in usum hominum tradens, (planta primùm à Minerva secundùm Græcas, secundùm alias ab Osyride reperta.) Cùm igitur plura peragrasset loca, tandem in Siciliam accessit, atque aliquandiù ibi commoratus est singularum rerum usum edocens, ex quo Siculi pro Deo summo honore coluerunt, in cujus memoriam hoc illi dicatum est Syracusis simulacrum.

In oltre di questo simolacro fà menzione Cicerone nella sesta Verrina, dicendo averselo tolto Verre, con queste parole.

Ex Æde Liberi simulacrum Aristei non tuo Imperio palàm ablatum est?

In questo medesimo Tempio era una Statua di rame di Epicarmo celebratissimo Poeta Siracusano. E Diogene Laerzio a questa Statua fà certi versi, che in questa guisa suonano.

Quantum sol vincit sublimis Sydera Cœli,
Quanto vis Pelago major inest fluuijs;
Tantum ego profiteor Sophia præstare Epicharmum,
Cui Syracusa comis patria serta dedit.

Fine della Tavola Seconda.

TAVO-

TAVOLA TERZA.

83 **T**EMPIO DI GIOVE IN ACRADINA antichissimo, e diverso da quello di Giove Olimpio, che nella stessa parte di Città era posto, del quale noi nell'antecedente Tavola n'abbiamo fatto menzione. Questo di cui ora parliamo aveva il nome assoluto di Giove, benchè alle volte dagli autori vien detto di Giove Imperadore, siccome Cicerone nelle sue Verrine in molti luoghi ne fà menzione, e nella *6.* testifica in questo Tempio essere stata quella mirabile Statua, della cui bellezza trè sole nell'Universo se ne ritrovavano. le sue parole parlando di Siracusa son queste.

Jovem autem Imperatorem quanto honori in suo TEMPLO fuisse arbitramini? hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie, atque forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flamininus. Etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa JOVIS Imperatoris uno in genere pulcherrimè facta: unum: illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus: alterum, in Ponti ore, & angustijs: tertium, quod Syracusis ante Verrem Prætorem fuit. Illud Flamininus, ita ex æde sua sustulit, ut in Capitolio, hoc est in terrestri domicilio JOVIS poneret. Quod autem est ad introitum Ponti, id cùm tam multa ex illo mari bella emerserint, tàm multa porrò in Pontum invecta sint; usque ad hanc diem integrum, inviolatumq: servatum est. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, & victor viderat, quod religioni concesserat, quod Cives, atque incolæ Syracusani colere, advenæ non solùm visere, verùm etiam venerari solebant; id Verres ex TEMPLO JOVIS SUSTULIT.

In questo medesimo Tempio cavasi dalle Storie essere stato quel collaro di rame di raro, ed antico artificio, il quale fù tolto dal collo di quel cervo, ch'era nel luogo tra' Picentini sacrato a Diana, e che Aristotile nel libro *de admirandis auditionibus* al numero 106. rende testimonianza Agatocle Rè di Siracusa averlo nel Tempio di Giove collocato.

Dicesi inoltre, che Gerone Maggiore, dopo l'aver guadagnato molte palme ne' Giuochi Olimpici, votò a Giove detto da' Greci Eleo, qual voto fù adempito per suo figliuolo Dinomene, siccome per un'Epigramma Greco apparisce, qual vien rapportato dal Goltzio

zio nella vita di eſſo Gerone, in quei verſi, che noi nell'antecedente Tavola abbiamo portato, trattando del ſepolcro d'eſſo Gerone.

In queſto medeſimo Tempio fù da Gilippo collocato lo ſcudo di Nicia Capitan degli Ateniesi dopo l'ultima vittoria, che contro di loro ebbero i Siracuſani, ſiccome lo racconta Plutarco nella vita d'eſſo Nicia, dicendo, eſſere ſtato riſplendente d'oro, e di porpura, come anco di tutto ciò fà teſtimonianza Celio Rodigino al cap. 4. del libro decimo. Benchè dopo detto ſcudo io ritrovo eſſere ſtato appicato ad una Piramide.

84 PEDISTALLI DI MOLTE STATUE, che Cajo Verre fece porre in ſuo onore in Siracuſa, sì da' medeſimi Siracuſani, sì ancora da molt'altre genti della Sicilia, quali Statue erano innanzi il Tempio di Giove in Acradina, ma tolto che egli fù dalla Pretura, tutte furono mandate a terra. Di queſto fà menzione Cicerone nella quarta orazione contra d'eſſo Verre, con queſte parole:

Tyndaritani ejus STATUAM dejecerunt in foro, & eadem de cauſa equum inanem reliquerunt. Leontinis miſera in Civitate, atque inani, tamen iſtius in gymnaſio STATUA dejecta eſt. Nam quid ego de Syracuſanis loquar, quod non eſt proprium Syracuſanorum, ſed & illorum commune, & conventus illius, ac prope totius provinciæ? quanta illuc multitudo, quanta vis hominum conveniſſe dicebatur, cùm STATUÆ ſunt illius dejectæ, atque everſæ? atque quo loco? celeberrimo, ac religioſiſſimo, ante ipſum JOVEM, in primo aditu, veſtibuloque templi, quod niſi Metellus hoc tam graviter egiſſet, atque illam Imperio, edictoque prohibuiſſet; VESTIGIUM STATUARUM iſtius in tota Sicilia nullum eſſet relictum.

Perche fù tanto l'odio univerſale, che contra coſtui per li ſuoi latrocinj ſi ebbe, che tutte le Città di Sicilia finita la ſua pretura mandarono legati in Roma ad accuſarlo, fuorchè Meſſina, ſiccome il medeſimo Cicerone nell'iſteſſa azione, e nella ſeſta altresì ce ne accerta.

85 TEMPIO DI VENERE CALLIPIGA in Acradina, di cui l'origine da queſto fatto pervenne. Erano in Siracuſa due belliſſime giovanette, le quali da' Cittadini Callipighe eran chiamate, ed avẽdo conquiſtata non mezzana ricchezza, ereſſero un Tempio a Venere, che dal nome a loro commeſſo ſi chiamò Venere Callipiga. E perche queſta è una grazioſa Storia racconta da Ateneo nel capitolo trentaduesimo del dodiceſimo libro con l'autorità di Carcida Megalopolitano ne' ſuoi Jambi, e di Archelao ancora ne' ſuoi, non credo ſarà ſe non di diletto portare il medeſimo teſto fedelmente nel noſtro Idioma tradotto. Dice dunque Ateneo in queſta guiſa.

Intan-

Intanto gran maniera gli huomini di quei tempi furono dediti a' piaceri, che per questa causa s'eresse a VENERE CALLIPIGA una Statua, e successe da questo, che due vaghe, e bellissime giovanette figliuole d'un cert'huomo di villa, contendendo fra di loro chi fosse interiormente di più elegante forma, uscirono alla publica strada, affinchè trovassero un tale, che la loro contesa avesse possuto sentenziando determinare, accadè ch'un certo giovanetto figliuolo d'un vecchio padre quindi passava, a costui le giovanette si dimostrarono, il quale ben riguardatele, in favor della maggiore giudicò, delle fattezze della quale maravigliosamente s'accese; tanto che venendo nella Città ne divenne infermo, ed a un suo fratello maggiore raccontò il fatto accascatoli, e l'amor suo, e fù cagione, che'l detto maggior fratello se n'andò nel campo per vedere tanta bellezza, e mentre nelle giovanette teneva intento il guardo, nell'amor dell'altra sorella cascò, ed avendo persuaso il padre a lasciarli cōgiugnere in onorato matrimonio, contentato anco il padre delle fanciulle nella Città condusse loro, e per moglie a due fratelli le diede. Queste adunque da' Cittadini furono dette Callipighe. Sin quì Ateneo.

Di questo medesimo fatto fè menzione Cellio Rodigino nel capitolo ottavo del libro quarto, il quale soggiugne più d' Ateneo queste parole.

Quo ex facto VENERI TEMPLUM SUBSTRUCTUM, quam dixere CALLIPYGON.

86 MURA fatte ultimamente da Dionigi intorno alla Città, di grandezza di trecento stadij. Che se ben noi leggiamo, che i Siracusani dopo d'aver discacciato Trasibolo cinsero Tica di Mura, nondimeno perche questa Città naturalmente era soprapostà a certe rupi scoscese, e difficili ad ascendere, non vi fù da' Siracusani fabricato muro, nè molto gagliardo, nè da per tutto, essendo ella naturalmente forte (per non dir con Plutarco in Timoleone) inespugnabile. Nel tempo però del vecchio Dionigi fù fatta la Città, (oltre la sudetta natural fortezza di sito) in guisa cinta di muraglia, e torri, che l'istesso Livio confessa, Marcello essersi già disanimato, parendoli impossibile poter pigliar per forza una Città inespugnabile per natura del sito di mare, e di terra, e per la grandezza delle sue muraglie. E perche Diodoro nel quattordicesimo puntualmente racconta questa fortificazione fatta da Dionigi, in guisa tale, che con la maraviglia apporta grandissimo diletto a chi la legge, e considera, m'è parso addurre quivi tutto il testo di Diodoro traslatato, il quale parlando di Dionigi, in questa guisa lasciò scritto.

Avendo già veduto nella guerra Ateniese questa Città dalla parte del mare, e d'ogni intorno cinta dagli nemici, con bastioni tirati sin al lido, essere stata chiusa, e rinserrata, dubitava che non auvenisse ancor a lui il medesimo, sicchè in tal guisa ristretto restasse assediato, e che ser-

rati i passi attorno, attorno, non si riducesse in mancamento, e difficoltà di tutte le cose. Perciochè ei vedeva, come rispetto a i siti loro, erano in ciò sopra modo a proposito quei luoghi, dov'eran soliti far i Siracusani quelle radunanze di Cittadini, che Epipoli da loro erano chiamati. Laonde fatto venire gli architetti determinò di volere secondo il parere, e giudicio loro, e secondo che si riputava necessario tutte quelle Piazze cignere di MURA, dove oggi si vede vicino al settiporzio il MURO tirato. Perciochè questo luogo è volto verso Settentrione, ed hà intorno una ripa molta dirupata, e precipitosa, che dalla banda di fuori per l'asprezza sua appena quasi vi si poteva andare. Desideroso dũque che queste fortificazioni fossero tosto fatte, fè venire grandissimo numero de' contadini di quel paese, e di tutta quella moltitudine eleggendo quelli, che vedeva a quel lavoro piu atti, arrivarono intorno a sessanta mila di quelli, che furono eletti, come huomini di buona, e gagliarda statura, ed a ciascuno consegnò una certa parte di lavoro per fare che quelle MURA fossero tirate eguali, ed alla cura di quest'opera prepose per ogni stadio un architetto. Volle poi, che i maestri fossero à jugeri spartiti, deputandone ad ogni jugero ducento eletti dalla turba più vile, i quali dovessero star sempre presenti a coloro, che lavoravano. Era poi grandissimo il numero di quei (oltre a' sudetti) ch'erano parte a tagliar le pietre per l'opera, e parte a riquadrarle deputati. Stauano in pronto sempre in luoghi opportuni sei mila paja di boui, per portar quiui le materie, che faceuano bisogno. Apportaua inuero a' riguardanti non poco di marauiglia una moltitudine così grande insieme in un tempo raccolta de' lauoranti, e ministri, che tutti faceuano a gara, sollecitando quanto fosse possibile, per ridurre a fine quello, che gli era stato imposto. Ed interuenne al lauoro anco Dionigi, il quale ora a questi, ed ora a quelli presentandosi, veniua con la presenza sua a sollecitare grandemente le spedizioni della fabrica, alcuni de' lauoranti confortando, altri riprendendo. Proponeua oltre ciò bene spesso gran doni a coloro, ch'in faticare, e lauorare, gli altri auessero superato, il doppio poi agli architetti, ed agli artefici separatamente altri premj, ed altri medesimamente agli operarj, e ministri, onde non era alcuno, che auesse riposo, nè auesse punto di tempo di potere tralasciare il lauoro. Andaua per ogni giorno con una schiera d'amici intorno a questa fabrica, ed ogni cosa per tutto riuedeua, facendosi da tutti vedere. Ed occorse alcuna volta mettere egli le mani all'opera in vece d'alcuno, che si fosse ormai souerchiamente stancato. In somma mettendo la maestà dell'imperio da parte, si staua continuamente sollecitando questo lauoro, nè schiuaua ad operarsi, o in graue, o pure in vile mestiero, anzi bene spesso impiegandosi in cose di somma fatica, sforzaua col suo esempio gli altri, che a tollerar cose somiglianti molto più pronti diuenissero; sì che l'opera (gareggiando gli uni con gli altri) si veniua molto sollecitando, e tirando auanti. Anzi vi fù di quelli, che continuò il lavoro del giorno a buona parte della notte, tant'era grande l'ambi-

zione,

zione, che nel popolo era entrata di mostrare ciascuno il desiderio, che aveua di ridurre l'opera a fine. Laonde fù tutta questa fabrica, oltre ogni credenza, in ispazio di venti giorni dal dì, che li fù dato principio, recata a fine, essendosi rizzato un MURO di lunghezza di TRECENTO STADII, e pur anco di molta altezza. Quelle materie poi furono così ben fermate, ed insieme accolte, che il MURO si fè tanto fermo, gagliardo, e stabile, che era veramente inespugnabile, tramezzato anco da spesse Torri, e molto alte, e rileuate, edificate di pietre solide, ben lauorate, e tirate in quadro. Sin quì Diodoro.

Le reliquie di queste mura oggi per tutto chiaramente si veggono.

87 MURO fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibolo in tempo, che successe la sedizione tra' Siracusani, e quei forestieri fatti Cittadini da Gelone, al numero di dieci mila, perciochè i forestieri avendo occupata Acradina, e l'Isola, i Siracusani si ritiraro-no in Tica, e Napoli, e fecero un muro quasi dividendosi da Acradina, e l'Isola, come chiaramente dimostra Diodoro nell'undicesimo, con queste parole, trattando de' forestieri.

Ora questi non voleuano in alcun modo quietamente sopportare d'essere stati dagli onori de' Magistrati esclusi, e tra loro perciò a consiglio radunatisi, fecero insieme una congiura, e contra i Siracusani si ribellarono, e con l'arme una parte della Città detta Acradina, occuparono, e l'Isola ancora, ch'erano due luoghi di buona MURAGLIA cinti, e fortificati: i Siracusani, essendo le cose loro in tal guisa disturbate, nuouo tumulto facendo, nel rimanente della Città si fermarono. Quindi fecero con buon MURO serrare quella parte, che andava verso le piazze, e verso i luoghi aperti, e si vennero per tutto con buoni ripari fortificando, che così facendo, vennero ad un subito a torre a' congiurati il potere scorrere le strade, e d'andare a' pascoli, onde furono in breve (quasi come assediati) in difficoltà ridotti, ed in mancamento di vettouaglia, ed ogn'altra cosa necessaria.

88 GALEAGRA fortezza, così detta con voce Greca, interpretata carcere di ribaldi, la qual era in Acradina, in quella parte, che guarda verso Settentrione sopra il Porto di Trogili, vicino alla quale fece entrar Marcello in Siracusa di notte i soldati Romani, qual fatto oltre all'esser racconto da Plutarco nella vita di Marcello, Livio anch'egli ne fà fede nel libro quinto della terza Deca, mentre dice:

Alia subinde spes, postquam hæc vana evaserat, excepit, Damasippus quidam Lacedæmonius missus ab Syracusis ad Philippum Regem, captus ab Romanis navibus erat, hujus utique redimendi, & Epicidi cura erat ingens: nec abnuit Marcellus jam tum Ætolorum, cujus gentis socij Lacedæmonij erant, amicitiam affectantibus Romanis. Ad colloquium de-

re-

redemptione ejus missis, medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad Portum Trogilorum, propè Turrim, quam vocant GALEAGRAM, est visus. E quel che siegue.

Perciochè con questa occasione di maneggiare il ricattito, un certo Romano annoverando le pietre della muraglia, e per quelle stimandola atta a potersi salire, riferì il tutto a Marcello, il quale appostato il tempo, che per trè giorni si faceva nell'Isola la festività di Diana, dove per mancamento dell'altre cose, Epicide governatore della Città, suppliva con dar del vino in abbondanza, ebbe Marcello tempo commodo, ed opportuno a far salire di notte con scale in detto luogo la muraglia, ed egli entrare dall'Esapilo, ottenendo senz'una ferita quella Città, che con tante morti de' suoi non solo non aveva possuto conquistare, ma di già n'aveva persa la speranza.

In questa Rocca i delinquenti per le colpe capitali si serbavano, siccome il nome proprio lo dimostra, e Dione Storico fà fede, che Caligola nella carcere di questa Rocca Galeagra molti convinti avesse fatto della vita privare.

89 GALEA, ò vogliam dir NAVE ROSTRATA di sei ordini di remi, inventata in Siracusa, per testimonio di Plinio, mentre trattando di coloro, che furono inventori delle Biremi, ed altre sorti di queste Galee, dice, SEX ORDINUM ZENAGORAS SYRACUSIUS.

Egli è ben vero, che Diodoro nel 14. accenna, in Siracusa essersi ritrovata quella di cinque ordini in tempo, che Dionigi volle muover guerra a' Cartaginesi, mentre disse, che Dionigi aveva deliberato di far fabricare Navi, Galee di tre ordini, e di cinque ordini di remi, che non s'era mai di queste per fin a quel tempo veduta ancor la forma, e l'uso d'esse non era stato mai ancora tentato, ed era in tutto incognito, ed inusitato. Ma che questo, che Dionigi s'aveva posto in animo di fare, l'avesse posto in effetto, si cava dal medesimo Diodoro poco appresso, mentre scrive:

Ed egli fù il primo allora, che oltre le GALEE da tre ordini di remi, fè fabricar quelle da cinque ordini di remi, perche egli fù il primo, che ritrovò il modo del fabricare questa sorte di NAVILIO.

Ma perche corre molto dubbia questa materia di quest'ordini di Remi, come intender si debbia, parmi non fuor di proposito dirne due parole, affine che si sappia questa nostra Galea, come, ed in che differisce dall'altre di minor ordine, o di maggiore. Perciochè se questi Remi erano disposti in linea retta, conforme al dì d'oggi usiamo nelle nostre Galee, che cosa dunque dobbiamo noi intendere per questi tre, cinque ordini, ed anco, come vuole Plinio, insino a' cinquanta? Ma se quest'ordini non per linea retta, ma disposti altri

in

in mezzo, altri più ſotto, ed altri più ſopra ſi doveſſero intendere: Dio buono, che grandezza di Vaſſello biſognava, che queſto foſſe? Ma ſe pure queſti ordini altro non dinotaſſero, ſe non la quantità de' Remi, molto picciole, ed incapaci queſte Galee ſtate ſarebbono, e pure ſappiamo per cento, e mille ſtorie proporzionando il numero delle Galee con quel degli huomini, che hanno tragettato, eſſere ogn'una di loro capace di trecento, e più huomini. Il Fazello nondimeno par che in queſta guiſa intendeſſe queſt'ordini di Remi, mentre nel lib.3. della 2.Deca chiaramente dice, Dionigi benchè foſſe a tutti quanti in odio, nondimeno aveva il ſuo ſtato raccolto, e forte, e per ſua difeſa aveva apparecchi braviſſimi, perciochè egli aveva quattrocento Navi, e molte di cinque, e di ſei Remi per banco. La qual coſa avend'io molto conſiderato, e per poterne aver certezza, voltati gli autori, hò fatto penſiero il numero di queſt'ordini per altro non s'intendere, che per lo numero de' remiganti a ciaſcun Remo aſſegnati. Queſta mia opinione vien corroborata con quella di Marcello Donato regiſtrata in quei ſuoi Commentarj degli Scrittori Latini della Romana Storia, mentre dopo l'aver un pezzo queſta materia eſaminata, diſſe:

Quamobrem in eam veniebam ſententiam non à numero Remorum ordines plures, paucioreſve dictos, ſed potius à numero Remigantium, ſingulis Remis appoſitis, ita ut TRIREMES eſſent, quarum Remos ſingulos tres homines, QVINQVEREMES, cujus quinque impellerent.

E ſoggiugne, dicendo, che ſe a queſto alcun voleſſe opponere, che troppo lungo era neceſſario dover eſſere il Remo di quelle Galee, che, come dice Plinio, eran di quaranta, e cinquanta ordini, ſe per ogn'uno quaranta, e cinquanta Remiganti vi ſi adoperaſſero, a queſto dubio facilmente poterſi riſpondere; che oltre il poterſi intēdere queſti Remiganti dover ſervire per due Remi, l'un deſtro, e l'altro ſiniſtro del medeſimo banco. Tuttavolta cōſiderata la grandezza di quelle Galee, e Navi, che queſti ordini portavano, non dee punto recar maraviglia la grandezza de' Remi, perciochè elle tali furono, che da Egitto a Roma portarono gli Obeliſchi, come Plinio al cap.9.del lib.36.teſtifica, ed il medeſimo ragionandone al cap.4. del 16. apporta eſſervi ſtato un trave di larice lungo cento venti piedi, e groſſo ugualmente per tutto due piedi, nel qual luogo trattaſi ancora di molti alberi d'ugual grandezza al ſudetto.

90 PORTO DI TAPSO, il quale benchè da Tucidide non ſia nomato Porto, tuttavolta dicendo egli nel ſeſto, che l'armata degli Ateniesi partitaſi da Catania, entrò in Tapſo, queſto entrare non ſi può intendere ſe non di Porto.

E Mario Erizzi nel ſito della Sicilia lo chiama Porto, dicendo:

Eurialo è una elevatura con la Torre, oggi detta Belvedere, che ſi

ſcuopre l'uno,e l'altro mare, cioè il PORTO DI TAPSO dall'una parte, dall'altra quel di Siracuſa.

Ed il Fazello ancor egli accerta queſta Peniſola aver il ſuo Porto da quella parte, che guarda verſo Siracuſa.

Abramo Ortellio nel Teatro della terra, in foglio grande, chiama queſto Porto *Portus Parvus*, intendendo forſe, che queſto foſſe il picciolo Porto delle Siracuſe, il che quanto ſia falſo, ſi può conoſcere da mille luoghi di Tucidide, Diodoro, e Plutarco, e particolarmente dalle parole di Cicerone nell'azione 6. contra Verre, ove dice:

Ea tanta eſt urbs, ut ex quatuor urbibus maximis conſtare dicatur, quarum una eſt ea, quam dixi Inſula, quæ duobus PORTIBUS cincta in utriuſque PORTVS oſtium, aditumque projecta eſt.

D'onde appare,i due Porti di Siracuſa eſſere diviſi ſolamente dall'Iſola, e queſto di cui ora parliamo, non toccar da verun lato l'Iſola, ma bagnare ſolamente Siracuſa da quella parte d'Acradina, che guarda verſo Settentrione.

91 PIRAMIDE antichiſſima, la quale corre tradizione eſſere ſtata fatta da Marcello, in tempo, ch'eſpugnò Siracuſa, a ſimilitudine di un Trofeo dedicato all'Eternità, per la memoria di quel fatto, che come dice Livio, egli medeſimo confeſsò eſſere ſtato per lui glorioſiſſimo.

Non ſi fà di queſta Piramide memoria tra gli antichi Scrittori, perciochè pochi dopo che Siracuſa fù eſpugnata, ſon quelli, che delle coſe d'eſſa han preſo cura di fare menzione. Ma bensì tra' moderni ce lo ricorda Criſtoforo Cannello nella ſua Cronica di Sicilia, ed il Fazello nel libro 3. della Deca prima afferma a ſuo tempo eſſere ſtata tutta intiera, e che l'anno 1542. rovinò la cima per un terremoto. Oggi ſe ne vede intiera più della metà.

92 TAPSO PENISOLA, così detta da Tucidide nel 6. il quale mentre racconta, che gli Ateniesi ſi partirono da Catania per venire verſo Siracuſa, dice così:

Gli Atenieſi numerato l'eſercito, e con tutto quello partitoſi da Catania di naſcoſto all'inimico, poſta in terra la fanteria ad un luogo detto Lione, lontano da Epipoli ſei, o ſette ſtadij, con l'armata entrarono in TAPSO, la quale è come un'Iſola, che ſporge a mare, in uno ſtretto paſſo, non lungi da Siracuſa, o per terra, o per mare.

Di queſta Iſola fà menzione Virgilio nel 3. dell'Eneide, che per eſser baſſa, e quaſi piana con l'acque del mare, la chiama giacente, con quel verſo:

Pantagiæ, Megaroſque ſinus, THAPSUMQUE jacentem.

Ma che in queſta Peniſola vi foſſe ſtata alcuna ſorte d'abitazione,

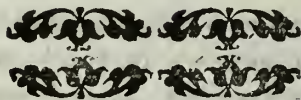
ne, benchè non di troppo momento, oltre che s'argomenta da qualche vestigio di rovine, che vi si scorgono, dal medesimo Tucidide se ne cava qualche autorità, mentre nel *6.* ne ragiona, così dicendo:

Nel medesimo tempo Lame conducendo abitatori di Megara, pervenne nella Sicilia, e posegli in un certo luogo chiamato Trotilo, sopra il fiume Pantagia, dopo non molto tempo avendo amministrato il governo nella Republica de' Leontini insieme con i Calcidesi, fù da essi cacciato, ed egli avendo posti gli huomini suoi in TAPSO, morì.

Onde pare, che s'avesse da intendere, che per quanto i Megaresi vi si trattennero vivente Lame, v'edificarono qualch'abitazione, e così anco intende questo luogo Tomaso Fazello nel libro 3. della prima Deca, dicendo egli per fermo, quivi avere i Megaresi edificato un Castello, che dopo la morte di Lame da loro fù abbandonato. Oggi con voce Saracina si dice l'Isola de' Manghisi.

Fine della Tavola Terza.

TA-

TAVOLA QUARTA.

93 DASCONE REGIONE vicina a Siracusa, siccome la nota Abramo Ortellio nel disegno, ch'egli fà di Siracusa nel suo Teatro della terra. Onde quel golfo di mare a questa Regione vicino, anco di Dascone teneva il nome. Di ciò noi leggiamo nel 13. di Diodoro una bellissima autorità, mentre egli racconta d'una battaglia navale tra gli Ateniesi, e Siracusani il successo, ove in questa guisa parla:

Perciochè Eurimedonte nel gran numero confidando, ed a poco a poco allargandosi, cercava di ridurre il corno de' nemici nel mezzo. Onde subito, che i Siracusani lo viddero dalla battaglia, e dagli altri per un buono spazio allontanato, con impetuosa prestezza la furia de' nemici rintuzzando, contro a lui si spinsero, e da' suoi separato, sopragiuntolo, lo costrinsero a ritirare ad un golfo detto DASCONA, che era da loro con buon presidio tenuto in difesa. Onde da un soldato ferito vi lasciò la vita, e sette Navi andarono male.

Di questa Regione fà menzione anco Diodoro nel 14. mentre Dionigi andò contra Imilcone Capitan de' Cartaginesi, che all'assedio di Siracusa si stava, dice queste parole:

E dall'altra parte la cavalleria con alcune Galee, che s'erano dall' altra banda accostate, presero per forza un luogo vicino a DASCONE, ed in un subito poi si scopersero con impetuosa furia tutti gli altri vaselli.

Oggi si chiama Marina di Milocca.

94 TEMPIO D'ERCOLE nella campagna di Siracusa, appresso il quale erano gli alloggiamenti degli Ateniesi: tutto ciò noi caviamo da Plutarco in Nicia, mentre che i Siracusani avevano dato l'ultima rotta agli Ateniesi, e che Nicia procurava di partirsi, in cotal guisa scrive:

Adunque avendo scelto i migliori soldati di tutto l'esercito, e specialmente gli Arcieri, e quei, che portavano i dardi, riempirono di loro più di cento Galee Ateniesi, perciochè l'altre per difetto d'armeggi, erano reputate disutili a navigare. Nicia pose l'altra turba dell'esercito presso al mare sù la riviera, avendo abbandonato gli alloggiamenti grandissi-

mi,

mi, i quali erano presso il TEMPIO D'ERCOLE.

E più sotto.

Perciochè i Nocchieri delle Navi erano smontati in terra, per rispetto d'una certa loro offerta, che s'avea a fare ad ERCOLE.

L'istesso conferma Tucidide nel settimo.

Sovra le rovine di questo Tempio v'è fabricata la Chiesa di S. Maria Maddalena.

95 ARMATA DEGLI ATENIESI, la quale stava parte in mare, e parte in terra, tirata sotto Plemmirio, siccome chiaramente si legge per tutti gli Storici, che di questa guerra ragionano, ma particolarmente Tucid. nel 7. mentre ragiona della presa, che i Siracusani avevan fatto di Plemmirio dopo l'aver combattuto nel gran Porto, ragionando di Plemmirio, dice così:

Eranvi molti danari de' mercadanti, e biade, e molte robbe de' Sopracomiti, quali ivi erano state lasciate da quaranta Galee, ed altri strumenti, ed eranvi tre Galee tirate in terra, e tra tutte l'altre cose la presa di Plemmirio fù di gran danno agli Ateniesi, perche i Siracusani, quali avevano quivi preso Porto, con le navi gli vietavano.

Per le quali parole si vede chiaramente sotto Plemmirio essere stato il Porto dell'armata Ateniese, il che anco si cava dal medesimo Autore nel luogo citato, mentre dimostra, che perduto dagli Ateniesi Plemmirio, non aveva la loro armata dove potersi ricovrare. le sue parole in questa guisa si fanno sentire.

Questo fù grandissimamente di danno agli Ateniesi in tutte le battaglie navali, non potendosi ricovrare in ogni Porto, come potevano i Siracusani, nè tirarsi in alto mare, occupando essi l'entrate del Porto, nè poter eglino ritirarsi, specialmente per esser loro contrario Plemmirio.

Perciochè una volta, che i Siracusani conquistarono Plemmirio, eglino vi tenevano un'armata, siccome chiaramente lo dice Plut. in Nicia, con queste parole:

Perciochè mentre che gli Ateniesi tenevano PLEMMIRIO, felicissimo, e sicurissimo era il condur le vettovaglie d'Atene: per lo contrario, quand'egli era in mano de' nemici, dava loro difficoltà grandissima: perciochè i Siracusani vi tenevano un' ARMATA di continuo apparecchiata, la quale impediva le Navi, che venivano.

Oggi questo ridotto è chiamato da'paesani la Spinazza, del quale appresso diremo.

96 POSSESSIONE DI PIZIO SIRACUSANO, il quale con piacevole inganno avendola venduto a C. Cannio Cavalier Romano, fù cagione, che in Siracusa s'ordinasse la legge della frode dannosa, per la quale si condennava a morte l'ingannatore, e da Aquilio dopo introdotta in Roma, e fù invero faceto, e grazioso l'inganno,

poiche una Possessione affatto sterile di pescagione, e d'altra ricreazione, il buon Pizio fecela con industria apparir talmente abbondante dell'uno, e l'altro, che Cannio con preghi glie l'avesse avuto a pagare quant'ei volesse. E perche questa storia ci vien racconta da Cicerone nel terzo libro degli ufficj, parmi non dovere raccontarla con altre parole, se non con quelle medesime del padre dell'eloquenza. dice dunque in questa guisa Cicerone.

C. Cannius eques Romanus, homo nec infacetus, & satis litteratus, cùm se Syracusas otiandi causa, non negotiandi, ut ipse dicere solebat, contulisset, dictitabat se hortulos aliquos velle emere, quo inuitare amicos, & ubi se oblectare, sine interpellatoribus, posset, quod cùm percrebuisset, Pythius ei quidem, qui argentariam facere Syracusis, dixit, venales quidem se hortos non habere, sed licere uti Cannio, si vellet, ut suis, & simul ad cœnam inuitauit in posterum diem, cum ille promisisset; tum Pythius, ut argentarius, qui esset apud omnes ordines gratiosus, piscatores ad se conuocauit, & ab ijs petivit, ut antè suos hortulos postera die piscarentur, dixitque quid eos facere vellet. ad cœnam tempore venit Cannius, opiparum paratum erat conuiuium, Cymbarum ante oculos multitudo, pro se quisque quod cœperat, offerebat, ante pedes Pythij pisces abijciebantur. Tum Cannius, quæso, inquit, quid est, ò Pythi, tantum ne piscium? tantum ne Cymbarum? & ille, Quid mirum? inquit: hoc loco est, Syracusis quidquid est piscium: hoc aquario: hac villa isti carere non possunt. incensus Cannius cupiditate contendit à Pythio, ut venderet. grauatè ille primo, quid multa? impetrat; emit homo cupidus, & locuples tanti quanti Pythius voluit, & emit instructos: nomina facit: negotium conficit, inuitat Cannius postera die familiares suos: venit ipse mane: scalmum nullum videt: quærit ex proximo vicino, num feriæ quædam piscatorum essent, quod eos nullos videret: Nullæ, quod sciam, inquit ille: sed hic piscari nulli solent: itaque heri mirabar, quid accidisset. Stomachari Cannius. sed quid faceret? nondum enim Aquilius collega, & familiaris meus protulerat de dolo malo formulas.

Oggi questo luogo vien detto la Spinazza.

97 MAGEA FONTE, della quale fà menzione Plinio al cap. 8. del libro 3. ed anco Abramo Ortellio nel Teatro della terra. Oggi è detta la Fontana della Maddalena.

98 POLICHNA CASTELLO, il quale ò (siccome abbiam detto) era il medesimo, che Olimpio, ò veramente molto vicino, e congiunto a quello. Di questo fà menzione Diod. nel 13. situandolo vicino al Tempio di Giove fuor delle mura di Siracusa, mentre ragiona della guerra degli Ateniesi, e Siracusani.

Ed attaccandosi (dice egli) *tra i loro cavalli, e quelli degli Ateniesi una fiera fazione, vedendo gli Ateniesi, che in numero grande ne anda-*

andavano per terra morti, e che ora l'una, ora l'altra parte piegava, fatto ſpignere avanti ad un luogo, che ſtava a cavaliere al Porto, molte compagnie quello occuparono, e queſto luogo, che POLICHNA era detto, fortificando, abbracciarono con quella fortificazione il Tempio di Giove, ed in tal guiſa facevano ogni sforzo di ſtrignere Siracuſa con l'aſſedio da tutte due le bande. Sin quì Diodoro.

Il Fazello nel lib.4. della prima Deca con l'autorità di Tucidide, Diod. e Livio l'interpreta Città picciola, dove gli Ateniesi, e Romani ſolevan fare i loro alloggiamenti; e ſoggiugne, che quivi era il Tempio di Giove Olimpico molto famoſo, ed anco il Caſtello Olimpico. onde chiaramente pare, che intenda eſſer queſta abitazione differente dal Caſtello Olimpico.

Ed Abramo Ortellio nel Teatro della terra, deſignando il paeſe di Siracuſa, vi mette queſto Caſtello, chiamandolo ancor egli Polichna.

99 CAPPELLETTA poſta fuori delle mura d'Olimpia, di dove i naviganti volendoſi partire dal Porto, empivano certo vaſo, ed avẽdo navigato tanto, che più non poteſſero ſcorgere lo ſcudo indorato poſto nella cima del Tempio di Minerva (di cui al ſuo luogo abbiam parlato) allora mettendo nel detto vaſo di terra, miele, fiori, ed altre coſe aromatiche, lo buttavano in mare, così penſando con buono auſpicio fare il loro viaggio. Di tutto ciò rende teſtimonianza Ateneo nell'undiceſimo libro della Cena de' Sapienti, con l'autorità di Polemone, con queſte parole:

Polemon libro de Moricho tradit, Syracuſis in extrema Inſula, ante delubrum Olympiæ, extra murum, Aræ focum quendam eſſe, è quo navigantes calicem fictilem impleant, quem, ubi Minervæ ſcutum impoſitum Templo non amplius cernunt, in mare deijciant, cum floribus, favis integris, thuris micis, & alijs ſimul quibuſdam odoribus.

100 OLIMPICO CASTELLO vicino al Tempio d'Olimpico commemorato da Tucidide nel 7. mentre ragiona della diligenza, che uſavano i Siracuſani per difenderſi dagli Ateniesi, che gli aſſediavano, con queſte parole:

I Siracuſani avevano poſto la terza parte della Cavalleria appreſſo la TERRA, la quale è in OLIMPIO, acciochè coloro, i quali erano in Plemmirio uſciti, non li moleſtaſſero.

L'iſteſſo conferma Plutarco in Nicia, ed Abramo Ortellio, diſegnando Siracuſa nel ſuo Teatro del mondo in forma grande, anche quivi lo ſitua, vicino al Tempio Olimpico. Diodoro nel 13. libro lo chiama Polichna, chè occupato da Amilcone Capitano Cartagineſe, e d'intorno intorno fortificato da Dionigi, a forza fù ricuperato, come l'iſteſſo nel 14. con queſte parole teſtifica.

Dio-

Dionigi intanto auendo cominciato a combattere in un medeſimo tempo il campo, e le fortificazioni, reſtando quelle genti Barbare per la nouità del caſo sbigottite, e confuſamente, e con tumulto alla difeſa de' luoghi correndo, preſe POLICHNA, ch'era un CASTELLO così detto, per forza d'arme.

E benchè oggi non molte rovine appariſcono, tuttavolta da chi con diligenza vi pone mente, ſe ne veggono indubitate le veſtigie.

Tutte queſte abitazioni erano ſituate da quei luoghi, che oggi ſi chiamano i Calarini, inſin'a quell'altro detto le Colonne, dov'era il Tempio di Giove Olimpico.

101 TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO fuori delle mura di Siracuſa, così chiamato da Tucid. in diverſi luoghi, e particolarmente nel 6. trattando, che gli Ateniesi venendo contra Siracuſa, cercavano d'accamparviſi, con queſte parole:

Ma li fù moſtro da' Siracuſani foruſciti, che li ſeguitauano, il luogo, che doueuano prendere, il quale preſero innanzi al TEMPIO OLIMPICO.

In queſto Tempio i Siracuſani tenevano conſervate coſe di molto pregio, e ricche, parendoli per la riverenza del luogo ſtarſi ivi molto ben ſicure. E che ciò ſia vero, noi leggiamo in Plutarco nella vita di Nicia queſte parole, che ci accertano.

Mentre che ſi faceuano queſte coſe in Siracuſa, i ſoldati Ateniesi aueuano una gran voglia di ſaccheggiare il TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, nel quale, ſecondo che ſi diceua, erano grandiſſime ricchezze.

In detto Tempio anco il medeſimo Plutarco nel luogo citato ci aſſicura, i Siracuſani conſervarvi le liſte, ò rolli di tutti i cittadini atti a portar arme, mentre ſcrive:

Queſte naui preſero una naue Siracuſana, la quale venendo dal TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, il qual era aſſai ben lontano da Siracuſa, portaua una liſta, doue erano ſcritti tutti i nomi de' Cittadini Siracuſani, che poteuano portar arme. Queſta liſta, ch'era molto prima ſtata fatta, era poſta nel TEMPIO DI GIOVE. Aueuano comandato allora i Siracuſani, che ella foſſe loro portata.

Queſto luogo di Plutarco, che dice, ben lungi da Siracuſa eſſere ſtato il Tempio, del quale noi parliamo, pare, che affatto foſſe contrario a quel, che intorno a ciò diſſe Diodoro, il quale nel libro 2. ragionando de' Cartagineſi, e d'Amilcare lor Capitano, ci aſſicura queſto Tempio eſſer molto alle mura d'appreſſo. le ſue parole così ſuonano:

Amilcare auendo fatto dare a tutte le biade del paeſe di Siracuſa il guaſto, fè forza d'occupare i luoghi d'intorno ad OLIMPIO, ch'erano dauanti alle mura della Città.

Quali due autorità ben conſiderate, punto non ſi trova, che diſcor-

ſcordano, percioché mettendo Diodoro queſto luogo non lontano dalle mura, ſi dee intendere per terra. E tanto maggiormente lo deſcrive vicino alla Città, quanto ch'egli tratta de' luoghi intorno all'Olimpico, che erano tra detto Tempio, e la Città. Plutarco poi deſcrivendolo lontano, intende per la ſtrada di mare, dovendoſi trapaſſare tutta la larghezza del maggior Porto.

In queſto medeſimo Tempio era quella Statua di Giove, la quale eſſendo ſtata ricoverta da Gerone maggiore d'un mantello d'oro maſſiccio, quello dal Tiranno Dionigi gli fù tolto, con quelle argute sì, ma ſacrileghe parole, regiſtrate da Valerio Maſſimo nel libro 1. de neglecta Religione.

Syracuſis (dice egli) *genitus Dionyſius, tot ſacrilegia ſua, quot jam recognoſcimus, jocoſis dictis proſequi voluptatis loco duxit, detracto JOVI OLYMPIO magni ponderis aureo amiculo, quo eum Tyrannus Hiero è manubijs Carthaginenſium ornauerat, injectoque ei laneo pallio, dixit, æſtate grauem eſſe aureum amiculum, hyeme frigidum, laneum autem ad utrumque tempus anni aptius.*

Di queſto Tempio appariſcono oggi non picciole reliquie, ſendovi anco in piede molte colonne ſcannellate di lavor Dorico, ſopra quali egli ſi reggeva, e benchè ſiano caſcate, e guaſte alcune di mezzo, eſſendo rimaſte quelle degli angoli, ci aſſicurano, il Tempio eſſere ſtato fabricato ſopra dodici colonne per fianco, quali colonne apportano invero un vivo teſtimonio della magnificenza delle fabriche di queſta Città: già che elle ſono tutte d'una intiera pietra in lunghezza di 25. palmi, oltre il capitello, e baſe, che ſono di due altre pietre intiere, tanto che baſe, colonna, e capitello ſi veggono erette con tre ſole pietre. La groſſezza è quanto tre huomini poteſſero abbracciare. E perche ſei di queſte colonne ſono intieramente in eſſere, queſto luogo vien da' Paeſani chiamato delle Colonne.

Da quel che s'è moſtrato chiaramente appariſce quanto ſia vano il detto di coloro, che han creduto queſto Tempio eſſer conſecrato alla Luna, affermando inoltre il Tempio di Minerva nell'Iſola eſſer quello del Sole, nè in altro fondando cotal loro opinione, ſe non perche in detto Tempio di Minerva mirabilmente ſi ſcorge il tempo dell'Equinozio.

102 SEPOLTURE DI GELONE, E DAMARATA ſua moglie, quali in tempo della guerra Cartagineſe contro Siracuſani furono da Imilcone Capitan di Cartagine rovinate. Tutto queſto noi caviamo da Diodoro nel libro quattordiceſimo, il quale ſcrive verſo il fine queſte parole: *Ora Imilcone mentre che attendeva a fortificare il campo, e cignere con buon muro gli alloggiamenti loro, per potere queſto edificare rovinò quaſi tutte le SEPOLTURE, che a' luoghi dove faceva*

va lavorare erano vicini, e tra l'altre molte, furono allora rovinate quelle dov'erano sepolti GELONE, e sua MOGLIE, che con maraviglioso artificio erano state fabricate.

Ma perche alcuno leggendo per auventura Plutarco nella vita di Timoleone, come dopo la cacciata del Tiranno Dionigi, i Siracusani rovinarono non solamente le case, ma ancora i sepolcri di tutti i Tiranni, potria cagionarsi in lui qualche difficoltà, l'avvertisco, che nè Gelone, nè le cose di lui passarono giamai nella mente de' Siracusani in conto di quelle degli altri Tiranni, e perciò nel rovinar de' sepolcri de' Tiranni non vi si dee intendere questo del buon Gelone, che da tutti come benefattore, e padre della patria era stato chiamato, e riverito.

Souvienmi anco d'un altra non picciola controversia, che leggendosi negli autori potria apportare al curioso intorno a questo non picciola difficoltà, ed è, che noi leggiamo nell'undicesimo del medesimo Diodoro, il sepolcro di Gelone esser stato in una possessione della moglie, chiamata le Nove Torri, ducento stadij dalla Città lontana, e pure quando fù rovinato questo sepolcro dal Capitano Cartaginese, il medesimo Diodoro conferma, non poter essere se non vicino di Siracusa, già che in questa guisa egli soggiunse assegnadoci il luogo.

Mentre gli Ateniesi con altri sepolcri avevano rovinato quel di GELONE, E DELLA SVA MOGLIE DAMARATA, che con maraviglioso artificio erano stati fabricati, Imilcone fece vicino al mare edificare tre fortezze, una vicina a Plemmirio, l'altra nel mezzo del Porto, e la terza vicino al Tempio di Giove.

Per l'intelligenza della qual cosa, diremo, che morto Gelone, fù verissimo il suo corpo essere stato dalla moglie Damarata sepellito in quella sua possessione, ma che morta detta Damarata, fù trasferito, e posto col corpo di lei da' Siracusani vicino al Tempio di Giove.

103 PONTE su'l Fiume Anapo, per lo quale scamparono alcuni Siracusani la vita, passando dall'altra parte del fiume, mentre erano stati perditori in una battaglia con gli Ateniesi, la qual zuffa racconta da Tucid. nel 6. ci dona ragguaglio anco di questo Ponte, mentre dice:

Ed attaccata la battaglia furon vinti i Siracusani: de' quali quegli, ch'erano nel destro lato, fuggirono alla Città, e quei del sinistro al fiume. Volendo quei trecento eletti degli Ateniesi chiudere il passo a costoro, si misero a correre verso IL PONTE, la qual cosa temendo i Siracusani, sendo con loro parecchi cavalli, andarono tutti insieme contra questi trecento, e gli misero in fuga.

Oggi questo Ponte comunemente vien chiamato il Ponte delle tavole.

ANA-

104 ANAPO FIUME, che malamente da alcuni oggi vien detto Alfeo. Questo sbocca in mare nel Porto maggiore di Siracusa: così lo chiama Tucidide nel 6. con queste parole.

Subito dunque nell'alba uscì tutto il popolo della Città in un prato presso il FIUME ANAPO con la guida di coloro, i quali già insieme con Ermocrate avevano preso l'Imperio, ed iui fù fatta la rassegna.

Ed Eliano nella sua varia Storia fà menzione questo Fiume essere stato da' Siracusani effigiato con forma umana di maschio, siccome la fonte Ciane in figura donnesca. Plutarco nella vita di Dione mette questo fiume dieci stadij lontano dalla Città.

Di questo Fiume si fà menzione da molti Poeti, e particolarmente da Teocrito nel primo Idilio. Egli hà l'origine sua dal fonte Buffario, sopra Bussema, Castel moderno, e dopo non picciolo corso si meschia col Fiume Bottiglione, sotto il Castello dell'antico Erbesso, oggi detto Pantalica, e dopo col Fiume Sortino, ma prima che sbocchi in mare oltre all'altre fonti, che in se egli riceve, si meschia con la Fonte Ciane, detta oggi Lapisma, siccome lo cantò Ovido nel 2. de Ponto nella decima Elegia ad Macrum, mentre disse:

Ætnæosque lacus, & olentia stagna Palici,
Quaque suis Cyanen miscet ANAPUS aquis.

D'onde cred'io nacque quella favola, che Ciane Ninfa fosse amata dal Fiume Anapo. Dirò inoltre una non picciola maraviglia, che questo Fiume opera col corso, ed è, che lungi dal mare intorno a sette miglia egli l'estâ si viene a nascondere sotterra, in quel luogo oggi chiamato Belfonte, e dopo due miglia in circa lungi dal mare, di nuovo rinasce, e s'unisce con detta fonte Ciane, e questo ascondimento vogliono essere successo in tempo di quel gran terremoto, che fù un certo tempo nella Sicilia. Questo Fiume da dove rinasce di nuovo per insin dove si sommerge nel mare, che come hò detto saranno due miglia in circa di via, egli è d'incredibile amenità, perochè avendo lungo le sue rive, ed alberi, e canne con viti selvaggie, ed altre erbe, che mantengono quasi sempre un'eterna verdura, menando egli l'acque sue chiarissime con un corso piacevole, e difendendole da' raggi Solari con quelle verdi frondi, apporta non picciolo diletto a coloro, che con le barche per loro diporto il varcano solazzando; perochè egli per tutto è profondissimo, fuorchè nella bocca, dove si congiugne col mare. Produce molti pesci, e di varie sorti. Egli per portar l'acque sue più basse della terra, non è di molto utile a' campi vicini, per non poterli adacquare. Egli è ben vero, che maggior colpa in questo ne tengono i paesani, per non s'adattare in trovar modo per via di strumenti a cavarne quantità, benchè d'alcuni anni in quà si sono ingegnati a cavarne con quello strumento posto dal Vitruvio nel libro decimo al capitolo deci-

decimo, che egli chiama Timpano Pennato, potendosi senza dubio con più spediti, e facili strumenti cavar dell'acqua in maggior copia.

105 STANZE DI RAME nella gabbia della Nave di Gerone, entro a' quali si conservano pietre, per gittarsi poscia contra nemici combattendo; stavano in esse due, e tre huomini per una, ed altri servi, che porgevano a quelli per via di caruccioli, ceste piene di sassi, mentre eglino stavano combattendo: le parole d'Ateneo nel luogo citato son queste.

Inerant alij circa malos in Aereis Carchesijs, atque in primo viri tres, sic uno per ordinem semper deficiente, ad hos in sportis compositis lapides, sagittæque à pueris per Trocheas in propugnacula mittebantur.

106 SFERA a similitudine di quella in Acradina, da noi segnata nella tavola seconda col numero quarantacinquesimo, la quale era posta sopra la scuola, che in questa Nave si ritrovava, la quale sfera vien commemorata dall'istesso Ateneo, nel luogo citato in queste parole.

In eoque bibliotheca, & in summo tecti fastigio POLUS, factus ad imitationem solarij, quod Acradinæ fuit.

Quale sfera in vero altro non cred'io che fosse, se non un Oriuolo solare, in cui per virtù dell'ombra cagionata dallo stile, e raggi solari, s'andavano l'ore designando.

107 TORRI otto di numero poste negli angoli di detta Nave, due nella poppa, altretante nella prora, e quattro in mezzo; a ciascuna delle quali s'attaccavano due Antenne, e per certe coverte si gittavano pietre contro a' nemici, così le descrive Ateneo. *TURRES octo habebat in ipsius Navis Angulis: duæ erant in puppi, totidemque in prora. Aliæ in medio ipsius Nauis, quarum singulis duæ Antennæ alligabantur, super quibus contignationes erant, per quas demittebantur ad nauigantes hostes, singulas TURRES quatuor juuenes armati conscenderant, duoque Arciferi, totusque locus interior TURRIUM, lapidibus, & sagittis erat plenus.*

108 PALCHI, O ENTRATE poste in tre ordini, uno per andare dove stava la vettovaglia, che per molti scaglioni a lui si discendeva: un altro per andar dove si mangiava, ed un altro dove stavano i soldati: con queste parole dall'istesso Ateneo nel luogo citato riferite.

Erat hæc Navis, quod spectabat ad apparatum viginti transtrorum, atque tres habebat ADITUS. Unum quidem ad penu, in quo descensus fiebat per multas scalas. Alia in Diæta ingredi volentibus, ostendebatur, postquam ultima erat ea, quæ armatis erat concessa.

OR-

109 ORTI, che ſtavano compartiti ne' luoghi da paſſeggiarvi per diporto, i quali tenevano le piante in vaſi di creta, e di piombo, dall'iſteſſo Ateneo nel luogo citato con queſte parole commemorati.

In ſupremo ingreſſu erat exercitationis locus, deambulatoriaque mediocrem, pro Navis magnitudine, habentia apparatum, in quibus multiplices erant HORTI, mirum in modum plantationibus fictilibus, & plumbeis vaſis locum complectentes.

110 ATLANTI alti ſei cubiti, i quali in guiſa di termini reggevano la machina della Nave di Gerone, ſiccome Ateneo ce ne rende teſtimonianza nel libro quindiceſimo in Dinoſophiſtis, con queſte parole.

ATLANTES ſex cubitales Navem ipſam exterius percurrebant.

Onde parmi non fuor di propoſito, ed inutile al curioſo, in queſto luogo dimoſtrare, quanto ogn'un di queſti cubiti eſſere s'intenda, e per fondamento di queſto, è biſogno prima intendere, che concordevolmente gli autori, che trattando delle miſure, vogliono aver ogni miſura l'origine dal granello dell'orzo, percioché quattro granelli d'orzo fanno un dito, quattro dita fanno una mano, ch'altri chiamano palma. Quattro mani fanno un palmo noſtro. Un palmo, ed un terzo fanno un piede, un piede, e mezzo fanno un cubito, cinque piedi fanno un paſſo, cento venticinque paſſi uno ſtadio, otto ſtadij un miglio. Tanto che un piede, e mezzo s'è viſto fare un cubito, conforme a quel che ne dice Vitruvio nel lib. 3. cap. primo, ove dice.

Pes verò altitudinis corporis ſextæ, cubitus quartæ.

La qual coſa ſe così foſſe, non ſarebbe maraviglia in vero, che i termini di reggere sì ſtupenda Nave non foſſero alti più di palmi dodeci. Ma in queſto s'è da auvertire, che oltre i nominati cubiti, vi ſono i cubiti Geometrici, conforme a quel che dice Origene, e Sant'Agoſtino; ogn'uno de' quali val tanto, quanto ſei noſtri cubiti, tanto che miſurandoſi (come credo ſenz'altro averſi da intendere queſti Atlanti) con cubiti Geometrici, verrebbono ad eſſere trenta ſei cubiti de' ſudetti, che ſarebbono cinquanta quattro piedi, e de' palmi noſtri 62. la qual'è altezza degna di ſomma maraviglia.

Di queſti cubiti facciamo più diligente ricerca, dove trattiamo della ſtatura d'Ercole.

111 NAVE DI GERONE MINORE, della quale laſcio di diſcorrere, ſiccome anco m'è forza di laſciare nel diſegno tutte le coſe maraviglioſe, che in quella furono, ma ſolamente apportando tutto quello, che di lei ragiona Ateneo nel libro quinto della Cena

de' Sapienti, parmi che a sufficienza potrà il curioso restarne sodisfatto, ed accioche da ogn'uno con facilità possano essere intese le cose, che in quella si contenevano, hò preso cura di tradurre con ogni fedeltà il testo nella lingua nostra commune Italiana. Dice dunque Ateneo in questa guisa.

Non giudico doversi da me passar sotto silenzio quella stupenda Naue fabricata dal Siracusano Gerone, di cui fù Archimede Geometra l'Architetto. Avendo di lei un certo Moschio un libretto composto, da me con diligenza, e studio letto. Così dunque egli scrive.

„Viene in vero dagli huomini ammirato Dioclide da Abdero, „per la machina detta Elepoli, applicata da Demetrio alle mura „di Rodo. Parimente Timeo, per aver inalzato una pira al Tiranno „di Sicilia Dionigi. Girolamo per la fabrica d'una maravigliosa carozza, con cui successe essere trasportato il corpo d'Alessandro. „Policleto per una lucerna, che egli fece a Persa. Ma sovra ogn' „altro Gerone Rè de' Siracusani in tutto de' Romani amico, molto „s'industriò nelle fabriche de' Tempij, e de' Ginnasij. Fù egli altresì magnifico nelle fabriche delle Navi, facendone molte frumentarie, della fabrica d'una delle quali farò menzione. Per la materia delle legna ne condusse tanta quantità da Mongibello, quanta era bastante a formar da sessanta Vasselli. Oltre ciò fè grande „apparecchio di chiodi, ferri, pali, ed altri strumenti in ogni uso: „la materia parte dall'Italia, e parte dalla Sicilia procurò. Per le „sarte, e gomene, i gionchi dall'Iberia, il canape, e sparto dal Fiume Rodano, ed il resto delle cose necessarie da diversi paesi. Raccolte dopo molti maestri, ed altri artefici, e costituito frà tutti „Archia Corintio per Architetto, comandò, che con fervore mettessero le mani all'opera, dimorandovi per lo giorno egli in „persona.

„Fabricossi la metà dell'opera nello spazio di sei mesi, coprendosi sempre con lame di piombo quella parte, che si lavorava, affaticandosi nell'opera trecento artefici oltre i loro ministri. Or questa „parte fornita, ordinò Gerone, che si varasse nel mare, acciò mentre questa si abbonasse (per così dire) nell'onde, si spedisse il restante. Ma essendovi nel vararla, e tirarla in mare somma difficoltà, e travaglio, il solo Archimede mecanico con pochi strumenti „varolla, perochè posta in ordine una machina detta Elice, condusse nell'acque un sì grande navigio, ed egli fù il primo, che inventò la fabrica della detta Elice. Ma essendo negli altri sei mesi „fabricate l'altre parti della Nave, venne ella da per tutto con „chiodi di bronzo fortificata, de' quali eran'alcuni diece libre di „peso, molti altresì di quindeci, che servivano involti con altra materia alle fissure delle tavole, con coperte di piombo al legno stretti, e sottopostovi della tela con pece. Fatta dunque la parte di

suo-

„fuori, posero mano a quella di dentro. Venti furono nella Nave
„gli ordini de' Remi. Gli appartamenti tre, cioè il più basso verso la
„zavorra, dove con ispesse scale si scendeva. L'altro serviva per co-
„loro, che andavano a cenare; e l'ultimo per li soldati di guardia
„armati. Erano nell'appartamento di mezzo tavole da cenare a
„quattro letti per l'huomini,ad ogni lato trenta.Il cenacolo poi de'
„marinari conteneva quindeci letti, e tre stanze con tre triclinij. Di
„queste una n'era verso la poppa, qual serviva per cucina. Il suolo
„di tutte queste abitazioni era di pietre quadre di varie sorti, nelle
„quali era dipinta maravigliosamente la favola dell'Iliade, essendo
„altresì mirabile la maestria,ed artificio de'pareti, fenestre,porte, e
„tetti.Nell'appartamento di sopra eravi il Ginnasio, ò vogliam dire
„luogo di esercizio de' corpi,ed i luoghi da spasseggiare, conforme
„alla grandezza del Navilio. In questi vedevansi Orti maravigliosi
„condottovi l'acqua alle piante con canali di creta, ò di piombo.
„In oltre pergole di viti, e d'edera, de' quali le radici in botti pie-
„ne di terra dell'istessa maniera adacquate sostentavansi.

„E da queste venivano quei luoghi da spasseggiare deliziosamen-
„te ombreggiati. Eravi in oltre apparecchiata col suo triclinio una
„cappella di Venere, lastricata con pietre agate,ed altre bellissime,
„che in quell'Isole si ritrovavano, aveva le mura, e tetto di cipres-
„so, le porte d'avorio, e cedro, con pitture, e Statue, ed apparec-
„chio di vasi superbamente adorno. Appo questo seguiva una stan-
„za da studiare (da' Greci detta scolasterio) con cinque letti. Le
„cui mura, e porte eran di busso, e quì dentro stava la libreria, e
„nella sommità del tetto una sfera a somiglianza di quello Eliotro-
„pio d'Acradina. Eravi in oltre la stanza de'bagni,che avea tre cal-
„daje di rame, ed i lavatorij, de' quali ogn'uno capiva cinque me-
„trete, con un soglio di pietra da Tavormina.

„Furonvi altresì fabricate molte celle per li soldati della Nave,
„e per li custodi della sentina. E da queste discoste dall'uno, e l'al-
„tro parete della Nave diece stalle di cavalli con suoi pascoli, e
„guarnimenti de' cavalli, e ragazzi. Eravi nella prora una conserva
„d'acqua, capace di due mila metrete, formata di tavole, tela, e
„pece, presso a cui stava un vivajo di pesci, chiuso con legni, e ta-
„vole di piombo, pieno d'acqua marina, ove molti pesci nutrivan-
„si. Sorgevano di quà, e di là dalle mura alcuni travi con Simme-
„tria dispartiti, sopra quali eran fabricate le stanze di legna, forni,
„mole,ed altre simili officine.Dal di fuori circōdavano la nave cer-
„ti Atlanti di sei cubiti, che sostentavano la mole di sopra, e sua
„cornice, egualmente tra se disposti. E veniva la nave tutta con
„onorate pitture lavorata. Erano in lei otto Torri proporzionate in
„grandezza alla mole del Navilio. Di queste due nella poppa, al-
„tretanti nella prora, ed il resto nel mezzo venivano situate. Ad
ogn'

,,ogn'una delle quali eran appicate due antenne, e ſopra queſte al-
,,cuni pertuggi, per li quali ſi poteſſero buttar i ſaſſi al nemico,
,,qual ora ſe l'accoſtaſſe d'appreſſo.E ſopra ogni Torre ſalivano ſet-
,,te armati giovani,ed altresì due arcieri. Il di dètro delle torri era
,,pieno di ſaſſi, e di ſaette. Il muro in oltre con ſuoi baluardi, e cer-
,,ti ſtromenti a tre piedi,da'Greci detti Cillibanti, dove ſi poſavano
,,l'arme da' ſoldati affatigati nel combattere, circondava tutta la
,,Nave, nel qual era una machina di buttare pietre, ſufficiente a
,,tirar ſaſſi di trecento libre, e ſaette di dodici cubiti, inventata, e
,,poſtavi da Archimede, e quelli, e queſte tirava ſin'alla diſtanza di
,,uno ſtadio, per certi forami in groſſe legna ſoſpeſe con catene di
,,ferro. Tre alberi furono nella Nave, e ad ogn'uno eran'accommo-
,,date due antenne, da tirar ſaſſi, e per far vela, d'onde ſi buttaſſero
,,all'inimico ed uncini, ed impiombate. Circondava il navigio un
,,vallo di ferro contra coloro, che ſalirvi ſi forzaſſero, e da per tut-
,,to certi corvi di ferro, quali per certi ſtromenti buttati, aſſaltan-
,,do i Vaſelli nemici,gli trattenevano ſotto i colpi.All'uno,e l'altro
,,parete ſtavano ſeſſanta giovani,tutti armati.ed altretanti appreſſo
,,gli alberi, e l'antenne, che tiravano ſaſſi. E sù gli alberi nelle gab-
,,bie, quali erano di rame, ſtavano tre huomini nella maggiore, e
,,poi per ordine un meno nell'altre; a' quali porgevano certi fi-
,,gliuoli per le tagliole in certe ceſte, ſaſſi, e ſaette. Avea la Nave
,,quattro anchore di legno,ed otto parimente di ferro. Degli alberi,
,,i due minori facilmente ſi ritrovarono, ma difficilmente il mag-
,,giore ne' monti della Bertagna da un guardian di porci, qual al-
,,bero conduſſe per mare Filea Tavormeneſe mecanico. La ſenti-
,,na, ſe bene profonda a maraviglia, veniva nondimeno da un ſolo
,,votata con certa tromba, ò pur cochlio da Archemede inventato.
,,Il nome di coral Nave era la Siracuſia,ma dapoichè la mandò Ge-
,,rone, commutandole il nome, chiamolla l'Aleſſandria. Seguivano
,,lei alcuni battelli, tra' quali il primo detto Cercuro di carico di
,,tre mila talenti,ben fornito di remi, dopo cui altri ſchiffi, e battel-
,,li di mille, e cinquecento talenti di carico. Nè in loro minor'era
,,la ciurma della ſudetta, eſſendo che nelle prore eran da ſeicento,
,,che oſſervavano quanto veniva loro impoſto. I delitti poi ne' navi-
,,gi commeſſi giudicavano il Nocchiero, ed il Proreta, conforme
,,alle leggi Siracuſane. Poſero sù la Nave ſeſſanta mila moggi di
,,frumento, diece mila Ceramie di companatico da Sicilia, da ven-
,,timila talenti di carne, ed altretanti d'altre ſome, fuor delle pro-
,,viſioni de' naviganti. Gerone dunque, inteſo ch'ebbe quali de'
,,Porti potevano la Nave ricevere, e quali le potevano eſſere peri-
glioſi, ſi riſolſe mandarla in Aleſſandria al Rè Tolomeo in dono, eſ-
,,ſendo allora careſtia di frumento nell'Egitto,e così mandolla.An-
,,dò dunque la Nave in Aleſſandria, ed ivi fù rimorchiata, e preſen-

tò

„tò Gerone diece mila moggi di frumento condotti a ſue ſpeſe ſin
„al Pireo Porto d'Atene ad Archimelo Poeta, per aver egli com-
„poſto un Epigramma ſopra la detta Nave in cotal guiſa.

Chi ereſſe sù la terra cotal mole
Smiſurata di legna? qual potenza
Con le gomene intiere in mar varolla?
E come all'oſſature fur congiunte
Le tavole, e con quai chiodi fermate,
Giunſero a tant'altezza, dirò uguale
A Mongibello, ò pur dall'onde Egee
A le bagnate Cicladi ſovente?
Sono i pareti e quinci, e quindi uguali
Ne la larghezza, forſe de' Giganti
E l'opra, a ciò ch'in Ciel trovaſſer via?
Giachè minaccian le Gabbie a le Stelle,
E da le nubi cinte ſon l'altezze
Degli alberi: ſon l'anchore da funi
Tali ſoſpeſe, con quali il gran Serſe
Lo ſtretto giunſe di Seſto, e d'Abido,
Segna nel forte dorſo nuova nota
Chi da la terra in mar varò tal mole,
E dice, che Geron de la Sicilia
Dorico Rè, e Signor a i Regni Greci,
Ed all'Iſole inſiem, far moſtra volle
Chiara de la Real magnificenza,
Ma a te ſpetta Nettuno il conſervare
Tra l'onde ſalſe, Nave tal del mare.

Fine dell Tavola Quarta.

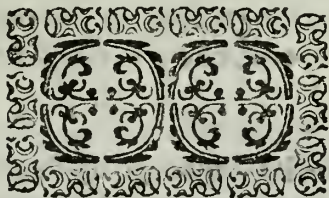
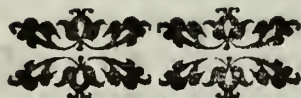



TAVOLA QUINTA.

112 ARSENALE NUOVO fatto da Dionigi, mentre che egli s'apparecchia a muover guerra contra i Cartaginesi, di grandezza di cento sessanta stanze distinte l'una dall'altra, siccome ne fà chiara fede Diodoro nel quattordicesimo libro trattando di questo apparecchio, ch'egli faceva. le sue parole così suonano.

Fè medesimamente fabricare un' ARSENALE con grandissima spesa per l'armata, nel circuito, ch'era dentro quel luogo, che oggi si chiama Porto, che fù distinto in 160. stanze, la maggior parte delle quali erano di due Navi capaci.

Dalla quale autorità si cava, non solamente la magnificenza, e grandezza di questa fabrica, ma dove veramente fosse ella fabricata, che fù intorno al Porto Maggiore, dove noi situato l'abbiamo.

113 OLCADA SPIAGGIA nel Porto Maggiore, della quale fà menzione Diodoro nel quattordicesimo libro, ove dice essere nel Porto Maggiore. Posciache nella rotta, che gli Ateniesi ebbero in questo Porto da' Siracusani, in questo Lito dov'è secca di rena, e per la vicina palude, è vadoso fango, le Navi degli Ateniesi, che fuggivano vi s'atterravano, e Sicano Capitan dell'armata Siracusana per abbruciarle molte materie vi condusse, laonde subitamente, con l'ajuto della pece de' proprj Vasselli, s'accesero, ed arsero.

In questo luogo fabricò poscia Dionigi Maggiore quel grande Arsenale, del quale al suo luogo abbiam fatto menzione.

Questa Spiaggia per la rena, che v'è, oggi de' nostri vien chiamata la Renella.

114 ARSENALE VECCHIO, intorno al Porto Maggiore di cento cinquanta stanze, quale fù in tempo del Maggior Dionigi ristorato, e racconciato, mentre che egli volle far quel grand'apparecchio, per andar contra i Cartaginesi, che fù tale, che non li bastando questo Arsenale, ne fabricò, come al suo luogo abbiam detto, un'altro nuovo più grande, e capace; de' quali due Arsenali, nuovo, e vecchio, ne fà menzione Diodoro nel quattordicesimo libro della sua

Li-

Libreria Storica, con queste parole.

Cominciò Dionigi tutt'in un medesimo tempo a far fabricare le Navi, che furono le nove oltre il numero di ducento, e cento, e diece furono le vecchie, le quali ei fè racconciare. fè medesimamente fabricare per l'Armata con grandissima spesa un ARSENALE nel circuito, ch'era intorno a quel luogo, che oggi si chiama Porto, che fù distinto in cento sessanta stanze, la maggior parte delle quali erano di Navi due l'una capaci. Volle medesimamente, che si ristaurasse L'ARSENALE, che v'era prima, ch'era di stanze cento cinquanta, che fù veramente insolito, e maraviglioso spettacolo a vedere ad un sol luogo, ed in un medesimo tempo un numero sì grande di Lavoranti.

Per la qual autorità abbiam veduto tutti due questi Arsenali essere in un medesimo luogo, cioè nel Porto, che per lo maggiore si hà da intendere, e così entrambi son differenti dall'altro, che era nel Minor Porto, del quale al suo luogo ragionato abbiamo.

Tucidide nel 7. libro della sua Storia fà menzione di questo vecchio Arsenale, mentre racconta una certa battaglia tra gli Ateniesi, e Siracusani, fatta vicino a certa Palificata, che i Siracusani avevan fatta in mare, per guardia di detto Arsenale. le sue parole son queste.

Si combattè alquanto nel Porto appresso a i pali, i quali i Siracusani avevano conficcati in mare innanzi all'ARSENALE VECCHIO, acciochè le loro Navi quivi dentro stessero in Porto.

Sin quì Tucidide.

Ed io per me credo, ch'errano coloro, che rapportando ne' loro scritti questa Storia, collocano questa Palificata, che chiamano Catena di legno nel Minor Porto. Giachè noi caviamo da Diodoro, il vecchio Arsenale così detto da Tucid. e dinanzi a cui questa Palificata si fabricò essere stato nel Porto Maggiore.

115 ARMERIA dove stavano le munizioni, ed arme per la guerra Navale, che era fabricata vicino agli Arsenali intorno al gran Porto fatti, e ristorati da Dionigi, come al suo luogo abbiam detto. Di quest'Armeria fà menzione Diod. nel tredicesimo libro, mentre ragiona, ch'essendo Dionigi andato con potente esercito in soccorso di Gela assediata da' Cartaginesi, egli avendo di quella fatto uscire i Cittadini l'abbandonò, ed il medesimo facendo fare a' Cammaranesi per condurli tutti in Siracusa, parendo ciò una gran crudeltà, s'acquistò l'odio di tutto l'esercito. Onde i cavalli Siracusani abbandonando Dionigi, se ne vennero in Siracusa, ed a prima giunta assaltarono le guardie dell'Armeria. le sue parole son queste.

Ma i cavalli de' Siracusani venivano intanto con attenzione osservando se si fosse loro alcuna occasione offerta di potere il Tiranno per la strada ammazzare, ma dove essi conobbero, che ciò arebbono indarno

ten-

tentato per li ſoldati pagati, che da eſſo punto in alcun lato non ſi ſcoſtavano, tutti d'accordo verſo Siracuſa preſero il camino. E quiui arrivati aſſaltarono ſubito le guardie dell'ARMERIA, e dell'Arſenale, e gli colſero, che non erano ancora delle coſe a Gela ſeguite conſapevoli. Onde ſenza impedimento di perſona v'entrarono.

116 MURO, fabricato da' Siracuſani dopo la cacciata di Traſibolo, in tempo che ſucceſſe la ſedizione tra' Siracuſani, e quei foraſtieri fatti Cittadini da Gelone, in numero da dieci mila, perciochè i foreſtieri avendo occupato Acradina, e l'Iſola, i Siracuſani ſi ritiraro-no in Tica, e Napoli, e fecero un muro quaſi dividendoſi da Acradina, e l'Iſola, come chiaramente lo dimoſtra Diodoro nell'undiceſimo libro con queſte parole, trattando de' foraſtieri.

Ora queſti non voleano in alcun modo quietamente ſopportare, d'eſſere ſtati dagli onori de' Magiſtrati eſcluſi, e tra loro perciò a conſiglio radunatiſi, fecero inſieme una congiura, ed a' Siracuſani ſi ribellarono, con le arme una parte della Città detta Acradina occuparono, e l'Iſola ancora, ch'eran due luoghi di buona muraglia cinti, e fortificati. I Siracuſani eſſendo le coſe loro in tal guiſa diſturbate, nuovo tumulto facendo, nel rimanente della Città ſi fermarono. Quindi fecero con buon MVRO ſerrare quella parte, che andava verſo le Piazze, e verſo i luoghi aperti, e ſi vennero per tutto con buoni ripari fortificando, che così facendo vennero in un ſubito a torre a' congiurati, il potere ſcorrere le ſtrade d'andar a' paſcoli. Onde furono in breve (quaſi come aſſediati) in difficoltà ridotti, ed in mancamento di vettovaglia, ed ogn'altra coſa neceſſaria.

117 ACQUIDOTTI, per li quali ſi portava l'acqua nella Rocca, e nell'Iſola, dapoi ch'era paſſata per lo Palazzo di Timoleone.

Di queſti Acquidotti non ſolo appariſcono intiere le veſtigie vicino a detto Palazzo, oggi chiamato Tremila, ma anco più vicino all'Iſola nel luogo detto della Fiſcala intieri ſi conſervano, ne' quali vagamente appariſce la grazia della fabrica reticolata, della quale queſti Acquidotti eran formati. La qual fabrica quanto foſſe eccellente, ed in pregio appreſſo i Greci, lo dimoſtra Vitruvio nel cap. 8. del lib. ſecondo.

Ultimamente appariſce di queſt'Acqua eſſerſene compartito un ramo, che lungi la marina dell'Iſola, che guarda il Porto correva. Del che fà indubitata fede un'Acquidottio, il quale eſſendo di creta cotta, mirabilmente vien ingaſtato nel vivo ſaſſo. Laſcio ſtare adeſſo le molte veſtigie d'Acquidotti ritrovati a' tempi noſtri in molti luoghi dell'Iſola, trovati a caſo, mentre ſi ſon volute fare alcune private fabriche, ſiccome fù quello vicino al fondamento della caſa della Bella nella ſtrada della Corte Civile. E quell'altro nel-

la

la Casa de' Salvatori vicino a San Giacomo. E finalmente pochi giorni sono quell'altro nella casa de' Grivasi nel piano del Convento del Carmine, quali tutti invero io credo ricevevano compartitamente acque di questi Acquidotti, de' quali noi ora trattiamo.

Così ancora io credo senza dubio, che di questo Acquidoccio fossero quei canali di piombo, che si ritrovarono l'anno 1552. in tempo che dalla felice memoria di Carlo Quinto Imperadore fù ordinato, che si facessero i due mezzi Baluardi, Sant'Antonio, e Setteponti, mentre si cavava per far di quelli le fondamenta, ove si trovarono ancora i Bagni, e molt'altre cose, delle quali fà menzione Mario Erizzi nel sito della Sicilia, così ancora il Fazello nel libro quarto della prima Deca al capitolo primo, ma non già, come egli crede, in questi canali di piombo conducevasi l'acqua Galerme, ò Paradiso, poiche l'una di quelle serviva per lo Teatro, e l'altra per l'Anfiteatro, (siccome al suo luogo abbiam detto,) ò pur diciamo, che quelli, de' quali parla il Fazello furon altri, già che l'inscrizione, che vi si trovò di Tib. Claudio chiaramente mostrava non essere stata opera di Greci, ma di Romani, per portar l'acque ne' Bagni.

Cert'huomini antichi per tradizione di loro padri han fatto fede a me nel detto luogo della Fiscala nō molto tempo addietro essersi vedute bellissime reliquie d'una peschiera, alla quale senz'altro si doveva dar l'acqua da quest'Acquidoccio.

118 BORGHI D'ACRADINA saccheggiati da Imilcone Capitano de' Cartaginesi in tempo che assediarono Siracusa, spogliando insieme con questi il Tempio di Cerere, e Proserpina. Così l'afferma Diodoro nel quattordicesimo, dicendo. *Occupò medesimamente Imilcone i BORGHI D'ACRADINA, e saccheggiò il Tempio di Proserpina, e d'altri ancora: ma non passò già molto tempo, che egli di questo sacrilegio, e di quanto, che egli empiamente, e con troppa insolenza contra li Dei commesse, riportò quel supplicio, del quale egli perciò era degno.*

L'istesso Diodoro poco dapoi dice queste parole.

Ora dopo la rovina de' BORGHI, e dopo che fù saccheggiato il Tempio di Cerere, e di Proserpina, cominciò la peste a travagliar l'esercito de' Cartaginesi.

Sin quì Diodoro.

Da' quali due luoghi par che si cavi in questo tempo non esser ancoraNapoli cinta di mura, e che serviva come di Borgo d'Acradina, giachè noi sappiamo il Tempio di Cerere, e di Proserpina per l'autorità di Cicerone essere stati in Napoli fabricati da Gelone. Onde or chiamando Diodoro questa parte dov'erano detti Tempj i Borghi, non è dubio, che s'hà da intendere per Napoli. La qual verità anco chiarisce, che mentre il medesimo Diodoro nell'istesso libro

dice, che con trecento ſtadij di muro Dionigi cinſe la Città, non ſi dee intendere, nè includerſi in queſto ſpazio Napoli, ma che dopo ella foſſe ſtata ricinta di muraglie. Benchè il Fazello moſtra d'intendere lei eſſere ſtata cinta di mura dopo la cacciata di Traſibolo, fondando queſta ſua opinione ſopra il teſto medeſimo di Diodoro, in tempo che dopo la cacciata di detto Tiranno, vi fù quella ſedizione tra' Cittadini vecchi, e nuovi Siracuſani, dove ſenza dubio quel muro, che ſi fè s'hà da intendere eſſere ſtato per un riparo di guerra, la quale finita, il muro ancora ſi ſpianaſſe. E che ſia il vero conſiderſi quel teſto del medeſimo Diodoro, mentre ragiona nel quattordiceſimo non lungi dal principio, in tempo che i Siracuſani ſi ribellarono da Dionigi, il qual dice.

Così dunque i Siracuſani meſſi in rotta cominciarono a ritirarſi fuggendo ad un luogo alla Città vicino, che hà di NAPOLI il nome.

Dove ſi vede, che chiama Napoli luogo vicino alla Città, e non Città, che tanto vuol dire, quanto Borgo.

119 SEPOLTURE DIVERSE, ed in gran numero, che vicine alle Porte Menetide, le quali ſottoſtavano alle Aggreggiane erano in viva pietra incavate, ed oggi nō poche veſtigie ſe ne poſſono vedere, coperte di quell'erbe, che i latini chiamano Cici, e Taminia, che fà certa ſpecie di frutto in guiſa d'uva roſſa, e l'altra tien le foglie come la fico, in quel luogo che ſi chiama le prime ulive, e pochi meſi ſono ne furono trovate belliſſime nel luogo di Zuppello.

Furon fatte queſte Sepolture in tempo che vicino a queſto luogo ſucceſſe l'ultima guerra Navale nel gran Porto tra gli Ateniesi, e Siracuſani: Perciochè i corpi di coloro, che avevano con molta ſua lode al coſpetto de'ſuoi proprj parenti per la difeſa della Patria combattuto, e laſciata la vita, furono in queſti ſepolcri ſepelliti.

Nè queſto fatto ſi paſſa con ſilenzio nelle Storie, giachè Diod. nel trediceſimo ne fà memoria, mentre dice queſte parole.

Confecto prælio, Syracuſis quantaſcunque potuere triremes in terram ſubduxere. Simulque ut Civium, ſociorumque cadavera legerentur, cura ſumma adhibita, quos publicis honoribus, SEPVLCRISQVE recondi placuit.

120 TIMBRI FIUME, il quale da' Siracuſani, mentre avevano gran quantità di prigioni Ateniesi, e Cartagineſi fù condotto intorno Napoli per fortificar la Città, con fare da quei prigioni ſpianare i colli, tanto che a modo d'una gran foſſa ſi fece il letto per lo corſo di detto fiume, il quale non dovette eſſere di mezzana grandezza, giachè in lui ricevette non una, ma molte acque, ſiccome di queſto abbiamo il vivo teſtimonio de' verſi di Teocrito, il quale nel primo Idilio dimoſtra, molte acque concorrere in queſto fiume, mentre canta in queſta guiſa. *Re-*

Resta Aretusa, e Timbride,
E voi fiumi che a lei date acque in copia.

Dalle quali parole è manifesto di molte acque essere stato il ricetto. Ricordomi aver letto oltrè ciò nel Servio sù quel verso del terzo nell'Eneide di Virgilio.

Si quando TYBRIM, vicinaque TYBRIDIS arua
Intraro.

Che dal nome di questo fiume Siracusano venne il nome di Tibri a quel di Roma, che prima Albula si chiamava. Perciochè fuggendo alcuni Siracusani la Tirannide, pervenuti in Italia sù questo fiume, che dalla bianchezza dell'acque sue, Albula era detto, mossi da certa similitudine della fossa Siracusana, lo chiamarono col nome del fiume della lor patria: le parole di Servio son queste: *Ut autem TYBRIS dicatur, hæc est ratio: quodam tempore Syracusani victores, cæperunt Syracusis Atheniensium ingentem hostium multitudinem, & cæsis montibus fecerunt addere munimenta Civitati. Tunc auctis muris, etiam fossa intrinsecus facta est: quæ flumine admisso repleta munitiorem redderet Civitatem. Hanc igitur fossam per hostium pœnam, & injuriam factam, TYBRIN vocarunt, postea profecti Siculi ad Italiam eam tenuerunt partem, ubi nunc Roma est, usque ad Rutulos, & Ardeam. Unde est, Fines super usque Sicanos: ET ALBULAM FLUVIUM AD IMAGINEM FOSSÆ SYRACUSANÆ TYBRIN vocarunt quasi* ὕβριν, *ut effigiem Xanthi, Trojamque videtis. Circa Syracusas autem esse FOSSAM TYBRIN nomine.*

Ed il medesimo Servio sù quei versi di Virgilio nell'ottavo.

Tum Reges, asperque immani corpore TYBRIS,
A quo post Itali fluvium cognomine TYBRIN
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.

Dice queste parole.

Alij, ut supra diximus volunt eos, qui de Sicilia venerunt, TYBERIN dixisse ad similitudinem FOSSÆ SYRACUSANÆ, quam fecerunt per injuriam Afri, & Atheniefes juxta Civitatis murum.

E tutto questo intese dire in poche parole Plinio nel cap. quinto del terzo libro, mentre parlando delle cose di Roma disse:

Tiberis anteà Tybris appellatus, & prius Albula.

Nè lascierò di dire una certa opinione, benchè non fondata in altro, che nel vocabolo, cioè, che il nome di Timbre a questa fossa divenisse da quella pianta, che i Greci chiamano τύμβριν, che da noi vien detta corrottamente Satarella, perciochè gran quantità nelle Ripe di questo fiume se ne trovava. Ma la verità (come l'accenna Servio) esserli tal nome imposto dall'ingiuria, che agl'inimici, facendoli affaticare, si faceva, da' Greci detta ὕβρις. Ma perche da alcuni questo fiume è stato creduto il medesimo, che Anapo, quanto questa loro opinione sia poco fondata, riconoscanlo da i versi del mede-

medesimo Teocrito, il quale poco prima che nominasse il Timbride, come abbiam dimostrato nel medesimo Idilio, fà menzione d'Anapo, mentre canta.

Oue Ninfe, oue foste, quando Dafnide
Si dileguaua? forse vi trattennero
Quegli ameni giardin di Pindo, ò Peneo?
Giachè il gran rio d'Anapo allor non videui.

Oggi di questa fossa se ne veggono chiare le vestigia nel luogo sotto Belvedere chiamato Cavetta, ò Belfronte di maravigliosa altezza.

121 TEMPIO DI CERERE, E DI PROSERPINA, il quale, oltre di quelli, ch'erano in Napoli si trova negli autori essere stato fuori della Città, e benchè non se ne sappia il fabricatore, forse dirò, fù quello opera di Gerone, che, secondo scrive Diodoro, egli fabricò molti Tempij agli Dei, e Pindaro nell'Oda sesta degli Olimpici loda Gerone, per la riverenza, che a queste Dee portava, mentre canta.

Di lor, che si ricordino souente
D'Ortigia, e Siracusa
Quai reggendo Geron con puro Scettro,
E con saggi disegni,
Cerere riuerisce, di piè biondo;
E fà festa a la figlia,
Che da bianchi destrier fù trasferita.

Ma dove questo Tempio fosse situato, e si ritrovasse, ce ne rende certi Teocrito nel sedicesimo Idilio; cantando in sì fatta maniera.

Tu PROSERPINA ancor, che con tua madre
La gran Città sortisti, de' Corinti
Colonia, e presso all'acque dimorando
Di Lisimelia.

La qual acqua Lisimelia ben sappiamo noi, altro non essere, che la Palude che sovrastà al maggior Porto, nella via Elorina posta tra Napoli, e l'Olimpico, siccome abbiam dimostrato, di quella ragionando.

Fù questo Tempio in tanta venerazione appresso quella Idolatra gente, che avendo Imilcone Capitan de' Cartaginesi insieme con i casali questo Tempio spogliato, pensavano, che per questo sacrilegio nel suo campo n'avesse ben tosto successa quella gran pestilenza, che vi s'attaccò, come Diod. nel quattordicesimo ne rende testimonianza, mentre dice queste parole.

Ma non passò già molto tempo, che egli di questo sacrilegio, e di quanto che egli empiamente, e con troppa insolenza contra li Dei commesse, riportò quel supplicio, del quale egli per ciò era degno.

E sog-

E ſoggiugne dopo Diodoro.

Ora dopo la rouina de' Borghi, e dopo che fù ſaccheggiato il TEMPIO DI CERERE, E DI PROSERPINA, cominciò la peſte a travagliare l'eſercito de' Cartagineſi.

122 VIA ELORINA nella Campagna di Siracuſa, la quale è da Mario Erizzi, ed anco da certi manuſcritti antichi, ch'io conſervo, vien collocata dall'Olimpio inſin a Napoli, paſſando per mezzo la Palude Liſimelia, dove ſtà ſcritto le pietre quadrate del ſuo pavimento eſſere ſtate cavate in tempo della felice memoria dell'Imperadore Carlo Quinto, ſervendo per far i due Baluardi Sant'Antonio, e Setteponti. Ma Tomaſo Fazello con l'autorità di Strabone, ſitua queſta ſtrada da Siracuſa inſino alla Città d'Eloro, dov'era il Coliſeo, della quale appajono oggi molte veſtigia in quel luogo detto San Filippo, poſta ſu'l Fiume Eloro, teſtificando eſſere ſtata tutta laſtricata di pietre. La qual opinione par che molto ſteſſe gagliardamẽte fondata sù l'autorità di Tucid. nel 7. il quale mentre tratta, che gli Ateniesi andavano fuggendo l'arme Siracuſane, dice queſte parole. *L'eſercito di Nicia, ſiccome egli lo guidava, ſtette in ordinanza, ed andò molto innanzi, ma circa la metà, anzi più di quei di Demoſtene ſi diſperſe, ed andava ſenza ordinanza, pure ſu'l fare del giorno arrivarono al mare, ed entrarono nella VIA chiamata ELORINA.*

Onde appariſce chiaramente non eſſer queſta la ſtrada tra Napoli, e l'Olimpico, giachè la maggior parte della notte queſti ſoldati avevano caminato. Ma facilmente queſte autorità inſieme s'accordano, mentre diremo che l'una, e l'altra ſtrada, cioè quella di Napoli all'Olimpico, e dell'Olimpico ad Eloro, l'una all'altra corriſpondendoſi ritenevano il medeſimo nome di Elorina. Ed è d'auvertire, che benchè queſta ſtrada andaſſe inſino ad Eloro, non perciò ella uſciva fuori del territorio di Siracuſa, giachè queſto s'eſtendeva fin' a Pachino, oggi Capo Paſſere. Del che ci rende chiari Diodoro nel cap. primo del ſeſto, dove dice queſte parole.

Dal Lilibeo al Pachino, che è del paeſe di Siracuſa, ſonò ſtadij 150.

E non è dubio in quanto al mare, fin' al giorno d'oggi eſtenderſi ſin al capo Riſgalambri, più di là del Pachino 30. miglia in circa, eſſendoſi ciò provato in tempo del Rè Martino nel primo anno del ſuo Reggio, e della Regina ſua moglie il ſediceſimo, onde glie lo conceſſe per privilegio dato in Catania nell'anno del Signore 1392. a 24. d'Agoſto xv. Indizione, nel quale uſa queſte parole.

Et quia noſtræ curiæ conſtitit ſatis clarè per teſtes idoneos antiquos, & expertos ad petitionem ipſius Civitatis ſerio productos tenimentum Portus, & maritimarum ipſius Civitatis Syracuſarum extendere, & reſtringere à dicto Portu Civitatis ejuſdem verſus meridiem uſque ad

locum, seu caput maris dictum Risgalambri. Hæc nos de certa scientia, per præsens Privilegium, &c.

123 PALUDE LISIMELIA così detta da Tucid. nel 7. la quale senza dubio soggiaceva a Napoli tra'l Porto Maggiore, e l'Epipoli, perciochè quivi par che la collocasse Tucid. il quale mentre racconta, che sendo rimasti gli Ateniesi perditori nella battaglia Navale co' Siracusani, fatta nel gran Porto, e fugendo dalle Navi in terra mandando Gilippo alcuni soldati per ammazzarli, dice, che costoro andando sbandati contra gli Ateniesi, furono da quelli urtati, e posti in fuga, e li ributtarono nella Palude detta LISIMELIA. Abramo Ortellio nel Teatro in forma grande, che egli fà della terra, descrivendo Siracusa, mette al suo luogo questa Palude, chiamandola col medesimo nome LISIMELIA PALUS. In molt'altri luoghi Tucid. fà menzione di questa Palude, benchè per nome proprio non la chiami, ma chiaramente si cava essere posta fra la Città, ed il Fiume Anapo.

Scrive Plutarco nella vita di Timoleone, che queste Paludi ricevevano l'acque da molti Fiumi, cred'io, che intenda e da Anapo, e dal Timbride. Anzi che quivi si generassero quantità d'anguille ci certifica, mentre dice.

Ne' luoghi fangosi circa Siracusa, i quali ricevono molt'acqua dagli stagni, e da' fiumi, ch'entrano in mare si pasce una gran moltitudine di anguille, tal che coloro, che vi vogliono pescare, vi possono fare una grossa preda. Quivi mentre che i soldati pagati dell'uno, e l'altro esercito stavano in ozio, pescavano insieme.

Oggi questo luogo è chiamato comunemente li Pantanelli, che per esservi mancata l'acqua di Timbride, poca ne ritengono, massimamente in questi tempi sì scarsi di pioggia.

124 CANNE RACCOLTE insieme dalle Palude, ed altre fascine atte ad abbruciare, le quali servirono al Tiranno Maggior Dionigi per abbruciare la Porta Agrigadmia in Napoli, in tempo che egli fù lasciato dalla Cavalleria Siracusana in Gela, aspirando alla libertà, e che egli di notte sovragiunse in Siracusa. Siccome di tutto ciò ci fà fede Diodoro nel 13. libro in quelle parole. *Ora mentre che essi venivano queste cose trattando in Siracusa, eccoti che Dionigi intorno alla mezza notte, avendo fatto un viaggio di circa quattrocento stadij, quivi comparse all'improviso, ed alla Porta Agrigadmia con cento cavalli, e seicento fanti presentandosi, la trovò serrata; Onde vi fè tosto accostare delle FASCINE, e delle CANNE, che dalle vicine Paludi erano state quivi raccolte, perciochè i Siracusani usavano di farne quantità radunare per cuocere con esse la calcina, ed altre materie di murare.*

PRA-

125 PRATO, dove mentre gli Ateniesi assaltarono Siracusa dall' Epipoli, i Siracusani facevano la loro rassegna, guidati da' Capitani Eraclide, Lisimaco, e Sicano, di donde elessero seicento per la guardia d'Epipoli sotto la condotta di Diomilo.

Questo Prato, e fatto vien commemorato da Tucid. nel sesto, dicendo.

Subito dunque nell'alba uscì tutto il popolo Siracusano dalla Città in un PRATO appresso il fiume Anapo, con la guida di coloro, i quali già insieme con Ermocrate avevano preso l'Imperio, ed ivi fù fatta la rassegna.

Dal quale popolo furono primieramente eletti seicento armati, de' quali era Capitano Diomilo, acciò stessero di guardia in Epipoli, ed acciò, se alcun'altra cosa fosse accaduta, ridottisi insieme, subito fossero presenti.

Ed il medesimo poco più sotto, dice queste parole.

Ma la fanteria Ateniese subito si mise a correre verso Epipoli, ed ascendendo da Eurielo occupò il luogo prima, che i Siracusani dal PRATO dopo la rassegna, intesa la cosa, fossero presenti.

Ma quanto questo Prato fosse dall'Eurielo lontano, il medesimo Tucid. poco più sotto dell'istesso luogo citato, con queste parole lo manifesta. *Vi furono dunque in soccorso degli altri il più tosto che ciascuno poteva, come quei seicento, de' quali Diomilo era Capitano. Ma dal PRATO fin al luogo, dove andarono ad incontrar gl'inimici, non v'era meno di venticinque stadij.*

126 MILLICHIE FONTE nel territorio di Siracusa, della quale oltre del contrasegno evidente, che ne dà Abramo Ortellio nel Teatro della terra collocandola dov'ella è, Plinio nel lib. 3. al cap. 8. ne fà menzione con queste parole.

Colonia Syracusæ, cum fonte Arethusa, & Magæa; & Cyane, & MILLICHYÆ FONTES in Syracusano potantur agro.

Questa Fonte è detta oggi Lapismotta in quella Regione chiamata delle prime Ulive vicina alla Palude Lisimelia, che universalmente è tenuta la più salubre acqua del paese Siracusano, come ce l'accenna l'istesso nome, che suona Melliflua.

127 PORTA AGRIGADMIA in Napoli, la qual viene commemorata da Diod. nel lib. tredicesimo; mentre dice, che per quella entrò Dionigi in Siracusa, quando fù in Gela da' Siracusani lasciato. le sue parole son queste.

Ora mentre che essi venivano queste cose trattando, eccoti che Dionigi intorno alla mezza notte, avendo fatto un viaggio di circa quattrocento stadij, quivi comparse all'improviso alla Porta AGRIGADMIA con cento cavalli, e seicento fanti, e la trovò serrata.

TEM-

128 TEMPIO DI CERERE in Napoli fatto da Gelone, del quale fà memoria Cic. nella 6. Verrina, dicendo. *Quarta autem est Vrbs, quæ quia postrema ædificata est, Neapolis nominatur, præterea duo TEMPLA sunt egregia, CERERIS unum, alterum Liberæ.*

Ma che fosse fabrica di Gelone, Diodoro nel quindicesimo ce ne accerta, dicendo.

Licenziato poscia il Consiglio, Gelone, avendo le cose siccome era di mestiero allora accomodate, quindi si tolse, e subito poi rivolse ogni suo pensiero, ed ogni cura a fare edificare con magnificenza grande, e maraviglioso artificio in onore di CERERE, e di Proserpina TEMPJ con grande spesa, della preda, e spoglie tolte a' nemici.

Nè tacerò quel, che dice Ateneo nel libro terzo, perciochè quindi caveremo quanto fosse venerata questa Dea in Siracusa. dice egli adunque queste parole. *Per lo ritrovato frumento era venerata appo i Siracusani CERERE sotto nome anche di Simalide.*

Il medesimo ancora si legge appresso il Rodigino nel capitolo sedicesimo del libro nono, mentre dice. *Apud Syracusios verò CERES colebatur σιτώ, ob σῖτον, idest frumenti curam fertilitatemve. Similam volunt nuncupatam, quia Syracusani CEREREM dicant, item Simalida, ut refert Athæneus.*

In questo medesimo Tempio si facevano in Siracusa le feste dette Cereali, ed erano in quel tempo, che il seme si buttava in terra, celebrate con magnifico apparato, ed era usanza mentre quelle duravano (ch'era per lo spazio di dieci giorni) parlar di cose di burle, e non oneste, intendendo per questo, che il dolore della rapita figliuola Proserpina, meno dalla Dea per simili ciancie si sentisse.

Tutto questo afferma aver veduto usarsi in Siracusa Carcino Poeta Tragico, che più volte venne in questa Città, se pur vogliamo dar credito a Diodoro, che così ce n'accerta nel cap. 2. del libro sesto, dicendo.

CERERI verò, cùm semen in terram jacitur, apparatu, ac magnificentia exquisita decem dies festos agunt, priorem repræsentantes vitam: quibus diebus turpiloquio invicem uti consuevere, ut Deæ dolor ex filiæ raptu conceptus risu, & verborum scurrilitate mitigaretur; Carcinus sanè Tragædus, qui Syracusas sæpius accessit, conspecto Incolarum in ejusmodi sacris Studio, Proserpinam à Plutone raptam, atque ad inferos deductam: postmodum verò à CERERE sumpto ex Ætna Siciliæ igne, planctu, luctuque quæsitam, ab eaque frumentum monstratum, unde & Dea sit habita, in suo Poëmate affirmat.

In questo Tempio dicendo Dionigi esserli comparsa Cerere, che li comandava tutte le Donne ivi dovessero venire con i più preziosi ornamenti, glie li tolse, come Aristotile nel 2. *de re familiari* ne fà menzione, dicendo. *At Dionysius apud Syracusanos, dum pecuniam cogere vult, concione advocata dixit, visam sibi CEREREM, quæ omnem*

nem muliebrem ornatum ferri in TEMPLVM juberet. Ac se quidem primum omnium suarum fœminarum ornatum jam attulisse, postulare ergo, ut cæteri quoque idem faciant, ne qua Deæ indignatio adversus Ciuitatem aboriatur: quod si quis hoc sibi faciendum non putauerit, hunc se pro sacrilegij reo habiturum. Itaque cum omnes, quæ apud se erant, & propter Deam, & propter illum attulissent, Deæ quidem rem sacram fecit, at ornatum omnem ipse abstulit, tanquam ab ipsa Dea mutuatus.

129 TEMPIO vicino al Teatro, ricordato da Diodoro nel sedicesimo libro, e fù opera del Rè Gerone, e benchè Diodoro non dica a qual Dio fosse sacrato, puossi credere essere al sacro Genio, al quale fù solito da' Greci nelle gran felicità fabricarli e Tempj, ed Altari, siccome si legge aver fatto Timoleone, dopo la ricevuta vittoria contra i Cartaginesi della propria sua casa.

Questo Tempio era di lunghezza d'uno stadio, e di larghezza, ed altezza proporzionata: tale ce lo descrive Diodoro, le cui parole son queste.

Fù anche non molto tempo dipoi dal Rè Gerone fatto edificare l'Olimpio, poco dalla piazza lontano, e vicino al Teatro, un TEMPIO, che pigliaua lo spazio d'uno stadio per lunghezza, e con l'altezza alla lunghezza rispondeua, si fè nell'altre Città minori ancora qualche cosa notabile, siccome fù ad Agirina un Teatro, eccettuato quello di Siracusa, sopra tutti della Sicilia bellissimo.

130 ANFITEATRO di forma rotonda con raro artificio, e singolare architettura fabricato. Del quale oltre quel, che ne dicono Mario Erizzi nel sito della Sicilia, apparisсono oggi sì chiare, ed evidenti reliquie, che non fà di mestiero altra autorità, poiche si vede essere stato ben fornito di stanze: apparisсono ancora le parti d'onde entrava la gente per mettersi a sedere, da' Romani chiamati Vomitorij; e le scale per donde si saliva.

V'era anco per commodità del popolo condotta l'acqua viva, e continua, ed è quella, che oggi apparisce quivi vicina, volgarmente chiamata Fonte del Paradiso.

Queste rovine di fabrica oggi son dette il Coliseo ad imitazione di quello di Roma, così detto dal Colosso di Domiziano, ò come altri vogliono di Nerone. Ed il luogo, in che queste rovine son poste, oggi vien chiamato la fossa de' granati.

131 PRIGIONE DI DIONIGI DETTA LAPICIDINE, della quale, benchè nel trattato comune delle Latomie abbiam discorso; tuttavolta per essere questa di Dionigi cotanto celebre, e famosa, e con separato artificio dall'altre fabricata, m'hà parso farne partico-

colar memoria. Di questa dunque fà menzione Diod. al libro quindicesimo, e perche con questa tal occasione racconta il medesimo Diodoro non solamente quella graziosa Storia passata tra Filosseno Poeta, ed il Tiranno Dionigi, ma anco l'acuto detto d'esso Poeta, dalla quale anco potrà il lettore cavare quanto sia pericoloso il trattar con Tiranni senza l'adulazione; m'hà parso apportar tutto il testo di Diodoro, che al sicuro non potrà apportare altro, fuorchè col diletto anco l'utile. Dice dunque trattando di Dionigi in questa guisa. *Conuersando dunque con esso in tal guisa i Poeti, un certo Filosseno Poeta di versi Ditirambi Compositore, il quale era dotato veramente di singolar maestà, e dignità nel componer così fatta sorte di Poesia, auendo letto in un conuito una cattiua composizione di Dionigi, e dimandato quello, che a lui ne paresse, rispose troppo liberamente alquanto: onde il Tiranno trouandosi per questa risposta da Filosseno offeso, come quasi se egli per inuidia auesse quelle sue composizioni biasimate, comandò tosto a certi suoi ministri, che nelle PRIGIONI dette LAPICIDINE lo dovessero condurre: e pregandolo il seguente giorno gli amici, che volesse a Filosseno perdonare, si placò, e di nuouo volle, che si trovassero seco convitati. E poiche si fù il pasto finito, cominciando di nuovo Dionigi le sue composizioni ad esaltare, e mostrando quivi alcuni suoi versi, che parevano molto migliori, lo dimandava quello, che di questi gli paresse. Al quale egli non volle rispondere cosa veruna. Ma chiamati i servitori di Dionigi impose loro, che nella medesima prigione lo rimenassero. Onde sorridendo per quella piacevolezza Dionigi sopportò allora quella sua libertà, e veniva con rischio tale sua reprensione replicando; Ma essendo pregato da' famigliari, e da Dionigi stesso, che non volesse con tanta libertà parlare, egli contra ogni espettazione promisse di farlo. Perciochè recitando il Tiranno certi versi, che spessissimo l'affetto della compassione esprimevano, domandando a Filosseno, che gli paresse, rispose, mi pajono versi compassionevoli, e benchè egli ciò dicesse, parendoli i versi degni di compassione, compiacque nondimeno al Tiranno, il quale pretendeva con quelli all'affetto della compassione tirare.*

Questo Poeta fù molto caro a Dionigi, e perciò allo spesso gustava convitarlo, ma alla fine sdegnatosi con lui per averli usata poca fede con l'amica Galatea, non per poco (come abbiam dimostrato) ma per molto tempo lo fè stanzare in queste carceri, e tanto che il Poeta vi compose quel suo Poema chiamato il Ciclope. Tutto questo racconta Ateneo nel primo, dicendo.

Dionigi volentieri per un tempo cenava col Poeta Filosseno, ma sdegnato poscia, per averli corrotta l'amica Galatea, lo cacciò prigione nelle Latomie, ove egli compose la Tragedia del Ciclope, alludendo alle sue sciagure, con intendere per lo Ciclope Dionigi, Galatea per una donna, che suona di flauti, e se medesimo per Vlisse.

Oggi detta Prigione si vede in essere, e chi ben considera l'artificio,

cio, e l'induſtria, con la quale dal Tiranno fù fatta, affinchè i prigioni, che in quella ſtavano, non poteſſero nè anco fiatare, che dal cuſtode non foſſero ſentiti, è forza che l'ammiri, e ſi ſtupiſca. E mi ſi ricorda, che avendo io condotto a veder queſta carcere quel Pittore ſingolare de' noſtri tempi Michel Angelo da Caravagio, egli conſiderando la fortezza di quella, moſſo da quel ſuo ingegno unico imitatore delle coſe della natura, diſſe: Non vedete voi come il Tiranno per voler fare un vaſo, che per far ſentire le coſe ſerviſſe, non volle altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medeſimo effetto fabricò. Onde ei fece queſta Carcere a ſomiglianza d'un Orecchio. La qual coſa sì come prima non conſiderata, così dopo ſaputa, ed eſaminata hà portato a' più curioſi doppio ſtupore.

Ella è in vivo ſaſſo incavata, che volteggiando ſi và a terminare in uno ſtretto canale poſto dalla parte di ſopra, qual canale uſcendo per un buco fuori, nella ſtanza del cuſtode, che ſtava ſopra fabricata, era forza ch'ogni picciolo movimento ſcorrendo l'aria ripercoſſa in quel canale, nell'ultimo pertuggio s'aveſſe avuto a ſentire. Oggi mancandovi il muro, che otturava la bocca dinanzi, non và la voce al canale ſudetto, ma dalla medeſima bocca uſcendo, fà un mirabile, ed artificioſo Eco, qual luogo oggi per lo rimandare che fà della voce, vien chiamato Grotta della Favella.

Nè tacerò la bella, e nuova occaſione, che queſt' Eco hà dato a' profeſſori della Muſica in far quella non mai più (cred'io) veduta invenzione, di far un Canone, nel quale cantando due voci, e riſpondendo l'Eco, ſi vien formando una perfetta armonia di quattro voci. Eſſendo ſtato il primo che ciò inventaſſe Antonio Falcone mio Maeſtro, nella parte prattica di queſta profeſſione.

132 SEPOLCRO DI LIGDAMO Siracuſano, il quale ſecondo Pauſania nel lib. 5. ò vogliam dir negli Eliaci fù di grandezza di corpo uguale al Tebano Ercole.

Coſtui afferma il medeſimo Pauſania eſſere ſtato vincitore nella ventotteſima Olimpiade nel Pancrazio, e teſtifica eſſere ſtato in Siracuſa ſepellito vicino alle Latomie. le ſue parole ſon queſte. *Euertit in Pancratio adverſarios LYGDAMVS Syracuſanus: huic Syracuſis propè Lathomias monimentum extat. Nam quod is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano, compertum omnino non habeo: à Syracuſanis certè ipſis ita traditum eſt.*

Parimente Giulio Solino nel capitolo terzo della ſua varia Storia, non già nella ventotteſima, ma nella trentatreeſima lo fà nel Pancrazio vincitore. le ſue parole ſon queſte. *Nonnullos accepimus enaſci concretis oſſibus, eosque neque ſudare, neque ſitire conſueſſe, qualis Syracuſanus fertur LYGDAMUS, qui tertia, & trigeſima Olympiade*

piade primus ex Olympico certamine Pancratij coronam reportavit, ejusque ossa deprehensa sunt medullas non habere.

Qual sepolcro io per me credo essere stato quello, che a' tempi nostri fù ritrovato sopra dette Latomie vicino alla fonte Galerme, che a guisa d'un Tempietto s'alzava, di lavor Dorico sì artificioso, e diligentemente intagliato, che da' professori d'architettura con molta diligenza si son andate osservando le proporzioni di quei membri, ed ammirate. Fù guasto dal Capitano d'arme, che allora si ritrovava in Siracusa, per l'avidità di trovar tesori, ma non senza gran colpa de' Cittadini, che non l'avessero fatto parte, che un sì vago edificio, conservato da tante mani inimiche, e barbare, e per migliaja d'anni, per sì vana occasione non fusse rovinato. Oggi se ne vede in essere qualche parte nella Chiesa quivi vicina di nostra Signora Piè di Grotta, e particolarmente un pezzo del Cielo, che stà posto sù la Porta maggiore.

133 PORTA, per la quale si discendeva al Teatro, e benchè d'esso appresso gli autori non abbia trovato il proprio nome, tuttavolta son tanto chiare le sue reliquie, che sicuramente al suo luogo l'abbiamo potuto collocare, ella sovrastando al Teatro, da essa in quello si discendeva per venti scaglioni, quali insino ad oggi intieri si conservano, in quel luogo chiamato Galerme.

134 SEPOLCRO D'EURIMEDONTE, il quale essendo stato un ottimo Cittadino Siracusano, morì lasciando un figliuoletto, e fù non solamente, come à tale si conveniva, provisto da' suoi Cittadini d'onorato sepolcro, ma (per restare eterna la sua memoria) Teocrito fù quello, che vi compose due Epitafi, per li quali il nome suo è vissuto, e viverà nelle bocche di coloro, che sãno ammirare le cose di questo granPoeta, per l'uno di detti Epitafi accerta il suo figliuoletto dover essere accarezzato, ed onorato conforme i meriti d'un tal padre, il quale voltato in verso del nostro Idioma, così suona.

Bambin lasciasti il figlio, e tu nel fiore
Degli anni EURIMEDONTE, in questa tomba
Rinchiuso fosti, ma tra' grandi Eroi
Tu siedi, ed a costui favoriranno
Sempremai in tua memoria i Cittadini.

Nel secondo artificiosamente parlando co' viandanti in questa guisa si fà sentire.

Conoscerò se tu viandante onori
Il grand'huom, nè all'inutile l'agguagli
Se dirai: Sia felice questa tomba
Che leggiermente giace
D'EURIMEDONTE su'l sacrato capo.

SE-

135 SEPOLCRO D'EPICARMO Siracuſano, come alcuni vogliono inventor delle Comedie, e Filoſofo. Del qual huomo fà menzione Orazio nella ſua prima epiſtola del lib. 2. dove dice, che Plauto ſi sforza coſtui pareggiare, (overo ſecondo altri) d'agguagliarſi in dolcezza ad Epicarmo.

Plautus ad exemplar Siculi properare EPICHARMI.

E Marco Tullio ancor egli nella ſediceſima epiſtola del primo ſcrivendo ad Attico fà memoria di lui quando dice. *Atque ita tamen novis amicitijs implicati ſumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus inſuſurret EPICHARMUS cantilenam illam ſuam.* La qual è:

Νῆφε, καὶ μέμναςο ἀπιςεῖν, ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν.

Cioè.

Eſto ſobrius, & memento minimè credere, ſunt enim hi prudentiæ articuli.

Fù il ſepolcro di coſtui onorato da Teocrito con un eccellente Epigramma, il quale in noſtra lingua tradotto così ſuona.

La voce è Dorica, l'huom de le Comedie
L'inventor EPICARMO,
O Bacco a tè di bronzo il conſegrarono,
In vece del verace,
Queſto le vaſte Siracuſe ferono,
Come a lor Cittadino,
Giachè recar poteva a' ricordevoli
D'utilità gran copia,
Le ſue dottrine a i putti ſon giovevoli,
Gran grazie ſe li devono.

136 TEATRO IN NAPOLI, il qual era ſituato nel ſommo di quella, e di cui fà menzione Cicerone nell'azione ſeſta contra Verre, mentre dice. *Quarta autem eſt Urbis, quæ, quia poſtrema ædificata eſt, NEAPOLIS nominatur, quam ad ſummum THEATRUM eſt maximum.*

Di queſto Teatro fà menzione Diodoro nel libro ſediceſimo nella vita di Filippo, dicendo eſſere ſtato il più bello, e magnifico di tutti gli altri della Sicilia. le ſue parole ſon queſte. *Si fè nell'altre Città minori ancora qualche coſa notabile, sì come fù ad Agirina un Teatro, che era (tolto quello di SIRACUSA) ſopra tutti gli altri della Sicilia belliſſimo.*

E veramente dalle reliquie, che quivi d'eſſo appariſcono inſin ad oggi, egli per tale ſi fà credere, poſciachè il mezzo cerchio che ſtava all'incontro della Scena, fù fabricato nel vivo ſaſſo, ed in quello adattate le ſedie in guiſa di ſcaglioni per ſedere conforme i gradi, e condizioni degli huomini, ſiccome ne ragionano Eſichio, Suida, e molt'altri; con artificio tale, che i piedi de' Superiori non ſcommodava-

davano quelli, che più basso sedevano.

Molte scale v'erano compartite, e cavate nel proprio sasso, ogn'una dall'altra con proporzionata distanza lontana, affinchè commodamente per quelle salir si potesse, e scendere.

Vi condussero di più un' acqua viva, e perpetua, la quale in più luoghi di dette sedie scorrendo prestava commodità ad ogn'uno, che n'avesse avuto di bisogno a poterne bere. Ed avendone io presa misura certa, hò trovato non esser questo nostro Teatro inferior di grandezza a molti di quelli, che son posti dal Serlio, e d'altri autori, quali per l'Italia si ritrovano, perciochè il suo Diametro è canne 54. ò passi 72. che perciò tutta la circonferenza del cerchio sarebbe stata canne 172. Ma il semicerchio canne 86. ò vogliam dire 114. passi, e per conseguenza, la faccia della Scena, ò vogliam dir Diametro, era lunga 72. passi.

I fondamenti della quale Scena quasi a nostro tempo si son veduti intieri, perciochè l'Erizzi testifica averli veduto, e che da quelli si cavano molte pietre quadrate di mezzana grandezza, quali credo io servirono per la fabrica di due nuovi Baluardi Santa Lucia, e San Filippo.

In questo Teatro si solevan fare le raunanze, i parlamenti, e gli spettacoli solenni, siccome ne fà fede e Plut. in Dione, e Diod. nel tredicesimo libro, così ancora Giustino nel ventiduesimo dice queste parole parlando d'Agatocle. *Deinde acceptis ab ea quinque millibus Afrorum, potentissimos quosque ex principibus interficit, ad quæ ita veluti Reipublicæ statum formaturus populum in THEATRUM ad concionem vocari jubet.*

E leggesi anco appresso Plutarco in Timoleone, che Mamerco Tiranno di Catania, il quale fù tanto infesto alle gloriose opere di Timoleone, e portato in Siracusa in questo Teatro, vedendo il popolo Siracusano verso di lui implacabile, si volle (ma non potè farlo) da se stesso privar di vita. le parole di Plut. così suonano. *Ora essendo Mamerco menato in Siracusa, e venendo in publico incominciò a dire una Orazione già molto prima composta da lui, ma non potendo egli dire per lo gran tumulto, che s'era leuato, e veggendo, che il popolo Siracusano non si voleua placare verso di lui, gettato via il mantello, si mise a correre per mezzo il TEATRO, ed a percuotere il capo nelle panche, per volersi ammazzare; ma egli non ebbe sorte di poter morire in quel modo, ma rimanendo in vita, ebbe quella morte, che meritano gli assassini di strada.*

Dovendosi anco trattare le publiche consulte, e di momento, portavano nel Teatro Timoleone, il quale già vecchio, e cieco in Tica nella casa datali dal popolo Siracusano abitava. Odasi il medesimo Plut. come nella vita di lui ce ne rende chiari, con queste parole. *Fù bella cosa ancora da vedere quel che nelle raunanze publi-*

che

che fù fatto da' Siracusani in onor di Timoleone, perciochè quando s'aveva a consultare di cose poco importanti, si risolvevano fra loro: ma quando si trattava di cose d'importanza, mandavano per lui, ed egli facendosi portare in lettica per piazza, andava in TEATRO, e mentre che egli era portato, il popolo, che era posto a sedere, tutto ad una voce amorevolissimamente lo chiamava per nome, e salutava: ed egli facendo il medesimo, e fermandosi un poco ad ascoltare le lodi che gli erano date, rispondeva poi a quelle cose delle quali gli era dimandato consiglio.

Così ancora l'istesso Plut. nella vita di Timoleone in più luoghi fà memoria di questo Teatro, che per brevità si tralasciano. Tutte queste azioni che si facevano in Teatro spiegò il Bulengerio nel libro primo che egli fà de Theatro al capitolo ventiseesimo, mentre disse.

THEATRUM in Græcia non modo ludis usui fuit, sed & concionibus, & supplicijs, atque adeo factionibus, quod nullus esset locus frequentioris populi. Quare THEATRA Valer. Maxim. vocat Urbana Castra.

Questo Teatro senza dubio fù di quelli, che discoverti s'usarono, de' quali intese Marziale quando nell' Epigram. 137. del libro quattordicesimo cantò dell'Anfiteatro.

Amphiteatrales nos commendamur ad usus,
Cum tegit algentes nostra lacerna togas.

Perciochè noi abbiamo per testimonianza di Plinio nel libro trentaseesimo cap. quindicesimo in Roma il primo, che fabricasse Teatro coperto essere stato Valerio Ostiense architetto; Benchè Filostrato in Erode dica in Atene averne Erode fabricato uno coperto. Nè anche possiamo dire, che per tetto v'accomodassero le tende, conforme sente che si facesse Lucrezio, mentre nel quarto disse.

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferruginea magnis intenta THEATRIS.
Per malos vulgata, trabesque trementia fluttant.

Perciochè abbiamo riferito da Plinio nel cap. primo del dicenovesimo, il primo che coprisse il Teatro di tende carbasene, essere stato Quinto Catulo nella dedicazione del Capitolio, intorno 652. anni dopo Roma edificata, che perciò il nostro Teatro molte centenaja d'anni dovette essere prima fabricato, che questo fosse al mondo.

Quanto però al resto di questo Teatro, tolta la Scena, per essere intagliato in vivo sasso, resta in essere, e vedesi intieramente a' tempi nostri.

137 ACQUA CONDOTTA da' Siracusani con mirabile, e superbo artificio dal Monte Lepa, sì per commodo di tutta la Città, sì ancora per dar acqua al Teatro; questo luogo oggi si chiama Galerme, così lo chiama il Fazello nel lib. 4. della prima Deca, mentre di-

dice. *Questo luogo chiamarsi con Saracenesco nome GALERME, che in nostra lingua suona Buco d'acqua, che il volgo corrompendolo, dice GALERMO.*

Ma il traduttor dell'Erizzi nel sito della Sicilia non sò d'onde s'è mosso a chiamarlo Galerone, se forse non avesse voluto apportare maraviglia con la stranezza, e novità del vocabolo. le sue parole son queste.

La fonte che bagna il Teatro si chiama GALERONE.

Ma sia come si voglia, quest'acqua, ed acquidotti stanno in essere, i quali sono in guisa magnifichi, che non solo rendono diletto a' curiosi delle antichità, ma insieme maraviglia in considerare l'immensa fatica, ed indicibile spesa, che duravano quegli huomini nelle opere loro, del che abbiamo trattato qualche cosa nel suo luogo.

138 PORTE AGGRECGIANE in Tica, che da Cicerone nel libro quinto delle Tusculane questioni vengono in tal guisa chiamate. Ma Alessandro di Alessandri nel lib. quarto al cap. dicinovesimo delli Geniali le dimanda Aggradiane, delle quali dicono essere stata gran moltitudine di Sepolcri. le parole di Cicerone son queste.

Ego autem cum omnia collustrarem oculis, (est enim ad PORTAS AGRAGIANAS magna frequentia Sepulchrorum.)

E quelle dell'Alessandro così si fanno sentire.

Syracusis Meniditæ, Trogillorum, & AGRADIANÆ: extra quas frequentia Sepulchra visebantur.

E Mario Erizzi nella descrizione della Sicilia dimostrando dove elle fossero, le chiama Agragarie, dicendo. *Ora tra le rovinate case, e la Chiesa di San Pietro, ed una fonte perpetua ora Tremila detta, vi eran vicine le Porte AGRAGARIE, appresso alle quali eran molti Sepolcri.*

Tra la quale diversità di nomi io tenendomi all'autorità di Cicerone, le chiamo Aggreggiane.

139 SEPOLTURE DIVERSE, le quali erano in Napoli, fuori delle Porte Aggreggiane di Tica, siccome abbiam mostrato nella dichiarazione di dette Porte.

Tra questi Sepolcri, Cicerone si vanta aver trovato quel di Archimede, concessoli da Marcello, siccome tra molti, che questo ci recano a memoria, Titolivio lo racconta nel lib. 5. della 3. Deca, con dire, che avendo preso Marcello Acradina, essendo stato (come che si fosse) da un soldato Archimede privato di vita con molto cordoglio del Proconsole, Marcello, non potendo altro fare, lo provide d'onorata sepoltura. Ma quel che maggiormente io considero nella pietà di questo gran Capitano è, che Archimede avendo in vita sua ordinato a' suoi, quel tanto che nel suo sepolcro doves-

vessero porre, morto che si fusse, siccome lo testifica Plut. nella vita di esso Marcello, mentre parlando d'Archimede dice: *Costui avendo trovato molte cose bellissime, pregò gli amici, e parenti suoi, che dopo la sua morte li mettessero sopra la SEPOLTURA un Cilindro circondato, con una Sfera, e scrivessero in quanta proporzione la terra è avanzata dal Fermamento.*

Dico che esso Marcello, ò ebbe cura che tutte le sudette cose in questo Sepolcro si mettessero, ò permise a lasciarcele mettere, e ciò si cava, che venendo Cicerone in Siracusa invaghito della gran virtù di questo Filosofo, non potendo già vederlo vivo, non perdonò a fatica per poter trovandolo vederne il Sepolcro, qual finalmente da lui fù conosciuto, mercè all'avervi trovato le sudette infallibili memorie, siccome nel Quinto delle Tusculane egli medesimo lo testifica. *Ex eadem Vrbe* (dice egli) *humilem homunculum à pulvere, & radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem. cujus ego Quæstor ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum undique, & vestitum vepribus, & dumetis indagavi SEPULCHRUM: tenebam enim quosdam senariolos, quos in ejus monumento esse inscriptos acceperam; qui declarabant in summo SEPULCHRO Sphæram esse positam cum Cylindro.*

Ego autem cùm omnia collustrarem oculis (est enim ad Portas Agragianas magna frequentia SEPULCHRORUM) animadverti columnellam non multum è dumis eminentem: in qua inerat Sphæræ figura, & Cylindri. Atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse, quod quærerem. immissi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum. quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus. apparebat Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum, dimidiatis ferè, ita nobilissima Græciæ Ciuitas, quondam verò etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset.

Onde da questa autorità di Cicerone possiam cavare, che i Siracusani sin da quel tempo furono trascurati in lasciar perdere, e mettere in oblio le cose degne d'eterna memoria della Città loro.

Di queste Sepolture se ne veggono oggi in essere buona parte incavate in viva pietra, che invero apportano non sò che maestà, ed orrore a chi le và rimirando, ed oggi il luogo nel quale si veggono è di Giovanbattista Salvatore, nella contrada chiamata il Fusco.

140 STATUA fatta da Leonzio in Siracusa, il quale vinse nella professione Mirone Statuario. Questa Statua era un zoppo, le cui piaghe, e dolori con tanto spirito erano espressi, che a chi cō attenzione lo mirava movea veramente compassione. Di essa fà memoria Plinio nel cap. 8. del libro trentaquattresimo con queste parole. *Eundem (Myronem) vicit, & Leontius, qui fecit Stadiodromon Astynon, qui*

 Olim-

Olimpiæ ostenditur, & LYBIN puerum tenentem tabellam, eodem loco, & mala ferentem nudum. Syracusis autem CLAUDICANTEM, cujus ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.

Di questa Statua fà memoria l'Erizzi nel sito della Sicilia, collocandola sì come noi in Napoli.

141 TEMPIO DI PROSERPINA detta LIBERA, il quale essere stato in Napoli rende testimonianza Cicerone, mentre dice nella sesta Verrina trattando di Napoli. *Præterea duo Templa sunt egregia, Cereris unum, alterum LIBERÆ.*

E non è dubio, questo Tempio essere stato opera del Rè Gelone, insieme con quel di Cerere, che così ne fà fede Diod. nell'undicesimo, mentre di lui ragionando dice. *Licenziato poscia Gelone il popolo, auendo le cose, siccome faceua di mestiero allora, accomodate, quindi si tolse, e subito poi riuolse ogni pensiero, ed ogni cura a far edificare in onore di Cerere, e di PROSERPINA TEMPII con grande spesa, con la preda, e spoglie da' nemici cauate; di magnificenza grande, e marauiglioso artificio.*

In questo Tempio oltre a celebrarvisi da' Siracusani ogn'anno nel tempo delle Messe le feste dette Proserpinali, con tanto studio, e purità, come testifica Diod. nel sesto, ed anco Ateneo nel primo, se ne celebravano quell'altre dette *Thesmoforie*, e queste erano in tempo, ch'alcuno solennemente avesse da giurar alcun fatto, vestendosi colui, che aveva da giurare di Porpora, e tenendo in mano un'accesa fiaccola, se li faceva dire certe parole, dapoi giurava per la riverenza della Madre Cerere, e per lo timore di Proserpina Dea dell' Inferno. Siccome si cava da Plutarco nella vita di Dione, quando Calippo amico d'esso Dione stava machinando insidie contra la sua vita, del che stando sospettose le donne di Dione, lo costrinsero a venire in questo Tempio di Proserpina, dove fatti i sacrificj giurò.

E dice Plutarco, che Calippo avendo giurato, scherni di tal modo li Dei, che aspettando il giorno della festa di quella Dea, per la quale egli giurato aveva, fece l'omicidio appunto nel dì della festa di Proserpina, ma permise la Dea schernita, ch'essendo Calippo prima divenuto quasi un vituperio della fortuna, finalmente col proprio pugnale, col quale fù Dione ammazzato, egli finì sua vita, e fù punito. Sin quì Plutarco. E veramente fù nell'azione del giuramento grandemente temuta l'ira di queste Dee, che perciò appresso Moscho Poeta Siracusano, noi leggiamo nel 3. Idilio questi versi.

Poscia che sappia LIBERA, e l'adorna
Cerere (sopra quali il mio nemico
Vorrei giurasse con suo danno il falso.)

Nè men favorevole questa Dea si mostrò in tutte le cose a' Siracusani, di quel, che eglino a lei eran divoti; perciochè ed in tempo

che

che Timoleone veniva a liberarli dalla fervitù del Tiranno Dionigi, ella, e la madre Cerere in Corinto apparvero in fonno a' Sacerdoti, facendo abbracciare quella imprefa, come cofa facra. Nè quella face ardente, che la notte in Cielo appariva al navigante Timoleone, altro fi credette che foffe, fe non una di quefte Dee, ficcome racconta Diodoro nel fedicefimo.

Di quefto Tempio fi fono trovate, ed ancor oggi fi trovano ftupende reliquie.

142 PORTE MENETIDE di fortezza non inferiori alle Aggreggiane, nè alle Seggreggiane.

Quefte Menetide Porte erano in Napoli, delle quali fà menzione Plutarco nella vita di Dione, dicendo, che per quefte entrò egli col fuo fratello Megacle. le fue parole fon quefte. *Erano poi cento foldati foraftieri alla guardia della perfona di Dione, gli altri erano guidati da' lor Capitani beniffimo armati. Stavano a vedere i Sicacufani, e gli ricevevano in guifa d'una certa facra proceffione della libertà, e della Signoria del Popolo nella Republica. La quale finalmente tornava a riuedere la Città dopo quarant'otto anni. entrando poi dentro per la PORTA MENETIDA, poiche ebbe fatto quietare il tumulto, a fuon di tromba mandò un bando di quefto tenore. Dione, e fuo fratello Megacle, effendo venuti per leuar la Tirannide, fanno liberi, e franchi dal Tiranno i Siracufani, e tutti gli altri Siciliani.*

Di quefto fatto, rende ancò chiarezza Diodoro nel fedicefimo libro. Per una di quefte Porte ufcì Ippocrate, ed Epicide ad incontrar l'Oratore Romano, mentre che i Confoli erano accampati nell' Olimpio, ciò facendo per non lafciarli entrare nella Città, acciò il popolo non fi commoveffe. Ed avendo l'Oratore detto, che non venivano i Romani a portar guerra a' Siracufani, ma ajuto, e favore, e che ciò non ricevendo alla buona, e come amici, avrebbono provate l'arme loro come nemici. Rifpofe loro Epicide, che ben tofto i Romani s'accorgerebbono per efperienza non effere una medefima cofa il combattere la Città di Siracufa, e la Città di Leontini, con quefte parole avendo lafciato l'Ambafciadore, fece ferrare le porte grandi, le quali erano quefte Menetide, di cui ragioniamo, Livio al libro quarto Deca terza.

143 TEMPIO IN NAPOLI, del quale benchè fra gli autori non fi ritrovi fatta menzione, tuttavolta è neceffario confeffare effere ftato di memorabile grandezza, ed artificio, giachè pochi anni fono di quello fono fcoverti non piccioli fondamenti, e veftigie, dalle quali infin al dì d'oggi fi cavano pietre per farne diverfe fabriche, in quell'uliveto, che al prefente è di Vincenzo Coloffa. Delle quali pietre io hò avuto non picciola quantità per la fabrica d'una

cafa,

casa, che hò fabricato in una mia vigna ivi vicina, nel feudo di Tremila.

144 TEMPIO D'ERCOLE, il quale oltre a quello, ch'era fuori delle mura di Siracusa, i Siracusani nella Città avevano fabricato, siccome afferma Timeo, ricordevoli d'aver da lui apparato i sacrificj di Proserpina. Nel qual Tempio dopo la vittoria Navale, che i Siracusani ebbero contra gli Ateniesi, facendo sacrificio, non si vollero partire per dar l'ultima rovina a' detti nemici. Tutto ciò abbiamo in Tucid. nel 7. testificandolo con tai parole. *Essendo dunque ordinate le cose in questo modo, si metteva ad ordine per partire, non pensando, che i Siracusani fossero per dargli impedimento alcuno; perciochè i Nocchieri delle Navi erano smontati in terra per rispetto d'una certa loro offerta, che s'aueua a fare ad ERCOLE. Ma eglino auendo inteso il disegno di Nicia, erano subito ritornati alle Navi, massimamente perche gl' Indouini aueuano promesso la vittoria: perciochè essi venivano a combattere non per far guerra, ma per difendersi da quella, che era lor fatta.* Ed altrove, ma nel medesimo libro disse l'istesso Tucid. che avendo avuto i Siracusani la vittoria Navale, la notte, che a quella successe si fecero nella Città i sacrificj ad Ercole con molta allegrezza, attendendo a mangiare, e bere, peronde apparisce chiaramente nella Città essere stato il Tempio di questo Dio.

145 PIAZZA IN TICA in più luoghi, e per molte occasioni commemorata da Plutarco nella vita di Timoleone.

Fine dell Tavola Quinta.

TAVO-

TAVOLA SESTA.

146 STRADA COMUNE posta fra Acradina, e Tica, in quel luogo, che insin al dì d' oggi è destinato a servire per lo medesimo effetto di strada da Scala Greca insin al Paradiso, di dove lasciando Tica insino al mare veniva separando Acradina da Napoli, la quale tutta si stendeva in lunghezza intorno a tre miglia. Dall'un capo, che guardava verso Settentrione, ella aveva la porta Trogili, e l'altro capo verso mezzo dì si terminava nel Porto Maggiore, della qual porta fà menzione Livio nel tredicesimo, mentre ragiona d'Ermocrate.

Questa strada oggi apparisce chiaramente quanto fosse e larga, e lunga, nel luogo, che abbiam assegnato ch'ella fosse, già che ritiene il nome di Scala Greca, e più verso il mare si chiama la Strada delle Mandorle, che i paesani dicono delle Mendole.

147 PORTA DETTA TROGILI commemorata da Livio nel lib. 5. della 3. Deca. Se vogliamo dar credito a Cristoforo Scobar, qual legge PORTAM TRUGILLORUM.

Perciochè io in vece di Porta leggo in Livio PORTUM TRUGILLORUM. Tuttavolta per essere questa Porta molto vicina ed al Porto, ed al Castello Trogili, non sarebbe gran fatto, che ella ancora avesse ritenuto di Trogili il nome.

Di questa Porta si fà menzione in Diodoro nel tredicesimo con quel fatto memorabile d'Armocrate padre del Maggior Dionigi, il quale cupido di dominare, essendo stato dalla patria mandato in esilio, egli nõ potendo col consenso del popolo ritornarvi, si rivolse alla industria, ed alla forza, e perciò fare sendoli stato dagli amici promesso di lasciarli aperte le Porte d' Acradina, egli pervenuto a questa di Trogili, non potè farlo sì celatamente, che nella Città della sua venuta non si fosse sparsa la fama, onde prese dal popolo l' arme, fù Ermocrate ammazzato, insieme con molti de' compagni, e coloro, che vi scamparono ebbero dalla patria bando.

In questa zuffa si trovò Dionigi, quale publicatosi tra' feriti, e morti, campò allora la vita dell'infuriato popolo, ma non molto passò, che egli fù di quello e Signore, e Tiranno.

Questa Porta era frequentatissima per corrispōdere alla strada comune tra Tica,ed Acradina,ed oggi n'appariscono grādissime vestigie per lo selicato delle riquadrate pietre , che ancor in essere vi si veggono. Anzi pochi mesi sono, cavandosi li presso, si sono scoverte grandissimi fondamenti di grossissime pietre, cred'io che fossero le guarnigioni di detta Porta , di donde poi incominciava la strada . Ed oggi questo luogo vien chiamato da tutti Scala Zuppaglio.

148 PORTA IN TICA, che riguardava verso Settentrione , della quale oggi appariscono intiere le Selicate, e Scaglioni , che facean commoda, e facile la discesa da quella rupe, la quale ritenendo insin' ad oggi il nome de' fondatori , vien chiamata comunemente Scala Greca, e benchè dagli autori non si trova fatta menzione del suo nome,tuttavolta son tali,e sì chiare le vestigie,che d'essa si veggono, che sicuramente al suo luogo l'abbiamo potuto collocare.

149 PORTA IN TICA riguardante verso Settentrione,della quale più d'ogn'altra insin ad oggi si riserbano le reliquie , posciachè anco è in essere un arco, il quale cred'io era la volta prima , che alla Porta s'arrivasse , che perciò da' nostri questo luogo col medesimo nome d'arco è chiamato, in mezzo del quale, per essersi veduto insin a' tempi nostri un anello di bronzo di mirabil grandezza , hà dato occasione al volgo di dire,che in questo luogo fosse la Doana, che noi diciamo. Ma questo con poco fondamento , e men ragione. Questo anello non è molto , fù di notte levato via , e fattone di nascosto a chi si fosse presente, per conservarsi in un Museo d'antichità in Palermo.

150 PORTA IN TICA ancor essa riguardante verso Settentrione, della quale appariscono chiarissimi indizj, e vestigie , in quel luogo che si chiama Targetta , dal quale la discesa di questa Porta si dice SCALA TARGETTA.

Questa Porta resta memorabile per quel fatto racconto da Diod. nel sedicesimo libro nell'anno sedicesimo del Rè Filippo,ch'essendo venuto Icete nobile Siracusano , e Tiranno di Leontini con un potente esercito contra il Tiranno Minor Dionigi , e vedendo , che era vana ogn'opera di poter prendere Siracusa,si risolse senza far altro tornarsene in Leontini . Ma conosciuta da Dionigi questa sua partenza , posta in ordine quella gente , che potè li tenne dietro molestandolo , ma Icete fatto buon animo a' suoi , e venendo con Dionigi alle mani , ammazzò oltre il numero di tre mila della sua gente, gli altri rivolti in fuga, Icete fra loro nel seguitarli si mescolò, e per questa Porta con esso loro entrò nella Città, e così la prese, fuorchè l'Isola dov'era la Rocca . Da questa Porta si vede oggi, che

che usciva un Acquidoccio,qual intorno le mura della Città conduceva l'acque,incavato nel vivo sasso,e non è dubio,che era un ramo dell'acque, che si conducevano dal Monte Lepa, come al suo luogo abbiamo detto.

151 GIARDINO MITTONE, il quale fù bellissimo, e magnifico, opera del Rè Gerone, dov'egli era consueto tener ragione, ed ivi dovendosi trattener più giorni in recreazione, è da credere esservi state fabriche magnifiche, e Reali. Questo nome Mittone vien interpretato Fabula, ò vogliam dir rumor di Popolo da μῦθος, cioè Favola. Del qual luogo fà menzione Sileno Calaziano nel lib. 3. delle cose della Sicilia. Se si dee prestar fede ad Ateneo, il quale nel dodicesimo libro della Cena de' Sapienti in questa guisa parla. *Silenus Calatianus lib. rerum Sicularum tertio, HORTUM esse scribit apud Syracusas magnificè fabrefactum, qui vocatur FABULA, ubi Rex Hieron jura dicere consueverat.*

152 IPPONIO LUOGO DI SOLAZZO, che fù secondo Durisamio di Gelone.

Di questo luogo fà menzione Ateneo nel dodicesimo, ove dice, che per la fertilità del terreno, abbondanza d'acque, e vaghezza di luogo,fù anco detto il Corno di Amaltea. le sue parole così suonano. *Locum quendam apud HYPPONII Civitatem ostendi inquit egregiæ pulchritudinis aquisque irriguum, in quo LOCUM quendam esse asserit AMALTEÆ Cornu vocatum, quem Gelon paravit.*

Oggi detto luogo si chiama la Targia, forse essendoli tal nome successo dal Castello Pentargia, che quivi era fabricato, che l'anno 1093. della nostra salute, essendo morto in Siracusa Giordano figliuolo del Conte Ruggiero, che nella Chiesa di San Nicolò fù sotterrato, e perciò essendo venuto in Siracusa detto Ruggiero suo padre, trovando questo Castello Pentargia, che s'era da lui ribellato, lo rovinò tutto, vicino alle cui rovine essendo fabricata la detta Torre, senza dubio credo esserle da questo Castello venuto il nome di Targia. Qual luogo in vero ritiene oggi della medesima amenità, della quale fà menzione il sudetto Ateneo, e ben con ragione lo possiamo ancor noi chiamare il corno della Dovizia, trovandosi in quello e fonti, e giardini, e selve piene di cacciagioni, che in vero io stimo niun altro luogo di questo Regno esser sì ben situato dalla natura,ed arricchito di tutte le cose,che possono apportare diletto agli huomini in questo mondo.

153 MONUMENTO DI CLITA nutrice di Medeo, qual era fabricato in mezzo la strada con quello Epitafio fatto da Teocrito, che insin al dì d'oggi resta fra noi dall'ingiurie del tempo riserbato,che in lingua Italiana così suona. EPI-

EPITAFIO DI CLITA NUTRICE DI MEDEO.

Il fanciullo Medeo sì bel Sepolcro
Drizzò a costei da Tracia in questa strada;
Chiamandolo di CLITA.
Arà certo la donna il guiderdone
Per averlo nodrito,
Utile chiamerassi sempremai.

154 TROGILI CASALE vicino Siracusa, verso il quale la porta principale riguardava, che perciò e la porta, e la via, ed il porto, che li stava vicino di Trogili avevano il nome. Di questo luogo fà menzione Livio nel 5. della 3. Deca, Tucid. nel 6. e 7. in più luoghi, particolarmente nel 6. mentre dice così.

Il dì seguente una parte edificava il muro verso Settentrione, l'altra portava pietre, e materia al luogo chiamato TROGILI.

Ed appresso dice quest'altre parole.

E dall'altra parte del circuito di verso TROGILI per fino all'altro lato del mare erano di già state portate le pietre nella maggior parte, ed erano parte fornite, parte nò, a tanto pericolo era condotta Siracusa.

Questo Porto oggi vien detto comunemente lo Stentino.

155 CASTELLO DETTO LEONE, secondo Tucid. nel 7. il quale descrivendo quanto fosse lontano dall'Epipoli da quella parte verso l'Isola di Tapso, che riguarda Settentrione, usa queste parole. *Il giorno seguente di questa notte gli Ateniesi numerato l'esercito, e con tutto quello partitisi da Catania di nascosto all'inimico, misero in terra la fanteria ad un luogo detto LEONE lontan da Epipoli sei, ò sette stadij.*

E così anco ne fà menzione Plutarco in Nicia. Alcuni poi per la poco differenza del nome han creduto questo Castello essere il medesimo con quello, in cui svernò Marcello, chiamato da Livio Leonzio, ma quanto in questo errino, considerisi dalla distanza dell'uno, e dell'altro dalla Città, già che questo, come abbiam veduto, era lungi da quella men d'un miglio, e quell'altro vien situato da Livio cinque miglia lontano dall'Esapilo, come al suo luogo mostreremo.

156 PENTARGIA CASTELLO vicino a Siracusa, il quale fù disfatto da Ruggiero Conte di Sicilia, come riferisce Tomaso Fazelli nella sua Storia di Sicilia al libro 7. della 2. Deca, dicendo. *Era poco lontano da Siracusa un CASTELLO chiamato PENTARGIA, il qual era sottoposto a Giordano, onde i Terrazzani sentita la morte del Principe,*

cipe,

cipe, gridando libertà, si ribellarono da lui. Per la qual cosa Ruggiero senza perder punto di tempo andò là con l'esercito, e datoli un grande assalto, lo prese per forza, e fatti appiccare per la gola gli autori della ribellione, e dati diversi castighi agli altri Cittadini, lo rovinò tutto, sopra le cui rovine si vede edificata una Torre chiamata Targia.

Sin quì il Fazelli.

Ma io avendo andato osservando con molta diligenza le rovine di questo Castello l'hò trovate chiare, ed evidenti, vicine a detta Torre, ma non già appunto dov'ella è situata, conforme par, che intendesse il Fazelli, e però noi l'abbiam situato nel luogo, dove dette rovine appariscono.

157 ABACENO CASTELLO non molto lontano da Trogili, dove oggi se ne veggono le rovine, che noi chiamiamo l'anticaglie, ò pure il Feudo de' Bigeni.

Questo Castello da Dio[illegible] vien detto Abaceno, mentre nel quattordicesimo ragiona della rotta, che i Cartaginesi ebbero sotto il lor Capitano Magone da Dionigi. le sue parole son queste. *Ed avendo dato [illegible] pa[illegible]e il gu[illegible], e fatto per essa una grossa preda, quindi si [illegible], ed andò col campo contra la Terra D'ABACENA: dove arrivato con tutte le sue genti Dionigi, ordinatisi questi [illegible] in battaglia, e fatto un terribil fatto d'arme, restò Dionigi superiore.*

Fine dell Tavola Sesta.

EPITAFIO DI CLITA NUTRICE DI MEDEO.

Il fanciullo Medeo sì bel Sepolcro
Drizzò a costei da Tracia in questa strada;
Chiamandolo di CLITA.
Arà certo la donna il guiderdone
Per averlo nodrito,
Utile chiamerassi sempremai.

154 TROGILI CASALE vicino Siracusa, verso il quale la porta principale riguardava, che perciò e la por[illegible] la via, ed il porto, che li stava vicino di Trogili avevano il no[illegible] Di [illegible]to luogo fà menzione Livio nel 5. della 3. Deca, Tuci[illegible] 6[illegible]. in più luoghi, particolarmente nel 6. mentre dice così.

Il dì seguente una parte edificava il mur[illegible]te[illegible]rion[illegible] l'altra portava pietre, e materia al luogo chiamato [illegible]ROGILI.

Ed appresso dice quest'altre parole.

E dall'altra parte del circuito di verso TROGILI per [illegible]no [illegible] altro lato del mare erano di già state portate le pietre ne[illegible] [illegible]ior parte, ed erano parte fornite, parte nò, a tanto pericolo era co[illegible]ott[illegible] Sir[illegible]usa.

Questo Porto oggi vien detto comunemente lo Stentino.

155 CASTELLO DETTO LEONE, secondo Tucid. nel 7. il quale descrivendo quanto fosse lontano dall'Epipoli da quella parte verso l'Isola di Tapso, che riguarda Settentrione, usa queste parole. *Il giorno seguente di questa notte gli Ateniesi numerato l'esercito, e con tutto quello partitisi da Catania di nascosto all'inimico, misero in terra la fanteria ad un luogo detto LEONE lontan da Epipoli sei, ò sette stadij.*

E così anco ne fà menzione Plutarco in Nicia. Alcuni poi per la poco differenza del nome han creduto questo Castello essere il medesimo con quello, in cui svernò Marcello, chiamato da Livio Leonzio, ma quanto in questo errino, considerisi dalla distanza dell'uno, e dell'altro dalla Città, già che questo, come abbiam veduto, era lungi da quella men d'un miglio, e quell'altro vien situato da Livio cinque miglia lontano dall'Esapilo, come al suo luogo mostreremo.

156 PENTARGIA CASTELLO vicino a Siracusa, il quale fù disfatto da Ruggiero Conte di Sicilia, come riferisce Tomaso Fazelli nella sua Storia di Sicilia al libro 7. della 2. Deca, dicendo. *Era poco lontano da Siracusa un CASTELLO chiamato PENTARGIA, il qual era sottoposto a Giordano, onde i Terrazzani sentita la morte del Principe,*

cipe, gridando libertà, si ribellarono da lui. Per la qual cosa Ruggiero senza perder punto di tempo andò là con l'esercito, e datoli un grande assalto, lo prese per forza, e fatti appiccare per la gola gli autori della ribellione, e dati diversi castighi agli altri Cittadini, lo rovinò tutto, sopra le cui rovine si vede edificata una Torre chiamata Targia.

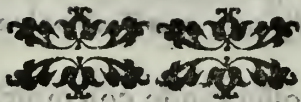
Sin quì il Fazelli.

Ma io avendo andato osservando con molta diligenza le rovine di questo Castello l'hò trovate chiare, ed evidenti, vicine a detta Torre, ma non già appunto dov'ella è situata, conforme par, che intendesse il Fazelli, e però noi l'abbiam situato nel luogo, dove dette rovine appariscono.

157 ABACENO CASTELLO non molto lontano da Trogili, dove oggi se ne veggono le rovine, che noi chiamiamo l'anticaglie, ò pure il Feudo de' Bigeni.

Questo Castello da Diodoro vien detto Abaceno, mentre nel quattordicesimo ragiona della rotta, che i Cartaginesi ebbero sotto il lor Capitano Magone da Dionigi. le sue parole son queste. *Ed avendo dato a quel paese il guasto, e fatto per essa una grossa preda, quindi si tolse, ed andò col campo contra la Terra D'ABACENA: dove arrivato con tutte le sue genti Dionigi, ordinatisi questi eserciti in battaglia, e fatto un terribil fatto d'arme, restò Dionigi superiore.*

Fine dell Tavola Sesta.

TAVOLA SETTIMA.

158 FIUME ASSINAJO, il quale viene a farsi degno di commemorazione fra gli autori per quella ultima rotta, e miserabile strage, che in lui da' Siracusani ebbe Nicia con tutti gli Ateniesi, dopo che vinti si partirono da Siracusa, siccome Plut. con queste parole ce n'accerta. *Non però per queste sciagure si perdè d'animo Nicia, ma benchè li mancassero tutte le cose necessarie al viuere, tolerò la notte che venne, e grandissima parte del seguente giorno sopra l'opinion d'ogn'uno, dislogò poi con animo di passare ad UN FIUME, che si chiama ASSINAJO, ed essendo già entrati assaissimi de' suoi soldati al FIUME, sopragiunsero i nemici, ed auendoli trouati disordinati, e confusi, fecero di loro grandissima occisione.*

Sin quì Plutarco.

L'istesso conferma Tucid. nel 7. dicendo. *Gli Ateniesi s'appressavano verso il FIUME ASSINAJO, benchè molestati d'ogni lato, da molta cavalleria, e dall'altra moltitudine, giudicando, che se passassero il detto FIUME, fossero per ritrovar qualche cosa migliore, ed oltre a ciò erano molto desiderosi di bere.*

Oggi questo Fiume vien detto Falconara.

159 PIRAMIDE eretta da' Siracusani dopo l'ultima rotta agli Ateniesi sù'l Fiume Assinajo, nella quale come accenna Plut. nella vita di Nicia, restò preso lo stesso Capitano dell'esercito.

160 FIUME ORINO così chiamato da Tolomeo nella 7. Tavola di Europa, e Tucid. nel 7. verso il fine lo chiama Fiume Erineo, mentre ragionando della fuga degli Ateniesi vinti da' Siracusani, dice queste parole. *Poichè giunsero al Fiume, trovarono quivi una certa guardia de' Siracusani, la quale serrava il passo con bastioni, e ripari, ma avendola per forza ributtata, passarono il Fiume Cacipari, ed andarono verso un altro FIUME chiamato ERINEO.*

Sin quì Tucid.

In questo Fiume fù dato auviso a Nicia, che Demostene co' suoi s'era reso a' Siracusani, ed egli offerì loro, se lo volevano lasciar andar

dar libero con gli Ateniesi, tutti quei danari, che i Siracusani avevano speso per la guerra. Tutto ciò racconta poco appresso del luogo citato Tucid. dicendo.

Nicia, e quei ch'erano con esso, nel medesimo giorno arrivò al FIUME ERINEO, ed essendo passato posero l'esercito sopra un luogo alto. I Siracusani il giorno seguente avendolo aggiunto, li dissero, che quegli, i quali erano con Demostene, s'erano arresi, esortandolo che dovesse fare il medesimo.

Oggi questo Fiume è chiamato Miranda.

161 FIUME CACIPARI, qual fù il primo ove s'incontrarono gli Ateniesi fuggendo l'arme Siracusane, e marciando lungi la riva di quello, speravano ricovrarsi in alcune terre Siciliane, come lo dimostra Tucid. verso il fine del 7. con queste parole. *L'esercito di Nicia, siccome egli lo guidava, stette in ordinanza, ed andò molto innanzi, ma circa la metà (anzi più) di quei di Demostene si disperse, ed andava senza ordinanza, pure sù'l fare del giorno arrivarono a mare, ed entrarono nella via chiamata Elorina, acciochè essendo arrivati al FIUME CACIPARI marciassero appresso al detto FIUME, per li luoghi di sopra, e mediterranei, donde speravano, che i Siciliani, i quali avevano mandati a chiamare, dovessero venir loro incontro.*

Sin quì Tucid.

Questo Fiume oggi ritiene alcun tanto di vestigio dell'antico nome, chiamandosi Cassibli, ò come altri vogliono Jassibli voce Saracena.

162 GIATE contrada fertile in Siracusa, che fù di Dionigi, e da lui dimandata da Dione, e dal popolo Siracusano per potersi co' frutti di quella, lasciando la Tirannide, sostentare in Italia da privato: e gli fù denegata, siccome Plut. commemora nella vita di Dione con queste parole. *Dopo la morte di Filisto, Dionigi mandò a Dione a farli intendere, come esso li voleva dare la Rocca, e l'arme, ed i soldati pagati per sette mesi, e ch'egli avendo tregua, se ne sarebbe ito in Italia, e quivi si sarebbe fermato per istanza, pur che egli potesse godere il frutto, e l'entrata di GIATE. Questa è una grandissima, e molto fertile contrada nel territorio di Siracusa, che guarda dalla marina verso Terra ferma.*

Sin quì Plutarco.

Questa Possessione, ed altre di Dionigi vuole il medesimo Plutarco, che un cert'huomo fazioso, che Ippone si chiamava, sollevasse la plebe a volersi dividere, fuggito che fù il Tiranno, dicendo: come il principio della libertà era l'ugualità.

Questo Campo si crede esser quel, che oggi si chiama LONGARINO, E CUBA, in cui si conduceva l'acqua del Fiume Cacipari; sicco-

ſiccome oggi n'appariſcono quaſi intieri gli ACQUIDOTTI.

163 ACQUIDOTTI, per li quali ſi portavano l'acque del Fiume Cacipari nella Poſſeſſione di Dionigi, chiamata Giate, de' quali oggi appariſcono degne, e mirabili veſtigie, benchè Tomaſo Fazelli nel lib. 4. della Deca prima dica, che queſti Acquidotti venivano ſin a Siracuſa. le ſue parole ſon queſte. *Ma anticamente per via di ACQUIDOTTI ſi tirauano le lor acque nel paeſe di Siracuſa, e di queſti ACQUIDOTTI ſi veggono ancor oggi molte veſtigie.*

La quale opinione non è repugnante, già che paſſando l'acque per queſta contrada, ſi potevano condurre in Siracuſa, eſſendo la medeſima ſtrada a linea retta.

164 ACARNANIA CASTELLO nel territorio di Siracuſa, di cui fà menzione Cicerone nelle Verrine, con la cui autorità il Fazello nel lib. 4. della prima Deca ſi moſſe a dire queſte parole. *Vicino al Tempio Olimpico, ed anco appreſſo alla Fonte Ciane, era il picciolo CASTELLO D'ACARNANIA, di cui ſi vedono alcune reliquie (ſiccome ſi dice) in quel luogo, che oggi ſi chiama CARRANO.*

E Mario Erizzi nel ſito, che egli fà della Sicilia, quaſi con le medeſime parole ce ne rende chiari, mentre dice. *Non lontano da Olimpico è ACARNANIA, della quale non ſi veggono veſtigie, chiamato ora CARRANO, quel luogo che è nella Regione detta PANTANO.*

Ma in vero poca ragione tien queſto Scrittore, dicendo non apparire di quello veſtigie, perciochè chiaramente veggiamo eſſervene, e molti.

165 TEMPIO DI CIANE commemorato da Diodoro nel quattordiceſimo della ſua libreria Storica, mentre ragiona della guerra tra' Siracuſani, e Cartagineſi con queſte parole. *Toſto che Dionigi ebbe auuto notizia della grave calamità de' Cartagineſi, armate molto bene cinquanta Navi, impoſe a Faracida, ed a Lettine Capitani dell'armata, che ſubito all'apparir del giorno doveſſero uſcire ad aſſaltare l'armata de' nemici: Ed egli una notte al lume della Luna traſſe fuori le compagnie, e venne facendo una volta, e ſenza che i nemici ſe n'accorgeſſero, paſſato di là dal TEMPIO DI CIANE, ſi ſcoperſe allo ſpuntar dell'alba alle Trincee del campo de' nemici.*

Ed è molto veriſimile eſſere ſtato queſto Tempio dedicato a coſtei, in tempo ch'ella con la morte del padre, e ſua, liberò Siracuſa da quella mortifera peſtilenza, perche come dice Doſiteo apportato da Plutarco. *Sendo morta CIANE per aver ella conſervato, e liberato la patria dalla peſte con la morte del padre, e ſua; i Siracuſani deliberarono, non ſolo di farle i divini onori, ma diedero a queſta Fonte, ove era ſtato fatto lo ſtupro, il ſuo nome.*

Tan-

Tanto che dicendo Diodoro questo Tempio esser dietro alle trincee de' Cartaginesi, non è dubio, ch'ei fosse vicino alla fonte di lei, e dove il suo caso era successo. Ed in questo Tempio s'hà da credere, che fosse la Statua di Ciane, che i Siracusani in forma di una bella Donna l'avevano eretto, come ce lo testifica Eliano nel secondo libro, siccome altrove abbiamo dimostrato.

166 FONTE CIANE nel paese Siracusano, siccome ci ricorda Plinio nel cap. 8. del libro 3. Ed Eliano anch'egli nel 2. libro della sua Storia fà menzione questo Fonte essersi in Siracusa venerato in forma di Donna. *CYANEN verò Fontem (dice egli) muliebri imagine decorarunt.*

E credo che ciò facessero i Siracusani per quel, che di lei racconta Plutarco ne' suoi Paralleli, cioè essere stata una Ninfa stuprata dal padre, e per amor della patria il medesimo padre, e se stessa aver ammazzato. le sue parole così si fanno a sentire. *Cianippo Siracusano, avendo a tutti gli altri Dei, fuorchè a Bacco sacrificato, s'inebriò in modo, che incontrandosi al bujo con la figliuola, con tutto che la meschina facesse ogni sforzo per iscampare, la suergognò: ma ella in quella contenzione gli tolse un'anello, e diello alla balia sua, per poter sapere poi chi l'avesse quella forza usata. Essendo poi venuta una gran peste in Siracusa, ebbero dall'Oracolo, che si sacrificasse un empio, ch'era fra loro, e così cessarebbe il morbo. Non sapendo gli altri, che cosa si volesse l'Oracolo dire, CIANE accertata, che'l padre suo, per avere violata se, era questo empio, trattolo per li capelli, il sacrificò, e poi gli si gittò sopra, per ammazzarvisi ancora essa. Dositeo lo scrive nel 3. libro delle cose della Sicilia.*

Ma perche questo fatto successe ad una fonte vicina, non solo detta fonte prese il nome della Ninfa, ma ebbero campo i Poeti di fingere, ch'ella in fonte si fosse convertita per dolor, che avesse sentito della rapita Proserpina, perciochè quivi arrivato Plutone, e conosciuta da Ciane la figliuola di Cerere, volle ajutarla; ma il Dio battuta la terra, fè quivi una voragine, per donde nell'infernal suo regno si condusse, onde la misera Ciane per lo molto pianto tutta si liquefece, ed in Fonte si convertì, siccome Claudiano introducendo Cerere nel 3. libro *de Raptu Proserpinæ*, fà che dica queste parole.

Medijs invenimus Aruis
Exanimem CYANEM, ceruix redimita jacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronæ,
Aggredimur subitò, casusque scitamur heriles,
(Num propior cladi steterat) quis vultus equorum?
Quis regat? illa nihil: tacitò sed lapsa veneno

Solvitur in laticem, ſubrepſit crinibus humor,
Liquitur, in roremque pedes, & brachia manant,
Noſtraque mox lambit, veſtigia perſpicuus FONS.

E Diodoro nel 6. fà menzione di tutto ciò, confermando in oltre queſta Fonte eſſere dedicata a Proſerpina, mentre dice in cotal guiſa. *Proſerpinæ FONTEM CYANEN ingentem Syracuſis dicatam ferunt, ex eo verò, quod Pluto rapta Proſerpina propè Syracuſas per terræ hiatum ad inferos curru deſcenderit, juxta CYANEN ſingulis annis dies feſtos celebrant, in quibus ſacra faciunt privatim parvis victimis, publicè Tauros immergunt, morem Herculis imitati, qui ejuſmodi ſacris in eodem loco uſus fuerat.*

Del qual uſo d'Ercole noi nella ſpiegazione delle Medaglie parleremo più diffuſamente, che per ora baſterà dire, che il medeſimo Diodoro nel 5. al cap. 2. ancor conferma, che Proſerpina ebbe per ſua in Siracuſa la Fonte Ciane.

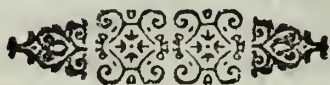
Queſta Fonte dopo l'aver a guiſa d'un fiume fatto per iſpazio di un miglio il ſuo corſo, ſi meſchia col Fiume Anapo, che perciò volgarmente vien chiamata Piſma, credo per lo gran fondo, che ella nelle ſue acque ritegna, già che in lingua Paeſana par che queſto ſignificaſſe tal nome. Ma intorno a queſto dice l'Erizzi eſſerſi prima chiamato Piſcina, e corrompendoſi tal nome ne veniſſe il ſudetto di Piſma. Ma queſto ſia come ſi voglia, già che non molto importa a noi ricercarne l'Etimologia, non paſſerò bensì con ſilenzio quel tanto, che vogliono dell'origine di queſta fonte, cioè, che ſia rivolo del Fiume Eneo, il quale per far il ſuo corſo per lo feudo Cardinale de' Signori di caſa Erizzi, di quello prenda anch'egli il nome. Qual fiume nel fine di detto feudo in una gran valle ſotto terra ſi naſconde, e periſce; e così aſcoſo per lo ſpazio d'undici miglia camina, finchè pervenuto vicino al mare tre miglia nella campagna di Siracuſa di nuovo a noi riſorge da queſta voragine, dalla quale ſi favoleggia eſſerſi nell'Inferno precipitato Plutone, con la rapita Proſerpina. Or che la Fonte Ciane, che quì vicina ſcaturiſce, ſia rampollo del medeſimo fiume, come vogliono alcuni, ò come altri dicono, diverſa acqua, ci rimettiamo noi a quello, che ne vorrà credere, e tenere il Lettore.

167 PALUDE TIRACA commemorata da Vibio Equeſtre, la quale oggi da' noſtri è chiamata il Pantano, che nel tempo dell'inverno appena concede agli abitanti il paſſaggio finchè l'eſtà dal calore del Sole non vien alquanto diſeccata.

168 POLIONA luogo fuor di Siracuſa eminente, vicino al Tempio di Giove Olimpico, qual luogo fù dagli Ateniesi venendo all'aſſedio di Siracuſa occupato, e fortificato, ſiccome riferiſce Diodoro nel tre-

tredicesimo libro della sua Storia con queste parole. *Ed attaccandosi tra i loro cavalli, e quelli degli Ateniesi una fiera fazione, vedendo gli Ateniesi, che numero grande n'andava per terra morto, e che ora l'una, or l'altra parte piegava; fatti spignere avanti, ad un luogo che POLIONA era detto fortificando, abbracciarono con quella fortificazione il Tempio di Giove, ed in tal guisa facevano ogni sforzo di strignere Siracusa con l'assedio da tutte due le bande.*

Fine della Tavola Settima.

TAVOLA OTTAVA.

169 VILLE attorno Siracusa di maravigliosa magnificenza, perciochè, oltre de' particolari Giardini, ed Orti, che ne' luoghi loro proprj n'abbiam fatto menzione; l'universali ancora erano di maraviglia a considerare. Di questo ne rende certi Plut. nella vita di Timoleone. Posciachè mentre stavano i soldati Corintij in difesa di Siracusa, e molti Greci altresì in ajuto de' Cartaginesi, parlando gli uni agli altri, queste amenità di Ville ci dimostrano. le parole di Plutarco son queste: *Quivi mentre che i Soldati pagati dall'uno, e l' altro esercito stavano in ozio, pescavano insieme, siccome erano i Greci, e coloro, i quali non aueuano alcuna inimicizia priuata fra loro, passeggiando fuor dell'ordinanza favoleggiavano insieme, ma in battaglia poi valorosamente, e per la dignità loro, menauano le mani, allora mentre che pescauano insieme, marauigliandosi della magnificenza delle VILLE SIRACUSANE, e venendo a ragionare dell'eccellenza del Mare, un soldato da Corinto favellò in questo modo: E voi Greci in questa Città fabricata con tanta grandezza, e con tanti ornamenti, essendo voi molto più vicini a noi, date ajuto, e fauore a' Barbari huomini crudelissimi?*

E non è maraviglia queste Ville essere in questa guisa celebrate d'amenità, posciachè se oggidì, che non ritengono acque, per tali sono ancora reputate, che dovevano essere allora, che grandissima copia d'acque per tutto le rigava? giachè ed il Fiume Sortino, e l'acque di Cardinale, e Cavedonne, e quelle altresì del Fiume Cassibli, passando per quelle insino a Siracusa si conducevano, siccome ne fan fede le Storie.

170 ARCHIDEMIA FONTE nel territorio di Siracusa, commemorata da Plinio, e da Abramo Ortellio ne' luoghi di sopra citati, la quale è quella, che oggi si chiama di Cefalino.

171 BIDI CASTELLO vicino a Siracusa, così situato da Cicerone nell'azione 4. contra Verre, mentre racconta quel grazioso successo di Epicrate, a cui doveva succedere un'eredità in questo castello. le sue parole son queste:

BI-

BIDIS OPPIDUM est tenue sanè, non longè à Syracusis. hujus longè primus Civitatis est Epicrates quidam, huic hæreditas quingentorum millium venerat à muliere quadam propinqua, atque ita propinqua, ut ea, etiam si intestata esset mortua, Epicratem BIDINORUM legibus hæredem esse oporteret.

Questo Castello vien anco commemorato da Plinio nel lib. 3. al cap. 8. E benchè l'Erizzi nella descrizione della Sicilia, lo costituisca verso Settentrione, ch'era tra Taspo, e l'Eurialo, io stimo ciò senz'altro esser errore, essendo la verità, che questo Castello era tra Siracusa, ed Acri, oggi detta Palazzolo, dove al presente è la Chiesa di San Giovanni Bidini, del quale si veggono ancora molte vestigie. Ma credo, che l'Erizzi si mosse a dir questo per la similitudine del nome, che questo Castello tiene con quei luoghi detti i Bigeni posti, com'egli dice, verso Settentrione, dove appariscono non poco vestigj d'abitazione, ma noi già al suo luogo abbiamo mostrato, di qual Castello fossero cotali rovine.

172 CAMPO CALLIPIGERO, dove si nutrirono quelle due bellissime fanciulle, che per l'eleganza de' loro corpi, ottennero fra' Greci l'esser chiamate Callipige dal nome καλλιπύγος. Costoro essendo figliuole d'un Contadino, stando in questa contrada, allo spesso contendevan fra loro di bellezza, tanto che in guisa s'accesero in voler l'una dell'altra riportare la vittoria, che uscendo nella strada, della loro contesa ferono giudice un giovane, che quindi a caso passava, il quale ammirando tanta bellezza, della maggior sorella restò preso, da lui più bella giudicata, e venendo alla Città, del tutto fece, e dell'amor suo un suo fratello maggiore consapevole, il qual anch'egli in questo campo venẽdo, e le fanciulle vedute, cascò nell'amore dell'altra minor sorella, ed entrambi s'adoperarono in guisa, che dal loro vecchio padre, e da quello delle giovanette ottennero potersi unire insieme in onorato matrimonio. Tutto ciò vien confermato da Ateneo nel 12. ed anco da Celio Rodigino nel lib. 4. al cap. 8. quello con l'autorità d'Archelao, e questo con quella di Cercida Poeta Jambico.

Da queste giovanette fù fabricato poscia il Tempio di Venere Callipigera, siccome noi al suo luogo abbiam dimostrato al numero ottantacinquesimo, dove il lettore troverà questa graziosa Storia.

173 PONTI nel Fiume Anapo, e nel Timbride, quali in tempo della guerra Ateniese contra i Siracusani furono or da quei, ed or da questi, secondo la variazione delle cose della guerra, rotti, e guasti. Dagli Ateniesi si legge ciò essersi fatto per comandamento di Nicia lor Capitano, in tempo, che sù'l principio della guerra ebbero contra i Siracusani una memorabil vittoria. Tutto ciò racconta Plut.

nella vita del medesimo Nicia, di lui trattando con queste parole:

Fatto ch'egli ebbe questo, quando già i Siracusani tornavano a casa in ordinanza, ancor egli pose le sue genti in battaglia, ed attaccando una gran zuffa innanzi alla Città, senza alcun dubio n'ebbe la vittoria, ma però ammazzò pochi nemici, perciochè i cavalli facendosi incontro a' vincitori, non gli lasciarono scorrere troppo innanzi, avendo poi comandato Nicia, che si tagliassero i PONTI, che eran sopra il Fiume, Ermocrate animava i Siracusani, dicendo, ch'era cosa molto da ridere, se Nicia essendo allora in campo rompendo i PONTI, paresse di voler fuggire l'occasione di combattere, poiche egli era venuto da Atene fino à Siracusa solamente per combattere. Sin quì Plutarco.

Ma che detti Ponti fossero stati altra volta rotti da' Siracusani; l'istesso Plutarco nella medesima vita di Nicia ne rende testimonianza, mentre ragiona della fuga, che gli Ateniesi pretendevano fare, ed i Siracusani cercavano di chiudere i passi, con queste parole:

Ma i Siracusani, subito fatto giorno con alberi tagliativi, e pietre postevi sopra, serrarono tutti i passi difficili, e stretti, e chiusero ancora tutti i letti de' Fiumi, e ruppero i PONTI, che v'erano sopra, posero poi cavalli armati a quelle vie, ch'erano per la campagna. Talchè gli Ateniesi non aveuano luogo alcuno da potersene andare senza combattere.

Oggi sù'l Fiume Anapo tre Ponti si veggono, detti uno delle tavole, l'altro delle pietre, e l'ultimo di capo corso.

174 STATUA D'AGATOCLE ancor Garzone, fatta di pietra, e posta dalla sua madre in un boschetto, in tempo, che Carcino padre d'Agatocle si trasferì con tutta la sua casa da Terme in Siracusa, ove conforme al decreto di Timoleone fù scritto insieme col figliuolo nel numero de' Cittadini Siracusani, ma venendo a morte Carcino, la madre fece fare questa Statua di pietra al suo figliuolo Agatocle, ed in questo Boschetto, ch'era in questa sua Possessione, la fece dirizzare, ma uno sciame d'api tra le coscie vi fece il favo, qual augurio fu interpretato dagli aruspici, significar quella dignità, alla quale poscia Agatocle pervenne, che fù l'Imperio di Siracusa.

Tutto questo vien racconto da Diodoro nel 19. lib. della sua libreria Storica.

175 LUOGO posseduto dalla madre d'Agatocle innanzi, ch'egli a dignità militare, non che all'Imperio fosse asceso, dove ella avendo posta una statua di pietra del figliuoletto Agatocle, venne uno sciamo d'api (come altrove abbiam detto) e fra le coscie di detta Statua fece il suo favo.

Questo fatto vien commemorato da Diodoro nel decinovesimo libro con queste parole:

E la madre fatta fare di pietra la Statua del suo figliuolo Agatocle, la fece

fece in certo suo BOSCHETTO sacrato dirizzare, e fermandosi uno sciamo d'api ad essa vicino, fè tra le sue coscie il favo. Ed essendosi questo segno a coloro mostrato, i quali a così fatta professione attendevano, manifestarono tutti, che ogn'ora, che questo fosse in età a ciò atta, era per venire a supremo grado d'onore. La qual cosa poi auuenne.

176 POSSESSIONE DI TIMOLEONE, che i Siracusani li dierono, per aver felicemente rassettate le cose della Republica Siracusana, e come a lor benefattore, ed avendo egli da Corinto fattasi venire la moglie, ed i figliuoli, molto tempo in questo amenissimo luogo menò oziosa, e tranquilla vita, contento dalla memoria delle cose già fatte.

In questo luogo i Siracusani solevano condurre forastieri, che venivano per fargli vedere il benefattore, ed il padre della patria loro, siccome chiaramente del tutto rende testimonianza Plutarco nella sua vita.

Questa Possessione oggi son le proprie terre sotto le case di Tremila, ove erano l'abitazioni del medesimo Timoleone.

177 PALAGIO, ò CASA DI TIMOLEONE, fattagli da' Siracusani in tempo, ch'egli avendo già vinti i Tiranni, e della prima sua propria casa avendo fatto un Tempio, e dedicatolo alla Dea Fortuna, i Siracusani, come a lor benefattore, di quest'altra, e d'una Possessione lo providero, siccome chiaramente dimostra Plut. nella vita di lui, dicendo, che il Tempio, che egli edificò nella sua casa, consecrò alla Fortuna, ed egli si ridusse in certe ABITANZE, che i Siracusani, come a benemerito, gli avevano donate, ed avendo fatto venire la moglie, ed i figliuoli da Corinto, visse lungo tempo oziosamente in una bellissima, ed amenissima Possessione, ch'egli aveva avuto da loro, ed essendo cieco, i Siracusani andando alla Villa, e CASA di lui, gli menavano i forastieri, per vedere il benefattore, e padre della patria loro, rallegrandosi, e facendo festa, ch'egli avesse eletto di voler morire presso di loro.

Ma dove questo Palagio fosse situato, oltre l'antica tradizione, che ve n'è, Mario Erizzi nel sito della Sicilia lo dimostra con queste parole:

A piede a Tica è la CASA DI TIMOLEONE Corintio vicino alla Città, donatagli dal Senato, e Popolo Siracusano, per suoi buoni meriti, ove egli già vecchio, e cieco abitò, ora tra le rovinate case è la Chiesa di S. Pietro, ed una fonte, ora detto Tremila. Sin quì l'Erizzi.

E Tomaso Fazello nel libro 4. della Deca prima, il medesimo và confermando. Tanto, che resta chiaro questa casa essere stata dove oggi è il Palagio, e Chiesa di Tremila, feudo Vescovale.

E mi ricordo aver letto alcuni manuscritti, che dicevano questo

no-

nome Trimilion venire da Timoleon, ma la verità è, ch'egli significa con nome moderno, questo luogo essere discosto dalla Città lo spazio di tre miglia.

Pochi mesi sono, per alcune fabriche, che si fecero del Vescovo Saladino, di buona memoria, si sono scoverte ne' fondamenti le intiere rovine di questa Casa.

178 SICAN BORGO, ch'era vicino, e sotto l'Epipoli dalla parte, che guarda verso mezzodì, ed in quella Regione, che i nostri oggi chiamano Sinerchia, commemorato da Tucid. nel 6. e non è gran fatto questo Borgo esser quello, che il medesimo Tucid. nel 2. chiama LABDALO, per la vicinanza del luogo, ove combattendo la prima volta i Siracusani con gli Ateniesi vi perderono col Capitano Diomelo circa trecento degli altri, ritirandosi altri trecento nella Città. In questo luogo si veggono molti sepolcri fatti,cred'io, a questi soldati uccisi dagli Ateniesi, già che gli Autori ci han lasciato scritto, che da' Siracusani li furon date onorate sepolture.

179 TEMERITE COLLE così chiamato da Tucid. nel 7. qual mentre racconta come Gilippo conduffe le genti Siracusane contra quelle di Nicia, dice queste parole: *Nicia non fece marciare le genti sue, anzi le teneva quiete in battaglia innanzi alla Muraglia, del che essendosi auveduto Gilippo, condusse il suo esercito sopra un colle chiamato TEMERITE, e quivi prese gli alloggiamenti.*

Di questo Colle fà anco menzione Abramo Ortellio nel Teatro della Terra,disegnandolo vicino a Siracusa, e lo chiama Temenite, qual nome essendo il proprio, che quello della fonte, che quivi vicina scaturiva, conforme abbiam dimostrato, non è gran fatto, che al Colle dalla fonte fosse successo, ò a questa da quello.

180 TEMENITE FONTE nel territorio di Siracusa, commemorato da Plinio nel capitolo 8. del libro 3. e da Abramo Ortellio nel suo Teatro della Terra, del quale anco fà menzione Filippo Beroaldo in Suetonio intorno alla fine della vita di Tiberio. Oggi questa Fonte si vede sotto il Feudo di Solarino, a dirimpetto di Belfronte; oggi vien chiamato i Canali.

181 PRATO distante dieci stadij da Siracusa,vicino al Fiume Anapo, nel qual luogo Dione venendo per liberar Siracusa dalla Tirannide del minor Dionigi, per le tenebre della notte giunse,ma nello spuntar del Sole quivi fatto un'Altare sacrificò, & adorò il nascente Sole.

Tutto questo si legge in Plutarco nella vita di detto Dione con queste parole.

Ora

Ora come questa cosa fù fatta intendere a Dione, il quale era accampato a Macra, quella notte medesima levò il campo, e giunse al Fiume Anapo dieci stadij discosto dalla Città. Quivi fermandosi, ed avendo fatto sacrificio appresso il Fiume, adorò il Sole, che si leuaua, e quivi gl'indovini li dissero come li Dei li promettevano la vittoria.

Questo medesimo luogo fù, nel quale Dione avendo fatto un parlamento, per lo quale dimostrava, come egli era venuto quivi con animo di far quanto poteva per rimettere Siracusa, e la Sicilia in libertà; ei fù eletto insieme col fratello Megacle, General Capitano di quella guerra, e ciò fatto, fecero l'entrata animosamente in Siracusa per Acradina, siccome a lungo tutto ciò n'hà lasciato scritto Diodoro nel sedicesimo, ove il curioso potrà leggerlo.

Fine dell Tavola Ottava.

TAVOLA NONA.

182 TEMPIO DELLA FORTUNA in Tica, dal quale vogliono, ch'ella prendesse il nome, perciochè τύχη, voce Greca tanto suona, quanto Fortuna, e benchè questo dalla medesima Etimologia prenda l'autorità, nondimeno Cicerone nell'azione 6. ce n'accerta, così dicendo.

Tertia est Vrbs, quæ quod in ea parte FORTUNÆ FANUM ANTIQUUM fuit TYCHE nominata est.

Nel qual testo è da notare quella parola ANTIQUUM, per la quale chiaramente si verifica quella verità, cioè, che questo Tempio fosse differente dall'altro, che a questa Dea fabricò Timoleone.

183 PALAGIO DI DIONIGI, qual egli si fabricò nel principio della sua Tirannide, cercando il più bello, ameno, e rilevato luogo della Città, che perciò poco discosto dall'Essapilo egli lo situò, e fù tanto invaghito d'adornar questa sua casa di rare, e pregiate cose, che come afferma Plinio nel cap. primo del libro dodicesimo insin dall'Isola di Diomede, vi portò l'albero del Platano, per piantarlo nel giardino di quella, dal qual luogo di Plinio ancor si cava, questa casa essersi convertita in una scuola, mentre trattando di quest'albero, disse.

Dionysius prior Siciliæ Tyrannus, Rhegium in Vrbem transtulit eas (arbores) DOMUS suæ miraculum, ubi postea factum Gymnasium.

Perciochè dapoi, che Dionigi scoverse quante insidie alla sua vita si tendevano da' Cittadini per ricuperare la libertà, si fabricò la Rocca nell'Isola, abbandonando questo Palagio, che perciò fù fatto casa degli studj, siccome afferma Diodoro nel quattordicesimo libro, il quale dice ancora, che mentre quivi abitò Dionigi, era questa casa adorna e d'oro, e d'argento, e racconta, ch'essendo uscito Dionigi contra i Cartaginesi, i Cavalli Siracusani abbandonandolo, se ne ritornarono in Siracusa, e saccheggiarono la casa di lui, con far violenza insino alla propria moglie.

Nè vanamente crederebbe colui, che pensasse questo Palagio essersi fatto studio in tempo, che la prima volta fusse Platone venuto in Siracusa, e di lui divenuto discepolo Dionigi, già che noi leggiamo

mo in Plut. nella vita di Dione il Palagio del Tiranno esser divenuto tutto polveroso, per la moltitudine di coloro, che vi disegnavano le figure di Geometria.

184 STUDIO PUBLICO IN TICA, del quale fà menzione Cicerone nella 6. orazione contra Verre, mentre dice. *Tertia est Vrbs, quæ, quòd in ea parte Fortunæ Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est: in qua, & GYMNASIVM amplissimum est, & complures ædes sacræ: coliturque ea pars, & habitatur frequentissimè.*

Questa Scuola non è dubio essere stata prima la casa di Dionigi, siccome fà fede Plinio nel luogo da noi apportato.

185 PLATANI portati da Dionigi maggiore dall'Isola di Diomede per ornare il giardino del suo Palagio, siccome afferma Plinio nel primo capitolo del dodicesimo libro, con queste parole: *Sed quis non iure miratur, arborem umbræ gratia tantum ex alieno petitam Vrbem? PLATANVS hæc est, per Mare Jonium in Diomedis Insulam ejusdem tumuli gratia primum invecta, inde in Siciliam transgressa, atque inter primas donata Italiæ: & jam ad Morinos usque pervecta, ad tributarium etiam pertinens solum, ut gentes Vectigal, & pro umbra pendant, Dionysius prior Siciliæ Tyrannus Rhegium in Urbem transtulit eas, Domus suæ miraculum.* E quel che siegue.

186 STATUA D'APOLLINE TENNITE posta in Napoli, della quale fà menzione Cicerone nella 6. azione contra Verre, dove trattando delle cose memorabili, che in Napoli si trovavano, dice queste parole.

Signumque APOLLINIS, qui TENNITES vocatur, pulcherrimum, & maximum: quod iste si portare potuisset, non dubitasset auferre.

L'istesso luogo di Tullio altrove stampato si legge THEMITES. Ma Suetonio Tranquillo nella vita di Tiberio nella particella *de signis præcedentibus mortem*, lo chiama Temenite, mentre dice: *Supremo natali suo APOLLINEM THEMENITEM, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis: ut in bibliotheca novi Templi poneretur, viderat per quietem affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari.*

Tanto, che se egli fosse stato chiamato Temenite, come lo nomina Tranquillo, non saria gran fatto esserli venuto cotal nome dal fonte, che vicino Siracusa scaturiva detto Temenite. Ma se THEMITE, come in Cicerone abbiam letto, non sarebbe fuor del verisimile, ch'egli avesse preso tal nome da Themi Dea, che come dicono fù indovinatrice. Ed a ciò credere mi spigne l'autorità di Strabone, mentre disse nel nono: *Olim APOLLO, ET THEMIS humano*

nò generi utilitatem afferre cupientes Oraculum simul comparare decreverunt.

Ma mi si ricorda questo dubio, e variazion di nomi di questa Statua aver letto in Lilio Gregorio Geraldi nel Sintamma 7. della Storia delli Dei, che per essere di qualche erudizione, metteremo in questo luogo le sue proprie parole.

THEMENITES (dice adunque il Geraldi) *APOLLO etiam cognominatus. Suetonius Tranquillus de signis mortis Tiberij Cæsaris supremo natali suo APOLLINEM THEMENITEM, & amplitudinis, & artis eximiæ advectum Syracusis, ut in bibliotecha novi Templi poneretur, viderat per quietem, affirmantem sibi, non posse se ab ipso dedicari. Quo in loco interpretes viri doctissimi alter TEMENITEM sine afflatu à* τέμενος, *idest luco derivat, vel à loco: alter amplius à fonte agri Syracusani TEMENITEM in THEMITEM mutat, atque à Themi deflectit. Ego aliud nihil habeo, illud tantùm dixerim, Tucid. 7. lib. montis verticem TEMENITEN vocare Syracusis, in quem Gylippus copias adduxit. Porrò Cicer. exemplaria VI. in Verrem actione variant. Quædam THESMOTEN habent. Alia THENNITEN APOLLINEM. Ego in tanta varietate, THEMENITEM potiùs lego.*

Quinto Curzio nel lib. 4. delle cose d'Alessandro afferma una certa Statua d'Apolline aver tolta via da Siracusa i Cartaginesi, mentre dice queste parole.

Tyrij aurea catena devinxere simulacrum, Aræque Herculis, cujus numini Vrbem dicaverant, inseruere vinculum, quasi illo deo APOLLINEM retenturi. Syracusis id simulacrum devexerant Pœni.

Ma però quando, ed in che tempo ciò fosse accaduto, io non saprei ben dire, dirò bensì, che per le medesime autorità, chiaramente apparisce, che questa Statua d'Apolline, che da Siracusa tolsero i Cartaginesi, e trasportarono in Tiro, fù senza dubio altra, che questa, della quale noi parliamo, già che quella fù portata in Tiro molto tempo prima, che fosse al mondo Cicerone, e Tiberio Imperadore, in tempo de' quali ancor si vedea in Siracusa, come noi l'habbiam situato.

Da questo Simulacro dice Plut. nel libro, che fà d'Iside, ed Osiride, aver Dionigi Tiranno tolto quella bella capellatura, secondo che racconta Valerio Massimo.

187 ORIUOLO opera di Dionigi maggiore, del quale parlando gli Autori, lo van chiamando famoso, e bello. Fà menzione d'esso Plut. nella vita di Dione, mentre, che sù quello commemora aver Dione fatto al Popolo Siracusano un parlamento, animandolo alla libertà. le sue parole son queste. *Sotto la Rocca è quel luogo, che si chiama Pantila, ed un ORIUOLO da Sole, illustre, ed onorata opera di Dionigi, per-*

perche salendo egli quivi, cominciò un suo ragionamento, col quale egli confortò i Cittadini a tornare alla libertà.

Ma perche dicendo Plutarco, che sotto la Rocca è il Pentapilo, hà dato occasione ad altri, di credere questa fabrica d'Oriuolo chiamarsi Pentapilo.

Altri poi han creduto la fabrica di questo Oriuolo essere il medesimo Castello Labdalo, altrimente detto Esapilo. Onde noi diremo, che Plutarco si può intendere in due maniere, cioè, che sotto la Rocca (dico Labdalo) quel luogo detto Pantila, ov'era questo Oriuolo, ò veramente, levando dal testo la congiuntione (Et) diremo così, sotto la Rocca quel luogo, che si chiama *Pentapylum*, cioè cinque porte, ed un ORIUOLO da Sole, &c. Nè parrà strano chiamarsi LABDALO Castello, col nome di cinque porte, poiche altri l'han chiamato Esapilo, cioè di sei porte, ed altri septiportio, e ciò credo secondo i tempi, ma a me piace la prima sposizione, cioè, che questo Oriuolo fosse sotto la Rocca, e non la Rocca istessa.

188 TEMPIO, il quale era fuori della Città verso Epipoli, che in tempo della guerra Ateniese i Siracusani facendo certo muro, e riparo, posero detto Tempio dalla parte di dentro, come chiara testimonianza ne rende Tucid. nel 6. lib. della sua Storia, mentre in cotal guisa parla: *In quel verno i Siracusani fecero il muro dinanzi la Città, da quella parte, che guarda Epipoli, serrando dentro il TEMPIO, acciochè se per auventura avessero perduto combattendo da quella parte, ove la Città era più debole, non avessero potuto circondarsi.* Sin qui Tucid.

Ed io per me credo, che errano coloro, che pensano per questa autorità, che tutto l'Epipoli sin ad Eurialo avessero allora i Siracusani circondato di mura, ma bensì lo fabricarono vicino la Città, e quanto io dico appare chiaramente leggendo il medesimo Tucid. nella venuta, che fecero gli Ateniesi a primavera, ove dice, che pigliarono l'Epipoli, e non fà menzione d'avervi trovate mura, nè ripari.

189 SEPOLCRO DI DIOMILO, costui venendo gli Ateniesi contra i Siracusani, fù da costoro eletto Capitano da seicento eletti, e valorosi soldati Siracusani, del quale Diodoro nel tredicesimo fà menzione, raccontando la mortalità, che egli sotto l'Epipoli ricevè di tutti i suoi, ma Tucid. nel 6. molto più minutamente raccontando non solamente tutto questo successo, ma ancora il Sepolcro, del quale noi parliamo commemorando, parmi le sue parole rapportare, le quali son queste: *Elessero seicento valorosi soldati sotto DIOMILO foruscito d'Andro, i quali stessero per guardia dall'Epipoli, luogo che soprastà alla Città, e dell'una parte, e l'altra tien facile la salita.*

lita. Or mentre nel Prato vicino al fiume Anapo, il qual'era venticinque stadij, che son poco più di tre miglia, lontano da Epipoli, si faceva la rassegna, gli Atenięsi dalla parte di Settentrione vennero, ed occuparono l'Epipoli prima, che i Siracusani se n'auvedessero, ma ben tosto correndovi DIOMILO cõ li seicento assegnatili, stracchi del camino, ed ascesa del luogo, s'azzuffarono con gl'inimici, da' quali furono superati, e rotti, restando insieme con trecento soldati, DIOMILO morto, in questo luogo, dove il Sepolcro li fù per eterna memoria fabricato.

190 LABDALO FORTEZZA posta nel principio di Tica, di cui hà fatto menzione Tucid. nel 6. con queste parole:

Gli Ateniesi l'altro giorno discesero contra la Città, nè venendo loro incontro alcuno, ritornatisi fecero un Castello presso LABDALO nella più alta cima d'Epipoli verso quella parte, che guarda Megara.

E più sotto dice così:

Messa dunque la guardia a LABDALO, andarono contra Tica.

Ma perche vien da molti Scrittori questa Fortezza chiamata Essapilo, siccome fà Livio nel 4. libro della 3. Deca. Benchè tal luogo in Livio si trova in molti testi incorretto, mentre è scritto *Hexaphorum*, come da Enrico Glareano vien notato, e corretto, scrivendolo *Hexaphylus*, cioè luogo di sei porte. Plutarco anch'egli in Dione chiama questa Fortezza PENTAPYLUM, cioè luogo di cinque Porte. Ma Diod. nel 14. lo chiama HEPTAPYLUM, cioè di sette Porte.

Della quale variazione di nomi, volendo ragionare Enrico Glareano, dice tra Tucid. e Livio essere stata cagionata in tempo di Gerone, ma io soggiungo, che ciò auvenir potè per la quantità delle Porte, che in diversi tempi questa Fortezza avesse avuto. Ma sia come si voglia, basta per noi essere assai chiaro ogn'un di loro aver parlato di questa Fortezza, della quale noi al presente ragioniamo.

E perche anco appresso Tucid. nel 6. par, che il luogo dove questa Fortezza era situata venga chiamata Epipoli, mentre disse queste parole:

Questo è un luogo lungi la Città, che scende un poco, e dentro in tutto aperto, e da' Siracusani chiamato Epipoli.

Per questi differenti nomi, parmi auvertire il lettore, che mentre negli autori legge Epipoli, intenda per quel terreno, che è posto tra Tica, e l'Eurialo, nel principio del qual terreno era fabricata questa nostra Fortezza Labdalo, la quale per ritenere in se sei porte, venne chiamata Essapilo.

In questo Castello i Siracusani conservavano il tesoro della Republica, e la pecunia per lo bisogno della guerra. Di questo noi abbiam chiara autorità in Alessandro d'Alessandro nel lib. 2. al cap. 2. de'

de' suoi Geniali, mentre tratta dove diverse Republiche erano solite conservare le loro ricchezze, ove dice queste parole:

Macedones in Oppido Quinta juxta Tharsum, omnem Gazam, & pecuniam ad belli opus deponebant. Syracusani in LABDALO CASTELLO MUNITO.

Qual luogo per non sapere la diversità de' nomi di questa Fortezza non fù ben inteso da Andrea Tiraquello, huomo di molta dottrina, onde gli fù forza in questa guisa parlare:

Syracusani in LABDALO, ubi CASTELLUM illud fuerit non satis scio: hoc equidem comperio Leontini Syracusij Regis fuisse pecuniam, ex testimonio Livij lib. 4. Sed in Nasso lib. 5. Decad. 3. Steph. LABDALO Promontorio Epipoleorum, propè Syracusanos esse, dicit.

Fù d'altri opinione, in questo Castello aver abitato i Tiranni, siccome riferisce Mario Erizzi nella descrizione della Sicilia, la qual opinione noi teniamo non esser vera, nè certamente appresso alcun autore mi ricordo aver ciò letto.

Questo Castello fù, secondo Tucid. nel luogo citato, preso dagli Ateniesi, e custodito, ma da Gilippo Capitan de' Siracusani, con occision di nemici fù ricuperato, siccome l'istesso Tucid. nel 7. poscia ne rende testimonianza. Ed in Plut. leggiamo, che da Dione, in tempo, che s'adoperò in discacciar la Tirannide di Dionigi, questo luogo fù fortificato di mura, e che quivi richiamato il medesimo Dione da' Leontini (dove egli s'era ritirato) de' Siracusani, fù incontrato da molti fanciulli, e donne, che lacrimando si raccomandavano a Dione, siccome racconta Diod. nel sedicesimo, ed in Livio nel lib. 3. della Deca 3. noi leggiamo, ch'essendo stato ammazzato in Leontini il Tiranno Girolamo, Teodoro, e Sossio con i cavalli Regij se ne vennero in Siracusa, e già fatta notte, pervennero all'Esapilo, nel qual luogo, con l'insanguinata veste Regia, fecero certo il caso successo, e passando per Tica animavano il popolo alla libertà, ed il medesimo Livio nel lib. 5. della 3. Deca, racconta, che dapoi l'esser entrati con frode i Romani in Siracusa, ed aperta a Marcello la Porta dell'Esapilo, egli prima, che si facesse giorno, entrò in detto Castello, per la qual cosa era da tutti chiamato beato. Quivi egli dalla più alta parte riguardando la presa Città, e la magnificenza, e grandezza di quella, e considerando come in breve doveva rendersi misera, dice Plutarco nella vita di lui, che lacrimò. Di questo fatto si leggono in Valerio Massimo nel lib. 5. *de humanitate*, queste parole:

Age Marci Marcelli clementia, quam clarum, quamque memorabile exemplum haberi debetur? qui captis à se Syracusis in ARCE earum constitit: ut Urbis modo opulentissimæ, tunc afflictæ fortunam ex alto cerneret. Ceterum casum ejus lugubrem intuens, fletum cohibere non potuit. quam si quis ignarus vir aspexisset: alterius victoriam esse credidisset.

Ita-

Itaque, Syracuſana Civitas maxima, clade tua aliquid admiſtum gratulationis habuiſti: quia ſi tibi incolumi ſtare fas non erat: leviter ſub tam manſueto victore cecidiſti.

Ma Oliverio aggiugne queſte parole:

Tandem Vrbem cæpit, cum aſſiduitate uberis, tum etiam proditione, qui in ſupremo ARCIS conſtitutus, partim gaudio prope natæ rei, partim vetuſta gloria urbis illachrymaſſe fertur: occurrebant enim in Portus proſpectu Athenienſium claſſes demerſæ, & duo ingentes exercitus cum duobus clariſſimis Ducibus dejecti, tot bella cum Carthaginienſibus tanto cum diſcrimine geſta, tot tam opulenti Tyranni, Regesq; præter cæteros Hiero, cum recentiſſima memoria rerum, tum beneficijs in Populum Romanum inſignis.

Di queſta preſa di Caſtello Silio nel libro quattordiceſimo della ſeconda guerra Punica dice così:

-------- tot bellis invia tecta
Totque uno ingreſſu capiuntur militis ARCES.

E di Marcello, che lacrimaſſe da queſto luogo, nel fine del detto libro, in queſta guiſa canta:

Auſonias ductor poſtquam ſublimis ab alto
Aggere deſpexit trepidam clangoribus Vrbem,
Inque ſuo poſitam nutu, ſtent mœnia Regum,
An nullos oriens videat lux craſtina muros,
Ingemuit nimium, Juris tantumque licere
Horruit, & properè revocata militis ira
Juſſit ſtare domos indulgens templa vetuſtis
Incolere, atque habitare Dijs, &c.

Era queſta Rocca fabricata di grandiſſime pietre riquadrate sù la viva pietra, circondata di profonda foſſa nella ſteſſa pietra cavata, e l'altezza del luogo, dov'ella era fabricata la rendeva più eminente, e ſuperba, oggi n'appariſcono ſtupende reliquie, giachè avendo io delle rovinate pietre preſo d'alcune la miſura, n'hò trovato di 19. palmi di lunghezza, e larghe in accomodata proporzione. Oggi queſto luogo con voce cred'io Saracena ſi dice *Monte Belliſin*, dal volgo con corrotto vocabolo chiamato *Mongibelliſi*, e da altri detto i *Caſtellazzi*, dove favoleggiano molti teſori cuſtodirſi dalle Larve, ò Demonj. E benchè molte coſe di queſta Rocca ſi potrebbono raccogliere, noi per brevità laſciandole, ſolamente diremo, che la Porta, per la quale in queſto luogo entrò Marcello, ancor oggi ſi conſerva in eſſere, la quale è quella, che ſi vede volta verſo l'Occaſo dal lato di detta Rocca, che guarda Mezzodì, quaſi, che laſciata come per un trofeo del tempo, deſtruttore d'ogni grandezza.

191 ENTRATA, ò BOCCA della ſtrada Sotterranea fatta per poterſi

tersi soccorrere fra di loro le Città, uscir di nascosto un'esercito, ò senza aprir porte ricevere nella Città il soccorso, e benchè di questa strada fà menzione Tomaso Fazelli nel lib. 4. della prima Deca, mentre tratta di Labdalo con queste parole.

Quivi son molte strade sotterranee tutte lastricate, che vanno in diverse parti della Città, delle quali si servivano i Rè, ò i Soldati per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, overo quando gli nemici fossero entrati dentro, perochè per quelle si poteva agevolmente andare a diversi luoghi della Città. Sin quì il Fazelli.

Tuttavolta dicendone sì poche parole, io senza dubio stimo, lui non aver veduta con gli occhi proprj questa strada, ma forse molte altre, che in questo luogo si ritrovano, e non è gran fatto, che come io dico, sia questo successo, già che di questa Grotta era talmente otturata la bocca, che benchè si sapesse per tradizione esservi, tuttavolta non se ne poteva ritrovare l'entrata. Tanto, che già se n'era persa la notizia, ed io mi pregio averla (benchè con molto travaglio) ritrovata, fra i rovinati sassi, dentro la quale essendo finalmente pervenuto io hò trovato (mirabil cosa a dire) una strada larga quanto due huomini a cavallo potessero al pari passare. Vi si vede anco in essere una scala lumacha, per la quale si saliva nella fortezza Labdalo, tanto larga, e piana, che co' cavalli si poteva salire, e discendere con gran furia, non che di passo. Vi si veggono anco da per tutto gli anelli incavati nel vivo sasso, a' quali dovevano legare i cavalli in tempo di bisogno. Ella è alta tanto, quanto a cavallo con una picozza vi si possa commodamente passare, ma dov'ella si andasse a terminare non potrei io affermare, perciochè dopo l'avervi caminato un gran tratto di strada, trovai finalmente rovinato il sasso, ed otturato il passaggio e di pietre, e di terra, e resto con grande ansietà di cavar tanto di questa rovina, quanto vi si potesse passare, che col primo ozio potrebb'essere farlo. Tutte queste cose per colui, che le mira sono degne di maraviglia, e stupore, e da loro si può argomentare quanto sia stata la potenza di questa Città in que' tempi.

192 EPIPOLI, che come abbiam detto, era un luogo rilevato posto in mezzo l'Esapilo, e l'Eurialo da Tucid. commemorato nel libro 6. in molti luoghi, ma particolarmente lo descrive quasi nel principio della guerra Ateniese contra Siracusani, con queste parole: *Pensando, che se'l nemico non occupa EPIPOLI.*

E più sotto. *Questo è un luogo lungi la Città, che scende un poco, e dentro tutto aperto, ed è da' Siracusani chiamato EPIPOLI, perche è molto più alto che altro luogo.*

Donde non solamente si cava dove questo luogo fosse situato, mà anco, che il suo nome significa sovrastare. Nè vuò tacere l'opinione

d'alcuni,i ſcritti de' quali capitando per auventura in mano del lettore li potrebbono generare e dubietà, e confuſione, cioè, che queſto Epipoli foſſe una quinta Città di Siracuſa, fondati in quelle parole di Strabone, quale apertamente dice Siracuſa eſſere coſtata di cinque Città,e così forſe ancora sù quell'altra autorità di Leandro, il quale chiaramente dice, Epipoli eſſere ſtata la quinta Città in Siracuſa,ma ben troppo chiara,e gagliarda teſtimonianza apporta cōtra coſtoro Tuc.il quale,oltre l'eſſer padre della Storia,viſſe in que' proprj tempi, che frà gli Ateniesi, e Siracuſani ſi guerreggiò, mentre molte, e molte volte nomina queſto luogo Epipoli, nè giamai per Città ce l'apporta. Il medeſimo anco ſi raccoglie da Livio nel tēpo, che Marcello preſe Siracuſa,come anco da Plut.nella vita del medeſimo Marcello, già che dicono, ch'entrando Marcello per l' Eſapilo neceſſariamente,ſe l'Epipoli era Città doveva prima in quella entrare. Laſcio ſtare la troppo chiara autorità di Cicerone, il quale eſſendo ſtato in Siracuſa, benchè in gran parte rovinata, ed avendo ogni coſa curioſamente e ricercata, e viſta,ci aſſicura quattro Città ſolamente eſſere ſtate, che le Siracuſe componevano. Onde volendo coloro della contraria opinione le troppo gagliarde,ed irrefragabili autorità, che contra loro appariſcono, dicono, che l'Epipoli non fù in tempo degli Ateniesi abitato, ma bensì regnando i due Dionigi, e che di nuovo poi foſſe queſta parte diſabitata, tanto che in tempo di Marcello non v'era. Ma quanto queſta opinione ſia vana, ſi conſideri da queſto, che noi leggiamo per tutte le ſtorie, cioè, che in tempo de i due Dionigi Siracuſa non ſolo non accrebbe, ma ſcemò, ſtupendamente d'abitatori. Ma a che ſpender parole intorno a queſto, mentre noi ſiamo ſu'l fatto, ed eſſendo io con ogni poſſibile diligenza andato ricercando queſto luogo non hò poſſuto ritrovar veſtigio di Città, apparendo di Tica, che l'era sì vicina quaſi intere le mura, e due ragioni vorrebbono, che ſe mai Epipoli foſſe ſtata abitata, in lei ancor oggi ſi ſerbaſſero li veſtigj; l'una è, ch'eſſendo il paeſe aſpro, e non atto alla coltura, non hanno avuto occaſione i paeſani di levar le pietre,nè con gli aratri ſotterrarle, eſſendo, che quaſi tutto il ſuolo è viva pietra. L'altra ragione è, ch'eſſendo queſta parte più d'ogn'altra della Città lontana dal Mare, non han potuto le barche, che ordinariamente di tutta la riviera della Sicilia, che guarda verſo Levante vengono a caricarſi di pietre dalle rovine di Siracuſa da queſta sì lontana parte levarne. Le quali chiare ragioni, ed eſperienze aggiunte con le autorità irrefragabili di tanti autori, fan, che io laſci da parte le opinioni di coſtoro. Crederò bensì, che queſto luogo per eſſer eminente, e come un'antemurale di Tica, foſſe ſtato da' Siracuſani ſempre guardato, e difeſo, ſiccome ſi può raccogliere dal ſeſto, e ſettimo di Tucid. mentre deſcrive quanto per guadagnarlo ſi ſpargeſſe
di

di ſangue dell'uno, e l'altro nemico, con fabricare con tanto artificio di guerra diverſe mura, sì per guadagnare queſta altezza di luogo, sì per reſtrignere Siracuſa dall'aſſedio. E credo ancora i Siracuſani avere tenuto in queſto luogo alloggiati i ſoldati condutticij, ed anco confederati or Boezij, ed or Campani, e così ancora i Leontini, come dalle Storie chiaramente ſi cava.

Reſta dunque ben chiara queſta materia, e l'autorità di Strabone ſi potrà intendere, che per queſte abitazioni egli chiamaſſe Epipoli Città. Dicono altri, che forſe egli inteſe Acradina per due Città, e queſto per l'inegualità del ſito baſſo, ed elevato. Laſcio da parte quell'altra opinione d'alcuni, che a dir il vero a me pare ridicola, cioè, che per la quinta Città s'intendeſſe la Nave di Gerone, per la ſua ſmiſurata grandezza.

193 CARCERE nell'Epipoli, nella quale ſtavano molti Cittadini Siracuſani poſtivi dal minor Dionigi, quali eſſendo venuto Dione alla liberazione di Siracuſa, toſto che queſto luogo da lui fù preſo, furono ſcarcerati, e poſti in libertà, ſiccome nella vita di eſſo Dione Plut. ce ne rende certi con queſte parole.

Dione avendo poi preſo Epipoli liberò tutti i Cittadini, ch'eran quivi prigioni. Sin qui Plutarco.

E non è dubio, che queſta Carcere fù un Caſtello molto prima fabricato dagli Ateniesi, in tempo, che eglino vennero contra Siracuſa a guerreggiare, del quale fà menzione Tucid. nel 6. dicendo.

Gli Ateniesi l'altro giorno diſceſero contra la Città, nè venendo loro contra alcuno, ritornatiſi, fecero un CASTELLO appreſſo Labdalo, nella più alta parte d'Epipoli, verſo quella parte, che guarda a Megara, acciochè foſſe loro un depoſito de' vaſi, e de' danari ogni volta, che uſciſſero ò a combattere, ò a fabricare il muro.

Qual Caſtello pervenne in poter de' Siracuſani dopo la venuta di Gilippo, ſervendoſi Nicia del Caſtello Plemmirio per guardaroba delle coſe dell'eſercito, ſiccome a' ſuoi luoghi abbiam chiaramente dimoſtrato. Di queſto Caſtello per chi attentamente queſte rovine và conſiderando, ſi veggono non poche veſtigie.

194 VIA, la quale da Siracuſa menava al contado, ed alle parti mediterranee, ch'era poſta per ſotto l'Eurialo, della quale ſi trova aver fatta menzione Livio nel lib. 3. della 5. Deca, mentre parla dell'Eurialo con queſte parole:

Itaque Marcellus poſtquam id incœptum irritum fuit, ad Euryalum ſigna referri juſſit. Tumulus eſt in extrema parte Vrbis verſus à mare, VIÆQUE imminens ferenti in agros, mediterraneæque Inſuſæ, percommodus ad commeatus excipiendos.

Di queſta ſtrada oggi appariſce chiaro il veſtigio in queſto luogo,

go, per la tagliata d'un certo monticello, che per renderla difficile, e scommoda, fù bisogno, che vi facessero. E ritiene il nome della Portella sotto Belvedere.

195 EURIALO è un luogo eminente in Siracusa, distante dall'Esapilo circa due miglia, che a guisa d'un'alta Rocca sopravanza col suo vivo sasso tutti i luoghi circonvicini.

Qual luogo serviva per una eccellente guardia a' Siracusani, giachè per l'altezza sua si scuopre da quella parte il Mare Jonico, e da questa il Mare Africo, e vien da Tucid. notato, come luogo importante alla guerra degli Ateniesi, co' Siracusani, mentre nel lib. 6. dice queste parole:

La fanteria subito si mosse a correre verso Epipoli, ed ascendendo da EURIALO, occupò il luogo prima, che i Siracusani dal Prato, dopo la rassegna, intesa la cosa vi fossero presenti.

Di questo luogo fà menzione Diodoro nel ventesimo, mentre racconta quella graziosa Storia d'Amilcare Capitano de' Cartaginesi, il quale essendo all'assedio di Siracusa, gli fù detto dagl'Indovini, che'l seguente giorno ei dovea certissimamente cenare in Siracusa, onde egli determinando dare alla Città l'assalto, non fù questo suo pensiero tanto occulto a' Siracusani, che del tutto non avessero avuto notizia. Onde di notte spinsero fuori intorno a tre mila fanti, e quattrocento cavalli, quali posti sù l'Eurialo, con ordine di quel, che dovessero fare, Amilcare la notte medesima cavato l'essercito fuori, venne appressandosi alla Città, ma per la strettezza delle vie dandosi impedimento l'un l'altro, nacque fra loro medesimi tumulto, e risse, del che accortisi coloro, che stavano sù l'Eurialo, diedero loro adosso. Sostenne valorosamente Amilcare da principio l'impeto de' nemici, ma trovandosi alla fine da' suoi abbandonato, fù appena vivo da' Siracusani fatto prigione. E fù un gran fatto, che per la sola commodità del luogo, poche genti avessero rotto un'esercito di cento venti mila fanti, e di cinque mila cavalli, con la perdita del lor Capitano generale, qual fù con grandissima strage, e vituperio in Siracusa fatto morire, mandandone la testa in Africa ad Agatocle.

In questo luogo s'auvertisce il lettore, che leggendo Diod. per errore di traduttore, in vece d'Eurialo, troverà Eurico, evidente errore, ò di chi il tradusse, ò delle Stampe.

Di questo luogo fà anco menzione Livio nel lib. quinto della terza Deca, mentre ragiona di quel, che si facesse Marcello dopo la presa di Siracusa, con queste parole:

Itaque Marcellus postquam id incœptum irritum fuit, ad EURYALUM signa referri jussit. Ed appresso.

Marcellus ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter

Nea-

Neapolim, & Thycam (nomina partium urbis, & instar Vrbium sunt) posuit castra.

E più sotto:

Inter hæc Philodemus cum spes auxilij nulla, fide accepta, ut inviolatus ad Epicidem rediret, reducto præsidio tradidit tumulum Romanis.

E più sotto:

Marcellus EURYALO recepto, præsidioque addito, una cura erat liber, &c.

E per finir omai, dico, che Eurialo, in voce Greca, altro non significa, che luogo di spazioso Mare, poiche scoprendosi indi dall'una, e l'altra parte l'ampiezza del mare, porgeva occasione a' Greci, (come altresì a noi in questi tempi) per farvisi la guardia, e scuoprire i Vasselli nemici. Onde vien al presente comunemente chiamato Belvedere, perche cred'io scorgendosi quindi l'uno, e l'altro mare, apporta al riguardante bella, e graziosa vista. Qual nome tiene molta somiglianza nel significato con il Greco.

196 LEPA sommità di quella Rupe, per la quale gli Ateniesi vinti da' Siracusani pretendevano passando trovare scampo, così chiamato da Tucid. nel settimo, ove dice in questo modo:

Mentre i Siracusani avendo occupato il passo, più innanzi fecero ripari, perciochè il Colle era alto e dall'uno, e l'altro lato precipitoso per le Rupi, la cui sommità si chiamava LEPA.

Questo Monte oggi si chiama Criniti, nel quale s'hà opinione, che sia l'origine dell'acque, che con incredibili, ed artificiosi meati si condussero in Siracusa, ma che in guisa allora fù otturato il capo, e gran parte di quei meati, per non essere trovati dagl'inimici, che in conto nessuno s'han potuto più ritrovare, e castigati a sue spese i Siracusani, per essergli stati in tempo della guerra Ateniese ritrovati, e tagliati, che perciò la Città s'era ridotta in carestia d'acque, come dice Tucid. nel *6*.

E benchè molti e nelle passate età, ed in questa nostra si siano vantati averne veduto vestigie, io, per averne veduto alcune esperienze, non gli posso dar credito. Ma poichè siamo entrati in questo ragionamento di questi Acquidotti, non mi par fuor di proposito dirne alcune parole.

Essendo le due maggiori, e principali Città di Siracusa, cioè Tica, ed Acradina, poste sù colli di sassi rilevati, e perciò prive affatto d'acqua per bere, si risolsero i Siracusani condurvela, affine, che dove mancò la natura, supplisse l'artificio umano, e perciò oltre all'altre acque, che vi condussero, vi portarono questa del Monte Lepa, (di cui adesso ragioniamo) la quale essendo di quantità d'un fiume, non che fonte, vien unita per un solo Acquidoccio fin'all'entrata di Tica, ma poscia in molte braccia si divide adacquando quasi per

tutto queste due Città, delle quali braccia oggi sette n'apparisco-no. Due son l'acque della Targia, il terzo è la Targetta, quarto l'acqua de' Palombi, quinto l'acqua del Paradiso, sesto quella di Galerme; e settimo; la Fonte di Tremila. Le quali acque tutte sono con tanto artificio, e magnificenza d'Acquidotti fatte andare nel vivo sasso, ch'io stimando solamente a gli occhi proprj potersi dar credito, non passerò più innanzi, per voler quelli descrivere, ma basterà tanto aver detto di quest'acqua, della quale, fra tant'altre, che nella Città si conducevano a noi n'è rimasto l'uso, e la commodità, non avendo mancato d'adoperarsi gl'inimici di rovinarla, empiendo i Pozzi di terra, e pietre, ma per essere questi Acquidotti nel vivo sasso, non hà potuto far tanto l'altrui perfidia, che interi a noi oggi non si dimostrassero.

197 TEMPIO DI DIOCLE, il quale fù tra gli altri Siracusani, huomo degno di grandissima venerazione, e dopò l'esser vissuto onoratamente molti anni, e l'aver dato le leggi a' Siracusani, se ne morì nella patria, a cui come benemerito, furono fatti divini onori, e dapoi che fù con gli Ateniesi finita la guerra, gli dirizzarono un Tempio in Tica, qual Tempio poi in tempo, che'l maggior Dionigi volle fabricato intorno alla Città le mura, fù rovinato. Di tutto ciò chiara testimonianza rende Diodoro nel tredicesimo libro con queste parole:

Erano queste le leggi di DIOCLE chiamate, quasi che l'autorità di tant'huomo, il titolo in tal caso si guadagnasse; e fù quest'huomo mentre visse in somma riverenza, ed ammirazione sempre tenuto da' Siracusani, non solamente in vita, ma dapoi eziandio, che fù morto, con onoratissime memorie publicamente onorato, avendo in onor suo, quasi che ad un Dio, dirizzato il TEMPIO, che fù poi da Dionigi nel fabricar le mura della Città rovinato.

198 LVOGO INSIGNE fra l'Essapilo, ed il Castello Leone, dove mentre gli Ateniesi in una battaglia furono superiori de' Siracusani, Callicrate, Capitan de' cavalli di Siracusa, venuto con la sua Cavalleria a soccorrer la gente rotta, disfidò Lamaco, Capitan degli Ateniesi in vece di Nicia, quale accettando l'invito, si condussero insieme a singolar battaglia, nella quale amendue percossi di gravi ferite, onoratamente vi lasciarono la vita. Questo glorioso fatto vien registrato da Plutarco in Nicia con queste parole.

Era guidata questa cavalleria da Callicrate pretore, huomo eccellentissimo, e d'animo, e di gloria di virtù militare, il quale andando per auventura innanzi all'ordinanza, sfidò Lamaco a singolar battaglia, essendo dunque venuti alle mani Lamaco levò una grandissima ferita, ed avendo egli poi datone un'altra non punto minore all'inimico, mori-

morirono amendue delle ferite, che s'avevano date.

199 LEONZIA LUOGO FORTE lontano dall'Esapilo verso Leontini cinque mila passi,nel quale, come scrive Livio nel lib.4.della 3. Deca Marcello stando nell'espugnazione di Siracusa svernò . le sue parole son tali, parlando di Marcello:

Inde Appio Claudio Romam ad Consulatum petendum misso, T.Quintium Crispinum in ejus locum Classi, castrisque præfecit, veteribus ipse hybernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (LEONTIAM vocant) locum communijt, ædificavitque.

E benchè alcuni dicano non aver trovato di questo Castello alcun vestigio , io nondimeno certifico averne veduti chiarissimi segni corrispondenti alla distanza , e sito, nel quale gli autori accennano essere stato . Nè tacerò quant'erra Abramo Ortellio nel suo Teatro della Terra, nella Tavola, ch'egli fà situando questo Castello dalla parte di Siracusa , che guarda Ostro , vicino al Fiume Anapo , poichè così collocato , vien ad essere in tutto dalla parte contraria, di quel, ch'egli veramente era , benchè alla distanza d'Epipoli lo facesse corrispondente , onde il suo errore fù, mettendolo verso mezzodì, dove che bisognava verso Settentrione situarlo. Ultimamente leggo in Vgo Falcandro nella Storia , che fà di Sicilia verso il fine, questo Castello esser rovinato nel tempo del gran terremoto, con queste parole:

LEONTIUM nobile Syracusanorum oppidum eadem terræ concussione subuersum , oppidanorum plerosque ruentium ædificiorum mole consumpsit.

200 STANZA dove Dionigi, prima , che s'avesse fabricata la Rocca dormiva, la quale essendo Isolata intorno, e cinta di fossa, in quella si passava per un ponte levatojo , il quale poi, che Dionigi a dormir in quella si riduceva , egli medesimo l'alzava , cotanto era divenuto della sua vita timido, e sospettoso, parendogli ogn'ora , che contra quella se gli machinasse, il che mirabilmente egli medesimo espresse, mentre nel convito, ch'ei fece a Damocle e magnifico , e solenne , v'attaccò nondimeno quella pugnente spada , che li pendeva sù la testa con un sì sottilissimo filo , che pareva , che ad ora ad ora dovesse cascando privarlo di vita , volendo con questo dimostrare la sospettosa vita del Tiranno.

Questa stanza perche graziosamente fra gli altri viene spiegata da Giovanni Tarcagnota nel fine del libro quattordicesimo della prima parte delle sue storie,m'hà parso in questo luogo apportar le sue parole. dice dunque in questa guisa, trattando di Dionigi.

Egli benchè gran copia di parenti, e d'amici privati avesse , non si fidava nondimeno d'alcun di loro , ma la guardia del suo corpo fidava ad alcu-

alcuni feroci barbari, ed a quei ſervi, ch'aveva egli delle caſe di molti ricchi della ſua patria cavati, e tolto loro il nome di ſervi. E s'aveva come un carcere fatto della CAMERA, dove con le ſue mogli dormiva, perciochè d'un'ampia foſſa cinta l'aveva, nè vi ſi poteva andare, ſe non per un ponticello di legno, il quale eſſo poi ch'era dentro, alzava, e ne reſtava perciò quella STANZA in Iſola, nè con tutto queſto ſi ſentiva egli ſicuro, ſe prima non cercava con molta diligenza e la CAMERA, e le mogli iſteſſe, per vedere, che non vi foſſe coſa, onde gli foſſe poſſuto danno alcuno auvenire. Sin quì il Tarcagnota.

E non è dubio, che la ſoſpizione di queſto Tiranno arrivò in termine tale, che come ne ragionano per tutto le Storie, e particolarmente quella di Diod. nel libro venteſimo, mentre fà comparazione tra Agatocle, e Dionigi, queſto Tiranno non ſi fidando d'acconciarſi la barba, a raſojo, nè con altro ferro, dalle ſue figliuole ſi faceva abbruciare i peli con i guſci delle noci acceſi, qual timore fù ſpiegato mirabilmente dal Poeta Toſcano nel capitolo primo del Trionfo d'Amore, in quel terzetto.

Que' duo pien di paura, e di ſoſpetto
L'uno è Dionigi, e l'altro è Aleſſandro,
Ma quel del ſuo temer'hà degno effetto.

Fine della Tavola Nona.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE COSE PIU NOTABILI,
Che nella Prima Parte ſi contengono.

A

Dama-

D

E

F

Fie-

G

H

I

L

M

Mamer-

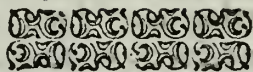
Por-

Tem-

V

Fine della Tavola della Prima Parte.

PROEMIO

Sopra la dichiarazione delle Siracusane Medaglie,

A' LETTORI.

QUanto ſia, benigni Lettori, giocondo, ed altresì profittevole lo ſtudio delle antiche Medaglie, non credo poter venir in dubio, ſicchè ſia di meſtiero, ch'io lo vada provando. Poſciachè chi non vede quanto elleno ſiano dagli animi gentili, e menti ingenue apprezzate, ſtimate, e ricercate? E ſe bene a ciò non arriva la moltitudine, pure è coſa certiſſima, che chiunque una volta a queſto ſtudio s'è rivolto, non ceſſa giamai, nè ſi ſazia per averne gran copia, ſin che non arrivi per mezzo di quelle a qualche evidente notizia dell'antichità. L'utile poi, che dallo ſtudio dell'antiche Medaglie ſi raccoglie ed è molto, ed è vario: poſciachè per quelle viene l'huomo ad infiammarſi all'amore della virtù, giachè ſolo agli huomini di gran merito ſi conſecravano. S'arriva di più per mezzo loro alla cognizione dell'antica Ortografia, de' prenomi, nomi, cognomi, e fatti illuſtri degli antichi Eroi, ed Imperadori; dell'ordine altresì degli anni, delle fabriche, delle Città, e Colonie loro, delle varie forme degli antichi edificj, delle imagini dell'innumerabile ſchiera delli Dei de' Gentili; e per finirla, chiunque delle antiche Medaglie ſarà curioſo, e diligente, non ſolo riceverà gran lume, e chiarezza nella lezione di qualſiſia libro degli antichi Scrittori, ma anche troverà gran facilità in diſnodare, ed eſporre gli enimmi, ed allegorie degli antichi, quei dotti Geroglifichi degli Egizij, ed in ſomma tutto quel, che ſotto cifre, ombre, figure, e dotte favole da quell'antica ſapienza ci venne ſignificato. Nè ſi dee tutto ciò poco ſtimare, giachè ſappiamo, che huomini altresì ſapientiſſimi, come Platone, e Pitagora, penetrarono ſin dentro l'Egitto, e feronſi di quei Sacerdoti diſcepoli, acciò poteſſero apprendere agevolmente quelle ſecrete, e recondite intelligenze della natura, e dell'umana ſapienza.

Ma queſto nome Medaglia non è molto antico, anzi è voce Italiana tolta dal vocabolo Latino (metallo) con una picciola mutazione delle lettere. Benchè altri da quel verbo Greco μέδω, la derivano, che ſignifica dominare, perche in queſte per lo più vengono

ſcolpite l'effigie de' Regi, ò Imperadori. Furono altresì le Medaglie chiamate figure Dedale, cioè artificioſe, e varie, perche ſolevano e con acutezza d'ingegno inventarſi, e con artificio, e maeſtria in varij metalli intagliarſi.

Or ſe queſte Medaglie foſſero ſtate appreſſo l'antichità l'iſteſſe con le monete, che giornalmente ſi ſpendevano, ò pur differenti, non par così facile a giudicare. Poſciachè potrebbe provarſi la parte affermativa con molte ragioni, prima perche appreſſo i Romani la Dea Pecunia, e Moneta era l'iſteſſa, ed il Dio Argentino fù ſtimato figliuolo dell'Eſculano, che ſignifica l'argento eſſere ſtato dopo il rame. Secondo, perche veggonſi le Medaglie talora conſumate, e ciò non per altra cauſa, ſalvo, che per l'uſo dello ſpendere. Terzo, già di queſte ſi ſon trovate ne' ſepolcri, dove non per altro furono ripoſte, ſe non per pagare (come eſſi dicevano) a Caronte il nolo, come cennò Giovenale in quel verſo:

Nec habet infelix, quem porrigat ore trientem.

E per ultimo cavano la conformità delle Medaglie con le monete da' varij, e diverſi peſi, e nomi di quelle, indirizzate, ſenza dubio, all'uſo ordinario dello ſpendere. Tanto più, che da' Greci vien con nome generale la Medaglia detta νόμισμα, cioè numiſma, qual vocabolo le fù dato, perche togliendoſi via l'antica conſuetudine del cambiare, per legge ſi determinò, che s'uſaſſe la moneta, chiamandola νόμισμα, da νόμος legge, o pur νομίζω, determino.

Ma dall'altra parte altri han giudicato, ſpinti da non mediocri ragioni, ed autorità, che la Medaglia in diverſo uſo ſia ſtata appreſſo gli antichi dall'ordinaria moneta. Le autorità, con le quali la loro opinione van confermando, ſono le ſeguenti. Prima, quel, che ſcrive Suetonio in Tiberio, che fù dal Senato determinato, tra l'altre coſe, che non ſi poteſſe in luoghi ſozzi portar adoſſo in qualche anello, ò Medaglia l'effigie dell'Imperadore, il che ſarebbe ſtato impoſſibile delle monete, quali è forza, che in ogni luogo, ed in qualſivoglia uſo ſi ſpendano. *Statuæ quidam Auguſti* (dice egli) *caput depreſſerat, ut alterius imponeret acta res in Senatu. Et quia ambigebat, per tormenta quæſita eſt, damnato reo, paulatim hoc genus calumniæ eo proceſſit, ut hæc quoque capitalia eſſent, circa Auguſti ſimulacrum ſervum cecidiſſe, veſtem mutaſſe, numo, vel anulo effigiem impreſſam latrinæ, aut lupanar intuliſſe.* Inoltre, che le Medaglie antiche, per gioje, non per monete, ſi ſtimaſſero, chiaramente lo teſtificò Pomponio, mentre ſcriſſe: *Aurea numiſmata vetera, vel etiam argentea gemmarum vicem implere.* Parimente il Paſcalio nel 10. cap. del 2. libro delle Corone, apportò un'autorità d'Artemidoro a queſto propoſito, qual'è. *Ut viros monilia non decent, ita nec pauperibus convenire coronas, & magnam ſupellectilem, & multitudinem numiſmatum: quæ ſcilicet omnia ſunt ſupra dignitatem pauperis.* Ove ſenza du-

dubio intese egli per (numismata) non già le monete da spendere, ma le Medaglie, che appresso i potenti, e ricchi per onore, e magnificenza si conservano, appunto come le gioje, anzi con più stima, che queste, giachè di quelle non ne produce veruna la natura, nè nelle gemme si ritrovano quei pregiati sensi, ed acuti significati, che dalle Medaglie si cavano. Or in questa varietà di pareri mi basti l'aver proposto i motivi dell'una, e l'altra parte, lasciando, che ogn'uno siegua quell'opinione che più li piace. Solo dirò non esser alcun dubio, che le Medaglie fossero sin da principio istituite, ed inventate, ò per farne da' Regi, e Republiche donativi, ò per far eterna degli huomini illustri in terra la memoria, ò per qualche ottenuta vittoria, ò pure (come cavasi da' rovesci) acciò fussero celebri appresso gli huomini l'opere degne, e magnifiche, come le fabriche de' Tempij, degli Anfiteatri, congiarij, e cose simili. Così leggiamo, che i Cartaginesi in onore di Damarata moglie di Gelone Re di Siracusa, per aversi ella adoperato in farli ottenere col Re la pace, le fecero in segno di gratitudine una Medaglia di artificioso lavoro, e di valuta di cento talenti d'oro, che sarebbono quasi 60000. scudi, e perche era di peso di cinquanta libre, fù da' Siracusani detta πεντεκονραλιτρο, se bene li diedero il nome proprio di Damarato, da colei, in onore della quale fù essa battuta. E se per alcun esempio a noi più vicino, se ne desiderasse, lasciando le Medaglie, che i Sommi Pontefici sogliono battere nella publicazione del Santo Giubileo, come si vede in quella della Santità di Clemente Ottavo, e d'altri Pontefici; questo chiaramente si scorge aver fatto il Magistrato d' Antuerpia, in tempo, che i confederati avendo preso la terra di Lira, ed essendo per valore d' Alfonso di Luna, degli Spagnuoli, ed altresì de' medesimi Antuerpiesi in ispazio di otto ore ricuperata, detto Magistrato battè una gran quantità di sì fatte Medaglie, nelle quali da una parte vi è una testa di Donna coronata di torri, con lettere LIRA RECEPTA, e dall'altra una bella corona di quercia, intorno alla quale si leggono queste lettere, OB CIVES SERVATOS: e nel mezzo di quella, PRID. ID. OCT. M. D. XCV. dimostrando il giorno, e l'anno di detta vittoria: quali Medaglie detto Magistrato diede, e ne onorò i Capitani, e capi di quella impresa. Somigliante onore fecero i Zelandesi al Marchese Maurizio, scrivendo in una Medaglia, ad imitazion di quel detto di Cesare Dittatore, VENIT, IVIT, FUIT. E Plinio altresì nel cap. 4. del 34. libro ci rende certi, mentre scrive, che erano soliti nelle Medaglie scolpirsi l'imagini di coloro, tra gli altri, che ne' giuochi eran restati vincitori. *Effigies hominum* (scrisse egli) *non solent exprimi, nisi aliqua illustri causa perpetuitatem merentium, primo sacrorum certaminum victoria, maximeq; Olympiæ, ubi omnium, qui vicissent, Statuas dicari mos erat. Eo-*

rum

rum verò, qui ter ibi ſuperaviſſent, ex membris ipſorum ſimilitudine expreſſa, quas iconicas vocant.

Conchiudo adunque, che in ogni modo devonſi con gran ragione le antiche Medaglie ſtimare, nè ſolo hà da eſſer caro il valore, ma molto più l'artificioſo, e dotto intaglio, quale a noi, che adeſſo viviamo, la memoria di quegli antichi ſecoli vivamente ci rappreſenta, e dell'erudizione, e ſapienza loro ci fà partecipi, coſa invero, che molto ſi dee ſtimare, giachè, conforme ben diſſe Menandro,

Non v'è più del ſaver pregiato acquiſto.

E però non troppo gran beneficio pare a me avere a'curioſi recato coloro, che ſolo delle Medaglie hanno nelle loro carte poſte le imagini, tacendo le dotte intelligenze di ciaſcuna, ed alla viſta bensì, non già all'umano intendimento cercando di porgere ſoddisfazione, e diletto, e la fatica loro, qualunque ſi ſia, più toſto ſtimar ſi dee impreſa d'intagliatore, che di profeſſor di belle lettere. Da quali ragioni io moſſo, e perſuaſo, hò voluto a quelle poche Medaglie, che come un fregio, la Pianta delle mie Siracuſe circondano, far una breve, e facile dichiarazione, confidando, che ſe talora ſogliono da' benigni Lettori eſſer corteſemente ſcuſati coloro, che delle Medaglie Romane hanno ſcritto, dove e la materia, e l'abbondanza degli autori fan sì, che agevolmente trattar ſe ne poſſa, sarò io, ſenz'alcun dubio, maggiormente di ſcuſa degno, mentre mi vò ingegnando ſpiegar le invenzioni di quei popoli, che sì per la diverſità della lingua, come per la molta antichità, non ſi laſciano da noi altri sì facilmente intendere. Giugnaſi a ciò, che ſe bene il Goltzio nella Sicilia, e Magna Grecia (opera degna d'un sì ſegnalato intelletto) hà diſpoſte in certe tavole le figure delle Greche Medaglie, ed altri parimente tra le Romane n'hanno inſerito talvolta alcuna Greca, pur non v'è ſtato ſin'ora, ch'io ſappia, chi ſi ſia adoperato in eſporre, e dichiarare compitamente sì fatte Medaglie. Dalchè potrà ogn'uno intendere, ſe ſia ſtato a me difficile l'andar inveſtigando coſe sì recondite, ed aliene, ſolo da quel lume indirizzato, che le Storie, Poeſie, e ſcritti degli antichi mi porgono.

E benchè Filippo Paruta nell'opera ſua novella delle imagini delle Medaglie Siciliane, dice, che da me n'hà ricevuto quantità, affine che del ſenſo loro egli mi deſſe raguaglio, io per me non mi accorgo, in che fondatoſi, abbia avuto ardire di parlar sì francamente, e crederei ſenz'altro aver egli pigliato occaſione di queſto vanto, ò vento da qualche parola di corteſia, ò cerimonia, che nelle mie lettere reſcritteli, come civilmente ſi ſuole, aveſſe letto. Al che ſolo riſponderei con quel detto di Cicerone nella ſeconda Filippica. *Quam multa ioca ſolent eſſe in Epiſtola, quæ prolata ſi ſint, inepta eſſe videantur?*

Ma baſti ſin quì, acciò ad ogn'uno ſia paleſe, che ſe in qualche

coſa

cosa hò mancato, mi deve sì la novità dell'impresa, come l'antichità della materia appresso i giudiciosi scusare. Che se perauventura non paresse a qualcuno ben fondata la dichiarazione di qualsisia Medaglia, o pure non consentisse a qualche prova di lei, non perciò dovrà egli nel resto dissentire, ma basterà, che tralasci quel, che il suo giudicio non approva. Nè le ragioni fondate sopra le Poesie, per esser elleno tra le favole involte, si devono stimar nulle, giachè sappiamo, che sì fatte ciancie venivano da quella cieca, ed idolatra gente, come cose alla religione appartenenti, non che per vere e credute, e stimate.

Nè sia chi creda, in questo picciol numero contenersi tutte le Siracusane Medaglie, ma bensì, che di tutte ne siano scelte le principali, e fra se più differenti, acciò il restante possa agevolmente dalla dichiarazione di queste, restar esposto, giachè per più facilità hò alle volte sù'l fine della dichiarazione cennato il modo di dichiararne altre simili, che si ritrovano.

Resta solo, ch'io brevemente esponga l'ordine, che in questa seconda Parte hò osservato, cioè, che sendo tre le Tavole delle Medaglie, le due segnate col numero X. ed XI. contengono le Medaglie della Republica, e la XII. quelle de' Tiranni, che perciò ancor ella verrà in due altre parti ad esser divisa, nella prima saranno le Medaglie della Republica dichiarate, e nella seconda quelle de' Re, e Tiranni, che quella sin alla sua prima destruzione dominarono. Onde chi vorrà in una carta stendere la Pianta di Siracusa, potrà della X. tavola in quattro parti divisa, farne il fregio di sopra di detta Pianta. Dell'XI. poscia adornarne amendue i lati, se bene per arrivare alla loro altezza, v'abbiam aggiunto verso ogn'uno degli angoli il suo cartoccio, ed in essi l'imagini di quattro huomini i più famosi, le vite de' quali troverete nel fine di tutta l'opera. E finalmente la tavola XII. che contiene le Medaglie principali de' Tiranni, divisa altresì in quattro parti, adornerà il fregio d'abasso della nostra Pianta. L'ordine poi, con che tra loro le dette quattro parti di Medaglie di ciascheduna tavola si devono collocare, vien segnato co' numeri piccioli, cioè nella tavola X. s'han da mettere per ordine 1. 2. 3. 4. cominciando da man sinistra. Nella XI. il numero 1. và di sotto dal sinistro lato, il 2. di sopra, il 3. di sotto, dal destro lato, il 4. sopra. E parimente per ordine farassi della tavola XII. Quei caratteri, che sono fra il diritto, e rovescio di ciascheduna Medaglia, dinotano il metallo, nel quale fù ella battuta, cioè AV, aurum, oro, AR, argentum, argento, Æ, æs, rame. Il numero aggiuntoii l'ordine delle Medaglie, indirizzato alla sposizione, che segue, dimostra.

Hò ridotto la diversità delle grandezze di dette Medaglie a sette differenze, chiamando di prima grandezza le Medaglie maggio-

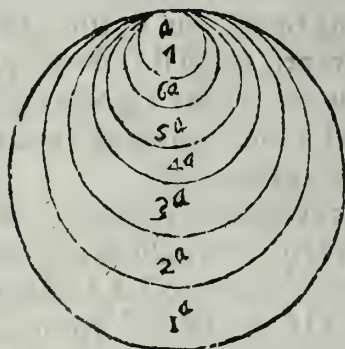
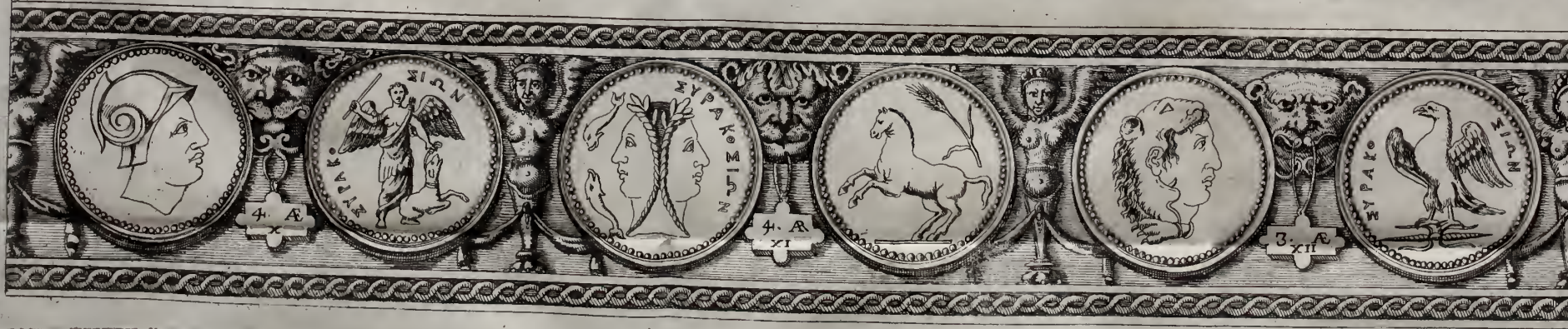
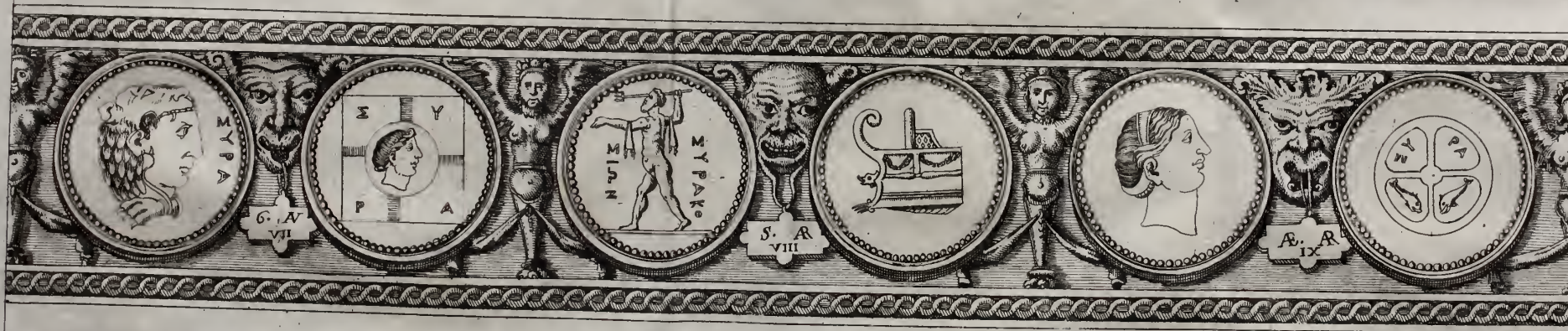
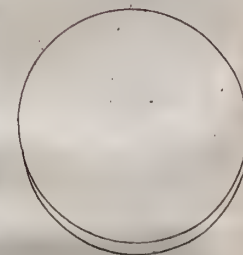
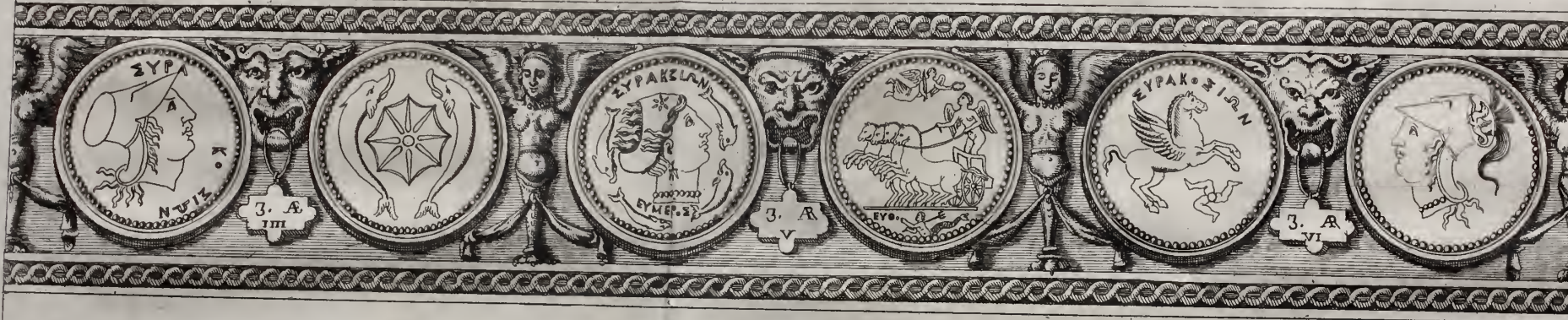
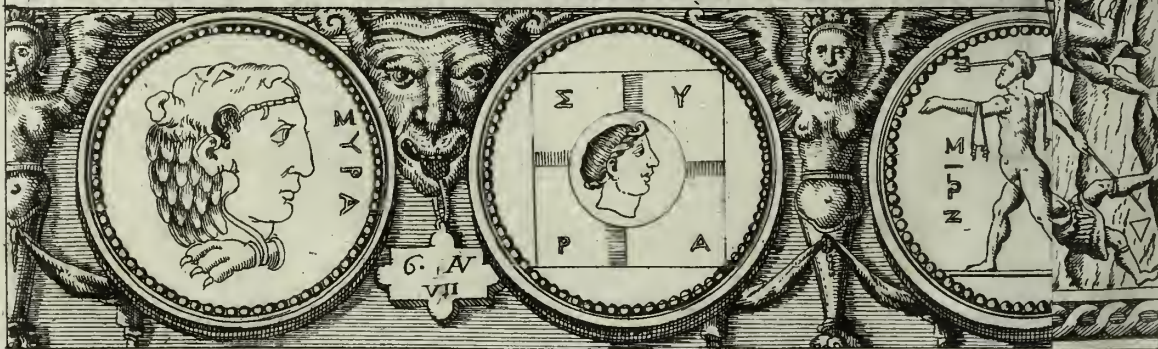
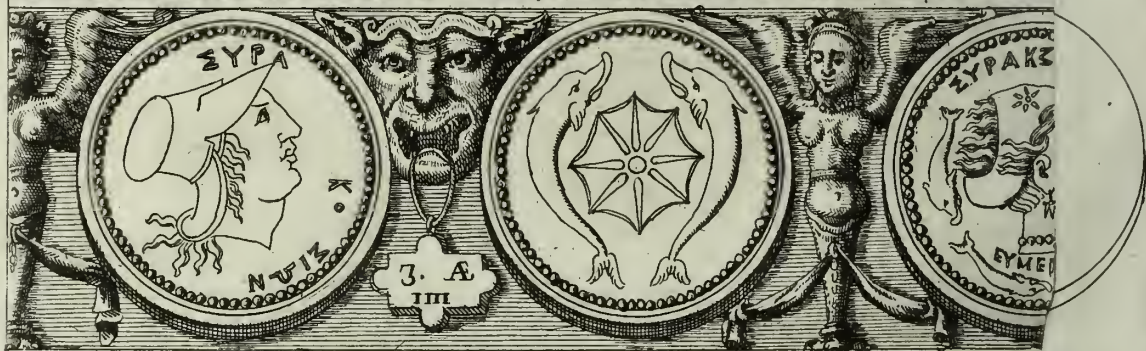
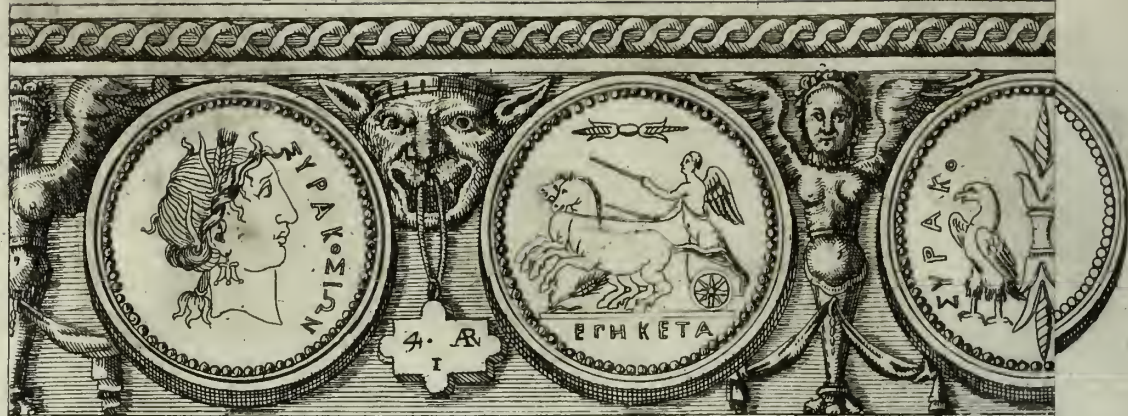
 ri,

ri, che si ritrovano, e di settima le minori, ed acciò più facilmente si accerti la misura di ciascheduna, hò posto quì questi cerchi co' suoi numeri corrispondenti, da' quali verrà nelle Medaglie la grandezza di ciascheduna significata.

T. 10.

4. Æ
I

3. Æ
III

6. AV
VII

PARTE SECONDA

NELLA QUALE SI CONTENGONO

Le Dichiarazioni d'alcune ſcelte Medaglie dell' Antiche Siracuſe, e de' Principi, che quelle poſſedettero,

DESCRITTE DA

D. VINCENZO MIRABELLA

CAVALIER SIRACUSANO.

MEDAGLIA PRIMA.

1 LA Medaglia della Republica Siracuſana, che fra cento, e mille, ſalva a noi dall'ingiuria del tempo ſin'ad oggi ſi conſerva, e che la prima in ordine vien'ad eſſere da noi collocata, ſarà quella la quale eſſendo in Argento, e di quarta grandezza, in eſſa dalla parte del diritto ſi ſcorge un bel volto di Donna vagamente acconcio, e con corona di ſpighe coronato, d'intorno a cui ſi leggono queſte lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Dal roveſcio poi vedeſi una carretta di due cavalli, guidata da una Donna alata, ſopra i cavalli vi ſtà un fulmine, ſotto i piedi una ſpiga parimente di frumento, ed ultimamente di ſotto vi ſon queſte lettere ΕΠΗΚΕΤΑ.

Le lettere, che dal diritto ſi leggono, chiaramente dimoſtrano, eſſer vero quanto da capo diſſi, cioè queſta Medaglia eſſere della Siracuſana Republica, ſignificando il medeſimo il dire eſſer'ella de' Siracuſani.

La teſta poi io non dubito, che ſia della Dea Cerere, mentre il vederla adorna di maturo frumento ce ne dà indubitato ſegno, conforme a quel, che ne cantò Ovidio nel quarto de' Faſti in queſti Verſi:

Tunc demum, vultumque Ceres, animumque recepit
Impoſuitque ſuæ ſpicea ſerta comæ.

E queſta corona ſe l'attribuiva, come a colei, che del frumento ſtimarono eſſere ſtata l'inventrice, ſiccome lo dimoſtra il medeſimo Ovidio nel luogo citato con queſti verſi:

Pri-

Prima Ceres homine ad meliora alimenta vocato
Mutavit glandes utiliore cibo.

Intendendosi questo cibo per lo frumento, come noi nella ventesima quarta Medaglia più chiaramente mostraremo. E come anco Virgilio nel primo della Georgica c'insegnò, dicendo:

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit.

Onde parmi restar chiaro ciò, che sia quel tanto, che dalla parte del diritto nella presente Medaglia si scorge, e però alla considerazione del rovescio passeremo, nel quale scorgendosi la carretta di due cavalli, io non dubito quella essere vittoria di giuochi sacri, quale opinione maggiormente mi và confermando la guida alata, simbolo evidente della velocità, con la quale detta vittoria s'ottenne. Ed assai più questa sposizione a me piace, che non creder come altri han fatto, questa alata condottiera essere il Simbolo della Vittoria, sendo che quando tal vittoria vollero dimostrare, fecero bensì una Donna alata, ma che stando in aria, porgesse con una mano una corona sù la testa della guida, e con l'altra tenesse un ramo di palma. Fù adunque questa Vittoria ottenuta nel corso delle carrette di due cavalli, che nella Grecia in onore di molti Dei si faceva, e non fù com'altri pensano del corso de' cavalli, che da' latini *Equidesultorij*, e da' Greci κέλητες, cioè Celetes vengono chiamati, mossi a dir questo forse dall'uso di que' tempi, qual'era, che colui, che detti cavalli correva, non uno, ma due seco ne conduceva, sopra l'un de' quali tanto correva, finchè stracco lo sentisse, ed allora con una mirabil destrezza saltava sù l'altro, che libero di peso menava seco, e però meno stracco si ritrovava, de'quali fà menzione Suetonio in Cesare, mentre dice: *Equos desultorios agitaverunt nobilissimi juvenes.* non s'auvedendo costoro, che ciò pensano, dell'infallibil segno del loro errore, ch'è il veder con questi cavalli le ruote, e la carretta. Il fulmine poi, che nella parte più alta si vede impresso, noi sappiamo, oltre all'essere Geroglifico di fortezza, ed imperio, anco essere simbolo proprijssimo della velocità, che questo volle significare quell'antica sapienza, mentre lo dipinse con l'ale, siccome ci auvertisce il Valeriano nel quarantatreesimo libro, ed anco il Ricciardi; onde leggiamo appresso Pausania, che Tolomeo un Rè d'Egitto, per la sua prestezza fù chiamato Cerauno, che vuol dire fulmine. E così molto conforme al nostro proposito, Esiodo in quell'opera, che fà dello scudo d'Ercole, per la velocità, con la quale egli s'adoperava nelle carrette Equestri, lo paragona al fulmine, mentre dice: ------- ἐπὶ δ' ἱππέυ βόρε δίφρυ

Εἴκελος ἀστεροπῇ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο

Ei correva nel carro de' cavalli
Qual un veloce fulmine di Giove.

E per-

E perciò ſicuramente diremo, tal fulmine eſſervi ſtato ſcolpito per dimoſtrare, che in quel corſo queſta noſtra vincitrice carretta, a guiſa d'un fulmine velocemente traſcorſe.

La ſpiga del frumento io non dubito ſignificar la Sicilia, per eſſerſi in quella, prima d'ogn'altra parte, tal frutto ritrovato, ò ſia per induſtria di Cerere (come altrove moſtraremo) e Solino altresì nel decimo capitolo l'afferma, mentre parlando della Sicilia dice: *Ceres inde magiſtra ſationis frumentariæ*, ò perche in lei, da per ſe il frumento naſceſſe. Nè con poca evidenza, quant'io dico di queſto ſimbolo ſi conferma, mentre in ſomiglianti Medaglie, noi ſcorgiamo altresì, in vece di queſta ſpiga, eſſervi le tre gambe, ſimbolo parimente della Sicilia, e ciò fecero per dimoſtrare, che Siracuſa era Città della Sicilia; benchè quella ſpiga ſotto la carretta non picciolo indizio ci dà di dominio, che i Siracuſani nella Sicilia ebbero.

Finalmente le lettere, che vi ſi leggono ΕΠΗΚΕΤΑ. Epiceta, è nome proprio alla Dorica, e ſarà per auventura di qualche Siracuſano, che tal vittoria ottenuta aveſſe, giachè molti (cred'io) in queſti giuochi delle carrette, ed in altri ancora ottennero illuſtri vittorie, i nomi de' quali, tra gli ſcritti degli autori di que' tempi, non ſi ſono conſervati, ſiccome già ſe Pindaro ne' ſuoi immortali verſi, e Pauſonia anch'egli, non aveſſero fatto menzione d'alcuni, non ne ſarebbe fra noi memoria rimaſta. Ma mercè a quel gran Cigno ſappiamo, che queſta noſtra Ortigia ebbe particolar vanto, di nutrire cavalli velociſſimi, per ottenere di queſte, e ſomiglianti vittorie, mentre nella prima Oda delle Nemee, parlando di queſta parte di Siracuſa, dopo d'averla chiamata con tanti onorati epiteti, diſſe:

——————— Σέθεν ἁδυεπὴς
Ὕμνος ὁρμᾶται θέμεν
Αἶνον ἀελλοπόδων μέγαν ἵππων.

A te deveſi Ortigia
La ſuave canzone,
In lode de' veloci tuoi deſtrieri.

L'opinione di coloro, che penſano queſta vittoria eſſere ſtata forſe alcuna di quelle, che il Rè Gerone ottenne in queſti giuochi, e che il nome ſoſcritto foſſe della guida, a me non piace; poiche noi veggiamo nelle Medaglie, che veramente delle vittorie di queſto Rè fanno memoria, il nome di lui eſſervi ſcolpito, e non d'altri, e benchè il fulmine và bene con la ſpoſizione, che li danno, cioè, che dinota la potenza, ed imperio di eſſo Gerone, tuttavolta miglior ſarà quella di coloro, che credono tal fulmine dimoſtrare tal vittoria eſſere ſtata negli Olimpici giuochi, che in onor di Giove, Ercole prima d'ogn'altro inſtituì, giache è arma propria di Giove, anzi molte volte il fulmine per lo medeſimo Giove è ſtato inteſo. Or ſia

come ſi voglia, non reſta però dubio, che ella non ſia per una di queſte ſacre conteſe, le quali ſi facevano nella Grecia, tra Elide, e Piſa, vicine al fiume Alfeo. Ma perche tra gli Autori par che vi ſia un poco di controverſia intorno al tempo, che ſi contava fra l'una, e l'altra feſtività, non credo, che sarà diſcaro al lettore, ſe in queſto luogo ſe n'apportaſſe alcuna chiarezza. Dicono adunque alcuni, il reiteramento di queſte feſte, eſſere ſtato per lo ſpazio di cinque anni. Queſto chiaramente conferma, con molt'altri, Giovan Loniceri nel commento, che fà ſopra la prima Oda di Pindaro, dove dice: *Ab his ludis Græci Olympiadibus ſuis nomen fecerunt. Romani quinquennale hujuſmodi ſpatium luſtrum appellant.*

E più ſotto: *Olympia itaque ſivè Olympionicas, Odas ſuas Pindarus inſcribit, quod cum quinquennales ludos, tum eorundem ludorum victores hiſce prædicet, & ad uſque ſydera evehat.*

E l'Aleſſandro nel cap. 8. del lib. 5. *Genialium dierum*, diſſe:

Hosque ludos, qui varij, & multiplices erant (nam palæſtra, pugnis, curſu, & lucta certabatur) quinto quoque anno celebrari, quod tempus Olympiadem dixere, unde Græci annorum curricula, & tempora dinumerant.

Altri poi vogliono, non eſſer altrimente queſto ſpazio di cinque in cinque anni; ma di quattro, fra' quali oltre a Seſto Ruffo nel libro che egli fà de' fatti de' Romani; il Genebrardi nel primo libro della ſua Cronologia, con l'autorità di Cenſorino dice: *Olympias ſpatium quatuor annorum, quod labebatur inter duos ludos Olympicos.*

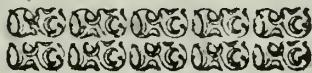
E più ſotto. *Quaternorum annorum circuitum, item luſtrum interpretatur. Cenſor. de die natali cap.* 15.

Queſta diverſità vien'aggiuſtata da alcuni con dire, che erano quattro gli anni, che s'intromettevano fra l'una, e l'altra feſtività, ed uno era quello in cui la feſta ſi celebrava, che giunti inſieme facevano lo ſpazio di cinqu'anni, tra quelli, che ſon di queſta opinione, v'è Santo Iſidoro Veſcovo nel libro quinto, che egli chiama *Originum*, dove dice: *Olympias apud Græcos conſtituta apud Elidem Græciæ Civitatem, Elijs agentibus agonem; & quinquennalia certamina quatuor medijs annis vacantibus: & ob hoc Elidum certaminis tempus Olympiadem vocaverunt, quadriennio in una Olympiade ſupputato.*

Altri poi accertano queſta feſtività farſi per ogni cinquanta meſi Lunari, della quale opinione, oltre all'interprete di Licofrone; il Rodigino nel cap. deciſetteſimo del libro trediceſimo, moſtra ſe eſſere, mentre dice: *Herculem ex manubijs Jovi Olympicum inſtituiſſe certamen, quod quinto quoque celebraretur anno, vel (ut manifeſtius dicam) quinquageſimo quoque menſe.*

Or benchè le prime opinioni ſi fuſſero accordate con l'intendere quattro eſſere gli anni vacui, ed uno della feſtività, queſta ultima nō sò come puntualmente ſi poſſa aggiuſtare con le prime, già che ſe noi

noi veniamo sommando 50. mesi lunari, troveremo che avanzano i quattr'anni Solari, posciache essendo per comune opinione il mese Lunare di giorni civili 29. or. 12. m. 44. sec. 3. giunti insieme 50. di questi ci daranno giorni 1474. or. 10. min. 42. sec. 35. e dall'altra parte costando l'anno Solare di giorni civili 365. or. 5. min. 55. sec. 26. ter. 10. preso quattro volte ci riescono giorni civili 1460. or. 23. m. 40. sec. 40. ter. 40. che son meno del raccolto de' 50. mesi lunari di gior. civili 13. or. 11. min. 1. sec. 54. ter. 20. qual'errore senza dubio nasce, perche in quei tempi il rivolgimento degli orbi semplicemente eccentrici, ne' quali stando, e rivolgendosi gli Epicicli dove i pianeti si trovano affisi, ne segue che col movimento di detti Orbi, necessariamente anco i Pianeti si rivolgano col moto, che proprio si domanda. dico che questi rivolgimenti d'orbi non erano con quella esattezza conosciuti, ch'oggi abbiamo, che se di questo volessimo dar chiarezza, troppo lungi dal nostro intento ci faremmo, sicchè basterà per ora quanto è detto, riserbando il resto in altra occasione più opportuna per trattar questa materia.

Fù adunque la nostra presente Medaglia battuta in onore di questo vittorioso Cittadino, di cui anco il nome (per renderlo immortale) la Siracusana Republica vi scolpì. E la Dea Cerere v'impron-tò, per esser della Sicilia universal padrona.

MEDAGLIA II.

2 LA Medaglia, che si ritrova in Rame di quarta grandezza, mostra dalla parte del diritto una testa d'un venerando barbato, adorna di corona, contesta di foglie d'albero, d'intorno alla quale si leggono queste lettere ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ. che senza dubio quella esser di Giove liberatore dimostrano. Dall'altra parte, o rovescio di detta Medaglia, vedesi un fulmine, ed al suo canto un'Aquila, che il tergo verso quello tien rivolto, e similmente all'intorno queste lettere vi sono impresse ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che come abbiamo mostrato, ci chiariscono esser Medaglia de' Siracusani. Da' quali essendo stata battuta in onore di Giove Liberatore, ci dà evidente certezza, ciò da loro essere stato fatto, in tẽpo della racquistata libertà. E perciò credere, non poco giova il mirar la corona, della quale detta testa s'adorna, ch'essendo di foglie d'ulivo, tanto maggiormente detta libertà con la vittoria, e la pace ci simbolizza. E par che molto tal sorte di corona si confacesse, e si dovesse a Giove; mentre come liberatore della Republica dalla man del Tiranno, si considera. Conforme a quel che ne dice M. Tullio nel secondo *de inventione*. *Qui*

Tyran-

Tyrannum (di ce egli) *occiderit*, *Olympicarum præmium capito*. Il qual premio nelle Olimpiche vittorie, altro in vero non era, che la corona della ſacra uliva, detta κοτίνȣ ϛέφανος, cioè d'ulivaſtro, ſiccome leggiamo appreſſo Ariſtofane, ed altri. Onde Stazio cantò anch'egli.

------ primus Piſæa per arua
Hunc prius Alcides Pelopi certavit honorem,
Pulvereumque fera crinem detorſit oliva.

Conveniva queſta corona ancora a Giove Liberatore, per la vittoria, che (come vedremo) dal Tiranno avevano i Siracuſani ottenuta. Poſciache fù appreſſo gli antichi uſato di coprirſi ogni nunzio di vittoria di queſti rami. Nè altro ſegno che queſto, fece conoſcere a Clitenneſtra appreſſo Eſchilo la Città di Troja eſſere ſtata già preſa.

Κήρυκ' ἀπ' ἀκτῆς τόν δ' ὁρῶ κατάσκιον
Κλάδοις ἐλάιας.

Veggio ver noi dal Lido un banditore,
Che de' rami d'ulivo ne vien carco.

Nè altro volle intendere Dante in quel Verſo, che noi leggiamo nel Secondo del Purgatorio.

E come meſſagier che porta ulivo.

Hò detto, che inſieme con la vittoria ci ſimbolizza la pace, giachè, non per altro ella è tenuta propria albero di Pallade Dea, che all'una, ed all'altra ſovraſtà. E qual maggior pace può ad un popolo ſuccedere, che quella di godere dopo l'eſtinta tirannide la libertà? Della quale parlando Seneca nell'Epiſtola 76. diſſe: *Inæſtimabile bonum eſt*, *ſuum eſſe*. E Ceſare nel libro ſecondo *de bello Gallico* con eleganti parole ne laſciò ſcritta queſta ſentenza. *Nulla voluptas viris ingenuis ſuavior eſt libertate.*

Ma perche andiamo noi cercando con fatica altrove quel, che abbiamo dinanzi agli occhi? Sendo che l'Aquila, che non già al ſolito trattiene il fulmine tra gli artigli, ma quello dietro di ſe hà laſciato, altro non dimoſtra, ſe non che placato furore, e che il penſiero de' gaſtighi è mandato in oblio, e tranquillamente ſi vive. Il che pure da Orazio ſi raccoglie, quando nella terza del primo cantò.

------------ neque
Per noſtrum patimur ſcelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

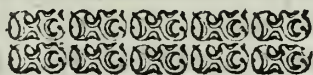
Nè fuori di queſto ſentimento và quel tanto, che dell'Aquila addormentata cantò Pindaro, nella prima delle Pizie, mentre parlando con l'aurea cetera per auventura promeſſali da Gerone Rè di Siracuſa, diſſe:

Καὶ τὸν αἰχματὰν κεραυνὸν σβεννύεις
Αἐνάȣ πυρος; εὕ-
δει δ' ἀνα σκάπτῳ Διὸς αἰετὸς, ὠ-

κεῖαν πτέρυγ' ἀμφοτέρω-
θεν χαλάξαις.

Del fulmine pugnente
L'eterno fuoco ſpegni
Sotto'l ſcettro di Giove
L'Aquila s'addormenta, e quinci, e quindi
L'Ala veloce relaſſando al ſonno.

Da queſte coſe già inteſe, paſſiamo alla ſtoria particolare, e conſideriamo in che tempo, e per qual cacciato Tiranno queſta Medaglia da' Siracuſani foſſe ſtata battuta al detto Giove liberatore. Eſſendo che molte volte, ed in diverſi tempi i Siracuſani oppreſſi da giogo di tirannide racquiſtarono la libertà, ſiccome due volte fecero ſotto i due Dionigi, un'altra dopo la morte d'Agatocle, e finalmente due altre volte, una per la rotta di Pirro, ed un'altra per la morte di Girolamo. Tuttavolta io vado credendo per niuna delle già dette occaſioni, la noſtra Medaglia eſſere ſtata battuta. Ma bensì, per la prima cacciata che fecero i Siracuſani, del tiranno Traſibolo. Poſciache allora noi leggiamo in Diodoro nell'undecimo, che raunato un general conſiglio, prima d'ogn'altra coſa, fù conchiuſo che ſi rendeſſero a Giove Liberatore i dovuti onori, per eſſere ſtato a loro propizio. E non parendo loro, che baſtaſſero que' ſacrificj, che d'anno in anno inſieme con lui, agli altri Dei, ed anco alla libertà iſtituirono, che furono di quattrocento quaranta tori, li fabricarono ſtatue. fra le quali Diodoro fà menzione d'una, che per grandezza, fù a guiſa d'un Coloſſo. Le ſue parole regiſtrate nell' undecimo, gia apportato, in queſta guiſa ſi leggono. *Nam, ſublata Thraſybuli dominatione, conventum omnium convocarant: in quo de communi Republica, & ſtatu populari multa conſultantes, una omnes ſententia decrevere ſtatuam Coloſſeam Jovi Liberatori extruere: tum ſingulis annis ſacra libertati ſolemnia peragere, claraque magnis præmijs Certamina eo die proponere, cum Tyranno ejecto, patriam liberarant, &c.*

Onde probabilmente poſſiamo credere, in queſto medeſimo tempo, che per la cacciata di queſto Tiranno a Giove, ed alla libertà ſi ſtatuirono feſte, ed ereſſero ſtatue, ſi fuſſero anco in onore di Giove Liberatore battute Medaglie, una delle quali è la preſente, che noi abbiam dichiarato.

MEDAGLIA III.

3 IN queſta Medaglia terza in rame di terza grandezza vedeſi dall'una parte il capo d'un giovane ſenza barba coronata di verde alloro, con lettere innanzi ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ, cioè di Giove de' Greci. Dall'altra parte poi vi ſi dipigne un'Aquila, ſotto lei un folgore da' ſuoi artigli ſoſpeſo, nel dinanzi una ſtella, e d'intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. de' Siracuſani.

Dico adunque, che per quel giovane coronato d'alloro altri, che Apolline non ſignifica. E quantunque ciò paja difficile a credere a prima faccia, e altresì malagevole a provarſi, eſſendo quello ſcritto, che ivi ſi legge chiaro teſtimonio di Giove, e non d'Apolline eſſer l'effigie. Tuttavia cercherò con autorità, e ragioni, per quanto ſarà poſſibile provar l'intento: con queſta condizione però, che coloro, i quali di ſomiglianti antichità non ſono ſtati curioſi, ſiano docili, e diano facilmente credito a quanto loro verrà detto, poiche di quei, che ſono in sì fatte materie mediocremente prattici, m'aſſicuro, che non ſi dilungherà troppo il ſentimento loro da quel ſi ſcriverà.

Noi ſappiamo (per tornar al propoſito) che per Apolline inteſero talora gli antichi l'avanzo, per così dire, degli altri Dei, come chiaramente lo teſtificò in due luoghi Macrobio. Il primo è ne' Saturnali al primo, nel cap. diciſetteſimo, ove egli ſcrive. *Nam quod omnes pene Deos dumtaxat, qui ſub Cœlo ſunt ad Solem referunt, non vana ſuperſtitio, ſed ratio divina commendat.*

La ſeconda autorità, qual fà più al noſtro propoſito, trovaſi al capitolo ventidueſimo, dove per ſentenza di Platone nel Timeo, vuol che ſotto nome di Giove il Sole ſi debba intendere. *Magnum in Cœlo ducem* (dice egli) *Solem, vult Plato ſub appellatione Jovis intelligi; alato curru velocitatem ſideris demonſtrans.*

Onde non eſſendo coſa nuova ſotto nome di Giove intenderſi Apolline, perche ciò non dobbiamo dire nella noſtra Medaglia, dove tolto lo ſcritto niente vedeſi che a queſto, e non a quello adattar ſi poſſa? Tanto più che dice Luciano in quel che ſcrive περὶ θυσιῶν, ragionando delle fattezze, con che ſi ſcolpivano l'immagini delli Dei, che ſolo tra loro Giove barbato veniva dipinto. *Ac Jovem quidem barbatum fingunt, Apollinem verò ſemper puerum, Mercurium jam pubeſcentem, primamque ducentem lanuginem. Neptunum nigro capillitio, cæſis oculis Minervam.*

Ma dirà qualcuno col Giraldi al ſynt. 11. Giove pure eſſerſi talora figurato ſenza barba, citando quel detto di Macrobio: *Heliopolitæ Jovem ita formabant, ſimulacrum aureum effingebant, ſpecie imberbi, dextra inſtans elevata cum flagro in aurigæ modum, læva tenebat fulmen, & ſpicas.* Nul-

Nulladimeno queſt'autorità ben letta,ed inteſa approva,non che non ſtrugge il noſtro detto, perche quel Giove, che gli Eliopoliti veneravano (popoli, che col nome altro non ſignificano, ſalvo che cittadini del Sole) era appo loro il medeſimo Dio col Sole, onde nel luogo citato avea detto prima Macrobio:

Aſsyrij quoque hunc verò eundem Jovem. e più chiaro appreſſo: *Solemq; eſſe, cùm ex ipſo ſacrorum ritu, tum ex habitu dignoſcitur.* e ſegue poſcia: *Hujus Templi religio, etiam divinatione præpollet, quæ ad Apollinis poteſtatem refertur, qui idem atque Sol eſt.*

Talchè nell'iſteſſa maniera vedendo noi eſſere il reſto, ſalvo che le lettere concernenti ad Apolline, conchiudiamo con verità ſotto nome di Giove, d'Apolline eſſer l'impronta.

Di nuovo par, che ſia a noi contraria l'autorità di Virgilio al 7. in quel verſo:

Circæumque jugum, queis Jupiter Anxurus arvis
Præſidet.

Dove dice Servio, *Circa hunc tractum campaniæ colebatur puer Juppiter, qui Anxurus dicebatur, quia* ἀνοὺξυρᾶς. *i. abſq; novacula, quod barbam nunquam raſiſſet.* Ed Arſenio commentando l'iſteſſo, *Anxurus*, dice. *i. ſine novacula dictus, quia adhuc imberbis præſidet.*

Ma con tutto ciò, niente da quì ſi cava contra quel, che s'è detto, perche chiara coſa è, che coſtoro onoravano ſotto tal effigie la fanciullezza di Giove, come anco la verginità di Giunone ſotto titolo di Feronia, e ſiccome non reſtò coſtei vergine, così nè meno Giove fanciullo; ma noi veggendo la Medaglia de' Greci, e non d' Italiani, e parimente la corona, che cigne le tempie, eſſer d'alloro, ſiam forzati a dire, che per quel giovenile aſpetto vien effigiato Apolline. Dall'altra parte quella figura co' raggi, non qualche Stella, ma il Sole ci raſſembra, come chiaramente ſi conferma per molt'altre Medaglie così Greche, come Latine. Poiche in quella d' Ercole ſcolpita in bronzo, vedeſi da una parte coronato il ſuo capo di pioppo, e la pelle del Leone intorno al collo; dall'altra il Zodiaco co' dodeci ſegni, d'appreſſo il carro di Fetonte, ed egli caſcato giù, e ſopra il carro, e cavalli il Sole formato nell'iſteſſa figura, che il noſtro,ed attorno le lettere, Α'ΔΥΝΑΤΑ ΖΗΤΩΝ. Parimente nella Medaglia di Claudio Nerone in argento vien dipinto un capo di giovane laureato, col turcaſſo dietro le ſpalle, ed innanzi la forma del Sole ſimile pur a queſta, della qual ragioniamo, teſtificando chiaramente il tutto lo ſcritto d'intorno ΣΩΤΗΡΑΠΟΛΛΩΝ. Inoltre nella Medaglia d'Eliogabalo Imperadore, vien egli dipinto in abito ſacerdotale della Fenicia, innanzi un'altare, ſopra vi ſi vede il Sole nella medeſima figura, di cui egli ed era Sacerdote appo quei popoli, e ne riteneva di più il nome.E vien conchiuſa tal Medaglia dalle lettere attorno ora SUMMUS SACERDOS AUG., ed ora INVICTUS SACERDOS AUG.

Quan-

Quanto poi all'Aquila, che vi si dipigne, se bene per probabile congettura si potrebbe cavar di quanto sopra s'è detto, che altra non sia la cagione, se non che l'esser congiunta la potestà di Giove con quella d'Apolline: essendo altresì chiaro, che per l'Aquila si rappresenti l'istesso Giove, come in quella moneta di bronzo d'Antonino Pio, ove stanno scolpiti tre uccelli, un'Aquila, una Civetta, ed un Pavone, intendendosi per la prima Giove, per la Civetta Pallade, e per questo Giunone. Nulladimeno più facilmente mi persuaderei a credere, che quest'altra quivi improntata fosse, come particolare, e nazionale insegna dell'antica Republica Siracusana. Ilche oltre che dallo scritto ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, vien'a sufficienza confermato, ed oltre quel, che si legge in Scobar autor moderno, qual con l'autorità di Plutarco in Dione, (da me sin'a quest'ora non trovata) dice, l'Aquila essere stata l'insegna de' Siracusani, qual volgarmente vien detta arme. E per lasciar ancora da parte l'antica tradizione, che da' passati secoli sin a' nostri tempi nelle bocche del popolo si conserva, vengo principalmente persuaso a ciò credere, dalle molte Medaglie de' Siracusani, nelle quali hò scorta simil effigie d'Aquila, come innanzi vedrassi.

Or qual fosse stata la cagione d'introdurre nella Republica simil insegna, confesso non esser cosa così facile a ritrovare. Andremo tuttavia palpandone probabilmente alcuna (per così dire) a tentone tra l'oscure tenebre dell'antichità. Io ritrovo appresso Plutarco in Dione, che un'Aquila preso un dardo dalla mano d'uno della corte del Rè Dionigi, e volatasene poscia in alto, un'altra volta lo ributtò, il che diede agli auguri occasion di dire, che doveva succedere in quel regno grand'occisione, quale per esser successa ed in danno del Tiranno, ed in favor della Republica, potrebb'essere, che a quel tempo avessero tal Aquila come propria insegna improntata.

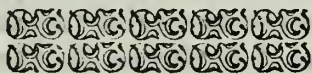
Leggo parimente in Giustino nel ventitreesimo, che al tempo di Pirro, a Gerone il minore ancor giovane, e di fresco comparso a guerreggiare, volò sopra lo scudo un'Aquila, presagio, come venne dagli auguri dichiarato, della futura Maestà regale. *Quod ostentum* (dice Giustino) *& in consilio cautum; & manu promptum, regemque futurum significabat.* Onde dir si potrebbe, che ò egli restituì cotal impresa per auventura mosso da tal presagio, ò per l'istessa cagione l'introdusse.

Dirò terzo, e meglio a mio giudicio, che quest'insegna dell'Aquila fosse usata da' Siracusani, per dinotare la grandezza, e maestà del loro Imperio, ed insieme il dominio, che sopra tutto il rimanente de' Siciliani ella ottenne. come chiaramente testifica Solino al capo decimo, dicendo: *Sicilia Principem Urbium Syracusas habet.* E Dio-doro tra gli altri nel libro dodicesimo, *Syracusiorum jam tùm magnæ*

opes,

opes, & formidolosum Imperium late patebat. Siculas namque Urbes omnes, excepta Trinacria, ditioni suæ subjectas tenebant.

Or essendo chiarissimo a chiunque in simili materie è mediocremente versato, che conforme a quel ch'affermano ed il Valeriano, ed il Ricciardi, citando molti autori. *Aquila significat Imperij magnitudinem, & majestatem.* Qual altra cagione andiam cercando di sì fatta insegna della Siracusana Republica, che l'ampio dominio, che per que' tempi ottenne, e sopra le Città della Sicilia tutta, e sopra altre forse de' Regni esterni? Tanto più, che al tempo, che fù cacciato da' Siracusani Trasibolo fratello di Gerone il maggiore, noi leggiamo (come si dirà nelle seguenti) aversi mostrato cotanto ricordevoli di tal beneficio ricevuto da Giove, che non è maraviglia, se tra gli altri segni di gratitudine al creduto liberatore, avessero aggiunto questo, d'appropriarsi per loro insegna quell'uccello, che a lui tutta l'antichità consecrato avea.

Resta solamente a mostrare, per compita dichiarazione della presente Medaglia, la cagione per la quale i Siracusani avessero cotanta religione verso Apolline, che di lui improntassero l'effigie nelle loro Medaglie, e basterà per ora dirne quest'una, che Siracusa fù, ed è Città situata sotto il dominio del Sole, che benchè la Sicilia tutta si soggetta al celeste Leone, nondimeno la Città propria dominata da questo pianeta è Siracusa, come di tutto ciò fan fede moltissimi Astrologi, e tra gli altri Francesco Giuntino nello specchio dell'Astrologia.

MEDAGLIA IV.

4 NOi veggiamo nella Medaglia in rame, e di terza grandezza, che vien posta in ordine la quarta. Dalla parte del diritto, una testa di Donzella coperta con elmo, senz'altro adornamento, e d'intorno queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che (come hò detto) ci assicurano essere della Republica Siracusana. Dall'altra parte di detta Medaglia due Delfini, che stando l'un dell'altro a dirimpetto, vengono quasi a fare la figura d'un cerchio. In mezo del quale vi stà una certa figura, che ad una stella si rassomiglia, se non che questa vien congiugnendo i suoi raggi con archi, tanto che forma una figura ottangolare, che dal centro agli angoli spiega otto raggi. La testa di Donna, che di celata s'arma, io la stimo per certo quella di Minerva, il che è tanto manifesto, che quasi non fa di mestiero l'addurre esempj, ed autorità. Nondimeno, seguitando l'ordine, non resterò d'apportar quel verso di Callimaco nel lavacro di Pallade, dove

mentre ſtà falutando la Dea, in queſta maniera le ragiona:

Ἔξιθ᾽ Ἀθαναία περσέπτολι, χρυσεοπήληξ.

Eſci fuori, ò Minerva,
De le Città rovina,
Tu che d'aurea celata il capo cigni.

Or perche i Siracuſani l'effigie di coſtei ſcolpiſsero nelle Medaglie, altrove ne ragionaremo, baſterà per ora dire, che fù coſa uſitatiſſima appreſso i Greci improntare nelle loro monete, e Medaglie alcun de' Numi, non ſolamente di quei, che i Greci chiamano Topici, quali erano i Tutelari delle Città; ma anco di quei, che ſono detti Comuni.

Ma perche i Siracuſani metteſsero quei due Delfini con quella Stella, ſarà curioſa materia di potervi ſpeculare; onde ſopra di ciò dicendo io il mio parere, laſcierò poſcia, che altri, forſe con maggior intendimento, diano pure altra intelligenza. Dico dunque,che per li due Delfini altro non vollero intendere, che i due Porti, in mezzo de' quali ſtà Ortigia (ò vogliamo dir l'Iſola) ſignificata per quella Stella, ch'io ſtimo eſsere una Stella marina, la quale or dentro l'acque, or per li ſcogli non bagnati ſi ritrova; ma non è già ella, com'altri han creduto, quella coagulazione di ſchiuma marina, che ſi fà viva, e ſi muove, e ſente, nè però hà membra formate, detta dal Dante fungo marino, mentre canta:

Tant'aura poi, che già ſi muove, e ſente,
Come fungo marino.

Quale altresì or dentro,ed or fuori dell'acque ſi vede,perche queſto per la ſua debolezza facilmente ſi disfà, dove che la noſtra Stella di dura,e ſoda corteccia è coperta. Queſta noſtra opinione ſi conferma con quella d'Uberto Goltzio, mentre nella ſua tavola diſſe:

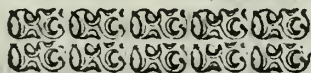
Stella marina in Syracuſanorum nummis.

Onde atteſo alla natura di queſta Stella, parmi, che gentiliſſimo, e proprio Geroglifico fù per dimoſtrare la detta Iſola, la qual anch'ella per eſser dal mare circondata, par, che ſtia nell'acque, e pare altresì, che non vi ſtia, per apparir fuori di quelle la ſuperficie, che di lei s'abita. E queſto concetto fù da' Siracuſani ſpiegato con altri ſomiglianti ſimboli, (ſiccome appreſso vedremo.) Hò detto, che i due Delfini, i due Porti ſignificano, i quali queſta parte di Siracuſa circondavano. Perche noi abbiamo in più ſtorie letto, che dopo la venuta d'Archia con tanti onorati Greci da Corinto, cacciati da queſt'Iſola i Sicoli, quaſi la prima coſa, che faceſsero, fù il tagliar quello ſtretto di terreno,che la rendeva, e rende Peninſola, e ciò fù col beneficio del congiugnere detti due Porti, Maggiore, e Minore.

Or che il Delfino ſia accomodato ſimbolo di Porto, chi ne potrà dubitare? amando egli l'uman commercio,ſiccome pare, che faceſ-

ſero

ſero i Porti, raccogliendo i naviganti in ſeno,per la commodità,che preſtano,ed al traffico,ed a chiũque ſolca l'onde marine. Dell'amor poi, che queſto peſce porta agli huomini, han parlato tanti Autori, che non accade dubitarne punto. Tuttavolta non voglio paſsar con ſilenzio quella graziosa autorità del Dialogo di Luciano, poſta tra' maritimi, dove introducendo a parlar Nettuno con un Delfino, fa che dica queſte parole, che dal Greco nella volgar lingua abbiamo tradotto.

Lodovi, ò Delfini (dice egli) *giachè ſempre amatori degli huomini moſtrati vi ſiete, ed un tempo il figliuol d'Ino conduceſte nell'Iſtmo, ricevendolo giù dagli ſcogli Scironidi con la madre buttato. E tu ora al Citaredo da Metinna Arione l'hai condotto in Tenaro ſalvo con ſua veſte, e cetera, nè permetteſti, che per opera de' Marinari miſerabilmente periſſe.* A cui riſponde il Delfino: *Non ti maravigliare, o Nettuno, ſe noi da huomini un tempo divenuti peſci, agli huomini altresì facciam del bene.* e quel,che ſegue.

MEDAGLIA V.

LA Medaglia, che in ordine viene ad eſsere la quinta, ſi trova in argento, e di terza grandezza, dalla parte del diritto ſembra una teſta di vaga donzella, acconcia con un modo ſtravagante di cuffia, che aperta in mezzo, quaſi ad una mitra s'aſsomiglia. A capo di lei ſcorgeſi una figura di Stella. Intorno poi quattro peſci, e nella parte di ſopra le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che ci aſſicurano eſser una delle Medaglie della Siracuſana Republica. Nella parte di ſotto parimente ſi leggono queſte altre lettere ΕΥΜΕΡΟΣ. Nel roveſcio poi ſi vede una quadriga guidata da una figura alata, ſopra la quale una volante Vittoria,che tenendo in una mano la palma, con l'altra una ghirlanda, ſtà in atto di coronarla. Sotto alla quadriga un moſtro, dall'umbilico in sù huomo, il reſto peſce, queſti con una mano trattiene una fuſcina in iſpalla, e con l'altra ſtà in atto di moſtrar queſte lettere, che li ſono dinanzi ΕΥΘ.

La teſta sì ſtranamente acconcia, giudico eſſer della Ninfa Aretuſa, qual credetteſi,che convertita in fonte, tragittata ſi fuſſe dall'Acaja in Siracuſa.Della quale giachè in queſta,ed in altre Medaglie abbiamo a far menzione,nõ mi pare fuor di propoſito in queſto luogo, come per paſſo rammemorare (conforme a quel, che ſe ne legge) dond'ella l'origine traeſſe, e come in Siracuſa finalmente appariſſe;contentandomi addurre quel poco,che ne ſcrivono le ſtorie, e laſciar quel molto, che ne favoleggiano i Poeti. Vogliono dunque,

que, che questa fonte scaturisca in Elide, e scorrendo per l'Olimpia, meschiatasi col fiume Alfeo, passi sotto del mare sì lungo spazio, finchè in Siracusa di nuovo rimandi fuori l'acque sue. E ciò per molti segni, perciochè oltre d'un certo nappo, che cascò ad un peregrino in Olimpia in questo fiume, ed essendo trasportato in Ortigia con l'acque d' Aretusa, è conservato, fù di là a tempo dal medesimo peregrino riconosciuto; vogliono, che le cose gettate nel fiume Alfeo nel tempo de' giuochi Olimpici venissero a comparire in questa fonte Aretusa in Siracusa, l'acque del quale, per li sterchi degli animali, ch'ivi si sacrificavano, di quelli sin quì il sapore portavano. Di quanto hò detto, non mancano autorità, che lo confermino, poiche inquanto al primo segno, Strabone (benchè da se non l'affermi) con l'autorità di Pindaro Poeta, e di Timeo Filosofo, parlando d'Ortigia, dice queste parole: *Ea fontem habet Arethusam in pelagus effluentem. Hunc autem esse à Peloponneso per subterraneos meatus hic emergentem: argumento esse poculum, quod Olympiæ in amnem decidens, hic emersisse compertum est.*

Quanto tocca al secondo, abbiamo (oltre a Pomponio Mela) due autorità di Plinio, l'una nel cap. 103. del lib. 2. dove queste parole si leggono, mentre ragiona di diverse qualità di fonti, e fiumi. *Quidam verò odio maris ipsa subeunt vada, sicut Arethusa fons Syracusanus, in quo redduntur jacta in Alphæum, qui per Olympiam fluens, Peloponnesiaco littori infunditur.* E l'altra si legge nel 5. cap. del 31. dove, *Et illa miraculi plena* (dice egli) *Arethusam Syracusis fimum redolere per Olympia; veriq: simile, quoniam Alphæus in eam insulam sub immaria permeet.* E piacemi auvertire, affine che non s'inganni il Lettore, mentre trova in questo luogo di Plinio, tradotto da Lodovico Domenichi in lingua Italiana, che l'acque d'Aretusa in questo tempo (avendo perauventura in luogo di fimo, egli letto fumo) odorassero di fumo, perche è espresso errore: la verità di di tutto ciò possiamo noi leggere in Seneca, mentre nel lib. 3. delle naturali questioni al cap. 26. in questa guisa parla: *Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant: ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque æstate per Olympia. Inde opinio est, Alphæon ex Achaja eousque penetrare, & agere sub mare cursum, nec antequàm in Syracusano littore emergere. Ideoq: ijs diebus, quibus Olympia sunt, victimarum stercus secundo traditum flumini illic redundare. Hoc & à te traditum est in poemate, Lucili charissime, & à Virgilio, qui alloquitur Arethusam.*

Sic tibi cum fluctus subter labere Sicanos
Doris amara suam, non intermisceat undam.

Sopra questo appoggio di verità, fabricarono i Poeti le favole, dicendo, Aretusa essere stata una Ninfa, che lavandosi in Alfeo, il fiume di lei s'accese, con la quale non giovando i prieghi, per esserli del suo amore cortese, volle usare la forza, ma ella fuggendo, Alfeo

feo a feguitarla fi pofe, e quando ftava già vicino per prenderla, fù da Diana (per liberarla dal lafcivo fiume) convertita in fonte, che fotterra fommergendofi, fù ancora in quefta forma dall'amante Alfeo perfeguitata, finche in quefta parte di Siracufa, detta Ortigia, di nuovo riforfero. Tutto ciò fi legge in Ovidio nel 5. delle trasformazioni, ed in molt'altri autori, e particolarmente in Luciano in un graziofo dialogo tra Nettuno, ed Alfeo. Meritamente adunque per efferfi Aretufa da sì lontan paefe condotta in Ortigia, apportandole tanto beneficio con l'acque fue, i Siracufani per ricompenfa, la fcolpirono nelle Medaglie. Al qual obligo anco s'aggiugne quell'altro, dell'amore, che quefta Ninfa moftrò verfo la terra Siciliana, mentre che Cerere, difperata per la perdita della fua rapita figliuola Proferpina, beftemmiando, ordinava perpetua fterelità a queft'Ifola. Delchè moffa Aretufa, fè, con difcoprirle il rubbatore, che la Dea di nuovo la rendeffe fertile. Or baftandoci tanto aver detto d'Aretufa, pafferemo alla confiderazione dell'altre cofe. E prima dirò, che la Stella altrove hò detto, giudicarla il Sole, tutto per dimoftrare quefta fonte nafcer nell'Ifola, Città particolarmente a quefto Pianeta foggetta. Benchè alle volte la Stella pofta nel capo, è fegno di deità. I quattro pefci, che d'intorno detta tefta fi fcorgono, corre opinione dinotar le quattro Città, di che le Siracufe fi componevano, fignificate per li pefci, per effere Città maritime. Ma io per me giudico più tofto effere quei pefci facrati a Diana, che in detta fonte fi cuftodivano. Delli quali, oltre a quel, che ne dice Cic. nella 6. orazione contra C. Verre, Diod. nel 2. cap. del lib. 6. con quefte parole fa memoria: *Eodem pacto* (dice egli) *& in hac Infula* (Ortigia) *Nymphæ in Dianæ gratiam maximum produxere fontem, qui dicitur Arethufa. Hic non tantùm prifcis, fed noftris quoque temporibus magna copia fert pifces facros, quippe ab hominibus intactos.* E quefta noftra opinione è tenuta anco dal Goltzio, e dall'Agoftini nel fefto Dialogo.

Inquanto all'infcrizione ΕΥΜΕΡΟΣ, Eumeros, io per me credo, che fia nome proprio, ma di chi, confeffo non m'effere per ancora manifefto, onde lafciando congetturar fopra ciò ogn'uno a fua pofta, fia meglio paffar al rovefcio. Nel quale fcorgendofi la quadriga, e la Vittoria con la palma, e corona; dirò ficuramente quefta Medaglia effere ftata battuta in occafion d'ottenuta vittoria. Ma di che forte di vittoria foffe ftata, fe da' nemici, ò facra, andremo per congetture confiderando. E prima io riguardando il moftro, che al carro foggiace, non fò dubio effer effo un Glauco, ò pur Tritone, fimile perauventura a quel moftro marino, che ammazzò il povero Mifeno, trombettiere d'Enea, per averlo disfidato a fuonare. Del qual fucceffo fà menzione Virgilio nel 6. con quefti, parlando di Mifeno:

Hic tum forte cava dum perfonat æquora concha

Demens, & cantu vocat in certamina divos,
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa virum spumosa immiserat unda.

Il qual mostro per aver in ispalla il tridente, hà dato da pensare ad altri, esser forse il medesimo Nettuno; dalla quale opinione par, che non dissentisse il Goltzio. Ma sia pure ò Tritone, ò Nettuno, basterà a noi per la presente considerazione, che e l'uno, e l'altro denoti cosa maritima. E però potriasi far pensiero, la sudetta vittoria, in memoria della quale la presente Medaglia fù battuta, essere stata maritima. Delle quali è sì grande il numero, che or contra gli Ateniesi, ed or contra i Cartaginesi, i Siracusani ottennero, che non avendo più certa congettura di quella, che abbiamo, non parmi doversi far pensiero in alcuna di loro particolare.

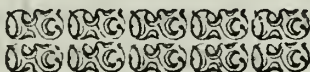
Dall'altra parte mentre io considero la condottiera del carro, che sopra gli omeri tien l'ale, e che stà ella per essere dalla Vittoria coronata, parmi, che più ragionevolmente ci possiamo risolvere, a credere, questa vittoria essere stata ottenuta ne' giuochi sacri, che si facevano nella Grecia. Altro non denotando l'ale, che la velocità del corso, con la quale e la palma, e la corona della vittoria s'acquistò. Odasi il Goltzio, come questa opinione conferma, mentre nella sua tavola delle Medaglie Greche in questa guisa ci lasciò scritto: *Quadrigæ Olympicæ, vel aliorũ sacrorum certaminum in Syracusanorum nummis*. E più sotto. *Argumento victoriarum quadrigis obtentarum in istius modi certaminibus per aliquem è civibus illarum Civitatum*. E forse le lettere ΕΥΜΕΡΟΣ, il nome di quel Cittadino, che tal vittoria ottenne ci significano. Nè a questa sposizione si reputi contrario quel Dio marino, che detto abbiamo, anzi maggiormente la corrobora, e favorisce, giachè per quello venghiamo a renderci certi, tal vittoria essersi ottenuta ne' giuochi Istmici; i quali, secondo quel, che dice Plutarco in Teseo, non di Palemone, ma in onor di Nettuno costituiti furono. *Theseus* (dice egli) *primus Neptuno certamen instituit, gloriarique est solitus, ob Herculem Jovi, ob se verò Isthmia Neptuno celebrari.* Che perciò la corona della quale la Vittoria stà ornando la testa dell'auriga, possiam credere esser di Pino, con l'autorità di Plinio nel capitolo decimo del quindicesimo, di cui le parole son queste: *Pinea corona victores apud Isthmum coronantur*. E sò bene, che non errarebbe colui, che d'Appio la giudicasse, poiche non mancano autori, che affermino di queste frondi i vincitori nell'Istmo essersi coronati. Il che si trova disputato appresso Plutarco (che tanto seppe delle cose dell'antichità) nel libro quinto, alla terza questione convivale, d'onde si cava prima questa corona essere stata di Pino, e poi d'Appio.

Leggasi a questo proposito Pindaro nella seconda dell'Isthmie, mentre celebrando la vittoria di Senocrate Agrigentino, cosi dice:

Ἴσθμίαν ἵπποισιν νίκαν
Ταν Ξενοκράτει Ποσειδάων ὀπάσαις
Δωρίων αὐτῷ στεφάνωμα κόμαις
Πέμπεν ἀνδεῖσθαι σελίνων.

Canto L'Isthmia vittoria con cavalli
A Senocrate, qual dando Nettuno,
Fè, che de' Dorichi Appij la corona
Li cignesse le chiome.

D'onde eziandio cavasi a che proposito al carro vincitor soggiaccia Nuttuno.

Le lettere, che il Nettuno, ò pur Tritone par che a leggere c'invitasse, molto (secondo la nostra intelligenza) e con l'una, e con l'altra delle sudette opinioni si confanno, poiche io credo doversi intendere ΕΥΘΑΛΙΑ, che vaglion tanto, quanto felice trionfo, ò buona festa, composto da ΕΥ & ΘΑΛΙΑ, che ci accertano essere stata onorevole, e magnifica la vittoria.

MEDAGLIA VI.

6 NElla Sesta Medaglia, che si trova in Argento di terza grandezza, scorgesi dalla parte del diritto una testa di Donzella armata, la qual per cimiero porta un mostro, che tenendo la testa di cavallo, nell'ultime sue parti viene a terminar in pesce. Gli adornamenti poi della celata, in vece di penne, son di peli di cavallo. Dal rovescio vedesi altresì un cavallo alato, da' Greci detto Pegaso, e sotto quelle tre gambe umane, unite in un solo umbilico. Sopra poi vi si leggono queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. che senza errore ci assicurano a dire la Medaglia essere delle Republica Siracusana. Nè pure la testa dell'armata Donzella ci lascia dubiosi, ad altra forse potersi attribuire, che a Pallade; giachè (oltre a i peli di cavallo di che s'adorna) l'insegna del mostro ce ne rende certi, e sicuri. Posciache, se ben talora sù la celata di questa Dea noi leggiamo essere stato posto or un gallo, or un grifo, or la civetta, ed or la sfinge: e così ancora alcun Glauco, ò Tritone, ed altri mostri marini, secondo le varie, e diverse cose, che avessero con quella voluto significare; tuttavolta fù proprio delle Città Maritime, e particolarmente delle Siracuse, sù l'elmo di costei mettere per insegna il sudetto mostro, come tra gli altri scrisse Don Antonio Agostini Arcivescovo Terraconese, nel dialogo quinto, che egli fà sopra le Medaglie, ove dice queste parole. *Il Pistrice è mezzo cavallo, e mezzo pesce.* (e più sotto) *E così credo, che nelle Città maritime, come era Siracusa, lo*

mette-

mettevano nella Celata di Pallade. Dalla quale autorità baſterà per noi aver cavato dal ſegno di cotal moſtro ſcolpito nella celata, la teſta eſſer di Pallade. Perche inquanto al nome, con che l'Agoſtini lo chiama, io per me non mi poſſo accordare; ſapendo quel, che del Piſtrice ſcrive e Plinio, ed altri, che altrove forſe moſtraremo. Quel tanto poi, che dal roveſcio ſi ſcorge, credo non aver biſogno d'autorità, per farlo conoſcere eſſer veramente quell'alato deſtriero, che hò detto. Onde ſenza ſpender in ciò parola, parmi (come a coſa più neceſſaria, e curioſa) paſſare alla cagione, perche queſto Pegaſo foſſe ſtato da' Siracuſani nelle loro Medaglie improntato. Per la qual coſa io dirò, per altro non eſſere ciò da loro fatto, ſe non per dimoſtrare l'origin loro diſcendere da' Corintij. Eſſendo ben noto, che Archia della famiglia degli Eraclidi, con nobil compagnia fuggendo da Corinto, ſe ne venne (per voce dell'Oracolo) in queſta parte di Siracuſa detta Ortigia; (molto tempo prima abitata dagli Etoli, e da' Sicoli) e cacciati coſtoro a viva forza v'abitò, fabricandoſi in breve tempo per lo concorſo degli abitanti le Siracuſe, a queſta parte contigue: ſiccome e Tucid. nel 6. Strabone in più luoghi, e Plutarco, e Diodoro teſtificano. Ma ſe ricercato io foſſi, per qual cagione i Siracuſani, come diſceſi da' Cotintij tal cavallo nelle loro Medaglie ſcolpiſſero. Riſponderei, perche i Corintij nelle loro monete improntavano l'iſteſſo Pegaſo. Siccome con molti altri ne rende chiari Polluce nel 9. e l'Aleſſandri nel 4. dove al capitolo quindiceſimo trattando delle monete di diverſe nazioni dice, che effigiavano. *Corinthiaci* (nummi) *qui Poli dicebantur: Pegaſum.* Eſſendo l'iſteſſo nel Greco la parola πῶλοι, che polledri, ò pur cavalli. E perciò Pollo era da loro detta queſta moneta. E ſe pure ſi deſideraſſe intendere, perche tal cavallo alato come propria inſegna prendeſſero quei di Corinto, dico, che ciò introduſſero in memoria di quel gran Bellerofonte loro Cittadino; il quale come racconta il Palefato, benchè egli foſſe Frigio, diſceſe nondimeno da nazion Corintia. E prima chiamoſſi Ippono, ma per aver dopo ammazzato Bellero, huomo principal di Corinto, fù detto Bellerofonte. Scrive Strabone nell'ottavo, che bevendo il cavallo alato detto Pegaſo, nella fonte Pirene, fù da Bellerofonte preſo: *Fama eſt* (dice egli) *equum Pegaſum, cum potaret, hoc in loco* (ideſt) *in Pyrene fonte à Bellerophonte deprehenſum fuiſſe, alatum inquam Caballum è Meduſæ cervice, & de Gorgonis excepto guttere proſilientem.*

E benchè da altri altrimente vien queſto fatto racconto, baſterà per noi aver moſtrato per riſpetto di Bellerofonte, qual' il ſudetto Pegaſo cavalcò, averlo nelle loro Monete effigiato, ed i Siracuſani come diſcendenti da' Corintij aver fatto anche nelle ſue il medeſimo. E quando pure ſi deſideraſſe ſcrittore, che moſtraſſe tutto queſto intenderſi, come noi abbiamo ſpiegato, leggaſi il medeſimo

Ago-

T.II.

ΣΥΡΑ

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ

Æ. 1
XIII

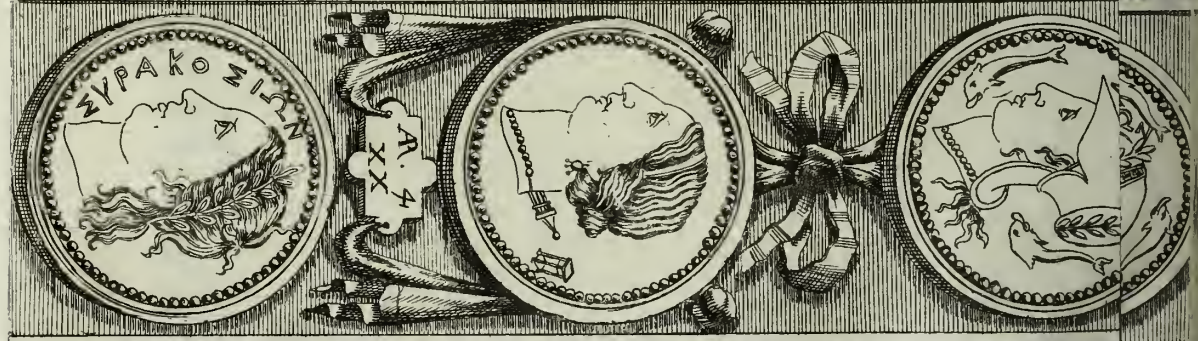
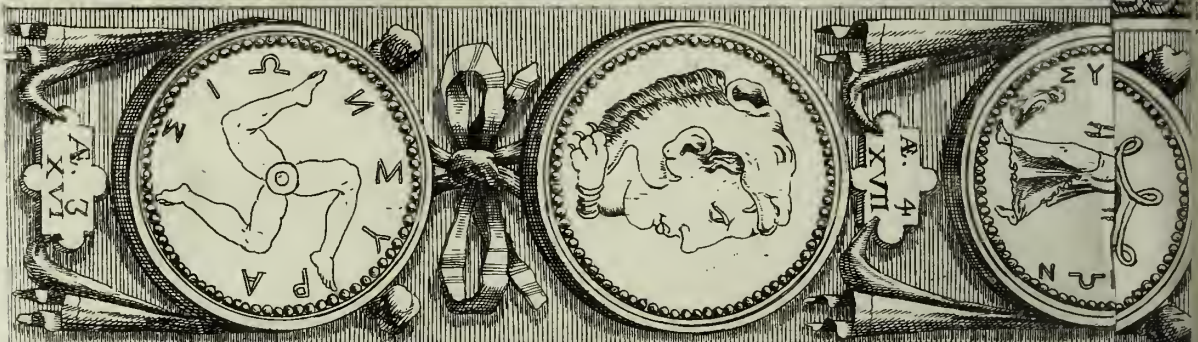
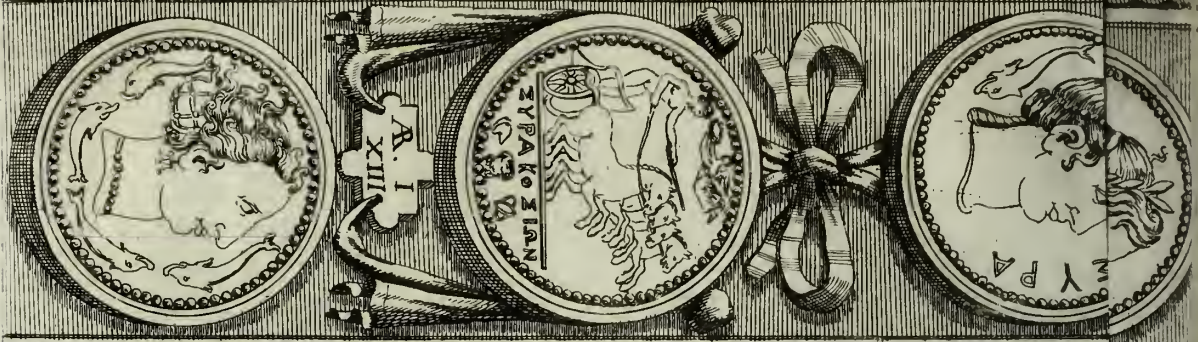
ΣΥ

Æ. 4
XVII

ΣΥΡΑ

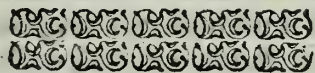
Æ. 3
XVI

Æ. 4
XX

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ

Agoſtini nel luogo citato, che credo baſterà, ove egli ſcrive.

Dice Polluce, che mettevano queſto Pegaſo nelle loro Monete quelli di Corinto. Perche Bellerofonte era nato in quel luogo, e ſi vide il medeſimo nelle Medaglie di Siracuſa di Sicilia, che era loro Colonia, e nelle Medaglie de' Focenſi d'Empurias, che medeſimamente avevano origine di Corinto.

Sin quì l'Agoſtini. Ma io a tutto queſto, che detto abbiamo, aggiungo, che può ben eſſere, queſto cavallo in memoria di Bellerofonte eſſere ſtato poſto da' Siracuſani nelle loro Medaglie, non ſolamente per la cagione detta, ma perche Bellerofonte venne con Archia da Corinto, e di compagnia v'abitarono, ſiccome Tomaſo Fazelli nel lib. 4. della prima Deca della Storia della Sicilia, con l'autorità dell'Interprete di Teocrito, ce ne fà fede. Onde parmi, che non come a foraſtiero di lui queſta memoria in Siracuſa ne' metalli ſi conſervaſſe, ma come a proprio Cittadino, e fondatore gli ſi doveſſe.

Inquanto a quel che toccherebbe a dire del ſignificato delle tre gambe, baſta per adeſſo accennar ſolamente, elleno eſſere Geroglifico della Sicilia, denotando li tre Promontori, Peloro, Pachino, e Lilibeo; riſerbando di queſto a diſcorrer in altro luogo, che per la preſente Medaglia baſterà quanto s'è detto.

MEDAGLIA VII.

7 MOſtra queſta Medaglia in oro di ſeſta grandezza, che col numero ſettimo vien diſtinta, dalla parte del diritto la teſta di un giovane, coperta di ſpoglia di leone, e d'intorno queſte quattro lettere ΣΥΡΑ. Dal roveſcio poi una figura quadrata, dentro alla quale è un cerchio, nel cui mezzo ſtà una teſta di Donna. Il quadro ſin ch'arriva al cerchio, ſi divide in croce, ed in ogn'una di eſſe quattro particelle vi ſtà una lettera, ch'inſieme raccolte, fanno le medeſime del diritto ΣΥΡΑ. Nè cotal diſtinzione fatta appariſce per intaglio, ò pure linea, che al piano ſopravanzaſſe; ma bensì a guiſa di ſcaglione creſcendo un lato più dell'altro, cagiona la diſagguaglianza qual divide. Le lettere, che dalla parte del diritto ſi leggono, non è dubio eſſere principio della parola ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ; che la Medaglia eſſere de' Siracuſani ci fan fede. La teſta poi coperta della pelle del Leone, non credo poterſi dubitare ſe ſia d'Ercole, giachè detta ſpoglia non laſcia luogo di dubio. Sicome appreſſo del noſtro Teocrito nell'Idilio venticinqueſimo ſi ritrova il medeſimo Ercole, che raccontando, come uccisò aveſſe il Leone Nemeo, dice queſte parole:

Αὐτοῖς δέρμα λέοντος ἀνασχίζειν ὀνύχεσσι,
Τοῖσι θοῶς ἀπέδειρα, καὶ ἀμφεθέμην μελέεσσιν,

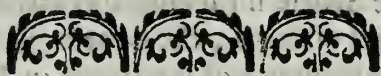
De la pelle il Leone
Con le proprie ſue unghie io ſcorticai,
E di quella il mio corpo ricoperſi.

A quanto hò detto potrebbe alcuno per auventura contraporſi, con dire, che non perche ſi vede queſta teſta di pelle di Leone veſtita, noi poſſiamo quaſi per certa congettura chiamarla d'Ercole; giachè noi ſappiamo come altresì nell'antiche Medaglie ſi vede, ed Aleſſandro il Magno tra' Greci, ed Aleſſandro Severo, e M. Commodo tra' Romani, eſſerſi di ſomigliante ſpoglia ricoperti. Il primo, ò perche (come vuole Diodoro) per lo padre, da Ercole traeva l'origine, ò per eſserſi Filippo ſognato nel ventre d'Olimpia, mentre d'Aleſsandro era gravida, il ſuggello con l'immagine del Leone, e quei Romani per la gara, ch'aveano, l'uno col detto Aleſsandro Macedone, pretendendo ſiccome col nome, anco co' fatti imitarlo. E l'altro col medeſimo Ercole, onde fù dall'adulante Senato in più Medaglie ſcolpito con queſta pelle, e chiamato Ercole Romano. Alla qual coſa io riſponderei, che benchè tutto ciò ſia vero, non però reſta, che la teſta della noſtra Medaglia, non venga conoſciuta certiſſimo per quella d'Ercole, e non d'altri; sì per ragion d'inſcrizione, sì per conto de' tempi. Per inſcrizione non veggendoſi in quella lettere, che deſſero un minimo indizio, poter eſſere d'Aleſsandro Macedone, eſsendoche in tutte quelle, nelle quali queſto Rè con tale ſpoglia ſi ritrova veſtito, ſi leggono ancora queſte lettere ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Siccome in quella in Argento con un Giove per roveſcio, in quell'altra con la vittoria appoggiata ad uno ſcudo, in quella con due Tempij, ed in molt'altre, ch'io tralaſcio ſi vede, dove che in queſta noſtra, eſsendovi l'inſcrizione de' Siracuſani, con li quali non mai ebbe che fare Aleſsandro, par, che affatto eſcludeſſe ogni penſiero di poterſi a lui attribuire. Il medeſimo poſſiam dire degli altri due Imperadori, nelle Medaglie de' quali, benchè foſsero ſtate Greche, ſempre il loro nome ſi ſcorgeva, ſiccome in quella di Commodo, per tralaſciar l'altre, nella quale ſi trova egli con la ſpoglia del Leone, e la clava: ma le lettere dicono ΚΟΜΜΑΔΟϹ, ΑΝΤΩΝΙ. E così ſi vede nell'altre. Hò detto, che per ragion di tempo ci poſſiamo accertare, non poter delli due Romani Imperadori eſser cotal Medaglia, giachè quando coſtoro viſsero, le quattro Città delle Siracuſe non erano in piedi, ed il roveſcio della preſente Medaglia ci aſſicura, eſsere ſtata battuta (come appreſso vedremo) in tempo, che tutte fiorivano.

Dico adūque la teſta eſser d'Ercole, ed in onore, e memoria di lui eſsere ſtata la preſente Medaglia da' Siracuſani battuta. Forſe per memoria del paſsaggio, ch'egli fece per quei medeſimi luoghi, do-

ve

ve furono dopo da' Greci le Siracuſe fabricate, non eſsendo in quel tempo altra parte abitata, che l'Iſola. A' paeſani della quale inſegnò il modo di ſacrificare a Proſerpina nella Fonte Ciane (ſiccome altrove abbiamo dimoſtrato.) La memoria del qual beneficio paſsò a' poſteri, inſieme con la venerazione, tanto che credendoſi poi da' Greci eſserſi già Ercole deificato, col medeſimo affetto, nelle già fabricate Siracuſe, ſe gli ereſsero Tempij, (ſiccome ſcorgeſi nella Pianta) e così ancora in molte Medaglie ſcolpirono l'effigie di lui, come altrove forſe moſtraremo. Quanto a quello che ſi vede nel roveſcio, dico, che benchè le lettere ſiano le medeſime, che quelle del diritto, nondimeno per molte ragioni, io giudico doverſi altramente intendere, e che vogliono dire ΣΥΡΑΚΟΥΣΑΙ, cioè le Siracuſe. E prima a creder ciò mi muove, ch'al ſicuro ſoverchio ſarebbe ſtato, e vano, il replicare in una medeſima Medaglia le ſomiglianti lettere con l'iſteſſo ſignificato. Il che non ſolamente nelle Medaglie non s'è giamai trovato ma nè anche ſi può credere eſſer potuto ſuccedere appreſſo quella Greca ſapienza, una ſimile traſcuraggine. Ultimatamente l'iſteſſo mi perſuade il ſignificato del medeſimo roveſcio, giachè io credo per quel quadrato diviſo in quattro parti altro non aver voluto intendere, che le quattro Città, diviſe fra loro, non già per foſſe, ò valli, nè tanpoco per le ſole mura, ma per la diſagguaglianza anco del ſito, conforme nella Medaglia ſi ritrova. La teſta nel mezzo ſignifica l'unico governo, col quale tutte le Città ſi reggevano. Intendendoſi per quella la Republica. Nè conveniva mentre volevano ſimbolizzare governo, mettervi altro capo, che umano, conforme la mente del Ricciardi. Nè vuò tacere un'altra opinione intorno a queſto cerchio di dentro, cioè che denoti il Teatro, poſto nel mezzo quaſi delle Città, dove le raunanze degli huomini ſi facevano, inteſi per la teſta, e queſto era in uſo farſi in tal luogo, sì per occaſione delle feſte, sì anco de' parlamenti per le occorrenze dello ſtato della Republica, ſiccome affermano e Tucid. e Plutarco. Che perciò cred'io Valerio Maſſimo chiama i Teatri *Urbana caſtra*. E Livio chiaramente nel libro ventiquattreſimo diſſe: *Omnes Græcorum conciones in Theatro.*

ME-

MEDAGLIA VIII.

8 NOi vediamo nella Medaglia ottava, qual' in Argento, e di quinta grandezza ſi ritrova, dalla parte del diritto un'huomo ignudo, nè altri panni hà ſeco, fuor che due bende legate alle braccia. Con la deſtra ſtà vibrando un tridente, con la ſiniſtra ſi moſtra in atto d'acennar qualche coſa col dito, dall'una, e l'altra parte compartite vi ſi leggono queſte lettere, che del popolo Siracuſano la dimoſtrano: ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, Dal roveſcio un roſtro di nave adorno con feſtine, e maſcheroni, ſenz'altra lettera.

La figura ignuda, la quale ad uſo degli antichi guerrieri porta le bende alle braccia, credo che niuno poſſa dubitare eſſer di Nettuno Dio del mare. Giachè di queſto non ſi può aver maggior certezza, che il vederli vibrare il tridente. Con qual arme, tante coſe ſi leggono tra' Poeti eſſo aver fatto. Onde Virgilio volendone brevemente dar un ſaggio, in queſta guiſa cantò nel primo dell'Eneide.

Detrudunt naves ſcopulo levat ipſe Tridenti,
Et vaſtas aperit Syrtes, & temperat æquor.

E Nonno nel ventuneſimo delli Dioniſiaci diſse;

Αἰχμάζων τριόδοντι θαλασσομέδων Ἐνοσίχθων

Col tridente guerreggia il Rè del mare.

Tiene queſt'arme (come noi vediamo) tre denti, dalli quali eſſa prende il nome per dimoſtrare le tre ſemplici qualità dell'acqua, corrente, navigabile, è buona a bere. Altri dicono per li tre golfi del Mediterraneo, ed altri poi per le tre nature dell'acqua, dolce, amara, e mezzana, ch'è quella de' laghi. Ma ſia or che ſi voglia, a noi baſta intendere, che ſiccome il fulmine è proprio arme di Giove, così è il Tridente proprio di Nettuno. Il che maggiormente ci vien confermato, per iſcorgerſi dall'altra parte della Medaglia il roſtro della Nave. Siccome in diverſe altre Medaglie, queſto Dio noi vediamo con tal roſtro eſſerſi unitamente ſcolpito, come coſa, ch'appartenga all'imperio ſuo del mare. Or la cagione per la qual ſi ſian moſſi i Siracuſani ad intagliare in queſta forma cotal Medaglia, io giudico eſſere per qualche naval vittoria da loro ottenuta. Nè potrei del tempo far altra congettura, eſſendo che in diverſi n'ottennero molte: or contra Barbari, or contra Greci. Se però alla più illuſtre tra quante nelle Storie ſi raccontano attribuir non la voleſſimo, qual fù quella naual vittoria, che contra gli Ateniesi nel Porto maggiore ottennero. Siccome noi leggiamo in Tucid. Plut. e Diodoro, donde ſeguì l'intiera rovina di Nicia, e di tutto l'eſercito Ateniese, e la totale liberazion di Siracuſa.

Si potrebbe anco dire (nè molto fuori del vero ſentimento) eſſere ſtata queſta Medaglia battuta in tempo del maggior Dionigi,

e la

e la prora (ò vogliam dir roſtro) della Nave, che ſia in memoria di quella Cinqueremi (per così nomarla) ch'egli inventò, mentre ſi ſtava apparecchiando per muover guerra a' Cartagineſi. Che come teſtifica Diod. nel quattordiceſimo non s'era per l'addietro giamai coſa tale veduta al mondo. Il Nettuno, ch'inſieme accenna, e feriſce, ſignifica l'apparecchio Maritimo, con che egli col conſenſo de' Siracuſani contra gl'inimici ſi moſſe, che fù di trecento, e diece Navi. Altri potrebbono dire queſto roſtro eſſer in memoria della Nave di ſei ordini, che in Siracuſa inventò Zenagora, della quale fà menzione Plinio nel Settimo, e noi pure altrove abbiam accennato. Ultimamente ſi può credere eſſere ſtata ſcolpita in tempo del minor Gerone, del quale parlando Ateneo nel quinto della cena de' Sapienti diſſe:

Οὐδ' Ἱέρωνὸ Συρακούσιων βασιλεὺς, ὁ πάντα Ῥωμαίοις φίλος, ἐσπουδάκει μὲν καὶ περὶ ἱερῶν καὶ γυμνασίων κατασκευάς, ἦν δ' καὶ περὶ ναυπηγίας φιλότιμος, πλοῖα σιτηγὰ κατασκευάς ὁμείνος, ὧν ἑνὸς τῆς κατασκευῆς μνησθήσομαι.

cioè: *Ma Gerone Rè de' Siracuſani in ogni coſa amico de' Romani, ſi adattò con grande ſtudio, nel fabricar Tempij, e Scuole. Nella fabrica delle Navi fù magnifico, e deſideroſo di gloria, e particolarmente in quelle, che ſervivano per caricar frumenti. Della fabrica d'una delle quali io farò menzione.*

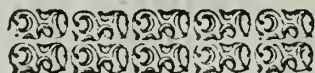
E queſta è quella sì magnifica, e ſtupenda, ch'egli mandò a Tolomeo in Egitto carica di frumento: della quale per auventura può eſſere la prora, che nella Medaglia ſi dimoſtra. Il Nettuno poi crederei eſſervi ſtato improntato, ò per moſtrare il dominio, che Gerone aveva nell'armate maritime, ò quel della medeſima Nave, mercè alla ſua grandezza, e forza; ò pure per denotare i voti, che a Nettuno ſi fecero, quando che già fornita la varavano, overo eſpoſero al primo viaggio.

Siccome Archimelo par che accennò nel fine di quello Epigramma, che egli in lode di queſta Nave compoſe, mentre diſſe:

------------ ἀλλὰ Πόσειδον
Σῶζε κατὰ γλαυκῶν σέλμα τόδε ῥοθίων.

Da queſta, ò Dio Nettuno,
Nave, per l'onde tue ceruleé ſerba.

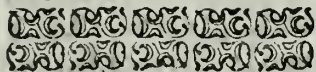
Viene dunque nella Medaglia poſto Nettuno in atto di ferire per la difeſa, e cuſtodia di cotal Nave.

Delle quali opinioni, la prima io leggo, e credo, per la più accertata, e propria.

MEDAGLIA IX.

9 LA nona Medaglia si ritrova in argento, e rame, di seconda grandezza. In essa da una parte si scorge una testa di Donna, semplicemente acconcia, nè altro in detta parte si vede. Dall'altra poi tiene una certa figura, che alle pampane d'un fiore si rassomiglia, nelle due parti superiori (però che in quattro ella è divisa) si leggono queste lettere, in una ΣΥ. e nell'altra ΡΑ. Nell'altre due parti di sotto stanno scolpiti due Delfini. D'intorno v'è un cerchio, che comprendendo il tutto, lascia nondimeno tra se, e le parti sudette, un competente spazio.

La testa, io per me giudico essere della Ninfa Aretusa, mostrando ciò lo schietto apportamento, ed intrecciatura, siccome a Ninfa si conveniva. La figura, c'hò detto simile ad un fiore, giudico esser un vago, e curioso Geroglifico delle quattro Città, comprese in una. E per incominciare con ordine, diremo prima le quattro lettere altro non significare, se non questa Madaglia esser de' Siracusani, giachè sono principio della parola ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. I due Delfini (siccome abbiamo mostrato) denotano i due Porti, maggiore, e minore, così chiamati da Tucid. e Diodoro. La figura divisa in quattro parti, da quattro strade in Croce, significa le quattro Città, Isola, Acradina, Tica, e Napoli, le quali venivano a dividersi l'una dall'altra, per mezzo delle mura, e strade, siccome nella pianta apparisce.

Il cerchio, che abbraccia il tutto, lasciando spazio tra se, e le dette quattro parti, dimostra il muro esteriore aver avuto il Pomerio (così da architetti nomato) con tutte quattro comune. Finalmente con molto sentimento i due Delfini tengono la faccia rivolta verso un braccio di detta croce, ò partimento, perche i due Porti tengon la loro entrata da una sola parte, ch'è l'Isola, ma bensì con la coda toccano due altre braccia, per dar ad intendere, che verso l'estremità l'uno, e l'altro Porto toccava due altre Città, cioè quella del grande, Napoli, e quella del picciolo, Acradina. Restando solo un braccio non tocco dalli Delfini, che è Tica, la quale solamente veniva ad essere non bagnata dal mare. Ma perche non solamente in questa presente Medaglia, ma ancora in molte altre della Republica Siracusana si veggono espresse le quattro Città col simbolo della santa Croce, siccome si vede nella Medaglia segnata col numero settimo, e più chiaramente ancora in un'altra Medaglia, la quale si ritrova in argento di sesta grandezza: vò dire (e forse con miglior sentimento) chi sà se l'Autor del tutto, a cui ogni cosa è presente, mettendo in animo a quella gente (benchè idolatra) di esprimere questo lor concetto con tal segno, avesse voluto dimostrare quel, che ne' futuri tempi esser dovea? che in questa Città, pri-

prima d'ogn'altro luogo della Sicilia, si dovesse segnare sù'l capo degli huomini questo benedetto segno della Croce, mediante la conversione di quella fortunata gente, che alle prediche del Santo Vescovo Marziano, mandato qui dall'Apostolo San Pietro, volentieri all'acqua del santo Battesimo il capo sottomise.

MEDAGLIA X.

10 QVella Medaglia in rame, e di quarta grandezza, posta nel numero decimo, mostra dalla parte del diritto un volto sbarbato, con la testa armata d'elmo. Dal rovescio una Donna in abito succinto; questa tien sotto il braccio una faretra, e con la destra una verga, in atto di voler con quella percuotere un'animale, che a' piedi le giace. Sù gli omeri tien l'ale, d'intorno si legge ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, de' Siracusani.

Nell'esplicazione di questa Medaglia, mutando ordine, consideraremo prima il rovescio, ch'il diritto: e son sicuro, che l'applicazione di cotal effigie, qual tosto da noi dirassi, è per recare non sò che di dubio a prima faccia, mentre diciamo, che la Donna alata è Diana, sendo che ò di raro, ò non mai alata si vide dipinta, ò descritta; giachè rivoltando i Poeti Greci, e Latini, noi la sentiamo chiamare or lanciatrice di dardi, come fece Ovidio nel 3. delle trasformazioni, or portatrice dell'arco, come la chiamò Homero, or delle reti, come Callimaco; ed Orazio nell'Oda 22. del 3. la chiama con molti epiteti, nè però mai alata, mentre dice:

Montium custos, nemorumque virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis: adimisque letho
Diva triformis.

Ma credasi pur costei esser Diana, nè da tal opinione ci distornerà lo scorgerla con ale, se pur leggeremo Pausania in Cypselo, giachè egli mentre và descrivendo la cassa, dove Cisselo fù posto, tra l'altre cose, che nota, dice esservi scolpita una Diana alata, e soggiungne.

Per qual cagione facessero Diana alata, non saprei facilmente dire. Ma sò bene certissimo, che negli omeri hà poste l'ale.

E Natal Conte anch'egli prima di noi tal luogo trovando, lo notò nel libro 3. della sua Mitologia, dicendo: *Memoriæ prodidit Pausanias alatam fuisse Dianæ effigiem apud Eleos.*

Il medesimo notò Lilio Gregorio Geraldi, nella storia delli Dei

al

al duodecimo ordine, mentre disse: *Pauſ. in Cypſelo, ideſt, arca, in qua Cypſelus conditus fuit, inter cætera Dianam alatam inſculptam fuiſſe ſcribit, quæ altera Leonem, altera Pantheram teneret*. E più ſotto: *Cauſam ſe ignorare ipſe fatetur.*

Or ſe la cagione perche Diana portaſſe l'ale, confeſſa Pauſania non ſapere, non credo doverci noi vergognare di confeſſar il medeſimo. Se pure non vogliam dire, che ciò le convegna per la velocità, che a lei e come a cacciatrice, e come a Luna s'attribuiſce: che perciò vogliono a lei darſi anco la carretta. Intendaſi l'interprete d'Arato appreſſo il medeſimo Lilio come dice: *Luna bigas dicitur habere ſive propter velocitatem, ſive pro eo quod nocte, & die apparet.*

In oltre l'abito ſuccinto, e ſnello, col quale ella è veſtita, ci dà anco indizio chiaro, coſtei eſſer Diana, giachè tale come a cacciatrice le ſi conveniva: ed appunto come ella medeſima al padre Giove lo domandò (ſiccome appreſſo Callimaco noi leggiamo) mentre diſſe, che le concedeſſe:

----------- ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
Ζώννυσθαι λεγνωτόν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.

E di villoſa veſte io mi ſuccigna,
Inſin a le ginocchia, a fin che uccida
Più agevolmente le ſelvaggie fiere.

Nè crederò eſſer men chiaro indizio per riconoſcere coſtei eſſer Diana, l'animale, che le ſoggiace, non eſſendo egli altro, che un Cane; giachè con tal animale la deſcrive per cacciatrice Pauſania negli Arcadici; trattando di Megalopoli, ed Acaceſra: *Cervina pelle velata, pendente ex humeris pharetra, altera manu geſtat lapidem.* (e più ſotto) *adiacet canis de venaticorum genere.* Onde parmi, che per eſſer a queſta di Pauſania la noſtra in tutto ſimile, altro non le mancarebbe, che aver in vece della veſte, la pelle. Giachè per la pietra tien la verga, ò aſta (propria armatura di cacciatrice) che perciò forſe, come teſtifica Cratino Poeta nella favola de' Traci, era chiamata δίλογχος per portar come cacciatrice due lancie, poiche λόγχη chiamaſi la lancia. E non è dubio il cane a coſtei convenire, non ſolamente per la cura, ch'ella come cacciatrice n'avea, che perciò noi leggiamo in quell'Inno di Livio Andronico parlando con Diana.

Dirige odoris equos ad certa cubilia canes.

Ma anco perche di lei queſt'animale era proprio, ſiccome Fornuto, con molt'altri ce n'accerta, e ſe pur vogliamo con Orfeo, intender coſtei la medeſima con Ecate, ſtà molto bene a'ſuoi piedi il cane, per lo timore, che di lei tengono, come accennò in quel verſo del ſecondo Idilio Teocrito.

Τᾷ χθονίᾳ θ' Εκάτᾳ, τὰν καὶ σκύλακες τρομέοντι.

Ad Ecate terreſtre,
Di cui temono i cani.

Vien

Vien conosciuta ancora questa figura esser di Diana, per la faretra, che porta, essendo che ella molto dilettossi delle saette, che perciò da' Greci fù chiamata ἰοχέαιρα, come da Pindaro nell'oda seconda delle Pitie ἐπεὶ γὰρ ἰοχέαιρα παρθένος, intendendo Diana, ed Ovidio nelle Metamorfosi la chiama armigera, per l'arme, ch'usa nelle cacciagioni, ammazzando le fiere, onde fù detta anco da' Greci θηροκτόνος, cioè,colei,ch'uccide le fiere. Ma a che fine con altre autorità andiamo cercando tutto ciò provare, se Omero ce ne rende fedelissimo testimonio, nell'Inno, che fà a Diana, mentre in questa guisa canta:

Ἄρτεμιν ἀείδω. E più sotto.

Ἣ κατ' ὄρη σκιόεντα, καὶ ἄκριας ἠνεμοέσσας
Ἄγρῃ τερπομένη παγχρύσεα τόξα τιταίνει,
Πέμπουσα στονόεντα βέλη, τρομέει δὲ κάρηνα
Ὑψηλῶν ὀρέων, ἰάχει δ' ἐπὶ δάσκιος ὕλη
Δεινὸν ὑπὸ κλαγγῆς θηρῶν.

Canto DIANA e poi
La qual per monti ombrosi, ed eminenti
Di caccia si diletta, e l'arco d'oro
Stendendo, scocca le mortal saette,
Che fan tremare a gl'alti monti il capo
L'irsuta selva al gran rumor rimbomba,
Che fan le fiere ----

Ma per auventura se da' curiosi ricercato fosse, come essendo costei cacciatrice,viene ad essere scolpita scalza?com'avrebbe ella potuto in cotal guisa seguitar le belve, tra spine, e sterpi, e tra discoscesi, e sassosi monti? Alla qual domanda si potrebbe rispondere, ch'è stato uso degli antichi,ed anco de' moderni, scolpir (il più delle volte) le figure de' loro Dei, ed Eroi scalzi: ma oltre a ciò vuò dire, che essendo stato concesso alle Ninfe seguaci di lei, d'andare scalze tra le spine, e sassi, senza ricever offesa veruna, molto maggiormente (se ciò è vero) potè Diana medesima godere di tal privilegio. Ma che sia vero il presupposito noi leggiamo in L.Gregorio Giraldi nell'undecimo ordine della storia delli Dei queste parole:

Legimus quòd in Castabalis Persicæ Dianæ fanum fuit tantæ religionis, quòd ibi dicatæ virgines (si credere dignum est) super pruna nudis pedibus ambulabant, nullo nocumento.

E seguita raccontando quel tanto, che scrive Plinio nel lib. 7. al cap. 2. della famiglia Irpia, della quale coloro, ch'andavano a sacrificare nel monte Soratte, caminando sù le brage a piedi scalzi, non ricevevano nocumento. Che maraviglia dunque sia, se Diana ebbe per se quel, che alle sue Ninfe concedette?

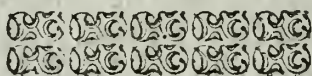
Avendo veduto la figura del rovescio della nostra Medaglia esser quella di Diana, veniamo adesso alla testa del diritto, la quale non

avendo nè lettera, nè ſegno alcun particolare, che ci accennaſſe di chi ella eſſer poteſſe, è da credere, che per qualſivoglia che noi diceſſimo, ſempre ſi potrebbe della verità dubitare. Nè io poſſo approvar l'opinion di coloro, che dicono eſſer di Pallade; poiche nè la celata, di che ella s'arma, me ne dà verun indizio, nè pure il reſto degli ornamenti. Altri dicono, che potrebbe eſſer quella della medeſima Diana, già che tra' Greci ancor ella era tenuta per Dea guerriera, che non per altro in Atene da i Polemarchi (ch'erano Principi della guerra) a Marte, e Diana come guerrieri ſi facevano dagli altri differenti onori.

Ma benchè paja a molti queſta teſta eſſer di Donna, tal penſiero io non approvo, parendomi più toſto d'uno sbarbato. Nè difficil ſarebbe il credere, ch'ella foſſe di qualche Cittadino, ò Capitan Siracuſano, in onor di cui, per qualche eroico fatto, foſſe ſtata battuta queſta Medaglia. Già che non mancarono in queſta Città degli huomini, che per mille onorate azioni tali coſe meritaſſero. Del che potrebbonſi apportare mille eſempj di ſtorie: e Pindaro, e Teocrito altresì ce ne rendono certi; apporterò bensì due verſi del ſecondo nell'Idilio ventiotteſimo, ove egli dice:

Καὶ γάρ σοι πατρὶς, ἄν ὤξ Εφύρας κτίσσε ποτ' Αρχίας
Νάσω Τρινακρίας μυελὸν, ἀνδρῶν δοκίμων πόλιν.

Quel da Corinto Archia, la patria tua
Fondò, de la Sicilia la medolla,
E degli huomini illuſtri Città degna.

Or perche i Siracuſani ſegnaſſero queſta Dea nelle loro Medaglie, in altra parte dimoſtreremo, poiche in queſta ſiamo ſtati (ſenza auvedercene) più lungi del noſtro intento.

MEDAGLIA XI.

11 QUeſta undecima Medaglia di quarta grandezza in argento, da una parte moſtra due viſi di Donna, congiunti in un ſol collo, l'un dall'altro ſolamente dividendo l'intrecciatura de' medeſimi capelli, qual verſo il collo diſcendendo, in due parti ſi divide. A dirimpetto poi d'una delle dette due faccie, vi ſono due Delfini, l'un verſo l'altro rivolto. D'intorno l'altra faccia queſte lettere, ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

Dal roveſcio ſtà un diſciolto cavallo, ſenza freno, ò altro, che lo reggeſſe, ò domaſſe. Dietro al quale è una ſpiga di frumento, e ſotto la lettera N. benchè queſta in altre ſomiglianti Medaglie diverſamente ſi trova.

Que-

Questa Medaglia hà dato molto che pensare a gl'investigatori della Greca antichità, nell'andar congetturando il significato delli due visi, che dal diritto di quella si veggono; ond'io mi persuado non dover esser nojoso al saggio Lettore, se più d'una opinione in questa esplicazione apporterò, massime dalle molte scegliendo le più proprie, e curiose. Dico dunque questi due visi essere stati creduti quei delle due figliuole d'Archia, che come racconta Plutarco in quello, ch'egli fà degli sventurati amori, Archia essendo venuto da Corinto in Siracusa, prima, che fosse stato morto dal traditor Telefo, v'ebbe due figliuole, che come altri vogliono, l'una dal nome dell'Isola, che egli trovò abitata, la chiamò Ortigia; e l'altra col nome, da lui (per bocca dell'Oracolo) a queste Città imposto, fù detta Siracusa. Onde i Siracusani per rendere onore alle figliuole del loro fondatore, ne vollero far memoria nella presente Medaglia, improntandovi l'effigie di quelle. Altri dicono questa Medaglia essere stata battuta in tempo, che la prima Città, oltre all'Isola si fabricasse, che secondo la comune opinione fù Acradina, benchè Tucidide par,che intendesse Tica. E che l'una delle due faccie, dove i Delfini riguardano, denoti Ortigia, e l'altra dove è l'inscrizione significhi Acradina, abitando in quella il Magistrato.

Altri poi dicono, questi due visi, esser uno della Ninfa Aretusa, e l'altro del fiume Alfeo, e ciò forse per iscorgervi sù l'estremità della testa alcune pampane, come si sogliono l'imagini de' fonti, e fiumi adornare. Qual opinione par, che seguitasse il Goltzio, mentre nella sua tavola, di questa Medaglia intendendo, disse;

Alphei Fluminis,& Arethusæ Fontis capita conjuncta,ut est conjectura, in Syracusanorum nummis.

Ma io domando a costoro, per qual cagione simbolizzarono gli antichi il fiume Alfeo con viso di Donna? e quando pure non fosse di Donna,perche d'un giovane tanto delicato, e senza barba? non tali hò veduto mai dimostrarsi i fiumi, anzi con barbe ispide, e folte, e di membra ruvide, e nerborute, e la maggior parte di loro con figura di vecchio, per dimostrar la loro antichità. Di quì è, che così parlò Virgilio, descrivendo il fiume Tiberino, su'l principio dell'ottavo;

Huic Deus ipse loci fluvio Tyberinus amæno
Populeas inter SENIOR se attollere frondes,
visus.

Le quali tutte opinioni, non sono in vero affatto da disprezzare, tuttavolta sentendovi io alcune difficoltà, ch'in questo luogo non curo d'esprimere, passerò alla quarta, la quale à me piace più ch'ogn'altra delle sudette. Ed è, che i Siracusani altro per queste due faccie della maniera, che si veggono nella Medaglia compartiti, non vollero intendere, ò dimostrare, se non che il sito di Siracusa,

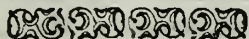
cusa, ed il compartimento delle quattro Città, applicando ad ogn' una quella parte di questa bifronte testa, che maggiormente si confà con le sue qualità. E prima per li Delfini posti da un lato solamente, si mostra il sito di Siracusa riguardare da una parte il mare, e dall'altra la terra. Ma questo maggiormente intesero, quando in questa medesima Medaglia scolpirono un solo Delfino, siccome di questa forma molte io ne conservo appresso di me, percioche in quelle, che vi sono due Delfini (come è nella presente) io credo significarsi i due Porti. Or vediamo con quanto grazioso artificio le quattro Città ci vengono dimostrate, con la divisione, ch'in questa testa fanno solamente i capelli, quali capelli altro non significano, salvo, che le mura, e le disagguaglianze del terreno, ò pur le rupi. Lasciano detti capelli (per incominciar dalla parte più eminente) tra l'una, e l'altra treccia lo spazio della sommità della testa, intesa per Acradina, già che il suo nome Greco tale l'interpreta, cioè *Summus vertex*, nella qual sommità di capo si veggono alcune foglie d'alloro, perche questa Città fù abitata da nobili, e capitani, anzi (come vogliono alcuni) il nome proprio in lingua Dorica significa *stanza de' nobili*. La parte di dove stan le lettere, ci simbolizza Tica, che fù posta tra terra, opposta alla parte maritima, e con ragione tali lettere in lei furono collocate: percioche, come vuole Plutarco, in lei si faceva molta raunanza di popolo: e Cicerone disse essere stata dal popolo molto abitata. L'altra parte, ò faccia di dove si veggono i Delfini, è l'Isola, riguardata da due Porti. Ultimatamente verso il mento, di nuovo separandosi le due treccie, formano un'altra parte, ch'è il collo, inteso per Napoli, meritamente con tal parte dimostrata, sì per la figura, nella quale ella era fabricata, sì perche l'entrata delle cose necessarie al vivere di tutta la Città per terra, principalmente era per lei, essendo in essa e le porte Menetide, e l'Agregadmia.

Che questa Medaglia sia stata battuta in tempo di Republica, e non di Tiranno, oltre alle lettere, lo sciolto cavallo, con la spiga del grano, maggiormente ci chiarisce, essendo l'uno simbolo di libertà (come altrove dimostrammo) e l'altra d'abbondanza, eterna compagna d'essa libertà.

La lettera N. io per me credo, che sia ò numero, siccome ne potrei dar molti esempj, che per brevità tralascio, overo insegna, ò pur principio del nome del mastro di Zecca, ò di colui, che fatto avesse l'intaglio.

Nè deve apportar maraviglia s'io di questa cifra così ambiguamente ragiono, poiche se alcuni, c'han discorso sù le Medaglie Romane, dove la materia per se stessa viene ad essere e più cognita, e facile per la quantità degli Scrittori, che con accuratezza hanno non solamente le cose di quel popolo scritte, ma ancora i nomi, e

co-

cognomi de'Magiſtrati,e Triumviri monetali,ſe coſtoro,dico,intoppandoſi in ſomiglianti cifre,in queſta guiſa han parlato: *Et hoc unico elemento B. vel, ut in alijs I. quos ad eſplicandos ſphinge opus eſt* , che potremmo dir noi nell'eſplicazione di queſte Greche Medaglie, ſendo per l'antichità, e per lo mancamento degli Scrittori a noi di così difficile intelligenza, e cognizione?

MEDAGLIA XII.

12 SI ritrova in rame, e di terza grandezza, la Medaglia, che con ordine vien deſcritta dodiceſima. queſta dal diritto dimoſtra un volto d'un giovane, come quel della ſettima,col capo adorno di cuojo di Leone. Dal roveſcio un'Aquila, che tra l'artigli mantiene il fulmine, e d'intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, che come abbiamo detto, la dimoſtrano per Medaglia de' Siracuſani.

Piacquemi in queſto luogo porre, e dichiarar queſta, e laſciar dell'altre, che forſe più varietà recato avrebbono, non per altro, ſe non per confermare quel tanto, che abbiamo d'Ercole diſcorſo nella già detta Medaglia:e così ancora per chiarezza di quanto dicēmo nella terza Medaglia intorno all'Aquila. Vedeſi adunque in queſta Medaglia, come i Siracuſani ebbero in particolar venerazione Ercole, veſtendolo della ſpoglia del Leone, e ſcolpendo la ſua effigie in più d'una Medaglia. Ma in queſta par, che maggiormente aveſsero la loro affezione verſo coſtui moſtrato, mettendo dall'una parte l'effigie di lui, e dall'altra l'Aquila, loro patria inſegna, ch'a dir il vero, troppo certi ci rende queſt'Aquila poſta nella preſente Medaglia eſsere (ſiccome hò detto) inſegna del Senato Siracuſano; già che non vedo (ſalvo queſto ſentimento) come poſsa entrar l'Aquila in queſto luogo, giunta con l'inſcrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

Sò bene, che potrebbe alcun dire, che molto ſi confà l'Aquila con la teſta d'Ercole,per la diſcendenza,ch'egli tiene da Giove, eſſendoli ſtato figliuolo, ſiccome Eſiodo nella Teogonia laſciò ſcritto in queſti verſi:

Αλκμήνη δ'ἄρ' ἔτικτε βίην Ηρακληείην,

Μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι Διὸς νεφεληγερέταο.

Alcmena partorì l'Erculea forza,
In amicizia giunta
Con Giove, che nel ciel le nubi aduna.

Ma laſcio all'accorto Lettore il giudicare,quanto violenta,e forzata, per così dire, appaja cotal applicazione; e quanto probabile, e ſoave dall'altro canto quell'altra,che la dimoſtra inſegna particolare di queſta Republica.

K ME-

MEDAGLIA XIII.

13 IO non hò ſin'hor veduta Medaglia nè Romana, nè Greca, che per la qualità del metallo, e grandezza, venga a moſtrare la magnificenza di chi tale intagliato l'aveſſe, come fà la preſente, che noi abbiamo poſto in ordine col numero trediceſimo, la quale ſendo in Argento di prima grandezza, da una parte ci moſtra una teſta di Donzella, ed intorno a quella quattro peſci. Dall'altra poi una quadriga da una Donna guidata, e ſopra un'alata vittoria in atto di coronarla, ſotto lei ſi leggono le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. e più a baſſo cert'arme, cioè corazza, ſcudi, ed elmo.

Queſta teſta, conforme hò detto altrove, io giudico della Ninfa Aretuſa, poiche oltre l'autorità apportate, leggonſi nel medeſimo Goltzio nella tavola delle coſe memorabili, che nelle Medaglie ſi ritrovano, queſte parole:

Arethuſæ Nymphæ, poſtea in fontem ſui nominis converſæ caput, Urbis Syracuſanæ Symbolum. Tab. 1. nu. 2. 3. 4. 6. *& alibi paſſim in pluribus Syracuſanorum numiſmatibus.* Al che credere maggiormente m'inducono i peſci, ed anco nō eſſer ghirlandata nè di ſpighe di frumento, nè pur d'altra coſa, che per qualch'altra deità ce la raffiguraſſe. Or ſe alcuno domandaſſe, per qual cagione uua teſta di Ninfa, creduta eſſerſi convertita in fonte, veggaſi appreſso i Siracuſani eſsere ſtata cotanto riverita, che di lei principalmente con una Medaglia d'Argento più d'ogn'altra, ed in peſo, ed in grandezza maggiore aveſſe loro piacciuto conſervar eterna, e glorioſa la memoria. Non fù coſtei creduta una Dea, non fù di Siracuſa fondatrice, come perauventura fù di Cartagine Didone, che perciò il ſuo capo meritamēte và improntato nelle Medaglie di quella Città, perche adunque in sì nobile Medaglia la teſta d'Aretuſa? A queſto tale io riſponderei prima, che anco a' fiumi, e fonti da quella gente idolatra furono fatti particolari onori, ſiccome tra molti Eliano nel libro ſecondo della ſua varia Storia ce ne dà certezza, mentre diſſe:

Fluviorum naturam, illorumque fluxus cernimus, nonnulli tamen eorum, qui ipſos honorant, ſtatuasq; ipſorum effingunt. E più ſotto. *In Sicilia Syracuſani Anapum viro aſſimilarunt, Cyanen verò fontem muliebri imagine decorarunt.*

Secondariamente direi, che Aretuſa fù sì celebre fonte appreſſo quell'antichità, ed a lei tante maravniglioſe virtù attribuivano, che ben ſi potevano tra l'altre fonti far a lei particolari onori, poſciache quell'antica gentilità priva affatto di lume di vera fede, e nondimeno di quel della natura non manchevole, intendeva per lei la virtù, che ſtà nel frumento, quale ſtando in terra, ella fà, che germogli, inalzi, e renda il ſuo frutto, ſiccome per lo ſuo nome tutto ciò ci vie-

viene dimoſtrato. Il che i Poeti vanno acutamente ſpiegando ſotto quella cifra d'aver ella manifeſtato a Cerere la rapita Proſerpina, cioè il buttato ſeme. E ſe per queſto non baſtaſſe giugnaſi quel che ſi legge in Nicanore Samio (ſe a Natal Conte vogliam credere) che Aretuſa conſeguì li divini onori, anzi con l'autorità di Melante quelli dell'Acaja prendevano le coſe, che ſi conſecravano nell'altare della Dea Salute, e buttandole in Mare, le mandavano ad Aretuſa in Siracuſa. Le ſue parole, per chi deſideraſſe intenderle, ſon queſte, poſte nell'Ottavo della ſua Mitologia. *Conſecuta fuit etiam ipſa Arethuſa poſtmodum divinos honores, ut ait Nicanor Samius in libro tertio de fluminibus: ſi quidem mos fuit Ægienſium, qui populi fuerunt Achajæ, liba ſumpta ex ara Salutis in mare projicere, quæ ſe mittere Arethuſæ Syracuſas teſtarentur, ut ait Melanthes in libro de ſacrificijs.* Ma finalmente io direi, che ſaria baſtata, per far, che i Siracuſani in queſta guiſa l'onoraſſero, quella mirabil virtù, che i noſtri maggiori han laſciato ſcritto, lei nell'acque ſue ritenere, che io mi ricordo aver letto in Parraſio ſopra il Secondo di Claudiano, cioè, che chi beve dell'acque d'Aretuſa diventa mirabil guerriero. *Eſt fons Arethuſa* (dic'egli) *qui pluribus locis redditur, cujus aquas, qui potant à virtute bellica commendantur.*

E par, che a queſto aveſſe voluto alludere Pindaro nel principio dell'oda ſeconda delle Pizie, chiamando le Siracuſe nutrici d'huomini, e di cavalli, che godono della guerra, mentre diſſe:

Μεγαλοπόλιες ὦ Συρά-
κοσαι, βαθυπολέμου
Τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν,
ἵππωντε σιδαροχαρμᾶν
δαιμόνιαι τροφοί.

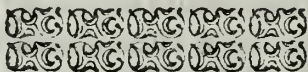
O Siracuſe grandi ampie Cittadi
De l'Armigero Marte e ſtanza, e Tempio
D'huomini valoroſi,
E di cavai guerrieri genitrici.

E ſe pure di queſto ſi deſideraſſero eſempj in tempo più a noi vicino, io laſciando le molte coſe, che in mille ſtorie ſi poſſono legere, e particolarmente quelle maraviglioſe fatte contra Saraceni, rammenterò quel fatto di Franceſco Salamone, uno di quei tredici Italiani, che contra altri tanti Franceſi combatterono ſotto Barletta, per la cui opera dir ſi può con verità, eſſerſi quella illuſtre, e onorata vittoria acquiſtata. E benchè il Giovio, ed il Guicciardini, ed altri, che queſto fatto raccontano, non iſpecifichino la Città propria di coſtui, ma ſolamente per Siciliano l'apportano, nondimeno Girolamo Salamone, che fù l'ultimo, ed in cui s'eſtinſe queſta caſa in Siracuſa, teneva ſcritture autentiche quell'eſſere ſtato ſuo parente, e Siracuſano.

Or

Or in quanto a quel, che tocca al rovescio, le lettere altro non significano, se non che ella è Medaglia de' Siracusani, la quadriga poi è chiaro indizio di vittoria ottenuta, per cagion della quale questa Medaglia si ordinò.

Del che oltre la vittoria, che corona la guida del carro trionfale, l'arme poste di sotto ci fanno certissimi, significando quelle degl'inimici vinti, e mandati a terra. Ed affatto escludono i pensieri di coloro, che han creduto essere stata intagliata per vittoria sacra, ò di Giuochi Olimpici, ò somiglianti. Restarebbe a vedere, se per qualche congettura potessimo intendere, per qual particolar vittoria fosse ella stata ordinata, se contra gli Ateniesi, Cartaginesi, ò Siciliani. Il che certo sarebbe temerità voler di certo affermare. Ma perche noi vediamo questa Medaglia sì grande, e magnifica, che tutte l'altre eccede, possiamo credere per ragion di proporzione essere stata fatta per la maggior vittoria, che avessero i Siracusani ottenuta, che fù quella contra gli Ateniesi, terminata sù'l Fiume Assinaro, con la morte di tanti nemici, e presa di Nicia, e Demostene capitani di quei, che per parer di Tucidide, fù la maggiore di tutte le fazioni Greche da lui raccontate. Del qual fatto piacemi (per esser domattina appunto la festività della gloriosa Ascensione del Signore) raccontare, che avendo delle spoglie de' nemici ornati tutti gli alberi de' pioppi, che alle rive del fiume si trovavano, fù, come racconta Plutarco ordinato da Euricle Pretor Siracusano, che quel giorno fosse sacro, ed ogn'anno si facesse festa in memoria di quella vittoria, chiamandole dal nome del fiume, Feste Assinarie, e questo giorno fù a' xxiiij. di quel mese, che i Greci chiamano Carnio, gli Ateniesi Metagitnione, ed i Latini Maggio, e fù sì solenne questo giorno, che non lasciarono giamai di far dette feste, conducendo gli alberi nella Città, in memoria di quei, che sù la ripa del fiume servirono a loro per Trofei. Ma succedendo poscia il vero culto Cristiano, non lasciandosi cotal memoria, applicossi la festa all'Ascensione del Signore, usando fin al giorno d'oggi piantar per le piazze detti alberi, con privilegio di tradizione, di poterselo torre da qualsivoglia luogo in che si trovi, senza che il padrone glielo possa vietare.

ME-

MEDAGLIA XIV.

14 IL ritrovarsi copia di questa Medaglia d'argento, ed in sesta grandezza, che noi tra le Medaglie della Republica Siracusana, abbiamo collocata per la quattordicesima, hà mosso a dirne quattro parole, più tosto, che per la chiara intelligenza, che di quella io potessi dare, per l'oscuro significato del suo rovescio. Tiene ella da una parte una testa di Donzella, vaga sì, ma semplicemente acconcia, dietro la quale è un pesce, e d'innanti le lettere ΣΥΡΑ. Dall'altra parte un pesce polpo, che da' Latini vien chiamato *Polypùs*.

La testa, io giudico essere della Ninfa Aretusa, siccome par che il portamento de' capelli ce ne dia chiaro indizio, essendo schietto, come a Ninfa si conveniva. E parimente per non si scorgere altro segno, che per quella d'alcun'altra Deità ce la facesse riconoscere. In oltre quel pesce, che dietro lei si scorge, dà non picciolo contrasegno, d'esser vero quanto abbiam detto, posciache credo dimostri, quei pesci, che sacri a Diana in questa fonte si nutrivano. Della medesima opinione si dimostra esser il Goltzio, mentre nella Storia, che fà delle Siracuse dice:

Arethusa verò aquas habuit crassas, salsioresque, & proinde potui insuaves, plenissimas tamen Piscium, quos quod Dianæ sacri essent, religio erat violare, atque hinc varia numismata cum Arethusæ capite piscibus circundato inter Syracusana spectari credibile est. Onde accertandone le lettere (benchè non intiere) che ella è Medaglia de' Siracusani, dovendosi leggere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. E scorgendosi la testa di Donna con pesci, non si dee pensar altro di quel, c'hò detto. Me ne passerò dũque, lasciando ciò senz'alcun dubio, al rovescio della Medaglia, nel quale come hò detto, stà un Polpo senz'altra inscrizione, che d'alcun particolar pensiero ci facesse auvertiti.

E perciò tanta difficoltà mi si fà innanzi nel cavar qualche costrutto di verità in questo sì oscuro Geroglifico, che volentieri lasciandolo, volgerei la penna altrove. Ma perche in vece di dar qualche lume a coloro, che tal Medaglia avessero, giachè (come hò detto) ve ne son molte, cagionarei maggior confusione col tacere, dirò quel tanto, che n'hò potuto con la debolezza del mio ingegno speculare. E prima io mi persuado questo animale altro non volerci simbolizzare, che l'Isola Ortigia. Questo pensiero và fondato sopra la natura di detto pesce; posciache non solamente egli stà, e vive nel mare, ma solo fra tutti i pesci morbidi esce fuori dell'acque marine, e và fra gli scogli aspri, e non bagnati. intendasi Plinio nel capitolo ventinovesimo del nono, come lo descrive: *Soli (Polypi) mollium in siccum exeunt.*

Or perche l'Isola tien questa medesima natura di bagnarsi in par-

te, ed in parte non bagnarsi, forse questa parte di Siracusa con tal pesce pretesero dimostrare.

Secondariamente, se noi per auventura volessimo cavar l'intelligenza di questo rovescio dalle lettere degli Egizij, imitando in ciò il Valeriano nella dichiarazione, che fece della Statua di Venere, qual con una mano reggeva Cupidine, e questo il Delfino preso per la coda alzava, e'l Delfino il Polpo, che era attaccato alla terra presso a' piedi del fanciullo, preso avea col morso, saremo costretti a dire altro non poterci significare, se non, che cosa cattiva, & odiosa. Percioche appresso quella sapienza Egiziaca, i pesci, il mare, ed ogn'acqua fù presa per l'odio, come quella, che spegne il fuoco, inteso per l'amore, anzi tanto odiarono gli Egizij ogni cosa maritima, che tenevano per contaminato colui, che avesse parlato a un marinaro ne' sacrificj, schifando il sale maritimo, l'andavano a pigliare nella fonte di Giove Amone, detto da loro Amun. tutto ciò leggiamo nel Simeone: e Plutarco in Osiride ci fa fede, che i Sacerdoti dell'Egitto non si cibavano di sorte alcuna di Pesce, nè di questo per brevità starò io adesso ad apportar la cagione, ma verrò più tosto al nostro proposito, con dire, che se bene tutti i pesci furono intesi per mali, & odiosi, il Polpo nōdimeno fù più degli altri preso in mala parte, & odiosissimo. Essendo che ogni suo significato è cattivo, e pessimo. Ma perche frà gli altri mali significati egli è simbolo del Tiranno, non è gran fatto, che con questa Medaglia avessero voluto dimostrare i due stati di governo, della Tirannide, e della Republica, questo inteso per la testa piacevole, ed amabile della Ninfa, e quello col Geroglifico del Polpo. Percioche il Ricciardi cō l'autorità di Valeriano, (e questo con quella d'Aristotile) dice ne' suoi Commentarj Simbolici: *Polypus, & Locusta marina sig. Tyrannidem in Cives suos, quod Polypus sit tanto terrori locustæ, ut si eum in eodem rectè viderit, præ timore illa moriatur.*

E se pure volessimo cō la scorta di queste lettere, dalla Tirannide in universale passare, applicando questo geroglifico a qualch'una particolare, senza dubio appropriato lo trovaremo a quella del Maggior Dionigi. Percioche per lo Polpo intesero gli Egizij (fuori dell'altre) quattro cose, prima un che fosse avido d'accumular robba, della qual prendendo quel meglio, che fà per lui, lascia l'inutile per gli altri, essendo, che il Polpo ogni cosa raccoglie avidamēte, e mangiatosi il buono, gitta via l'inutile. La qual cosa fù propria di Dionigi, il quale in guisa tolse ogni cosa a' Siracusani, che gli ridusse a non poter pagare le gravezze, ed allora furono dal Tiranno (come inutili) lasciati, senza che più loro molestasse.

Secondariamente interpretano per lo Polpo il dissimulatore, perche egli si cangia conforme al colore del sasso, ove s'appiglia, della qual cosa fù maestro Dionigi, nè con altr'arte ottenne l'Imperio

perio di Siracuſa: e con la medeſima copriva la ſacrilega ſua natura, ſiccome mille eſempj per le Storie ſe ne leggono.

Terzo, intendevano per lo Polpo un'huomo timido, e pauroſo, perche egli viſto il peſcatore, s'auviliſce in guiſa, che non sà che ſi fare; ma or ſi attacca alle pietre, or alle proprie gambe dell'inimico: e che di queſta natura ſia ſtato Dionigi, non è da dubitare, poiche dalle proprie figliuole, e moglie temendo, ſi fè la ſtanza cinta di foſſe, che ſolamente con un ponte in quella ſi poteva paſſare, e con mill'altri ſegni moſtrò ſempre la viltà dell'animo ſuo.

Ultimatamente ſimbolizzarono per lo Polpo colui, che con oſtinazione s'attacca nell'amor delle coſe, perche queſto animale in maniera s'appiglia alle pietre, che volendolo da quelle diſtaccare per forza, overo egli vien a ſcagliare in parte la pietra, overo a laſciarvi della propria carne attaccata. Nè con più proprio Geroglifico la tenacità di Dionigi nel voler mantenere la Tirannide ſi poteva dimoſtrare, poſciache ſi legge di lui, che una volta per una congiura fattali contra da' Siracuſani, vide in tanto mal termine l'Imperio ſuo, che da' ſuoi più cari era eſortato a laſciare il dominio, e fuggirſene, e con tutto ciò riſpoſe loro, per una breve morte non doverſi laſciare un sì gran Regno. Onde avendo i Siracuſani cacciato il ſuo figliuolo (al quale non men, che al padre queſte qualità del Polpo ſi potevano applicare) e godendo il governo della Republica, vollero forſe in queſta Medaglia, come in un compendio dimoſtrare quanto ſi doveva odiar la Tirannide, e per contrario amar la libertà. E poſſiamo noi penſare, che all'imitazione di queſta Medaglia, aveſſero dopo molto tempo battuta i Romani, ò altri, che foſſero ſtati la loro in rame a Nerone, dove con altri peſci ſi vede il Polpo, deſcrivendo con tali Geroglifici la cattiva vita di queſto Principe, la qual Medaglia venendo a dichiarare Sebaſtiano Erizzi, dice queſte parole:

Per lo Polpo intendevano gli Egizij il Principe di tutti, ma ſpecialmente il Tiranno, e colui, che uſaſſe una Tirannica Signoria ne' Cittadini.

Sin quì l'Erizzi. Ond'io per tanto mi vado perſuadendo, più fermamente quel, che hò detto, ed inſieme quell'altra verità, che i Romani da' Greci preſero molti de' Simboli delle loro Medaglie, perche oltre alla maniera già detta, tengo altresì in rame, ed in argento Medaglie ſimili, quali conformandoſi in parte con quella di Nerone, moſtrano inſieme col Polpo un'altro peſce a me ſin'ora incognito, e parimente dall'altra parte alcune di loro al medeſimo propoſito moſtrano una lepre. Ma perche in queſta ſpiegazione ſon traſcorſo più a lungo di quel, che penſava, farò fine, parendomi baſtar quanto s'è detto.

ME-

MEDAGLIA XV.

15 TRà le Medaglie, quali inſino a queſto dì a noi dall'ingiurie del tempo laſciate; ci rammentano l'ampio, e felice imperio dell'antica Republica Siracuſana, una ve n'è, qual in ordine hò poſta la quindiceſima, ſcolpita in oro di ſettima grandezza, che da gentile, e dotta mano moſtra d'eſſere ſtata intagliata. Vedeſi in eſſa per una parte l'aſpetto ſemplice d'una vaga Donzella coronata di ſpighe di frumento non maturo, ma in erba. Dall'altra un toro, il quale benchè totalmenre non giaccia in terra, ſtà nondimeno in atto di proſtrarſi con la teſta baſſa, e pacifico, e d'intorno queſte lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. per le quali ſi certifica eſſere de' Siracuſani. Ma di cui ſia la teſta, hà dato a molti da penſare, giachè altri per quella di Proſerpina, ed altri di Cerere l'han giudicata. Io per me la credo di Proſerpina, e queſto per due congetture; Prima, perche la veggo di frumento in erba ghirlandata; Secondo, perche dal roveſcio v'è il toro in atto di ſacrificarſi, ò vogliam dir di vittima. Poiche in quanto alla prima è chiaro, che per Proſerpina altro non s'intende, che il ſeme del frumento, che naſca, e germogli, queſto noi leggiamo del Cartari trattando di Proſerpina, mentre dice:

Leggeſi ancora, che Proſerpina ſignifica le biade, le quali naſcono dalla terra, ch'è Cerere.

Così ancora il Ricciardo ne' ſuoi Commentarj ſimbolici lo manifeſta, dicendo:

Proſerpina ſignificat ſegetes natas è terra.

Onde perciò appreſſo i Dorici Cerere fù detta Δαμάτηρ. Tanto che ſiccome Bacco, che ſignifica il vino, coronavano di pampane di viti, per farlo conoſcere, e Cerere, la quale non ſolamente ſi prende per la terra, ma ancora per quella virtù divina, che dà vigore alla maturazion delle biade, adornano di mature ſpighe; così Proſerpina d'immaturo frumento fù ghirlandata, che, come vogliono i Latini, ella con queſto nome vien detta, dal ſerpeggiare, che fà il frumento, sì nelle radici, come ancora nel germogliare. Or volendo paſſare alla ſeconda congettura del Toro poſto in atto di vittima, parmi a queſta prima parola farmiſi incontro una ſchiera d'autori, che non ſolamente la noſtra opinione non approvano, ma più toſto diſtruggono. I quali annoverando le vittime, che a Proſerpina ſi ſacrificavano, da niun di loro ſi fà menzione di Toro, giachè Plutarco in Lucullo le dà per ſacrificio una nera vacca. Altri della medeſima ſterile le facevano offerta, onde il Poeta cantò:

-------- *ipſe atri velleris agnam*
Æneas matri Eumenidum, magnæque ſorori
Enſe ferit, ſterilemque tibi Proſerpina vaccam.

Ed

Ed Aurelio Prudenzio anch'egli nel primo contra Simmaco.

Rapta ad Tartarei thalamum Proſerpina regis,
Placatur vaccæ ſterilis cervice refecta.

Tantoche avendo noi da moſtrare per lo Toro doverſi riconoſcere il volto di Proſerpina, parmi, che non così facilmente ci ſarà in ciò preſtata fede: tuttavolta io confido, che chiunque ben conſidererà l'autorità, ſopra la quale fondaſi la noſtra opinione, reſterà senz'altro appagato, e ſodisfatto. Io leggo in Diodoro nel 5. che paſſando Ercole vicino ad Ortigia, dove poi furono fabricate le Siracuſe, inteſe come Proſerpina rapita da Plutone, precipitò nell'Inferno, col medeſimo, per la voraggine di Ciane, fece alla Dea ſacrificio d'un belliſſimo Toro; il qual ſacrificio reſtò in uſo a' paeſani di far ogn'anno, imparando da lui il modo di venerar queſta Dea. Ma venendo col tempo le Siracuſe in quella magnificenza in che vennero, crebbe con loro la quantità delle vittime, e de' Tori. Onde il medeſimo Diod. ritorna di nuovo nel lib. 6. al cap. 2. a farne memoria con queſte parole: *At verò Pluto cum rapta Proſerpina prope Syracuſas, per terræ hiatum ad inferos curru deſcendit. Syracuſis juxta Cyanem ſingulis annis dies feſtos celebrant, in quibus ſacra faciunt privatim parvis victimis: publicè tauros in paludem immergunt, morem Herculis imitati, qui ejuſmodi ſacris, quo tempore Gerionis boves per Siciliam deduxit, uſus eſt.*

Nè direbbe forſe fuor di propoſito, chiunque affermaſſe aver Ercole cõſecrato il Toro a Proſerpina, inſegnando a far il medeſimo a' Siracuſani, per quel, che ſi racconta di coſtei, cioè, che il padre Giove di lei invaghito, ſeco in forma di ſerpente ſi giaceſſe, d'onde ella partorì un toro, ſiccome racconta Euſebio. Ma udiamolo di grazia da Arnobio, che grazioſamente ciò deſcrive nel lib. 5. che fà di Cerere ingannata da Giove in forma di Toro. *Parit* (dice egli) *menſem poſt vij. luculenti filiam corporis, quam ætas mortalium conſequens modò Liberam, modò Proſerpinam nuncupavit. Quam cùm verveceus Iuppiter bene validam, floridam, & ſucci eſſe conſpiceret plenioris, &c. mox ſubdit: In draconis terribilem formam migrat, ingentibus ſpiris pavefactam colligat virginem, & ſub obtentu fero molliſſimè ludit, atque adulatur amplexibus. Unde fit ut & ipſa de ſemine fortiſſimo compleatur Jovis: ſed non eadem conditione, qua mater. Nam illa filiam reddidit lineamentis deſcriptam ſuis, at ex partu virginis, TAURI ſpecie fuſa Jovialis monumenta pellaciæ. Authorem aliquis deſiderabit rei, tum illum citabimus Tarentinum, notumque ſenarium, quem antiquitas canit, dicens, TAURUS Draconem genuit, & TAURUM Draco.*

Ma ſia pure qualſivoglia la cagione, per la qual Ercole ſi fuſſe moſſo a ſacrificar il Toro a Proſerpina, baſta per noi, che ſi ſia certificato, i Siracuſani ad imitazione di lui aver dedicato a coſtei tal ſacrificio; e perche non una, ma più Medaglie i Siracuſani batterono

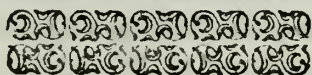
con questa impronta del Toro, nelle quali attorno esso Toro si veggono certi Delfini, per voler forse mostrare la Città loro esser maritima, da questo, cred'io, (già che altra autorità non leggo) si mosse Pietro Grizio nel Dialogo, che fà dell'armi di nobiltà, a dire, che l'insegna nazionale de' Siracusani fosse un Toro circondato da'Delfini,ma invero questo parmi essere stato scritto con poco fondamento. Ma se anco si ricercasse, perche i Siracusani, oltre agli annuali sacrificj e privati, e publici, che le facevano, si vollero mostrare a questa Dea cotanto affezionati, che la effigie di lei, e le vittime scolpirono in Medaglie di finissimo oro; direi, che ciò fù fatto con gran ragione, poiche oltre l'attribuirsi a Proserpina, come sua tutta la Sicilia, siccome testifica Apollodoro Cirennico nel lib. 1. delli Dei: *Giove per placar Proserpina, le diede per sua dote la Sicilia.*

Ed oltre l'esser in Siracusa, come dice Diodoro, a lei particolarmente sacrata la fonte Ciane: ella mostrò aver cotanto accetti questi sacrificj, che ne' maggior bisogni sempre fù favorevole a' Siracusani, siccome leggiamo in Plutarco, che partendosi Timoleone da Corinto per la liberazion di Siracusa dalla tirannide, si vide Proserpina in forma di lampade farli la scorta, onde meritamente ella, e la madre sua Cerere erano in Siracusa riverite. Intendasi Pindaro come nell'Oda sesta dell'Olimpiche, fatta in lode d'Agesilao Siracusano, verso il fine, ci fà dolce testimonio con questi versi:

Εἶπον δὲ μέμνασθαι Συρα-
κουσᾶν τε, καὶ Ορτυγίας.
Τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων,
ἄρτια μηδόμενος φοινικόπεζαν
ἀμφέπει Δάματρα, λευ-
κίππου τε θυγατρὸς ἑορτάν.

Dilli anco tu, che de le Siracuse
Non si voglia scordare, nè d'Ortigia,
La qual governa il giusto Rè Gerone
Rettamente, e consiglia.
Dove Cerere Dea si riverisce,
Che tiene rossi i piedi, ed a sua figlia
Al cui carro son gionti i destrier bianchi,
Si celebran le sue divine nozze.

Dove è da notare, che in Ortigia si facevano queste feste a Proserpina, dette Anacalypteria, per essersi quivi rivelata sposa di Plutone, perche, come vuole l'Interprete, ed Esichio ἀνακαλύπτομαι, val tanto, quanto rivelo, ò scuopro, perche allora una Donzella si discuopre, quando sposa esce dalla casa paterna,ove era stata rinchiusa. E questa rivelazione di Proserpina Sposa, non fù altrove fatta, che in Ortigia, per bocca della Ninfa Aretusa, alla madre Cerere, come il canta Ovidio nelle trasformazioni, ed altri. Sì che avendo vedu-

veduto con quanta ragione si sia di lei fatta in Siracusa memoria, e sacrificatoli il Toro, passeremo alla sposizione della seguente Medaglia.

MEDAGLIA XVI.

16 AL sedicesimo luogo ci s'offerisce, per essere spiegata quella Medaglia in rame di terza grandezza, ove dall'una parte noi veggiamo un venerando sembiante con lunga barba adorno, e di corona d'ulivo coronato, dietro a cui vedesi altresì la forma d'un tridente. Dall'altra parte sono scolpite tre gambe umane congiunte insieme in un'umbilico, che stà loro nel mezzo, ed intorno le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: chiaro indizio d'esserne stata la Republica Siracusana l'autrice.

Devesi senza alcun dubio stimare quel capo essere di Nettuno, Dio del mare, non solo per la barba, e fattezze, ma più chiaro, per quel tridente, che dietro si vede, insegna, ed armatura propria di cotal Dio. Onde venne egli appo i Latini nomato *Tridentifer*, ò pur *Tridentiger*, come tra gli altri lo chiamò Ovidio in quel dell'undicesimo delle sue trasformazioni.

Cumque tridentigero tumidi regione profundi.

E da' Greci altresì fù egli detto ora τριαινοῦχος. che è l'istesso con *Tridentifer*, ora Ευτριάινης. cioè di buon Tridente, ed ora ὀρσοτρίαινα, che è dirizzator di Tridente. Assegna di ciò la cagione Donato, e Proclo nelle Scolie del Cratilo di Platone, per denotare il proprio Impero in quell'elemento, che delli due Regni de' suoi fratelli, ò pur del Cielo, e della terra in mezzo giace. Onde scrisse il Giraldi al sint. 5.

Neptunum Tridentem habere pro numero elementorum: unde & τριαινοῦχος, *hoc est Tridentifer.*

Oltre che altri dicono attribuirsi a Nettuno il Tridente, per esser istromento molto utile, e necessario a gente maritima, che per essere questa materia molto trita, e volgata tra' Greci, e Latini, non occorre più dilatarmi. L'increspatura ancora de' peli della barba, parmi del volto di Nettuno non picciolo contrasegno, conciosiache in guisa tale piacque figurarlo non solo a' Greci, ma anche a' Latini ad imitazion loro, come vedesi nella Medaglia di Pompejo in argento, ove miriamo il volto di Nettuno in tutto a questo, di cui trattiamo, conforme, salvo che quello mostra le tempie cinte con una fascia, la dove questo vien coronato di foglie, come s'è detto.

Parimente nell'istessa forma vedesi nella moneta di Ses. Apulejo, in quella di T. Statilio, di M. Cecilio, di P. Muzio, di P. Cornelio, ed

ed altresì di M.Fulvio.Che ſe la Medaglia ci poteſſe moſtrare il colore di cotal capegliatura, e l'altre circoſtanze, al ſicuro ce la moſtrerebbe di color ceruleo, e ſalſa. Della prima condizione fà fede Luciano, περὶ θυσιῶν. dove lo chiama Ποσειδῶνα κυανοχαίτην, cioè Nettuno di cerulee chiome, della ſeconda, Orfeo, ed il traduttore Scaligero in quel verſo:

Audi Neptune ambarualis, ſalſi capille.

Quanto poi alla corona, qual diſſi eſſer d'ulivo, sò ben io potermiſi da qualcheduno opporre l'autorità di Plutarco nel 3. probl. del 5. libro, ove egli ſcriſſe:

Et quidem communis exiſtimatio erat, pinum eſſe coronamentum Neptuni.

E ciò apporta, come cagione, per la quale ne' giuochi Iſtmici il vincitore di pino ſi coronaſſe; ſe bene lo Scoliaſte ſopra Nicandro ſcrive:

Ducitur autem Melicertæ Iſthmicum certamen, in quo prius corona fuit victoribus ex appio, ultimo verò è pinu.

Parmi con tutto ciò cotal corona d'ulivo, per due cagioni, prima perche la foglia, che ſpicca nella Medaglia, non hà dá fare con quella del pino, nè pur dell'appio, ò ſia queſto ortenſe, ò paluſtre, ò che ſia montano. Inoltre parmi convenirgli in queſta Medaglia l'ulivo, peroche eſſendo ſolito con due diverſi ſembianti figurarſi Nettuno (conforme al Giraldi, ed al Choul) l'uno pacifico, l'altro adirato, per eſſerſi quì deſcritto pacifico, gli conveniva l'ulivo, e che ſia pacifico, lo ſignifica quel tridente, che non già innanzi, ma di dietro depoſto ſi fà vedere, eſſendoche or dell'una, or dell'altra forma moſtraſi nella moneta Romana di Q. Elio Tubaro Conſule l'anno dalla Città 742.

Or paſſiamo al roveſcio, nel quale ſi vedono le tre gambe congiũte in un centro, ò pur umbilico, le quali hò detto eſſere chiaro geroglifico della Sicilia così in queſta, come in ſomiglianti Medaglie; poſciache i tre piedi dimoſtrano i tre Promontorj, Peloro, Pachino, e Lilibeo, onde venne l'Iſola chiamata Trinacria, ò pur Triquetra. Tengono queſte gambe le ginocchia raccolte, e non diſteſe, per denotare l'altezza de' monti, che per l'Iſola ſi ritrovano. Il cerchio poſto nel mezzo, io giudico Enna, chiamato umbilico della Sicilia, e da Cicerone nella *6.* azione contra Verre, e da Callimaco altresì nell'Inno di Cererè, in quel verſo:

Τρὶς δ' ἐπὶ καλλίστης νήσου δράμες ὀμφαλὸν Ἔνναν.

Tre volte all'umbilico de la bella
Iſola ſovr'ogn'altra, Enna correſti.

La cagione però, per la quale i Siracuſani formaſſero nelle loro Medaglie cotal ſimbolo della Sicilia tutta, credo eſſere, ſenza verun dubio, il dominio, e ſignoria, che Siracuſa ebbe ſopra il reſto dell'

dell'Isola per terra, e per mare, questo significato per Nettuno, chiamato da Properzio liquido Dio, in quel verso:

Quæ voluit liquido tota subire Deo.

E quella per la forma triangolare delle tre gambe. Della verità di cotal preeminenza di Siracusa, testimonj sono autori senza numero, nè credo poterne dubitare chiunque averà letto gli Storici antichi, e moderni. Posciache per lasciare Diodoro, che ciò in molti luoghi chiaramente conferma; Solino scrisse della Sicilia: *Principem Vrbium Syracusas habet.* E Valerio Massimo nel cap. terzo del secondo libro della ragion trionfante dice: *Siciliæ caput Syracusæ.* Polibio parimente nel primo scrive: *Syracusas quoque recuperaturas haud dubium erat, præsertim cum reliqua pars Siciliæ prope universa sub eorum ditione esset.* Isidoro nel quattordicesimo dell'etimologie, repetendo le parole di Solino della Sicilia afferma: *Principem Urbium Syracusas habet.* Inoltre Livio Floro nel secondo degli Epitomi così lasciò scritto: *Grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracusæ.* E per venire a'Moderni Natal Conte nel terzo della sua Mitologia, la chiama Città Regia della Sicilia in queste parole: *Atque cum Miscellus salubritatem, Archias divitias potius elegisset, hic Syracusas Regiam Civitatem Siciliæ, ille Crotonem multorum athletarum patriam condidit.* Ma odansi le parole, che usa il Rè Martino nel privilegio, per lo quale insieme con sua moglie Maria concede a Siracusa il Senatore, quali son queste.

Cum igitur Civitas Syracusarum nostris antecessoribus fidelissima, quæ nullis dudum commota turbinibus, nullis unquam maculata contagijs, divæ memoriæ prædecessorum nostrorum Siciliæ Regum, ac nostrarum Majestatum nomen Regium in magno etiam guerrarum discrimine immota, & inconcussa continuis temporibus vocitaverit, humiliter, & devotè, ac sub eo vivere sincerissimè non expavit, fidei regula, & sub Regio vivendi nomine, viaque præstans Civitatibus, & terris sibi proximis, ac longinquis. Ob quod dignitatibus, & Officiorum prorogativis Almæ Urb. Romanæ, cui in prosperitatis tempore (ut legitur) non multum dispar fuit Civitas supradicta, eam cupientes fore decoratam, ut antiquis honoribus, quibus fulsit hactenus ejus antiquitas successio clara lætetur, &c.

Uberto Goltzio diligente investigatore dell'antichità nel principio della Storia sua della Sicilia ancor'egli così ragiona.

Quia ordo, seriesque historiæ postulat, ut de Syracusis Urbe, non solum totius Siciliæ Principe, sed & Metropoli, atque inter Orbis Urbes celeberrima dicamus.

E Gioseppe Carnevale nelle Storie, e descrizione della Sicilia, di Siracusa dice *Ella fù capo, e Metropoli di tutta l'Isola*, cioè di Sicilia.

Questo vocabolo di Metropoli mi rammenta di certi Scrittori delle Storie di Sicilia, quali riprendon coloro, che Siracusa Metro-

poli han voluto chiamare,tra quefti uno in particolare dice d'un'altro, (crederò io fia detto del Fazello) in cotal guifa . *Mox Syracufas Metropolim appellat nulla fultus auctoritate* . Giachè il Fazello nel quarto libro della prima Deca, e nel quinto della feconda , ragionando di Belifario Capitan dell'Imperador Giuftiniano, che nell'anno 538. vinfe i Gothi, fcrive così.

Recepta Panormo Belifarius Syracufas, quæ Siciliæ adhuc Metropolis erat , reverfus, ludos magnificos edidit . Ed in un'altro luogo . *Vrbs Syracufæ Siciliæ olim Metropolis tefte Valerio lib. fecundo.*

Onde perche per auventura Valerio non ufa lo fteffo vocabolo di Metropoli , giudicò coftui , che ciò il Fazello fenza autorità abbia detto , non accorgendofi , che è fufficientiffima l'autorità di Valerio, e di Solino, mentre l'uno capo del Regno, l'altro Prenzeffa delle Città la noma, per darle altresì il titolo di Metropoli , che è pur l'ifteffo.E fe ciò non baftaffe, dirò, che faggia,ed accortamente diedegli il Fazello cotal Epiteto,non folo per la grandezza avuta ne' fuoi primi tempi , della quale fon piene le carte degl'illuftriffimi autori, ma eziandio,perche fcemata da quel primo fplendore , anche dopo la venuta al Mondo del Redentore , ottenne il primato dell'altre Chiefe della Sicilia , e ne fù detta con ragione Metropoli, non folo perche a lei fù dall'Apoftolo San Pietro fin d'Antiochia mandato il Santo Vefcovo Marziano , onde fi moffe a fcrivere lo Scobar.

Martianus primus Syracufanus Præful à B. Petro Apoftolo de Antiochia Syracufas miffus . Vnde Syracufæ obtinuerunt fecundum Epifcopatum Orbis univerfi.

Nè manco per quel, che fi legge al regiftro nell'epiftola tredicefima del fecondo libro toccato anco dal Baronio nell'annotazioni del Martirologio Romano : cioè , che S. Gregorio detto il Magno Sommo Pontefice delegò Maffimiano trentunefimo Vefcovo Siracufano , in fua vece fopra tutti i Vefcovi delle Chiefe della Sicilia, qual Vefcovo fù Santo, e fi celebra la fua fefta a 9. di Giugno , ed è non picciolo errore non farfi in Siracufa con ogni folennità.

Ma anche per quel, che fi legge appreffo Eufebio nel decimo libro della Storia Ecclefiaftica nel cap.quinto,tradotto in lingua Latina da un certo Ruffino, che volendo Coftantino il Magno congregar il Configlio Arelatenfe, nel tempo di San Silveftro Pontefice, e delli CC. RR. Volufiano, ed Anniano , fcriffe a Crefto Vefcovo allora di Siracufa , invitandolo al detto Configlio , effendo detto Crefto fopraviffuto fin'all'anno del Signore 327. Siccome tutto ciò apporta anco il Cardinal Baronio nel terzo tomo, che per effer quefta epiftola degna di cõfiderazione, hò giudicato dover effere cofa grata al lettore , fe intiera fenza altrove cercarla in quefto luogo la ritrovaffe, la quale è quefta.

Con-

Constantinus Augustus Chresto Syracusarum Episcopo S.

IAm dudum cum nonnulli improbo, & perverso animo à sancta Religione, & Cœtu Evangelij doctrina, ac potentia, & à Catholica Ecclesiæ opinione desciscere cœperint, cupiens equidem ejusmodi lites, & controversias inter vos ortas dissolvere, ita scripsi, ut missis à Gallia quibusdam Episcopis, quin etiam ex Africa alijs adversarum partium accersitis, qui inter se maxima cum pertinacia, & animorum contentione digladiãtur, & Episcopo Romano etiam coram, hoc dissensionis, quicquid videatur, possit illis præsentibus, accurata dijudicatione in rectam viam reduci. Verùm quoniam (sicut usuvenit) quidam tum suæ salutis, tum veri cultus, qui Sanctissimæ Christi Religioni debetur, penitus obliti, adhuc privatas inimicitias exercere, & graves simultates gerere non desinunt, dum nolunt, aut Concilii judicio jam facto acquiescere, dumque definitè affirmant, paucos admodum fuisse, qui suas ipsorum sententias palam in Concilio proferebant, ijque ipsi cum non omnia, quæ antè quæri debuerant, accuratè quæsita essent, ad judicium dandum properè, & valdè celeriter festinabant: atque ex his omnibus ea fieri contigit, ut tum illi ipsi, quos fraternum, & concordem animorum consensum inter ipsos retinere oportuerat, turpi, imò nefaria, & impia dissensione discordent; tum alijs hominibus, qui mentes à Sanctissima Religione alienas habent, ansam ludibrij, & irrisionis præstent: idcirco mihi sedulo providendum erat, ut istud, quod post judicium antea pronunciatum, sua spontè componi, & tranquillari debuerat, etiam jam tandem multis præsentibus Episcopis exitum, & finem consequatur. Proinde quoniam plurimos Episcopos ex locis diversis, & propè infinitis in Urbem Arelatensiorum ad Calendas Augusti convenire mandavimus, tibi etiam per literas significandum putavimus, ut accepta Rheda publica à clarissimo viro Latroniano Siciliæ conductore DUOBUS ITEM ALIIS EPISCOPIS EX SECUNDA SEDE, quos tuipse tibi maximè deligendos judicaveris, tibi in societatem ascitis; quin etiam tribus famulis, qui vobis inter vias ministrent, assumptis, ad eum diem in loco præscripto alijs occurras: quò per tuam gravitatem, & consentientem sententiam reliquorum, qui eò cõmeant, hoc dissidium, quod hactenus improbè ob turpes, & scelestas concertationes continuatum fuit, simul atque ea, quæ ab utraq: factione Episcoporum (quos simpliciter adesse mandavimus) audita fuerint, possit, licet sero ad debitam religionem, fidem, & fraternam concordiam aliquando revocari. Deus omnipotens in multos annos te nobis servet incolumem.

Or chi potrà mai dubitare con quest'autorità, per la quale ordina l'Imperadore al Vescovo Siracusano, che se ne venisse al Consi-

glio

glio con due Vescovi della seconda Sede,che non s'abbia da intendere, ch'egli sia stato della prima, ò vogliam dire Metropoli? E se pure alcun vi fosse, che tal intelligenza volesse negare, al sicuro non potrà farlo, leggendo le parole del Baronio nel sovracitato luogo, qual dice:

Quod igitur Constantinus moraretur in Gallis Arelate statuit, habendum esse in causa Cæciliani Concilium visa est Civitas illa tanto negotio opportuna: datisq; literis ad præclariores quosdam Ecclesiæ Occidentalis Episcopos, eosdem ad Arelatense Concilium convocat, quarum omnium (multiplices planè pro Episcoporum METROPOLITANORUM numero fuisse putamus: nisi potius omnes ejusdem exempli fuisse, æquius sit existimare) illæ tantum extant integræ, quæ ad Chrestum Episcopum Syracusanum datæ sunt.

Ma perche questo Vescovo Siracusano vien chiamato nel tomo de' consigli, *Sixtus*, posto il primo di tutti gli altri della provincia di Sicilia, potrebbe ciò apportare qualche dubio intorno al nome suo, mà il medesimo Baronio ce ne toglie di pensiero, mentre nel detto luogo volendo auvertire i molti errori, che i Librari han commesso nella raccolta de' consigli, dice queste parole:

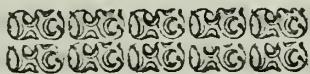
Hic etiam opus est monere lectorem, manifesto Librariorum errore, factum, ut in primo Tomo Conciliorum Coloniensis æditionis primùm Concilium Arelatense, &c.

E soggiugne poco appresso: *Sed mendosissimè: nimirum pro Chresto Syracusano habent Sixtum Episcopum Syracusarum.* Avendo prima intorno a questo nome il Baronio cercata l'etimologia, che noi per brevità lasciamo d'apportare.

Per tanto ragionevolmente giudico essersi mosso il Fazello a scrivere Siracusa al tempo di Giustiniano essere stata Metropoli della Sicilia, perche averà tra l'altre letta questa autorità, e ponderato quella parola (*E secunda sede*) quale chiaramente inferisce quella di Siracusa esser la prima, e per conseguenza Metropoli della Sicilia, che come tale poteva chiamare i suoi suffraganei al Sinodo generale. Averà altresì potuto veder quel che scrisse Bethico, cioè, che la Chiesa Siracusana era la Metropoli della Sicilia, e che Giovanni Secondo di questo nome Vescovo Siracusano, ebbe l'uso del pallio. Il che altresì conferma San Gregorio, come si può leggere nel quinto libro dell'epistole. Di più quel, che si legge del Vescovo Ruggiero, di Nazione Normanno, qual sotto il Conte Ruggiero fù fatto prima Decano di Traina, e poi Vescovo di Siracusa, che da Urbano Sommo Pontefice fù consecrato in Siracusa, e datoli il Pallio della medesima Chiesa, siccome ogni cosa forse delle sudette ben tosto si vedrà spiegata più a lungo in alcune opere d'un nostro diligente Siciliano, che al presente giacciono ascose. Se la speranza, ch'io tengo in tanti nobili spiriti suoi compatrioti, non m'inganna

na di ben tosto vederle alla luce delle stampe.

Hò voluto stendermi alquanto fuor del mio disegno, in questa materia, per levar forse qualcheduno d'errore, se pure non siano tanti Zoili, de'quali si verifichi quel detto d'Alcippo Δυσμενὴς, καὶ βάσκανος ὁ τῶν γειτόνων ὀφθαλμὸς, φησὶν ἡ παροιμία, cioè *malevole, ed invidioso è de' vicini l'occhio, conforme al proverbio.*

Con somigliante Geroglifico del rovescio, si ritrova un'altra Medaglia della Siracusana Republica; la quale dalla parte del diritto tiene la testa d'Ercole adorna della spoglia del Leone. Egli è ben vero, che nelle tre gambe si scorgono tre ale, per dimostrar forse, che i tre Promontorj sono alti, e rilevati da terra, quasi che participano dell'eminenza dell'aria, intesa per l'ale, e tanto basti aver detto intorno alla presente Medaglia, e Geroglifico delle tre gambe poco ben inteso da alcuni, ò se inteso, non fedelmente spiegato in certe lettere, ch'io taccio.

MEDAGLIA XVII.

17 SEgue per ordine la dicisettesima Medaglia tra quelle, che della Republica Siracusana si conservano, qual'in rame, e di quarta grandezza si ritrova, ove dal diritto effigiata si vede la testa d'un feroce giovane, coperta di spoglia di Leone, e dal rovescio una Donna col capo armato, con la sinistra tiene uno scudo imbracciato, e con la destra un dardo in atto di vibrarlo, stà sotto lo scudo una civetta, ed intorno vi si leggono le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, quali mostrano esser de' Siracusani.

La testa con la spoglia del Leone già è chiaro esser quella d'Ercole, (siccome altrove abbiamo spiegato) tanto che sarebbe soverchio di questo addurre altra prova. Ma già che noi la veggiamo sì feroce, ed ispida, piacemi della statura, e fattezze di costui dir brevemente alcuna cosa, che a' curiosi stimo non sarà dispiacevole, che se dalle fattezze della faccia, si può venir in congettura del resto del corpo, meritamente i Siracusani con sì feroce aspetto lo scolpirono, posciache Eraclide Pontico apportato da Natal Conte, lasciò scritto la sua statura essere stata di lunghezza di quattro cubiti, ed un piede: dovēdosi intendere il cubito come appresso diremo. Gellio con l'autorità di Plutarco, dice, che Pitagora avendo misurato lo stadio, che in Pisa appresso Giove Olimpio Ercole aveva determinato di seicento piedi, e proporzionando a questo spazio lo stadio, che nell'altre parti della Grecia s'usava, venne in cognizione, quan-

to foſſe Ercole maggiore dell'ordinaria ſtatura degli huomini. Erodoto dice appreſſo gli Sciti eſſere ſtata un'orma, ò pur veſtigio d' Ercole impreſſo nella pietra, di lunghezza di due cubiti, onde diſſe il Giraldi: *Quæ utique magnitudo admiratione digna eſt.* Ed io da queſto cavo, che i quattro cubiti, ed un piede, che Eraclide Ponzio diſſe eſſere ſtata la ſua ſtatura, non s'aveſſero forſe da intendere per quei cubiti, quali diſſe Vitruvio nel cap. 1. del terzo; che coſtavan di ſei mani, ò vogliam dir ventiquattro dita, de' quali anco parlando il Villelpando nella parte ſeconda del terzo tomo *de apparatu Urbis, & Templi*, al capitolo diciſetteſimo afferma, che Golia Gigante, deſcritto nel libro de' Regi, di ſtatura di ſei cubiti, ed un palmo, ſi dee intendere di queſti cubiti, che perciò non fù più grande di tredeci palmi de' noſtri, che oggi ordinariamente uſiamo. Ma più toſto ſi dee intendere per li cubiti Geometrici, ogn'uno de' quali, ſecondo la ſpoſizione d'Origene, e di Sant'Agoſtino, valeva per ſei cubiti de' noſtri. Ione Poeta laſciò ſcritto di coſtui, che aveva la bocca armata di tre ordini di denti: Fù sì iſpido per la perſona, e particolarmente nelle parti poſteriori, che venne perciò chiamato Melampygos, onde ſi ſcrive quel ridicolo ſucceſſo de' figliuoli di Memnone, Paſſalo, ed Alcimone, alli quali la madre prediſſe, che dal Melampygo ſi guardaſſero, nè eſſendo inteſo queſto da loro, auvenne, che per aver eglino ad Ercole parate certe inſidie, furono da lui preſi, e legati ad un'albero col capo all'ingiù; or mentre li ſtava percotendo, eſſi auvedendoſi dell'iſpidezza del corpo d'Ercole, tardi intendendo l'auvertimento materno, tacitamente fra loro di ciò andavano motteggiando; ma fattoſi Ercole dir quel tanto, che borbottaſſero, egli per lo piacere, che ſi preſe del titolo datoli, li diſciolſe. Ma per accoppiare queſta robuſtezza d'Ercole con qualche ſtoria Siracuſana, vò rammemorare quel, che mi ſouviene aver letto in Pauſania nel 5. cioè, che i Siracuſani affermavano per coſa certa, che Lagdamo Siracuſano, qual vinſe più volte uno de' cinque, ne'giuochi Sacri, il cui corpo era ſepellito vicino alle Latomie, foſſe ſtato della ſtatura d'Ercole Tebano. Il maraviglioſo ſepolcro di coſtui fù ritrovato intiero a'tempi noſtri, e per dapocaggine de' Cittadini ſi laſciò rovinare. Siccome col numero 132. vien da noi ſegnato alla Pianta. Ma torniamo al noſtro, già che per quanto s'è detto, chiaramente ſi vede con gran ragione eſſere ſtato coſtui in queſte, ed in altre Medaglie de' Siracuſani figurato con robuſto, e feroce aſpetto. e tanto baſti per adeſſo aver detto d'Ercole.

E paſſando al roveſcio, la Donna armata, ch'io vi ſcorgo, ſenz'altro giudico eſſer l'imagine di Pallade, già che fra gli altri ſegni, che di queſto ci potrebbono accertare, noi ſeco veggiamo la Civetta, uccello a lei conſecrato. coſtei è la medeſima, che Minerva, benchè

Apol-

Apollodoro par, che altrimenti ſentiſſe. Ma che ſia ſtata chiamata Pallade, per Pallante, come vuol Servio; ò per la Palude Pallante, conforme la mente di Feſto, ò pure, com'altri penſano, mentre la fan figliuola di Pallante, per eſſere ſtato da lei ucciſo, per averla voluto violare, a noi non importa per adeſſo farne più ſottile inquiſizione. Ma bensì andremo conſiderando le coſe, che i Siracuſani a lei applicarono nel formar queſto ſuo ſimolacro, per vedere ſe il tutto con ragione fatto aveſſero. Ella tien l'aſta in atto di vibrarla, forſe perche fù inventrice della guerra, come teſtifica Cicerone nel terzo della natura delli Dei, dicendo:

Liberum alterum patre cœlo, qui genuiſſe Minervam dicitur, quàm principem, & inventricem belli ferunt.

Overo per eſſere ſtata creduta preſidente della guerra, conforme Virgil. nel 11. ſpiegò:

Armipotens, belli præſes Tritonia virgo.

Che per queſta cagione appreſſo i Greci, ſiccome ſcrive Fornuto, ella ſi chiamò δορυκέντειρα, cioè feritrice, e vibratrice d'aſta. Overo diciamo averla dipinto con tal aſta, a ſimilitudine di quel Palladio (cioè ſuo ſimulacro) quale caſcò dal cielo, che benchè del quando, e dove, vanno diverſe opinioni, eſſo nondimeno, come lo deſcrive Apollodoro nel 3. lib. fù di trè cubiti, e con la deſtra teneva l'aſta, che è quel tanto, che fà per noi. Veggiamo inoltre a queſta figura nel ſiniſtro braccio lo ſcudo, e nel petto la lorica, delle quali due coſe, dirò quel, ch'io leggo confuſamente negli autori, poiche eglino chiamano or l'uno, or l'altra, col nome d'Egide, e prima, ch'Egide voglia intenderſi per lo ſcudo di Pallade, nel cui mezzo era la teſta della Gorgone, Natal Conte avendo apportato quel verſo di Virgilio:

Ægidaque horrificam, turbatæ Palladis arma,

ſoggiugne queſte parole: *Dictus eſtis Clypeus ideo Ægis, quòd ita vocaretur ante ſcutum Jovis, quia è pelle capræ factum fuerat; nam poſtea obtinuit conſuetudo, ut omnium Deorum ſcuta Ægides vocarentur, quippe cùm Herculis ſcutum Ægidem etiam vocaverit Heſiodus in deſcriptione ipſius Scuti.*

Ma che per la lorica altri l'intendeſſero, udiamo Servio sù'l medeſimo verſo di Virgilio per teſtimonio. *Aegis* (dice gli) *propriè eſt munimentum pectoris æreum, habens in medio Gorgonis caput: quod munimentum ſi in pectore numinis fuerit, ægis vocatur: ſi in pectore hominis, ſicut in antiquis Imperatorum Statuis videmus, Lorica dicitur.*

L'una, e l'altra intelligenza ſi può confermare con Omero, il quale nel ſecondo dell'Iliade, cantò una volta:

------------ γλαυκῶπις Ἀθήνη

Αἰγίδ' ἔχουσ' ἐρίτιμον, ἀγήραον, ἀθανάτην τε

Τῆς ἑκατὸν θύσανοι παγχρύσεοι ἠερέθονται

Πάντες ἐϋπλεκέες, ἑκατόμβοιος δ' ἕκαστος.

Con-

Conservi pur la Dea glauca Minerva
Con l'Egide onorata, ed immortale,
Pendon di quella cento fibbie intorno
Ben composte, e con cento forme adorne.

Questa è la corazza, benchè non manchino di coloro, che per fibbie intendano i serpenti dello scudo di Minerva, ma non sò come si possano applicare con i serpenti le qualità, che il Poeta descrive in queste fibbie.

Or che per l'Egide s'intenda lo scudo, da più luoghi di esso Omero si potrebbe facilmente raccogliere.

Vogliono inoltre, che lo scudo, qual noi veggiamo alla nostra Pallade, fosse stato cristallino, del quale parlando Natal Conte, disse in cotal guisa.

Ejus (Palladis) *scutum, quod præ se ferret clarissimum, & crystallinum effingitur: quoniam Sapientis veritatem, & omnem vitæ rationem omnibus conspicuam esse, est maximum adversus fortunæ injurias propugnaculũ, & in adversis rebus consolatio.* Ma chi desiderasse vedere appo qualcheuno degli autori il simulacro di questa appunto, come nella presente Medaglia si scorge, legga costui Apulejo nel libro decimo, dove egli scrive: *Capite galeam gerens contectam oleagina corona, clypeum attollens, hastam quatiens.*

E per finirla si vede con costei (come io dissi) la Civetta, non perche (come alcuni s'han creduto) questa Dea s'assomigli negli occhi con tal animale, onde auvenne, che da' Greci fù detta γλαυκῶπις. occhi glauchi, derivandosi il vacobolo da ὤψ ὤπος, che è la vista, e γλαύς γλαυκὸς, che appunto ci significa la Civetta; ma più tosto per la ragione, qual soggiugne l'istesso Natal Conte, mentre dice: *Huic Deæ noctuam sacram avem esse voluerunt, quia ubiq: videat sapientia, & illa etiam dijudicet, quæ cæteris obscura videantur.* Ma perche per questa Déa volle quella antica Sapienza, molte, e diverse cose intendere, e perciò con diversi nomi, ed epiteti la chiamò, non potendo io di questo lungamente ragionare, per l'angustia del luogo, ch'abbiamo assegnato a ciascheduna Medaglia. solamente piacemi addurre quei versi, che di questa Dea negl'Inni d'Orfeo si leggono, de' quali per brevità lasciaremo il testo Greco.

Pallade, ò del gran Giove unica prole
Beata Dea, feroce, e nelle guerre
Impetuosa, e più ch'ogn'altro illustre,
Tu ne le grotte stanzi, e le caverne,
E scogli spesso calchi, e ti compiaci
Degli ombrosi giardin tra monte, e monte
O potente nell'arme, o tu, che inaspri
Gli animi de' mortali, infurij, e accendi
Vergine, e Dea Bellona, ch'uccidesti

Quel-

Quella Gorgone fiera unica, e soda
Sapienza de' buon, Femina, e Maschio,
Madre de le battaglie, e Dea Vortunna
Del Pelagio Titan vendicatrice,
Saggia Donzella dal popol nomata
Or capta, & or Faretria, or Averrunca,
Pregoti, che dì, e notte, e in ogni tempo
Odi le voci mie ne' lieti giorni
Concedendo la pace, e la salute,
Madre de l'arti, Glauca, e pia Camilla.

Ma se alcun ricercasse cagione, perchè in questa Medaglia avessero unito la testa d'Ercole, con l'effigie di Minerva, io investigandola li risponderei, perche forse e quello, e questa furono guerrigeri, e forti. Overo siccome in Atene fù riverita cotanto Minerva, ed Ercole altresì ivi dopo morte ricevette i primi onori divini, come leggiamo in L. Gregorio Geraldi, nel libro, che fà della vita d'Ercole; così in Siracusa erano riveriti con ugual culto, e riverenza, siccome lo dimostrano le molte Medaglie, ch'or dell'uno, ed or dell'altra ritengono l'effigie. E chi sà, se per queste apportate cagioni, cioè per la somiglianza sì nel valore, come anche nel culto avessero i Macedonij cognominata costei col nome d'Alcide? Siccome Livio nel secondo libro della quinta Decade ne fà menzione, parlando del Rè Perse, quale contra i Romani mosse guerra, ove dice: *Ipse centum hostijs sacrificio regaliter Minervæ, quam vocant Alcidem confecto, &c.*

Questo ugual affetto di devozione verso amendue, i Siracusani non solamente mostrarono nelle Medaglie, ma anco per li Tempj, ch'eressero, a Pallade quel cotanto magnifico, e sontuoso nell'Isola, che con esser dagli antichi, e primi edificj delle Siracuse, fù con sì felice, e fortunata sorte fabricato, che mutandosi in lui il falso culto di Minerva vergine finta, nel vero dell'Immacolata Madre di Dio, insin'al giorno d'oggi si conserva intiero, come nel numero duodicesimo ordinato alla pianta abbiam dimostrato. Il Tempio poi d' Ercole, non solamente l'ebbero nella Città, ma anche fuori nella Campagna, siccome nella medesima pianta vedemmo al numero 144. e 94.

MEDAGLIA XVIII.

18 QUesta, che tra le Medaglie della Republica Siracusana abbiamo riposto la deciottesima, vien intagliata in oro, ed in argento di quinta grandezza, mostra dall'una parte l'aspetto d'uno sbarbato, coronato di frondi, e con lunga capellatura. Dall'altra un certo istrumento, a cui d'intorno stan queste lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: che per una delle dette Medaglie ce la fanno riconoscere.

La testa senz'altro sarà quella d'Apolline, giachè la corona, la quale è di foglie d'Alloro, per tale ce l'accerta, come nelle seguenti Medaglie si mostrerà. Che per questa fiata par che basti a farci auvertiti costui esser Apollo, l'istrumento, che dalla parte del roverscio si scorge, il quale altro non è, che la Lira, fabricata in guisa di due corna di cervo. La forma appunto della quale ci descrive Luciano in quel Dialogo tra Doride, e Galatea, ove parlando Doride della Lira di Polifemo, dice in questa guisa:

Α'υτὴ δὲ ἡ πίκτις οἷα κρανίον ἐλάφου γυμνὸν τῶν σαρκῶν ἢ τὰ μὲν κέρατα, πήχεις ὥσπερ ἦσαν. ζογόσας δὲ αὐτᾶ, ἢ ἐνάψας τὰ νεῦρα, ὐδὲ κόλλοπι περιστρέψας,

cioè: *Il corpo della Lira era somigliantissimo all'ossatura d'una testa di cervo, dalla quale s'alzavano due corna in guisa di cubiti, quali avendo insieme congiunto, nè voltatoli intorno con cavicchiuoli veniva a suonare.*

Questa Lira era ad Apolline dedicata, non già, perche egli fosse inventor della musica, come accennò Ovidio nel primo delle trasformazioni in questi versi:

Iuppiter est genitor: per me quod eritque, fuitque,
Estque, patet; per me concordant carmina nervis.

Ma più tosto come inventor della medesima Lira, come anco fù della Tibia, e della Sampogna. Nè altro dinotava quella sua statua nel Tempio di Delfo, la quale sostentava con la destra un'arco, pendendoli dal sinistro fianco la faretra, con la sinistra tratteneva le grazie, delle quali una avea seco la Lira, un'altra i flauti, e quella di mezzo si metteva alla bocca la Sampogna. E riferisce Plutarco, ed Alceo: che per questa memoria non offerivano ad Apolline sacrificj senza il coro, ed i sudetti stromenti. Auvegna, che inventò Apolline primieramente la Lira, mentre se ne stava bandito dal Cielo, come accennò Ovidio nell'epistola di Paride, dicendo, che con quella aveva fabricato le mura di Troja, in questi versi;

Ilion aspicies, firmataque turribus altis
Mœnia Apollineæ structa canore Lyræ.

Ma perche noi abbiamo fatto inventor della Lira Apolline, sento oppormisi quel tanto che dice Pausania ne' primi Eliaci:

Apol-

Apollo cùm boves Admeti custodiret, ocij pertæsus citharam invenisse, cùm Lyram Mercurius invenit.

Come lo confessa altresì il medesimo Apolline, appresso Luciano nel Dialogo, che egli fà con Volcano, dove parlando di Mercurio dice queste parole, che traslatate in nostra lingua tanto suonano: *Costui ritrovata (non sò in che luogo) una morta testuggine, ne fabricò un'istromento, accomodandoli certe braccia, e congiugnendoli, conficcatevi le cavicchiuole, facendoli sotto un certo dorso, a cui legando sette corde, e quelle tirate, vi suona tanto leggiadramente, ch'io il quale nel suonar della Cetera m'esercito, già incomincio ad averli invidia.* Sin quì Luciano.

Per chiarezza di tutto ciò s'hà da intendere, che quattro vocaboli appo i Greci ci significano quasi lo stesso stromento: Il primo è χέλυς chelys, che appunto è l'istesso, che (*Testudo*) chiamandosi χέλυον la coverta di quest'animale, se ben esso chiamasi χελώνη, l'altro è λύρα Lyra, per quella χέλυς per ricompensa de' bovi da Mercurio datali, chiamolla λύρα quasi λύτρα prezzo, ò pur preda. Chiamasi parimente κιθάρα cithara, perche fù dono di Venere, quale tra gli altri hà questo nome Κίθαρος. ιος. Citherea. E per ultimo φόρμιγξ da φορμίζω modulor, che è l'istesso, che cantar con la Cetera. Che φόρμιξ sia il medesimo stromento con κιθάρα la Cetera, si prova con quel di Omero nel 10. dell'Odissea, ove dice:

Κήρυξ δ' ἐν χερσὶ κίθαριν περι καλλέα θῆκε.
Φημίῳ, ὅς ῥ' ἤειδε παρὰ μνηστῆρσιν ἀνάγκη.
Η τοι ὁ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν.

Diede il trombetta una sonora cetra
A Femeo, astretto cantar a que' proci,
Ed egli all'or al suono il canto giunse.

Onde il suonar la Cetera chiama φορμίζειν. da cui si deriva φόρμιγξ. ora che l'una, e l'altra convenga con la Lira, lo proverò con l'autorità d'Orazio, qual traslatando appunto il principio della seconda Oda di Pindaro Αναξιφόρμιγγες ὕμνοι disse: *Quem virum, aut heroa Lyra, vel acri Tybia*. E parimente l'istesso approva Suida, mentre con gran chiarezza dice: *La Cetera è uno istromento musico, altrimente detta Lira.*

Tanto che conchiudiamo, che lo stesso stromento è la Lira, che Cetera, ma per essere di diversa forma, ritengon diversi nomi, e l'una fatta di guscio di Testuggine, fù invenzion di Mercurio, ma quella fatta di corna di cervo (come nella presente Medaglia la veggiamo) fù propria d'Apolline, per mezzo della quale con ogni ragione abbiam possuto conoscere l'effigie esser di questo Dio.

Nè punto meno ci vien l'istesso certificato dal volto senza barba, e dalla lunga capellatura, siccome lo descrive Tibullo nel quarto con questo:

Huc

Huc ades intonsa, Phœbe superbe, coma.

Ed Orazio anch'egli nell'Oda ventunesima del primo, che fà in lode di Diana, e d'Apolline, lo conferma con questi:

Dianam teneræ dicite Virgines,
Intonsum pueri dicite Cynthium.

Ma sento dirmi, che non perche noi veggiamo costui sbarbato, e con lunghi capelli, possiamo accertar esser Apolline, giachè ancor Bacco l'uno, e l'altro segno ritiene. intendasi Tibullo nell'Elegia del primo, che fà a Priapo, come dice:

Solis æterna est Phœbo, Bacchoque juventa
Nam decet intonsus crinis utrunque Deum.

Alla qual cosa rispondo, che tra costoro corre non picciola differenza, per far l'un dall'altro riconoscere, perciochè a Bacco manca quella bellezza leggiadra, la quale maravigliosamente rilucea in Apolline. sentiamo di grazia Callimaco, mentre della bellezza di lui così favella.

Καίκὲν ἄει καλὸς, ἢ ἄει νέος, ὅποτε φοίβου
Θηλείαις οὐδ' ὅσσον ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς.

Giovane sempremai, sempremai bello
Apollo fù, nè quanto a Donna suole
Tinse le guancie sue pelo importuno.

Che graziosamente il tutto fù spiegato da un Poeta Latino, togliendo il concetto dal Greco in questi versi.

Cantamus Pœana Deum, qui est magnus Apollo,
Perpetuum, pulchrum, intonsum, semperque comantem.

E con ragione fù così tenuto Apolline, che s'è pur vero (come ce n'accerta Cicerone nel terzo della natura delli Dei) che sia il medesimo, che il Sole, sarà anco verissimo, non poterli succedere vecchiezza, essendo sempre d'una medesima forza quella virtù, che è fonte della generazione, benchè per l'obliquità della sfera, paja da alcuni altrimente.

Or avendo noi veduto le cagioni, perche in questa Medaglia fosse Apolline in tal guisa da' Siracusani figurato; verremo a mostrare con brevità, come in Siracusa fosse stato riverito, e chiamato. Percioche è da sapersi per fondamento di quanto s'hà da dire (che come ci mostra Natal Conte ragionando di Giove, ed ancò d'Apolline) i diversi cognomi, che si trovan aver applicato gli antichi a' loro Dei, per una di tre cagioni esergli imposti, ò dalle Città, e luoghi dove erano riveriti, ò dal succeso d'alcun fatto, overo dal nome di coloro, che gli avesero eretto Tempij. Ond'io ritrovando tra gli autori, che hò posuto leggere, esersi Apolline in Siracusa con due cognomi nominato, cioè Temenite, e Dafnite, il primo credo eserli succeso dal luogo, del quale fà menzione Suetonio in Tiberio, come noi nella Pianta abbiamo segnato col numero 186. Ma

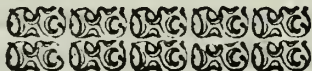
per-

perche L. Gregorio Geraldi nel Sintamma ſettimo ſpiega alcuna erudizione ſopra queſto, non diſpiacerà credo addurre le ſue parole. dice egli così, dopo aver l'autorità di Suetonio apportata:

Temenitem ſine afflatu, a τέμενος, *ideſt luco derivat, vel à loco: alter amplius, à fonte agri Syracuſani Temenite, cujus meminit Plinius.*

Più in oltre và ſeguitando il Geraldi intorno queſt'etimologia di Temenite, che per brevità noi laſciando, rimettiamo chi deſideraſſe vederla, al ſudetto numero della pianta, dove ancora abbiamo moſtrato dove tal luogo foſſe in Siracuſa.

Diſſi in oltre eſſerſi chiamato Daſnite, e benchè da molti autori, ed in molti luoghi fuſſe egli detto Dafneo Δαφναῖος, che tanto ſuona, quanto in latino *Laureus*, il cui Tempio Marcellino nel 22. libro delle Storie afferma Antioco Epifanio aver dirizzato, e che nel tempo di Giuliano Ceſare fù bruciato, nondimeno io non leggo eſſere ſtato Apolline con queſto nome Dafnite altrove venerato, che in Siracuſa, così par che ſenta con l'autorità d'Eſichio il Geraldi, moſtrando ancor con l'autorità di Ariſtofane eſſerſi chiamato Dafnopole, le cui parole ſon queſte:

Fuit & Daphnites Apollo, à Syracuſanis ſic appellatus, ut ſcribit Heſychius. Ariſtophanes verò δαφνοπόλεα *vocavit.* Che non sò ſe l'uno, e l'altro intendeſſero per lo medeſimo. Or chi sà, io direi, ſe tal nome forſe, ad Apolline in Siracuſa veniſse, da quel Dafni, che poi fù detto Bubulco, tanto caro a Diana, alle Ninfe, ed alla figlia del Rè? Di cui ſi racconta in Diodoro nel quindiceſimo eſsere ſtato inventor de' verſi Bucolici, ed Eliano nel decimo teſtifica eſsere ſtato Siracuſano. che mettendolo Diodoro ricco d'armenti, e sì favorito per la ſua belezza, avrebbe poſſuto in grazia dell'amata Diana per auventura fabricar qualche Tempio a ſuo fratello Apolline, alludendo nel cognominarlo, al nome ſuo, giachè pur all'iſteſso Apolline doveva eſser grato, per la memoria della ſua Dafne. Siccome il medeſimo Dafni fabricò vicini al Tempio della ſua Diana, quei bagni chiamati Dafnei, come nella pianta abbiam moſtrato nel numero quindiceſimo.

MEDAGLIA XIX.

19 IO ritrovo tra le memorie dell'antiche Siracuſe, una Medaglia in oro di ſeſta grandezza, qual da noi vien ſegnata col numero dicinoveſimo, nella quale vedeſi dal diritto ſcolpita una teſta di Donna armata d'Elmo adorno di peli, e d'intorno lettere: ΣΥΡΑΚ: dal roveſcio una figura ottangula, in mezzo della quale ſtà una deforme faccia, con la lingua di fuori, e con capelli di ſerpenti.

La qual Medaglia ſenza dubio è de' Siracuſani, poiche le lettere tronche, ſi leggono intiere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: La teſta di Donna armata è di Pallade, e di queſto ci accertano non ſolamente l'Elmo adorno di peli di cavallo (che come altrove abbiam detto) queſta Dea tien'in uſo portar per cimiero; Ma anco il roveſcio della ſteſsa Medaglia, non eſsendo egli altro, che lo ſcudo di lei, molto ben conoſciuto per quella teſta, che vi ſtà ſcolpita nel mezzo, la quale è della Gorgone Meduſa, la cui favola ci vien raccontata da Ovidio nel quarto delle Trasformazioni, dove nel fine dicendo la cagione, perche Meduſa aveſſe in capo i capelli di Serpenti, (come nella Medaglia ſi vede) e perche ancora Pallade nel ſuo ſcudo portaſſe l'effigie di lei, in tal guiſa cantò:

Hanc Pelagi rector templo vitiaſſe Minervæ
Dicitur, averſa eſt, & caſtos ægidæ vultus
Nata Jovis texit, nève hoc impunè fuiſſet,
Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydras,
Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hoſtes,
Pectore in adverſos, quos fecit ſuſtinet angues.

E più chiaramente ci deſcrive l'aſpetto di coſtei feroce eſſere ſcolpito nello ſcudo di Pallade (conforme lo veggiamo nella Medaglia) L. An. Seneca nell'Ercole infuriato, mentre diſſe:

Belligera Pallas, cujus in læva ciet
Ægis feroceis ore ſacrifico minas.

E Stazio anch'egli nel ſecondo della Tebaide, volendo dimoſtrare come del ſangue di coſtei Pallade foſſe aſperſa, diſſe:

Diva ferox, magni decus, ingeniumque parentis
Bellipotens, cui torva genis horrore decoro
Caſſis, & aſperſo crudeſcit ſanguine Gorgon.

Le quali coſe tutte non furono fatte da quella ſapienza, ſenza grandiſſimo ſentimento, poiche per l'armatura in teſta di Pallade altro non inteſero, che la forza dell'ingegno, che ſi deve avere per acquiſtar la ſapienza; le diedero la faccia di detta Meduſa così feroce, e ſpaventoſa a chi la vuol mirare, peroche l'huomo ſapiente è di molto terrore a' ſcelerati.

Or perche queſte coſe di ſapienza gli antichi par, ch'aveſſero attri-

tribuito à Minerva, e noi fin quì non abbiamo fatto altra menzione, che di Pallade, e perche di questo in altro luogo io promisi ragionare, non mi pare fuor di proposito dirne due parole, già che, come altrove accennai, pare, che Apollodoro nel lib.3. della sua Biblioteca sentisse, che differente fosse Minerva da Pallade, raccontando egli fra costoro due, essere stata gara per le cose della guerra: le sue parole in questa guisa suonano:

Fama est (dice egli) *natam Minervam apud Tritonem educatam fuisse, cui filia erat Pallas: atque ambas cùm res bellicas exercerent, in contentionem venisse.*

Nè mancano degli altri, che questo affermino, che noi per brevità tralasciamo, e venendo al dubio, dico, che la verità è, che tra' Greci la medesima è Minerva, che Pallade, la quale fù prima detta Minerva, e Tritonia, e dapoi Pallade, per aver ucciso Pallante Gigante, overo, com'altri vogliono, da Πάλλειν, ὁ Πάλλεσθαι, che vuol dire vibrare, agitare, e saltare, perche tenevano, essa far tutto ciò nella guerra, lanciando l'asta, salendo le muraglie, e saltando fra'nemici.

Or che sia la medesima, Pallade con Minerva, da' Greci detta Αθήνη, ò pur da' Poeti Αθηναίη, non accade provarlo, perche sà bene chi hà letto gli antichi autori, e particolarmente Omero, quanto spesso di lei favellando, la chiamino Παλλὰς, Αθήνη, ò pure Παλλὰς Αθηναίη, come vedesi in quell'Innetto in sua lode:

Παλλάδ' Αθηναίην ἐρυσίπτολιν ἄρχομ' ἀείδειν.

Già Pallade Minerva
De le Città padrona
Io comincio a cantare.

Pure per concordar gli autori, diremo, che molte furono le Minerve, onde una fù quella, della quale parlò Apollodoro, ed un'altra, della quale parla Omero, e noi, che con lui la medesima cosa intendiamo. Di questo n'accerta Cicerone nel terzo della natura delli Dei, mentre cinque Minerve annovera con queste parole:

Minervam primam, quam Apollinis matrem diximus: Secundam ortam Nilo, quam Ægyptij Saitæ colebant: Tertiam, illam, quam Jove generatam: Quartam, Jove natam, & Polyphe Oceani filia, quam Arcades Coresiam nominabant, & quadrigarum inventricem ferebant: Quintam, Pallantis, quæ patrem dicitur interemisse, virginitatem suam violare conantem, cui & pennarum talaria affingebant.

Resta solamente il considerare quel tanto, che nell'aspetto della Gorgone noi veggiamo non affatto privo di novità, che è la lingua fuor della bocca, della qual cosa non facendo menzione Ovidio, potrebbe cagionar alcun dubio, e tanto maggiormente, perche s'hà da credere non essere stato ciò fatto senza mistero. Ed in vero è così, già che per questo vollero intendere, che l'uso della lingua, sopra ogn'altra cosa si dee stimare. Nè altro pare, che faccia l'huo-

mo

mo differir da' bruti, che il parlare, anzi il medesimo è, che fà conoscere, e distinguere l'ignorante dagli huomini scienziati. Tutto questo si cava dal Geraldi, mentre nel sintamma 11. disse queste parole:

Gorgona, & Ægida illi (cioè Pallade) *attribui, & in ipsa quidem Ægide caput erat Gorgonis, linguam exerens: ideo quod linguæ usus, idest sermonis, in omni re præstet, atque excellat.*

Or che già siamo chiariti di quanto nella Medaglia si vede, è tempo d'investigar la cagione, perche i Siracusani vollero improntare nel rovescio di questa loro Medaglia, tale scudo con la sudetta testa di Medusa. E molte ragioni ci occorrono poter dire intorno a questo, ma lasciando ogn'altra, solamente diremo ciò essersi fatto in memoria di quel maraviglioso Scudo, posto in cima del Tempio di questa Dea, quale era di rame indorato, con la medesima testa della Gorgone scolpita nel mezzo, ed in lui rimirando i naviganti (cred'io per lo reflesso de' raggi Solari) da ben lungo tratto discoprir lo potevano. Tantoche ne vēne quella usanza, che coloro, i quali uscivano dal porto per navigare altrove, com'eglino erano tanto allontanati, che più detto Scudo non vedevano, buttavano una tazza in mare piena di miele, incenso, fiori, ed altre cose aromatiche, in onor di Nettuno, e Minerva, e seguivano il loro viaggio. di questo rende testimonianza Ateneo nel nono, e noi nella Pianta l'abbiamo mostrato al numero 13. Inoltre ciò puotè farsi da' Siracusani in memoria di quell'altra testa di detta Gorgone, la quale era posta in quelle cotanto famose porte del Tempio di Minerva. Delle quali fà menzione Cicer. nell'azione 6. contra Verre, mentre dice:

Incredibile dictu est, quàm multi Græci de harum valvarum pulchritudine scripta reliquerint. E più sotto: *Ex ebore diligentissimè perfecta argumenta erant in valvis: ea detrahenda curavit omnia. Gorgonis os pulcherrimum, crinitum anguibus revellit, atque abstulit: & tamen indicavit; se non solùm artificio, sed etiam pretio, quæstuq; duci.* Qual teschio di Gorgone da' Siracusani (credo io) fù posto nelle porte del Tempio di questa Dea, sì per far cosa grata a Minerva, con la memoria della vendetta, ch'ella prese del profanato suo Tempio: sapendo bene eglino quanto tal cosa le fosse cara, e che perciò da' Cirenesi ella fù detta Gorgone; ilche anco fù preso da' Romani, siccome si vede in M.Tullio ad equites, ove dice: *Teque Tritonia armipotens Gorgona Pallas Minerva, &c.* Sì ancora per accorgimento degli huomini, che si guardassero nel Tempio di costei commettere un somigliante delitto, mentre scorgendo il deformato capo di Medusa, pensavano la vendetta, che Minerva ne prende.

ME-

MEDAGLIA XX.

20 BElla invero a mirare per l'eccellenza dell'intaglio, e niente meno curiosa a riconoscere, ed investigare è la Medaglia, qual in ordine vien collocata la ventesima, che in argento, ed anco in oro di quarta grandezza si ritrova. Poiche in lei dall'una parte veggiamo l'aspetto d'uno sbarbato coronato di frondi, con lettere intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, (de' Siracusani) e dall'altra parte una testa di vaga Donzella, che tiene sù la spalla una faretra, ed a canto stà un tripode senza lettera alcuna.

La testa del giovane io non dubito esser quella d'Apolline, sicco-me le frondi, di che egli s'inghirlanda, ci assicurano, già che sono d'alloro (albero, che da' Greci a questo Dio era consecrato) che perciò il mio Teocrito Siracusano in un epigramma così cantò:

Τὰ ῥόδα τὰ δροσόεντα, καὶ ἡ κατάπυκνος ἐκείνα
Ερπυλλος κεῖται ταῖς Ἑλικωνιάσι.
Ταὶ δ' μελάμφυλλοι δάφναι τὶν Πύθιε Παιὰν
Δελφὶς πεὶ πέτρα τοῦτό τοι ἀγλαΐσε
Βωμὸν δ' αἱμάξει κεραὸς τράγος οὗτος ὁ μαλὸς,
Τερμίνθου τρώγων ἔσχατον ἀκρέμονα.

Quelle vermiglie rose, e quel Serpillo
D'Elicone a le Muse è dedicato,
Ma a te Pitio Apollo
Il Lauro, che ritien nere le foglie,
De' quai la Pietra Delfica t'hà ornato,
E l'altar tuo si bagnerà di sangue
D'un cornuto capron, ch'abbia la lana,
E che la cima roda al terebinto.

Ad imitazione di cui forse Virgilio anch'egli nella Ecloga settima cantò:

Populus Alcidæ gratissima; vitis Iaccho,
Formosæ mirtus Veneri, sua Laurea Phœbo.

E questo non tanto per quel, che riferisce Fornuto, e Partenio ad Apolline si donava, cioè per essersi in alloro l'amata Dafne convertita; quanto perche le qualità, e virtù di quest'albero, con quelle d'esso Apolline tengono grandissima somiglianza, posciache egli è caldo, come i raggi, e virtù del Sole. In oltre Apolline era tenuto per Dio dell'indovinare, ilche anco a quest'albero s'attribuiva, che perciò il Rodigino nel cap. 7. del 5. libro disse: *Laurum igitur Apollini vaticino Deo sacram.*

E Statio nel terzo della Tebaide disse:

-------------- non te cœlestia frustra
Edocuit, Lauroque sua dignatus Apollo est.

Percioche si legge del Lauro, che all'indovinar delle cose, molto

le ſue foglie giovaſſero, poſte ſotto il guanciale del dormiente, come ne laſciarono ſcritto Antifone, e Serapione Eſcalonite, dicendo: *Laurum ſi dormienti ad caput poſueris, vera ſomnia eſſe viſurum.* Nè per altra cagione ſi diceva, che quegli antichi indovini mangiaſſero del Lauro, come riferiſce Iſacio; e Tibullo anch'egli in queſta guiſa cantò:

-------- Sic uſque ſacras innoxia Lauros
Veſcar.

Anzi i medeſimi vaticinanti d'alloro ſolevanſi coronare, ſiccome appreſſo Euripide nell'Iphig. fà Caſſandra:

Τὰν Κασσάνδραν ἴν' ἀκȣ́ω
Ρίπτειν ξανθȣ̀ς πλοκάμȣς
Χλωροκόμῳ ςεφάνῳ δάφνας
Κοσμηθεῖσαν, ὅταν θεȣ̃
Παντόσωνοι πνεύσωσ' ἀνάγκαι.

Dove odo, che Caſſandra
Sparge ſue chiome bionde
Di verde alloro inghirlandata, e adorna,
Quando ſoffian d'Apollo i varij numi.

Tutto queſto vogliono, che ſia nato dall'uſo dell'indovinare, che facevano gli antichi, abbruciando le foglie di queſt'albero, augurando dal molto, o poco rumore, che ardendo elleno facevano, le coſe future, perche ſe molto, e ſonoro l'udivano, auguravano felicità, che queſto denota quel verſo di Tibullo:

Laurus, ubi bona ſigna dedit, gaudete coloni.

E per contrario dove ſenza farſi ſentire, ſi conſumava, era peſſimo l'augurio reputato, ilche manifeſta in queſto verſo Properzio:

Et tacet extincto Laurus aduſta foco.

Che non per altra cagione, come l'interpreta Euſtazio, queſt'albero da' Greci ſi dice δάφνη, Dafni. Percioche δα, tien forza d'accreſcimento, e φωνεῖν, val tanto, quanto parlare, e cantare. E per finirla, anco Marziano Capella nel libro primo chiama il lauro verga divinatrice, e congetturale, mentre dice:

Delius quoque ut ramale laurum geſtitat divinatrice eandem, conjecturalique virga volucres illi, ac fulgurum jactus, ac ipſius meatus cæli, ſiderumque monſtrabat.

Noi veggiamo in oltre queſta teſta d'Apolline ſenza barba, perche veramente conforme dagli altri Greci, così da' Siracuſani queſto Dio era effigiato, come ſi cava da quel non men ridicolo, che ſacrilego fatto di Dionigi Tiranno Siracuſano, il quale eſſendo ſolito in Siracuſa veder Apollo sbarbato. Trovando in Epidauro Città dell'Acaja Eſculapio figliuol di detto Apolline, con una barba d'oro, gliela tolſe, dicendo, come riferiſce Valerio Maſſimo nel libro *de neglecta Religione*:

Dionysius Epidauri Æsculapio barbam auream demi jussit: quod affirmaret: non convenire patrem Apollinem imberbem: ipsum verò barbatum conspici.

L'altra testa del rovescio, io non dubito esser quella di Diana, giachè la Faretra, che tiene in ispalla, ce ne dà evidente segno, essendosi ella particolarmente delle Saette dilettata, perche, come racconta Callimaco nell'Inno, che a lei fà, Diana da fanciulla, tra le grazie, che domandò a Giove suo padre, vi fù questa, che le desse l'arco:

Δος δ' ἰοὺς ϰ̀ τόξα, ἔα πάτερ, ὄσε φαρέτρlω Α'ιτέω.

Dammi ò Padre con l'arco le saette,
Non domando Faretra.

Perche questa altrove pretese ella farsela fabricare, siccome poco appresso nel proprio Inno si legge, mentre la medesima Diana parla con i Ciclopi:

Κύκλοπες, ἦμοί τι κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον,
Ηδ' ἰοὺς, κόιλlω τε καταπληϊδα βελέμνων
Τεύξατε.

O là Ciclopi, lavorate un'arco
Cidonio a me, con saette, e faretra.

Di questo adunque certificati, passeremo ad intendere, per qual cagione i Siracusani avessero di costoro in una medesima Medaglia improntata l'effigie, perche troveremo non a caso esser ciò stato fatto da loro. Giachè non solo furono eglino fratello, e sorella, come lo canta Omero in quell'Inno, che fà a Diana, dicendo:

Αρτεμιν ἀείδω, e dopo
Αυτοκασιγνήτlω χρυσαόρου Απόλλωνος.

Canto Diana
Legitima sorella
D'Apollo, cinto di dorata spada.

E Pindaro ancor'egli ne' Pizij chiama Diana δίδυμι, Didima, per esser nata in un parto con Apolline. In oltre potrebbe assignarsi di ciò la cagione, perche si nutrirono insieme, siccome il medesimo Omero, in quell'altro, che fà ad Apolline ci accerta, mentre dice:

Αρτέμις ἰοχέαιρα, ὁμότροφος Απόλλωνι

Diana a cui dilettan le saette
Con Apollin'un tempo insiem nodrita.

Qual'Apolline meritamente veggiamo in questa Medaglia improntato con crespi lunghi, e biondi capelli, giachè così da' Greci era figurato, siccome da Callimaco ci vien descritto, nell'Inno, che gli fà:

Αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδῳ λείβουσιν ἔλαια.
Οὐ λίπος Απόλλωνος ἀποστάζουσιν ἔθειραι,
Αλλ' αὐτlω Πανάκειαν.

Ma

Ma i suoi capelli van spargendo in terra
Odoriferi unguenti, non quel grasso,
Che dà noja, distilla dal suo crine,
Ma l'odor de l'istessa Panacea.

E così ancora Diana, che semplicemente li tien raccolte, senz'altro adornamento, siccome a Vergine si conveniva, essendo, che ella tal grazia, volle da Giove concessa, che come Vergine potesse vivere, come il medesimo Callimaco nel luogo di sopra citato, notò, mentre in tal guisa cantò in questi versi:

Παῖς ἔτι κυρίζουσα τάδε προσέειπε γονῆα.
Δός μοι παρθενίην αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν.

Fanciulla ancor al padre così disse:
Concedimi, o mio Padre,
Che Vergine in eterno io mi conservi.

Avendo noi veduto, come ogni cosa posta nella Medaglia và conforme a quel tanto, che ne scrivono gli autori, resta solamente considerare il tripode, che dalla parte di Diana noi veggiamo; la qual cosa quanto maggiormente considero, tanto più m'è forza dire, ò che egli fù errore dell'incisore del conio; ò che io non ne sappia la cagione, perche a Diana tal cosa s'attribuisse. Nè m'occorre alla memoria parola, che in autore letto n'avessi. hò letto bensì in Omero, che stracca ella dalle caccie, per diletto era solita venir in Delfo dal suo fratello Apolline; dove spogliandosi il ruvido abito di cacciatrice, s'adornava, e faceva balli. Ma non perciò veggo, come ivi le si convegna il Tripode; essendo, che egli ad Apolline fù consecrato, sopra del quale sedendo (come ci testifica Aristofane nel Pluto, mentre fà parlar Carione) indovinava, rispondendo alle cose da venire. Di qual materia fosse questo Treppiè fabricato, fra gli autori corre varia opinione, giachè altri credono essere stato d'Alloro, la qual cosa avendo detto il Boccaccio, fù ripreso da L. Gregorio Geraldi nel Sintamma settimo con queste parole: *Boccatius insulæ Tripodem putavit Lauri speciem*: ma con poca ragione in vero. legganfi le parole di Carlo Pascalio nell'ottavo delle corone, che non si vedrà essere stato solo il Boccaccio di questa opinione: *Certè* (dice egli) *huic numini hæc frons usque eo dilecta fuit, ut is tripos, unde edebantur Oracula Pythia, fuerit è Lauro.* E segue più a lungo la prova di questa opinione. Altri poi han creduto, che fosse di rame, e chiamato dagli antichi Cortina. Odasi Plinio nel cap. terzo del 34. libro, come dice:

Ex aere factitavere, & Cortinas Tripodum nomine Delphicas, quoniam donis maximè Apollinis Delphici dicebantur.

Ed Ateneo nel capitolo quarto del sesto fà menzione Gelone, e Gerone Rè di Siracusa averne mandato uno al detto Apolline tutto d'oro. Sopra la qual cosa vedasi il Servio sù quel verso di Virgilio nel Sesto:

Ne-

-------- *Neque te Phœbi cortina fefellit.*

Dove l'etimologia di questa Cortina, ed ogn'altra cosa si trova. Che per noi basterà per ora mostrare, che con gran ragione in questa Medaglia da una parte è Apollo coronato d'Alloro, e dall'altra il Tripode. Giachè oltre a quel, che noi leggiamo nello Scoliaste d'Aristofane in Pluto, che i Tripodi d'Alloro si coronassero: δάφνῃ ἦσαν ἐστεμμένοι, cioè d'Alloro erano coronati. Ed in Virgilio nel quinto:

-------- *Circoque locantur*
In medio: sacri Tripodes, viridesque coronæ.

Sappiamo ancora per testimonio del Palefato, in quel, che egli ragiona di Ladone, che senza le frondi del Lauro non si poteva per via nessuna rizzar il Tripode in Beozia, dov'era la spelonca. Ma dove fosse questa spelonca chi desiderasse sapere vegga Diodoro nel sedicesimo, e Plutarco in Solone.

Or conosciute l'effigie di chi veramente sono, e con quanta ragione tali descritte fossero, quali le vediamo, parmi (auvicinandoci al nostro) in questo luogo veder solamente, per qual cagione i Siracusani in questa, ed in altre Medaglie effigiassero Diana. e ciò in vero per altro non fù, se non perche credettero, che costei fosse la loro Dea tutelare, ed a cui Siracusa, e particolarmente Ortigia fosse consecrata, e delle molte autorità, che sopra questo io potrei addurre, mi contenterò per ora di quella di Pindaro, posta nel principio dell'ode Nemee, ove la chiama ricetto di questa Dea.

Ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφεοῦ
Κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος, Ὀρτυγία,
Δέμνιον Ἀρτέμιδος,
Δάλου κασιγνήτα.

O venerando riposo d' Alfeo
Germoglio de l'Illustri Siracuse,
Di Diana ricetto,
E di Delo sorella Ortigia degna.

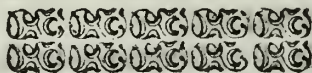
Nè vuò passar con silenzio quel tanto, che mi sovviene, per l'intelligenza di quest'ultimo verso di Pindaro, dove chiama Ortigia sorella di Delo, poiche altri dicono, perche questa da quella prese il nome d'Ortigia; ma se per questo meglio l'avrebbe chiamata figliuola. Altri perche nell'una, e nell'altra si riveriva Diana, che se per questo fosse meglio, l'avrebbe detto compagna. Onde a me pare, che si dee intendere, che sono sorelle, perche l'una, e l'altra nacquero dalla Sicilia. sopra ciò veggasi Luciano nel Dialogo, che fà tra Iride, e Nettuno, parlando di Delo:

Τὴν νῆσον τὴν πλανωμένην, ὦ Πόσειδον, ἀποσπασθεῖσαν τῆς Σικελίας, ὕφαλον ἐπινήχεσθαι συμβέβηκε, στῆσον ἤδη. che vuol dire:

Quell'Isola vagabonda cavata già della Sicilia, e solita nuotar sopra il mare, fermala finalmente.

Dell'essere sacrata l'Isola Ortigia a Diana, odasi come tra'moderni il Goltzio nella Storia delle Siracuse con troppo chiare parole lo testifica, mentre dice:

Hac in regione (Ortygia) *duæ ædes sacræ erant, quorum una Dianæ dicata, quam præcipuè celebrant ab initio huc translati Corinthij. Adque adeo totam Syracusarum Urbem Dianæ sacram, ejusque sedem fuisse quidam monumentis testatum reliquerunt.*

Apolline poi vi fù dall'altra parte scolpito, ò perche come fratello di lei, e con lei nutrito se li conveniva; ò per quello, che abbiam detto in altre Medaglie, dove la sola effigie di lui s'è ritrovata.

MEDAGLIA XXI.

21 TRovasi tra l'altre una Medaglia in Rame di quarta grandezza, da noi riposta al ventunesimo luogo, la quale dal diritto ci rappresenta una testa di Donzella armata d'Elmo, ornato di una corona di foglie, e nella estrema parte della gola due Delfini, un di dietro, ed un d'innanzi, l'un a dirimpetto dall'altro, e sopra queste lettere ΣΥΡΑ.

Dalla parte poi del rovescio un mostro, che nelle parti d'innanzi è cavallo, sù le spalle hà l'ale, e l'ultime parti si terminano in pesce, sotto di cui stan tre gambe congiunte insieme.

Le lettere ci chiariscono esser ella Siracusana, giachè s'han da leggere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: La testa armata, senza dubio è di Minerva, come la corona (la quale è di foglie d'ulivo) ce ne certifica; sendo, che di queste frondi, ella non solamente se stessa, ma altrui coronava, come tra mille altri, ce ne fà testimonianza Tertulliano *de corona militum*, con queste parole: *Quin & olea*, (dice egli) *militiam Minerva coronat, non solùm artium, sed armorum quoq; Dea.*

Questa autorità mi fà sovvenire quel tanto, che delli due nomi di questa Dea hò letto, ed è, che se bene per Minerva, e Pallade, s'hà da intendere la medesima, tuttavolta fra loro tengono diverso significato, perche mentre Pallade la chiamiamo, si dee intendere come della guerra presidente, e se Minerva, della Pace. Nondimeno ò con l'uno, ò con l'altro nome, che noi la chiamiamo, volendo o l'una, o l'altra potenza intender in lei, sempre le potremmo applicar la corona d'ulivo, perche, come dice il Pascalio: *Sapientes in bello pacem inve-*

inveniunt. e dapoi: *Itaque in quolibet negotio ſive belli, ſive pacis Minerva ſciri vult, ſe ſibi oleam, ut dilectiſſimam ſe poſuiſſe.* Perche ſiccome a molti Dei da Giove furono attribuiti diverſi alberi, così a Minerva fù da lui conceſſo l'ulivo, ſiccome appreſſo Nonnio nel dodiceſimo, ſe ne leggono queſti grazioſi verſi:

Φοίβῳ ζεὺς ἐπένευσεν ἔχειν μαντῶδεα δάφνην
Καὶ ῥόδα φοινίσσοντα ῥοδόχροϊ Κύπρο γενέθ
Γλαυκὸν Ἀθηναίῃ γλαυκώπιδι θαλλὸν ἐλαίης
Καὶ στάχυας Δήμητρι, ϗ ἡμερίδας Διονύσῳ

A Febo Giove il lauro concedette,
E a Ciprigna le vermiglie roſe
Diede a Minerva le Ceruleę ulive,
Le viti a Bacco, a Cerere le ſpighe.

La cagione univerſale, che dicono tal albero a lei eſſer ſacrato, è quella contenzione, che Minerva ebbe con Nettuno, nell'edificazione d'Atene, che avendo quegli fatto ſorger della terra un cavallo, coſtei fè germogliare l'ulivo, ſimbolo di pace, e per queſto n'ottenne la vittoria, imponendo il ſuo nome alla Città Novella. Onde per teſtimonio di Plinio, ſoleva quel popolo nelle battaglie (per augurar vittoria) coronarſi d'ulivo. ed il medeſimo Plinio nel capitolo quarantaquattreſimo del ſediceſimo libro afferma tal ulivo ritrovarſi ancora in eſſere, mentre diſſe:

Athenis quoque Olea durare traditur in certamine edito à Minerva.

Ma quel, che con verità vollero intendere, attribuendo a coſtei tal albero è, che a coloro, i quali pretendono acquiſtar la ſapienza, e l'arti, fa di miſtero dell'oglio, per affaticarſi lungamente vegghiando, del qual ſentimento ſi ſervì grazioſamente Nicolò Franco in una lettera ſcritta a Giovanni Giuſtiniano, in difeſa della ſua Lucerna.

Li due Delfini, già in molti luoghi hò detto, e provato, altro non ſignificarci, che i due Porti di Siracuſa maggiore, e minore. Onde ſenza entrar in altro, conſideraremo ſolamente l'artificio del luogo, in che detti Delfini ſon collocati nella Medaglia, il quale è intorno al collo, riguardandoſi l'un l'altro, dimoſtrando con queſto appunto, come dalla natura detti Porti furono ſituati intorno al colle dell'Iſola, ò vogliam dire Ortigia, dove appunto ſi vengono a riguardare, e perche in queſt'Iſola fù il famoſo Tempio di Minerva, tanto celebrato da diverſi autori, (ſiccome al ſuo luogo nella Pianta abbiam dimoſtrato) fù queſta Dea in tal luogo particolarmẽte venerata, e tanto, che per la teſta di lei nella preſente Medaglia inteſero queſta parte di Siracuſa Ortigia, nel cui collo (come abbiam detto) li due Porti ſi riguardavano, inteſi per li due Delfini.

Il moſtro, che dal roveſcio vediamo, il quale come cavallo partecipa con gli animali terreſtri, per l'ali con gli uccelli, e per lo reſto

di

di pesce con gli aquatili,hà dato molto da pensare agl'investigatori di tali antichità.Sopra del quale dovendo noi discorrere alcuna cosa,parmi necessario pervenire a qualche cognizione,di considerarlo, prima secondo le parti,che lo formano,che dapoi facilmente di tutto il composto potremo cōseguire l'intelligenza. Dico adunque,che ritrovando noi scolpito questo animale in molt'altre Medaglie di questa Republica, con la testa di cavallo, e con le parti di dietro di pesce, senz'ale , lo dobbiamo in questa forma primieramente considerare. Secondo, scorgendosi il medesimo, in molt'altre Medaglie, cavallo alato, senza mescolamento di pesce , tal ancor da noi è di bisogno investigarsi , ed ultimamente verremo al significato di lui, come composto di tutte queste parti , conforme nella Medaglia si scorge . Inquanto al primo noi possiamo vedere quest'animale mezzo cavallo, e mezzo pesce, non solamente in Greche Medaglie, ma ancora in Romane. E di queste particolarmente in una di Gallieno, nella quale dalla parte del diritto è la testa di questo Imperadore con tali lettere : *GALLIENVS AVG.* e dal rovescio questo mostro con lettere : *NEPTVNO CONS. AVG.* si trova ancora in quella di Q. Creperio in argento , che tira il carro di Nettuno . Nelle Greche (per non appartarci dal nostro) noi lo veggiamo in molte Siracusane, scolpito nella Celata di Pallade, come vincitrice di esso Nettuno. Perloche è chiaro esser cotal mostro consecrato a questo Dio, e con ragione, essendo che il cavallo, ed il pesce ci significano il dominio, ch'egli tiene sopra la terra,ed il mare. Siccome, oltre all'autorità d'Omero nel principio del 13. dell'Iliade, e di Nonno verso il fine del 6. delli Dionisiaci , Virgilio in più luoghi ce ne certifica , mentre nel primo dell'Eneide , per dimostrar l'imperio dell'acqua, fà, ch'egli così d'Eolo co' venti ragioni:

Non illi imperium pelagi, sævumque Tridentem,
Sed mihi sorte datum.

Ed altrove dimostrando come la terra egli commuove, così cantò ;

Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit.

Che non per altro da' Greci fù detto γαιήοχος, & θεμελιοῦχος. Ma come questo tal mostro si chiamasse , differentemente leggo in coloro, che ne ragionano ; posciache D. Antonio Agostini nel 5. Dialogo, ch'egli fà sopra le Medaglie , lo chiama Pistrice , le cui parole tradotte dallo Spagnuolo in Italiano dicono così:*Il Pistrice è mezzo cavallo, e mezzo pesce.* Del qual Pistrice leggendo io in Plinio al cap. 11.del 32.lib. ed anco in Cicerone in Ara,non trovo che dicano lui esser mezzo cavallo, nè sò l'Agostini dove si sia fondato in dir questo . Inoltre avendo il Goltzio nel fregio del frontispizio della sua Magna Grecia intagliato questo mostro , venendo a dichiarar tal frontispizio Migliore Barleo , lo nomina Ippotamo , da altri detto

Ippo-

Ippopotamo, che è quel cavallo fluviale, che nasce nel Nilo. le sue parole sono queste:

Quæ verò hic aliæ penitus cornice reducta,
Luxuriant vario tum res, tum sydera motu?
Nonne hic Hippotami?

Ma come di grazia possiamo chiamar noi cotal mostro Ippotamo, se l'effigie di questo caval del Nilo, non solamente leggiamo in Plinio, e nel Rodigino, ma rimiriamo anco intagliata molto differente del mezzo cavallo, e mezzo pesce, e nel Valeriano, ed anco dal Mattioli nel Dioscoride? ma che dico io d'autori, se giornalmente io miriamo in molte Medaglie? Onde in questa variazione di nomi, io non saprei d'altro modo chiamarlo, che circoscrivendolo, un mostro mezzo cavallo, e mezzo pesce, così finto per mostrar le due potenze di Nettuno, come da Guglielmo Choul ci venne confermato, intendendo la terra per lo cavallo, e l'acqua per lo pesce.

Inquanto poi a considerar questo mostro come cavallo alato, non occorre in questo luogo dilatarmi in parole, già che altrove più volte abbiam dimostrato quello essere il Pegaso, destriero di Bellerofonte Corintio, della qual Città discesero i Siracusani, onde siccome in Corinto, per memoria di quel suo Cittadino, l'improntarono nelle loro Medaglie, così i Siracusani ancor essi, come discendenti da quelli, lo posero nelle sue.

Or volendo unire queste parti in uno, non è dubio, che si formerà una assai più mostruosa chimera di quella cotanto famosa, già che costa di tre spezie d'animali cotanto tra loro diverse, come è la terrestre, l'aerea, e l'acquatile, che sono sicuro, che se tale l'avesse veduto Ausonio Gallo, non avria posto solamente la Sfinge nelle lodi del numero ternario, stimando lei sola costare di tre spezie di animali, quando disse:

Terruit Ausoniam volucris, leo, Virgo triformis,
Sphynx volucris pennis, pedibus leo, ore puella.

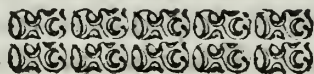
Poiche più maraviglioso li sarebbe parso il presente, il quale non partecipa solamente della terra, e dell'aere, ma dell'acqua ancora, che non ebbe la Sfinge. Ma per finirla, veggiamo omai quel, che avessero voluto intendere i Siracusani, mentre un tal mostro improntarono nella presente Medaglia, poiche ciò non è difficile intendere, mentre abbiamo le sue parti distintamente considerato. Posciache per la metà del cavallo alato dimostrarono la loro discendenza esser di Corinto, ma per far alcuna differenza tra la loro Medaglia con quella di Corinto, v'aggiunsero la coda di pesce, perche come vuole il medesimo Agostini nel luogo citato, con questo mostrarono le Città loro esser Maritime.

Altri dicono aver voluto con questo animale simbolizzare il sito delle Siracuse essere stato in Piano, in Monte, ed in Acqua. Nel Pia-

no fù Napoli, e parte d'Acradina , intesa per lo cavallo; nel Monte fù Tica, e parte d'Acradina , intesa per l'ali ; nel Mare poi fù Ortigia, ò vogliamo dire l'Isola, intesa per lo pesce.

Finalmente le tre gambe , già abbiamo detto , che sono simbolo della Sicilia: così testifica il Goltzio, mentre dice:

Tria femora, sive crura Siciliæ Typus: quæ tria significant promontoria, Lylybæum, Pachynum, & Pelorum, unde Sicilia Trinacria dicta est.

E vi furono queste gambe sotto del mostro da' Siracusani scolpite, ò per mostrar, che Siracusa era Città della Sicilia, ò veramente (come altrove dissi) per lo dominio , ch' ebbero della Sicilia , che per questo forse sotto del mostro (simbolo di Siracusa) le collocarono . E maggiormente in questa ultima sposizione ci possiamo confermare, mentre scorgiamo, che alcune Città emulando cred'io con l'ombra di quell'antica gloria Siracusana , e volendo dimostrare alcun dominio (ò come elleno dicono) maggioranza in questo Regno , hanno stampato Medaglie moderne , servendosi di questo medesimo antico Geroglifico.

MEDAGLIA XXII.

22 HO posto al ventiduesimo luogo una Medaglia in oro di sesta grandezza , ove da una parte si vede una testa di Donzella armata, dall'altra una Donna, che tenendo la faretra sù le spalle, stà con l'arco parato in atto di saettare, e d'innanzi a lei un cane , che corre, dalla parte d'innanzi si leggono queste lettere ΣΩ. e da quella di dietro ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ , de' Siracusani.

La testa armata , abbiamo già dimostrato in più d'una dichiarazione esser di Pallade , per le circostanze già dette . Sicchè di lei non facendo altra parola, passaremo alla Donna saettatrice, la quale, per aver seco il cane, la faretra, l'arco , e le saette, senza dubio, per Diana possiamo riconoscere. Essendoche ella molto si dilettò di saettar le fiere, siccome noi leggiamo appresso Callimaco, nella promessa, ch'ella fà a' Ciclopi, se le fabricassero le saette , arco, e faretra, mentre dice loro:

Αἲ ὅ κ' ἐγὼ τόξοι μόνιον δάκος, ἤ τι πέλωρον
Θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δέ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν.

Che s'io con le saette alcun cinghiale
Vccidessi, o pur mostro, o fiera alpestre ,
Sarà questa a' Ciclopi in pranzo, o cena.

Ed

Ed anco Omero nell'Inno, che di lei fà, il medesimo ci afferma, con questi versi:

Αὐτὰρ ἐπὴν τερφθῇ θηροσκόπος ἰοχέαιρα,
Εὐφρήνῃ δὲ νόον χαλάσασ' εὐκαμπέα τόξα,

Poiche la Dea, che tanto si diletta
Di caccia, e di saette, al fin già sazia
Rallentò l'arco.

Intendendo per queste saette quell'antica sapienza i dolori, che patiscono le partorienti, alle quali Diana, intesa per la Luna, sovrasta, onde Lucina fù detta da' Greci. di questo n'accerta Cicerone nel secondo della natura delli Dei, dicendo:

Itaque, ut apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, sic apud nostros Iunonem Lucinam in pariendo invocant.

E questo auviene, perche col corso della Luna si conta la maturità del parto. Nè con altro maggior senso allegorico (cred'io) si hanno da intendere gli apportati versi d'Omero, dove dice, che dopo d'aver Diana colpito, lascia l'arco, e le saette, se non che ci significhino dopo i dolori del parto, il contento, che s'hà del nato bambino.

Nè men, che delle saette, ella de' cani si prese diletto. E se ciò dalla bocca degli autori si desiderasse, senza andar altrove, dal medesimo Callimaco lo possiamo intendere, nel luogo citato, dove egli ci afficura, non solamente averne avuti di diverse qualità, e colori, ma che gran cura di loro tenesse, e che Pane, che glie le diede, li pasceva di carne di lupo cerviero: l'autorità del quale, per esser lunga, basterà metterla tradotta nella volgar lingua.

A l'or da Pan n'andasti, in quella stalla
D'Arcadia, a procacciar i can di caccia;
Stava egli intanto d'un lupo cerviero
Le carni dividendo, a fin, che desse
A le cagne a mangiar, e senza indugio
Due te ne diè di pelo bianco in parte,
E tre di lungo orecchio, un di diverso
Color, questi i Leoni si traevano
Da le selve a l'ovil co' denti in preda,
Sette da volpi, e cani in oltre nati
Più veloci de l'aure, che nel corso
Prevenian' e lepri, e cervi, e l'altre
Fiere veloci, e fin' a le lor tane
Ritrovavan le damme, ed appo l'orme
Ratto correan degli animai selvaggi.

Or di questi sì gagliardi, e leggiadri cani credevano, che molta stima ella facesse, posciache il medesimo Callimaco, desiderando aver a se, ed a' suoi versi propizia Diana, fra l'altre cose, che le promet-

mette, è il dover cantare i cani, e le ſaette di lei.

---- Μέλεσοι δ' μοι αἰὲν ἀοιδὴ

Εν δὲ κύνες, καὶ τόξα.

Canterò ſempre le ſaette, e i cani.

Con ragione adunque, volendo i Siracuſani in queſta Medaglia far il ritratto di coſtei, lo dipinſero nella maniera, che lo veggiamo in atto di ſaettare, e col cane a' piedi.

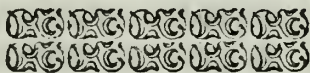
Or paſſando all'inveſtigazione delle lettere ΣΩ. non ritrovo dubio, che elle ci ſignifichino ΣΩΤΕΙΡΑ, che val tanto, quanto in latino *Servatrix*: ò ſecondo altri, *Salutaris*. Nientedimeno Domizio nell'Attica elegantemente lo volta *Soſpita*, il qual nome vien particolarmente attribuito a Diana. Ma la cagione, perche ella la prima volta con tal nome ſi chiamaſſe, è poſta da Pauſania nell'Attica, dove racconta, che appreſſo i Megareſi inſin'al ſuo tempo ſi conſervava un Tempio di Diana Sotira, e la cagione di queſto nome, dicono eſſere ſtata, perche in tempo, che i Perſi infeſtavano il paeſe di Megarà, auvenne, che ſtando la Città di Tebe in mal termine, nell'oſcurità della notte, ſcoccò Diana verſo gl'inimici certe ſaette, le quali dando nelli vicini ſaſſi, rendevano un ſuono lamentevole di gemiti, onde credendoſi i Perſi, che foſſero huomini, quali eſſendo percoſſi moriſſero, incominciarono verſo colà a ſaettare, nè prima ceſſarono, che tutte le ſaette mandarono via, e ſopravenuta la luce, i Megareſi armati fecero crudeliſſima ſtragge degl'inimici diſarmati, e per quel ſucceſſo fecero una ſtatua di Diana Sotira (cioè ſervatrice) quale fù fatta per mano di Strongilione, dove, che l'altre immagini d'alcuni Dei, erano per mano di Praſſitele. Qual ſimulacro fù fatto in atto di ſaettatrice, per aver con quelle ſalvato i Megareſi, e conforme noi veggiamo averla in queſta Medaglia i Siracuſani ſcolpito. Percioche una volta, che tal nome a Diana da'Megareſi fù attribuito, ſi poſe in uſo tra'Greci, tanto che in tutte quelle occaſioni, che ſi credevano aver ricevuto da queſta Dea favore, e ſcampo d'alcun pericolo, l'ergevano il ſimulacro, col titolo di Sotira, ſiccome noi leggiamo appreſſo il medeſimo Pauſania nel ſecondo, trattando della Corintia regione, aver fatto Teſeo nella piazza de' Trezzenij, ò perche ſtimava nell'aver ammazzato Aſterione, eſſere ſtato dall'ajuto di Diana favorito, ò perche col medemo ajuto ſuperò le difficoltà del Laberinto. Queſto nome, benchè foſſe di grandiſſimo momento appreſſo i Greci, con tutto ciò paſsò tanto in abuſo, (mercè all'adulazione umana) che anco agli huomini s'attribuì, ſiccome ſi vede nel medeſimo Pauſania, nel primo aver fatto i Rodiani a Tolomeo; mà perche queſto altrove io vuò cercando, ſe i Siracuſani ſteſſi prima al Proconſule Marcello, e poi a Cajo Verre l'attribuirono? Odaſi Cicerone nella quarta Orazione contra il medeſimo Verre, come chiaramente manifeſta tutto ciò, ed

anco

anco il valore di queſto nome quanto foſſe appreſſo i Greci:

Itaque (dice egli) *eum* (Verrem) *non ſolùm patronum iſtius inſulæ, ſed etiam Sotera inſcriptum vidi Siracuſis . Hoc quantum eſt ? ita magnum , ut latino uno verbo exprimi non poſſit . Is eſt nimirum Soter, qui ſalutem dedit . hujus nomine etiam dies feſti agitantur , pulchra illa Verrea, non quaſi Marcellea, ſed pro Marcelleis : quæ illi iſtius juſſu ſuſtulerunt.*

Trovaſi ancora un'altra Medaglia di Siracuſa in rame, e di quarta grandezza, la quale tenendo da una parte un fulmine, con lettere ΔΙΟΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ. nondimeno dall'altra parte moſtrando la teſta di Diana, con lei ſi leggono queſt'altre ΣΩΤΕΙΡΑ. Sotira.

Reſtarebbe per ultimo a vedere , ſe per le Storie ci foſſe rimaſta memoria di qualche ajuto , che i Siracuſani aveſſero ricevuto da queſta Dea , onde per quello poteſſimo venir in cognizione eſſere ſtata da loro chiamata con queſto nome;ma perche queſti favori furon molti, e d'alcuni abbiamo fatto menzione, con l'eſplicar nella pianta al Tempio di coſtei, ch'era nell'Iſola , ſi rimanda il lettore al numero deciotteſimo.

MEDAGLIA XXIII.

23 ME ne paſſo a quella Medaglia in Argento di terza grandezza , che in ordine vien collocata ventitreeſima , ove dall' una parte una teſta ci ſi rappreſenta di Donzella , ghirlandata ad uſo di Ninfa, co i capelli raccolti in una cuffia, molto riguardevole per un lavoro aſſai delicato , e diligente ; d'innanzi a lei ſi leggono queſte lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ , e d'intorno quattro peſci.Dall'altra parte ſi vede una biga tirata da due muli, con una alata vittoria, che li corona. Sotto la qual biga ſi vede un ſerpe, ſenz'altra lettera.

Le lettere ci aſſicurano eſſer de' Siracuſani , e la teſta ſarà quella della Ninfa Aretuſa , così i peſci ſon quelli , che in lei per Diana ſi conſervavano intatti, delle quali coſe tutte,avendo in molti luoghi ragionato a baſtanza , non occorre in queſto dirne altro . Ma paſſeremo al roveſcio , il qual potrà apportar qualche piacevole novità, e prima noi vediamo nella biga due muli , ſegno certiſſimo queſti animali inſin dal tempo de'Greci eſſere ſtati in uſo metterſi alle carrette . E così è in vero , poiche noi leggiamo in Plutarco nella 2. queſtione convivale del quinto libro, ragionando de' giuochi varij, che ſi facevano negli Olimpici , queſte parole : *Ne' Giuochi Olimpici*

tutto quello, che si faceva, dal corso in fuori, è stato aggiunto. Perche molte cose già ordinate s'invecchiarono, come i giuochi Calpi, ed Apeni, quelli del portar, che fà un mulo d'un Cavaliere sù'l dorso, e questi dell'accoppiare due Muli sotto una carozza, &c. Onde per questa autorità appare non solamente, che insin dal tempo di Plutarco si usassero i muli, ma molto prima. Ma che per un tempo lasciatisi, di nuovo si presero in uso. Il che possiamo confermare con l'autorità delle Medaglie, come particolarmente ne fà menzione Alessandro Alessandri nel cap. 15. del lib. 4. ove ragionando di diverse monete dice così: *Philippei, & Alexandrei, qui ex auro cudebantur, in quibus Mulæ cum curru videbantur effectæ.* Or se noi volessimo ricercar qualche origine d'inventore, che questi animali alle carrette prima d'ogn'altro avesse accommodato, per ora non mi si ricorda averne altra cosa letto, se non quel tanto, che con l'autorità di Pausania si trova nel Goltzio: che ne' Giuochi Olimpici il primo, che l'avesse usato fosse stato Gerone: le sue parole son queste: *Mulorum bigæ, quos primum ad certamina junxisse Hieronem tradit Pausanias.* Ma non leggiamo in Pindaro, che Gerone fosse stato vincitore in questa sorte di carrette. Bensì egli fà menzione d'Agesio Siracusano figliuol di Socrate, il quale avendo vinto ne' Giuochi Olimpici nel corso delle carrette de' muli, il detto Pindaro fa in suo onore l'Oda sesta di detti giuochi, della quale per brevità riportando in nostra lingua alcuni versi in questa guisa suonano.

Or sù, cocchier, le mule
Giugnimi insieme, acciò per strade limpide
Drizzi il mio corso, e arrivi
Al ceppo illustre di cotal progenie,
Giache elleno ben sanno
Per questa strada andar: poiche in Olimpia
Riportaron corona di vittoria.

Onde diremo, che questa carretta tirata da muli, può essere, che sia stata da' Siracusani improntata ò in memoria, ed onor di Gerone, ò pure in grazia di questo vittorioso lor Cittadino; giachè questi, e somiglianti onori usavano i Greci far a' loro cari cittadini, che in cotali certami riuscivano vincitori, come il medesimo Pindaro in molti luoghi accenna, cantando gli applausi, che di tali vittorie si ricevevano nella patria.

Il serpe, che sotto detta biga si vede, vien chiamato Chersydros, benchè dagli antichi Greci prima fosse stato detto con più generico nome ὕδρος ȣ ὄφις. ma da' più eruditi dapoi fù (come hò detto) chiamato Chersydros, del quale dice il Goltzio:

Chersydros serpens, qui potissimùm circa fontes versabatur, expressus est, ut est quorundam opinio, in Syracusanorum nummis.

Ond'io credo il Goltzio aver solamente notato questa parte di

qua-

qualità di tal animale, cioè, che vicino a' fonti suole abitare, per iscorgerlo scolpito in una medesima Medaglia con la testa della Fonte Aretusa; ma quel, ch'io leggo in Celio Rodigino della natura di questo serpente, mi fà volger l'animo ad altro sentimento, per lo quale l'avessero potuto i Siracusani imprimere in questa Medaglia. Leggo adunque, ch'egli stà nell'acque, ma che anco in terra si nutrisce. le sue parole poste nel capitolo terzo del ventiseesimo libro, son queste, parlando dell'Idro:

Nam ὕδωρ *Aqua est, unde hydrus item corrivatur, quem Latini natricem vocant: Posteriores Græci etiam Chersydron, quoniam non in aquis modo, sed in terra item victitet.* Or chi non vede, che questo animale è un'accommodato Simbolo della Città di Siracusa? la quale non solamente come Isola giaceva nell'acque in Ortigia, ma anco fra terra in tutte l'altre Città, e particolarmente in Tica. E che non solamente per via dell'acque (cioè del Mare) l'era prestato il vitto, ma anco da' luoghi mediterranei.

Ma perche di queste bighe se ne ritrovano scolpite con cavalli, han preso occasione altri di pensare questa carretta esser trionfo di nemici, e ciò presupponendo dicono tal serpente essere simbolo degli Ateniesi, percioche, siccome questo serpente tiene anco natura d'auvelenar l'acque, conforme lo cantò Lucano nel nono:

Et Natrix violator aquæ:

Così avendo gli Ateniesi in quello assedio di Siracusa, non solamente tagliati gli acquidotti, ma anco auvelenate l'acque, che nella Città si conducevano, furono (dopo vinti) con questo serpe simbolizzati, e posti sotto il carro trionfale.

Altri facendo il medesimo presupposto, dicono il serpente dimostrar i Cartaginesi, perche egli denota la Libia copiosa di tali animali velenosi.

Ultimamente mettendo Nicandro nella sua Teriaca, diffusamente la natura di questo serpe, per terribile, ed infesta non solamente agli animali acquatili, ma anco a' terrestri, ed agli huomini, hà cagionato, che altri pensassero, che i Siracusani per quello volessero dimostrare, che erano formidabili, e nocivi a' suoi nemici, e per mare, e per terra. Di queste opinioni potrà il lettore appigliarsi a quella, che maggiormente li sarà gradevole.

MEDA-

MEDAGLIA XXIV.

24 NElla Medaglia in rame di quinta grandezza, che col numero ventiquattreſimo vien ſegnata, vedeſi da una parte il capo d'una Donzella, adorna con ſua corona di frumento, dall'altra poi vi ſtanno ſcolpite due ſpighe del medeſimo, diſpoſte in cerchio, nel cui mezzo ſon le lettere ordinarie ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ: che della Siracuſana Republica chiaramente moſtran'eſſer l'impronta. Nè ſarà punto, credo a me difficile, il perſuader all'accorto lettore, benchè poco nell'antiche Storie verſato, che la Donzella altra, che la Dea Cerere non raſſembri, a cui ſola, come da inventrice delle ſpighe, tal corona ſi conviene, come ne fà fede ne' ſuoi verſi Tibullo:

Flava Ceres tibi ſit noſtro de rure corona
Spicea.

Ed altrove:

Et ſpicis tempora cinge Ceres.

Orazio parimente ne' verſi ſecolari intorno a ciò diſſe:

Fertilis frugum, pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona.

Le due ſpighe ancora, che dall'altra parte ſi rimirano, chiaramente di lei fanno fede eſſer l'effigie, eſſendo manifeſto, eſſer quelle a Cerere dall'antichità conſecrate, come ad inventrice delle biade, onde diſſe nel quinto delle ſue Metamorfoſi Ovidio, per laſciar cento, e mille autorità.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris.

Da Orfeo ſimilmente in un'Innò le vien dato per titolo ςαχυτροφος che appunto è datrice, ò vogliam dir nutrice delle ſpighe.

Quì potrebbe per avventura qualcheduno opporre a quanto s'è detto, l'autorità di Virgilio nella Georgica al primo, ove par, che accennaſſe il Poeta, che conveniva a coloro, che per mietere davan di piglio alla falce coronarſi prima di quercia, e non di ſpighe.

neque ante (dice egli)
Falcem maturis quiſquam ſupponat ariſtis,
Quàm Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompoſitos, & carmina dicat.

Tuttavolta ben conſiderato il tutto, parmi più toſto al noſtro detto favorevole, che contraria l'autorità del Poeta, poſciache rinfreſcavano la memoria, con sì fatta corona, del beneficio fatto all' uman genere dalla Dea, mentre dal rozzo, e ſelvatico cibo delle ghiande, a quel delle biade per lei ſi trasferivano.

Più però moſtra a quel, che s'è detto, eſſer contraria la tradizione degli Egizij, i quali par che ad Iſide attribuito aveſſero l'inven-

zion

zion del frumento, conforme a quel, che ſcrivono gli antichi, e moderni, come tra quelli Tertulliano, mentre ſcrive:

Si Leonis Ægyptij ſcripta evoluas, prima Iſis repertas ſpicas capiti circumtulit.

Tra'moderni Marziano Capella, nel ſecondo libro, l'iſteſſo conferma con quelle parole: *Vitem Dionyſium apud Thebas, Oſirim apud Ægyptios hauſtum vini, uſumque inveniſſe comperies, frumentum Iſidem in Ægypto.*

E queſta era cagione, per la quale leggeſi Iſide appo loro coronata di ſpighe, del che, oltre Pierio, fà fede nel ſuo ſogno Apulejo, e nel ſettimo delle ſue Metam. Ovidio, dove deſcrive la Dea comparſa con ſimil corona a Teletuſa, mentre dice:

Cum medio noctis ſpatio ſub imagine ſomni
Inachis ante torum pompa comitata ſacrorum,
Aut ſtetit, aut viſa eſt, inerant lunaria fronti
Cornua cum ſpicis nitido flaventibus auro.

Onde eſſendo tutto ciò vero, per qual cagione non s'hà da credere coſtei poter eſſer Iſide, e non Cerere? Ma a sì fatta objezione facilmente con l'autorità di Diodoro, ed altri autori ſi darà riſpoſta, con dire, che la medeſima, che tra' Latini Cerere, tra' Greci δημήτηρ fù nomata, ella parimente tra gli Egizij ſotto nome d'Iſide fù tenuta in ſomma venerazione. L'autorità di Diodoro nel ſecondo capitolo del primo libro è queſta: *Hos* (cioè Giove con la ſua moglie, e ſorella) *quinque ferunt genuiſſe Deos, prout apud Ægyptios dies habentur quinque intercalares. Oſiridem, Iſidem, Triphona, Apollinem, & Venerem: & Oſiridem interpretatum Dionyſium, Iſidem verò Cererem.*

L'iſteſſo appunto diſſe, ſeguendo l'autorità di Diodoro tra' moderni Natal Conte nel ſecondo capitolo del lib. ſecondo. E tra gli antichi Stefano Buſiride, ſe pur vogliam dar credito a Carlo Paſcalio, che per detto di lui eſpreſſamente dice:

Iſis eſt ſecundum Græcorum linguam Ceres.

Nonnio parimente ne' Dioniſiaci al 3. chiamò il frumento frutto dell'Egizia Cerere, detta Io (che l'iſteſſa è con Iſide) la qual per contraſegno dice aver un tempo avuto le corna, cioè allora quando da Giove in Vacca fù trasformata. I ſuoi verſi per li più curioſi ſono queſti:

Εσκε θεὰ φερέκαρπος. ἀναπτομένοιο δ' καρποῦ
Αἰγυπτίης Δάματρος ἐμῆς κεραελκέος Ἰοῦς.

V'era la Dea fruttifera, e raccolto
Di Cerere il frumento, e da l'Egitto
Io detta con le corna.

Reſta dunque, a mio giudicio, chiaramente provato, ch'eſſendo la noſtra Medaglia di Greci, e non d'Egizij, la Donzella coronata di ſpighe, non Iſide (eſſendo altresì l'iſteſſa) ma Cerere ci raffigu-

ra. Qual ſe bene appo tutta la Grecia, e poi da' Romani iſteſſi (che da lei preſero i ſuoi numi) fù ſommamente riverita, e venerata per lo gran beneficio ricevuto da lei nell'invenzion di quel cibo, che tanto al corpo humano s'è ſempremai viſto conferire, nulladimeno in Sicilia più che in altra parte del mondo, come in propria ſtanza venne ella principalmente celebrata, e riverita. O ſia perche Cerere (ſe vogliam preſtar fede a Theodonzio) fù moglie del Rè Sicano, da' quali nacque poi Proſerpina. Queſti, come ſcrive Solino nel capo 10. fù quel, che quà venuto con alquanti Iberi, la chiamò, regnandovi, dal ſuo nome Sicania, o ſia di ciò l'original cagione, perche a queſt'Iſola deveſi ſopra ogn'altra l'uſo, e l'invenzione del frumento. Onde di ciò Diodoro Sicolo nel ſeſto parlando, sù'l principio, dopo aver detto della protezione della Sicilia ſotto le Dee Cerere, e Proſerpina ſua figliuola, in sì fatte parole: *Tradunt Siculi ducta ex antiqua à progenitoribus fama Siciliam Cereri, ac Proſerpinæ ſacram eſſe*. Soggiugne di lì a poco. *Has ſimul Deas primum in Sicilia viſas, inq; ea primo frumentum terræ bonitate ortum: ſicut & clariſſimus teſtatur Poeta, inquiens omnia ibi ſua ſpontè terram producere. In agro Leontino, multiſque præterea Siciliæ locis, etiam nunc triticum agreſte oriri.*

Pertanto conchiude: *Denique ſi quæritur ante frumenti uſum, ubi primum id repertum ſit, meritò ejus rei laus Siciliæ tribueretur.*

Che maraviglia dunque ſia, ſe la Sicilia ſi ſervì nelle ſue antiche Medaglie dell'impronta, ed effigie della Dea Cerere? ed a qual paeſe del mondo con maggior ragione ciò ſi doveva concedere, che a quello dove ella nacque, ſtanzò, ed inventò, come chiaramente abbiam dimoſtrato, l'uſo del frumento? tra queſto Regno poi, qual città poteva meglio ciò fare, che Siracuſa? dove (come afferma Cic. nelle Verrine) tanto numero d'huomini ſi ritrovava a quei tempi, quanto in tutto il reſto della Sicilia inſieme. D'onde leggeſi aver cavato una volta l'empio Dionigi cento ventimila fanti, e dodici mila cavalli, e dal ſuo porto da quattrocento groſſiſſimi navigii; così l'afferma Diod. nel 3. al capo 2. mentre dice: *Nam ex unica Siciliæ Civitatum Syracuſis Dionyſius exercitum peditum centum viginti, equitum duodecim millium confecit. Naves magnas partim triremes, partim quinqueremes ad quadringentas ex uno eduxit portu.*

E ſe bene leggiamo appreſſo gli Ateniesi eſſere ſtata la Dea in ſomma venerazione, tanto, che ſe le inſtituirono i ſacrificj Eleuſini, chi non sà, di ciò eſſere ſtata l'origine, quella ſcorſa, che per quei paeſi diede, cercando là rapita ſua figliuola? come ad altro propoſito teſtificò Cicerone nella ſeſta azione delle ſue Verrine, dicendo:

Etenim ſi Athenienſium ſacra ſumma cupiditate expetuntur, ad quos Ceres in illo errore veniſſe dicitur, frugeſque attuliſſe: quantam eſſe religionem convenit eorum, apud quos eam natam eſſe, & fruges inveniſſe conſtat?

Qua-

Quali sono i Siciliani. L'istesso parimente nel 6. lib. scrisse Diodoro, qual dice:

Homines, qui eam gratè susceperunt, tanquam beneficij memorem frumenti edocuisse usum: in queis primi propter suam erga Deam humanitatem post Siculos fuere Athenienses.

Nè pure a tanto favore ingrati si mostrarono gli huomini della Sicilia, perche, come poco dopo disse il medesimo, le instituirono e feste, e sacrificj, e solennissime cerimonie: *At Siculi* (soggiugne egli) *Cereris, Proserpinæque erga eos indulgentia moti, ut quibus frumenti usus primùm innotuisset, utrique earum sacra, cerimoniasque diverso anni tempore instituere.*

Onde non deve recar maraviglia, se oltre le dette solennità, e cerimonie tanto ampiamente fatte alla loro benefattrice, per conservar di lei eterna la memoria, la descrisse nell'antiche Medaglie, come chiaramente veggiamo in questa,ed altre aver fatto i Siracusani, delle quali Medaglie fè menzione l'Abbate Maurolì nella sua storia della Sicilia, mentre scrive: *Mox Cererem,accensis in Ætna facibus,lustrato orbe natam diu quæsisse. Quæ cum frumenti cultum, & leges prima Siculis dedisset, magnæ fuit apud eos admirationi, ut prisca numismata testantur.*

Tanto che i Siracusani non solo mostrarono l'affetto loro verso la Dea con quei magnifici Tempij, che in Siracusa l'eressero, ma anche ovunque andavano a fondar nuove Colonie, ivi insieme fondadavano la religion della Dea: come appunto ferono coloro, che da Siracusa vennero ad abitare Enna, detto al presente Castrogiovanni, ove poscia più, che in altra parte, fiorì la venerazione, e culto della Dea Cerere. Sicchè l'istesso Re di Siracusa Gelone mosso dalla pietà degli abitatori, v'edificò quel magnifico Tempio di Cerere, di cui fà menzione Diodoro, ed il Goltzio, che modernamente da lui hà preso la storia: *Templum quidem Cereri magnificentissimum, apud Ennenses Gelo Syracusanorum Rex condidit.*

E ciò successe in quel tempo, quando, per la stabilita pace co' Cartaginesi, avea già in Siracusa fabricato due Tempij, come cavasi dall'istesso Diodoro nell'undicesimo, uno all'istessa Cerere, l'altro a Proserpina, di cui elegantemente, al suo solito, scrisse Cic. nelle Verrine, ove assegnò di tanta devozione la causa in Siracusa, e fù perche credevano ivi esser comparso Plutone, e per la voragine fatta nella fonte Ciane aver rubato, e condotto Proserpina all'Inferno. *Qua* (dice egli) *Ditem patrem ferunt repente cum curru extitisse, abreptamq; ex eo loco virginem secum asportasse, & subitò non longè à Syracusis penetrasse sub terras, lacumq; in eo loco repente extitisse: ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt, celeberrimo virorum, mulierumque conventu.*

Trovasi ancora in altre Medaglie l'istessa Dea scolpita parimente

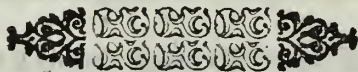
con

con corona di ſpighe, e talora vedeſi col papavero di dietro, ſolito pure dedicarſi a Cerere per diverſe ragioni raccolte appreſſo il Geraldi, che per brevità laſciando d'apportare, per ora a noi baſterà l'autorità di Virgilio al primo della Georgica:

Necnon & lini ſegetem, & Cereale papaver.

E quella d'Ovidio al quarto de' Faſti:

Illa (Ceres) *ſoporiferum parvos initura penates*
Colligit agreſti lene papaver humo,
Dum legit, oblito fertur guſtaſſe palato,
Longamque imprudens exſoluiſſe famem.

Avendo noi adunque, con l'autorità de' Scrittori veduto, quanto ogni coſa, che ſi ſcorge nella preſente Medaglia, le ſia ſtata da' Siracuſani poſta, ed improntata ragionevolmente, e così ancora per qual cauſa da loro cotanto queſta Dea ſi venerava, che l'effigie di lei inſin nelle Medaglie, per eternarne la memoria, ſcolpirono, non mi parendo biſognar altro per l'intelligenza di quella, paſſeremo all'eſplicazione dell'altra, che ſegue.

MEDAGLIA XXV.

25 SEgue per ordine la venticinqueſima Medaglia, tra quelle, che della Republica Siracuſana ſi conſervano, di quinta grandezza, ove dal diritto effigiata ſi vede in oro la teſta d'una Donzella, ſenz'altro adornamento, fuorchè quello de' proprj capelli, di dietro vi ſtan tre peſci, e d'innanzi le lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Dal roveſcio ſi ſcorge un'huomo ignudo, che ſtando alle mani con un Leone, lo tien in guiſa con le braccia riſtretto, che lo ſtrangola, ſotto del quale è una mazza.

Le lettere ci aſſicurano eſſer della Republica Siracuſana, e la teſta di Donzella, ſenza dubio ſarà della Ninfa Aretuſa, per quel, che altrove abbiam dimoſtrato, ſoggiugnendo ſolamente in queſto luogo, che l'effigie di queſta Ninfa è Geroglifico delle Siracuſe, ſiccome chiaramente lo confeſſa il Goltzio, mentre dice:

Arethuſæ Nymphæ, poſteà in fontem ſui nominis converſæ caput, Urbis Syracuſanæ Symbolum.

I tre peſci in queſta Medaglia (laſciando il penſiero di quei peſci, ch'erano nutriti in queſta fonte, ed a Diana ſacrati) io giudico Delfini, e che altro non vogliano denotare, ſe non Mare, eſſendo, che ſiamo certi il Delfino, oltre a molt'altri ſignificati, che egli tiene, eſſer Geroglifico dell'acque: accerta tutto ciò Antonio Ricciar-

di Bresciano ne' suoi Commentarj Simbolici, dove anco conforme la mente dell'Erizzi, dice queste parole : *Delphinus significat Mare, & aquas omnes.* D'onde anche segue, che molte volte, per lo medesimo Delfino, s'intenda Nettuno Dio del Mare, come il Valeriano, e molti altri affermano.

Ma consideriamo di grazia, per qual cagione (giachè questi Delfini significano il Mare) ne posero tre di numero : non avrebbe egli bastato un solo, per far questo Geroglifico? Se pure volevano dimostrar i Porti, dovevano esser due, (siccome in altre Medaglie abbiam veduto) e non tre : se le Città dovevano eglino esser quattro, perche dunque tre? Dico, che tutto ciò fù, ed accortamente, e con giudicio fatto, per due ragioni; prima, perche delle quattro Città delle Siracuse, l'acque del Mare non ne bagnavan salvo che tre, l' Isola, Acradina, e Napoli, restando Tica non tocca da quelle, nella quale essendo più la frequenza del popolo, come n'accerta Cicerone, ed il Goltzio nella Storia Siracusana, dicendo:

Colebaturque ea pars Urbis, (Tychæ) & habitabatur frequentissimè.

Meritamente fù simbolizzata per la faccia di detta testa, dove non è Delfino, dalla qual parte vi son anco lettere, che il Popolo Siracusano denotano. L'altra cagione, che si potrebbe addurre, perche tre fossero i Delfini, è, che tre Mari diversi in qualche modo frà di loro, venivano a bagnare queste parti di Siracusa, cioè: quel del Porto maggiore, quel del minore, e l'aperto, ò vogliam dir Mar Ionico. I due Porti son simbolizzati con quei due Delfini, che si riguardano, e l'altro Mare, per quel Delfino, che senza riguardar ad altro, par che solo si stesse, e separato.

L'huomo ignudo, che combatte col Leone, non è dubio esser Ercole, il quale siccome in altre Medaglie, la spoglia di detto Leone ci fà riconoscere: così in questa la tenzone, che hà cō esso ce ne certifica. E benchè noi leggiamo Ercole aver con tre Leoni combattuto, cioè Lesbio, Eliconio, e Nemeo ; tuttavolta la lotta, che nella presente Medaglia noi veggiamo scolpita, altro non significa, se non quella, ch'egli ebbe col Nemeo, in memoria del qual fatto i giuochi Nemei nella Grecia si celebravano. Di quanto hò detto, per due segni noi possiamo venire in cognizione; il primo è, per vedervi la Mazza, ò vogliam dir Clava, armatura propria d'Ercole. Il secondo è il modo, col quale Ercole dà morte a questo Leone, percioche in quanto al primo, noi leggiamo, ch'essendo stato mandato da Euristeo contra detto Nemeo Leone, ò pur, come vuol Pindaro, e Callimaco, sendovi andato di suo proprio volere, egli fù ospite di Molorco, da cui ricevette detta Mazza, con la quale combattè con questo Leone.

Inquanto al secondo sappiamo ancora, che in questo combattimento, vedendo Ercole le sue saette esser da se invano scoccate per ferir

queſt'animale, perche, come racconta Anaſſagora, egli era diſceſo in terra da certa regione della Luna, impiagabile da ferro alcuno, e come ancora in Teocrito nell'Idilio venticinqueſimo, il medeſimo Ercole lo racconta con queſte parole:

Καὶ βάλον ἄσσον ἰόντα ἀριστερὸν εἰς κενεῶνα
Τηϋσίως· οὐγάρ τοι βέλος διὰ σαρκὸς ὄλισθεν
Ὀκρυόεν, χλωρῇ δ' παλύνατον ἔμπεσε ποίῃ.

Saettai invano il ſuo ſiniſtro fianco,
Nè la carne piagò quadrello acuto,
Ma rintuzzato ſi giacea ne l'erbe.

Onde vedendo Ercole, che indarno s'affaticava per queſta ſtrada ottener la vittoria, diede di piglio alla mazza, e con quella tanto lo perſeguitò, che nella bocca d'una caverna lo preſe, e ſtrangolò, ſiccome riferiſce a lungo Diodoro. Altri dicono, che avendolo ferito con la mazza, mentre ſtava ſtordito, egli lo preſe, e l'affogò. Ma ſia ſtato come ſi voglia il fatto, baſta che in queſto per noi concordino gli autori, che laſciata la mazza, con le braccia in guiſa li ſtrinſe la gola, che li diede la morte, conforme nella Medaglia lo vediamo ritratto, ed appunto come in Teocrito nel luogo citato, il medeſimo Ercole lo racconta, che per eſſer l'autorità di chi è, m'hà piaciuto, laſciando il teſto Greco per brevità, apportarla, in queſti verſi tradotta:

Con la ſiniſtra alzando i' a l'or la mazza,
Li percuoteva il capo, ed in due parti
Spezzai cotal baſton sù l'aſpra teſta
De l'indomita belva a viva forza,
Ed ella a l'or colpita in terra cadde,
Movendo forte i piè, crollando'l fronte,
Poiche ſcoſſo'l cervel nel capo infranto
Se gli oſcuraro i lumi. Ind'io vedendolo
Svenuto pel dolor, pria che s'alzaſſe
Dal grave ſonno, prevenendo'l moſtro,
Ferì ſu'l duro collo, e poi depoſte
E ſaette, e faretra, con le mani
Forte a la gola m'aventai da dietro,
Per non venir da l'unghie lacerato,
Premeva intanto co' miei piedi i ſuoi,
Finche ſteſe le branche, ed indi freddo
L'alzai da terra, e de la vita privo.

Or perche noi vediamo nella Medaglia la mazza, e di quella facendoſi menzione in queſti verſi di Teocrito, fù detto eſſere d'ulivaſtro, non mi parrebbe teſſere fuor della noſtra tela, ſe della materia di che ella ſtata foſſe, diſcorreſſimo, già che fra gli autori leggonſi differenti le opinioni. E prima io dirò, che non è dubio, ſe-

con-

condo la mente del detto Teocrito, esser quella stata d'ulivastro, già che prima del luogo apportato, aveva, ciò confermando detto:

------------ ἑτέρηφι δ' βάκτρον
Εὐπλαγὲς αὐτόφλοιον ἐπηρεφέος κοτίνοιο.

Con l'altra man la grave mazza io prendo,
Ch'era ulivastro con la sua corteccia.

Qual opinione è anco da Pausania confermata, nel 2. lib. dove trattando dell'imagine di Mercurio, detto Poligio, disse, che con quella stava la mazza dedicatali da Ercole, la quale fù d'ulivastro. E soggiugne, che di quella si racconta un miracolo, che avendo di nuovo rifatte le radici, tornò a germogliare; ma non sò perche Pausania stimasse per sì gran miracolo questo fatto, già che naturalmente fà questo effetto l'ulivastro; come ben c'insegna Virgilio nella Georgica al secondo, dicendo:

Quin & caudicibus sectis (*mirabile dictu*)
Traditur è sicco radix oleagina ligno.

Inoltre il Geraldi nel suo Ercole apporta essere stata questa mazza di rame, e che Ercole l'avesse avuta da Pisandro Poeta: *Clava accepta* (dice egli) *à Pisandro Poeta, qui illi suo carmine primus eam ex ære solidam attribuit, hoc est*, ῥόπαλον ὁλόχαλκον, cioè mazza tutta di rame.

Socrate volle, ch'ella fosse in parte di ferro: ma Pisandro di ferro massiccio; odasi Natale, come queste due opinioni al lib. 7. ci riferisce: *In hunc* (del Leone favellando) *Hercules multas sagittas frustra coniecit, neque læsit omnino: mox cùm ad clavam ventum esset, quæ multo ferro erat gravis, ut Socrates scripsit ad Idotheum, ut verò sensit Pisander, tota erat ferrea, &c.*

La qual diversità d'opinioni io concordando direi, che non una, ma due mazze avesse adoperato Ercole: la prima hebbe da Pisandro Poeta, quando andò ancor giovanetto di sedeci in diciott'anni contra il Leone Teumesio, da' Greci detto Charadreo, e Citharoneo, e questa fù di ferro. La seconda fù d'ulivastro, e l'hebbe da Molorco, quando andò contra questo Leone Nemeo.

Or havendo noi mostrato, come ogni cosa con ragione fù da' Siracusani nella presente Medaglia intagliata, nella guisa, ch'in quella si vede, restarebbe solamente a vedere, se a questo Dio i Siracusani avessero qualche particolar affetto, ed obligo, affine che nelle Medaglie e l'effigie, e l'imprese di lui avessero dovuto scolpire. Ma perche di questo in altre Medaglie habbiamo a sufficienza ragionato, parmi, che basti per la presente, aver tanto di costui detto.

MEDA-

MEDAGLIA XXVI.

26 NEl ventiſeeſimo luogo hò ripoſto quella Medaglia in rame di quarta grandezza, in cui da una parte noi veggiamo la teſta d'un barbato, coronata di foglie d'albero, con lettere intorno, che dicono ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, dall'altra parte un libero, e sfrenato cavallo con lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

La teſta è di Giove Liberatore, già che queſto ſignificano le medeſime lettere, che la circondano, e benchè Giove con queſto nome in molte parti foſſe ſtato riverito, ſiccome ſi legge appreſſo Pauſania in più d'un luogo, tuttavolta noi ſappiamo in Siracuſa particolarmente col nome di Liberatore eſſere ſtato chiamato, e onorato; intendaſi L.Gregorio Geraldi nella ſtoria, che fà delli Dei, nel ſintamma ſecondo, come queſto notò, mentre diſſe: *quem apud Latinos tum Liberatorem, tum Liberalem, & libertatis autorem interpretatum legimus*. E più ſotto. *Hic Iupiter eleutherius, & Syracuſis cultus fuit, &c.* anzi fù in tanta venerazione Giove in Siracuſa, che non ſolamente con queſto, ma con altri nomi fù riverito, come particolarmente ſi legge col nome d'Olimpico, in onor del quale ſi fece quel Magiſtrato, ch'eſſi chiamarono Αμφιπολία Διὸς Ολυμπίου, che noi diremmo ſervitù, ò Magiſtrato di Giove Olimpico. Qual Magiſtrato appunto fù ſtabilito in tempo, che tolto via il freno della ſervitù di Dionigi, venne per opera di Timoleone, ripoſta la Republica Siracuſana in libertà, appunto, come il diſciolto cavallo poſto nel roveſcio della preſente Medaglia con la inſcrizione de' Siracuſani, ci ſimbolizza. Tanto che (cred'io) queſta Medaglia è ſtata battuta nello ſteſſo tempo, che detto Magiſtrato fù ordinato, e nella medeſima occaſione di libertà. Del qual Magiſtrato fa onorata menzione M. Tullio nella quarta contra Verre, ed anco del modo, che annualmente ſi rifaceva, con queſte parole:

Syracuſis lex eſt de religione, quæ in annos ſingulos Iovis Sacerdotem ſortito capi jubeat, quod apud illos ampliſſimum Sacerdotium putatur. Cum ſuffragijs tres ex tribus generibus creati ſunt, res revocatur ad ſortem.

Molte coſe intorno a queſto ſi leggono in Diodoro, che noi abbiamo notato all'eſplicazione del Tempio di Giove, nella pianta ſegnato col numero 53.

Or che il diſciolto cavallo (ſiccome io diſſi) foſſe ſimbolo di libertà, ſi può altresì confermare con quel, che ne dice Clemente Aleſſandrino, mentre nelli ſtrom. al libro quinto laſciò ſcritto. *Equus apud Aegyptios ſignificat magnanimitatem, & libertatem.* Ed Antonio Ricciardi ne' ſuoi Commentarj Simbolici anch'egli così ne parlò: *Equus, qui ſeſſorem nolit admittere ſignificat ipſam libertatem, quæ do-*

minum

minum nescit habere: conforme a quel verso d'Orazio:

Non equitem dorso, non frænum pellat ab ore.

Mi souviene a questo proposito quell'Emblema trentacinquesimo dell'Alciato, dove, benchè per quel Cavaliero, che malamente si sappia portar col cavallo, ed il cavallo con lui, si possa in parte intendere per colui, che non sappia adulare, nondimeno io giudico potersi vie più commodamente applicare al nostro proposito, intendendosi per lo cavallo il popolo, e per lo Cavaliero il Tiranno. E di questo parere si mostra essere stato Claudio Minoe, huomo di non mediocre erudizione nel commento, che sopra il medesimo Emblema fa, mentre disse: *Nec verò hic transilire possum, equum rectè cum populo, non quovis, sed ferocienti, & qui nisi difficulter fræno pareat, sessorem cum principe comparari.* Onde dimostrandosi il Principe, ò Tiranno per lo Cavaliero, ed il freno denotandoci il dominio, siccome il cavallo il popolo, vedendosi in questa Medaglia il solo cavallo disciolto da freno, e libero dal Cavaliero, senza errore diremo, esso significarci il popolo Siracusano, libero della Tirannide. E se pure questa Medaglia volesse qualcheduno applicare a quel tempo, quando cacciato già il Tiranno Trasibulo, se ne restò la Republica nella sua pristina libertà, non si discostarebbe costui per auventura lungi dal vero sentimento: giachè noi leggiamo in Diodoro, che non solamente tal libertà per se sola procacciò, ed ottenne questa Città, ma per tutte l'altre Republiche, che per essere atto degno di considerazione, non dispiacerà, credo, l'apportar le parole di Diodoro, che in questa guisa suonano:

Itaque Civitate hoc pacto liberata, mercenarijs permittunt liberè Syracusis discedant: Reliquas præterea Respublicas dominatione, vel præsidijs occupatas, revocant in libertatem, statumque popularem ubique constituunt, ex eo tempore longa deinceps pace fruens, magna ad felicitatem adepta est incrementa, statuque populari annos fermè sexaginta deducta est, usque ad Dionysij dominationem.

Il ragionar di questo cavallo, m'have apportato alla memoria quel tanto hò letto nelle Storie, cioè, ch'essendo fornita la guerra tra' Siracusani, ed Ateniesi, con quella mortalità, ed esterminio di questi, che raccontano e Tucidide, e Diodoro, e Plutarco; dice il Valeriano al libro quarto, che i prigioni Ateniesi furono da' Siracusani venduti all'incanto, imprimendoli nella fronte il segno d'un cavallo. e da questa autorità mosso il Ricciardi ne' suoi Commentarij simbolici, anch'egli disse:

Equi nota in nummis Syracusanis significat gloriam, ex equestri militia partam contra Athenienses, qua equi nota Athenienses capti à Syracusanis sub hasta venditi inurebantur. Il che io non dubito essere successo, giachè non fù nuovo tal fatto tra' Greci, cioè per ingiuria segnar i nemici prigioni con qualche nota, che i vincitori significasse:

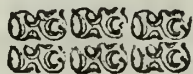
ſe : ſiccome noi leggiamo appreſſo Plutarco nella vita di Pericle ; ch'eſſendo ſtati gli Ateniesi vinti da' Samij, coſtoro uſando agli Ateniesi prigioni villania, ſtamparono loro una Civetta nella fronte, e queſto, perche gli Ateniesi anch'eglino avevano prima ſtampato a' prigioni Samij una Samena, che è una certa foggia di vaſello mediocremente lungo, ma molto incavato per iſcorrere velocemente il mare,detto così, perche la prima volta da Policrate Tiranno fù fatto fare in Samo. Diceſi, che Ariſtofane volle intendere di queſte bollature,quando egli diſſe:*Il popolo di Samo è molto letterato.* E da queſto mordace detto d'Ariſtofane io cavo, che più toſto a i Samij fù improntata la Civetta, e la Samena nave agli Ateniesi, ch'altrimente. Il che và più col noſtro cavallo ſtampato agli Ateniesi in fronte, percioche l'inſegne de' vittorioſi eran quelle, che ne' prigioni ſi ſtampavano, e non per contrario, come par che intendeſſe Plutarco. Dubito bensì, che queſta impronta di cavallo, fatta da' Siracuſani agli Ateniesi in fronte, non foſſe ſtata di cavallo ordinario; ma più toſto del cavallo alato, ò vogliam dir Pegaſo, perche io non trovo i Siracuſani aver per ſegno loro particolare il ſolo cavallo, ma quando quello nelle loro Medaglie ſtampavano, era per ragion di Geroglifico, ſiccome è queſto della preſente Medaglia, che ſimbolizza la libertà; ma il Pegaſo fù particolar inſegna, che i Siracuſani uſarono, come diſcendenti da' Corinti, ſiccome a lungo altrove abbiamo moſtrato. Queſta mia opinione vien corroborata con quella di D. Antonio Agoſtini nel Dialogo ſeſto, ove dice in queſta guiſa:

Siracuſa,che tiene per impreſa il Pegaſo, per eſſer Colonia di Corinto, la quale metteva principalmente nelle ſue monete il Pegaſo, come dice Polluce,e parmi aver letto, che in una battaglia de' Corintij, over gente di Siracuſa contra gli Ateniesi, a quelli, che dell'una parte fur preſi da' nemici ſegnarono in fronte col fuoco un Pegaſo, ò cavallo alato, e quelli dell'altra parte medeſimamente furono ſegnati con una Civetta, e ſi chiamarono per ingiuria con quei nomi. Sin quì l'Agoſtini.

Del quale baſterà pigliarne l'opinione d'eſſer col Pegaſo il marchio, col quale ſi fè queſta bollatura, e non col ſemplice cavallo; perche in quanto al reſto, ben moſtra dir la verità l'Agoſtini, mentre egli ſteſſo confeſſa dubitar di queſta Storia, giachè al ſicuro egli preſe errore, nel ſegno della Civetta, non iſcrivendo tal coſa autore veruno, che io letto abbia, ma bensì conforme hò detto, e come anco lo notò Tomaſo Fazelli nel libro ſecondo della ſeconda Decade,nel fine del terzo capitolo, dicendo,che de' prigioni Ateniesi, molti ne furono venduti per ſervi, a' quali prima i Siracuſani facevano in fronte col fuoco un ſugello, dov'era impreſſo un cavallo. E Plutarco prima di coſtoro ancor lo confermò,dicendo in Nicia: *Alcuni Ateniesi furono venduti ſchiavi,a' quali ſtampavano il marchio del*

ca-

cavallo nella fronte, il quale volevano, che fosse il segno della servitù.
Onde avendo vedute queste autorità, potrà il lettore attenersi a qual più gli piace, sì intorno al marchio, se fosse stato del semplice cavallo, ò del Pegaso, sì ancora se la presente Medaglia fù battuta per la libertà racquistata in tempo di Trasibulo, e di Dionigi Tiranno.

SI ESPONGONO L'ALTRE MEDAGLIE
SIRACUSANE
De' Tiranni, e Rè

MEDAGLIA XXVII.

27 LA XXVII. Medaglia in Argento di quarta grandezza, nella parte del diritto ſpiega un capo umano di faſcia cinto, ſenza veruna lettera, e dall'altra un'Aquila, che trattiene un fulmine negli Artigli, con l'ale radunate, nel cui giro ſi legge ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ ΓΕΛΩΝΟΣ: cioè del Siracuſano Gelone, la inſcrizione della quale ci dona chiaro ſaggio d'eſser Medaglia del primiero Gelone, nè sò ſe debba dirlo Tiranno, ò Rè di Siracuſa, poiche egli ſi moſtrò in molti auvenimenti dalla tirannide lontano: come ſiam per accennare nell'eſporre queſta XXVII. Medaglia, facendo della ſua vita parole. Toglierò io adunque cominciamento dalla ſua origine da Erodoto ſcritta, e dall'Alicarnaſseo nel ſettimo de' libri al capitolo dodiceſimo delle Romane Storie.

Fù Gelone, ſiccome coloro ſcrivono, a Dinomene figliuolo, ed i ſuoi anteceſſori diſceſero da Lindo Caſtel di Rodi, i quali primieramente furono di Gela abitatori, e di là poi di un Caſtello a Gela vicino Mottorio appellato. Auvenne, che per alcuni popolari rumori tra' Geloi ſvegliati, furono dalla nemica parte alquanti Cittadini da Gela cacciati, i quali ſi riduſſero in Mottorio, dove Telino ſi trovava degl' Infernali Dei Sacerdote. Queſti ò per meriti della ſola religione, ò per virtù d'incanteſimo, ò per altro mezzo, sì fattamente adoperoſſi, che riconduſſe i Geloi diſcacciati nella lor patria. Da queſto diſceſe Ecetore, a cui fù Dinomene figliuolo, che fù dopo padre di Gelone, Gerone, Polizzelo, e Traſibolo. Gelone adunque tra gli altri il maggiore poco diletto traendo dallo ſtudio delle lettere, a quello dell'arme ſi diede con maggior cura, e facendo amiſtà con Ippocrate, che di Gela in quel tempo la tirannide otteneva, ſi aſſoldò per huomo della ſua guardia, e poco dopo fù della Cavalleria fatto Capitano; il quale carico egli eſercitò in tal gui-

T. 12.

ΓΕΛΩΝΟΣ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ

Æ. 3
XXIX

ΙΕΡΩΝΟΣ

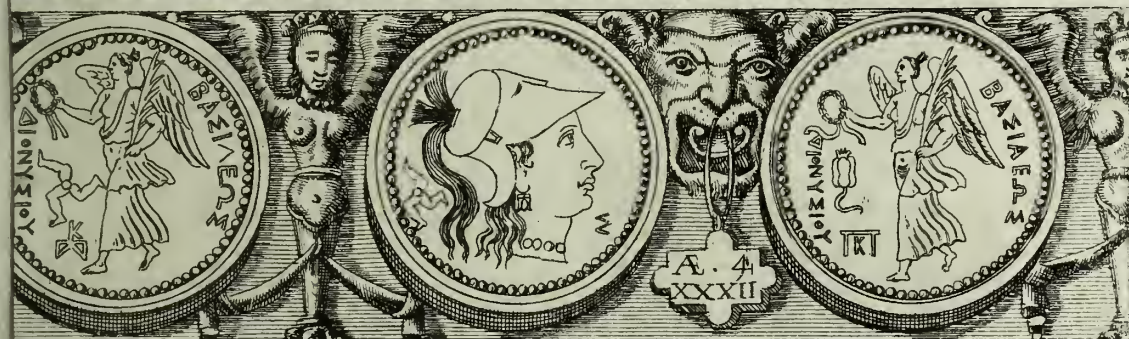
ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ

Æ. 4
XXXII

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ

ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ

Æ. 3
XXXV

ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ

guisa, che superò i Zanclei, i Nassij, ed i Leontini, e parimente nel fiume Ero pose in rotta i Siracusani, cagione, che Ippocrate venendo con esso loro a pace, da quelli Cammerina ottenesse, la quale al Siracusano dominio soggiaceva. Auvenne in quel medesimo tempo, che Ippocrate rivoltasse l'arme contro a' Siculi, ma con poca fortuna, poiche sotto Ibla minore fù miseramente e ferito, e morto, lasciando Euclide, e Cleandro suoi figliuoli sotto la cura, e difesa di Gelone, il quale ritornando in Gela ribellata la ritrovò, e negante l'ubbidienza a' figliuoli d'Ippocrate, onde movendo contro a quella Gelone l'arme, la vinse per se ritenendola, auvegna, che a' fanciulli più non la rendesse, ma di Gela Signore, e Tiranno divenisse. Ove signoreggiando egli, accadè in Siracusa, che i Gentilhuomini, Gamori detti, fossero dalla plebe cacciati, e con seco i servi, che Cilliri si chiamavano. Ridusserſi costoro in Casmena, e chiesero a Gelone ajuto, il quale riconosciuta l'opportunità, adunò un buono esercito, e con quello verso Siracusa dirizzatosi, appena arrivato, li furono dalla plebe aperte le porte, a lui rendendosi al tutto, dove egli rimesse con grande applauso i Gamori nella Città. Fù perciò da tutti i Siracusani volontariamente della Città fatto Signore, ricevendo da coloro la patria, e se medesimi nel suo potere. Egli adunque fù il primo, che in questa Republica dominasse. ed al sicuro il governo con tanta piacevolezza amministrò, che con poca ragione d'alcuni viene Tiranno chiamato. Consegnò Gelone la Città di Gela a suo fratello Gerone, per se trattenendo Siracusa, la quale in vero sotto il suo governo fece maraviglioso accrescimento. adivenne questo l'anno della settantatreesima Olimpiade, che secondo Eusebio eran trascorsi degli anni del mondo quattromila settecento, e quattordici, benchè altri vogliano, che fosse il secondo della settantaduesima. Dopo ribellatasi Camerina, egli la vinse, e menò i Cittadini di quella ad abitare in Siracusa, lo stesso facendo di quelli, che in Gela abitavano, e de' più potenti di Megara, e di Euboia: cagione, che in breve Siracusa divenisse a maraviglia e di popoli, e di forze abbondevole. Volle Gelone far la vendetta della morte di Dorico Lacedemonio contra i Cartaginesi, e richiedette di ajuto gli Ateniesi, e gli stessi Lacedemonij, ma non l'ottenendo, egli solo messo un'esercito in punto, riportò contro quelli segnalata vittoria. Venne dopo Serse per guerreggiare contra la Grecia, e a lui furono dirizzati da' Lacedemonij, e dagli Ateniesi legati, acciò di soccorso lo ricercassero, ed egli ricordatoli prima quanto malamente da loro gli erano stati negati, nulladimeno poi l'offerse ducento galee, con tre ordini di remi, e ventimila pedoni, e due mila cavalli, con patto, che egli fosse creato ò di terra general Capitano, ò di mare, a cui dicono, che rispondessero gli Ambasciadori, la Grecia aver mestieri di soldati, e non di Capitani, a' quali Gelone sorridendo

rispose. Io mi auveggio, ò Greci, che fra voi è gran copia di gente, che comanda, ma carestia di quella, che ubbidisce, onde direte a' Greci, che del loro anno è la Primavera fornita: intendendo per auventura nella Primavera di quelli il fiorito esercito. dipartitisi gli Ambasciadori, Gelone, acciò de' Barbari non dovesse temere, se de' Greci divenuti fossero superiori, mandò Cadmo con alquante Galee, e buona quãtità di danari, e doni da recare a' Barbari. Auvẽne in questo tẽpo medesimo nella Sicilia la guerra contra i Cartaginesi, che allora da Amilcare guidati erano, chiamati da Anassila de' Regini Tiranno, per riponere Terillo suo socero nella Signoria d'Imera cõtra Terone degli Agrigentini Signore, che discacciato l'avea. Era Amilcare in quel fatto di arme contra Terone, con apparecchio di ducento galee, e trecento Vaselli da carico di Cartaginesi, Fenici, e Spagnuoli ripieni. Onde Terone dimandò ajuto da Gelone suo genero, essendoche gli era donna Damarata di colui figliuola, avea Amilcare assediato gl'Imeresi, e credea per impossibil cosa, che coloro potessero giamai dalle sue mani avere scampo, ed altresì Terone, che dentro alla difesa si trovava. Quando Gelone partitosi da Siracusa con cinquantamila pedoni, e cinque mila cavalli, s'accampò vicino, quanto potè all'assediata terra, e vedendo l'inimica cavalleria errare disordinata, e dispersa, accomodate le cose alla battaglia bisognevoli, fece la Cavalleria Siracusana uscire da' padiglioni, e fattala andare adosso a quella d'Amilcare, ne fece strage incredibile, riconducendone prigioni alla terra più che diecimila. Dapoi occorsali opportuna commodità di poter ingannare l'inimico, mentre a' sacrificj di Nettuno attendea; fece la medesima Cavalleria alla guisa de' Selinuntini addobbare, ch'erano de' Cartaginesi amici, e rompendo loro i ripari, ammazzarono Amilcare, che stava sacrificando, e mentre con lo stesso fuoco dell'altare accendevano l'armata, Gelone vi sopragiunse col resto della gente, ed attaccando la battaglia co' Barbari, mentre dubbia si tratteneva con grande uccisione dell'una, e l'altra parte, spirò l'incendio dell'armata di nemici un'oscuro, e caliginoso fumo, che fù cagione, che gli occhi de' Barbari verso quello si rivolgessero, e spargendosi della morte di Amilcare sicuro grido, scemò loro affatto l'ardire, accrescendolo a' Siracusani, i quali incominciarono a far cotanta strage (auvegna che Gelone avesse ordinato, che non si facessero prigioni) che non cessò, insin che dagl'inimici non ne fossero morti cotanti, ch'al numero di cinquantamila arrivassero, facendo prigione il rimanente. Cosa in vero non auvenuta in battaglia di un solo giorno; conciosia cosa, che sì grande numero fosse quello degli uccisi, e tanta la quantità degl'inimici prigioni. Contento Gelone di sì illustre vittoria, premiato colui prima, che Amilcare ferito avea, e poi ciascheduno conforme al dimostrato valore, in Siracusa si ricondusse, ornando

per

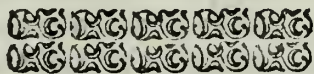
per tutto i Tempij delle nemiche spoglie, e deputando gli schiavi imprigionati al lavoro delle publiche opere.

Onde molte Terre della Sicilia, che della parte de' Cartaginesi state erano, a tanti felici auvenimenti commosse, dirizzarono ambasciadori a Gelone, dandosi sotto il suo imperio, alle quali egli non solamente la pace concedette, ma le lasciò sotto il governo de' proprj Magistrati, facendo conoscere l'animo suo non essere di Monarchia ambiziosо: concedette anco ad Assila pace, ma a' Cartaginesi cō queste condizioni, che s'astenessero di sacrificare a Saturno i proprj figliuoli: che recassero a lui due mila talenti d'argento, e che in segno della pace gli mandassero due navi fornite. Lieti i Cartaginesi della non aspettata pace, eseguirono non solamente quanto Gelone gl'impose, ma d' avanzo fù da loro presentata una magnifica corona d'oro a Damarata sua moglie, che appo il marito impetratrice della pace era stata. Onde poi in Siracusa si batterono monete di cēto talenti d'oro con l'effigie di Damarata; il cui capo ornava la sudetta corona, e perciò dal suo nome Damarate dette, e Pentecontalitron, cioè di cinquanta libre.

A questa guisa con tutti stabilita la pace Gelone, volle far pruova del coraggio de' Siracusani, ed ordinato, che si ragunasse general consiglio, al quale armato ogn'uno intervenir dovesse, egli solo tra cotanti, che di arme ben guerniti comparvero, disarmato si fè vedere, senza guardia veruna. Fece egli quel giorno una orazione, nella quale dimostrò quanti beneficj avevano da lui i Siracusani ricevuto, e l'altro rimanente della Sicilia tutta. Onde fù da ogn'uno gridato liberatore della patria, e Rè, e Signore della Sicilia: ricusò Gelone il nome di Rè, così maggiormente accendendo gli animi de' cittadini, i quali per onorarlo, e per memoria di sì gran fatto l'eressero una Statua col medesimo abito, con il quale era comparso, e nel Tempio di Giunone in Siracusa la posero, ed acciò mostrassero quanto più del popolo, che della tirannide amico fosse, vi fecero sotto una inscrizione, nella quale tutto il fatto si conteneva. Dopo questo voltatosi Gelone alla cura della religione, fece a Cerere, ed a Proserpina due Tempij. Della preda de' nemici mandò in Delfo un Trepiedi d'oro di sedici talenti, con istupendo lavoro; ed a Giove Olimpico tre Loriche di lino d'artificio incredibile; ed in Elide una Statua dello stesso Giove di maravigliosa grandezza, ed incominciò in Enna il Tempio di Cerere, che poi non potè fornire. Faceva egli nell'ozio di cotanta pace, acciò i Siracusani non s'impigrissero, uscire ad ordinanza gli eserciti a tagliar le selve, e coltivar le campagne, dando altresì opera ad edificare vicino alla Città un luogo di solazzo, detto Ipponio. Quando aggravato da una molesta infermità, dopo l'aver governato per lo spazio di sette anni, elesse in successore del Regno Gerone suo maggior fratello, e avendo per testa-

teſtamento ordinati i ſuoi funerali, conformi alla legge,ch'egli avea riformata, ſe ne morì con incredibil cordoglio de'Siracuſani, i quali a lui fecero gli onori poſſibili. Si racconta ancora, che mentre il corpo di Gelone bruciava nella pira, ſecondo il coſtume, un cane, ch'egli ebbe caro, Pirro chiamato, entrò nel fuoco, e volle vivo incenerir le membra con quelle del morto padrone. E queſto è quanto brevemente s'è potuto raccogliere della vita di queſto buon Rè, accioche ſi comprendeſse, di cui ſi foſse il capo, che noi veggiamo ſcolpito nel diritto di queſta Medaglia.

Inquanto alla ſpoſizione del roveſcio, di quella altrove, con la cagione della medeſima Aquila hò moſtrato eſsere inſegna della Siracuſana gente, ed in queſta Medaglia ſi comprende cotal verità più chiaramente, che in altro luogo, auvegna, che nè anco imaginar ſi può, oltre di queſta, cagion veruna, per la quale l'impronto dell'Aquila ſcolpito vi ſi foſſe. Nè certamente contrario, ò diſugual ſentimento apportano le lettere, che'l nome di Gelone contengono, conciosia che non vagliono altro, che del Siracuſano Gelone. Avendo egli adunque ſpiegato con l'imagine del ſuo volto eſſer Gelone, con l'Aquila inſegna di Siracuſa, volle manifeſtare eſſer di quella Città. Mi è pur ben conto quel, ch'altri potrebbe oppormi, eſſendo che l'Aquila è geroglifico di monarchia, dicendo, che Gelone forſe di quella intendeſſe, e perciò ornaſſe queſto roveſcio col diſegno di quella. Alla quale objezione ſi può facilmente riſpondere con le ſopradette coſe, eſſendo che abbiam riferito, quanto egli foſſe della Monarchia inimico, e che non volle eſſere chiamato Rè, nè anche dopo l'aver vinto i Cartagineſi, accettare l'Imperio della maggior parte della Sicilia, che a lui volontariamente per ſoggettà s'offeriva. Or qual nobile ſpirito potrà giamai affermare, che uno, che con gli effetti aveſſe in diſpregio la Monarchia, ne foſſe poi co' Geroglifichi ambizioſo? il che tanto più ſi conferma, non eſſendo in una delle ſue Medaglie tale Aquila, overo in altre ſolamente de' Tiranni di Siracuſa; ma in tutte le Medaglie de i Rè, e de' Tiranni, e della Republica, ed in tante differenti guiſe, che neceſſariamente s'hà da conchiudere, quella eſſere ſtata inſegna del Senato Siracuſano. Or in qual auvenimento foſſe quella battuta io ſtimarei per me nel tempo, che egli comparve di armi ignudo in mezzo di cotanti armati, perche dimoſtrando l'animo ſuo dal penſiero della tirannide lontano, fù da' Siracuſani chiamato e benefattore, e liberatore della patria. Onde con la ſtatua, della quale ragionammo, è facil coſa, che batteſſero queſta con altre Medaglie, per la quale moſtravano, improntandovi l'inſegne della Republica, quanto foſse Gelone da' Siracuſani amato. Quella cifra, che ſtà innanzi all'Aquila in queſta maniera [OJJO] io giudico numero, ò come hò detto altrove, principio del nome del Maeſtro di Zecca, ò del conio, perche di que-

questa medesima Medaglia ne serbo quattro, le quali tutte hanno tra loro differenti cifre. Fra le quali ancora n'è una, in cui oltre detta cifra, si scorgono queste lettere BA. quali non è dubio doversi leggere ΒΑΣΙΛΕΩΣ. cioè del Rè.

MEDAGLIA XXVIII.

28 LA Medaglia XXVIII. in oro, di quinta grandezza, hà da una parte il medesimo aspetto con la predetta, tenendo il capo come quella, circondato pure non di fascia, ma d'una corona di fronde, e dall'altra una carretta con la guida del suo auriga, da due cavalli tirata, a' piedi de' quali stanno le tre gambe insieme attaccate, ed hà sopra incise queste lettere, ΓΕΛΩΝΟΣ, e sotto queste altre, ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ. sicchè non occorre dubitare, che essa sia del medesimo Gelone primo Signore, e Rè di Siracusa, già che le lettere chiaramente dicono di Gelone Siracusano. La testa adunque sarà quella di questo Rè; il carro io giudico esser segno di vittorioso trionfo, e credo di quello, ch'ebbe non solo contra i Cartaginesi, ma anche contra i Siciliani, che di quelli aderenti furono, e questo perauventura mostrano le tre gambe simbolo della Sicilia, come altrove a bastanza s'è dimostrato. Potrebbe nulladimeno alcun pensare, questo carro dover significare vittoria de' giuochi sacri, ò siano Olimpici, ò altri, già che il Goltzio nella sua tavola di cotal fatto auvertiti ci rende:

Bigæ Olympicæ, vel aliorum sacrorum certaminum in Gelonis tab. xiij. num. 1. 2. *argumento victoriarum bigis obtentarum in istiusmodi certaminibus.*

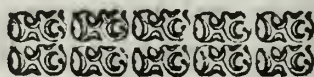
Ma a me non è venuto d'innanzi, leggendo, alcuno autore, il quale m'accertasse essersi Gelone dilettato di somiglianti giuochi. Ben sò, che Pausania nel 6. dell'Iliaci fà ricordo del carro votivo posto nel Tempio per l'ottenuta vittoria, ne' detti giuochi da Gelone figliuolo di Dinomene, e benchè molti innanzi Pausania avessero affermato quello essere di Gelone Rè di Siracusa, nondimeno l'istesso Pausania ciò non approva, attesa la ragione del tempo, e del cognome, perciochè questa vittoria, secondo l'inscrizione, fù nella settantatreesima Olimpiade: nel qual tempo (siccome nella sua vita s'è mostrato) era Gelone di già Signore di Siracusa, ed avea al fratello Gerone lasciato il dominio di Gela. or poiche l'inscrizione esprimeva essere stato questo carro dedicato da Gelone Geloo di Dinomene figliuolo, e non da Gelone Siracusano, essendo quegli

in quel tempo Rè de'Siracuſani, ebbe Pauſania invero ragione a far queſto argomento, conchiudendo, che quel carro dovette eſsere d'altro Gelone. e perche le parole di Pauſania credo, che di molta ſodisfazione ſaranno al curioſo Lettore, non mi fia grave, ſecondo la verſione dell'Amaſeo, quì ſotto notarle:

Quæ verò ad Gelonis currum ſpectant, non longè diſſidentia mihi videri ſolent ab ijs, quæ alij antè me prodidere: ajunt enim currum illum Gelonis, qui in Sicilia Tyrannidem obtinuit, donum fuiſſe: & ſanè teſtatur inſcriptio Gelonem Dinomenis filium Geloum dedicaſſe. At enim vicit hic Gelon, de quo nunc ſermo eſt, Olympiade tertia ſupra ſeptuageſimam cum Syracuſis Gelon Tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis ſeptuageſimæ ſecundæ, anno 2. quo itidem anno ſummæ rerum præfuit apud Athenienſes Hybrilides, qua ſcilicet Olympiade victor diſceſſit è ſtadio Tiſicrates Crotoniata Syracuſanum ſe certè Gelon renunciandum, non Geloum curaſſet. Credi igitur facilè poteſt, privatum hominem hunc Gelonem fuiſſe, cujus pater Tyranni patri ipſe Tyranno cognomen fuerit. Glaucias quidem Ægineta, & currum, & ſtatuam Gelonis fecit.

Ma ſenza verun fallo con più ragione arebbe fatto queſto argomento Pauſania, ſe veduto aveſse queſta Medaglia, e l'inſcrizione di quella, la quale chiaramente dice di Gelone Siracuſano, onde non sò per qual cagione voleva ſcrivere nel carro votivo di Gelone Geloo, certo non potrà contradire a queſta ragione huomo di ſano giudicio, nè certo era coſa da diſprezzare l'eſsere gridato, e ſcritto Siracuſano, poſciache leggiamo nel medeſimo Pauſania al ſeſto, che Dicone figliuolo di Callibrote di Caulonia eſsendo più volte vincitore in molti di queſti giuochi, pagò non picciola quantità di danari, acciò otteneſse l'eſsere gridato non Caulonita, ma Siracuſano. le cui parole queſte ſono, ſecondo la favella latina dell'Amaſeo:

Dicon, Callibroti filius, quinque è Pythico curriculo, tres ab Iſthmico, quatuor è Nemeis, unam de pueris, duas de viris ex Olympicis palmas tulit. Atque ei quidem totidem ſtatuæ, quot victoriæ fuere, erectæ ſunt in Olympia. Et puer ſanè Caulonates (ſicuti fuit) renunciatus eſt. At vir jam factus, Syracuſanus ut nominaretur, precio obtinuit.

Fù dunque, ſenza dubio, la preſente Medaglia battuta in memoria della vittoria ottenuta da Gelone Rè contra i Cartagineſi, e Siciliani, e non per alcuna delle ſacre conteſe.

MEDA-

MEDAGLIA XXIX.

29 LA XXIX. Medaglia in rame, di grandezza feconda, nel diritto hà un capo umano da una banda legato, dietro alla quale fi vede picciola corona di fronde, e dall'altra parte hà un'huomo armato di celata, corazza, e lancia, fopra un cavallo, il quale è in atto di correre pofto, e fotto fi leggono quefte lettere, ΙΕΡΩΝΟΣ. Onde fenz'altro effa è di Gerone, fecondo Rè di Siracufa, già che ficuramente l'infcrizione ce ne accerta, fponendofi quelle lettere di Gerone, la cui vita con la brevità poffibile andremo noi ordinando dalla morte di Gelone. Effendo adunque morto Gelone, dopo l'effere regnato fette anni, fucceffe a lui nel Regno Gerone fuo maggior fratello, e di Dinomene figliuolo. Coftui non calcando le veftigie del già morto fratello, in vece d'effer come quello ed umano, e cortefe, fù crudele, avaro, e maligno, tanto che nel cominciar la Signoria, fcorgendo, che fuo fratello Polizelo s'avea tolta per moglie Damarata, che vedova era, per la morte di Gelone, e che tutti fommamente l'amavano, dubitando, che da coftui non gli foffe turbato il Regno, fotto pretefto di mandare ajuto a' Sibariti, che erano a mal partito da' Crotoniati ridotti, mandò Polizelo in Italia con un'efercito, fperando ivi dover effere dagl'inimici ammazzato. Ma il contrario fuccedette, percioche i Crotoniati furono da lui fuperati. Cominciò dopo il Tiranno a parargli mille infidie, il che intefo da Terone fuocero di Polizelo, fi difpofe a far guerra contro Gerone. Nulladimeno fi racchetarono per opera di Simonide Poeta, prendendo Gerone la forella di Terone per moglie. Altri ancora vi fono, che quefto fucceffo diverfamente raccontano, dicendo, che conofciuta da Polizelo l'aftuzia del fratello, non volle andar col foccorfo a' Sibariti, ma appreffo il fuocero fi ricoverò. Il che pervenuto all'orecchie di Gerone, fù cagione, ch'egli contro Terone moveffe l'arme. Si trovava allora Tiranno degl'Imerefi Trafideo, figliuol di Terone, il quale foverchiamente tirannizzando loro, gli avea più volte coftretti a ricorrere al fuo padre Terone, acciò moderare, e raffrenar lo doveffe, ma effendogli di picciolo giovamento, fentendo, che Gerone gli avea rotto la pace, a lui ricorfero, promettendogli il dominio della loro Città, ed il fuffidio delle loro forze in quella guerra, s'egli liberaffe loro dalla tirannide di Trafideo, e li riceveffe nella fua protezione. Gerone perauventura fperando farfi benevolo Terone, gli mandò dicendo quanto dagl' Imerefi gli veniva offerto, ilche da Terone faputo, dopo il chiarirfi del vero, s'adoperò sì fattamente, che riduffe in amiftà Polizelo con Gerone, rivolgendofi contro gl'Imerefi con fomma crudeltà.

Dopo quefto cadde ammalato Gerone in una crudeliffima infermità, e perche fù lunga, in quell'ozio non fapendo altro che fare, fi die-

si diede allo studio delle sentenze di molti savj, e fatto più gagliardo, diligentemente intendendo l'opere di Pindaro, Simonide, e Bacchilide, gravissimi Poeti, vi cagionò incredibile affezione, cavandone utile infinito, auvegna, che dove prima era avaro, e crudele, incominciò ad usare liberalità, e gentilezza, vivendo co' fratelli in somma concordia. E regnando in piacevole tranquillità, rivolse l'animo in adornare la Sicilia, e fidandosi poco egli de' Nassij, e de' Catanesi, costrinse loro ad abbandonar la patria, ed abitare in Leontino, portando in Catania dalla Morea cinque mila novelli abitatori, ed altrettanti da Siracusa, ordinandoli le Doriche leggi, togliendovi il nome di Catania, con farla Etna appellare, volendo di quella non Tiranno essere chiamato, ma fondatore, e Cittadino. Or essendo stato da' Cumani richiesto di ajuto contro a quelli della Toscana, questi superò, acquistandone non picciola gloria. Ilche auvenuto, morì Terone di Agrigento Tiranno, succedendo a lui nella tirannide Trasideo suo figliuolo, huomo maligno, alla crudeltà, ed alla libidine dedito. Costui ò dalle furie agitato, ò dalla patria, ò per cupidità di Signoria risospinto, mosse l'arme contra Gerone, e Siracusani; ed avendo radunato da ventimila combattenti Imeresi, ed Agrigentini, Gerone all'incontro con un somigliante esercito, venuti a battaglia, si combattè buona pezza senza apparir vantaggio, conciosiache gli uni, e gli altri soldati erano di gente Greca, e guerreggianti con pari arte, ed esperienza, ma alla fine superando il valor Siracusano quello degl'inimici, fù forza agli Agrigentini dar le spalle alla fuga costretti, rimanendo di loro morti quattro mila, e due mila de' Siracusani. Disperato Trasideo delle cose sue, abbandonando il Regno, se ne fuggì in Megara, dove dall'interno dolor vinto, lasciò le miserie di questa infelice vita. Onde altri si credettero, che da se stesso egli la morte si desse. Gli Agrigentini dopo impetrata da Gerone la pace, e dalla tirannide liberati, costituirono lo stato popolare. Dopo questo (ignorandosi la cagione) divenne Gerone in estremo odio appresso i Siracusani, onde egli dubitando delle congiure, che contro alla sua vita s'ordivano, costituì molti huomini suoi confidenti, che secretamente andavano spiando le conversazioni, e le raunanze de' Cittadini, rapportando al Tiranno tutte le cose, che auvisavano. Onde in gran paura vennero perciò i Siracusani, che non solamente non ardivano tentar novità alcuna, ma nè con parole ancora farne picciolo motto, anzi i lor negozj per cenni, e segni ad ispiegare s'assuefecero. Gerone nulladimeno alcuni de' suoi nemici fece nella publica piazza morire, chiamò egli a se dapoi (prima che morisse) i figliuoli di Anasilao, già di Reggio Tiranno, e volle, che domandasser conto a Michito lor tutore, ed essi prendessero il governo. Ma vivendo coloro licenziosamente, furono da Reggio, e da Messina cacciati. Ma a Gerone ritornando,

non

non lasciarò di narrare le vittorie da lui ne' sacri giuochi ottenute, posciache fù una volta vincitore nel giuoco delle Carrette, e due volte del solo cavallo, con la qual vittoria a Siracusa la seconda volta con la palma tornando, e di là poi in Catania se ne morì, dopo l'esser regnato undici anni, ed otto mesi, lasciando successore nel Regno (benchè avesse un figliuolo Dinomene appellato) Trasibolo suo fratello. Gli Etnei (così ordinò egli, che fossero detti i Catanesi) fecero al suo corpo onorevolmente i funerali, e celebrarono il mortorio. Ma dapoi di Dinomene suo figliuolo fù di sepolcro in Siracusa onorato, col voto paterno nell'Olimpio iscrivendoli un Greco Epigramma, benchè altri vogliono, che posto fosse al Sepolcro.

Iupiter Eleo redijt, qui à pulvere victor
Quadrigaque semel, iniuge bis & equo
Voverat hæc Hieron: natus monimenta parentis
Dinomenes posuit clara Syracosij.

E questo è quanto alla relazione della costui vita appartiene, per ispiegamento della nostra Medaglia, nel cui diritto la sua effigie apparisce. Or per quello, che veggiamo nel rovescio, ch'è d'un'armato a cavallo, dirò prima essere opinione d'alcuni, che fosse la persona di Gerone, quando mosse l'arme contra il Tiranno Trasideo, del quale egli riportò sì onerevol vittoria, fondati per auventura sopra quella lode, che gli dà Pindaro nell'Oda seconda, quando disse:

Φαμὶ καὶ σὲ ταν ἀπει-
ρονα δόξαν ἑυρεῖν,
* Τὰ μὲν ἐν ἱπποσόαισιν ανδρά-
σι μαρνάμενον,

Dico di più, che tu una gloria somma
Riportasti Gerone guerreggiando
Co i Cavalieri in più contese equestri.

Ma io stimo questo cavallo esser memoria della prima vittoria, che egli ebbe negli Olimpici giuochi del solo cavallo, che i Greci chiamavano κέλητες, che val tanto appresso i Greci, quanto cavallo senza ornamenti, overo secondo altri, cavallo di razza generosa, i quali da' Latini sono desultorij appellati. Questa sorte di cavalli generosi i Greci usavano nelli giuochi Olimpici alle battaglie equestri, i quali a questo solo effetto nutrivano, non adoperandoli alle carrette, nè ad altro mestiero, le quali cose noi abbiam potuto apprendere dall'interprete di Pindaro: *Aristophanis interpres Celetem* (sono le sue parole) *generosiorem equum esse affirmat, quem ad certamen alerent equites, quoque ipsi sigillatim uterentur, quique ad currus, vel bigas non submittantur. Unde dum Strepsiades de prodigo suo, & Hippicæ dedito filio Phidippide conqueritur.*

Ιππάζε ταίτε καὶ ξιωωρικεύεται.

Prius verbum ab ἵππος *deductum ad Celetas refert; quasi diceret: Celete vehitur, jamque in animo suo considerat, quomodo in Olympijs victoriam Celete suo adipiscatur. Vel, Phidippides Celetes educat, ceu Heroes, & insigniores equites, quorum animi ad Olympicam palmam adspirant, imitari studeat, non animadvertens sese Strepsiadæ filium esse.*

Vien chiamato questo cavallo da Pindaro in questa Oda prima col nome di Ferenico, dicendo: *Tibi pasce Pherenici equi*, e potrebbe anche ben essere, che questo generoso cavallo di Gerone, fosse il medesimo, che vinse nelle feste Pizie, non dico questo, perche in Pindaro noi leggiamo essere stato chiamato nella terza delle Pizie col medesimo nome di Ferenico, mentre disse:

ἄιγλαν στεφάνοις,
τοὶς ἀριστεύων Φερένι-
κος ἕλε Κίῤῥᾳ ποτὲ,

Canzon de' guochi Pizij
Splendor a le corone
Conseguite dal tuo caval Ferènico
Vittorioso in Cirra.

Perche sò essere errore di coloro, che credono esser nome proprio del cavallo, essendoche quello li viene dalla ottenuta vittoria παρὰ τὸ φέρειν καὶ τὴν νίκην, cioè, che abbia portato vittoria al suo Signore.

Ed era di tanto onore, e di sì gran preggio una di queste vittorie, che Pindaro dice, che colui, che una palma di queste ottiene, passerà il tempo con un contento d'animo mirabile.

ὁ νικῶν δ', λοιπὸν ἀμφίβιοτον
ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν.

Ma chi vince, nel resto di sua vita
Gode d'una melata
Serenità per sempre.

E quanti onori nelle Città se ne facesse al vincitore, il medesimo in più luoghi ne fa menzione. Per una di queste vittorie fù da Gerone, ò in suo onore da' Siracusani battuta la presente Medaglia, che secõdo molti fù ottenuta da lui nella settantatreesima Olimpiade, per la quale Pindaro compose l'Oda, la quale và la prima in ordine delle sue Olimpiche; così il suo interprete và in tal luogo notando:

Scholia (disse egli) *Hieronem septuagesimatertia Olympiade victorem evasisse tradunt Celete.*

Qual computo io per me stimo falso espressamente, non solo per quello, che và notando lo stesso interprete con il nascimento di questo Poeta, che alcuni dicono essere stato in questa Olimpiade settantatreesima, ed alcuni altri, per acconciar questo, lo notano alla sessantaseesima, però non accorgendosi, che per acconciar un fat-

to,

to, non ſono nella età, nella quale egli viſſe corriſpondenti, giachè ſappiamo eſſere morto nella ottantaſeeſima. Ma ancora io ſtimo falſo tal computo, perche non puote eſſere queſta vittoria da Gerone nella ſettantatreeſima ottenuta, auvegna che nell'anno ſecondo della ſettantatreeſima egli prendeſſe il dominio di Siracuſa, ò come altri vogliono nella ſettantadueſima, aggiugnendo, ch'egli viſſe, dopo queſto, ſett'anni, ſecondo il qual numero egli morì nella ſettantaquattreſima Olimpiade, giachè, per teſtimonio di Pauſania, in queſto tempo medeſimo, che queſta vittoria aſſeriſcono aver conſeguita Gerone, regnava Gelone in Siracuſa, dicendo egli nel ſecondo degli Eliaci (le cui parole altrove noi per altro recammo) *At enim vicit hic Gelon, de quo nunc ſermo eſt Olympiade 70. cum Syracuſis Gelon Tyrannus rerum potitus fuerit Olympiadis 72. anno ſecundo*. Percioche togliendo queſto principio d'Imperio di Gelone al peggio per noi, ch'è l'anno aſſignato da Pauſania, ſecondo della ſettantadueſima Olimpiade, ſi ſcorgerà, ch'egli regnò per tutta la trentaſeeſima Olimpiade, poſciache contando, come ſi deeno le Olimpiadi, cioè quattro anni vacui, ed uno di conto, vedremo, che per empir il numero di ſette anni, che Gelone viſſe vi corre tutta la ſettantatreeſima Olimpiade. A queſto ſi potrebbe riſpondere, che avria potuto aver vinto Gelone nella ſettantatreeſima Olimpiade, che non foſſe ſtato in quel tempo Rè di Siracuſa, giachè nella Medaglia non appariſce lui eſſerſi chiamato Siracuſano: alla quale obiezione riſpondo, che in tempo di queſta vittoria è neceſſario confeſſare, che Gerone foſſe Rè di Siracuſa, giachè Pindaro nella ſua prima Oda di queſta Vittoria ragionando così l'appella:

Συρακόσιον ἱπποχάρμαν
Βασιλῆα.

Il Rè Siracuſano,
Che de' deſtrieri gode.

E di gran lunga errarebbono coloro, che per aggiuſtar queſte coſe voleſſero credere, che Pindaro queſta, ed altre Ode componeſſe, dopo molto tempo, che ſuccedute foſſero le vittorie, ſiccome par che intenda un ſuo interprete, conciofia coſa, che mal guiderdonato ſaria ſtato, cantando coſe già invecchiate, e che non bollivano nelle allegrezze della vittoria: E che Pindaro queſte lodi cantaſſe per guadagno, non è da dubitare, mentre egli ſteſſo l'afferma, comparandoſi ad un mercatante della Fenicia, dicendo allo ſteſſo Gerone nella ſeconda Oda delle Pizie.

---- Τόδε μὲν κατὰ Φοίνισσαν ἐμπολὰν
Μέλος ὑπὲρ πολιᾶς ἁλὸς πέμπεται.

Queſta canzon, che quaſi
Come Fenicea merce
Sù la ſpiuma del mar, a te ſi manda.

On-

Onde il Cõmentatore dice: *Hymnus meus instar Phœnicum mercis mare transit pro lucro, videlicet, Phœnices mercatus, & negotiationis nomine clari sunt apud Sophoclem*: E quel che segue.

Or qual guadagno stimate, ch'avesse egli cavato, lodando alcuno d'un'azione fatta già molto tempo prima? adunque questo quando, e come si voglia sia, a noi per ora basta intẽdere, che questa Medaglia fosse stata fatta in ricordanza della prima vittoria, ch'ebbe Gerone negli Olimpici del solo cavallo, il che maggiormente mi persuade, la corona d'ulivo, la quale dietro la testa si scorge, da lui in premio di questa vittoria acquistata, auvegna, che tale fosse de' vincitori il premio, siccome il medesimo Pindaro ce l'insegna, nella quarta delle Ode Olimpiche.

Ψαύμιδος γὰρ ἥκει
ὃ χέων ὃς ἐλαίᾳ στεφανωθεὶς
Πισάτιδι, κῦδος ὄρσαι
Σπεύδει Καμαρίνᾳ. ----

Di Psaumide ne' carri,
Qual d'uliva Pisea già coronato,
S'ingegna d'inalzare
La gloria de la patria Camarina.

E lo stesso interprete di Pindaro ci conferma questo con un'Epigramma Greco posto nel primo libro, di questi giuochi, il cui sentimento sarebbe questo:

Quatuor exhibuit sacratos Græcia ludos,
Cælicolisque duos, terrigenisque duos.
Nempe Iovi, Phæboque, Palæmonique, Archemoroque
Præmia sunt olea & Mala, apium strobilus.

Onde egli poi segue, dicendo:

Ex hoc Epigrammate liquet, Olympia in Iovis honorem, & gloriam instituta esse: brabeum pro seù præmium victoriæ fuisse sertum oleaginum, sive coronam ex olea.

Quì non picciola difficoltà veggo potermisi apportare dagli osservanti delle antichità, rimproverandomi per auventura, che io più tosto devei aver chiamata questa corona, che scolpita si vede nella nostra Medaglia, d'ulivastro, che d'ulivo, giachè sappiamo Pausania nel principio del sesto, secondo la versione dell'Amaseo, avere scritto in somigliante guisa:

Quia ex ijs etiam, quibus posita statua fuit multos mihi prætermittendos censui, cum scirem illos non virtute, sed sortis fraude, Oleastrum adeptos.

Ed appresso Aristofane in Pluto, volendo la povertà di Giove dimostrare, la pruova con queste parole:

Ο' Ζεὺς δήπου πένεται καὶ τοῦτ' ἤδη φανερῶς σε διδάξω.
Ε'ι γὰρ ἐπλούτει, πῶς ποιῶν αὐτὸς τὸν ὀλυμπιακὸν ἀγῶνα,

Ἵνα τοὺς ἕλλωνας πάντας ἀεὶ δι᾽ ἔτους πέμπτου ξυναγείρει,
Ἀνεκήρυττεν τῶν ἀθλητῶν τοὺς νικῶντας στεφανώσας κοτίνου στεφάνῳ.

Certo è povero Giove, e ciò tel provo,
Perche s'ei ricco fosse, in che maniera
Negli Olimpici giuochi, ove egli aduna
La Grecia tutta, dopo due, e tre anni,
Ne rimanda d'ogliastro i vincitori
Ne' giuochi, coronati?

Lo scioglimento di questo dubio è dipendente da' Greci, i quali non hanno queste corone d'ulivo, ed ulivastro ordinario, perche, dove di questo albero favellano, tutti l'appellano κότινος. overo talvolta ἐλαία, ἀγριελαία, cioè ulivo selvaggio. onde tra quei, che traducono i libri, nel parlar nostro corre disagguaglianza, e contrasto, imperciochè altri voltano ulivo, altri ulivastro: pure il vero è, che d'ulivastro fossero, benchè non d'ogni sorte, perche quell'albero, dal quale le corone si formavano, veniva detto ἐλαία καλλιστέφανος, cioè ulivo di bella corona. qual'albero con gran cura nell'Olimpico si conservava, avvegna che della specie dell'ulivo fosse, e però Filostrato in imaginibus, congiugnendoli insieme, dice sì fattamente: *Illos, qui in Olympicis agonibus victores renunciantur ab Jove coronari*, κοτίνου στεφάνῳ.

Per la qual cagione m'atterrei a coloro, che voltano al latino *Ramum agrestis olivæ*, siccome veggiamo essere stato fatto appresso Luciano, dove in queste parole rispose Solone ad Anacarse, il quale lui richiedeva, che fossero i premj degli Olimpici giuochi: *Olympijs quidem corona è cotino*. E dopo Anacarse soggiunse: *O admirande Solon, Talia, tantaque habens præmia, quæ memores, mala, & apia, & ramum agrestis olivæ, & pinum?* E Clemente Alessandrino nel 6. libro degli stromi disse in questa guisa: *Oleastrum esse pinguedini olivæ. Propterea, & si Oleaster est Oliva agrestis, tamen Olympionicos coronat.*

Hò detto, ch'eran le sopranominate corone fatte d'un'albero solamente, e non da tutti gli ulivastri, perche vogliono, che l'ulivastro, del quale le corone si componevano, ivi fosse da Ercole condotto, siccome Pindaro spiega, benchè dica nell'Oda terza, che fosse da' Fonti d'Istro, e Pausania dagl'Iperborei, e fù questo ulivastro di tanta venerazione, che si chiamò sacro ulivo. Onde Epimenide dispregiando i doni, che in Atene se gli offerivano, diceva, altro non volere, che'l ramo ἀπὸ τῆς ἱερᾶς ἐλαίας, cioè del sacro ulivo. Questa voce ramo m'hà fatto raccordare d'aver letto, che la corona Olimpica non si faceva di molti rami, ma di uno solamente, siccome notò bene il Pascalio nel sesto delle sue corone: *Coronam Olympicam* (disse egli) *non fuisse contextam è duobus ramulis, sed ex uno continuo ramo, quo caput evinciebatur.*

Percioche Ercole coronò i suoi fratelli κλάδῳ στεφανῶται κοτίνου. di ramo,

e non di rami d'ulivaſtro, come veramente diſegnata la veggiamo nella noſtra Medaglia, la quale par, che nel naſtro congiugneſſe l'uno, e l'altro eſtremo d'un ſolo ramo, a ſomiglianza della quale veggiamo le corone d'alloro de' trionfanti Imperadori con un ſolo legame congiunte, che perciò Laureole s'appellavano. Ma con l'aver nominato quì ſopra Ercole, mi ſouviene quel luogo d'Aleſſandro d'Aleſſandro nel cap. 8. del 5. lib. ne' ſuoi geniali, il quale degli Olimpici giuochi trattando, laſciò ſcritte le ſeguenti parole:

Præter quos in agro Leontino, Olympicos ludos Herculi Paleſtræ inſtitutos, Diodorus memorat, qui ſi intermitterentur Sacerdotes muti fierent: & ſi ſacra repeterent, liberarentur morbo.

Il qual teſto in vero è degno di correzione in due luoghi; prima, che queſte feſte ſi faceſſero ne' tempi di Leontini ad Ercole, dovendo dire ne'campi degli Argirenei, poſciache Diodoro nel 4. lib. overo ſecondo altro ordine nel lib. 5. al cap. 2. dice:

Argyrenæi velut Olympios Deos feſtis diebus, ſacriſq; Herculem coluere: & licet antea id prohibuiſſet, tunc tamen primùm ſuadente dæmonio tanquam immortalitatis præſagium id fieri paſſus eſt.

Secondo, dicendo, che ſe dette feſte s'intermettevano i Sacerdoti ammutivano, e ſe le rinovaſſero ſi liberavano, poiche queſto non dice Diodoro eſſer ſucceſſo ne'ſacrificj d'Ercole, ma Giolao ſuo nipote nella medeſima Argira, e non a' Sacerdoti, ma a' fanciulli, che a Giolao ſi conſecravano. le parole di Diodoro però, dopo il luogo citato, ſono queſte: *Tanta verò ejus (Iolai) templi majeſtas habetur, reverentiaque, ut qui à Suetis deficiant ſacris pueri, muti evadant, & mortui ſimiles. Iidem ſi voverint ſolita ſacrificia ſuſcepto voto ſtatim fiunt à morbo liberi.*

Ma per iſpedire omai queſta Medaglia, toglieremo per chiaro indizio la corona, che vi ſi ſcorſe dopo la teſta di Gerone eſſer d'ulivaſtro, ed il cavallo ſimbolo di quella vittoria, giovandoci il Goltzio con la ſeguente ſcrittura, che nella tavola ſi legge: *Eques equo ſingulari decurrens in Hieronis num. Argumento forſan victoriæ in Olympicis, vel alijs ſacris certaminibus equo ſingulari obtentæ.*

MEDA-

MEDAGLIA XXX.

30 LA XXX. Medaglia in oro di quinta grandezza nel diritto moſtra un capo donneſco d'una corona di ſpighe adornato, e dietro a quello un frutto di papavero con un picciol gambo, e dalla parte del roveſcio una carretta da due cavalli tirata, con la guida, che loro di ſferzare moſtra; dopo il cui tergo è inciſa la Greca lettera H, ſopra la quale ſi vi ſcorge anche un ſegno, che d'una Stella tiene la ſomiglianza. Io adunque non dubito, come pure ſtimo, che dubitar non ſi poſſa, quella eſſere dello ſteſſo Gerone ſecondo Tiranno di Siracuſa, benchè con alquanta diſagguaglianza dell'antedetta, auvegna, che in quella la teſta del diritto, il capo di Gerone iſpiegaſſe, e queſta quello di Cerere raſſembri. Porgendoci di ciò chiaro argomento la corona di ſpighe, ed il frutto del papavero, imperoche ella di ſpighe ſi coronava, ſecondo l'autorità altrove recate, e per le parole d'Ovidio nel quarto de' Faſti:

Tunc demum, vultumque Ceres, animumq; recepit,
Impoſuitque ſuæ ſpicea ſerta comæ.

Lo ſteſſo accennando nel decimo delle trasformazioni, ove diſſe:

Feſta piæ Cereris celebrabunt annua matres
Illa, quibus nivea velatæ corpora veſte
Primitias frugum dant ſpicea ſerta ſuarum.

Nè paſſerò con ſilenzio quel ſogno da Plutarco racconto nella vita d'Eumenide, al quale (riferiſce egli) parve di vedere due Aleſſandri, i quali ordinavano gli eſerciti, accioche tra loro a battaglia veniſſero, e mentre l'uno, e l'altro conduceva le ſquadre, all'uno Minerva, all'altro Cerere veniva in ajuto, e dopo un crudel conflitto, eſſer gittato a terra quegli, nel cui favore ſtava Minerva; e che Cerere tagliate le ſpighe, all'altro una corona inteſſea. Il papavero anch'eſſo ci dona il medeſimo ſegno, poiche Callimaco nell'Inno, che in ſua lode ſcriſſe, dice, che queſta Cerere, trasformata nella figura di Nicippe, Sacerdoteſſa, teneva in mano corone di fiori, e papavero. le cui parole ſono queſte:

-------- γέντο δὲ χειρὶ
Στέμματα καὶ μάκωνα.

---- *Preſe con la ſua mano*
Le fiorite corone, ed il papavero.

Alle coſe già dette ſi potrebbe giuſtamente opporre, auvegna, che non perche il papavero dietro a coſtei veggiamo, Cerere perciò debbiamo ſtimarla, ſe Ovidio nel 4. de' Faſti c'inſegna, che la notte anch'ella è di papaveri coronata:

Interea (dice egli) *placidam redimita papavera frontem*
Nox venit, & ſecum ſomnia nigra trahit.

Eſſendo, che la virtù del papavero tiene con la notte non picciola

la somiglianza, già che ambi il sonno ci apportano. Onde Virgilio soporifero l'appella nel 2. dell'Eneide:

Spargens humida mella, soporiferumque papaver.

Anzi di sonno mortale cagione, lo dice nel primo della Georgica, in quel verso:

Urunt lethæo perfusa papavera somno.

Ma quantunque vera l'objezione si sia, si può nulladimeno con verità anche rispondere, noi non aver detto, che Cerere da papavero si corona, ma che a lei è bensì consecrato, e forse per la medesima ragione, per la quale della notte egli è coronamento, essendo che secondo l'autorità di Porcilo, apportato da Natale nella sua Mitologia al 5. Cerere per lo travaglio grande, che sentiva della perduta Proserpina, non potendo dormire, con l'ajuto del papavero ebbe alquanto di riposo, e di sonno: le cui parole io trascriverò a' curiosi:

Erant etiam papavera Cereri sacra, ut quidam crediderunt, ob feracitatem seminum; ut malunt alij, quia inter sata plerunque nascerentur, & eundem cultum ament: alij, inter quos fuit Dercylus, quia somnum non posset percipere, ob filiæ molestiam; in quem fuit papaverum beneficio adiuta.

Siccome altresì Ovidio nel quarto de' Fasti in cotal guisa lo cantò:

Illa (per Cerere) *soporiferum parvos initura Pænates*
Colligit agresti lene papaver humo.
Dum legit, oblito fertur gustare palato,
Longamque imprudens exoluisse famem.

E' di ciò la ragione la freddezza di quello, insegnandocelo Plinio nel capitolo deciottesimo del ventesimo in queste parole:

Papaveris verò largus densatur, & in pastillos tritus in umbra siccatur, non vi soporifera modò, verùm si copiosior hauriatur, etiam mortifera per somnum.

Ilche dolcemente in quel verso spiegò il Poliziano:

Hic gratum Cereri, plenumque sopore papaver.

Ma quanto con ragione a questa Dea fosse detto papavero consecrato, mentre quell'antichità intese per Cerere la terra, lo spiegò Fornuto, apportato da L. Gregorio Geraldi, dicendo:

Sed & papaver huic Deæ (Cereri) *offerebatur, quod non sine ratione factum: nam papaver ipsum cum rotundum sit, & turbinatum, terram significat: ejus verò inæqualitas, valles, ac montes significare videtur; quæ intra sunt granula multiplicia, hominumque, & animalium multitudinem denotant.*

Già che il Poeta chiama il papavero, Cereale, in quel verso della Georgica al primo; con l'occasione del quale vedremo approvata l'una, e l'altra cosa delle sudette:

Necnon & lini segetem, & Cereale papaver.

Dove

Dove Servio disse: *Cereale vel quod est esui, sicut frumentum, vel quo Ceres usa est, ad doloris oblivionem.*

Onde senza objezione nessuna resta, siccome dicemmo, che quel capo sia della Dea Cerere.

La carretta da due cavalli tirata, la quale nel rovescio si vede, non è dubio, che mostri essere stata battuta in raccordanza di quella vittoria, che Gerone ottenne dalle carrette ne' giuochi Pitij, la quale alcuni vogliono, che fosse stata la ventinovesima, stimando, che prendessero il suo nome dal Serpente Pitone, da Apolline saettato, in onore del quale Dio questi spettacoli si facevano, siccome dimostra Ovidio nel principio delle sue trasformazioni:

> *Hunc* (Pythonem) *Deus arcitenens, & nunquam talibus armis*
> *Ante nisi in damis, capreisque fugacibus usus,*
> *Mille gravem telis, exhausta penè pharetra*
> *Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno.*
> *Ne ve operis famam posset delere vetustas,*
> *Instituit sacros celebri certamine ludos,*
> *Pythia, perdomitæ serpentis nomine dictos.*

Vi furono altresì, che si compiacquero di trarlo dal verbo Greco πύθεσθαι, che lo stesso è con putrescere, per essersi ivi il serpente ucciso putrefatto. Altri credettero del verbo πυνθάνεσθαι, cioè scrutari, perche colà era l'oracolo d'Apolline, dal quale le ricevute risposte ogn'uno d'intendere s'affaticava. Ultimamente hanno altri pensato cotal nome venirli del luogo detto Pitone, ch'era una città a Delfo vicina, la quale prima fù detta Nape, e poi Petreessa, dopo Crissa, e finalmente Pito. Questi giuochi dicono essere stati da Eurilocho Tessalo istituiti, il quale essendo Capitano degli Anfizioniti, avendo debellati i Cirrei, ordinò questi spettacoli in onor di Apolline, regnando in Delfo Gilida, ed in Atene Simone, che secondo il numero d'Eusebio fù gli anni del mondo 4620. l'anno terzo della quarantanovesima Olimpiade, e secondo altri al 3379. nel qual tempo ancora si ripigliarono i giuochi Istmici a Melicerto, ò vogliam dir Palemone consegrati. Altri si compiacquero di dire, che queste feste Pitie da Agamenone la origine traessero, altri al medesimo Apolline, ma la più ricevuta opinione è, che'l primo fosse stato Diomede da Troja ritornando: così lasciò Pausania scritto nel 2. della Corintia, alla cui autorità s'accosta il Rodigino nel capitolo ventiquattresimo del lib. undicesimo, ed Alessandro d'Alessandro nel capitolo ottavo del libro quinto, ove dicono:

Alteri ludi, à Pythone interempto Pythij dicti in Apollinis honorem celebres fuere, à Diomede primum instituti, magna religione sacri.

Nel qual cominciamento, queste feste Pitie si facevano di nove in nove anni, e dopo si ridussero ad ogni quinto anno, e così parimente nel lor principio, il premio di queste vittorie fù certa som-

ma di denari, ed indi una corona di Leccio, da' Latini *Esculus* chiamato, ed ultimamente di alloro. Onde Ovidio nel primo delle trasformazioni disse:

Hic juvenum quicunque manu, pedibusve, rotave
Vicerat, Esculeæ capiebat frondis honorem,
Nondum laurus erat, longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.

Ma che l'usitata corona di queste vittorie fosse d'Alloro, Alessandro nel luogo apportato ne rende chiarezza:

In quibus (dice egli) *Pythijs victores lauro coronati triumpharunt.*

Souvienmi aver letto in Luciano (per più arricchir questo luogo) de Gymnasijs, queste parole per bocca di Solone:

Ολυμπιά σιμεν στέφανος εκ κοτίνου, Ισθμοῖ δὲ ἐκ πιτυος, ἐν Νεμέα δ' σελίνου πεπλεγμένους, Πυθοῖ δ' μῆλα τῶ ἱερῶν τῶ θεῶ.

Le quali secondo il nostro idioma vagliono appunto:

Negli Olimpici giuochi si dona una corona d'ulivo, negl'Istmici quella di pino, ne i Nemei quella d'appij intrecciata, ma certamente ne' Pitij i Sacerdoti d'Apolline costumavano di proponere i pomi.

Ma di grazia, che pomi sono questi, che a' Pitij vincitori da' Sacerdoti d'Apolline si davano? certo che dovevano a questo Dio esser sacri, ed invero altro non furono, che le frutta della palma, ilche non avea inteso l'interprete di Luciano, ben notò il Pascalio nel *6.* delle corone, dicendo:

Solon apud Lucianum ait, ijs, qui in hisce (Pythijs) ludis victores fuerint proponi mala, seu poma, nempe ex ijs, quæ Deo (Apollini) sunt sacra, qui haud dubiè est fructus palmæ. Quem Luciani locum interpres parum intellexit.

Quindi è, che alcuni dubitarono se ancora di palma fosse questa corona, ma non è il vero, benchè auvenir potuto avesse, che con quella dell'alloro ve ne fosse anche una di palma, per quel, che c'insegna Plutarco nell'ottavo delle sue questioni convivali, dicendo, che ne' giuochi sacri sono onorati i vincitori di corone diverse, ma la palma viene comune a tutti. Nè tacerò l'opinione del Pierio, che vuole questi pomi intendersi le bacche dell'alloro Delfico, ò Pitio, il quale le produce più grosse, e rosseggianti degli altri allori. Ma essendo pur tempo di ragionar delle guise di questi giuochi, ci basterà intorno alle corone aver cotanto soggiornato: nè per altro sono in questo trattenutomi, se non perche di queste Medaglie se ne ritrovano alcune, come la presente in oro, e con il proprio diritto, e rovescio, nel quale solamente questa differenza corre, che dove in questa dietro la testa si scorge il papavero, in quelle stà scolpita una corona di fronde, che non è dubio esser questa ottenuta in dette vittorie, e della quale abbiamo parlato. or passiamo a ragionar de' giuochi: La prima maniera de' quali era di cose di Poesia, onde dico-

dicono, che quivi foſſe d'Omero Eſiodo vincitore, eſſendo ſtati i ſuoi verſi dal Rè Panide giudicati migliori. Gli altri poi erano del pugione, della lotta, del corſo, del diſco, delle carrette da' cavalli tirate, e fù tanto celebre queſta corona, che Pindaro nell'Oda prima delle Pitie la chiama d'inclita gloria.

Στεφάνοισιν ἵπποισί τε κλυτάν.

cioè,

Coronis equiſque inclytam.

Per la qua coſa era sì grande il contento di coloro, che vincevano, che ſi leggono ſtraordinarij auvenimenti dall'allegrezza cagionati;e Nerone entrò in Roma come trionfante,portando l'Olimpica in teſta, ed in mano la Pitia, della quale facciamo parole. Ilche ſi farà conto facilmente, a chi leggerà le ſeguenti rigate prima da Suetonio ſcritte nel venticinqueſimo capitolo in Nerone:

Nam & ipſe Nero cùm Romam eo curru, quo olim Auguſtus triumphaverat, & in veſte purpurea, & chlamyde diſtincta ſtellis aureis inveheretur, coronam capite geſtavit Olympicam, dextra manu Pythiam.

E teſtifica Plutarco,che Filemone Comico,ed Aleſſia eſſendo ſtati nella ſcena coronati vincitori, eſſendo da ſoverchio contento ſoprapreſi, aveſſer eſalato incontanente l'anima. Tanto che appreſſo i Greci era più in pregio l'acquiſto della corona di sì fatte vittorie, che qualunque altro guadagno, e di ciò noi abbiamo appreſſo Erodoto un luogo di memoria, nell'ottavo, dove racconta, ch'eſſendo ſtati domandati certi Arcadi da' Perſi, in preſenza del Rè, che coſa in sì gran numero ivi faceſſero, riſpoſero, che i giuochi Olimpici celebravano; e di nuovo ricercati del premio, che di quelli riportavano, riſpoſero, una corona d'ulivo: ilche inteſo da Tigrane, d'Artabane figliuolo, ſoggiunſe queſta belliſſima ſentenza:

Pape Mardoni, in quos viros duxiſti nos ad pugnandum, qui non pecuniarum certamen agitant, ſed virtutis?

Ma ricercarebbe omai l'ordine, che noi vedeſſimo, perche tutte le ſudette coſe foſſero in queſta Medaglia improntate: e prima del capo di Cerere, incominciando da quello, potriamo con poche parole ſpedire, adducendo, ch'era a queſta Dea la Sicilia tutta ſacrata, ſiccome Cicerone rende chiara teſtimonianza nella 6. azione contro Verre, dicendo:

Vetus eſt hæc opinio, judices, quæ conſtat ex antiquiſſimis Græcorum literis, atque monimentis, Inſulam Siciliam totam eſſe Cereri, & Liberæ conſecratam.

Nè ſarebbe (ch'io mi creda) fuor di propoſito il riferire la cagione, per la quale a lei foſſe la Sicilia conſecrata, auvegna, ch'altri ſtimino eſſere per lo ritrovamento del frumento: altri perche in Sicilia ella naſceſſe, potendoſi intendere ſenza velame,per lo frumento, ſotto la Deità di Cerere compreſe, ſecondo quel verſo:

Νύ-

Νύμφαι ὕδωρ, πῦρ Ἥφαιστος, σῖτος Δημήτηρ.

Son Ninfe l'acqua, Cerere il frumento,
Ed è Vulcano il fuoco.

Perche vogliono, che da se stesso nasca in Sicilia, affermandolo Diodoro, con la seguente scrittura nel sesto:

Has simul Deas (Cererem scilicet, & Proserpinam) primum in Sicilia visas, inque ea primò frumentum terræ bonitate ortum: sicut & clarissimus testatur Poeta inquiens omnia ibi sua spontè terram producere, in agro Leontino, multisque prӕterea Siciliæ locis, etiam nunc triticum agreste oritur. Denique si quæritur ante frumenti usum, ubi primum id repertum sit, meritò eius res laus Siciliæ tribuetur.

Onde Gerone avendo a questa Dea, della Sicilia difenditrice, il suo Regno dedicato, e avendo da lei quanto desiava ottenuto (siccome vedremo) in questa Medaglia la scolpì, per segno del già ricevuto favore, scrivendovi anche il suo nome, per ispiegar con quello la gratitudine del suo animo.

Questa ricevuta vittoria non è dubio essere stata la vittoria, che Gerone ottène ne' sudetti giuochi Pitij nel corso delle carrette, onde fù ben diritto, che i Siracusani in suo onore li battessero la presente Medaglia, per eternare con quella la memoria della conquistata palma, siccome quel canoro Cigno Pindaro in sua lode compose la prima, e la seconda Oda delle Pitie. E benchè fra gli autori si dubiti, se fossero amendue per questa vittoria composte, io m'accostarei con quelli, i quali stimano fermamente essere stata l'una, e l'altra per questa vittoria composte, auvegna, che inconvenevol cosa non fosse, che un Poeta per una medesima azione componga due, ò più Ode, e tanto maggiormente questo s'hà da affermare, perciochè non leggiamo Gerone aver ottenuta altra vittoria di carrette se non quest'una. sono adunque i versi di Pindaro questi:

Μεγαλοπόλιες ὦ Συρά-
κοσαι, βαθυπολέμου
τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν
ἵππων τε σιδαρο χαρμᾶν
δαιμόνιαι τροφοὶ,
ὔμμιν τόδε τᾶν λιπαρᾶν ἀπὸ θηβᾶν
φέρων μέλος ἔρχομαι,
ἀγγελίαν τετραορίας ἐλελίχθονος
ἅρματος Ἱέρων ἐνᾶ κρατέων,
τηλαυγέσιν ἀνέδησεν Ὀρ-
τυγίαν στεφάνοις,
ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος.

cioè,

O Siracuse a maraviglia grandi
Cittadi, e del guerriero Marte tempio,

D'huo-

D'huomini, e di destrieri
Venturose nutrici,
Vengo recando a voi da l'alma Tebe
Una lode novella
De l'illustre quadriga, in cui Gerone
Vittorioso cinse
Di splendide corone Ortigia, stanza
Di Diana da' fiumi.

E benchè questi versi di Pindaro abbiano apportato chiarezza alle antedette cose, nondimeno rendono dubioso quel, che dicemmo della corona Pitia, cioè, che non fosse d'alloro, ma d'oro, siccome altre ne furono, già che Pindaro risplendente la chiama, ilche pare, ch'egli confermi con le parole della 3. Oda delle medesime Pitie allo stesso Gerone dedicata, dicendo:

αἴγλαν στεφανοῖς.

cioè,

(*Qui esset*) *splendor coronis.*

Ma io crederei, che questa maniera di favellare si dovesse intendere non per lo splendor dell'oro, ma della fama, e dell'onore immortale, non solamente a Gerone attribuito, ma alla patria, cioè Ortigia, che è questa parte di Siracusa, che ora abitiamo, la quale egli chiama sede fluviale, cioè Ortigia sede fluviale di Diana per opposizione, percioche (come altrove abbiamo più volte detto) questa parte di Siracusa fù a Diana consecrata.

Ma io voglio aggiugnere a questo (e forse più accertatamente) la presente Medaglia essere stata battuta da quei Siracusani, da Gerone in Catania condotti, facendo quella Etna chiamare per novelli abitatori. Strabone nel 6. della sua Geografia ci assicura di ciò con queste parole:

Catana sanè priscos illos amisit incolas; cùm Syracusanorum Tyrannus Hiero alios habitatores adduxerit, eamq; pro Catana appellavit Ætnam. Huius conditorem Hieronem Pindarus fuisse inquit.

Benchè non riferisca, che con Peloponnesiaci, e Siracusani fossero mescolati, siccome Diodoro c'insegna nell'undicesimo, in questa guisa:

Hieron autem Catanenses, Naxiosque, urbibus suis eijcit, coloniasq; eò deducit, quinque hominum millia ex Peloponneso conciens, adiectis totidem Syracusis. Cataneamque immutato nomine, appellavit Ætnam.

Ed a ciò creder mi persuade prima il culto, che questa Dea ebbe in quella Città, detta per tal ragione ed Etnea, e Catanese, conforme in diversi tempi la medesima Città venne chiamandosi. Del primo nome (fra gli altri Scrittori) leggiamo appresso Lilio Gregorio Geraldi nel sintamma tredicesimo:

Ff Ta-

Tametsi Ætnæ pleriq; legunt, ut etiam Ætna Ceres appelletur. Ennææ Cereris.

Del che si fà memoria appresso Lattanzio nel 2. delle Divine instituzioni. Del secondo il medesimo poco appresso disse:

Catanensis etiam Ceres dicta, ab oppido Siciliæ Ætnæ propinquo, ut ostendit Lactantius, ad cujus templum viris accedere non licebat. sacra quoque illi per mulieres ministrabantur, & per virgines perfici solita erant: ejusque Deæ simulacrum non modò tangere, sed ne videre quidem maribus licebat, ut Alexander scribit.

Il che corrisponde appunto con quel, che dice Cicerone nella sopracitata orazione, dove narra questa osservanza essere insino al suo tempo pervenuta, cominciando in cotal guisa: *Sacrarium Cereris est apud Catanenses, &c.* seguitando dapoi tutta questa storia.

La seconda ragione, per la quale io mi muovo a credere, che da quelli Siracusani, che nella novella Etna abitavano, fosse questa Medaglia battuta, è, che Gerone in questa vittoria (della quale diremo appresso) ne' giuochi Pitij, si volle far chiamare Etneo, cotanto amava questa novella abitazione, della quale vanamente si faceva appellar fondatore, ilche chiaramente Pindaro disse nella prima Oda delle Pitie, quando dapoi l'aver descritto la montagna Etna, soggiunse queste parole:

Εἴη Ζεῦ, τὶν εἴη ἀνδάνειν,
ὃς τοῦτ' ἐφέπεις ὄρος, εὐκάρποιο γαί-
ας μέτωπων. τοῦ μὲν ἐπωνυμίαν
κλεινὸς οἰκιστὴρ ἐκύδανε πόλιν
γείτονα. Πυθιάδος
δ' ἐν δρόμῳ κᾶρυξ ἀνέειπέ νιν ἀγ-
γέλλων Ἱέρωνος ὑπὲρ
καλλινίκου ἅρμασι.

O che ti piaccia, ò Giove,
Ch'in questo monte stanzi,
De la fertil Sicilia altero fronte,
Dal cui nome nomata
La Città a lui vicina illustre rese
L'illustre fondator. mentre ne' corsi
Di Pitia, nominolla il banditore,
Publicando li carri
Del vincitor Gerone.

E per ultimo gran certezza di questa sposizione io prendo, mentre scorgo in alcune di queste Medaglie questa cifra E, la quale benchè altrove io abbia detto quel tanto maggiormente io credea, ch' ella significhi, potrebbe nondimeno essere, che la Città sudetta di Etna significasse. E perche questa vittoria delle carrette da Gerone avuta non leggiamo più che una essere stata, è forza dire, che que-

sta

ſta Medaglia con molte altre , che di queſto Rè ſi veggono con tali carrette, ed in oro, ed in argento ſcolpite , benchè con variato diritto, già che in molte l'aſpetto del medeſimo Gerone ſi ſcorge, furono battute tutte per la medeſima cagione, e la differenza dopo nel diritto poſta nella varietà dell'aſpetto (eſſendo in quella il capo di Gerone, ed in queſta la teſta di Cerere) ci potrà confermare, che l'una foſſe prima in Siracuſa battuta, e queſt'altra da quei Siracuſani, che in Catania ad abitare andarono, l'una , ò l'altra perauventura in onore della predetta vittoria ne' giuochi Pitij ottenuta.

La Stella poi,che appariſce ſopra alla carretta, già hò detto in più d'un luogo , che Sole , e non Stella eſsere la giudico, forſe perche, come dice Cicerone nella 7. Verrina , parlando , dove C. Verre abitaſse:

Urbem Syracuſas elegerat : cujus hic ſitus , atque hæc natura eſſe loci, cœliq; dicitur, ut nullus umquam dies tam magna, turbulentaq; tempeſtate fuerit, quin aliquo tempore Solem eius diei homines viderent.

E non è maraviglia , che trapaſſi giamai il Sole ſenza vederla , ſe queſta è Città propriamente dominata da queſto Pianeta.

La cifra H. hò detto, ch'io la credo ò numero , ò ſegno particolare del conio, ò di colui, che l'intagliaſse. Di così fatte Medaglie in oro,come hò detto, ne corrono di diverſi conij, tra' quali altra differenza di conſiderazione non và , ſe non queſta cifra , che hò moſtrato, poſciache in alcune ſi trovano altre lettere Greche, ed in altre in vece di lettere , alcune coſe improntate , le quali riferendoſi tutte (per quanto io giudico) al medeſimo effetto , non devon recar nè confuſione, nè maraviglia al curioſo, capitandocene in mano diverſe. Fù dunque la preſente Medaglia improntata in onor di Gerone, per la vittoria ottenuta nelle conteſe Pitie , nel corſo delle carrette , in memoria della quale Pindaro compoſe la prima , e ſeconda Oda delle Pitie . E per la qual vittoria molt'altre Medaglie furono ordinate, delle quali non poche io ne conſervo in oro, ed in argento, con il roveſcio della ſudetta biga.

MEDA-

MEDAGLIA XXXI.

31 LA XXXI. Medaglia in rame di quarta grandezza dimoſtra dalla parte del diritto un capo umano cinto da una faſcia, e da quella del roveſcio una Donna alata, la quale con la deſtra tiene una corona di fronde, e con la ſiniſtra una palma, avendo d'innanzi le tre gambe inſiemate, e ſotto una cifra, e d'intorno queſte lettere, ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΕΙΛΕΩΣ, cioè del Rè Dionigi, le quali voci ſonando del Rè Dionigi, ſicuramente dimoſtrano quella eſſere dell'uno delli due Dionigi Tiranni, e Rè delle Siracuſe, e d'amendue, ſenza verun fallo, fù il maggiore padre del ſecondo, ò minore, che dir vogliamo, della cui vita ſia convenevole alcun fatto raccontare, acciòche appajano le qualità di coſtui, del quale eſſere detto abbiamo l'improntato ſembiante.

Sarà adunque prima meſtieri dire, ch'eſſendo morto Gerone (come di ſopra ſcrivemmo) e ſuccedendoli nel Regno Traſibolo ſuo minor fratello, crudele, e ſpietato governatore, che fù da' Siracuſani a viva forza dalla Signoria cacciato, non potendo più ſofferir lo ſcempio della ſua tirannide (drizzando a Giove Liberatore Statue di cotal grandezza, che da' Coloſſi il nome traevano, inſtituendo altresì feſte da celebrarſi ogn'anno in rimembranza della ricevuta libertà) e diſcacciati quei gentilhuomini, che da Gelone erano ſtati in Siracuſa riportati, ordinarono lo ſtato popolare nella Republica. Durò queſta libertà perauventura 70. anni, eſercitando nulladimeno la guerra con quei gentilhuomini, che da Siracuſa aveano mandato via, con li Catanesi, con Ducezio, e di tutti riportando vittoria, e diſtrutta Trinacria, ſignoreggiarono tutte le Città Siciliane. Ebbero ancora quella memorabil guerra, e vittoria contra i Cartagineſi, i quali alla fine eſſendo in Sicilia paſſati, aprirono a Dionigi la ſtrada (di cui debbiamo far parole) di occupar la Republica, e ſottoporla al giogo della tirannide. Ma per dar principio al ſuo naſcimento, ſarò contento di riferire il parere di Plutarco intorno al coſtui padre, poich'egli ſtima, che di Ermocrate foſſe figliuolo, nato di Ermone nobile Cittadino. Altri (fra' quali è Ariſtotile) dicono, ch'egli fù plebeo, ma in molti ſegni prognoſticato Principe, ſiccome gli auvenne, e noi appreſſo ſiamo per dire. Fù egli prima Capitano de' Siracuſani contra i Cartagineſi, così per lo valore, che in molti auvenimenti dimoſtrato avea, così per la molta prattica, che in lui ſi ſcorgea dell'arte militare, come anche per la temperanza, che nel mangiare uſava, e per l'acutezza, che nelle coſe d'importanza adoperava, perche diligente s'era, e liberale ſempre dimoſtrato, non meno, che delle libidini diſpregiatore, ſolamente eſſendo del dominio deſideroſo. Coſtui adunque moſſoſi contro a' Cartagi-

neſi,

nesi, loro vinse, e disperse cō picciola fatica; e avendo proposto querela contra dieci Capitani, come traditori della patria, fù perciò dal Magistrato ripreso. Filistò huomo ricco, e di molta autorità, cominciò a favorirlo, inanimandolo a più liberamente parlare. Onde egli con quella audacia, che naturalmente avea, cominciò ad alzar la voce, il che inteso dal popolo, gli fù cagione, che d'ogn'uno di quelli l'amicizia, e gli animi s'acquistasse, tanto che giudicavano lui solo essere degno di governare. Dall'altra parte i Geloi mossi dalla fama dell'azioni di Dionigi, l'elessero solo Capitan generale di quella guerra, al che inclinando ancora i voleri del popolo Siracusano, fù fatto capo di quella impresa, nella quale egli diede doppia paga a' soldati, ed ottenne la guardia per la sua persona. Si mosse contra i Leontini, e ne riportò vittoria, e ritornato in Siracusa, ottenne d'abitare nella fortezza del Porto, e scovertosi il suo disegno, essendo di venticinque anni, occupò la tirannide di Siracusa, correnti della fabricata Roma l'anno 345. e del mondo, secondo Eusebio 4790. la 93. Olimpiade; benchè altri diversamente ciò numerando, dicono, che avea di Roma gli anni 357. Fù egli a questo molto giovato da Ipparino Siracusano, e volendosi porre all'impresa, ne volle fare augurio, gittando nel fango un Cavallo, alle chiome del quale s'attaccò uno sciame d'api, ed uscito fuori del limo, seguì il suo Signore, adosso quelli piccioli animaletti recando, il che da Dionigi veduto, disse, io mi posso all'impresa sicuramente porre. Ilche ponendo in esecuzione, ottenne il principato, e tolse per sua moglie la figliuola di Ermocrate, huomo nobilissimo, ed al fratel d'Ermocrate Polisseno appellato, diede per moglie una sua sorella Tesca chiamata. Nel principio di queste cose se li ribellarono molti Gentilhuomini, e tumultuosamente andati al suo palagio glielo posero a ruba, e volendo alla sua moglie usar violenza, quella per conservar la pudicizia da se stessa s'ammazzò. Ma non perciò del loro misfatto la pena fuggirono, imperciocheè Dionigi facendo vendetta della perduta consorte, tolse a tutti costoro la vita, facendo lo stesso a Dafeo, e Damarateo, accioche della lor potenza dubitar non dovesse, delle cui crudeltà timoroso Polisseno suo cognato fuggì; onde riprese Dionigi la sorella, che sapendo la fuga del marito, non l'avea di ciò fatto consapevole, ma dicono, che quella in cotal guisa rispondesse: O Dionigi stimi tu, ch'io sia così vile, se di cotal fatto consapevole io stata fossi, sarei rimasta partendosi il mio marito, e che non avessi più tosto voluto compiacermi d'esser chiamata moglie dello sbandito Polisseno, che sorella di Dionigi Tiranno? Piacque cotanto a'Siracusani la intrepida risposta di costei, che l'ebbero sempre in tanta venerazione, che perduto Dionigi il principato fù da loro onorata, e dopo la morte con onorevoli esequie sepellita. Dionigi adunque per la morte della prima moglie ne tolse due, una

Locrese chiamata Dorida, e l'altra Aristomaca Siracusana, figliuola d'Ipparino, e sorella di Dione. Della prima portò egli tre figliuoli, il maggiore de' quali fù detto Dionigi, il quale li succedette nell'Imperio, e quattro di Aristomaca, due maschi Narseo, ed Ipparino detti, e due femine, Sofrosina, ed Areta appellate. Maritò Sofrosina a Dionigi suo figliuolo, ed Areta a Taracio suo fratello, dopo la cui morte la sposò a Dione.

Si leggono della tirannide, e crudeltà di costui molte cose, per aver dato morte a diversi, per leggierissime cagioni, le quali si lasciano da raccontare per brevità. Ma non tacerò di riferirne alcune tra l'altre più segnalate, come per avventura fù quella di Platone, il quale passando in Sicilia con licenza di Dionigi, e venuto in Siracusa, ed essendosi Dione della sua sapienza innamorato, li divenne discepolo, e di tal perfezione, che in breve superò in filosofia, e nell'altre scienze tutti gli altri discepoli di Platone, con maraviglia del proprio maestro, e volendo Dione, che di cotanto bene participasse Dionigi, l'esortò in modo, che venne a sentirlo disputare, ed a favellar seco famigliarmente. Ma riprendendo Platone la tirannide con licenza, fece entrare in tanta smania il Tiranno, che lo arebbe ammazzato, se non li porgeva Dione ajuto, trammettendosi, ed Aristomaca. Ma con tutto questo lo mandò a vendere per ischiavo in Egina, per prezzo di venti, ò trenta mine, ma riscattato dapoi da Amicerio Filosofo Cirenese, libero fù rimandato in Atene, e furono dagli amici di Platone restituite ad Amicerio le mine per riscatto pagate. Fù dopo questo astretto tanto Dionigi per una congiura da' Siracusani, che gli amici l'esortavano a lasciar la tirannide, ma a lui venendo veduto il cuoco, che aveva ucciso un vitello in un momento, disse egli, sciocca cosa sarebbe per sì veloce morte lasciar un sì fatto Imperio. Fece anch'egli con lo scempio delle crudeltà divenir poveri in ispazio di cinque anni tutti i Siracusani, tanto che non avendo di che pagargli le gravezze imposteli, si ridevano dell'esattore, il che inteso Dionigi, disse: Ora conosco, che loro più non avanza di robba, ed ordinò, che gli lasciassero. Nè mi scorderò di Damocle, il quale perche chiamò Dionigi beato, fù da lui convitato con tutte le delizie credibili, ma sopra il capo li fece attaccare una spada con un sottil pelo di cavallo, che li minacciava di ben tosto caderli sopra; del che impaurito Damocle, non attendeva nè a vagheggiare i vasi d'oro, nè a cibarsi delle delicate bevande, ma pregava Dionigi a lasciarlo andare a' suoi fatti; gli disse il Tiranno, o Damocle tale è lo stato mio, che tu beatissimo stimi. Imparò le figliuole a raderlo, per tema de' barbieri, e cresciute non più col rasojo, ma con gusci di noci, e di ghiande, come dell'ova, gli ordinò, che gli bruciassero i peli. Per la medesima paura della morte, si fè la stanza dove egli dormiva

cin-

cinta di foſſe, che con un ponte levatojo ſe li paſſava, e volendo parlare al popolo, ciò faceva da una torre. Non dormiva con moglie, ſe non ricercava la ſtanza, nè ſuo figliuolo, ò fratello entravano da lui, ſe prima ignudi non ſi moſtravano ad un ſuo Cameriere, ed in fine entrò in sì grande ſoſpetto del figliuolo, che come in una carcere lo teneva con le guardie. Avvenne in queſto tempo il memorabil fatto di quelli due cari amici, Damone, e Pitia, uno de' quali avendo Dionigi deſtinato alla morte, richieſe ſpazio di pochi giorni, per accomodare gli affari ſuoi, laſciando l'altro per iſtatico, e mallevadore della vita del condennato, il quale non ritornando, doveſſe egli morire, ma venendo colui, che morir dovea l'aſſignato giorno, fù cagione, che'l Tiranno della lor fede ſtupito, richiedeſſe, che nell'amicizia per terzo l'aſcriveſſero. Nè di ricordo è indegno l'avvenimento di quella vecchia Siracuſana, la quale per la vita di Dionigi pregava, ancorche gli altri tutti della morte di quello deſioſi foſſero; impercioche eſſendo dal Tiranno richieſta, perche ciò faceſſe, riſpoſe, affine che, morto tu ò Dionigi, non veniſſe a ſuccederti nella tirannide un'altro peggiore, ſiccome tu degli altri paſſati ſtato ſei. Fù egli anche con gli Dei crudele, e ſacrilego, benchè ricopriſſe le ſceleraggini con arguti detti, e col faceto del motteggiare. Ritolſe in Siracuſa alla ſtatua di Giove Olimpico un mantello d'oro, che peſava ottantacinque talenti, il quale da Gerone gli era ſtato dato delle ſpoglie de' Cartagineſi, e gliene poſe in iſcambio uno di lana, dicendo, chè quel d'oro l'eſtate era molto grave, e l'inverno freddiſſimo, ed all'incõtro, quel di lana era buono per ogni ſtagione. In Epidauro ſpiccò la barba d'oro dal volto d'Eſculapio, dicẽdo, che diſdicevole s'era, che'l padre Apolline era ſenza barba, ed il figliuolo imbarbato. In Troezena ſpogliò il Tempio d'Apolline, in Locri quel di Proſerpina, ed in Corete, ed Agilla quel di Lucina, proponendo certe iſcuſe, ſecondo il ſuo naturale, con argute facezie, e piacevoli motti. In queſto tempo i Cartagineſi fatto (per la morte di Magone) loro Capitano Amilcare, ſe ne paſſarono con grande apparecchio in Sicilia, contra de' quali Dionigi s'oppoſe con l'eſercito Siracuſano, ed ottenuto da Leonida ſoccorſo più volte co' Barbari combattè, tanto che vi morì Amilcare, ed in ſua vece da' Cartagineſi fù eletto il figlio Imilcone, il quale avendo avuto molte vittorie contra Dionigi, fù il ſuo campo aſſaltato da una fiera peſtilenza, che in breve l'affliſſe in modo, che come vinto, li fù forza abbandonare la Sicilia, e ritornarſene in Cartagine, ove appena gionto, ſi diede da ſe ſteſſo la morte, reſtando Dionigi libero dal nemico, e con un così fiorito eſercito, che pochi Capitani l'hanno avuto ſomigliante, conſiſtendo in quattrocento galee, dieci mila cavalli, venti mila pedoni, ed altri dieci mila per ſua guardia. La grandezza del quale eſercito perauventura

li

li fece venire voglia di ſoggiogare l'Italia, e paſsatovi, rovinò Reggio, eſpugnò le terre di Locri, ſuperò i Crotoniati, ed i Sibarriti, e fra le prede, che fece, vi fù quel mantello, che per lo ſuo artificio, fù dopo da lui venduto a' Cartagineſi cento, e venti talenti. Entrò Dionigi in penſiero di tagliare quella parte tutta di terreno preſso al Porto, che fù d'Annibale detto, congiugnendo il Mare Jonico con queſto della Sicilia, e fare Iſola quella parte d'Italia, congiugnendola con la Sicilia. In queſto mentre ricevè gli ambaſciadori de'Galli, offerentiliſi, onde egli entrato in nuove ſperanze, ricominciò la guerra nell'Italia, che da' Greci ſi ritrovava la maggior parte abitata, nè permiſero, che a cotal impreſa dirizzaſse le forze, gli auviſi, ch'ebbe degli apparecchi, che facevano i Cartagineſi contro la Sicilia, da' quali ricevuti auviſi nacque l'ordine tra coloro, che non poteſse niun di loro apparare, nè lo ſcrivere, nè il Greco favellare, accioche neſsuno poteſse ſenza interprete parlare con gl'inimici. Venne Annone in Sicilia, e Dionigi opponendoſeli, fù con ugual fortuna più volte combattuto. Ma eſsendo Dionigi per le ſue crudeltà venuto in odio a' ſuoi, fù da molti abbandonato, ed alla fine da' medeſimi ammazzato, e come altri vogliono, per aver bevuta una bevanda mortifera, datagli da Dionigi ſuo figliuolo, ò pure per una eſtrema allegrezza, ch'egli ebbe della novella d'una vittoria ſi morì, eſsendo regnato trenta otto anni. Per la cui morte Annone conquiſtò molte terre della Sicilia, e ricco di prede fece in Cartagine ritorno, dove avendo dimoſtrato ſegno di voler della patria diventar Tiranno, fù preſo, e battuto con verghe, e poi l'eſsergli rotte le gambe, e le braccia, fù alla fine morto in croce, e tanto baſti aver detto di coſtui, del quale nella preſente Medaglia eſser l'aſpetto da capo abbiam dimoſtrato. In quanto poi, ſecondo l'ordine noſtro, a quello, che al roveſcio appartiene, lo ſpiegheremo nella ſeguente, auvegna che con queſto il medeſimo ſi ſia, giachè non ſi ha potuto di coſtui dar sì breve raguaglio, che più del noſtro intento non ſi fuſse traſcorſo.

MEDA-

MEDAGLIA XXXII.

32 LA XXXII. Medaglia in rame di quarta grandezza, moſtra avere nella parte del diritto una teſta di Donzella armata, dietro al cui cimiero poſte ſi veggono le tre gambe, e ſotto il mento di dinanzi la lettera Σ, nel roveſcio poi ſpiega una donna alata, che con la ſiniſtra ſoſtenta una palma, e con la deſtra una corona, come l'antecedente, e ſomigliantemente quelle lettere ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. cioè del Rè Dionigi, con una ſola diſagguaglianza, che in vece delle tre gambe, che nell'antedetta ſi ſcorgevano, in queſto ſi vede un papavero, ed in vece di quella cifra, queſt'altra di cotal diſſegno [cifra].

Senza fallo veruno adunque, diremo, che queſta Medaglia ſia di Dionigi, manifeſtandocelo l'inſcrizione, ed il capo armato del diritto, ſarà quel di Pallade, per li riſcontri, che le ſi ſcuoprono, e che noi in più luoghi abbiam moſtrato nelle paſſate ſcritture, e pure s'è detto, le tre gambe eſſere Geroglifico dell'Iſola di Sicilia, ma la lettera Σ potrebbe eſſere, che ſignificaſse le Siracuſe, giachè è principio di queſta parola greca Συράκουσαι, benchè il Goltzio l'interpreta Συρακοσίῳ, uguagliandolo al ſecondo caſo del Rè Dionigi Siracuſano.

La Donna alata, che dal roveſcio ſi vede, che tiene con una delle mani la corona, e con l'altra la palma, io non dubito, che ella ſia una Vittoria, giachè la veggio quaſi, come Claudiano la deſcrive in quei verſi:

Ipſa Duci ſacras Victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudens, & amica Trophæis
Cuſtos imperij virgo, quæ ſola mederis
Vulneribus: nullumque doces ſentire dolorem.

Alla quale davano gli antichi la palma, e la corona d'alloro, ò d'ulivo, impercioche furono tutti queſti rami uſati da loro, per ſegno d'onore a quelli dovuto, che de' nemici riportata aveſsero la vittoria. La cagione perche di vittoria foſse ſimbolo la palma, ſi legge appreſso Plutarco nell'ottavo alla quarta queſtione convivale, e perciò Apulejo nel ſecondo delle Metamorfoſi, le diede cognome di Dea Palmale. Ma perche con l'ale queſta noſtra Vittoria? Se Pauſania riferiſce nel primo degli Attici, come anche nel ſecondo de' Corintici, eſsere in Grecia molti Tempj eretti alla Vittoria ſenza ale, onde fù detta ἀπτεροσ νίκη, cioè, ſenz'ale, e con tanta ragione fù fatto da quell'antichità, che l'Imperator Tito a loro imitazione, la fece improntare in una ſua Medaglia d'argento, con la corona, e la palma bensì nelle mani, ma in tutto priva d'ale, volendo intendere, che non avendo penne da volarſene ſempre, con eſso loro rimaſta ſi ſarebbe; neceſsario adunque ſarà ritrovare altra cagione, perche alata Dionigi nella preſente Medaglia dimoſtrata l'aveſse, e

non è dubio, che non solamente egli, ma tutti coloro, (che sono quasi innumerabili) che in tal guisa scolpita l'hanno nelle loro Medaglie, altra cosa volessero intendere di quello intesero gli Ateniesi, e l'Imperator Tito, volendo per avventura ammonirci, che quando leggiermente si lascia una commodità di vittoria, ella spesso ne vola altrove, ò fosse perche tanto è più cara la vittoria, perche con l'ale denota il dominatore, ed il valore eminente; ed è anco da notare, che ἄπτοτρον appresso i Greci non solamente significa senza piume, ma ancora presta, e veloce. Il papavero, io stimo simbolo della Sicilia, per esser quello, come è questa Isola, a Cerere dedicato, ed anco perche, siccome questo frutto abbonda di seme, così la terra della Sicilia par che in se stessa racchiuda il seme delle cose, come che in quella da per loro nascano di somma bontà, e questo intese Solino, quando nel 10. capitolo disse:

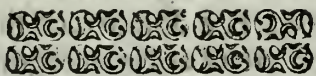
Quicquid Sicilia gignit sive Soli, sive hominis ingenio proximum est, ijs, quæ optima judicantur, nisi quod fœtus terræ centuripino croco vincitur.

Delle cifre poi, che così in questa, come nell'altra Medaglia stanno d'innanzi alla vittoria, sarebbe vanità il pensare di poterne accertare la vera intelligenza, bensì possiamo credere, che in quella si racchiudesse ò in parte, ò in tutto il nome, e cognome del Maestro della Zecca, ò di colui, che scolpì l'impronto, ò di huomo, che nel coniare altro ufficio avesse, della quale opinione essendo Uberto Goltzio, và ponendo alcuni nomi, e cognomi, che in queste quattro cifre potessero leggersi, che noi, per sodisfare a chi vederli desiderasse, gli abbiamo quì posti:

ΓΑΕ	Περίανδρος,	Ἀῤῥιφῶνος,
ΙΔΙ	Πολιμέστωρ,	Δάμῶνος,
ΙΚΙ Κ	Πανδίων,	Κλεωνύμου.
ΙΛΙ	Πλασθένης,	Κλεάνδρου.

Avendo veduto una per una tutte le cose in questa Medaglia contenute, e quelle, che si fossero, e le loro significazioni, verremo ora considerando, per qual cagione il Tiranno le vi pose, e per seguir con ordine, dirò prima di Pallade, nel diritto designata, che avendo Dionigi più volte sperimentato, quanto la sua tirannide fosse a' Siracusani odiosa, e quanto loro stesse nell'animo fiso, il racquistare la libertà, egli volle assicurarsi in vita da qualunque improviso tumulto, e lasciando l'antica sua abitazione di Tica, si ristrinse nell'Isola, fabricandovi quella forte, e magnifica Rocca, siccome al suo luogo abbiam dimostrato, questo suo pensiero appunto riuscì, siccome egli s'era divisato, e particolarmente in quella sedizione, che i Siracu-

racuſani li concitarono, mentre il Tiranno, per muovere guerra a tutta la Sicilia, ſi ritrovava all'aſſedio di Erboſo, e li fù forza nel forte edificio della novella Rocca ricoverarſi, dove in cotal guiſa fù da' Cittadini coſtretto, che ſe non era per Filiſto, già deponeva la tirannide. Si ritrovava in queſta parte della Città, dove egli s'era ridotto, l'antico Tempio di Pallade, (di che s'è fatto in più luoghi menzione) a cui è veriſimile, che Dionigi aveſſe votato, mentre ſtava nella calamità di quello aſſedio, onde poi ottenuta con l'ajuto de' Campani la vittoria contro a' Cittadini, ſodisfacendo alla Dea, inſieme tra l'altre dimoſtrazioni, è poſſibile, che vi foſse ſtata queſt' altra di batter la preſente Medaglia, con l'effigie di Pallade, e dall'altra parte con la vittoria, in ſegno di quella, che ricevè da' Siracuſani, ſiccome ne rende al 14. Diodoro teſtimonianza.

Nè poſſiamo noi credere, queſta vittoria poter forſe dimoſtrare, aver egli vinto in alcuno de' giuochi ſacri, che nella Grecia ſi celebravano, giachè noi leggiamo, lui aver ivi mandato certe ſue Poeſie Panegiriche a recitare, ed anche molte carrette da quattro cavalli, delle quali queſte nel corſo ſi fracaſsarono, e quelle in modo tale furono (per gli evidenti errori) ſchernite, che v'ebbe di coloro, che mentre dagl'Iſtrioni ſi cantavano, incominciarono fino le ſcene a guaſtare, ch'erano lavorate tutte ad oro, del che il medeſimo Diod. al luogo recitato più a lungo ci ragiona. Sarà adunque la ſcolpita vittoria, in rimembranza di quella, ch'ebbe contro a' Siracuſani, e li Simboli della Sicilia dimoſtrano, che mediante tal vittoria, egli quaſi di tutta queſt'Iſola divenne Signore, dilatando il ſuo Imperio in molte parti d'Italia.

MEDAGLIA XXXIII.

33 LA XXXIII. Medaglia è d'oro, in quinta grandezza, e moſtra un capo barbato nel diritto, onde io lo giudico quello di Marte, eſsendo da una celata ricoperto, che in vece di cimiero, hà peli di cavallo per adornamento, le tre gambe, che gli ſtan ſotto, già ſappiamo, che ſiano il Simbolo della Sicilia. Nel roveſcio poi ſpiega una teſta di cavallo col freno, e dietro a quella una ſpiga di frumento, e ſotto queſte lettere ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ. cioè di Dionigi, e la lettera Σ, c'hà innanzi vuol dire ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ, cioè, Siracuſano, onde è chiaro eſſer Medaglia di Dionigi Tiranno.

Reſta ſolamente, che ſpiegaſſimo le coſe in eſſa contenute, e per cominciar con ordine, dirò, che il capo di Marte ci dimoſtra chiaramen-

mente essersi battuta per cagion di guerra, auvegni, che sia chiarissimo, e ne siano piene le scritture, per Marte significarsi la stessa guerra, conforme a quel verso di Virgilio nel secondo:

Vis primi prælia tentant

Portarum vigiles, & cæco Marte resistunt.

Dove per cieco Marte intende la battaglia oscura, fatta in tempo di notte, e nello stesso luogo poco dopo:

Sic Martem indomitum, Danaosq; in tecta ruentes.

Cernimus.

Intendendo per Marte indomito la fiera battaglia, ò combattere, che videro. Onde sotto il detto capo scorgendovisi il Simbolo della Sicilia, istimarei, che potessimo dire, quella esservi stata sottoposta per guerra auvenuta. Appresso considerando la testa del cavallo frenato, non è dubio eglino essere chiaro simbolo di dominio di popolo, che libero era, percioche lo sciolto cavallo fù appresso gli Egizij, nota di libertà, come n'apporta testimonianza Clemente Alessandrino nel libro 5. Strom. Ma se a quella se gli metteva il freno, denotava Imperio, e Signoria, il che succintamente espresse il Ricciardo nelli simbolici Commentarj:

Equus frenatus (dice egli) *significat hominem feroci, invictoque animo, imperio tamen, & rationi obsequentem.*

Avendo il medesimo poco prima detto quasi la stessa cosa, con queste parole:

Equus frenatus significat 27. *gradum cancri, & hominem, qui existat in servitutem.*

La spiga di frumento, che dietro alla testa del cavallo si vede, significa abbondanza di biade, ed è d'auvertire, che con ottimo auvedimento fù riposta in questa Medaglia dietro la testa frenata, denotando, che dopo il soggiogare, e domare, ne succedè l'abbondanza, la quale perauventura non viene col guerreggiare per la libertà, intendendo questo il Tiranno, ò per dir meglio, ricercando, che altri ciò si persuadessero, acciò meno odiosa la sua tirannide rendesse. Giachè vedute abbiamo le significazioni di queste figure, è diritto ora applicarci la Storia, e la cagione recare, perche quelle in cotal guisa fossero state intagliate. Onde io giudico la presente Medaglia essere stata battuta, dopo la medesima guerra, che ebbe Dionigi co' Siracusani a lui rubellati, siccome nell'antecedente dichiarazione a lungo s'è detto, de' quali avendo il Tiranno ottenuta vittoria, non solamente di Siracusa, ma quasi di Sicilia tutta divenne Signore, il che chiaramente dimostra il sentimento, ch'alla Medaglia applicar si puote, auvegna che avendo posto il freno alla testa del cavallo, cioè a Siracusa, egli poi con le forze della guerra si pose sopra le tre gambe, cioè della Sicilia. Nè con più proprio Geroglifico si poteva spiegare la soggiogata Siracusa, che con la testa del frenato caval-

lo,

lo, perche la Sicilia non ſi ſarebbe potuto ſignificare con miglior ſimbolo, che con quello dell'intiero cavallo,ſe pure nō vi voleſſimo aggiugnere con Valeriano il Cane,e l'Aſino,eſſendo tutti, e tre animali molto alla ſervitù aſtretti,auvegna, che la Sicilia ſia atta a ſottometterſi al freno della tirannide, e perciò, oltre di quel, che dice Plutarco, (ed altri ſeco) che ſia madre de' Tiranni. Il Rauſano autore, ſe non antico, almeno diligente ſcrive, che quante Città vi erano, tanti Tiranni vi dominavano; ecco le ſue parole:

Poſt igitur occupatam à nationibus Siciliam, nemo fuit, qui ſolus imperium ejus obtinuerit: verùm ſingulis Urbibus ſinguli imperitabant Tyranni.

Ragionevolmente adunque la Sicilia poteva queſta ſomiglianza togliere, e Siracuſa, come capo di quella, col ſimbolo della cavallina teſta, a vivo ci viene in eſſa Medaglia ſpiegata, percioche ſignifica la teſta cavallina nelle coſe di guerra il principato. Quindi io ſtimo,che Pierio s'induceſſe ad interpretar quella immagine ſcolpita in una pietra Onice, la quale avea dì cavallo il capo, la faccia, e la barba umana, i piè di Grù, e la coda di Gallo, con una ſottoſcritta FAB. in ſomigliante ſenſo dicendo, che la teſta di cavallo, altro non ſignifica, che il principato nella guerra, il che notò Antonio Ricciardo ne' commentarj ſimbolici, ſcrivendo talmente:

Equinum caput in inſigni Fabij cunctatoris, ſign. Principatum in bello.

E fù così vero, che Siracuſa foſſe di tutta la Sicilia capo nelle azioni della battaglia,che la chiama Strabone nel ſeſto, con l'autorità di Poſſidonio, Rocca di quella, e Lucio Floro nel ſecondo delli ſuoi Epitomi, più apertamente approva, quanto di ſopra abbiamo riferito; le cui parole ſono le ſeguenti:

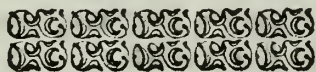
Tota enim Inſula (intendendo per la Sicilia) *in una urbe ſuperata eſt, grande illud, & antè id tempus invictum caput Syracuſæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando ceſſerunt.*

Ecco il capo di queſto Cavallo, che perche una volta frenato ritrovoſſi, il rimanente del corpo riconduſſe in ſervitù.

Ma non parmi doverſi tacere un'altra eſplicazione di queſta Medaglia, la quale ſiccome piace a me aſſai, così credo, che ſarà per gradire al curioſo il ſentirla, e giudicaremo in quella, che la teſta del cavallo frenata, altro non ſignifichi, ſe non i Cartagineſi vinti, e ſuperati. Nè con altra figura cotal popolo ſi ſaria potuto dimoſtrare, poiche eſſi medeſimi la teſta del cavallo tenevano per propria inſegna della loro nazione, ſiccome nelle Medaglie di quelli noi veggiamo, le quali benchè variano nell'impronto, da una parte moſtrando un ſembiante di vaga Donna, alcun'altre un'albero di palma, altre un capo d'Ercole, nulladimeno in tutte l'effigie del cavallo ſi ſcorge ora intero, ora del ſolo capo, e queſto è, perche come racconta Euſtazio nelle chioſe a Dioniſio Afrodiſeo (s'al dottiſſimo

Antonio Agoſtini crediamo) i Cartagineſi in quel luogo,dove principiarono la Città loro, trovarono una teſta di cavallo, che perciò la nominarono ΚΑΚΚΑΒΗ. che in ſuo linguaggio valeva capo di cavallo, e forſe queſte ſono le lettere puniche, che ſi veggono in queſte loro Medaglie,e che oggi non ſi ſanno più leggere, ilche leggiadramente fù da Virgilio detto della edificazion di Cartagine, in queſta foggia cantando:

Lucus in Vrbe fuit media, lætiſſimus umbra,
Quo primum jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco ſignum, quod regia Juno
Monſtrarat, caput acris equi: ſic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per ſecula gentem.

Senza fallo adunque, per la teſta del cavallo nella noſtra Medaglia poſſiamo intendere i Cartagineſi, e per lo freno l'eſſere ſtato domati da Dionigi, e queſto fù in tempo, ch'eſſi ebbero per Capitano Amilcare, e che eſſendo venuto all'aſſedio di Siracuſa, reſtarono talmente rotti, e ſuperati, che a fatica il Capitan loro ſi potè ſalvare,con aver dato a Dionigi, ſenza ſaputa de' Siracuſani trecento talenti, ſiccome Diodoro nel quattordiceſimo ce n'hà laſciata diffuſa ſtoria. Per la qual vittoria non ſolamente i Siracuſani poterono arando i campi apportar abbondanza, che dalla ſpiga ci è denotato; Ma gran dominio a Dionigi s'acquiſtò ſopra la Sicilia, moſtrato per le tre gambe ſottopoſte alla teſta di Marte, cioè all'arme di eſſo Tiranno.

MEDAGLIA XXXIV.

34 LA XXXIV. Medaglia in Argento di terza grandezza dall'uno delli due aſpetti hà il diſſegno di un cavallo manchevole delle ſue ultime membra, al cui capo l'alata Donzella, che vi ſovraſtà, tiene una corona di fronde, innanzi alla teſta del cavallo vi è un granello d'orzo, e dietro le tre gambe umane inſieme attaccate, con queſte lettere ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ. cioè di Dionigi, con la lettera, ò cifra Σ. che come abbiam detto, dimoſtrano eſſer di Dionigi Siracuſano. Dall'altro hà inciſo un'albero di fruttifera palma,e dall'una parte, e l'altra certi caratteri, che ſono ignorati dagli huomini dell'età noſtra.

In queſta Medaglia, benchè evidentemente apparifca il nome di Dionigi Tiranno di Siracuſa, nondimeno v'hà dubio di qual delli due quello foſſe, cioè ò del padre (di cui le antecedenti Medaglie recam-

recammo) ò del figliuolo, che nell'Imperio di Siracusa li succedette. Onde io considerando le ragioni, e le congetture, che a conoscere il vero ci potessero condurre, or dell'uno, or dell'altro Tiranno essere hò sospettato. Ma finalmente hò compreso, che sia del minore Dionigi, e per intendere, chi costui fosse, è mestieri raccontare alcun fatto della sua vita, ma con la brevità possibile.

Ebbe dunque costui il vecchio Dionigi, da Dorida Locrese, il quale, benchè nel principio del suo regnare dato avesse alcuna speranza al popolo Siracusano di moderato governo, riuscì poi cotanto fiero, e dispietato, che di gran lunga avanzando il padre di crudeltà, restò a quello inferiore e di animo, e di prudenza. Costui prima sfogò l'inumano delle sue sceleratezze, con la morte de' fratelli, e d'altri a lui per consanguinità stretti, e per potersi in tutto dare in preda delle lascivie, e del vino, procacciò, ed ottenne la pace co' Cartaginesi, e Lucani. E non potendo la crudel tirannide di costui molti Cittadini Siracusani sopportare, si disposero prendere un volontario esilio, ed in guisa d'una formata Colonia se ne passarono in Italia, ed edificarono la Città d'Ancona. Ritrovandosi di costui parente Dione, huomo di singolar virtù, e prudenza, persuase il Tiranno, e fece venir Platone in Siracusa, della cui dottrina assaggiando per un poco Dionigi, divenne mediocremente letterato. Ma poi avendo per un vano sospetto mandato in esilio Dione, di ciò sdegnandosi Platone, se ne ritornò in Atene, e di nuovo richiamato da Dionigi, ritornò la terza volta in Siracusa a parole di Dione, il quale si credeva col mezzo di colui, fare nella patria ritorno, il che non solamente non auvenne, ma portò il Filosofo pericolo di lasciarvi la vita, e tornatosene un'altra volta in Atene, riferendo il tutto a Dione, fù cagione, che quello si rivolgesse con acceso animo per vendicarsi di Dionigi, e raunate quelle genti, che puotè, se ne venne in Sicilia, per liberare la patria dalla tirannide, al che non solamente fù egli dagli huomini, che a gara s'univan seco, ajutato, ma ancora dalla fortuna, essendo, che arrivò in Siracusa in tempo, che Dionigi si ritrovava nel Mare Adriatico. Onde avendo senza contrasto ottenuta tutta la Città, tolta la Rocca, e l'Isola, li fù forza, accioche l'acquistasse sofferire molti travagli, e sopportare pazientemente l'ingratitudine, che verso lui de' proprj Cittadini più volte li veniva usata. Cacciò finalmente Dionigi, e dopo quello Apollocrate suo figliuolo e dalla Rocca, e da Sicilia, rendendo la detta Rocca al popolo Siracusano; il quale fù così ingrato a questo suo buon Cittadino, che dopo l'esserli stata da lui restituita la libertà, soffrì vederlo per opera di Calippo Ateniese scannato, e la sorella, e moglie di lui sommersa in mare, lasciando, che l'omicida divenisse padrone de' Siracusani, a' quali col sangue del suo Cittadino, era stata la libertà resa. Nulladimeno quella vendetta, che d'un'huomo così

così ſegnalato non fece l'ingrato popolo, la fè Iddio, permettendo, che Calippo col medeſimo pugnale, che trafiſſe Dione da Lettine, e Poliperconte, rimaneſſe di vita privo. Incominciò allora in Siracuſa lo ſtato popolare, che eſſendo durato per iſpazio di ſei anni, fù di nuovo, ed improviſamente dal Tiranno Dionigi e aſſaltata la Città, e ſoggiogata, il quale con maggior crudeltà reggendo il ſuo imperio, fece, che molti Cittadini ricorreſſero ad Icete Siracuſano, che de' Leontini ſi ritrovava Signore. In queſto medeſimo tempo Annone Cartagineſe con grande apparecchio di guerra paſsò in Sicilia, e veniva appreſſandoſi in Siracuſa. Onde ritrovandoſi i Siracuſani da tante calamità circondati, richieſero d'ajuto i Corinti, con ciò foſſe, che da quelli l'origine traeſſero. Fù inteſa la legazione de' Siracuſani in Corinto, tanto che deliberarono mandare Timoleone lor Cittadino, il quale mentre verſo la Sicilia navigava, molti prodigj gli annunciarono il felice ſucceſſo di quella impreſa. Fra queſto mentre Icete aſpirando alla tirannide, fatto lega co' Cartagineſi, venne all'eſpugnazione di Siracuſa contra Dionigi, e avendo rotto i ſuoi ſoldati, poſe l'aſſedio alla Rocca. Intanto Timoleone arrivato in Reggio, ebbe ambaſciadore da' Cartagineſi, acciò ne rimandaſſe l'armata in Corinto. Ma egli uccellandoli, ſi dirizzò in Sicilia, dove la prima vittoria, che in quella aveſſe, fù contra Icete ſotto Adromo, e dapoi marciando verſo Siracuſa, con poco travaglio preſe Tica. Ed è auvenimento invero di conſiderazione degno, che in una ſteſſa Città ſi ritrovaſsero tre Capitani di differenti fazioni, percioche il Tiranno Dionigi nella Rocca, e nell'Iſola avea ridotto il ſuo imperio, Icete de' Leontini Signore d'Acradina, e Napoli tolto avea il dominio, e da Timoleone Corintio Tica occupata ſi ritrovava. Crebbe in tanta riputazione appreſso ogn'uno Timoleone, che Dionigi ſenz'altro litigio li rendè la Rocca, e l'Iſola, e fù da Timoleone ſopra un picciol legno in Corinto mandato, con iſpettacolo maraviglioſo agli huomini delle varietà della fortuna, poiche arrivato il Tiranno in Corinto, il minor obbrobrio, che la ſua inſtabiliſſima ſorte li faceſſe ſofferire, fù l'eſser pedante di fanciulli; e di lui inteſe Ovidio nella 3. Elegia del 4. lib. de Ponto, quando diſse:

Ille Syracoſia modo formidatus in urbe,
Vix humili duram reppulit arte famem.

Eſsendo che nell'oſterie veder ſi laſciava malamente di veſte guarnito, e per fine ſi morì in cotante miſerie, che non vi è contezza, dov'egli la ſua vita finiſse. Or come Timoleone aveſse liberato Siracuſa, e la Sicilia de' Tiranni, non è al noſtro proponimento di raccontare, tanto più, che il Lettore potrà da Plutarco, e Diodoro verſatiſſimi libri apprenderlo.

Noi adunque paſſaremo alla ſpoſizione della Medaglia, baſtandoci

doci tanto aver detto delle azioni, e della vita di queſto Tiranno. E per non rivolger l'ordine della ſtoria, daremo cominciamento alla noſtra chioſa, dell'albero della palma, il quale altro non ſignifica, che la Città di Cartagine, ò pure i medeſimi Cittadini, percioche eſſi nelle loro Medaglie in diverſe guiſe hanno ſempre queſt'albero battuto, quando dietro a un cavallo, quando ſolo con la teſta di quell'animale dall'altra parte. Ma ſe la cagione ricercar di ciò vogliamo, s'anderà confermando quanto io di ſopra hò detto, poiche alcuni vogliono, che i Cartagineſi levaſſero per inſegna la palma, perche ritrovarono (come altrove s'è detto) quel cavallo, che loro dimoſtrò dover a canto di detto albero Cartagine fabricare. Altri per non s'affaticare, credono ciò eſſere per l'abbondanza, e bontà, che l'Africa produce di queſti frutti. Ma altra ragione (io ſtimo) perſuaſe loro a metter queſt'albero quaſi per inſegna della nazion loro, e fù per dimoſtrare la diſcendenza loro, poiche eſſi furono Colonia venuta da Tiro, come l'inſegna Virgilio nel primo dell'Eneide, in quei verſi:

Urbs antiqua fuit Tyrij tenuere coloni
Carthago.

Quali Tirij diſcendono da' Fenici, e la palma ſi dice, ΦΟΙΝΙΞ, che per trovarſi ivi aſſai delle palme ſi diſſe Fenicia, e così anche dicono, che l'uccello Fenice tien queſto nome, perche principalmente egli abita, ed opera le ſue maraviglie nelle palme; nè per altra cagione i medeſimi Cartagineſi ſi chiamano Peni, ſe non perche vengono dalla Fenicia, dalla qual voce togliendo l'aſpirazione, ſi diſſero Penos, in cambio di Phenos, è Punicos per Phenicos. il tutto racconta, e conferma D. Antonio d'Agoſtino nel 6. de' ſuoi dialoghi, ove moſtra la palma eſſere evidente ſignificato di Cartagine nelle Medaglie. Sò bene io pure in molte Medaglie la palma aver ſignificato l'Egitto, come in quella d'Auguſto, ed in altro la Giudea, come in quella di Tito, e del padre Veſpaſiano, ove nell'une ſi legge COL. NEM. e nell'altro JUDÆA CAPTA. Ma i caratteri, che ſi veggono nella noſtra preſente Medaglia, ſiccome differiſcono dalle lettere dell'altre Medaglie tutte, che coteſto albero hanno improntato, così anco ci danno chiariſſimo ſegno, che per quella (ſiccome hò detto) s'hà da intendere il popolo Cartagineſe, eſſendo detti caratteri lettere Puniche, e di quei tempi, le quali oggi leggere non ſi ſanno, percioche ſono diſuguali di quelle, che al preſente fanno i medeſimi Arabi, e credeſi, che ſia il nome, che dice Stefano nel ſuo libro delle Città ΚΑΚΚΑΒΗ, ch'è voce Punica per teſtimonio dell'Agoſtini, ſiccome altrove accennammo.

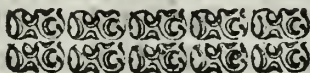
Il mezzo cavallo, che dall'altro aſpetto della Medaglia ſi vede coronarſi con la Vittoria, io per me terrei per lo medeſimo popolo Cartagineſe, già che, come abbiamo detto, eſſi levavano per inſe-

gna questo cavallo nelle loro Medaglie, ed acciò sia ricevuta la cagione da noi arrecata, s'ascolti Giustino nel 18. libro della sua storia:

Itaque (dice egli) *consentientibus omnibus, Carthago conditur, statuto annuo vectigali pro solo urbis. In primis fundamentis caput bubalum inventum est: quod auspicium quidem fructuosæ terræ, sed laboriosæ, perpetuoq; servæ urbis fuit, propter quod in alium locum urbis translata; Ibi quoque caput equi repertum, bellicosum, potentemq; populum futurum significans, urbi auspicatam sedem dedit.*

Le tre gambe, e'l granello d'orzo sono i simboli della Sicilia, quelli significando i tre Promontorj, e l'orzo la fertilità. Le lettere dimostrano averla fatta battere Dionigi. Ma per far palese la cagione, ed il tempo, nel quale, e perche Dionigi avesse questa Medaglia battuto, dirò, che ciò auvenisse per onorare i Cartaginesi, e forse in quel tempo, ch'egli cominciò ad imperare, per viltà d'animo stabilendo con loro la pace, come chiaramente Diod. l'afferma nel 16. dicendo nella fine dell'anno secondo del Regno di Filippo Macedone:

Avendo già ne' passati tempi in Sicilia Dionigi il giovane preso del Regno di Siracusa il governo, il quale era huomo, per dir il vero, senza arte, e senza industria di vivere, molto da suo padre degenerante, si sforzava sotto colore di pace, e di quieti costumi, una vituperosa infingardaggine, e poltroneria ricoprire; ed essendo nel Regno successo allora, che la guerra contra i Cartaginesi era in piedi, subito fermò con essi la pace.

Onde egli per farsi benevoli i detti Cartaginesi con la paura del basso animo, e con lo strabocchevole desiderio dell'ozio, e delle lascivie, li battè questa Medaglia tutta in loro onore, facendoli vittoriosi con la corona, che dalla volante Vittoria sopra il Cavallo, significante il popolo di Cartagine, anzi pose quell'animale in mezzo delli due Simboli della Sicilia, per darli il più onorevole luogo, e per mostrare il dominio, che i Cartaginesi aveano in molte parti del medesimo Regno; e fece alla fine scolpirvi il suo nome, acciò facesse chiaro lui esser quello, che fatto batter l'avea.

MEDA-

MEDAGLIA XXXV.

35 LA XXXV. Medaglia in Argento di terza grandezza, dalla parte del diritto ſcuopre un capo d'huomo, adorno ſolamente della faſcia reale, e dalla parte del roveſcio una Donna alata, e quaſi ignuda, ſe non quanto da un panno le parti vergognoſe ricoperte le tiene, la quale avendo innanzi a ſe un trofeo, quello par ch'accomodare, ed ornar volesſe, dietro lei ſi ſcorgono le tre unite gambe, e dalla parte del trofeo vi ſono iſcolpite queſte lettere ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ. le quali chiaramẽte manifeſtano, che quella foſse d'Agatocle Rè di Siracuſa. Ma giudico, che ſia meſtieri conforme nell'altre s'è fatto prima, che la ſpoſizione di queſta Medaglia ſi cominci, favellare alquanto dello eſſere di coſtui, ed in che guiſa queſto Imperio s'acquiſtaſſe. Onde per far queſto, è neceſſario ritoglier la Storia poco più lontano, traendo il cominciamento dalla libertà data a Siracuſa, all'altre Città tutte della Sicilia da Timoleone, nella quale ſi mantenne intorno di venti anni.

E adunque da ſapere, che in quel tempo un certo Carcino, Vaſajo Regitano, cacciato dalla patria, venne ad abitar in Therma, Caſtello di Sicilia, e della fazione Cartagineſe, dove ingravidando la moglie, e ſpaventato da' continui ſegni, ricorſe all'Oracolo di Apolline, dal quale fù a lui riſpoſto, che li dovea naſcere un figliuolo, ch'era per apportare a'Cartagineſi molti travagli, ed alla Sicilia tutta. Onde egli, poiche nacque il fanciullo, per non cader nelle pene, fù da Carcino dato in preda a certi miniſtri, accioche l'affogaſſero, ma coloro dalla bellezza, e dalla grazia del bambino commoſſi, ſi contentarono ſolamente gittarlo via, del che auvedutaſi la madre, ſe lo ripigliò di notte, dandolo ad allievare al ſuo fratello Eraclide, dove li fù dall'avolo materno poſto nome Agatocle. Il quale eſſendo pervenuto all'età di anni ſette, fù dal padre e riconoſciuto, e rimenato alla caſa. Laſciarono eſſi allora Therma, per temenza de' Cartagineſi, e vennero ad abitare in Siracuſa, eſercitando, inſieme col figlio, l'arte di fare tegole. Morſe in quel tempo il padre Carcino, ed Agatocle, per la mirabil ſua bellezza, fù amato molto da Damante, huomo fra' Siracuſani primo e di ſangue, e di ricchezze, per la qual amicizia, ſi fece ricchiſſimo Agatocle, e creſciuto in maggior età, fù cotanto libidinoſo, che con la moglie di Damante commiſe adulterio. Venuto egli dopo ne' diſcreti anni, dimoſtrandoſi forte, pronto di mano, e bello parlatore, col favor di Damante, fù fatto ſoldato ordinario, e nel primo fatto d'armi, dando ſaggio del ſuo gran valore, fù creato centurione, e finalmente tribuno, per la ſperanza, che di ſe dato avea contro agli Campani, ed Agrigentini. In queſto tempo morì Damante, onde la moglie di lui ſubito ſi tolſe Agatocle per marito. Il quale eſſendo in un ſubito

to di povero divenuto ricco, di plebeo nobile, di Vaſajo Capitano, cominciò per quel matrimonio ad inalzar l'animo a coſe maggiori. Ma eſſendo per opera di Soſiſtrato Siracuſano, privato della dignità di Tribuno, di ſdegno pieno, ſi partì di Siracuſa, e dopo molti ſucceſſi, fattoſi capo di sbanditi Siracuſani in Calabria, in tal modo s'adoperò, che ritornato nella patria, aſpirò all'Imperio, e fù di nuovo cacciato, ed egli con l'ajuto de' Margantini, venne contra i Siracuſani, i quali fatta lega co' Cartagineſi, rimoſſero Agatocle dall'incominciata preda. Ma dapoi, per opera d'Amilcare Capitano de' medeſimi Cartagineſi, ritornò Agatocle in Siracuſa, dove egli uſando maraviglioſa deſtrezza, fù creato Governatore, e Capitano della Città, la qual fortuna non laſciò fuggirſi di mano, prima che occupaſſe la Signoria, e la tirannide di Siracuſa. E benchè egli, mentre ſi ritrovava sbandito dalla patria, aveſſe giurato ſolennemente, e con le torcie acceſe, d'eſſere non ſolamente eterno amico de' Cartagineſi, ma di eſſere apparecchiato a tutte le lor voglie, fù nondimeno, dopo l'averſi uſurpata la Signoria, sì terribile, ed oſtinato loro inimico, che non contentoſſi ſolo di guerreggiare con loro nella Sicilia, ma mentre i Cartagineſi aſſediavano Siracuſa, egli paſsò nella Libia, dove poſe tutto il paeſe in isbaraglio, e rovina, e divenne in tanto colmo di vittoria, ch'ornandoſi di Real Diadema ſi fè ſalutare come Rè dell'Africa. Ma alla fine coſtretto di ritornare in Siracuſa, con la perdita di due ſuoi figli, Arcagato, ed Eraclide, usò in queſto ſuo ritorno, contro gli abitatori della Sicilia, diverſi, e nuovi modi di crudeltà. Racconta ancora di lui Diodoro, ch'edificò una Caſa, detta di ſeſſanta letti, che ſecondo la ſua teſtimonianza, fù la più ſuperba, e magnifica della Sicilia. Nè di ciò contento, ſtimò perauventura anguſto dominio quello della Sicilia, onde paſsò con gli eſerciti in Italia, e ſaccheggiato il Tempio di Volcano, carico d'oro ritornandoſene in Siracuſa, fù aſſalito di così crudele tempeſta, che di molte Navi, appena la ſua, nel Porto di Siracuſa ſalva ſi riconduſſe. Del quale auvenimento, conoſcendoſi nell'ira delli Dei, per lo ſacrilegio commeſſo, ſi buttò da ſe ſteſſo nel fuoco, benchè Trogo dice eſſer morto d'infermità della ſua vita nell'anno 93. Egli è ora convenevole, dopo l'aver veduto le ſtrade, per le quali coſtui perveniſſe da Vaſajo in cotal grandezza d'Imperio, di far paſsagio alla dichiarazione dell'altre coſe nella Medaglia contenute, e prima mi piace in queſto luogo, di accennare con poche parole la faſcia, ò vitta, che dir vogliamo, la quale cigne il capo, eſsere adornamento reale, alla prova di che, potrei io addurre molte (per non dire infinite) autorità. Ma baſteracci quel, che racconta il Valeriano, ch'auvenne ad Aleſsandro Macedone, quando ſi tolſe il Diadema, per legar la ferita, che Liſimaco nella fronte ricevuto avea, il che altri autori diſsero, che fuſse augurio di Real

pote-

poteſtà. Ma chi di ciò maggior chiarezza ricercaſſe, veda il detto Valeriano, che a lungo ne ragiona, che noi paſſeremo al roveſcio. Nel quale la Donna alata, che vi ſi vede, non è dubio, ch'ella ſi ſia una vittoria, ed hà nelle ſpalle le ali, perche ci denoti l'eminente grido, che tiene il vincitore ſopra il vinto, conforme lo ſpiegò Nazario nel Panegirico apportato del Paſcalio:

Jam quidem lætitiam geſtæ rei diffuderat fama velox, celeritatem nuncij pennata victoria inſequebatur.

Over diciamo, che ci dimoſtra gl'incerti ſucceſſi delle guerre, conciofiache ſovente la vittoria ſembra eſſere dall'una parte, e ſi rivolta, volando in un ſubito all'altra, apportando a quella parte i Trofei, ſiccome ſi vede in queſta noſtra Medaglia aver fatto ad Agatocle. La qual iſtabilità fù ancora con le ale, nella fortuna ſpiegata dagli antichi, ma a quella per l'incredibile incoſtanza, furono nelle mani l'ale poſte, e perciò diſſero gli Oratori Sciti ad Aleſſandro:

Noſtri ſine pedibus dicunt eſſe fortunam, quæ manus, & pinnas tantùm habet.

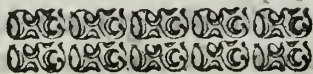
Ed Orazio dal Geraldi recato, in tal guiſa l'eſpreſſe:

Nunc tibi, nunc mihi benigna, laudo manentem, ſi celeres quatit pennas.

Il tronco d'arme carco, è il trofeo, che delle ſpoglie delli ſuperati nemici, la vittoria compone. Le tre gambe dimoſtrano, queſto Agatocle eſſere ſtato colui, che in queſta Iſola regnava.

Ora per ridurre alla Storia queſto roveſcio, non avendo noi alcun ſegno in quello, che d'alcuna particolar battaglia, e del vinto nemico, del quale s'è fabricato il Trofeo, ci porgeſſe chiarezza, ſarà difficile coſa poterci accertare, avvegna, che aveſſe ottenuto varie vittorie, ma io ſtimo veriſimilmente, che foſſe battuta, per le vittorie avute de' Cartagineſi, ma per quale battaglia, ſarò contento, che'l lettore lo giudichi, perche potrebbe eſſere, che foſſe, quando loro cacciò da Ennomo, territorio di Gela, impercioche ritornò di preda carico, ed ornò delle ſpoglie de' nemici tutti i Tempj delli Dei, ò forſe per alcuna, ò per tutte quelle, che n'ebbe nella Libia.

Reſta ſolo auvertire il Lettore, che di queſto roveſcio ſi trova un'altra Medaglia, la quale dalla parte del diritto tiene una teſta di Donna, che perche è di ſpighe coronata, è al ſicuro di Cerere, e benchè dal medeſimo Agatocle ſe ne vegga un'altra in rame, con un fulmine dal roveſcio, la teſta di Donna, che del diritto ſpiega, ci porge ſegno, che ſia quella di Diana. Per la prima teſta di Cerere, dimoſtrò egli eſſere ſtato quell'Agatocle, che in Sicilia regnò. E per l'altra di Diana volle maggiormente queſto ſuo Regno particolizzare, che foſſe in Siracuſa, ſacrata a queſta Dea, ſiccome a Cerere la Sicilia. Del rimanente voler intendere per Medaglie d'Aga-

tocle tutte quelle della Republica, nelle quali si scorge questa cifra .A.ò quest'altre ΑΓ. per esser principio del nome di questo Tiranno, io lo reputo vanità, e particolarmente troppo espresso errore si mostra far tal giudicio in quelle, nelle quali si leggono le chiare lettere ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. e non ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ, che ci accertano essere de' Siracusani, e non d'altrui, e quel che tali cifre significano già altrove abbiamo manifestato.

MEDAGLIA XXXVI.

36 Questa Medaglia in oro di quinta grandezza resta in ordine la XXXVI. dalla parte del diritto mostra una testa di Donzella, senza alcuno adornamento, sù le spalle sembra aver una faretra, e dietro questa un picciol fulmine. Dalla parte del rovescio hà una figura alata, che pare un'Angiolo, vestito con lungo abito, con la man destra tiene una ghirlanda, e con la sinistra un trofeo, d'innanzi a cui si vede il picciol fulmine, e d'intorno queste lettere ΠΥΡΡΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, le quali chiaramente insegnano, che quella sia di Pirro Rè. Ma noi veggiamo brevemente prima costui, che si fosse, e dapoi per qual cagione questa è posta tra l'annovero delle Siracusane Medaglie, dichiarandola insiememente.

Fù questo Pirro degli Epiroti Rè, a cui Agatocle, mentre vivea, diede una delle sue figlie per moglie, dalla quale egli due figliuoli ebbe Eleno, ed Alessandro appellati. Mosse costui guerra a' Romani; non tanto per apportare ajuto a' Tarentini, a' Sanniti, e Lucani, che glielo richiedevano, quanto per desiderio dell'Imperio dell'Italia, in quel tempo, che i Cartaginesi, per la morte d'Agatocle, pensando far bene i fatti loro, nella Sicilia con buona quantità di gente, di nuovo passarono. I quali avendo conquistate molte Città, che mentre Agatocle vivea, rubellate se gli erano, cagionarono nell'Isola molto timore del nome loro, e perciò i Siciliani mandarono Ambasciadori in Italia a Pirro, pregandolo, che si contentasse di voler venire a liberarli da quella tirannide de' Barbari, con offerire il Regno a' suoi figliuoli, come nipoti del Rè Agatocle, e perciò più a loro, ch'a qual sia altro. Piacque a Pirro l'ambasciata sì fattamente, che lasciando ogn'altra impresa, se ne venne in Sicilia, e raffrenato in gran parte l'ardire de' Cartaginesi, se ne venne in Siracusa, capo di tutta l'Isola, ove col parere di Sosistrato, e di Teone governatori di Siracusa, fù chiamato Rè di Sicilia, siccome degli Epiroti. Or mentre costui, per le molte vittorie non s'elevò in superbia, fece in quest'Isola molte belle imprese cõtra i Cartaginesi, e Mamertini.

Ma

Ma cambiando costumi, e mutando la signoria, che spontaneamente gli era stata offerta, in crudel tirannide, fù cagione, ch'egli perdesse quel Regno, che per accidental fortuna guadagnato s'avea. Il che auvenne in cotal modo. Volendo Pirro con maggior libertà insuperbire, e parendoli, che Terone, huomo illustre Siracusano, gli era di molto impedimento, comandò, che fosse ammazzato, non riguardando, che per opera di costui, non solamente Siracusa, ma di molte altre Città ancora s'avea il dominio acquistato, ed arebbe il medesimo fatto senza fallo, di Sosistrato, se con la fuga a' suoi casi non provedea, e questo fù per auventura cagione, che molte Città incominciandolo a odiare, co' Cartaginesi, e co' Mamertini si congiugnessero, onde fù egli forzato, con molta sua ignominia, lasciar la Sicilia, facendo in Italia passaggio, con iscusa di soccorrer i Sanniti, e Tarentini. Ma seguitato da' Cartaginesi, e Mamertini, ritrovandosi Pirro ferito, dicono, che un certo Mamertino, di statura di Gigante, lo disfidò alla battaglia, egli così ferito combattendo seco, con un sol colpo dividendoli il capo, l'uccise. Ricevendo poi da Fabrizio, e da Curio Consoli Romani, una gran rotta, ebbe necessità di far ritorno in Epiro, e così in un subito perdè, siccome acquistato n'avea, non solo l'Italia, ma anche l'Imperio della Sicilia tutta.

Di questo Pirro adunque è la presente Medaglia, la quale io giudico essere stata battuta in Siracusa, congetturando io questo così dall'intaglio istesso del conio, molto somigliante alla maniera degli intagli Siracusani, come anche dal vedervi impressa l'effigie di Diana nel diritto di quella, del che ci dona certo argomento la faretra, che in collo porta, ad uso di cacciatrice; come noi a lungo abbiam mostrato nella dichiarazione della undicesima Medaglia della Republica, e giova parte a questo il nome a lei da' Greci dato ἰοχέαιρα. cioè, che gode delle saette. Onde perche Siracusa, e particolarmente l'Isola, detta Ortigia, è a Diana consecrata, (come altrove s'è mostrato) hà molto del credibile, che Pirro toglìendo titolo di Rè di Sicilia in Siracusa, per incominciarlo col favore di quella Dea, che particolarmente in quella Città era venerata, battuto avesse questa Medaglia con la testa di Diana: e la Donna alata, che un'Angiolo rassembra, posta nel rovescio, non essendo altro, che una Vittoria, più tosto conferma, che impedisce il nostro sentimento, dimostrando la vittoria ch'egli ebbe da' nemici Cartaginesi. Nè si può dubitare, che la imagine di costei della Vittoria non fosse, poiche oltre l'ale, ed il trofeo datele, da Claudiano nelle lodi di Stelicone, dicendo:

Ipsa Duci sacras victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudens, & amicta Trophæis.

La corona, ò ghirlanda ci dà sicurezza, altro non essere, che una

vit-

vittoria, e detta corona d'altro non essere, che di foglie d'alloro. Inquanto al primo, noi sappiamo, non solamente la medesima Vittoria coronarsi, e perciò da' Greci essere στεφανηφόρος cognominata, ma che teneva le corone per dare a' vincitori, nè al premio par, che i combattenti da lei desiderato avessero, siccome si vede appresso Euripide nel fine dell'Oreste:

ὦ μέγα σεμνὴ νίκα, τὸν ἐμὸν
βίοτον κατέχοις,
καὶ μὴ λήγοις στεφανοῦσα.

cioè

Veneranda Vittoria
Tu mia vita conserva,
Nè ti restar giamai di coronarmi.

La qual corona nel simbolo della vittoria spiegata è il prezzo, ed il premio, ch'a' vincitori si dona, da' Greci detto νικητήριον, siccome abbiamo in Platone nel duodicesimo delle leggi. Inquanto al secõdo, che la ghirlanda sia di foglie d'alloro fatta, non è da dubitare, mentre si tratta di Vittoria, e di Trofeo, percioche i rami di questo albero, altro non significano, secondo il sentimento d'Ovidio, nel libro lacrimevole de Ponto, dicendo:

Ipse super currum placido spectabilis ore
Tempora Phœbea virgine nexa tulit.

E poco dapoi:

Hanc colit ante diem, per quam decreta parenti
Venit honoratis laurea digna comis.

Il che non con minore eleganza cantò Tibullo nell'Elegia 7. ragionando del Trionfo di Messala:

At te victrices lauros Messala parentem
Portabat nitidis currus eburnus equis.

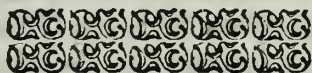
Il fulmine, che si vede dietro a Diana, direi, che potrebbe apportar maraviglia, se non sapessimo, che a lei in Sicilia ancora il fulmine s'attribuì, volendo allora dimostrare la conservazione d'alcuno, che perciò ella in Sicilia come salvatrice fù detta ΣΩΤΕΙΡΑ. siccome si vede con questo nome, e col fulmine essere stata scolpita in quella Medaglia d'Agatocle in rame, e quando di tutto ciò si desiderasse autorità, leggansi queste parole del Ricciardo ne' Simbolici:

Fulmen attributum Dianæ, significat alicujus conservationem ex Diana, quæ dicebatur servatrix.

E benchè questo nome a Diana, secondo il Choul, della cui autorità si valse il Ricciardo, si possa credere, che in Sicilia fosse attribuito, noi leggiamo appresso Pausania, che in diversi luoghi della Grecia, con lo stesso nome sia stata chiamata. Per lo fulmine della vittoria, che nel dissegno del rovescio appare, si potrebbono due cose comprendere, secondo la dottrina degli Egiziani, ò la fama de-

gli

gli eroichi geſti, che per l'univerſo ſi dilata,e diſtende, overo la velocità,con che ſi corre vincendo, ſiccome appreſſo il Pierio, ſi trova dell'uno , e dell'altro ſalda teſtimonianza : ed è molto veriſimile, che per l'una delle due ragioni a Pirro veniſſe in penſiero di ponerlo nella Medaglia, giachè in queſto tempo mirabilmente l'una, e l'altra azione a lui poſſiamo attribuire. Ultimamente, per confermazione del noſtro penſiero, ch'è credere, queſta Medaglia eſſere ſtata battuta in Sicilia, ed in Siracuſa, dallo ſcolpito capo di Diana, a ciò perſuaſo , voglio dire , che Pirro non fù l'ultimo ciò faceſſe , nè con queſta ſola Medaglia quanto hò detto ſi verifica , eſſendo che Auguſto in più di una delle ſue Medaglie d'Argento volendo ſignificare la Vittoria, ch'ebbe in Sicilia contra Seſto Pompeo , ſempre ſcolpì Diana intera , o'l capo di quella , imitando forſe in queſto il Conſolo Marcello, che per dar contezza della vittoria della preſa Siracuſa, ſcolpì nella ſua moneta il Tempio di queſta Dea, che ſenza fallo è queſto , che nell'Iſola era , del quale oggidì appajono sì grandi veſtigie , e dove Marcello dopo la vittoria , ſtimò più volte aver ſacrificato, ſiccome era in uſo a' Romani di fare alli Dei difenſori delle ſoggiogate Città.

La medeſima coſa Pirro in altre Medaglie volle intendere, improntandovi or Cerere , or altra Deità , ma ſempre (ò il più delle volte) con ſimbolo della Sicilia , or inteſa la ſpiga di frumento , or per lo corno d'Amaltea, ſcolpendovi in molte anche il fulmine, per le ſudette cagioni , ſiccome ſi ſcorge in molte , ed in Argento , ed in Rame.

MEDAGLIA XXXVII.

37 LA XXXVII. Medaglia in rame di quinta,e quarta grandezza, dalla parte del diritto tiene una teſta barbata , e di lunga capellatura,e dall'altra del roveſcio un tridente,che hà due Delfini in mezzo alli tre denti,ch'in alto ſporgono,e due altri,uno per ogni lato , e ſotto queſte lettere ΙΕΡΩΝΟΣ, che ſenza dubio eſſere del Rè Gerone quella ci dimoſtrano . e benchè vi ſia diſugual parere , di quale delli due Geroni, maggiore, ò minore quella ſi foſſe , noi per ora ci accordiamo con quelli, ch'al minore l'attribuiſcono.E ſecondo il noſtro uſato, cominciaremo la ſpoſizione dalla vita di queſto Rè. Diſceſe egli dall'illuſtre ſangue dell'antico Gelone , ma nacque di madre ſerva , e perciò, come fù agli antichi in coſtume, fù eſpoſto dal padre in alcune ſelve , dove con gran maraviglia fù dall'api nodrito , e per tal cagione eſſendogli dagl'indovini predetto auve-

nimento di regnare, fù dal padre Eroclito raccolto, e nutrito, nè s'ingannarono invero, percioche riuſcì egli, oltre l'infinite virtù, che in lui rilucevano, valoroſiſſimo nella guerra, tanto che da Pirro, mentre regnò in Sicilia, fù ſommamente onorato, e dapoi la partita di quello, fù dalla Republica Siracuſana più volte eletto Capitano ora contra i ſedizioſi ſoldati, ora contra i Mamertini, e perciò fù in Siracuſa con grido comune chiamato Rè. Ma avendo i Mamertini, oltre a' Cartagineſi chiamato in lor favore i Romani, venne da queſti mandato Appio Claudio Conſolo, che con Gerone venuto a giornata, reſtando il Conſolo vincitore, fù l'eſercito di Gerone poſto in fuga, ond'egli dubitando d'alcuna ſedizione in Siracuſa, la medeſima notte in quella ſi ritirò, ma ſeguitandolo il Conſolo, arrivò quaſi a metter l'aſſedio a Siracuſa. Pure conſiderando Gerone la molta potenza de' Romani, trattò, e conchiuſe con eſſo loro la pace, le condizioni della quale, egli mentre viſſe, inviolabilmente oſſervò, e nelle guerre, che tra' Romani, e Cartagineſi per la Sicilia ſucceſſero, (che sì grandi, e terribili furono) ſi moſtrò ſempre Gerone de' Romani immutabile amico; anzi oltre gli ajuti, che giornalmente per le guerre della Sicilia loro diede, ſentendo la miſerabil rotta, che da Annibale al Lago Traſemene avea quel popolo Romano ricevuta, mandò in Roma un' ambaſceria, condolendoſene, e portò alla Republica 300. mila moggi di grano, e ducento d'orzo, e preſentogliele, con un ſimulacro d'una Vittoria d'oro maſſiccio, che peſava 320. libre, alla quale fù dal Senato ſtatuito il luogo in Campidoglio, nel Tempio di Giove. Ma baſterà, cred'io, per dimoſtrare quanto coſtui aveſſe in animo l'amicizia de' Romani, la morte, che dicono, ch'egli diede al proprio figliuolo Gelone, tutto perche era alla parte de' Cartagineſi aderente, accioche un tempo, de' Romani non doveſſe inimico divenire. Furono da coſtui edificati molti luoghi in Siracuſa, ſiccome fù quello vicino alla piazza, per celebrarſi i giuochi Olimpici, ed appreſſo al Teatro un magnifico Tempio, così anche ſopra le ruine della Rocca di Dionigi un ſuperbo palagio. Raccontaſi, ch'ebbe una moglie sì caſta, che puzzando il fiato a Gerone un poco, egli la ripreſe, perche non glie l'aveſſe fatto prima accorto, a cui riſpoſe, che penſava gli huomini tutti alitare in quella guiſa. Venendo finalmente a morte, ebbe in animo di laſciar Siracuſa in libertà, ma perſuaſo da' figliuoli, laſciò erede nel Regno, ſuo nipote Girolamo, ed eſſendo viſſuto novanta due anni, e regnatone ſettanta, ſe ne morì, celebrandoli i Siracuſani regali eſequie, e con dolore, e con pianto univerſale.

Ora giugnendo alla ſpoſizione della Medaglia, dico, che la teſta del barbato, la quale dal diritto di quella ſi vede, ſia di Nettuno, e ſe della lunga capellatura ſi poteſſe il colore ſcorgere, ſubito di quel, ch'io hò detto ſi vedrebbe la verità, percioche ſarebbe di co-

lor

lor nero, conforme Luciano la descrive,quando egli de' sacrificj ragiona, (ch'altrove da noi a diverso proposito fù apportato) ove dimostra, che tra gli altri Dei, Nettuno abbia neri i capelli, dicendo:

Ἀναπλάττουσι γενειήτην μὲν τὸν Δία, παῖδα δ' ἐς ἀεὶ τὸν Ἀπόλλωνα, καὶ τὸν Ἑρμῆν ὑπηνήτην, καὶ Ποσειδῶνα κυανοχαίτην.

cioè:

Ac Jovem quidem barbatum fingunt, Apollinem verò semper puerum, Mercurium jam pubescentem, primamq; ducentem lanuginem. Neptunum nigro capillitio.

Ma perche questo non lo possiamo ne' metalli conoscere, passeremo ad altro argomento (e forse più certo) che questa verità ci renda chiara, e questo sarà il Tridente, posto nella parte del rovescio, come che sià lo scettro Reale di questo Dio. e questo intese Properzio, quando disse nel terzo:

---- *Cæruleo fuscina sumpta Deo est.*

Ed anco Lucano nel 4.della Far. in quel verso:

Æquorei rector facias Neptune Tridentis.

Nè agli occhi miei si mostra giamai questa Medaglia, che non mi raccordi di quella moneta de' Trezeni, compatrioti di Teseo, della quale fà menzione Plutarco nella vita di lui, che per essere la loro Città sotto la protezione di Nettuno, scolpirono in raccordanza, ed onore di quel Dio il Tridente, or nelle mani ponendovelo, or con il capo di quello accoppiandolo, e con porlo solo ancora. Avendo con particolar segno voluto dimostrar questo Dio, siccome veggiamo aver fatto nelle loro Medaglie quei di Possidonia, i Salentini, gl'Idruntini, ed anche i Romani. Ma fra tutte le sopradette, io ritrovo con questa nostra una notabil differenza, ed è, che in nessuna io hò veduto accoppiati col Tridente quattro Delfini, fuori che in questa di Gerone, nella quale due ne sono posti nel vacuo delli denti, e due, uno per ogni lato. La qual cosa quanto più è inusitata, e nuova, tanto maggiormente è da credere, che rinchiuda in se particolar significato, ed ascoso sentimento, ed invero è così. Onde noi per ispiegarlo, cominciaremo dal significato del Delfino, a Nettuno consecrato, il che fù altrove spiegato. e Luciano perciò introdusse più volte, che questo Dio seco ragionasse, e che ponendovisi in sù'l dorso, sopra di quello assiso, il mare trascorresse, per lo quale anche lo stesso mare imperio di Nettuno significato ci viene, come s'è più volte dimostrato,ed ora dimostrar si potria, se la chiarezza del fatto nol rifiutasse. Dirò adunque, che questi quattro Delfini, altro non dimostrano, se non quattro mari, che differentemente si possono in Siracusa considerare, due dentro al Tridente, cioè dentro terra, che sono i due Porti, e due fuor del Tridente, che sono il mare Adriatico,ed il mare Africano, in mezzo de' quali par, che stia situata Siracusa, e'l suo territorio, sten-

ſtendendoſi, ſecondo Diodoro nel 2. cap. del 3. libro, inſino a Pachino, mentre dice:

A Lilybæo ad Pachinum agri Syracuſij ſtadia ſunt mille,& quingenta.

E meritamente col ſimbolo del Tridente ci viene dimoſtrata la terra, poſciache con quello Nettuno batte la terra, onde ſi racconta averne fatto produrre il Cavallo, di che Virgilio così cantò nel principio della Georgica:

-------- Tuque, ò cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percuſſa Tridenti.

E particolarmente per lo ſito di Siracuſa, fù accommodatiſſimo geroglifico il Tridente, per la ſimilitudine, che frà loro tengono, formando il ſito di trè denti della fuſcina, con li due corni delli Porti,incontro all'Iſola iſteſſa, alla quale ſtanno intorno li due Porti, ſiccome li due Delfini intorno al dente di mezzo. Nè mi ſi potrà dire, che non ſia queſto noſtro figurato Tridente, fabricato d'un medeſimo ferro, poiche il corno del maggior Porto, ancorche non foſſe come gli altri due, da Ortigia, e da Acradina formati, ne' quali erano le Città fabricate, era nondimeno di borghi ripieno, che tutto il maggior Porto circondavano, e queſto volle Cicerone intendere nella 7. azione contra Verre, dicendo:

Non enim portu illud oppidum clauditur, ſed urbe portus ipſe cingitur, & concluditur: non ut alluantur à mari mœnia extrema, ſed influat in urbis ſinum Portus.

Il manico del detto Tridente, che da' Delfini non è tocco, ma a quelli ſopravanza, ſarà Tica non bagnata da Mare alcuno. Potriaſi ancor queſto Tridente in queſta guiſa formare, con l'autorità di Diodoro, li due denti di fuori, con li due Promontorj, Lilibeo, e Pachino, e quel di mezzo, col Cherſoneſo, ò Iſola Ortigia, ſe pur non voleſſimo formarlo col Promontorio Plemmirio.

Avanza a dire la cagione, per la quale così fattamente Gerone faceſſe queſta Medaglia battere, ilche è molto difficile, non potendo la fuſcina porgerci chiarezza di particolar auvenimento. Ma ſe è lecito andar congetturando, dirò, che foſſe per voto, ch'egli aveſſe a Nettuno fatto,per alcuna naval battaglia,co'Cartagineſi avuta da per ſe ſolo, ò in ajuto de' Romani. Sarebbe anche poſſibile, che voleſſe in quella dimoſtrare la gran potenza, ch'egli avea nel Mare, e particolarmente nelle fabriche delle Navi, ſiccome hò moſtrato nella ſpiegazione d'un'altra Medaglia, con l'autorità d'Ateneo, e particolarmente di quell'una, della quale ſi leggono cotante gran coſe, ch'omai eccedono la credenza degli huomini, dalla maraviglia della quale moſſo Archimelo, compoſe queſto Epigramma.

Τίς τόδε σέλμα πέλωρον ἐπὶ χθονὸς εἵσατο; ποῖος
Κοίρανος ἀκαμά τοις πείσμασιν ἠγάγετο;

Πῶς δὲ κατὰ δρυόχων ἐπάγη σανίς; ἢ τίνι γόμφοι
Τμηθέντες πελέκει τῶνδ' ἔκαμον τὸ κύτος;
Ἢ κορυφαῖς Αἴτνας παρισούμενον ἢ τινι νάσων,
Ἃς Αἰγαῖον ὕδωρ Κυκλάδας ἐνδέχεται.
Τοίχοις ἀμφοτέρωθεν ἰσοπλατές. ἦ ῥα Γίγαντες
Τοῦτο πρὸς οὐρανίας ἔξεσαν ἀτραπιτούς.
Ἄστρων γὰρ ψαύει καρχήσια, καὶ τριελίκτους
Θώρακας μεγάλων ἐντὸς ἔχει νεφέων
Πείσμασιν ἀγκύρας ἀπερείδεται. οἷσιν Ἀβύδου
Ξέρξης. καὶ Σηστοῦ δισσὸν ἔδησε πόρον.
Μανύει στιβαρᾶς κατ' ἐπωμίδος ἄρτι χάρακτον,
Γράμμα, τίς ἐκ χέρσου τάνδ' ἐκύλισσε τρόπιν.
Φασὶ γὰρ ὡς Ἱέρων Ἱεροκλέος Ἑλλάδι πάσῃ,
Καὶ νάσοις καρπῶν πίονα δωροφόρων.
Σικελίας σκαπτοῦχος ὁ Δωρικός. ἀλλὰ Πόσειδον
Σῷζε διὰ γλαυκῶν σέλμα τόδε ῥοθίων.

Il qual Epigramma (chi desiderasse vederlo nel nostro Idioma traslatato) potrà ritrovare al numero 111.nella dichiarazione della pianta.

Che attribuiscano altri a questo Rè le Medaglie, nelle quali si scorgono i tori inchinati al sacrificio, con la mazza d'Ercole sopra, significante il sacrificio, che costui in Ciane avesse fatto a Proserpina, (come al suo luogo abbiamo spiegato) tutto perche vi si scorgono queste cifre I E. a me non sodisfà, essendo che le lettere, che per contrario nelle medesime si leggono ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, non lasciano luogo da poter dubitare, ch'al popolo Siracusano, e non a costui s'avessero d'attribuire, e queste cifre già abbiamo più volte detto quello, che significar potessero, rimettendone nondimeno a chi di questo trovasse maggior probabilità.

MEDAGLIA XXXVIII.

38 LA XXXVIII. Medaglia in argento di terza grandezza, dalla parte del diritto moſtra un capo con le chiome cinte da una faſcia, col volto di peli ignudo, e dall'altra del roveſcio hà ſcolpito un fulmine , al quale di ſopra ſono queſte lettere inciſe , ΒΑΣΙΛΕΟΣ , e di ſotto, ΙΕΡΩΝΥΜΟΥ, le quali al ſicuro ci fanno certi, che eſſa ſia di Girolamo, ultimo Rè,e Tiranno di Siracuſa, del quale chi egli ſi foſſe dirò brevemente, per ſeguire lo ſtile noſtro, la ſtoria.

Fù queſto Girolamo nipote di Gerone , ed ebbe per padre Gelone di Gerone figliuolo, e per madre Nerei, donna di ſtirpe Reale, e morendo Gelone innanzi al padre rimaſe il nipote Girolamo ſotto la cura dell'avolo: il quale nel fine del ſuo vivere , diede a lui l'eredità del Regno, laſciandoli per teſtamento quindici tutori , ammonendoli inſieme con eſſo lui, a dover co' Romani conſervar l'amicizia, ch'egli per cinquant'anni ſempre avea mantenuta. Coſtui non imitando punto l'azioni dell'avolo , dalla prima cominciò à ſcoprir l'animo ſuo cattivo , e ſcelerato , levando Pitone dal bordello , e prendendoſela per moglie . Era perauventura tra' tutori diviſa la fazione, parte di quelli accoſtandoſi a' Cartagineſi , e parte a' Romani. Accadè, che ſi ſcopriſſe contro al Tiranno una congiura, della quale fù Traſone incolpato (benchè innocente) e privato di vita. queſti fu uno de' tutori , il quale ſolamente il Tiranno rattenea, che dell'amicizia de' Romani non ſi dipartiſſe , dopo la cui morte fù ſubito per opera d'Ippocrate , e d'Epicide fratelli, nati in Cartagine, e d'origine Siracuſani, con Annibale Capitano de'Cartagineſi, e Girolamo fatta confederazione. Il che ſaputo dal Conſolo Appio Claudio, ſe ne riſentì con Girolamo per un'Ambaſciadore, ma egli ſchernendolo,col domandarli del fatto d'arme in Canne auvenuto, fece , che quegli a Claudio ritornaſſe . Poco dapoi egli con buono eſercito ſe n'andò in Leontini , e quivi di nuovo rifacendoſi la congiura, in una ſtretta via, che dalla Rocca andava alla piazza, fù ferito , e morto, rimanendo il ſuo corpo inſepolto . Saputa la coſa in Siracuſa , Andronodoro genero di Gerone , s'impadronì dell' Iſola, e della Rocca, e giunti di notte Teodoro , e Soſio capi della congiura in Siracuſa moſtrarono al popolo le ſpoglie ſanguinoſe, ed il diadema della teſta del Rè,chiamando ogn'uno alla libertà. Fatto giorno, ragunatoſi il popolo in Acradina innanzi all'altare della Concordia , Polineo uno de' principali Cittadini , fece orazione al popolo,eſortandolo alla libertà,e mandati Ambaſciadori nella Rocca ad Andronodoro, ottennero da lui l'Iſola, e la Rocca, e mettendoſi la Città in libertà, fù per opera d'Ippocrate , e d'Epicide ben toſto turbata,col ſeminar negli animi di tutti mille falſi ſoſpetti,tan-

to che Andronodoro aſpirando alla Signoria, fù inſieme con Temiſtio ammazzato, giuntamente con le lor mogli Damarata, Armonia, e tutti gli altri della ſtirpe Reale, fra' quali fù la miſera Eraclea, con due ſue figliuole, che di Soſippo avea. Dopo queſte coſe ſi rinovò con Marcello Conſolo, tra' Siracuſani, e Romani l'amicizia. Ma fingendo Ippocrate, ed Epicide e lettere, e bugie, impadronitiſi della Città, operarono in tal guiſa, che fù Marcello forzato ad infeſtar Siracuſa con la guerra, aſſediandola e per terra, e per mare. Furono per opera d'Archimede più volte fatti vani gli aſſalti de' Romani con grande ſtrage de' nemici; onde il Conſolo fù coſtretto a ceſſar dalle battaglie, e deliberò di ſtrignerla ſolamente con l'aſſedio, nel quale non per forza, ma di notte ſalendo per le mura, vicino alla fortezza Galeagra, la preſe in tempo, che ſi celebrava nell' Iſola la feſta di Diana. il che come auveniſſe, per eſſere fuor della noſtra Medaglia, noi taceremo, rimettendo il Lettore a Tito Livio, ed agli altri, che di ciò favellano, trapaſſando alla ſpiegazione del roveſcio.

Vedeſi (come hò detto) nel roveſcio della preſente Medaglia, non altro, che un fulmine, il quale verremo prima conſiderando, che coſa ſia e la ſua figura, e la ſignificazione delle coſe in quello contenute, e dapoi diremo, che coſa perauventura intendeſſe con queſto fulmine Girolamo; e prima d'ogn'altra coſa è d'auvertire, che il fulmine è armatura particolare di Giove, nella quale par, ch'egli riposta aveſſe la ſua potenza tutta, poiche non ſolo con quello gaſtigava, e puniva gli huomini, ma ancora i Dei, del che abbiamo fra molti quel memorabil luogo appreſſo Luciano, nel Dialogo di Giove, e del Sole, dove dopo averlo Giove ripreſo, perche avea laſciato guidare il carro a Fetonte, l'ammoniſce a ſtare in cervello per l'innanzi, a non commettere ſomigliante fallo, altrimente provarebbe quanto hà più fuoco il ſuo fulmine, che l'iſteſso Sole: le ſue parole ſon queſte:

εἰς δὲ τὸ λοιπὸν ἢν τι ὅμοιον παρανομήσῃς πετρανομήσῃς, ἢ τινὰ τοιοῦτον, σεαυτοῦ εἴσῃ, ὁπόσον τοῦ σοῦ πυρὸς ὁ κεραυνὸς πυρωδέστερος.

cioè:

Nell'auvenir però, ſe un ſimil error farai, ò veramente un tal altro ſucceſſor inviarai, ſubito ſarai per ſentire quanto il noſtro folgore abbia più potenza del tuo fuoco.

Hò detto eſſer armatura di Giove particolare, perche il fulmine fù a molti anche attribuito, ſiccome i Romani fecero a Summano. Ma che? a coſtui, ch'altro nõ è, che Plutone, furono ſolamente i Notturni attribuiti, ſiccome Plinio inſegna nel libro ſecondo al capo cinquantadueſimo, con queſte parole:

Romani duo tantùm ex ijs (fulminibus) ſervare, diurna attribuentes Jovi, nocturna Summano.

A Mi-

A Minerva anche fù attribuito, col quale si dice, che fulminasse l'armata de'Greci, onde Virgilio nel primo dell'Eneide, fà, che Giunone adirata fra se medesima parli in questa guisa:

----- Pallas ne exurere classem
Argiuum, atque ipsas potuit submergere Ponto,
Unius ob noxam, & furias Ajacis Oilei?
Ipsa Jovis rapidum jaculata è nubibus ignem,
Disiecitque rates ----

Ma ben appare da questa medesima autorità, esser dell'istesso Giove, e se a Volcano fù il fulmine alle volte donato, con tutto ciò intēdesi sol quello di Giove bruciare, e saettare, e s'è finto darsi a questi altri Dei, per mostrar le tre qualità d'esso fulmine, cioè sottile, e bianca, intesa per Minerva, grossa, e nera, che solamente tigne, intesa per Volcano ministro di questo nostro fuoco, ed ultimamente bruciante, e rossa, che si manda dalla mano di Giove, e pur noi leggiamo questo nella nostra Medaglia scolpito con tre punte, nè mai si vede esser posto in man d'altri, che di Giove, accioche la somma potenza si dimostrasse, ch'egli tiene nel Cielo, nel mare, nella terra. Hò detto, che sono in questo fulmine della nostra Medaglia le tre punte, perche quegli altri due raggi, che vi si frappongono, significano il fuoco, e lo splendore, ch'egli porta. Finalmente si posono cōsiderare l'ale, che con questo fulmine accoppiate si scorgono, le quali dice Pierio nel quarantesimo libro, che sono da' Poeti per segno di velocissima prestezza intese, e volendo Esiodo dimostrare la mirabil sollecitudine d' Ercole, l'asomigliò al fulmine del padre Giove:

---- ἐπὶ δ' ἱππείου ζώρε δίφρου,
Εἴκελος ἀστεροπῇ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο
Κῦρα βιβάς.

Ne le carrette equestri egli saliva,
Qual del gran Padre caprigero Giove,
Velocemente il fulmine trascorre.

E perche in effetto non vi è simbolo più proprio, col quale si possa dimostrare la velocità, che con lo stesso fulmine, quindi nacque, chè quel Rè Tolomeo, per la prestezza mirabile, ch'avea ne' mestieri della guerra, fù detto Ceranno, che vale appunto, quanto fulmine, così leggiamo nell'Attica di Pausania, le cui parole recherò secondo la versione dell'Amaseo, per esere ed al ritrovare, ed all' intendere più facili.

At Ptolomæus Lysandræ frater, à Lysimacho, ad quem antea confugerat, discedens, vir tanta in rebus gerendis alacritate, ut Fulmen sit cognomento appellatus, &c.

Tanto che abbiam potuto comprendere fin ad ora, il fulmine esser segno di potenza, e di velocità. Ma non per questo resta, ch'es-

ſo ancora non vegna a denotare, con la ſteſsa velocità, la fama del nome di colui, che azioni eroiche fatto aveſse: il che, oltre a Pierio nel ſopradetto luogo, l'Erizzi dimoſtra nella dichiarazione, ch'egli fà della Medaglia d'Antonino Pio, nella quale è l'Aquila col fulmine, ove dice:

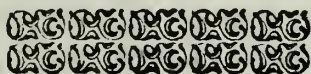
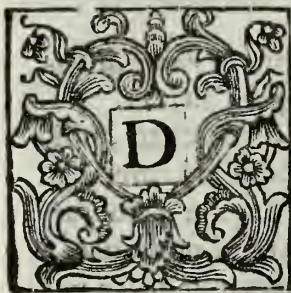
Ancora che gli Egizij intendano per lo fulmine l'ampiezza della gloria, e della fama per tutto il mondo diſteſa; concioſiacoſa, che il principal ſignificato del folgore ſia, che per quello ſi dimoſtri il ſuono, e lo ſtrepito udito di lontano, cioè la chiara fama delle coſe auvenute, diffuſa, e slargata per li ſpazij dell'univerſo tutto.

Soggiunſe di più lo ſteſso Erizzi queſte parole:

Il che mi ſouviene aver veduto nella Greca Medaglia in rame di Girolamo Tiranno di Siracuſa, ed in altre ancora. Non più l'Erizzi.

Onde io ſtimo, ch'egli veduto non abbia queſta d'Argento, poiche ve ne ſono dell'uno, e dell'altro metallo del medeſimo imprõto. Significa inoltre il fulmine il gaſtigo, che ſi ſuol dare a' temerarj ſcelerati; percioche con queſt'armatura Giove i cattivi percuote, e perciò fù chiamato Fulminatore. E nelle ſacre lettere, più volte per lo medeſimo s'intende il gaſtigo di Dio, ſiccome l'inſegna Giobbe con quelle parole:

Mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur.

Volle adunque il Tiranno con queſta Medaglia, mettendovi il fulmine per roveſcio col ſuo nome, moſtrare, eſserſi moſso contra il nemico con tanta preſtezza, e valore, che la fama n'avea da correr veloce, riportando per lo mondo tutto il grido dell'eroica ſua azione. E quando anco voleſſimo inveſtigare la particolar cagione, per la quale s'induſse a farla battere, io dirò, che fù allora, ch'avendo ſtabilita la pace co'Cartagineſi, egli ſubito ſpedì Ippocrate, ed Epicide con due mila ſoldati contra i Romani, ed egli con quindici mila altri ſi moſse verſo i Leontini a danno de' medeſimi Romani, ma quivi ſenza altro fare, miſeramente laſciò la vita, quaſi dal ſuo fulmine ſaettato, cagionando la rovina, che alla patria, ed al reſtante del Regno ancora ne ſuccedette.

VITA D'ARCHIMEDE SIRACUSANO FILOSOFO, E MATEMATICO.

DA prima, che l'occaſion mi s'offerſe, volentieri abbracciai queſta impreſa, di ſcrivere nell'ultime carte di queſte mie fatiche, le vite di quattr'huomini, che in diverſe profeſſioni, e ſcienze, tali furono in tempo delle Siracuſe, che inſino a queſta età vivono, e viveranno i nomi loro glorioſi. Or qual ſi foſse ſtata l'occaſione offertamiſi, già nel Proemio di queſta Seconda Parte io l'accennai. Ma fra molte cauſe, che com'hò detto, a prender queſta nuova fatica mi perſuaſero, una fù, (la quale appo me ebbe tale efficacia, che con l'eſserſi interpoſto tutto quel tempo, che nello ſcrivere di queſte coſe hò ſpeſo, ora più che mai la ritrovo in me e forte, e vigoroſa) il credere, che non poco giovamento a coloro, che leggono recar ſi doveſſe, ſe nel fine di queſte carte, non le vite turbolenti de' Tiranni, ma quelle de' virtuoſi, e ſcienziati leggendo, e conſiderando, più queſte, che quelle nell'animo gli reſtaſſero impreſſe. Eſſendo che, come c'inſegna Platone, ed Ariſtotile, l'eſempio del Tiranno, e l'imitazion della ſua vita è dannoſa alle Republiche, ed alla patria, dove che quella degli amatori delle virtù, altro non può apportar, che giovamento e all'una, e all'altra. Nè ſia, chi giudichi, che a ſcriver queſte, m'abbia punto moſſo il deſiderio forſe, di far conoſcere agli huomini, quanto in quei tempi fioriſſero in Siracuſa le ſcienze, e le arti, perche certamente con errore non picciolo ſi diſcoſtarebbe dal vero, giachè ſarebbe ſtato ſciocco penſiero il mio, ſe m'aveſſi perſuaſo, poter la mia penna apportare più chiarezza in queſto, di quel, che l'autorità di tanti noſtri maggiori hà fatto, i quali commemorando ne' loro ſcritti e cento, e mille di coloro, che in diverſe profeſſioni furono illuſtri, han reſo la memoria di quelli eterna, ed immortale. E fra queſti tanti, che meritarono il nome loro doverſi per tanti ſecoli conſervare, uno fù Archimede, la cui vita prima d'ogn'altra, ogni debito mi ſpigne a raccontare.

Della quale andrò ſolamente raccogliendo quel tanto, che mi parrà più a propoſito, per far conoſcere il ſopraumano intendimento di queſto raro moſtro della natura, perche ſe minutamente ogni

coſa,

cosa, che di costui appresso gli autori si trova registrata, io volessi quì apportare, sarebbe più tosto un'incominciare, che finire questa opera. Andrò dunque con quella brevità possibile, dicendo di quest'huomo quel tanto, che in sì angusto spazio, che hò stabilito, potrà capire.

Nacque il Siracusano Archimede di parentado assai nobile, e benchè tra gli autori non si faccia del nome de'suoi genitori memoria, nondimeno Plutarco nella vita di Marcello ci assicura, lui essere stato parente del secondo Gerone, che fù quello, che regnando in Siracusa, si mostrò sempre in ogni fortuna amico del Popolo Romano. E pur sappiamo, costui esser disceso dall'illustre sangue dell'antico Rè Gelone, onde non è dubbio Archimede essere stato nobilissimo, e di sangue Reale. Costui da' primi anni datosi allo studio della Matematica, giachè da quel tempo, che Platone regnãdo Dionigi più volte venne, e soggiornò in Siracusa, queste scienze, siccome ancora la Filosofia, furono da molti abbracciate, nello studio della qual Filosofia il nostro Archimede con mirabile profitto ancora si esercitò. Ma parendogli esser verissimo, le Matematiche con difficoltà potersi apparare, senza la viva voce d'un buon Maestro; egli si procacciò Conone Samio, ch'essendo in quelle huomo di molto grido in quei tempi, ad ogni suo potere in quelle l'ammaestrasse; ma in breve si vide di gran lunga essere stato il maestro dal discepolo superato. Tra le prime cose, che si dice aver fatto Archimede, par che sia stata la fabrica di quella mirabile sfera, nella quale, essendo di vetro, per la trasparenza sua, si potevano commodamente scorgere i moti del Sole, della Luna, e degli altri cinque pianeti, e come movendosi ciascun delli sette Orbi Celesti col moto del primo mobile, da Levante a Ponente con infallibil ordine, per lo spazio di 24. ore, nondimeno poi ciascun di detti Orbi si volgesse in contrario dall'Occidente all'Oriente col suo proprio moto, qual più, e qual men tardi, ò veloce. Scorgevasi ancor in quella la cagione dell' Eclissi di due maggiori luminari, per avervi in mezzo di quella collocata stabile, ed immobile, e quasi come un centro la terra. Inoltre il tuonare, e balenare, con tutti quegli altri accidenti, che in quest'aria si cagionano, in lei mirabilmente riguardar si potevano. E benchè Claudiano nell'Epigramma, che in lode di questa sfera, e d'Archimede compose, finge essere stato vecchio il fabricatore Archimede, che se ciò fosse, non corrisponderebbe, con l'essere stata quest'opera tra le prime, ch'egli facesse, diremo pure, che Claudiano ciò avesse detto come Poeta, overo fingendo, che quando Giove allora parlasse, fosse stato dopo alcun tempo dalla prima sua invenzione. Inoltre leggendosi in molti autori, che questa sfera fosse di rame, ciò s'hà da intendere, che di metallo fossero molte cose, che stavano dalla parte di dentro, come erano i pianeti, e la terra,

per-

perche inquanto al globo esteriore, fù forza, che fosse di vetro, e non d'altra materia, affine che le mutazioni delle cose potessero trasparire. Dopo questo avendo fatto voto il Rè Gerone a Giove Imperadore d'una corona d'oro, e volendo questo voto porre ad effetto, diede l'oro ad un'Orefice, che la ricca corona dovesse fabricare: fece l'opera il maestro, ma spinto dall'ingordigia dell'oro, in quella mescolò certa quantità d'argento, e così rese l'opera mirabilmente fatta, e di tanto peso, quanto era stato l'oro a lui consegnato. Ma essendo stato indiziato dalla mescolanza dell'argento, nè sapendo trovar modo Gerone, come senza guastar la corona avesse potuto il furto discoprire, pregò il suo parente Archimede, che si avesse voluto prender egli la cura di chiarir questo fatto. Ed essendo occorso al Filosofo entrar in un bagno, si auvide, che quanto del corpo suo entrava nel vaso, tant'acqua fuor di quello n'usciva, onde di questo subito s'accorse aver ritrovata la ragione, di poter la proposta dimostrare. Nè punto dimorando, così come ignudo si ritrovava, verso casa se ne corse, ad alta voce, e con grande allegrezza gridando in Greco: *Eurica*, *Eurica*, cioè, hò trovato, hò trovato. E così fù in vero, perche fatto subito due masse, una d'oro, e l'altra d'argento, al peso della corona, ed empiendo d'acqua un'ampio vaso fin'all'orlo, vi pose prima la massa dell'argento dentro, che per quanto la massa fù, tanto n'uscì d'umore, ed avendo misurata l'acqua, che n'era uscita, conobbe quanto ad un determinato peso d' argento, certa, e determinata misura d' acqua corrispondesse. Il medesimo fece con la massa dell' oro; ma vide, che con questa non s'era tant'acqua versata, quanta con la massa dell' argento era fatto: ma tanto meno, quanto la masṡa dell'oro, per essere più pesante dell'argento, era di minor grandezza il corpo. Vltimamente di nuovo riempito il vaso d'acqua, e postavi dentro la corona, ritrovò esser uscita più acqua del vaso di quello, che con la massa dell'oro non era, e facendo la proporzione del tutto, comprese manifestamente quant'era stato il mescolamento dell'argento nell'oro della corona.

Raccontasi, che questo gran Filosofo, e Matematico, s'era in guisa dato alla speculazione delle scienze, che come di se medesimo scordatosi, ad altro non attendea, che alla contemplazione di quelli suoi mirabili Teoremi, onde fù forza agli amici, e servitori, pigliarsi eglino la cura di quello, in che l'amico mancava, ed avendolo quasi a forza ne' bagni condotto, per levargli d'adosso la soverchia rugine, ch'avea fatta, mentre egli si trovava unto degli unguenti, quasi dimenticatosi dove si fosse, ò che si facesse, sopra il proprio ventre disegnava col dito figure Matematiche. Ma quanto questa assidua speculazione era di gusto al Filosofo, tanto dispiaceva al Rè Gerone, perche come quello, che secondo afferma Ateneo, molto si dilet-

lettava di fabricare e Tempj, e Scuole, e ſopra tutto vaſſelli, onde di lui ſi legge aver ordinata quella così maravigliosa Nave, la cui memoria fù, ed è del Mondo ſtupore; avrebbe voluto, che'l ſuo parẽte Archimede, laſciando lo ſpeculare, ſi deſſe alquanto in qualche operazion corporale dell'arte, e quel tanto, ch'egli illuſtrato avea co' precetti, manifeſtaſſe con l'opera. Ond'egli più per compiacere a Gerone, che per mettere in atto la ſcienza, in cert'ore, come per un paſſatempo, ſi diede col penſiero alle machine, e particolarmente in quelle, che per l'affare della guerra, così per difendere, come per offendere parvero a lui eſſer di maggior momento. Ed in vero fece in queſto coſe ſopra natura, e moſtruoſe, onde appo tutt'i Greci, per la fertilità del ſuo ingegno, venne chiamato πολυμήχανος, percioche in una volta ſola veniva con molt'impeto a lanciare gran numero di ſaette, onde dalle percoſſe, che con quelle facea, fù anche da' medeſimi detto ἑκατόγχειρα. E tutte queſte machine faceva far Gerone, non perche allora li biſognaſſero, ma per veder l'eſperienze de' mirabili effetti, che delle ſcienze Matematiche poteſſero uſcire; e poſſiamo a queſto ſoggiugnere, che fù quaſi preſago di quel tanto ſucceder dovea, ſiccome appreſso moſtreremo. Per queſte, e molte altre coſe, la fama di così grand'huomo era già traſcorſa non ſolamente per la Grecia, ma ancora per molti paeſi lontani, e foreſtieri. Onde auvenne, che ſolendo ingraſſare il Nilo molti luoghi dell'Egitto, con apportarvi gran copia di fangoſo terreno, nondimeno poi mancava a' paeſani il modo, come in tempo, che biſognava poteſſero quei terreni a voglia loro inaffiare; e perciò mandarono a chiamare Archimede, che in tanto biſogno, di qualche rimedio doveſſe lor provedere. Il che credo foſſe ſtato ne' primi anni, che nell'Egitto regnaſſe Tolomeo detto Eurgete, il terzo di queſto cognome. Nè gli Egizij erraroño nel penſier loro, perche Archimede provide loro d'una machina, la quale dalla forma, che ebbe, ſi chiamò Chiocciola, con la quale cavando tutta quell'acqua, che volevano, e ſaziandone il terreno, quello divenne mirabilmente abbondevole, e copioſo di molte ſorti di frutte. Or mentre Archimede con non picciol guſto ſi tratteneva nell'Egitto, conſiderando come in quei luoghi e la ſcienza dell'Aſtrologia, e quella della Geometria aveſſero avuto l'una origine, e l'altra aumento; vogliono, che Gerone gli aveſſe ſcritta una lettera, rallegrandoſi ſeco, che del divino ſuo ingegno aveſſe fra quei cotanto celebrati popoli fatta sì degna dimoſtrazione, ed eſperienza. Alla qual lettera, dicono, che Archimede in queſta guiſa riſpondeſſe: Sappi ò Gerone, che la virtù delle Matematiche ſcienze è tale, che ogni peſo ſi può muover per forza, e ti dico, e mi vanto di poter trasferire a queſto, un'altro Mondo, quando quello ritrovar ſi poteſse. Notò Gerone il vanto del Filoſofo, onde ritornato Archimede dall'Egitto, il Rè gli volle

dimandare di quel tanto gli aveva per quella ſua lettera ſcritto, e confermandoli pure Archimede, eſſer veriſſimo, maravigliandoſi Gerone, lo pregò, che in qualche modo metteſse in atto quel, che con tanto ſuo ſtupore proponeva, e gli moſtraſſe, come con poche forze ſi poteſſe muovere gran peſo. Comprò dunque Archimede una Nave di quelle del Rè, la quale con grandiſſimo sforzo d'huomini ſi ſoleva varare, e caricatala molto bene in terra, e fattivi ſalir sù di molt'huomini, egli applicandovi la forza d'una machina, la quale era diviſa in più parti, ed operandovi ſolamente poca della ſua forza, con indicibile ſtupor degli huomini, e del Rè la fè caminare sù le travi, come s'ella foſse ſcorſa per Mare. Ed allora Gerone s'animò a fabricare quella sì ſmiſurata Nave, della quale al ſuo luogo abbiam fatto menzione, perche nel varcarla, ebbe certa cõfidenza nell'ingegno d'Archimede, ſenza il quale in vero ſi rendeva quaſi impoſſibile, una sì ſmiſurata machina eſſerſi potuta muovere dal luogo, dov'ella in prima s'era fabricata. Ed in queſto tempo s'attribuiſce ad Archimede, l'avere inventato l'argano, che in ſin al giorno d'oggi con non picciolo ſtupore tra noi s'adopra.

Compoſe in queſto tempo molte opere Archimede, gran parte delle quali ſi perderono in quel tempo, che Siracuſa divenne preda de' Romani. E ſe da quelli, che per sì lungo tempo, ed in tante rovine a noi intiere oggi ſi conſervano, è facile il far congettura di quanta importanza dovevan eſſere quelle, che capitarono male, potremo dire ſenza errore, aver la ſcienza Matematica perduto tanti teſori, e che ella a noi povera ſia rimaſta. E che ſia il vero, conſideriſi di quanta importanza ſia ſtato al Mondo, il libro picciolo sì, ma di gran valore, ch'egli ci laſciò, imparandoci la dimenſione del cerchio, dove a guiſa s'approſſimò alla quadratura di quello, ch'io non dubito dire, che ſe la real miſura foſſe ſtata poſſibile darviſi, egli l'avrebbe ritrovata. E benchè molti ſopra ciò hanno ſcritto, e detto, non è ſtato però in ſin'a queſta età ritrovato modo migliore di quello, che per tale effetto Archimede ci ſcriſse. Il medeſimo ſi prova ancora, per quell'altro, ch'ei laſciò della sfera, e Cilindro, la qual opera fece tradurſi in lingua latina Papa Nicolò Quinto, per quello degl'Iſoperimetri piani, e ſolidi, e per quello della quadratura parabolæ, per quello degli ſpecchi, che buttano fuoco, e finalmente per quello del numero dell'arena. In oltre egli fù il primo che inventaſſe gli organi, che per via d'acqua rendeſſero il ſuono, detti da' Greci Hydraulici, da ὕδωρ, che vuol dir acqua, e da ἦχος, che vuol dire ſuono. Inventò li ſpecchi, che col refleſso del Sole abbruciaſſero. Nè mancan di quei, che a queſto grand'huomo attribuiſcano l'invenzione della polvere. E di tant'altre coſe egli fù primo inveſtigatore, ch'à me è forza, per non eſsere ſoverchiamente lungo, laſciarle di raccontare. E così s'hà da credere ancora, di molte

non

non aver fatto gli Autori menzione. Or venendo a morte il Rè Gerone, e ſuccedendoli nel Regno il nipote Girolamo,ben toſto fù Siracuſa ripiena di tumulti, e diſcordie, per le diverſe opinioni de' Cittadini, de'quali parte alla fazion Romana, parte alla Cartagineſe aderiva. Ma ſuccedendo poſcia la violenta morte di Girolamo, e tutte quell'altre coſe, che Livio,e Plutarco raccontano: venne Siracuſa ad eſsere aſsediata, e combattuta da Marcello, ed Appio; i quali movendoſi contra quella, con tutte le forze dell'eſercito Romano, e per mare, e per terra travagliandola, pareva a ciaſcheduno impoſſibile poter reſiſtere a tanta forza. Solo Archimede ſtimava nulla, quanto dalla forza Romana, e dalla induſtria del Capitan Marcello, contra la Patria vedeva apparecchiato. Percioche poſte ad ordine alcune di quelle machine, che in tempo di Gerone egli aveva fatto fabricare, in maniera ruppe, e fracaſsò l'armata nemica, che come raccontano le ſtorie, reſtò agli aſsalitori un tal timore delle coſe d'Archimede,che vedendo sù le mura qualſivoglia aſta, trave, ò corda, dubitando non foſsero delle ſue machine, ſenza aſpettar altro, pieni di timore ſe ne fuggivano.

Nè ſenza ragione in vero, già che egli fra l'altre ſtupende coſe, che faceſſe, adoperò certe mani di ferro, e certe forbici a guiſa di becco di grù,con le quali afferrando la prora de' Vaſselli, li ſoſpendeva in alto, affondando nell'acque la poppa di quelli, ed in un tempo laſciandoli caſcar di repente, tutto il legno ſoffondava. Altri Vaſselli venivano da lui con certe ruote agitati in guiſa, che percuotendo ne' ſcogli ſi fracaſsavano. Altri erano ſoſpeſi nell'aria, e percoſſi, e rotti in quelle mura. Alla machina poi, che Marcello dalla forma ſua chiamò Sambuca,e nella quale non poca parte della ſperanza della vittoria da lui era ripoſta, vi furono d'Archimede tratti dentro tre ſaſſi, l'un dopo l'altro, di peſo di dieci talenti per ciaſcheduno,quali ſaſſi con terribile furia percotendola, quella ruppero, e poſero in fracaſso. Nè minori intoppi di queſti ſucceſſero a coloro, che per terra tentavan di venire all'aſſalto. Sicchè eſſendoſi fatta non picciola ſtrage d'huomini, e di Navi, ſenza un minimo danno de' difenſori, fù forza a Marcello più volte di ritirarſi, e gridare contra la fortuna, che l'aveſſe condotto a guerreggiare contra un Geometra Briareo, giachè in un colpo, con cent'armi il ſuo eſercito colpiva, e parendogli non ſi poter contra Archimede contraſtare, come vinto da lui ſolo ceſsò di più combattere Siracuſa; ma ſi poſe all'aſſedio di quella.

Finalmente dopo tre anni d'aſſedio, eſſendo ſtata per tradimento preſa Siracuſa, ricordandoſi Marcello delle mirabili opere d'Archimede, dubbioſo della vita d'un tant'huomo, poiche ſtimava dover eſſere confuſa, e molta l'uccisione nella preſa Città, ordinò, che niuno ardiſſe offendere la perſona del Filoſofo, deſiderando ſe-

co condurlo, quaſi per un miracolo in Roma. Ma non così ſucceſſe il fatto, poſciache nell'ultima ſtragge, e preſa d'Acradina, dove il Filoſofo abitava, ſtando egli intento in certe figure Matematiche, benchè foſſe la Città piena di ſtridi, e di rumori, non per queſto aveva egli l'entrata de'nemici ſentito, onde ſopravenendogli un ſoldato, co' piedi guaſtò alcuni di quei ſuoi lineamenti, che nella polve aveva fatti, a cui gridando Archimede, che quelle linee non toccaſſe, ſtimando il ſoldato, che colui burlar lo doveſſe, l'ammazzò. Altri dicono, che fù morto, mentre con certi ſtromenti Matematici di rame, ſe n'andava per condurgli a Marcello, credendo l'ingordo ſoldato, che foſſero ſtati d'oro. Ma ſia come ſi voglia ſucceſſa la coſa, baſta per noi, ch'inteſa da Marcello la ſua morte, gli fù oltre modo diſpiacevole, e chi fù l'uccifore, ad ogn'uno, ed al Capitano medeſimo divenne in guiſa odioſo, come ſe contra gli Dei adoperato aveſſe le mani. E ben moſtrò il Conſole queſto ſuo animo affezionato verſo la virtù d'un tant'huomo, giachè fatto trovare il ſuo corpo, volle, che foſſe onoratamente ſepellito. E perche Archimede aveva laſciato ordine a' ſuoi, che morendo, metteſſero ſopra del ſuo ſepolcro una Sfera col Cilindro, con uua inſcrizione, che proponeſse, qual proporzione d'eceſſo foſſe tra'l firmamento, che contiene, al contenuto. Marcello ordinò, che tutte queſte coſe nel ſepolcro collocate foſſero, mettendo quello in Napoli, fuori delle porte Aggreggiane, e a' ſuoi parenti usò Marcello non picciole dimoſtrazioni, di quello affetto, che verſo Archimede conceputo avea, ajutandogli, e favorendogli in tutte le loro occorrenze. Eſſendo poſcia paſſati molti anni, ed in molte parti diſabitata Siracuſa, e maſſime in quei luoghi dov'erano quantità di ſepolcri, già tra le ſpine, e pruni, eſſendoſi il ſepolcro d'Archimede intricato, s'era di quello perſa la memoria. Ma venendo in Siracuſa M. Tullio Cic. Delegato del Popolo Romano contra C. Verre, e vago di poter vedere il ſepolcro di così celebrato huomo, s'adoperò in guiſa, che dopo non picciolo travaglio, quello ritrovò, conoſcendolo a quei ſegni, che ſopra vi furono collocati, ſiccome il medeſimo Cic. ſi vanta nelle ſue Tuſculane queſtioni.

Giulio Firmico, il quale ricercò la natività d'Archimede, parlando di lui in generale, dice in queſta foggia: Queſta ſua genitura, lo dimoſtra inventore eccellentiſſimo d'arte Mecanica. Queſto è colui, che fabricando una Sfera, ci moſtrò in eſſa il moto del Cielo, e'l corſo delle Stelle, con imitazione divina. Queſto è il Siracuſano Archimede, il quale con machina, e col ſuo ingegno, diede molto che travagliare agli eſerciti Romani. Coſtui fù pianto da M. Marcello, quando egli entrò trionfando in Roma, e quando i ſoldati empierono l'aria d'allegre voci, in ſegno di vittoria, egli andava piagnendo, ed acerbamente lagrimando il morto Archimede. Sin quì Giulio Firmico.

E fra

E fra gli autori tanta maraviglia restò dell'opere stupende, ed indicibile saper di costui, che a gara sono andati cercando lodi, Encomij, ed Epiteti, per potere spiegare il gran concetto, che di questo huomo nell'animo loro racchiudevano. Onde chi l'hà detto unico esecutore delle matematiche maraviglie, chi huomo mirabile, chi divino, e miracoloso, e sono stati di quelli, che infin a chiamarlo un Dio sono arrivati.

VITA
DI TEOCRITO
POETA SIRACUSANO.

TEOCRITO Poeta di cose pastorali, fù Siracusano, benchè non hanno mancato di quelli, che dell'Isola, e Città di Coo, oggi detta Rodo, l'abbian fatto Cittadino. Altri poi dissero essere stato nativo dell'Isola di Chio, posta nel mare Egeo. Ma quanto traviarebbe dal diritto camino della verità, chiunque ostinatamente questo volesse affermare, egli medesimo lo consideri, leggendo quel tanto il medesimo Teocrito, per rendere indubitata fede della sua patria, e di se stesso negli ultimi suoi versi ci lasciò scritto, in quello Epigramma, che in questa guisa suona nel nostro Idioma:

Altro fù quel Teocrito di Chio,
Siracusano io son, che quest'or scrivo,
Figliuolo di Prasagora, e Filina,
Nè usato hò mai la forestiera Musa.

Per la qual sua autorità apparisce non solamente qual si fosse la sua patria, ma i genitori ancora. E se noi volessimo andar investigando la cagione, dalla quale è potuto nascere l'error di costoro, senza dubbio trovaremo aver avuto origine da questo, che non un solo Teocrito fù al mondo, ma oltre questo, di cui ora noi ragioniamo, ve ne fù un'altro dell'Isola di Chio, e Filosofo, il quale, come scrive Macrobio nel settimo de' Saturnali, fù fatto morire da Antigono Rè, per aver contra di lui licenziosamente parlato.

Fù dunque senza dubbio il Poeta Teocrito Siracusano, figliuolo di Prasagora, e sua madre ebbe nome Filina, e non è dubbio, lui da prima essersi chiamato Moschio, e che dapoi fosse detto Teocrito, che altro non suona, che huomo eletto. Ed io ritrovo ancora, che per sopranome l'avessero chiamato Simichide, per aver avuto alquanto il naso schiacciato. Ma molti dicono questo nome di Simichide essere stato d'un suo figliuolo, fondati in quel verso del medesimo Poeta, dove disse:

Dove ne vai Semichide Almerigie.

Se bene a dir il vero, più tosto con tal verso io mi confermo nella prima opinione, ch'egli con tal nome si chiamasse, e non il figlio. Giachè in tal luogo più della sua persona, che di quella d'altri si ragiona. Questo maraviglioso Poeta nacque in tempo di Tolomeo Filosofo,

losofo,e fiorì in quello di Tolomeo Laggi. Quando anche al Mondo vissero Arato, Callimaco, e Nicandro Poeti, che fù alcuni anni dopo che vivesse Pindaro. Ebbe per maestro Fillipiade,e poscia Asclepiade, il quale fù Samio figliuolo di Sicelida, e di costui intese il nostro Teocrito, quando cantando disse:

----- nam neque vatem
Sicelidam vici Samium, non ipse Philetam.

Usò Teocrito la lingua Jonica, e la Dorica nuova, essendo che le Doriche son due, la vecchia aspra, turgida, nè ben s'intende, e la nuova, ch'è più dolce, e molle, nella quale anche scrisse i suoi versi Epicarmo, e Sofrone. Egli, come hò detto, fù Poeta di cose pastorali, e fù in questo Genio così stupendo, e divino, che a' posteri lasciò più tosto luogo d'ammirarlo, che di poterlo imitare. come chiaramente scorger si può, paragonando l'opere sue con quelle di coloro così Greci, come Latini, e Toscani, che in questa sorte di Poesia ad imitazion di Teocrito hanno voluto componere. Onde coloro, che han cercato a tutto lor potere inalzare (e meritamente) le cose del gran Poeta Virgilio,hanno usato in somigliante guisa favellare: *Virgilio combattè con Teocrito, superò Esiodo, e giostrò di pari con Homero*: dove ben mostrano non potersi ingrandire l' Egloghe di Virgilio in maggior grado di questo, d'aver tentato d'imitarlo.

Ma quanto malamente han parlato coloro, che per difension di certe lor Poesie s'han lasciato dire, che l'Egloghe di Teocrito non furono Poesie perfette, ma come dell'altre cose è successo, fanciulle nel primo lor nascimento, si sono fatte grandi a'tempi nostri, con le Tragicomedie Pastorali, stimando a lor dire,che l'Egloga bambina, fatta grande, fosse la medesima che una lor Pastorale; quanto, dico, hanno inteso male costoro tal cosa,e come han preso in iscambio queste due Poesie, l'hà fatto conoscere D. Luigi d'Eredia, in quella sua quanto picciola, tanto ben intesa Apologia. Furono dunque perfette, e miracolose nella loro specie l'Egloghe del nostro Teocrito, ch'egli col nome d'Idilij volle chiamare. L' invenzione delle quali canzoni Pastorali, e versi Buccolici avendo avuto origine in Siracusa, par che la medesima costellazione avesse influito, nella propria Città nascer costui,che in tal Poesia fosse stato al mondo unico in eccellenza,ed esemplare. Poiche in tal guisa raccontano di questi versi Buccolici essere stata l'origine, ch'essendo tra' Siracusani un certo tempo successa una gran sedizione, per la quale molti cittadini malamente morirono, fù quella per opera di Diana finalmente quietata, rendendosi la Città pacifica, e tranquilla. Onde i Pastori della contrada, portando alla Dea molti doni, e cantando alla Dorica, rendevano lodi a Diana, e diedero origine a questa sorte di verso Pastorale. Ma benchè così fosse andata la cosa,

sa, nondimeno fù questa origine sì rozza in prima, che malamente possiamo dire, essere stato questo il suo principio, ma più tosto potremmo affermare, Teocrito il primo aver cotal sorte di Poesia apportato al mondo. Molte composizioni fece questo Poeta, di gran parte delle quali non essendo a noi rimasto vestigio, la sola memoria tra gli autori, ed il desiderio se ne conserva. Siccome noi leggiamo di quella, ch'egli chiamò Ἐλπίδες, cioè le speranze. Quell'altra detta Ἡρωΐδες, cioè le Donne eroiche. Quell'altra, ch'ei chiamò ἐπικήδια, cioè le lodi. Ma quelle, che cō gran gusto, ed utilità de' dotti si conservano, sono queste, θύρσις, ò pur Canzone. φαρμακεύτρια, la Maga. αἰπόλος, il Caprajo. νομεῖς, i Pastori. ὁδοιπόροι, i Viandanti. Due Idilij col medesimo titolo βουκολιασταὶ, i Rustici cantori. θαλύσια, le feste di Cerere βουκόλος, i Bifolci. θερισταὶ, i metitori. Κύκλωψ, il Ciclope. ἀΐτης, l'amato. ὕλας, Hyla rapito dalle Ninfe. θυόνυχος, Titonico. Συρακούσιαι, le Siracusane, ò pur feste d'Adonide. Χάριτες, le Grazie. Πτολεμαῖος, Encomio di Tolomeo. ἑλένης ἐπιθαλάμιον, l'Epitalamio d'Elena. εὐρώπη, Europa. κηριοκλέπτης, Rubator di Schiadoni. ἁλιεῖς, i Pescatori. διοσκοῦροι, di Castore, e Polluce. δυσέρως, l'infelice Amante. ἡρακλίσκος, Ercole fanciullo. ἡρακλῆς λεοντοφόνος, Ercole uccisor del Leone. λῆναι, le Bacchanti. ὀαριστὴς δάφνιδος καὶ κόρης, Colloquij di Dafnide, e della Donzella. ἠλακάτα, la Conocchia. παιδικὰ, gli amori. εἰς νεκρὸν Ἄδωνιν, sopra il morto Adone. σύριγξ, la Siringa. βωμὸς, l'Altare, se bene, secondo altri, è opera di Simmio di Rodo. E per ultimo varij, e gentilissimi Epigrammi, che come reliquie di sì leggiadro ingegno sono rimasti a' dotti, e curiosi intelletti. Sono dunque oltre gli Epigrammi, gl'Idilij in valore preziosissimi, in leggiadria singolari, in numero 32. così detti dalla voce εἶδος, che lode, ò pur canzone quì significa; col diminutivo del qual nome egli chiamò queste sue Poesie εἰδύλλια. Altri apportano di questo nome diversa etimologia, ma oggi per Idilio comunemente s'intende una canzone. Dicono, ch'egli pigliasse questo nome umile, e diminuto, perche avendo prima di lui scritto, e cantato Pindaro, ed intitolato εἶδος le sue canzoni parendo a Teocrito non poter arrivare quel gran Poeta, ciò volle dimostrare, chiamando con questo nome Idilio le sue canzoni.

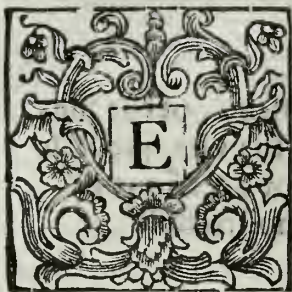
Terminò questo gran Poeta la sua vita con un calamitoso, ed infelice fine, e con una morte non naturale, ma violenta, la quale in questa guisa raccontano esser successa, ch'avendo Teocrito malamente parlato cōtra il figliuolo del Rè Gerone, il cui nome benchè dagli autori non venga nominato, s'hà da credere, che fosse Gelone, il quale morì innanzi al padre, avendo lasciato un figliuolo detto Girolamo, giachè Gerone non ebbe altro figlio maschio, che costui. Per questo eccesso di parlamento, commesso dal Poeta, fù comandato, ch'egli fosse preso, e portato al supplicio, e questo più per far, ch'egli pentito di quel suo procedere contra il sangue

Re-

Regio, per l'auvenire modestamente si dovesse diportare, che non per farlo veramente morire. Dove arrivato, ed interrogato se voleva desistere dal dir male, egli allora più mordacemente, che mai, incominciò a dir contra del Rè, e figliuolo le peggiori ingiurie, e villanie, che sapesse. Per lo che sdegnato Gelone, non al finto supplicio, ma al vero lo fece condurre. Dicono alcuni ivi essergli stata tronca la testa; ma io maggiormente m'accordo con l'opinion di coloro, che dicono, lui esser morto strangolato, posciache questa vien confermata con quella del Poeta Ovido, il quale in Ibide così cantò:

Utve Syracosio præstricta fauce Poetæ
Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ.

Or essendo morto questo nostro Teocrito Siracusano, per la medesima cagione, e morte, per la quale anco finì la sua vita quell'altro Teocrito Filosofo di Chio, ebbero maggior occasione di poter errare coloro, che pensarono, ch'il nostro fosse il medesimo, che quell'altro.

VITA D'EPICARMO SIRACUSANO, POETA COMICO.

EPICARMO Poeta Comico,non già di quel Megarese, ma del Siracusano ragionevolmente (lasciando quella di mill'altri)mi son posto a descrivere la vita, poiche e per l'antichità sua, e per le molte cose, che inventò, con tanto beneficio degli huomini, merita, che a gli altri sia anteposto. E per incominciar dall'origine sua, dico, che molti han creduto costui esser di Coo, e che venendo ad abitare in Siracusa, ivi componesse tutte le sue Comedie, e che però fosse stato da molti creduto nativo di Siracusa, non essendo questo altrimente vero. L'error di costoro nasce, per non essersi accorti, due essere stati gli Epicarmi, l'uno Siracusano, ch'è quello, di cui al presente facciamo menzione, e l'altro di Coo, il quale fù Filosofo Pitagorico, e di cui Diogene Laerzio la vita descrisse, che secondo alcuni ebbe per padre Elolao. In oltre errano costoro in tal opinione, per ritrovar fra gli autori essersi fatta menzione, che questo nostro Epicarmo si fosse per un tempo trattenuto in detta Isola di Coo, e che con Cadmo fosse in Sicilia pervenuto, non sapendo, che ivi egli si trattenne, per esservi stato posto in esilio, e confinato. Ed io non dubito, che leggendo costoro Aristotile nella Poetica si chiariranno della lor sinistra opinione, giachè ivi il Filosofo lo chiama Siciliano Epicarmo, siccome ancora fà il medesimo Orazio nelle sue epistole.

Fù dunque Epicarmo Poeta Comico Siracusano, e suo padre ebbe nome Titiro, ò com'altri dicono Chimaro, sua madre Sicida, e coloro, che lo fan discepolo di Pitagora meschian la vita, e fatti di costui con quel sudetto di Coo. A questo Siracusano Epicarmo attribuiscono il primo ritrovamento della Comedia,ed alcuni accompagnano con lui un certo Formo,della quale opinione,ed accompagnamento veggio molto differente l'opinion di coloro,a'quali maggiormente si dee prestar fede, i quali facendo solo Epicarmo inventor di detta Poesia,affermano in oltre lui essere stato molto prima al mondo di Chionide, e di Magnete antichissimi Comici. Intorno al tempo dicono alcuni, esser vissuto prima de'tempi de'Persi,quando

in

in Atene Edete Eufunide, e Milone ſi celebravano. Altri poi affermano, che fioriſse in tempo de' Perſi, ed altri, dapoi. Le quali opinioni s'accordano, in affermare, eſser lui ſtato al mondo in aſsai antichi tempi. Ma io non sò come del tempo, che coſtui viſse, ſi poſsa prendere molto errore, mentre ſappiamo le coſe, che egli col vecchio Rè Gerone paſsò, ſiccome appreſſo raccontaremo. Che perciò è forza, che reſti per chiaro, e veriſſimo, lui eſſer viſſuto intorno la ſettantacinqueſima Olimpiade, e della Città di Roma, intorno l'anno 268. Coſtui compoſe molte favole, ſcrivendo in lingua Dorica, quali Suida afferma eſſere arrivate al num. di 52. Altri dicono 35. e chi in molto più gran numero ci accertano averne compoſte, e Apollodoro afferma, eſſere ſtate compartite in diece volumi, come Porfirio ſcrive nella vita di Plotino. Le quali favole bene ſpeſſo vengono in più luoghi raccordate da Ateneo, il quale tra le prime commemora, e loda quella, nella quale le nozze d'Hebe ſi celebravano. Orazio laſciò ſcritto, che Plauto nel comporre le ſue Comedie in lingua Latina, fuſſe andato imitando Epicarmo, perche in vero furono tali Comedie di quella ſpezie, il cui fine ad altro non tendeva, che a procacciare dagli uditori il riſo, ed il piacere. Nè mancan di quelli, tra' quali è Alcimo, che dicono Platone aver preſo da Epicarmo molte delle ſue ſentēze, perche in effetto egli fù e acuto in dette ſentenze, ed eloquentiſſimo, ſuccinto nel dire, e da lui ebbe origine un certo modo nuovo di dire, che dal ſuo nome venne ad eſſere tra' Greci chiamato Epicarmio. Apportò ancora non picciolo giovamento alla lingua Greca, mentre per teſtimonio d'Ariſtotile, e di Plinio, egli aggiunſe all'Alfabeto le due lettere Θ Thita, e Φ Phi. Benche altri dicono non di queſte, ma eſſere ſtato inventor delle tre duplici Ζ. Ξ. Ψ. cioè Zita, Xi, Pſi. Ma che occorre, per dimoſtrare l' eccellenza dell'intelletto di coſtui apportar tanti ſuoi ritrovati, ed invenzioni? ſe con quel tanto, che di lui teſtificano Clemente Aleſſandrino negli Strommati, ed anco Euſebio, d'avantaggio la ſua eminenza ſi potrà far paleſe, giachè dicono da una Comedia d'Epicarmo, che chiamò Polizia, comprendere, lui molto aver detto del Verbo divino in quei verſi:

ὅδέγε τὰς τέχνας τὸν ἄρειν,
ὁ γὰρ θεὸς ταῦταφορεῖ, ὁ δὲ γε τῶν ἀνθρώπων
λόγος πέφυκεν απόγε τοῦ θείου λόγου.

cioè:

Queſti l'arte a' mortali ſomminiſtra
Sendone Dio l'autore, giache è certo,
Che l'uman Verbo dal divin procede.

Affermano in oltre in queſta guiſa poco prima lui aver detto: e noi apporteremo le loro ſteſſe parole:

Ho-

Hominum vita Verbo, & numero valdè indiget;
Vivimus enim in numero, & Verbo,
Etenim hæc ipſa mortales ſervant.

E dopo queſto par, che più chiaramente diceſſe:

Verbum homines gubernat, & cum modo ſervat:
Nam ſi eſt hominum Verbum, eſt & Divinum.

Molte altre coſe vanno regiſtrate, ed ammirate tra gli autori, che queſto mirabil huomo aveſſe detto, e ſcritto, ſiccome è quel Senario da Senocrate Platonico commemorato:

Χεὶρ χεῖρα νίπτει, δάκτυλος καὶ δάκτυλον.

cioè:

Una man l'altra lava, un dito il dito.

Q. Cicerone in quel, che fà *de Conſulatus petitione*, celebra quel bel detto d'Epicarmo, cioè: che'l nervo, e ſoſtegno della ſapienza è non temerariamente credere. Qual ſentenza M. Tullio Cicerone nell'epiſtole ad Attico apporta nel primo libro in Greco, e così ancora ſi ritrova appreſſo Suida, tolta da Polibio. Ed altresì il medeſimo Cicerone attribuiſce ad Epicarmo queſta ſentenza:

Mori nollem, ſed mortem nihil æſtimo.

Ma troppo a lungo andrebbe il ragionar di coſtui, ſe tutte le ſue ſentenze ſparſe per infiniti autori, in queſto luogo io voleſſi raccogliere, onde parmi a baſtanza averne apportato queſte poche, per poterſi chiaramente conoſcere l'arguzia del ſuo ingegno. Or paſſando al reſto della ſua vita, dico, ch'egli ebbe un figliuolo detto Dinoloco ancor egli Poeta Comico, ed usò nelle ſue favole, come il padre, la lingua Dorica, e dicono aver compoſte quattordici Comedie. Ma quanto errino coloro, che dicono coſtui eſſer fiorito nella ſettantadueſima Olimpiade, conoſcaſi da queſto, che ſe così foſſe, ſenza dubbio egli ſarebbe ſtato prima del padre al mondo, ed anco prima del Rè Gerone, ma la verità è, ch'egli viſſe nella ſettantotteſima Olimpiade. Una volta avendo Epicarmo compoſti certi verſi ſoverchiamente laſcivi, e licenzioſi, quelli nel Palagio Reale, e nella preſenza della Regina recitò, del che non poco ſdegno avendoſi preſo Gerone, condennò il Poeta, mandandolo in eſilio. Ma nō molto tempo dapoi impetrata la grazia, nella Città ritornò. Finalmente eſſendo viſſuto, ſecondo afferma Luciano nelli Macrobij, novantaſette anni, ſe ne morì in Siracuſa, e gli furono fatti diverſi onori, fra' quali uno ne fù particolare, che gli ereſſero una ſtatua, nella quale poſero una iſcrizione, che diceva:

Epicarmo ſuperò tanto gli altri huomini dotti, quanto il Sole di lume ſupera le Stelle.

E Teocrito, che doppo lui venne al mondo, ricordandoſi di queſto grand'huomo, compoſe quell'Eprigramma, il quale avendo noi apportato nella prima parte al numero 135. tradotto in verſi Toſcani,

ſcani, in queſto luogo lo moſtraremo Latino, laſciando il Greco per brevità.

In Epicharmum.

Et vox Dorica, & vir Comœdiam
Inveniens Epicharmus.
O Bacche Æneum ipſum pro vero
Tibi hic dicarunt.
Quem Syracuſis erigunt in Pelorica Urbe
Ceu viro civi
Cumulum enim habuit pecuniarum me moribus
Perficere prompta.
Multa enim ad vitam. pueris dixit utilia
Magna gratia ipſi.

VITA

DI TESIA ORATORE, E SOFISTA SIRACUSANO.

PER due cagioni io mi son mosso a lasciar in questo luogo di descrivere la vita d'alcun Filosofo Siracusano, giachè di quelli, che fossero in questa scienza peritissimi, i Cittadini di questa Città non ne mancarono, mentre vi fù un Simmia, un'Iceta, un Monimo, ed un Dione, ed in vece di alcuni di questi più tosto hò eletto ragionar della vita di Tesia Oratore. La prima causa, che a ciò m'indusse fù, perche avendo io già raccontata prima la vita d'Archimede, il quale non solamente fù divino Matematico, ma ancora maraviglioso Filosofo, perciò parvemi, che con la sola vita di quello, si fusse sodisfatto a due professioni, alla Matematica, ed alla Filosofia. La seconda ragione fù, per non lasciar senza luogo questa cotanto necessaria professione del saper ben parlare, e persuadere, giachè con quella si trattano tutti i maneggi della Republica, tutte le civili azioni, e mirabilmente suade il ben comune, overo il particolare, secondo che la causa, e l'occasione richiede.

Nè picciolo esempio a noi è rimasto, di quanta utilità sia stata all'antica Republica Siracusana la forza di questa virtù, mentre si rivolge l'occhio dell'intelletto a quel tanto fece Corace Siracusano, e primo inventore dell'arte Oratoria, nella sua patria, che vedendola oppressa dal tirannico dominio del maggior Gerone, e poscia in peggior termine sotto quello del suo fratello Trasibolo, egli con questo suo mirabil ritrovato dell'eloquenza, incominciò a persuadere in guisa i Cittadini, che contra i Tiranni dovesero prender l'arme, che eglino dalle parole d'un sol huomo animati, cacciarono il Tiranno, e rimettendo la patria in libertà, ripigliarono il governo libero, e quello per molti anni si conservarono. Or esendo estirpata la detta tirannide, e vivendosi in una vita libera, e tranquilla, il sudetto Corace si lasciò intendere, che l'arte, ch'egli aveva di già inventata, volentieri con un guiderdone conveniente, avrebbe ad altri communicato. Onde conoscendo i Siracusani di quanto beneficio la profession di costui fose stata alla Republica, e altresì il mirabile suo ingegno, volentieri s'indusero a dargli i loro figliuoli, affine che da lui fosero ammaestrati. E tra molti, ch'ebbero

bero deſiderio d'imparar la profeſſione di Corace, un giovane vi fù, il cui nome era Teſia, ò come piace ad Ariſtotile Tiſia, il quale come incredulo, che tal'arte poteſse apprendere, ed anche perche non molto proviſto de' beni della fortuna ſi ritrovava, volle con il maeſtro patteggiare in queſta guiſa, che mentre egli ſtava imparando, niente doveſse pagare, ma ſuccedendo, ch'egli apprendeſse queſt' arte, foſse allora obligato pagar doppia la mercede, ma ſe perauventura, com'egli dubitava, quella apprendere non aveſse potuto, di nulla foſse obligato al Precettore. Fù contento di queſto Corace come quello, che bene ſtava ſicuro di ſapergli e communicare, ed imparare la profeſſione. Or eſsendo venuto Teſia perito nell'arte, ed in perfezione, fù richieſto dal maeſtro a dovergli pagare la promeſsa mercede, ma egli negando di volerla ſodisfare, fù coſtretto Corace chiamar in giudicio lo ſcolare. Ora ſtando alla preſenza del Magiſtrato, fù da quello domandato Teſia, che coſa riſpondeſſe alla giuſta dimanda del ſuo maeſtro, allora Teſia voltandoſi a Corace, li domandò qual foſſe il fine della Rettorica, a cui riſpoſe il maeſtro, quello altro non eſſere, che'l perſuadere, allora ſoggiunſe Tiſia, or vedi Corace, s'io ti perſuado, che non ti devo, come vincitore io niente t'avrò a donare, perche ſarai perſuaſo, che non ti devo, s'io non ti potrò perſuadere, tampoco pagherò nulla, perciocche non perſuadendo, è ſegno, che l'arte non m'hai imparata, conforme mi prometteſti, e così anch'io non ſon tenuto a quanto promeſſo t'aveva. Vedendo Corace l'aſtuzia del Diſcepolo, mirabilmente contra quello ribattè il Dilemma, dicendo, anzi s'io ti perſuaderò, ò Tiſia, tu come perſuaſo mi pagherai. ſe perſuadere non ti potrò, tanto maggiormente la promeſſa mercede m'avrai a dare, perche t'avrò così bene imparata l'arte, che perſuader non ti potrò. Onde i Giudici avendo conſiderata l'aſtuzia del diſcepolo, e la ſavia riſpoſta del maeſtro, con molto diletto, e maraviglia diſſero, che'l diſcepolo era degno d'un tal maeſtro, ed il maeſtro di un tanto ſcolare, ma fra loro poſcia ſoggiunſero, che da un cattivo corvo (alludendo al nome κόρακα) era nato un cattivo vovo. Queſto medeſimo fatto con poca differenza vien altrimente da altri racconto; Poſciache dicono il Dilemma eſſere ſtato da Tiſia volto alla perſuaſion de' Giudici, ſe l'aveſſe potuto, ò non potuto perſuadere, ch'egli non doveva pagare al maeſtro la mercede.

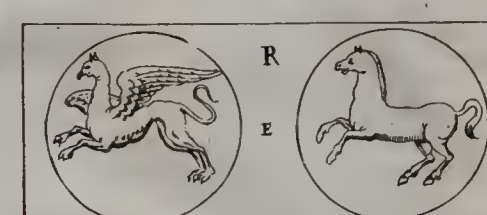
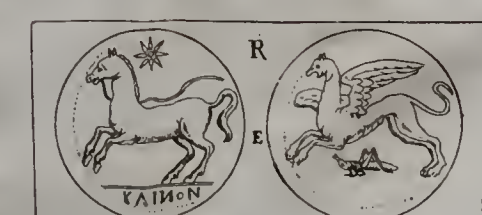
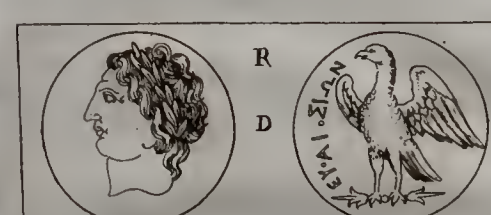
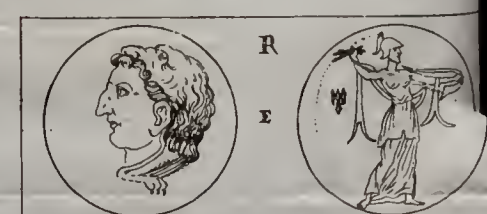
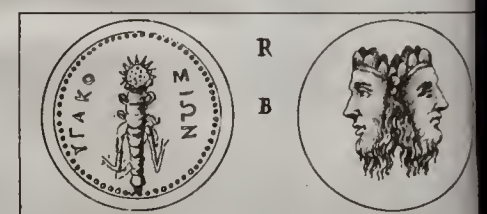
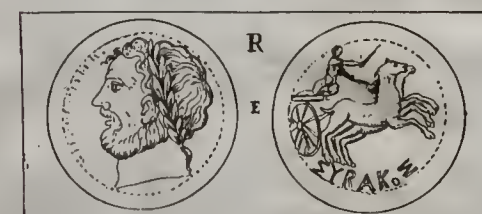
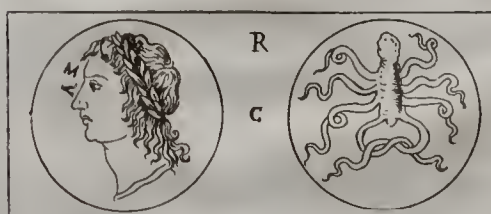
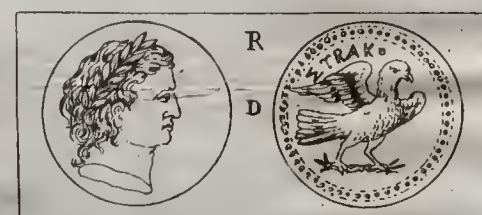
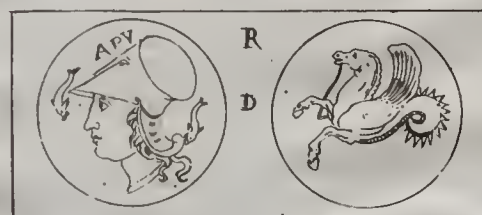
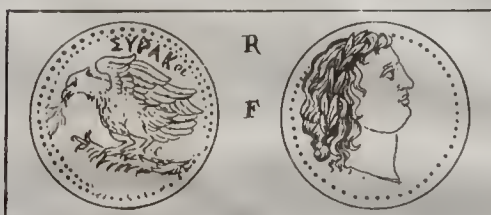
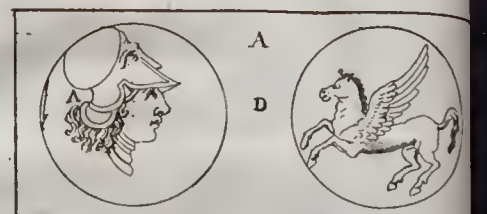
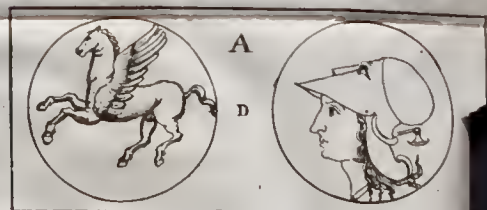
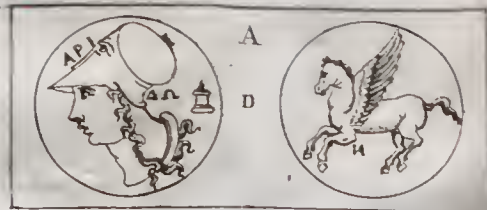
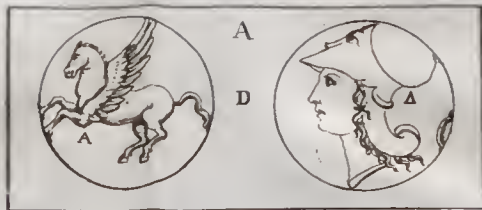
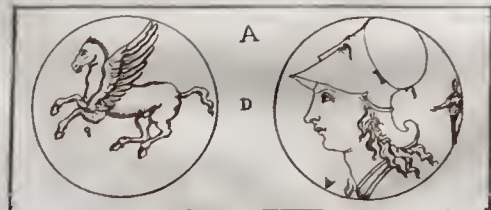
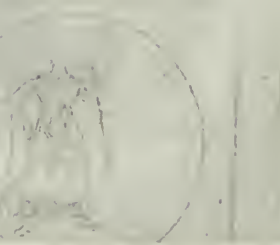
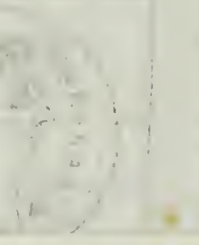
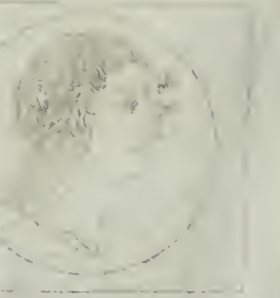
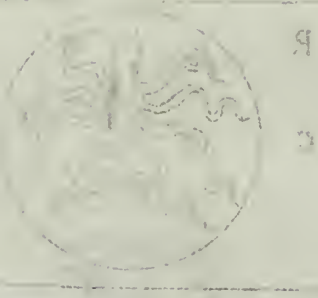
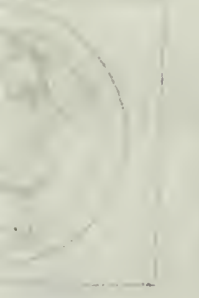
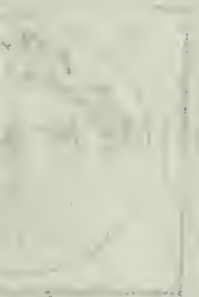
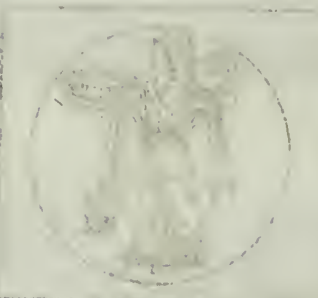
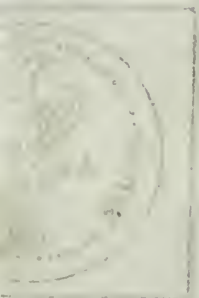
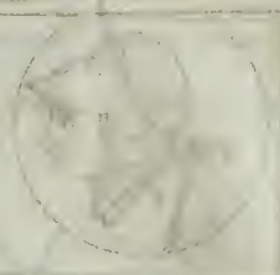
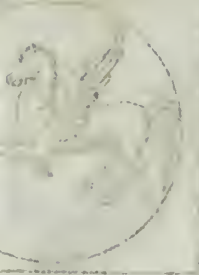
Queſto Teſia, ò Tiſia diventò poſcia un'eccellentiſſimo Oratore, e ſi crede di molto aver avanzato il maeſtro. Concioſiacoſa, che all'orazione aggiunſe arte, e precetti. Nè pochi ſon quelli, che per queſto a lui attribuiſcono dell'arte Oratoria l'invenzione, come a colui, che quella riduſſe ſotto forma di precetti, e di regole. Ariſtotile nondimeno par che dia il primo luogo a Corace, mentre dopo gl'inventori della Rettorica, nomina Tiſia, e dopo Tiſia Traſimaco

Cal-

Calcedono, e dopo Trasimaco, Teodoro, Bizanzio per maestri di quest'arte. Ma questa controversia d'opinione fra gli autori, intorno a chi di costor due dar si dovesse il primato della invenzione Rettorica, facilmente si può accordare in questa guisa, che non è dubbio prima averla Corace ritrovata, giachè egli di Tisia fù Maestro, ma quel suo primo ritrovamento dovette ben essere debole, e non ordinato, conforme del principio di molte altre facoltà è auvenuto, e che Tisia poscia l'avesse ridotto in vera Metodo, sotto i precetti dell'arte. Come costui si morisse, io non l'hò tra gli autori c'hò letto ritrovato, onde nè anche noi ne faremo menzione, e però daremo fine a queste cose, sperando forse in breve farci vedere con l'intiera Storia Siracusana.

IL FINE.

Ex Museo Collegij Panormitani Societatis Iesu.

TAVOLA

COPIOSISSIMA

DEL TRATTATO DELLE MEDAGLIE.

A

E

cre-

F

G

Ma-

Pal-

P

Q

R

Same-

S

T

Te-

Fine della Tavola.

SIRACUSA
ANTICA
DI
FILIPPO
CLUVERIO.

CAPI-

Cyanes fa

Cyane fons

Olympium

Dascon vicus

eon vicus

Dascon sinus.

Herculis T.

SINUS SYRACUSANUS

sive Portus Magnus.

Plemmyrium castellū

Arethusa fons

Plemmyrium promontorium

Ortygia Insu

CAPITOLO XII.

DEL PRIMO LIBRO DELLA SICILIA DI FILIPPO CLUVERIO,

Per maggior rischiarazione dell'antiche Siracuse del Mirabella.

Syracusæ Urbs: cujus partes, Epipolæ, Neapolis, Tycha, Acradina, & Insula; cujus nomen proprium Ortygia: & in hac Arethusa fons. Thymbris fluvius. Portus duo Syracusarum. Trogilus, Leontia, Lepas; loca apud Syracusas. Lysimelia stagnum. Syraca palus.

S*Equitur hinc maxima juxtà, ac potentissima quondam, nobilissimaque totius Siciliæ Urbs* Συρακουσαι, *SYRACUSÆ*; *innumeris memorata auctoribus: quorum præcipuos citabimus. ac primo loco geographos. Scylax, in* Περίπλῳ: Urbes à Peloriade Græcæ sunt istæ: Messana cum portu, Tauromenium, Naxus, Catana, Leontini, Symæthus amnis, & urbs Megaris, & portus Xiphonius. Megaridem sequitur urbs Syracusæ, & duo in hac portus. quorum alter intra muros est situs; alter extra. Post hanc est urbs Helorum, & Pachynus promontorium. *Strabo lib.* VI. Urbes sunt eo in latere, quod fretum conficit, Messana primùm, dein Tauromenium, Catana, & Syracusæ. *Mela lib.* II. *cap.* VII. A Peloro ad Pachynum ora quæ extenditur, Jonium mare attingens, hæc fert illustria: Messanam, Taurominium, Catinam, Megarida, Syracusas. *Plinius lib.* III. *cap.* VIII. Colonia Taurominium; quæ anteà Naxos: flumen Asines, mons Ætna, scopuli tres Cyclopum, portus Ulyssis, colonia Catana; flumina, Symæthum, Terias. intus Læstrygonii campi. opida, Leontini, Megaris: amnis Pantagies; colonia Syracusæ. *Solinus cap.* XI. Principem urbium Syracusas habet. *Stephani epitomator*: Syracusæ, urbs Siciliæ maxima: ut auctor est Hecatæus in Europa.

Nomen ei unde inditum, ostendere voluit Stephanus. sic quippe epimator ejus: Acragantes quinque sunt urbes. una Siciliæ, ab amne præfluente dicta. ait quippe Duris, plurimas Siculorum urbeis à fluminibus esse denominatas; Syracusas scilicet, Ge-

 lam,

lam, Himeram, Selinuntem, Phœnicuntem, Erycen, Camicum, Halycum, Thermum, & Camarinam. *Non flumen tamen hoc nomine fuisse, sed stagnum, à quo Syracusæ cognominatæ, idem indicavit Stephanus in voce* Συρακοῦσαι. *ita enim epitomator ejus refert*: Gentilitium est Syracusius: & femininum Syracusia. Est & stagnum, quod vocatur Syraco. *Hinc Marcianus Heracleensis in Periegesi*.

----- Hos Archias adsumens
Corinthius, cum Doriensibus condidit eas,
Quæ ab contermino stagno accepere nomen,
Nuncque Syracusæ ipsis dicuntur.

Hinc & Vibius Sequester, in Catalogo paludum: Tyraca; Syracusis. *Nempe Attica dialecto* S *in* T *converso*. *Quænam autem hæc fuerit palus, seu quod stagnum, posteà dicetur. De cætero, quia quadruplex fuit urbs, ut infrà patebit; plurali inde numero eam appellatam fuisse puto* Συρακούσας, Syracusas. *Singulari tamen etiam aliquando dicta fuit numero* Συρακούση *sive* Συρακοῦσα, *Diodorus lib.* XIIII. His potiri cupiebat, quia conterminæ erant Syracusæ. *Constantinus imperator, Themat. imperii orient. lib.* II. *themate Siciliæ*: Urbeis insignes habet Syracusam & Tauromenium. Syracusam sub Basilio imperatore cœperunt Saraceni. *At mox posteà sequitur ibidem* ἐν αὐταῖς ταῖς Συρακούσαις. *Hodièque singulari numero vulgò incolis dicitur* Saragusa. *Opidani olim inde Græcis auctoribus dicti fuere* Συρακούσιοι, Syracusii; *Latinis verò* SYRACUSANI. *Alia verò dialecto in nummis Syracusanorum semper sunt* Συρακόσιοι, Syracosii. *unde etiam Pindarus Pythior. oda* II. *ipsam urbem dixit* Συρακόσας, Syracosas.

De ortu urbis ita scribit Thucydides lib. VI. Græcorum primi Chalcidenses ex Eubœa navigantes cum Theocle, coloniæ deductore, Naxum condidere. Insequenti anno Archias, unus ex Heraclidis, è Corintho profectus, Syracusas condidit; expulsis priùs Siculis ex insula, in qua jam non ampliùs mari circumflua urbs interior sita est. Posteà verò temporis & ea, quæ extra insulam est, addito muro incolis frequentari cœpta. *Insulam intelligit* Ortygiam; *ut post patebit. Cæterò Theoclem cum Chalcidensibus Naxum condidisse anno post Trojam captam* CCCCXLVIII. *Olympiadis* XI. *anno primo; id est, ante natum Christum anno* IↃCCXXXVI. *suprà cap.* II. *ostensum est*. Syracusæ *igitur conditæ fuere dictæ Olympiadis anno* II. *ante natum Jesum* IↃCCXXXV. *At è diverso Divus Hieronymus, Eusebiani Chronici interpres, ad dictæ Olympiadis annum* 4. *hæc de suo inseruit*: Syracusæ in Sicilia conditæ. Catina in Sicilia condita. *Hanc post octavum demum à Syracusis annum fuisse conditam, testatur Thucydides dicto lib.* VI. *paullo post. Ab hoc verò Ephorum quoque apud Strabonem, & Marcianum Heracleensem, quàm longissimè dissensisse super tempore condita-*

tarum Syracuſarum, ſuperiori capite ad Megaridis expoſitionem docui. Verba Marciani, atque Strabonis hoc loco repetiiſſe, haud alienum fuerit. Strabo igitur lib. VI. Syracuſas, *inquit*, condidit Archias, claſſe Corintho advectus ſub idem tempus, quo Naxus, & Megara ſunt conditæ. Ferunt autem, unà Delphos adveniſſe Miſcellum, & Archiam, oraculum conſulendi gratia. interrogatoſque à Deo, divitias mallent, an ſanitatem; Archiam opes ſibi optaſſe, ſanitatem Miſcellum. Deumque illi, ut Syracuſas, huic, ut Crotonem conderet, mandaſſe, atque ita Crotonienſibus eveniſſe, uti tam ſalubrem incolerent, ut diximus, urbem: Syracuſanos verò eò opulentiæ progreſſos, ut de iis etiam vulgatum ſit proverbium, quod in nimis ſumtuoſos diceretur; Eos non poſſidere decimam Syracuſanorum. Cæterò Archiam, quum in Siciliam navigaret, & ad Zephyrium promontorium appuliſſet, incidiſſetque in Dorienſium quoſdam, qui è Sicilia eò ſe contulerant, digreſſi ab his, qui Megara condiderant; adjunxiſſe ſibi eos: indeque profectum, communi cum eis opera Syracuſas condidiſſe. *In eamdem ſententiam prædictus Marcianus in Periegeſi:*

----- Poſthinc Græcas
Habuit urbeis; ut ferunt, poſt bella Trojana
Quinta decima ætate; Theocle claſſem
A Chalcidenſibus accipiente. erat autem hic genere
Athenienſis. conveneruntque, ut fama eſt,
Jones Dorienſeſque coloni.
Seditione autem inter eos orta, Chalcidenſes
Condiderunt Naxum, Megarenſes Hyblam.
Zephyrium autem Italiæ Dorienſes
Occupaverant. hos Archias adſumens
Corinthius, cum iis condidit eas,
Quæ ab contermino ſtagno accepere nomen,
Nuncque Syracuſæ ipſis dicuntur.

De incremento ejus, atque potentia ita pergit loco præſcripto Strabo: Urbs ea crevit ob ſoli ubertatem; civeſque ejus ob portuum opportunitatem principes facti. eoque factum eſt, uti Syracuſani, dum tyrannis ipſi parerent, aliorum eſſent domini; & in libertatem reſtituti, alios à barbarorum liberarent dominatu. *Hinc factum, uti iidem principes nunc* Syracuſanorum, *nunc* Siciliæ, *promiſcuè dicti ſint* principes, reges, *atque* tyranni. *A Romanis poſteà, bello Annibalico, Marcello obſidente, quum urbs caperetur:* Fertur, *inquit Plutarchus in Marcello*, non minus heic opum captum, quàm in ipſa poſteà Carthagine. *Et Livius lib.* XXV. Hoc maximè modo Syracuſæ captæ. in quibus prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine fuiſſet, cum qua æquis viribus cer-

certabatur. *Sed magnitudinem, situmq; Syracusarum, opportunitatē-que portuum utrimque adjacentium , elegantissimè describit Cicero in Verrem lib.*IIII. Urbem,*inquit*,Syracusas maximam esse Græcarum urbium pulcherrimamque omnium, sæpè audistis. Est , judices , ita , ut dicitur . nam & situ est cùm munito , tùm ex omni aditu, vel terra , vel mari , præclaro ad adspectum : & portus habet propè in ædificatione, adspectuque urbis inclusos. qui, quum diversos inter se aditus habeant : in exitu conjunguntur, & confluunt . Eorum conjunctione pars opidi , quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto , ponte rursum adjungitur , & continetur . Ea tanta est urbs , ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur . quarum una est ea , quam dixi , *I N S V L A* : quæ duobus portubus cincta, in utriusque portus ostium,aditumque projecta est . in qua domus est , quæ regia Hieronis fuit ; qua prætores uti solent . in ea sunt ædes sacræ complures ; sed duæ , quæ longè cæteris antecellunt ; Dianæ una , & altera , quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ . In hac insula extrema est fons aquæ dulcis , cui nomen Arethusa est , incredibili magnitudine , plenissimus piscium ; qui fluctu totus operiretur, nisi munitione , ac mole lapidum à mari disjunctus esset . Altera autem est urbs Syracusis , cui nomen *A C R A D I N A* est . in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatissimum prytaneum, amplissima est curia, templumque egregium Jovis Olympii : cæteræque urbis partes , una lata via perpetua multisque transversis divisæ, privatis ædificiis continentur. Tertia est urbs,quæ, quòd in ea parte fortunæ fanum antiquum fuit , *T Y C H E* nominata est . in qua gymnasium amplissimum est , & complures ædes sacræ . coliturque ea pars , & habitatur frequentissimè . Quarta autem est urbs, quæ, quia postrema ædificata est, *N E A-P O L I S* nominatur. quam ad summam theatrum est maximum. prætereà duo templa sunt egregia ; Cereris alterum , alterum Liberæ : signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum , & maximum. *Hinc Livius quoque lib.* xxv. Marcellus , ut Euryalum neque tradi , neque capi vidit posse , inter Neapolim & Tycham (nomina partium urbis, & instar urbium sunt) posuit castra . *Et Plutarchus in Timoleonte* : Achradinam occupavit. ea urbis Syracusanæ , quæ quodam modo ex compluribus composita , atque constructa est urbibus , munitissima , inviolatissimaque habebatur pars . *Magnitudinem quoque universæ Vrbis Livius ostendit lib.*XXIIII.*his verbis*:Quia sicut Leontinos terrore ab primo impetu cœperant , non diffidebant , vastam disjectamque spatio urbem parte aliqua se invasuros . *Hinc & Pindarus , antiquus in primis poeta* , grandiurbes Syracusas *appellat Pythior. oda* II. *Hinc etiam Theocritus, ipse Syracusanus, Idyllio* XVI.

Et

Et tu Proſerpina, quæ unà cum matre opibus adfluentium Ephyræorum
Sortita es magnam urbem.

Et item Silius lib. XIIII.

Ipſa Syracuſæ patulos urbs inclyta muros.

Pulchritudinem etiam Livius deinde lib. XXV. *prædicat*: Marcellus, ut, mœnia ingreſſus, ex ſuperioribus locis urbem, omnium fermè illa tempeſtate pulcherrimam, ſubjectam oculis vidit, illacrymaſſe dicitur; partim gaudio tantæ perpetratæ rei, partim vetuſta gloria urbis. Athenienſium claſſes demerſæ, & duo ingentes exercitus, cum duobus clariſſimis ducibus deleti occurrebant: & tot bella cum Carthaginienſibus tanto cum diſcrimine geſta; tot ac tam opulenti tyranni regeſq; *Et, eodem libro poſteà, oratores Syracuſanorum ſic apud Marcellum verba faciunt*: Gloriam captæ nobiliſſimæ, pulcherrimæque urbis Græcarum dii tibi dederunt. *Florus lib.* II. *cap.* VI. Sicilia mandata Marcello: nec diu reſtitit. tota enim inſula in una urbe ſuperata eſt. Grande illud & ante id tempus invictum caput Syracuſæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando ceſſerunt. Longè [*lego* Non] illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethuſæ, niſi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Quam munita fuerit atque valida, eodem lib.* XXV. *adnotavit Livius his verbis*: Syracuſarum quoque oppugnatio ad finem venit; præterquàm vi ac virtute ducis exercituſque, inteſtina etiam proditione adjuta. *Mox*: Quamquàm nec vi capi videbat poſſe inexpugnabilem terreſtri, ac maritimo ſitu urbem; nec fame, quam propè liberi ab Carthagine commeatus alerent. *Ad partis univerſæ urbis quod attinet; cum Cicerone* IV. *eas faciunt Silius & Auſonius. Hic in poëmate, quod de nobilioribus Rom. imperii urbibus compoſuit*:

Quis Catinam ſileat? quis quadrupliceis Syracuſas?

Silius, dicto lib. XIIII.

Numquàm hoſti intratos muros & quattuor arceis.

Sed diſſentit apertè ab his Strabo lib. VI. *his verbis*: Quinque urbibus olim conſtabat, muro CLXXX. ſtadia longo incincta. *Atque Straboni adſentiri videntur graviſſimi auctores, Livius, Diodorus, Plutarchus. quorum huic, in Marcello, ACHRADINA, TYCHA, & NEAPOLIS, in Timoleonte INSULA & EPIPOLÆ nominantur: Diodoro verò lib.* XI. *ACHRADINA, INSULA, & TYCA; libro autem* XVI. *NEAPOLIS & ACHRADINA; & lib.* XIV. *EPIPOLÆ. at Livio partim lib.* XXIV. *partim lib.* XXV. *EPIPOLÆ, ACRADINA, TYCHA, NEAPOLIS, NASSOS, id eſt, INSULA. Quinque quidem fuiſſe univerſæ urbis parteis, ſed quatuor tantùm habi-*

habitatas, infrà patebit. Diodori verba lib. XI. *hæc leguntur*: Thrasybulus igitur eam urbis partem, quæ Achradina vocatur, Insulamque probè munitam occupat. inde crebris hostem eruptionibus lacessit. At Syracusani principio illam partem urbis insederunt, quæ Tyca appellatur. *Mox posteà*: Thrasybulus igitur Achradinam & Insulam in potestate tenebat. reliquam urbis partem Syracusani occuparunt. Post hæc Thrasybulus navali hosteis prœlio invadit. sed victoria frustratus, magnoq; triremium numero amisso, cum reliquis in Insulam fuga evasit. Mox copiis etiam terrestribus Achradina eductis, in suburbiis cum hoste congressus succumbit: & magno suorum numero cæso, rursus intra Achradinam compellitur. *Lib.* XVI. *NEAPOLIS quoque ei commemoratur*: Syracusas interim magna rerum perturbatio tenebat; quòd Dionysius insulam obtineret; Hicetes Achradinam & Neapolin in potestate haberet; Timoleon reliqua urbis loca occupasset; Carthaginienses denique CL triremium classe magnum portum intrassent, & cum L millibus terrestrium copiarum juxta consedissent. *Verba verò Plutarchi in Timoleonte hæc sunt*: Hicetes Dionysium acie fusum, ac Syracusarum plerisq; partibus occupatis, arci & Insulæ, quam vocant, inclusum circumsidebat circumvallabatque. *In Marcello ita scribit*: Progressu temporis Damasippus quidam Spartanus, navigio solvens è Syracusis, captus à Marcello est. Hunc redimere quum Syracusani cuperent; ac sæpius de eo congrederetur ageretque; turrim, quæ occultè capere milites posset, contemplatur neglectam. quò quum crebrò commearet, & colloquia haberet, æstimata exactè altitudo est, ac scalæ comparatæ. Festum Dianæ Syracusani agebant. eum articulum, quum in vinum lusumque effusi essent, captavit Marcellus. ac priusquàm oppidani animadverterent, non turrim modò tenuit; sed & murum, antequàm dilucesceret, corona militum complevit; Hexapylaque effregit. Moventes se ac trepidanteis ad tumultum Syracusanos, tubarum cantus, simul atque ex omnium parte auditus est, in fugam omneis concitavit; perculitque vehementer omnia teneri ratos. At munitissima & pulcherrima, amplissimaque pars (Achradina vocatur) restabat; quòd muro divisa ab exteriore urbe esset: cujus unam partem Neapolim, Tycham alteram appellant. Hæ quum tenerentur, Marcellus sub lucem per Hexapyla ingressus est urbem: gratantibus omnibus ejus præfectis. *Eamdem Syracusarum obsidionem occupationemque fusiùs, & circa finem veriùs ita describit Livius lib.* XXIV. Secundùm Hieronymi cædem primò tumultuatum in Leontinis apud milites fuerat. *Et mox*: Quum cæteri ex conjuratis ad exercitum obtinendum remansissent, Theodorus, & Sosis regiis equis Syracusas conten-

tendunt. Cæterùm prævenerat non fama solùm, sed nuntius etiam ex regiis servis. Itaque Andronodorus & Insulam, & arcem præsidiis firmat. Hexapylo Theodorus, ac Sosis post solis occasum jam obscura luce invecti, quum cruentam regiam vestem, atque insigne capitis ostentarent, transvecti per Tycham, simul ad libertatem, simul ad arma vocantes, in Acradinam conveniре jubent. *Posteà*: Hippocrates, atque Epicides, soliciti incertique rerum suarum, Megaram, unde profecti erant, referri signa jubent. *Paullo post*: Et jam ad Hexapylum erant Hippocrates, atque Epicides: serebanturque colloquia per propinquos popularium, qui in exercitu erant, ut portas aperirent; sinerentque communem patriam defendi ab impetu Romanorum. Jam, unis foribus Hexapyli apertis, cœpti erant recipi, quum prætores intervenerunt. *Mox*: Sed surdæ adeò omnium aures concitatæ multitudinis erant, ut non minore intus vi, quàm foris, portæ effringerentur. effractisque omnibus, tutò in Hexapylo agmen receptum est. *Deinde*: Inde terra, marique simul cœptæ *à Romanis* oppugnari Syracusæ; terra, ab Hexapylo; mari, ab Achradina: cujus murus fluctu adluitur. *lib.*xxv. Damasippus quidam Lacedæmonius, missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat. hujus utique redimendi, & Epicidi cura erat ingens, nec abnuit Marcellus. Ad colloquium de redemptione ejus missis medius maximè, atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus. quò quum sæpiùs commearent, unus ex Romanis ex propinquo murum contemplatus, numerando lapides æstimandoque ipse secum, qui in fronte paterent; simul altitudinem muri, quantum proximè conjectura poterat, permensus; humilioremque aliquanto pristina opinione sua, & cæterorum omnium ratus esse, & vel mediocribus scalis superabilem: ad Marcellum rem defert. Haud spernenda res visa. sed quum adiri locus, qui ob id ipsum intentiùs custodiebatur, non posset; occasio quærebatur: quam obtulit transfuga; nuntians, diem festum Dianæ per triduum agi; & quia alia in obsidione desint, vino largiùs epulas celebrari. Id ubi accepit Marcellus; cum paucis tribunorum militum colloquutus, electisque per eos ad rem tantam agendam, audendamque idoneis centurionibus militibusque, & scalis in occulto comparatis; cæteris signum dare jubet, ut maturè corpora curarent, quietique darent: nocte in expeditionem eundum esse. Inde, ubi id temporis visum, quo die epulatis jam vinoque satiatis principium somni esset; signi unius milites, ferre scalas jussi, ad mille ferè armati tenui agmine per silentium eò deducti. Ubi sine strepitu ac tumultu primi evaserunt in murum; sequuti ordine alii; quum prio-

priorum audacia dubiis etiam animum faceret. Jàm mille arma-torum cœperant partem, quum cæteri, admotis pluribus ſcalis, in murum evadebant; ſigno ab Hexapylo dato: quò per ingentem ſolitudinem erat perventum; quia magna pars in turribus epulati aut ſopiti vino erant, aut ſemigraves potabant. paucos tamen eorum, comprehenſos in cubilibus, interfecerunt. Prope Hexapylon eſt portula. ea magna vi refringi cœpta: & è muro ex compoſito tuba datum ſignum erat. & jam undique non furtim, ſed vi apertè gerebatur res. quippe ad Epipolas, frequentem cuſtodiis locum, perventum erat. terrendique magis hoſtes erant, quàm fallendi: ſicut territi ſunt. nam ſimul ac tubarum auditus eſt cantus, clamorque tenentium muros, partemque urbis; omnia teneri cuſtodes rati, alii per murum fugere, alii ſalire de muro, præcipitarique turba paventium. magna pars tamen ignara tanti mali erat; & gravatis omnibus vino ſomnoque, & in vaſtæ magnitudinis urbe partium ſenſu non ſatis pertinente in omnia. Sub luce, Hexapylo effracto, Marcellus, omnibus copiis urbem ingreſſus, excitavit convertitque omneis ad arma capienda opemque, ſi quam poſſent, jam captæ propè urbi ferendam. Epicides, ab inſula, quam ipſi Naſſon vocant, citato profectus agmine haud dubius, quin paucos, per negligentiam cuſtodum tranſgreſſos murum, expulſurus foret, occurrentibus pavidis, tumultum augere eos, dictitans, & majora ac terribiliora vero adferre; poſtquàm conſpexit, omnia circa Epipolas armis completa; laceſſito tantùm hoſte paucis miſſilibus, retro in Acradinam agmen convertit; non tam vim multitudinemque hoſtium metuens, quàm ne qua inteſtina fraus per occaſionem oriretur; clauſaſque inter tumultum Acradinæ, atque Inſulæ inveniret portas. Marcellus, ut, mœnia ingreſſus, ex ſuperioribus locis urbem, omnium fermè illa tempeſtate pulcherrimam, ſubjectam oculis vidit, illachrymaſſe dicitur, partim gaudio tantæ perpetratæ rei, partim vetuſta gloria urbis. *Mox*: Priuſquàm ſigna Acradinæ admoveret, præmittit Syracuſanos, qui inter præſidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hoſteis ad dedendam urbem. Tenebant Acradinæ portas, muroſque maximè transfugæ; quibus nulla erat per conditiones veniæ ſpes, ii nec adire muros, nec alloqui quemquam paſſi. Itaque Marcellus, poſtquàm id inceptum irritum fuit, ad Euryalum ſigna referri juſſit. Tumulus eſt in extrema parte urbis, verſus à mari viæque imminens ferenti in agros, mediterraneaque inſulæ, percommodus ad commeatus excipiendos. Præerat huic arci Philodemus Argivus, ab Epicide impoſitus, ad quem miſſus à Marcello Soſis, unus ex interfectoribus tyranni, quum, longo ſermone habito, dilatus per fruſtrationem eſſet, retulit Marcel-
lo,

lo, tempus eum ad deliberandum ſumpſiſſe. Quum is diem de die differret, dum Hippocrates, atque Himilco admoverent caſtra legionesque; haud dubius, ſi in arcem accepiſſet eos, deleri Romanum exercitum, incluſum muris, poſſe: Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit poſſe; inter Neapolim & Tycham (nomina partium urbis, & inſtar urbium ſunt) poſuit caſtra: timens, ne, ſi frequentia intraſſet loca, contineri à diſcurſu miles avidus prædæ non poſſet. Legati eò ab Tycha & Neapoli cum infulis, & velamentis venerunt; precantes, ut à cædibus,& ab incendiis parceretur. de quorum precibus, quàm poſtulatis, magis conſilio habito, Marcellus ex omnium ſententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret: cætera prædæ futura. caſtraque tectis parietum pro muro ſæpta. portis, regione platearum patentibus, ſtationes præſidiaque diſpoſuit; ne quis in diſcurſu militum impetus in caſtra fieri poſſet. Inde ſigno dato, milites diſcurrerunt. refractiſque foribus, quum omnia terrore, ac tumultu ſtreperent, à cædibus tamen temperatum eſt. rapinis nullus ante modus fuit, quàm omnia diuturna felicitate cumulata bona egeſſere. Inter hæc & Philodemus, quum ſpes auxilii nulla eſſet, fide accepta, ut inviolatus ad Epicidem rediret, reducto præſidio, tradidit tumulum Romanis. Marcellus, Euryalo recepto, præſidioque addito, una cura liber erat, ne qua ab tergo vis hoſtium, in arcem recepta, incluſos impeditoſque mœnibus ſuos turbaret. Acradinam inde ternis caſtris, per idonea diſpoſitis loca, ſpe, ad inopiam omnium rerum incluſos redacturum ſe, circumſedit. Quum per aliquot dies quietæ ſtationes utrimque fuiſſent; repentè adventus Hippocratis & Himilconis, ut ultro undique oppugnarentur Romani, fecit; nam & Hippocrates, caſtris ad magnum portum communitis, ſignoq; iis dato, qui Acradinam tenebant; caſtra vetera Romanorum adortus eſt, quibus Criſpinus præerat: & Epicides eruptionem in ſtationes Marcelli fecit: & claſſis Punica litori, quod inter urbem & caſtra Romana erat, appulſa eſt; ne quid præſidii Criſpino ſubmitti à Marcello poſſet. Tumultum tamen majorem hoſtes præbuerunt, quàm certamen. nam & Criſpinus Hippocratem non repulit tantùm à munimentis; ſed inſequutus etiam eſt trepidè fugientem: & Epicidem Marcellus in urbem compulit. ſatisq; jam etiam in poſterum videbatur proviſum, ne quid ab repentinis eorum excurſionibus periculi foret. Acceſſit & peſtilentia, commune malum; quod facilè utrorumque animos averteret à belli conſiliis. *Exiguo poſt*: Multo tamen major vis peſtis Pœnorum caſtra, quàm Romana, diu circumſidendo Syracuſas, cæde aquisq; adfecerat magis. Ex hoſtium exercitu Siculi ut primùm videre ex gravitate loci vulga-

ri morbos; in suas quisque propinquas urbeis dilapsi sunt. at Carthaginienses, quibus nusquàm receptus erat, cum ipsis ducibus, Hippocrate atque Himilcone, ad internecionem omnes perierunt. Marcellus, ut tanta vis ingruebat mali, adduxerat in urbem suos: infirmaq; corpora tectis & umbra recreaverat. multi tamē ex Romano exercitu eadem peste absumpti sunt. Deleto terrestri Punico exercitu, Siculi, qui Hippocratis milites fuerant, haud in magna opida, cæterùm & situ & munimentis tuta, tria millia alterum ab Syracusis, altera quindecim ab ostio, [*lego*, alterum mille & quingentos passus] & commeatus è civitatibus suis comportabant, & auxilia accersebant. *Narrat hinc, ut classis Punica ab Syracusis discesserit; eamque sequutus sit Epicides*: tradita Acradina mercenariorum militum ducibus. Quæ ubi in castra Siculorum sunt nuntiata, Epicidem Syracusis excessisse, à Carthaginiensibus relictam insulam Siciliam, & propè iterum Romanis traditam; legatos de conditionibus dedendæ urbis, explorata priùs per colloquia voluntate eorum qui obsidebantur, ad Marcellum mittunt. *Interficiuntur hinc in urbe præfecti ex opidanis, qui cum mercenariorum ducibus ab Epicide erant relicti. mox legati ab opidanis ad Marcellum mittuntur: mercenarii intus tumultuantur*. Tum ne sine ducibus essent, sex præfectos creavere, ut terni Acradinæ ac Nasso præessent. *Mox*: In tempore legati à Marcello redierunt, falsa eos suspicione incitatos memorantes. Erat ex tribus Acradinæ præfectis Hispanus, Mericus nomine, ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus, qui, sine arbitris Mericum nactus; primùm, quo in statu reliquisset Hispaniam, (& nuper inde venerat) exponit. omnia Romanis ibi obtineri armis posse eum, si operæ pretium faciat, principem popularium esse; seu militare cum Romanis, seu in patriam reverti libeat. contrà, si malle obsideri pergat, quàm sedem esse terra mariq; clauso? Motus his Mericus, quum legatos ad Marcellum mitti placuisset; fratrem inter eos mittit, qui, per eumdem illum Hispanum secretus ab aliis ad Marcellum deductus; quum fidem accepisset, composuissetq; agendæ rei ordinem, Acradinam redit. Tum Mericus, ut ab suspicione proditionis averteret omnium animos, negat sibi placere legatos commeare ultro citroque: neque recipiendum quemquam, neque mittendum. & quò intentiùs custodiæ serventur, opportuna loca dividenda præfectis esse; ut suæ quisque partis tutandæ reus sit. Omnes adsensi sunt. Partibus dividendis, ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus. id ut scirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponique milites

tes regione portæ, quæ prope fontem Arethuſam eſt. Hoc quum quarta vigilia factum eſſet, expoſitoſque milites porta, ut convenerat, recepiſſet Mericus; luce prima Marcellus omnibus copiis mœnia Acradinæ aggreditur; ita, ut non eos ſolùm, qui Acradinam tenebant, in ſe converteret; ſed ab Naſſo etiam agmina armatorum concurrerent, relictis ſtationibus ſuis, ad vim & impetum Romanorum arcendum. In hoc tumultu actuariæ naves, inſtructæ jam antè, circumvectæq; ad Naſſon, armatos exponunt. qui improvisò adorti ſemiplenas ſtationes & adapertas fores portæ, qua paullo antè excurrerant armati, haud magno certamine Naſſum cepere, deſertam trepidatione & fuga cuſtodum. Marcellus, ut captam eſſe Naſſum didicit, & Acradinæ regionem unam teneri, Mericumque cum præſidio ſuis adjunctum; receptui cecinit; ne regiæ opes, quarum fama major quàm res erat, diriperentur. Suppreſſo impetu militum, & iis, qui in Acradina erant, transfugis ſpatium locuſque fugæ datus eſt, & Syracuſani tandem liberi metu, portis Acradinæ apertis, oratores ad Marcellum mittunt, nihil petentes aliud, quàm incolumitatem ſibi liberiſque ſuis. *Paullo poſt*: Inde quæſtor cum præſidio ad Naſſum ad accipiendam pecuniam regiam cuſtodiendamque miſſus, diripiendaq; urbs militi data eſt. *Mox*: Hoc maximè modo Syracuſæ captæ. in quibus prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine fuiſſet, cum qua æquis viribus certabatur. *Paullo antè Marcellus memoratur, oratoribus Syracuſanorum reſpondens*: Se tertium annum circumſidere Syracuſas. *Hactenùs igitur Livii narratio. quam ideò pleniorem huc adſcribere conſilium fuit, uti ex ea univerſæ Syracuſarum urbis ſingularumque ejus partium deſcriptio clariùs apertiùſque cognoſcatur; nam immane dictu eſt, quantum illi errarunt, qui* Epipolas, Hexapylum, Labdalum, *&* Euryalum, *nomina & loca ipſius urbis, longè extra ejus mœnia in alieniſſimas regiones removerunt; Galeagram etiam turrim, ad quam capta primùm fuit urbis pars exterior, ad* VIII. *plùs millia paſſuum versùs ſeptemtriones ad neſcio quem* portum Trogilorum *locantes. Equidem haud neſcius ſum, nec temerè diſſimulaverim, omneis ferè horum errores refutaſſe nuper nobiliſſimum juxta ac doctiſſimum virum, Vincentium Mirabellam, equitem Syracuſanum, in accuratiſſima ſua veterum Syracuſarum topographia, quam patrio ſermone edidit. at, quia pauca quædam ſunt, in quibus diſſentire ab ejus etiam opinione, veterum me ſcriptorum auctoritas cogit; breviter hic ex ſuprà ſcriptis primò ipſius urbis prædictas* V. *parteis, tùm univerſæ magnitudinem & mœnia, dein adjacenteis portus, aliaque loca examinare bona ejus venia liceat. Per* Hexapylum *atque* Epipolas *primò urbem cum exercitu ingreſſum eſſe Marcellum, ſuprà à Plutarcho ac Livio cogno-*

gnovimus. versùs ſeptemtriones, ſeu potiùs versùs occaſum æſtivi ſolis fuiſſe Hexapylum, *vel inde apparet, quòd primùm Theodorus ac Soſis ex Leontinis, dein Hippocrates atque Epicides à Megara per Hexapylum urbem ingreſſi narrantur Livio. Cum hoc conveniunt Thucydides & Diodorus. quorum hic ita ſcribit lib.* XIV. Summum magiſtratum Athenis gerente Micione, in Sicilia Dionyſium, Siculorum tyrannum, in memoriam revocantem, urbem Syracuſanam bello Attico munitione à mari ad mare ducta circumſeptam fuiſſe, metus ſubiit, ne, ſimile aliquando infortunium expertus, exitum in agros prorſus interclusum haberet; namque Epipolarum ſitum contra Syracuſas peropportunum eſſe cernebat. Architectis ergo accerſitis, ex ſententia illorum muniendas Epipolas eſſe duxit; ubi nunc murus ad Exapyla exſiſtit. locus enim iſte, ad ſeptemtriones converſus, totus eſt præruptus, & ob aſperitatem ab exteriori parte inacceſſus. Structuram itaque illam quamprimùm abſolvere cupiens; turbam ex agris undique congregat: ex qua idoneos negotio, omneis ingenuæ conditionis viros, ad ſexagies mille deligit; interq; eos communiendi loci parteis diſtribuit. Tum ſingulis ordine ſtadiis architectum præficit, & quot plethra tot fabros, ac ſuos cuique miniſtros, ducenos utique in plethrum, adhibet. præter hos alii non exiguo numero rudem adhuc lapidem cædebant. ſex millia inſuper boum juga, ſuis deſtinata locis, habuit. Tanta operantium multitudo magnam ſpectantibus admirationem afferebat; dum quisque deſignatum ſibi munus gnaviter exſequi laborat. etenim Dionyſius, ut alacritatem operarum excitaret; magna hic architectis, iſtic fabris, illic operariis, dona propoſuerat. ipſe præterea cum amicis per totos dies operum inſpectioni adhærebat; ubique ſeſe oſtendens, & defatigatos ſubinde relevans. tandem, depoſita imperii majeſtate, privati perſonam induit, & graviſſimis ſe miniſteriis ducem & magiſtrum præbens, communeis cum aliis quibusvis ærumnas in ſe receptas ſuſtinuit. quo factum, uti certatim quisque labori incumberent; & diurnis nonnulli operibus etiam noctis partem adjicerent. tam ambitioſa multitudinem conſumandi operis cupiditas inceſſerat. Quare, ſuprà quàm cujusquam ſpes aut fides tulerat, dierum xx. ſpatio abſolutum muri opus ſtetit, ad xxx. ſtadiorum longitudinem protractum; & ad eam altitudinis mediocritatem erectum, ut firmitate ſua vim quamvis oppugnantium contemneret. nam celſis per crebra intervalla turribus diſtinctum erat; ſaxiſque quaternum pedum artificioſè coagmentatis inter ſe conſtabat. *Summum Athenis magiſtratum geſſit Micio Olympiadis* XCIV. *anno* III. *id eſt, ante natum Jeſum anno* CCCCII. *Hinc jam, poſt communitas Epipolas anno* LVIII. *in Timoleonte ita*

ſcri-

ſcribit Plutarchus : At verò quum nondum fractus Hicetas eſſet, neque amitteret de manibus urbem; ſed inhæreret partibus, quas tenebat, firmis nec oppugnatu promptis, diſtributis copiis, Timoleon aſperrimam partem, quà præterfluit Anapus, adoritur: alios jubet Achradinam aggredi ; quos Corinthius Iſias ducebat : tertios ad Epipolas tentandas ducunt Dinarchus & Demaretus . *De illa Athenienſium obſidione ac circummunitione , quam ſuprà innuit Diodorus, ita tradit Thucydides lib.* VI : Per eamdem æſtatem Syracuſani , ut nuntiatum eſt , Athenienſibus venire equites , jam jamque in ſe adfuturos ; arbitrantes, ſi hoſtis non occuparet Epipolas , locum præruptum , urbi imminentem, ſe haud facilè poſſe circumvallari muro , etiamſi prœlio vincerentur ; conſtituerunt , aditus Epipolarum obſervare , ne latenter illuc hoſtis adſcenderet, nec enim alia qua parte conſcendi poſſe. Ille autem locus eſt arduus , & ad urbem uſque aliquantulum declivis , omninoque introrſum patens ; unde etiam nomen ei Syracuſani impoſuerunt Epipolæ, quòd ſit excelſior reliquis. Itaque prima ſtatim luce populus omnis urbe egreſſus eſt in pratum , juxta Anapum flumen; ibique recenſitus eſt atq;recognitus,ex quo delecti primùm fuere 10c armati , qui præſidio eſſent Epipolis . Cæterùm Athenienſes proxima luce, quæ eam noctem conſequuta eſt , recenſitis copiis, cum iis omnibus Catana profecti,regione loci,quem Leontem vocant, ab Epipolis VI vel VII ſtadia diſſitum, clam hoſte peditatũ in terram exponunt,naveis Thapſo appellunt.Peditatus è veſtigio ad Epipolas curſu contendit. conſcendenſque ab Euryelo, locum occupat,priusquàm Syracuſani è prato,ubi recenſio fiebat,cognita re adeſſent.Interjacebat autem à prato uſque ad locum,ubi hoſtibus occurrerunt,ſpatium haud minùs XXV ſtadiorum. Hunc itaque in modum Syracuſani , illos inordinatiùs adorti , vincuntur prœlio , victi in urbem redeunt. Poſtera die Athenienſes deſcendunt adversùs urbem ; at, quum nemo obviam prodiret, regreſſi, caſtellum ſuper Labdalum excitant , in ſumma crepidine Epipolarum , quà ad Megara versùs proſpiciunt: ut eſſet id receptaculum impedimentorum pecuniarumque , quoties ad pugnandum aut ad murum exſtruendum ipſi prodirent. Labdalo itaque præſidio impoſito , adversùs Tycam profecti ſunt , quam obſidentes , quum properè muro concluſiſſent , pavorem Syracuſanis ipſa celeritate incuſſerunt . Itaque hi progreſſi , prœlium committere minimèque rem negligenter agere decernunt. At quum utrinque jam acies ſtruerentur ; videntes Syracuſanorum duces, diſſipatos eſſe ſuos, nec facilè in ordinem redigi; in urbem reduxerunt. Poſtridiè Athenienſium pars murum ad ſeptemtrionem versùs exſtruebant , alii lapides atque materiam comportantes , circa locum nomine Trogilum ſemper deponebant; quà breviſſima angũ-

ſtiſſimaque futura erat muri exſtructio, à magno portu ad alterum mare. *Et poſteà* : Poſtera die Athenienſes locum arduum atque præruptum, paludi imminentem, muro cinxerunt. qui locus, pars Epipolarum hac regione, ad magnum proſpectat portũ; quà breviſſima muri futura erat ſtructura, deſcendentibus per planum atque paludem in portum. Intereà Syracuſani egreſſi, rurſus & ipſi vallum ducunt, inchoatum ab urbe per mediam paludem, foſſamque pariter & aggerem; ne liberum eſſet Athenienſibus murum ad mare uſque producere. At illi, perfecto jam circa præruptum illum locum opere, iterum adgredi ſtatuunt Syracuſanorum foſſam & vallum. itaque jubent claſſem à Thapſo circumagi in magnum portum. ipſi circa auroram quum ab Epipolis deſcendiſſent in planum per paludem, quà limoſa erat & minimè aquoſa; ſubſtratis foribus & aliis latis tabulis, deſuper incedentes, ſub ipſum diluculum foſſam capiunt & vallum, præter exiguam ejus partem; quam & ipſam mox poſteà occuparunt. *Ex iſtis igitur Livii, Diodori, atque Thucydidis verbis liquidò patet, locum illum ad Syracuſas excelſum, cui à re ipſa nomen Syracuſani impoſuerunt* Ἐπιπολαί, *EPIPOLÆ, ſitum eſſe versùs occidentem ſolſtitialem; ita uti alterum ejus latus ſeptemtriones ac Megara, alterum meridiem, vel inter meridiem & orientem hibernum proſpiciat; extremus autem ejus excurſus occaſum ferè æquinoctialem & mediterranea inſulæ ſpectet. nam* Εὐρύηλος *EURYELUS, ſive, ut apud Livium legitur, EURYALUS* tumulus, *cui* arx *cognominis impoſita, pars, ut diſertè teſtantur Thucydides & Livius, Epipolarum, ferè rectà versùs occaſum æquinoctialem ſitus eſt; ad occidentem ſolſtitialem puſillum declinans. vocatur autem hodiè vulgari incolis vocabulo* Belvedere; *quia longè latèque circumquaque proſpectat. Verba Livii hæc fuerunt:* Ad Euryalum ſigna referri juſſit. tumulus eſt in extrema parte urbis, verſus à mari, viæque imminens ferenti in agros mediterraneaque inſulæ. *Hinc apud Stephani epitomatorem* : Euryelus. ita dicitur arx Epipolarum. Sunt autem Epipolæ opidulum Syracuſarum, prærupto in loco poſitum. *Miror itaque ego, quibus rationibus prædictus doctiſſimus Mirabella inductus, Epipolas unà cum Euryelo extra urbis mœnia è regione Labdali caſtelli poſuit. Diſertiſſimis teſtatur verbis Diodorus, loco proximè perſcripto*, murum Epipolis circumdediſſe Dionyſium versùs ſeptemtriones, xxx ſtadia longum. *quæ ſexta eſt pars illorum* CLXXX *ſtadiorum, quibus mœnium univerſæ Syracuſanorum urbis ambitum patuiſſe tradit Strabo. Livius verò Marcellum ait, poſtquàm per Hexapylum, vi effractum, omneis introduxiſſet in urbem copias*, ex ſuperioribus *ejus* locis, *id eſt, ut & ipſe interpretatur Mirabella, ex Epipolis, oculis ſubjectam habuiſſe*. Euryalus *autem* tumulus & arx *quia* capi *facilè* non poterat, *ut ait Livius; ex eo adparet, hunc quoque tumulum muro atque*

Epipolæ *quid.*

Euryelus, *ſive* Euryalus *arx.*

que turribus fuisse communitum. Testatur id disertè Plutarchus in vita Dionis, qui tunc Syracusanos ab tyrannide Dionysii liberabat. Posthinc, *inquit*, captis Epipolis, civeis vinctos liberavit; arcem verò muro communivit. *In Epipolis erant vincti; ut pòst ostendam. At ille tamen* XXX *stadiorum murus non omnis ad septemtrionale Epipolarum latus est referendus; sed ex parte quadam ad meridionale; quà Athenienses urbem antè circumvallaverant. alioquin non modò Epipolas, sed & maximam Tychæ partem ad Acradinam versùs cinxisset. LABDALUM equidem CASTELLUM Mirabella idem facit cum Hexapylo: idque in extrema ponit totius urbis parte, ex adverso Euryeli; ita, uti via ab Euryelo in Tycham ducens, per portam juxta Labdali septemtrionale latus tendat. At Thucydides, loco suprà perscripto, disertè Labdalum ait excitatum fuisse* in ipsa Epipolarum crepidine, qua parte Megara prospiciunt. *Sub initium autem libri* VII *tradit Gylippum cum Lacedæmoniis suis militibus atque Syracusanis cepisse in septemtrionali Epipolarum latere Labdalum cum Atheniensium præsidio; quum ab altero latere ejus oppugnatio ab Atheniensibus conspici non posset. quod & ipsum minimè congruit in situm, quem Labdalo suo tribuit Mirabella. nam hinc & pratum ad Anapum & palus & ipse magnus portus disertè conspiciuntur. Verba Thycididis hæc sunt:* Gylippus abduxit copias in verticem Temenitem, quem vocant; ibique stativa posuit. inde postridiè pergens, majorem suarum copiarum partem muris Atheniensium admovit; ne aliis auxilio venirent. aliqua autem parte ad castellum Labdalum missa, id expugnavit; &, quotquot in eo cepit, interfecit. locus enim à reliquis Atheniensibus non conspiciebatur. *Equidem haud dubitaverim, quin tum etiam ipsum statim diruerint castellum, vel paullo pòst. Livius Hippocratem tradit & Epicidem à Megaris per Hexapylum intrasse Tycham, atque inde in Acradinam. item Marcellum quoque cum omnibus copiis tùm ipse tùm Plutarchus per idem Hexapylum, vi effractum, irrupisse narrant, atque inde Epipolas conscendisse. Certum igitur est, Hexapylum fuisse publicam majoremque Tychæ portam; quæ Megara versùs & in Leontinos emittebat. At* Labdalum castellum *longiùs hinc in ipsa Epipolarum crepidine excitatum fuit.*

Labdalum *castellum.*

Pars igitur universæ Syracusarum urbis fuerunt quinta EPIPOLÆ; ut tradit Strabo. At, quia reliqui auctores IV *tantùm urbis parteis faciunt; ego inde colligo, locum Epipolas fuisse ædificiis vacuum; vel saltem minùs frequentem. unde & illud Livii de Marcello:* Euryalum ut neque tradi neque capi vidit posse; inter Neapolim, & Tycham posuit castra: timens, ne, si frequentia intrasset loca, contineri à discursu miles avidus prædæ non posset. Legati eò ab Tycha & Neapoli cum infulis & velamentis venerunt; precantes, ut à cædibus & incendiis parceretur. *Hinc etiam nullos in Epipolis inco-*

Epipolæ *quinta pars Syracusarum.*

incolas, è diverso autem frequentem *tantummodò* custodiis locum, *memorat. & quum Neapolim Tychamque à Romanis militibus direptas narret; nullam Epipolarum direptionis facit mentionem. Bonam igitur ejus partem soli, quod Mirabella Tychæ simul & Neapoli versùs occasum Solis tribuit, ego Epipolis vindicaverim: quò ambitus suprà scriptorum* xxx *stadiorum expleri possit. nec placet, magnitudine Tycham cum Acradina exæquari; quum diserta sint Plutarchi verba in Marcello ista:* At munitissima & pulcherrima amplissimaque pars, quæ Achradina vocatur, restabat: quòd muro divisa ab exteriore esset urbe; cujus unam partem Neapolim, Tycham alteram appellant. *Adjunctæ igitur fuere* Epipolæ *reliquis Syracusarum partibus, mœnibusque inclusæ; non, uti & ipsæ incolerentur; sed ne hostibus, ut anteà, urbem oppugnandi opportunum præberent locum.*

Latomiæ, *carcer.*

Cæterùm in Epipolis fuit insigni fama & celebritate carcer *ille* publicus, *pluralis numeri vocabulo* αἱ Λατομίαι, *LATOMIÆ dictus. quod vocabulum idem valet, quod Latinè LAPICIDINÆ. compositum quippe est ab* λᾶας, *sive à contracto* λᾶς, *&* τομή. *quorum illud* lapidem *sive* saxum, *hoc verò* secturam *significat. unde etiam Thucydidi, Æliano, Luciano, & Suidæ,* Λιθοτομίαι *LITHOTOMIÆ vocantur: quia* λίθος *idem est, quod* λᾶς. *Unde id nominis carcer iste acceperit, ostendit Varro, de Latina lingua libro* IIII: Carcer à coercendo; quòd exire prohibet. In hoc pars, quæ sub terra, Tullianum; ideò, quòd additum à Tullio rege. quod Syracusis, ubi simili de causa custodiuntur, vocantur Latomiæ: & de latomia translatum; quod heic quoque lapicidinæ fuerunt. *Et item Pompejus Festus*: Latumias ex Græco, & maximè à Syracusanis; qui Latomias & appellant & habent adinstar carceris: ex quibus locis excisi sunt lapides, ad exstruendam urbem. *At quum à* λᾶς *obliquus casus esset* λᾶος, *idem vocabulum dictum fuit* Λαοτομίαι. *Id Latini postmodum fecerunt LAUTUMIÆ; quemadmodùm à* Laocon, *&* Laodicea, *ac* Laomedon, *facta sunt* Laucon, Laudicea, *&* Laumedon; *& id genus alia. Hinc Seneca Controversiarum lib.* IIII, *controversia* XXVII: Quum movisse homines & flebili oratione & diserta, rediit tamen ad sales. rogavit, ut in Lautumias transferretur; Non est, *inquit*, quemquam vestrum decipiat nomen ipsum Lautumiæ: illa animo meo lauta res est. *Hinc etiam apud alios Latinos auctores, ubi prædictæ Syracusanorum* Latomiæ *memorantur, variè id vocabuli in variis exemplaribus, modò* Latomiæ, *modò* Laotomiæ, *aliàs* Lautumiæ, *nonnunquàm etiam* Litotomiæ *perscriptum reperitur. De cætero ipsum locum adcuratè descriptum reliquit Cicero, in Verrem lib.* v. Age porrò, *inquit*, custodiri ducem prædonum novo more, quàm securi feriri omnium exemplo, magis placuit. Quæ sunt istæ custodiæ? apud quos homines? quemadmodùm est adservatus?

La-

Latomias Syracuſanas omnes audiſtis; plerique noſtis opus eſt ingens, magnificum, regum ac tyrannorum, totum eſt ex ſaxo in mirandam altitudinem depreſſo, & multorum operis penitus exciſo: nihil tam clauſum ad exitus, nihil tam ſeptum undique, nihil tam tutum ad cuſtodias nec fieri nec cogitari poteſt. In has Latomias, ſi qui publicè cuſtodiendi ſunt, etiam ex cæteris opidis Siciliæ deduci imperantur. Eò quòd multos captivos civeis Romanos conjecerat, & quòd eòdem cæteros piratas contrudi imperarat; intellexit, ſi hunc ſubdititium archipiratam in eamdem cuſtodiam dediſſet, fore, ut à multis illis in Latomiis verus ille dux quæreretur; itaque hominem huic optimæ tutiſſimæque cuſtodiæ non audet committere. *Et eadem oratione poſteà*: Carcer ille, qui eſt à crudeliſſimo tyranno Dionyſio factus Syracuſis, quæ Latomiæ vocantur, in iſtius imperio domicilium civium Romanorum fuit. ut quiſque iſtius animum aut oculos offenderat, in Latomias ſtatim conjiciebatur. *Ælianus*, *Variar. hiſtor. lib.* XII, *cap.* XLIIII: Lapicidinæ, quæ in Sicilia circa Epipolas exſtabant, longitudine erant unius ſtadii, latitudine duorum plethrorum, *id eſt*, CC *pedum*. In iis tamdiu quidam homines detinebantur, uti matrimonia inibi contraherent, liberoſque procrearent, & quidam ex eorum liberis, urbe numquàm anteà conſpecta, quum Syracuſas veniſſent, & equos curribus junctos vidiſſent; adeò perterrebantur, uti cum exclamatione aufugerent. Cavernarum, quæ illic ſunt, omnium pulcherrima cognomentum habebat Philoxeni poëta. in qua dum verſaretur, Cyclopem, omnium ſuorum poëmatum præſtantiſſimum, elaboraſſe eum ferunt; adeò parvipendentem ſupplicium à Dionyſio ſibi conſtitutum & condemnationem, uti etiam in ipſis miſeriis atque ærumnis operam Muſis daret. *Hinc & illud Plutarchi, in Dione*: Hinc Epipolas cæpit, civeiſque vinctos liberavit. *Philoxeni hiſtoriam copioſè juxta & eleganter narrat Diodorus*, *lib.* XV. *Meminere item ejus*, *Cicero ad Atticum lib.* IIII; *Plutarchus in libro de Tranquillitate animi*; *& item de Fortuna ac Virtute Alexandri lib.* II; *Lucianus in Dialogo de mercede ſervientibus*; *Suidas in voce* Φιλόξενος. *Hæc omnia quum nobiliſſimus Mirabella & legerit, & in libro ſuo de Antiquarum Syracuſarum ſitu allegaverit; miror ſanè ego, quibus rationibus induci potuerit, uti ex uno loco treis faceret. quippe Ciceronis Latomias in Acradina ſtatuit*; *Æliani*, *extra urbem*; *Plutarchi carcerem in dicto Dione in extrema illa Epipolarum parte inter Euryelum & Labdalum caſtellum. Sed fortè id argumenti ſequutus eſt*, *quod etiam* VII *annis ante Dionyſii tyrannidem Latomiarum carcer memoratur Thucydidi*, *Diodoro*, *ac Plutarcho*; *in quem Athenienſes*, *ſub Nicia duce à Syracuſanis victi*, *condebantur*: *qua de re ita ſcribit Thucydides lib.* VII: Cæteros Athenienſium ſociorumque quotquot cæperant,

rant, in Lithotomias demiſerunt; tutiſſimam hanc rati cuſtodiam. *Idem refert Diodorus lib.* XIII, *in rebus geſtis ſub ſummo Athenis magiſtratu Cleocrito; qui* VII *annis antè fuit, quàm Dionyſius Syracuſis tyrannidem occupavit. & item Plutarchus in Nicia. Verùm addit modò dictis Thucydides paullo pòſt iſta:* Captivos autem, qui in Lithotomiis erant, Syracuſani duriter ſanè tractaverunt ſub initium. eos quippe, quum multi depreſſo in loco & ſub dio eſſent, primùm ſoles, tum & æſtus ſuffocatio, gravabant; & noctes contrà ſupervenientes autumnales & frigidæ, novos, propter mutationem, illis morbos invehebant. præſertim, quum omnia, propter loci anguſtiam, eodem in loco facerent; & cadavera promiſcuè alia ſuper aliis coacervata eſſent. quin etiam graveolentia intolerabilis erat: fameque & ſiti premebantur. denique nihil non eorum paſſi ſunt malorum, quæ pati probabile eſt in hoc loco homines, qui in eum inciderint. *At hic ipſus ille eſt carcer, quem poſteà Dionyſius tyrannus clauſit; teſte Cicerone, loco ſuprà ſcripto. Nec quiſquam ex tot auctoribus Lithotomias ſive Latomias memorat cum aliquo cognomento, ad diſtinctionem aliarum quarundam. Unus igitur fuit Syracuſis carcer Latomiarum in Epipolis.*

Neapolis, *altera Syracuſarum pars: quæ anteà* Temenites.

Cæterùm, ab ſeptemtrionibus Tycha, *ab meridie* Neapolis, *inter Epipolas & Acradinam fuere poſitæ. De* Neapoli *ita Cicero, præſcripto loco*: Quarta urbs, quia poſtrema ædificata eſt, *NEAPOLIS* nominatur. quam ad ſummam theatrum eſt maximum. præstereà duo templa ſunt egregia; Cereris alterum, alterum Liberæ: ſignumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum & maximum. *Thucydides, dicto lib.* VI: Per eam hiemem Syracuſani quoque murum ante urbem tota ea parte, qua ſpectat Epipolas, incluſo intra Temenite, excitaverunt, ne, ſi fortè malè pugnaſſent, qua parte infirmior erat urbs, circumvallari poſſent. *Factum hoc eſſe eodem anno, quo Alcibiades, Athenienſium in Sicilia dux, quum domum ad judicium revocaretur, ad Lacedæmonios defecit, ipſe auctor eſt Thucydides, Alcibiadem autem Siciliam reliquiſſe Olympiadis* XCI *anno* II, *Chabria Athenis ſummum gerente magiſtratum, auctor eſt Diodorus lib.* XIII. *Is annus fuit ante natum Jeſum* CCCCXV. *Obſervandum hìc, quam poſteriores dixere* Neapolin, *Thucydidem ſuo ſæculo appellaſſe TEMENITEM: ſcilicet ab illo* Apollinis Temenitæ fano; *quemadmodùm altera illa pars* ἀπὸ τῆς Τύχης, *id eſt,* à fortunæ fano, *Tyche. Idem auctor eodem libro poſteà:* Ad murum confugerunt, quo Temenites incluſus eſt. *Hinc Stephani epitomator:* Temenos; locus Siciliæ ſub Epipolis apud Syracuſas. *Hæc haud dubiè ipſe Stephanus ex vetuſtiſſimo aliquo auctore habuit, qui monumenta ſua literis conſcripſerat, antequàm Neapolis muro erat cincta. Eſt autem* Τέμενος *vox Græcis idem, quod Latinis* fanum, *ſive* templum. Signum *hoc loco fuiſſe* Apollinis, qui Temenites vocabatur,

batur, pulcherrimum & maximum, *suprà è Cicerone intellectum est. id Romam postmodò fuisse translatum, auctor est Suetonius in vita Tiberii*. Supremo, *inquit*, natali suo Apollinem Temenitem, & amplitudinis & artis eximiæ, advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi templi poneretur, viderat per quietem adfirmantem sibi, Non posse se ab ipso dedicari.

Tycha, *tertia Syracusarũ pars*

TYCHA hinc ab septemtrionibus reliquum claudebat Acradinæ latus occidentale, Neapoli multo amplior. Cicero, dicto loco: Tertia urbs, quòd in ea parte Fortunæ fanum antiquum fuit, Tyche nominata est, in qua gymnasium amplissimum & complures ædes sacræ, coliturque ea pars & habitatur frequentissimè. *Vocabulum* τῆς Τύχης, *sive* τῆς Τύκης, *quod attinet, quod Latinè formaveris TYCHA, & TYCA; corruptum id esse apud Thucydidem, loco suprà scripto in* Σύκῳ, *ipsum historiæ filum disertè docet, Apud Diodorum quoque, lib.* XI, *quum scriptum esset in vulgatis exemplaribus* Ἰτύκῳ, *maluerunt id viri docti corrigere in* Τύχῳ. *sed* Τύκῳ *esse legendum, fidem facit Thucydidis auctoritas, Scilicet Jonica id fiebat dialecto; quæ* τύκω *dicit, quod aliæ* τύχω *seu* τεύχω; *& id genus alia. Apud Ciceronem, dicto loco, variis in exemplaribus variè legitur; aliàs Græca formatione, TYCHE; aliàs Latina, TUCHA. nam Græcorum* υ *in tenue* u, *quod Gallofrancis nunc maximæ & inferioribus circa Rheni Mosæ ac Scaldis amnium ostia Germanis est proprium, in Italiæ opere monui. sic quippe à* Sylla, Syphax, Thrasyllus, Sibylla, *facta sunt* Sulla, Suphax, Thrasullus, Sibulla; *& id genus innumera alia. In Livii exemplaribus vulgatis legitur ubique* Thica. *quæ adeò inepta est scriptio, uti, quid ipse scripserit Livius, colligere inde vix queam. etenim aut* Tyca *poterat scribi, aut* Tycha, *aut tandem* Tucha. *Scriptum fuisse* Tica, *quamquàm Græcorum quoque* υ *in simplex* i *transscribere Latinis vulgare fuerit; ut sæpiùs in Italiæ opere docui: haud facilè tamen crediderim, Adspiratio* h *quia in illo* Thica *exstat;* Tycha *scripsisse Livium cum maximè censuerim.*

Hexapylum; *porta Tychæ.*

De cætero, in Tycha fuisse τὸ Ἑξάπυλον, *HEXAPYLUM, sive, ut Diodorus plurali vocat numero,* τὰ Ἑξάπυλα, *HEXAPYLA, suprà ostensum est. Fuisse* portam, *quæ Megara versùs & in Leontinos emittebat, ex his maximè patet Livii verbis libri* XXIIII: Jam ad Hexapylum erant Hippocrates atque Epicides: ferebanturque colloquia per propinquos popularium, qui in exercitu erant, ut portas aperirent; sinerentque communem patriam defendi ab impetu Romanorum. Jam, unis foribus Hexapyli apertis, cœpti erant recipi, quum prætores intervenerunt; *Mox*: Sed surdæ adeò omnium aures concitatæ multitudinis erant, quòd non minore intus vi, quàm foris, portæ effringerentur. effractisque omnibus, tutò in Hexapylo agmen receptum est. *Item ex istis lib.* XXV: Sub lucem, Hexapylo effracto, Marcellus cum omnibus copiis urbem

in-

ingressus. *Proximè Epipolas fuisse, Diodorus docet, dicto lib.* XIIII. *ita de Dionysio loquens* : Muniendas judicavit esse Epipolas ; quà nunc murus ad Hexapyla exsistit. *Hinc etiam illud Livii, quod proximè scriptis in hæc verba præmittit*: Jam mille armatorum cæperant partem, quum cæteri admotis pluribus scalis in murum evadebant ; signo ab Hexapylo dato : quo per ingentem solitudinem erat perventum ; quia magna pars, in turribus epulati, aut sopiti vino erant aut semigraves potabant; paucos tamen eorum, comprehensos in cubilibus, interfecerunt. Prope Hexapylon est portula, ea magna vi refringi cœpta, & è muro ex composito tuba datum signum erat, & jam undique, non furtim, sed vi apertè gerebatur res ; quippe ad Epipolas, frequentem custodiis locum, perventum erat. *Nempe à Galeagra usque turri ad Hexapylon, atque hinc ad Epipolas perventum erat.*

Galeagra, *turris in Tychæ muro.*

Ipsam GALEAGRAM turrim *nobilissimus Mirabella ponit in Acradinæ muro; eamque facit arcem magnam, ac munitam. De munimine ejus nihil ego hactenus apud idoneos auctores reperi : situm verò eum ad Acradinam ei haud dubiè tribuit Mirabella hisce inductus verbis Livii*. Damasippus quidam Lacedæmonius, missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat, hujus utique redimendi & Epicidi cura erat ingens, nec abnuit Marcellus. Ad colloquium de redemptione ejus missis medius maximè atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus. *At meminisse oportebat, non Acradinæ primùm, sed Tychæ murum conscendisse scalis Marcelli milites ; atque inde ad Hexapylon, & Epipolas pervenisse : eosque mox Marcellum per idem Hexapylon cum omnibus copiis sequutum, qui posteà, ut inquit Livius,* priusquàm signa Acradinæ admoveret, præmittit Syracusanos, qui inter præsidia Romana fuerant, ut alloquio leni perlicerent hosteis ad dedendam urbem. Tenebant *verò* Acradinæ portas murosque maximè transfugæ ; quibus nulla erat per conditiones veniæ spes : ii nec adire muros; nec alloqui quemquam passi; Itaque Marcellus, postquàm id incœptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit. *Et ne suspiceris ab Acradinæ turri Galeagra, quum propè esset, contemplatum fuisse militem Tychæ murum; per ipsam adeò turrim conscendisse Romanos urbem, disertè affirmat Plutarchus, loco suprà perscripto. Certum igitur ex hisce fit documentis, ad Tycham fuisse Galeagram turrim : extrema scilicet illius parte, qua Acradinæ jungebatur, ad dictum portum qui unde nomen acceperit, patet ex Stephani epitomatore*. Trogilus, *inquit*, locus in Sicilia gentilitium est Trogilii. *Antiquissima ejus mentio est apud Thucydidem dicto lib.* VI. Posterà die Atheniensium pars murum septemtriones versùs exstruebant; pars lapides atque materiam comportantes, in Trogilum, quem

Trogilus *vicus.*

vo-

vocant, semper deponebant; quà brevissima futura erat muri exstructio. *Et postea lib.* VII. Ex alterà verò & quidem maxima ambitus parte, versùs Trogilum, ad alterum mare, jam comportati jacebant lapides: at opus alibi perfectum alibi semiperfectum erat relictum. *In ipso igitur maris litore fuit* vicus Trogilus, *à quo vicani dicebantur* Τρωγίλιοι, *TROGILII. & ab his navium statio, PORTUS TROGILIORUM: non* Trogilorum, *vel* Trogillorum; *ut corruptæ leguntur voces in Livii vulgatis exemplaribus.*

Portus *Trogiliorum.*

Hinc jam sequebatur Ἀχραδινὴ, *ACRADINA, seu, ut apud Latinos legitur auctores, Ciceronem atque Livium, ACRADINA, extrema ad mare & Insulam pars, omnium maxima. Plutarchus, dicto loco in Marcello*: At munitissima & pulcherrima amplissimaque pars, quæ Achradina vocatur, restabat: quòd muro divisa ab exteriore esset urbe; cujus unam partem Neapolim, alteram Tycham appellant. *Hinc cuncta etiam in ea, quàm in reliquis partibus, celebriora ac magnificentiora, Cicero, loco suprà perscripto*: Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatissimum prytanèum, amplissima est curia, templumque egregium Jovis Olympii; cæteræque urbis partes, una lata via perpetua multisque trasversis divisæ, privatis ædificiis continentur. *Atque in tantum major celebriorque* Acradina *reliquis istis duabus partibus fuit, uti Diodorus, lib.* XI. *Tycham atque Neapolim suburbia appellaverit.* Thrasybulus, *inquit*, Achradinam & Insulam tenebat: reliquam urbis partem Syracusani occupaverunt. Posthæc Thrasybulus navali hostes prœlio invasit, sed victoria frustratus, magnoque triremium numero amisso, cum reliquis in Insulam fuga evasit: Mox terrestribus etiam copiis Achradina eductis, in suburbiis cum hoste congressus succumbit: & magno suorum numero cœso, rursus in Achradinam compellitur: *Et lib.* XIIII; *de Himilcone, Carthaginiensium duce, loquens*: Achradinæ quoque suburbium cæpit; & fana Cereris ac Proserpinæ exspoliavit. *Cicero, loco suprà scripto,* Cereris & Liberæ, *id est,* Proserpinæ templa *in* Neapoli *recenset. Hinc & illud Livii, lib.* XXV. *de Marcello*: Acradinam inde ternis castris, per idonea dispositis loca, spe ad inopiam omnium rerum inclusos redacturum se, circumsedit. Quum per aliquot dies quietæ stationes utrimque fuissent; repentè adventus Hippocratis & Himilconis, ut ultrò undique oppugnarentur Romani, fecit; nam & Hippocrates, castris ad magnum portum communitis, signoque iis dato, qui Acradinam tenebant, castra vetera Romanorum adortus est, quibus Crispinus præerat; & Epicides eruptionem in stationes Marcelli fecit. Tumultum tamen majorem hostes præbuerunt, quàm certamen; nam & Crispinus Hippocratem non repulit tantùm à munimentis, sed insequutus etiam est trepidè fugientem; & Epi-

Acradina, *quarta Syracusarum pars.*

cidem Marcellus in urbem compulit. *Muro fuisse Acradinam ab Tycha & Neapoli divisam validissimo, cùm ex Plutarchi disertissimis verbis, quæ ex Timoleonte & Marcello supra citavimus, tùm ex reliquorum auctorum narrationibus clarè hactenus patuit, Neapolim quoque & Tycham suo sibi quamque muro ab initio fuisse cinctas, ea docet ratio, quòd, antequàm & Epipolæ & Neapolis fuere communitæ, Tycha pars urbis habita fuit: unde illud etiam est apud Stephani epitomatorem, ex antiquissimo aliquo scriptore sumptum:* Tyche, urbs Siciliæ, prope Syracusas. *Postquàm verò Epipolæ quòque communitæ sunt, murus iste utriusque urbis dejectus est. Hinc Florus, lib.* I I, *cap.* V I: Sicilia mandata Marcello nec diu restitit; tota enim insula in una urbe superata est. Grande illud, & ad id tempus invictum, caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. Longè [*lego*, Non] illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Murorum unum intelligit, quo Insula cingebatur; alterum, quo Acradina; tertium, quo Tycha simul & Neapolis Epipolæque comprehendebantur. Hinc item Livius, dicto lib.* XXV, *ubi Marcellum, Hexapylo effracto per Tychæ extrema in Epipolas semel progressum, atque inde ad Neapolim atque Tycham milites diripiendas dimisisse narrat, nullius portæ ampliùs, nullius muri expugnationem memorat. E diverso*, Castra, *inquit*, testis parietum pro muro septa [*lego*, Castra pro tectis parietum muro septa.] portis, regione platearum patentibus, stationes disposuit; ne quis in discursu militum impetus in castra fieri posset. *Inde signo dato milites discurrerunt. Errasse igitur puto nobilissimum Mirabellam: qui, in suprà dicta veterum Syracusarum topographia, non modò Epipolas extra omnem urbis murum unà cum earum arce Euryelo ponit; sed & Neapolim muro ab Tycha distinguit; inter hanc verò & Acradinam geminum murum statuit; alterum, quo ipsa Tycha cingitur; alterum, quo Acradina includitur; media inter utrasque urbis parteis via lata relicta. Dictarum quippe urbis universæ partium distinctio hac maximè ratione facta: Primùm Insula ab Corinthiis, duce Archia, communiri inhabitarique cœpta est: mox Acradina etiam in continenti adjecta incolisque frequentata; hinc suburbium ejus, in quo* τῆς Τύχης, *id est*, Fortunæ *erat fanum, quum in magnum incolarum ædificiorumque numerum veluti alterum opidum excresceret, muro extrinsecùs circumducto reliquæ urbi additum est: inde alterum etiam suburbium, in quo Apollinis Temenitæ templum, Tychæ adjectum; postremò Epipolæ etiam muro circumdatæ, Tychæque simul & Neapoli adnexæ fuerunt, muro, qui hasce duas parteis ab Epipolis separabat, dejecto. Atque hunc ætatis singularum partium ordinem Cicero quoque respexisse videtur, in dicta oratione in Verrem: ubi primo loco*

In-

Inſulam, *dein* Acradinam, *mox* Tycham, *ac tandem* Neapolim, *recenſet. Cæterùm externus Acradinæ murus maris fluctibus adluebatur omnis. Livius, dicto lib.* XXIIII: Inde terra marique ſimul cœptæ oppugnari Syracuſæ: terra, ab Hexapylo; mari, ab Acradina: cujus murus fluctu adluitur. *Et exiguo poſt*: Acradinæ murum, qui ut ante dictum eſt, mari adluitur, ex quinqueremibus Marcellus oppugnabat. *Exiguam tamen ejus partem versùs ſeptemtriones, qua Tychæ jungebatur, à mari remotam facit nobiliſſimus Mirabella: in qua ſupra dictam Galeagram turrim collocat, ad portum Trogiliorum. Verùm hanc fuiſſe in Tychæ muro, quum jam antea demonſtratum ſit, nullam prorſus Acradinæ partem externam à terra potuiſſe adiri, certum eſt. Apud Plutarchum equidem in Timoleonte hæc leguntur*: Timoleon, diſtributis copiis, ipſe aſperrimam partem, quà præterfluit Anapus, adoritur: alios jubet Achradinam aggredi; quos Corinthius Iſias ducebat: tertios ad Epipolas tentandas ducunt Dinarchus atque Demaretus. *Sanè, quia terreſtribus tantùm uſus eſt tunc copiis Timoleon, cum Livii verbis hæc prorſus pugnare videntur. Verùm non animadvertit interpres, Achradinam tum jam fuiſſe in Timoleontis poteſtate, paullo ante ejus adventum à Leonte Corinthio occupatam. Quapropter verba iſta de Achradina ita verti debebant.* Alios ex Acradina hoſtem aggredi jubet. *Certum igitur jam eſt, Acradinam à terra nullum habuiſſe murum, nullamque portam, niſi à Tycha. ideòque qui à Megaris & Leontinis adventabant, per Hexapylum Tycham, ut ſuprà oſtenſum, atque inde Acradinam ingrediebantur. De cætero, ut in Tycha dictum Hexapylon, ſic in Acradina fuit* τὸ Πεντάπυλον, *PENTAPYLUM; ſive, ut Plutarchus habet, plurali numero* τὰ Πεντάπυλα, *PENTAPYLA. Verba Plutarchi in Dione hæc ſunt*: Cupiens autem ipſe quoque alloqui populum, adſcendit per Achradinam. Erat ſub arce & Pentapylis ſolarium, conſpicuum & excelſum, eò ubi conſcendit, concionatus eſt. *Ergo* Pentapylum *fuit porta in extrema parte Acradinæ, quà in Inſulam tranſibatur; nam Inſulam heic intelligi per* τὴν ἀκρόπολιν *ſive arcem, mox infrà patebit. Florus equidem, ſuprà ſcripto loco treis univerſæ urbi attribuit arces. verùm præter Euryelum in Epipolis & arcem illam in Inſula, nulla alia ulli auctorum memoratur arx: ne Ciceroni quidem; qui quam accuratiſſimè celebriores ſingularum urbis partium fabricas recenſet. Tertiam in Acradina intellexiſſe Florum, apertè patet ex his verbis.* Non illi triplex murus totidemque arces profuere. *Silius quoque, dicto lib.* XIIII, *ubi quatuor univerſæ urbis parteis, ſive quatuor diſtinctas Syracuſarum urbeis indicare voluit, poëtico more arceis eas appellavit, hoc in verſu*:

Pentapylum, *in Acradina.*

Numquàm hoſti intratos muros & quattuor arceis.

Ha-

Insula, *quinta pars Syracusarũ: quæ &* Arx, *ac proprio nomine* Ortygia.

Hactenus quatuor urbis Syracusarum parteis in continenti sitas exposuimus. Restat nunc, uti de INSULA etiam dicamus. Vocabulum id ei tribuitur à Cicerone, in dicta oratione Verrina. quod Græcis quoque auctoribus Diodoro atque Plutarcho dicitur ΝΗ῀ΣΟΣ. *Livius, dicto lib.* XXV. Epicides ab Insula, quam ipsi Nasson vocant, citato profectus agmine. *Id vocabulum plerosque video simplici s scribendum censere* Nason: *quia Græcum erat* Νᾶσος, *Dorica dialecto; qua usi sunt Syracusani; pro communi* Νῆσος. *Verùm eadem dialecto dici poterat geminato* σ, Νασσός. *De cætero proprium insulæ nomen fuit* Ὀρτυγία, *ORTYGIA; ob mirandum fontem, de quo mox dicemus, celebratissimum. Strabo lib.* VI: Nostra ætate quum inter alias urbeis Pompejus Syracusas quoque malè tractasset; missa Augustus Cæsar colonia magnam veteris structuræ partem instauravit. Olim quippe Syracusæ quinque urbibus constabant, muro CLXXX stadia longo incinctæ. Neque verò opus putavit esse Augustus totum istum complere ambitum; sed eam, quæ habitabatur pars propter insulam Ortygiam, censuit majori cultorum numero instruendam: quum ea pars suo ambitu urbis satis magnæ spatium includeret. Cæterùm Ortygia ponte cum continenti conjungitur. *Eam scilicet Syracusarum intelligit partem, quæ, Ortygiæ insulæ proxima, dicebatur* Acradina. *De eadem insula idem auctor ita lib.* I: Hesiodum non eorum modò fecisse mentionem, quæ Homero memorantur; sed & Ætnæ, & Ortygiæ, quæ exigua est apud Syracusas insula, & Tyrrhenorum. *Hanc igitur insulam primùm novi coloni Græci inhabitarunt. Thucydides, dicto lib.* VI: Syracusas Archias condidit; ejectis priùs ex insula Siculis, in qua jam haud ampliùs mari circumflua est urbs interior. Post verò temporis ea quoque, quæ extra insulam est, circumducto muro incolis frequentata est. *Ad hæc ita Scholiastes:* Primò Syracusani exiguam insulam tantùm incolebant: postmodùm verò, quum ea non sufficeret, aggere eam Siciliæ connectentes, in Sicilia etiam habitarunt. Vocabatur autem Sicilia, Urbs exterior. *Scilicet ea Siciliæ pars, in qua exterior Syracusanorum erat urbs, nomine* Acradina. *Scholia in Pindari Olympior. oden* VI: Ortygia, insula priùs erat Syracusis objecta. at nunc adnexa est urbi. Aliter Insula ante Syracusas; cujus princeps Hiero vocabatur quippe Syracusanorum insula Ortygia. *Et in Pythior. oden* II: Ortygiam in Sicilia peninsulam dicit; hæc enim quum priùs esset insula, Syracusis posteà adnexa est. *Et item in Nemeor. oden* I: Ortygia, quum anteà esset insula, posteà, per aggerem continenti adnexa, peninsula facta est; ut & Ibycus tradit. *Strabo, dicto lib.* I: Contrà verò Leucas insula facta est, Corinthiis isthmum exscindentibus; quum anteà esset litus continenti cohærens. Atque in his quidem divisiones manu hominum factæ sunt, alibi autem aggerationes, aut pontium adne-

ne-

nexiones. sic hodiè pons insulam apud Syracusas continenti connectit: anteà verò agger erat, ut tradit Ibycus, lecti lapidis; quem vocat electum. *Post Strabonis tempestatem iterum, aggere jacto, peninsula effecta est. Scholiastes Thucydidis, in lib.* VI: In peninsula jacet Syracusanorum urbs, hinc magno portu, illinc altero mari isthmum conficientibus. *Nempe jam tum, ut nunc, sola insula incolebatur, reliquis urbis partibus destructis. At sua ætate insulam ita descripsit Cicero in dicta Verrina*: Urbs Syracusæ situ est cùm munito, tum ex omni aditu, vel terra vel mari, præclaro ad adspectum; & portus habet propè in ædificatione adspectuque urbis inclusos, qui, quum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur & confluunt. Eorum conjunctione pars opidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur & continetur. *Et mox*: Duobus portubus cincta, in utriusque portus ostium aditumque projecta est. in qua domus est, quæ regia Hieronis fuit: qua prætores uti solent, in ea sunt ædes sacræ complures; sed duæ, quæ longè cæteris antecellunt; Dianæ una; & altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ. *Domus ista etiam reliquorum regum sive tyrannorum fuit regia atque arx. Plutarchus in Timoleonte*: Hicetes Dionysium, acie fusum, ac Syracusarum plerisque partibus occupatis, arci & Insulæ, quam vocant, inclusum circumsidebat. *Nimirum totius Insulæ potior pars fuit ARX. Sic enim posteà*: At Corinthius Leon, obsessorum præfectus, hosteis, qui relicti erant, ex arce contemplatus solutè & securè stationes servare, repentè adortus est dissipatos: quorum partim cæsis partim fugatis, potitus est & occupavit Achradinam. Ibi quum magnam vim frumenti pecuniæque nactus esset, locum hunc non deservit, neque retro in Arcem se recepit: sed obseptis Achradinæ mœnibus, & commissa munitione cum arce, tutatus eam est. *Justinus lib.* XXI: Fit igitur in ipsa urbe anceps prœlium. in quo, opidanis multitudine superantibus, Dionysius pellitur, qui, quum obsidionem arcis timeret; cum omni regio apparatu in Italiam profugit tacitus. *Et posteà*: Intereà Dionysius Syracusis receptus, quum gravior crudeliorque in dies civitati esset, iterata conspiratione obsidetur. Tunc deposito imperio, arcem Syracusanis cum exercitu tradit: receptoque privato instrumento, Corinthum in exsilium proficiscitur. *Hinc illud apud Livium, lib.* XXIIII, *quum Hieronymus, qui post Hieronis mortem tyrannidem invaserat, interfectus esset*: Muri ea pars, quæ ab cætera urbe nimis firmo munimento intersepiebat insulam, consensu omnium dejecta est, sequutæ & cæteræ res hanc inclinationem animorum ad libertatem. *Plutarchus, ut antè citatum, in Dione*: Cupiens autem ipse quoque per se alloqui populum, ascendit per Achradinam. Erat sub Arce & Pentapylis solarium, conspicuum atque

excelsum, Dionysii opus. eò ubi conscendit, concionem ad populum habuit. *In eadem Insula &* Horrea *fuisse* publica, *eodem libro paullo antè narrat Livius*. In Insula, *inquit*, inter cætera, Andronodorus præsidiis firmat horrea publica. Locus saxo quadrato septus, atque arcis in modum emunitus, capitur ab juventute, quæ præsidio ejus loci attributa erat. mittuntque nuntios in Acradinam, horrea frumentumque in senatus potestate esse. *Et posteà*: Ut ventum ad Andronodorum est; ipsum quidem movebat & civium consensus, & cùm aliæ occupatæ urbis partes, tùm pars Insulæ velut munitissima prodita atque alienata.

Arethusa *fons*.

At nihil celebriùs in tota insula fuit FONTE ARETHUSA: de quo immania quædam fabulati sunt prisci mortales. Silius lib. XIIII:

Fleverunt freta, fleverunt Cyclopeja saxa,
Et Cyanes, & Anapus, & Ortygiæ Arethusa.

Plinius, lib. III, *cap.* VIII: Colonia Syracusæ, cum fonte Arethusa. *Florus, lib.* II, *cap.* VI: Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Strabo, lib.* VI: Ortygia ponte continenti jungitur, humilis exsistens. habetque fontem Arethusam, qui fluvium protinus in mare emittit. *Prior quidem interpres vocem* εὐθὺς *hoc loco rectè verterat* statim. *posterior maluit*, rectà. *verùm* statim *heic intelligendum seu* protinus, *Ciceronis, qui ipse prætor in hac insula domo usus est Hieronis, confirmat auctoritas. Is suprà scriptis addit ista*: In hac insula extrema est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium: qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum à mari disjunctus esset. *Diodorus Siculus lib.* V: Dianam verò Syracusanam insulam accepisse ferunt à deabus: quam oracula pariter & homines de ipsa Ortygiam vocarunt. Nymphas etiam, ut magis Dianam sibi demererent, fontem maximum, cui Arethusa nomen, in insula produxisse. Hic non priscis modò temporibus magnorum piscium ingentem copiam tulit: sed hi nostra etiam ætate sacri & hominibus intacti permanent, de quibus si qui bello grassante in ciborum aliquid usum vertere ausi sint; hos repentè numen, manifesto iræ judicio; in magnas calamitates conjecit. *Hinc Ovidius*, Μεταμορφώσεων *lib.* I.

------ Ortygiam studiis ipsamque colebat
Virginitate deam; ritu quoque cincta Dianæ.

Hinc etiam Pindarus in Pythiis: oda II:

Grandiurbes ò Syra-
cusæ, -----
In quibus Hieron, curru felix, victoria potiens,
Latè splendentibus redimivit Or-
tigiam coronis,

Flu-

Fluvialis ſedem Dianæ.

Et in Nemeis, oda 1 :

Reſpiramen venerandum Alphei,
Inclytarum Syracuſarum germen, Ortygia,
Cubile Dianæ.

Ad hæc ita Scholia : Reſpiramen dicit ; quòd pars ſit ac veluti os Alphei Arethuſa fons. quippe ab occulta ac latenti ſubmerſione in Arethuſam prodit, in Ortygia inſula. *Poſteà*: Alpheum enim ferunt, Dianæ amore captum, ipſam perſequutum eſſe uſque ad Siciliam : perſequutionis autem fine heic facto, exſtitiſſe fontem Arethuſam; atque hinc Dianam etiam Alpheoam dictam. Atque in Olympia quoque Alphei ſimulacrum juxta Dianam poſitum eſt. *Sed fabulam de Alphei in Arethuſam amore prolixiùs refert Ovidius*, Μεταμορφώσεων *lib.* V ; *ubi Arethuſa introducitur Cererem ita compellans* :

Tum caput Eleis Alpheias extulit undis;

· * · * ·

Piſa mihi patria eſt; & ab Elide ducimus ortus.
Sicaniam peregrina colo. ſed gratior omni
Hæc mihi terra ſolo eſt. hos nunc Arethuſa penateis,
Hanc habeo ſedem: quam tu mitiſſima ſerva.
Mota loco cur ſim; tantique per æquoris undam
Advehar Ortygiam; veniet narratibus hora
Tempeſtiva meis. · * · * · * ·
Exigit alma Ceres, nata ſecura recepta,
Quæ tibi cauſa fugæ ? cur ſis, Arethuſa, ſacer fons ?
Conticuere undæ, quarum dea ſuſtulit alto
Fonte caput; virideiſque manu ſiccata capillos,
Fluminis Alphei veteres narravit amores.
Pars ego nympharum, quæ ſunt in Achaide, dixit,
Una fui: nec me ſtudioſiùs altera ſaltus
Legit; nec poſuit ſtudioſiùs altera caſſeis.

· * · * · * ·

Feſſa labore fugæ, Fer opem, deprendimur, inquam,
Armigeræ, Diana, tuæ: cui ſæpè dediſti
Ferre tuos arcus, incluſaque tela pharetra.

· * · * · * ·

Occupat obſeſſos ſudor mihi frigidus artus;
Cœruleæque cadunt toto de corpore guttæ.
Quàque pedem movi, manat locus: èque capillis
Ros cadit; & citiùs; quàm nunc tibi facta renarro,
In latices mutor. Sed enim cognoſcit amatas
Amnis aquas. poſitoque viri, quod ſumpſerat, ore,
Vertitur in proprias, ut ſe mihi miſceat, undas.

De-

Delia rupit humum. cæcis ego merfa cavernis,
Advehor Ortygiam, quæ me cognomine divæ
Grata mea fuperas edùxit prima fub auras.

Hinc illud Theocriti, in Idyllio VIII:

Alpheus poft Pifam ubi mare ingreffus eft,
Procedit in Arethufam, aquam adducens oleaftros vectans,
Dona ferens pulchras frondeis florefq; & facrum pulverem:
Et profundas undas ingreditur: fub mari autem
Inferiùs currit; nec aqua aquæ mifcetur.

Sidonius Apollinaris, Carmine VIIII:

Non heic Elida nobilem quadrigis,
Nec notam nimis amnis ex amore,
Verfu profequar: ut per ima ponti
Alpheus fluat; atque tranfmarina
In fluctus cadat unda conjugaleis.

Nonnus, Διονυσιακῶν lib. XIII:

Et Siculam Arethufam: ubi exful reptat
Corona Pifæa fuperbiens Alpheus errans,
Trajiciens pervium flumen, & fummum per mare
Trahit fervum amoris fuperiorem impermixtam aquam,
Calidum habens frigidam per aquam accenfum ignem.

Silius, lib. XIIII:

Heic Arethufæ fuum pifcofo fonte receptat
Alpheon, facræ portantem figna coronæ.

Lucanus, lib. III:

Pifæaque manus; populifque per æquora mittens
Sicaniis Alpheus aquas.

Virgilius Ecloga X:

Extremum hunc Arethufa mihi concede laborem.
Sic tibi, quum fluctus fubterlabere Sicanos
Doris amara fuam non intermifceat undam.

Et Æneid. lib. III:

Sicanio prætenta finu jacet infula, contra
Plemmyrium undofum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum, fama eft, huc Elidis amnem
Occultas egiffe vias fubter mare; qui nunc
Ore, Arethufa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci juffi veneramur.

Ad priora poëtæ verba ita commentatus eft Pomponius Sabinus: Arethufa, fons in Ortygia; quæ erat infula ante Syracufas. Alpheus, fluvius ex Elide, per fubterraneos meatus magnum fpatium maris emetitur; & Arethufam facit fontem. Volunt quidam, Alpheum infequutum fuiffe fugientem ab amore Arethufam. *Ad pofteriorem autem locum fic fcribit*: Ortygia infula, quæ ponte jungitur

tur Syracuſis, fontem habet Arethuſam, ex quo ferunt per ſubterraneos cuniculos emergere Alpheum, flumen Elidis: unde poëtæ finxerunt fabulam; Arethuſam fuiſſe venatricem, & amatam ab Alpheo, fugiſſe ſtuprum per ſubterraneos cuniculos in Ortygiam, & Alpheum fuiſſe inſequutum. *In eadem ita Servius*: Elis & Piſa civitates ſunt Arcadiæ; in qua eſt fons ingens, qui ex ſe duos alveos creat, Alpheum & Arethuſam: unde fit, ut fingantur conjungi in exitu, quos origo conjungit. Arethuſam autem etiam in Elide eſſe, teſtatur Virgilius, dicens: Sic tibi quum fluctus ſubterlabere Sicanos. Hæc, ſecundùm fabulas, venatrix fuit, quæ, dum ſe in Alpheo poſt laborem ablueret, ab eo adamata eſt, eumque diu fugiens, deorum miſeratione in fontem ſui nominis verſa, ad Siciliam per ſecretos meatus venit, quam Alpheus illuc uſq; perſequutus, fonti ejus ſe miſcet quod tali argumento probatur; nam quum equi, diebus feſtis Olympii Jovis certantes, in eo amne diluuntur, ſtercus equorum ex eo amne etiam in Arethuſa recognoſcitur: patera etiam, quam in Alpheum quidam Olympionices miſerat, in Arethuſa inventa. Hanc autem venatricem fuiſſe, etiam Virgilius oſtendit; Et tandem poſitis velox Arethuſa ſagittis: [Γεωργικῶν *lib.* IIII:] Quidam autem Arethuſam non de Elide ad Siciliam venire, ſed in Sicilia naſci volunt, & venienti fluvio occurrere. *Solinus*, *cap.* XI: De Arethuſa & Alpheo verum eſt hactenus, quòd conveniunt fons & amnis. *Mela*, *lib.* II, *cap.* VII: A Peloro ad Pachynum ora quæ extenditur; hæc fert illuſtria: Meſſanam, Taurominium, Catinam, Megarida, Syracuſas, & in iis mirabilem Arethuſam, Fons eſt, in quo viſuntur jacta in Alpheum amnem, Peloponneſiaco litori infuſum: unde ille creditur non ſe conſociare pelago; ſed, ſubter maria terraſque depreſſus, huc agere alveum, atque heic ſe rurſus extollere. *Seneca*, *in conſolatione ad Marciam*: Videbis celebratiſſimum carminibus fontem Arethuſam, nitidiſſimi ac perlucidi ad imum ſtagni, gelidiſſimas aquas profundentem: ſive illas ibi primùm naſcenteis invenit; ſive immerſum terris flumen, integrum ſubter tot maria, & à confuſione pejoris undæ ſervatum reddit. *Et Natural. quæſtion. lib.* VI, *cap.* VIII: Quid, quum vides Alpheum, celebratum poëtis, in Achaja mergi, & in Sicilia rurſus, transjecto mari, effundere amœniſſimum fontem Arethuſam: *Item earumdem natural. quæſt. lib.* III, *cap.* XXVI: Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant; ut Arethuſa in Sicilia, quinta quaque æſtate per Olympia. Inde opinio eſt, Alpheon è Achaja eò uſque penetrare, & agere ſub mare curſum; nec antè, quàm in Syracuſano litore, emergere; ideoque iis diebus, quibus Olympia ſunt, victimarum ſtercus ſecundo traditum flumini illic redundare. *Scholia in Theocriti Idyllium* I: Arethuſa fons Syracuſis in Sicilia, in quem de-

 fluit

fluit ex Arcadia Alpheus amnis. Arethusa fons est Syracusis, quò Alpheum ajunt per mare pervenire; ut tradit Ibycus, ubi obiter de patera Olympiaca narrat. *Sed has meritò simul & ridet fabulas atque refellit gravis in primis auctor Strabo, dicto lib.* VI: Ortygia, *inquit*, fontem habet Arethusam, qui fluvium protinus in mare emittit. Fabulantur autem, hunc esse Alpheum, qui, ortus in Peloponneso, per mare alveo suo ductus infra terram usque ad Arethusam rursum inde in mare effluat. Argumenta huic rei afferunt hujusmodi: Pateram quamdam, apud Olympiam in Alpheum prolapsam, ad fontem Arethusam fuisse delatam: tum, fontem eum turbidum fieri, quando Olympiæ boves immolantur. Atque hæc sequutus Pindarus, ita dixit:

Respiramen venerandum Alphei,
Inclytarum Syracusarum germen, Ortygia.

Timæus quoque, historiæ scriptor, Pindaro adstipulatur. Verùm enimverò, si Alpheus, priusquàm mare attingit, in voraginem aliquam decideret, veri utcumque foret simile, inde infra terram flumen ad Siciliam usque pervenire; ita, ut potabilem aquam marinæ impermixtam servaret. nunc verò, quum Alpheus manifesto ostio in mare se effundat, nec prope eum, loco à mari remoto, ullæ fauces appareant, quæ amnem absorbeant; quamquàm ne sic quidem totus permaneret dulcis, tamen majore sui parte si in alveum subterraneum descendit, omnino fieri non potest. contrà enim testimonium fert aqua Arethusæ, quæ est potabilis, tum per tantum maris trajectum ita inter se cohærere amnem, ut non misceatur mari, donec in fictitium istum alveum incidat, planè fabulosum est. Namque de Rhodano ægrè istud credimus; qui, per lacum fluens, suo cohibetur alveo, fluxu etiam oculis manifesto; sed & spatium id breve est; nec fluctibus agitatur lacus. Heic quum tempestatibus atrocibus undarumque procellis mare crebrò fluctuet; nihil habet narratio cum veritatis specie conjunctum. Auget insuper mendacium, adjecta pateræ mentio. non enim ea tam facilè fluminis cursum sequeretur; & tunc . . . . . [*desunt nonnulla*] . . . . . & per tantos monteis delatum. Infra terram equidem multi labuntur amnes, at non tanto spatio, *Scilicet* CCCC *ampliùs millium passuum. Atque istud quidem de patera Olympiaca manifestissimum est mendacium; quippe, posito, esse ejusmodi ab Arcadia ad Ortygiam usque insulam meatum subterraneum; ecquid fundus ejus tam fuerit planus, tam æquus, tamque perpolitus, uti nusquàm patera ista ei adhæsisset? Nugæ sunt, nugæ sanè, atque immane putidissimumque Græcæ vaniloquentiæ figmentum. Sed Apollinis tamen Delphici oraculi testimonio id confirmare satis se posse putavit Pausanias in Eliacis.* Alphei, *inquit*, ipsius non in Eleo agro, sed in Arcadia sunt fontes, de quo vulgata est fabula, virum illum

fuisse

fuiſſe venatorem; Arethuſamque adamaſſe, & ipſam venandi ſtudioſam, quæ, quum illius nuptias abnuiſſet,in inſulam Ortygiam, apud Syracuſas ſitam, dicitur tranſmiſiſſe; atque ibi in fontem eſſe converſam, ipſi etiam Alpheo accidiſſe, uti præ amore in amnem mutaretur.Hæc quidem fabulosè dicta facilè videri poſſunt. meantem verò ſubter mare amnem fonti apud Syracuſas immiſceri, cauſam, cur minùs credam, nullam video; quum Delphici Apollinis voce rei fidem factam eſſe ſciam.Is enim Archiam Corinthium ad Syracuſas condendas proficiſci jubens, hujuſmodi uſus eſt verſibus:

Thrinacriam ſupra medio jacet inſula ponto.
Ortygiam dixere: ubi cana fluenta refundit
Alpheus, pulchræ ſeſe immiſcens Arethuſæ.

Atque ex eo quidem, quòd in Arethuſam fontem illabitur Alpheus, fabulæ de Alphei amore locum datum crediderim. cæterùm Græcorum & Ægyptiorum quotcumque in Æthiopiam ſupra Syenem vel ad Meroën, Æthiopum urbem,profecti ſunt; Nilum narrant,paludem quamdam ingreſſum,per eamque non ſecus ac per continentem terram elapſum, exinde per Æthiopiam inferiorem in Ægyptum decurrere, ac poſteà in mare, quod ad Pharum eſt, ſeſe effundere. In Hebræorum terra amnem ipſe novi Jordanum, qui Tiberiadem lacum tranſit; ac deinde alterum lacum, quod Mare mortuum vocatur, ingreſſus, in eo ipſo conſumptus evaneſcit. *Ergo & ipſe credidit heic Pauſanias, Alpheum per ſubterraneos ſpecus in Ortygiam inſulam deferri. At longè alia ei fuit mens poſteà in fine Arcadicarum rerum: ubi ita ſcribit*: Lacedæmoniis & Tegeatis agrorum terminus eſt Alpheus amnis, hujus aqua exoritur ad Phylacen; hinc haud longè progreſſa, aliam recipit aquam è fontibus non quidem magnis, ſed numero pluribus: unde & loco Confluentes nomen inditum: Alpheus autem ipſe longè alia, quàm cæteri amnes, præditus eſt natura; quippe infra terram ſæpe ſe abdit; rurſumque exoritur è Phylace primùm & è Confluentibus emanans, mergit ſe in Tegeatico agro: mox in Aſæa iterum erumpens,& Europæ ſuas permiſcens aquas, cuniculo rurſus abſorbetur, iterumque exortus, ubi Fontes vocant Arcades, & Piſæum agrum Olympiamque præterlapſus, ſupra Cyllenen, Eleorum navale, in mare effunditur. Hinc ne Adriatici quidem maris concitatio curſum ejus retardare poteſt, quò minùs, magnum & violentum internatans pelagus, in Ortygia ad Syracuſas inſula, Alpheum ſe eſſe oſtendat & Arethuſæ fonti permiſceatur. *Sic ſcilicet à ſuperiore ſententia recedens heic Pauſanias; alteram illam arripit opinionem, quæ non ſubter, ſed ſuper mare fluere Alpheum ad Ortygiam uſque inſulam, tradebat. unde & illud Nonni, ſuprà ſcriptum*:

Tra-

Trajiciens pervium pelagus; & summum per mare
Trahit servum amoris superiorem impermixtam aquam:
Calidum habens frigidam per aquam accensum ignem.

Fazellus, *Decad.* I, *lib.* IIII, *cap.* I, *recitatis Pausaniæ verbis*, *tandem hoc argumento Strabonem pessum dare conatur*: Nam & veteres omnes, qui hoc naturæ mirum in literas retulerunt, Alpheum non ad ostium, neque mari immixtum, sed ad mediterranea absorptum, demissumque, vel totum, vel aliquam sui partem, ad Arethusam usque subtermeare scripserunt. *Hoc apertissimè falsum esse, vel ex uno, quem citat, discere poterat Fazellus Pausania: hic quippe post novissimos Alphei ortus, sive, ut ipsi vocabant Arcades*, Fontes, *nullam ampliùs recitat ejus absorbitionem. Senecæ verba, ex libri* III, *cap.* XXVI, *suprà adduximus ista*: Quidam fontes certo tempore purgamenta ejectant: ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque æstate, per Olympia. Inde opinio est, Alpheon ex Acaja eò usque penetrare, & agere sub mare cursum; nec antè, quàm in Syracusano litore, emergere; ideòque iis diebus, quibus Olympia sunt, victimarum stercus, secundo traditum flumini, illic redundare. *En; ut apertè secundo flumine id ad mare defluere, non specu aliquo submergi, tradit & Mela, dicto lib.* II, *cap.* VII: Arethusa fons est, in quo visuntur jacta in Alpheum amnem, Peloponnesiaco litori infusum: unde ille creditur non se consociare pelago; sed, subter maria terrasque depressus, huc agere alveum, atque heic se rursus extollere. *Pausanias ait supra Cyllenen, Eleorum navale, Alpheum in mare effundi. hinc & Ovidius, dicto* Μεταμορφώσεων *lib.* V:

Usque sub Orchomenon Psophidaque Cyllenenque
Mænaliosque sinus gelidumque Erymanthon & Elim
Currere sustinui. * . * . *
Delia rupit humum. cæcis ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam.

Et, quem & ipsum citat Fazellus, Lucianus, in Dialogo Alphei & Neptuni: Nept. Quid hoc, Alphee, quòd tu solus inter alios in mare delapsus, neque cum salsugine misceris, perinde ut solent cætera flumina omnia; neque cohibes te ipsum aquis diffusis: sed per mare veluti concretus, ac dulci custodito fluore, incorruptus & cursu purus laberis; nescio quo locorum in profundum, quemadmodùm gaviæ atque ardeæ, te ipsum submergens; ac rursum alio in loco emergens. * . Alph. Insularis est fons in Sicilia, Arethusa nomine. Nept. Novi ego haud deformem sanè, Alphee, Arethusam; nam & liquidus ille fons est, & perpurum scaturiendo ebullit: atque ipsi aquæ etiam calculi gratiam addunt, supra quos tota ea veluti argentea apparet. *Sed omnium testimoniorum contra Fazellum hoc erit locupletissimum, quod idem prædi-*

ctus

ctus Pausanias in Achaicis refert his verbis: Ibi cum alia sacra ritè peragunt, tùm ex ara deæ desumpta liba in mare porriciunt; mittere se ea Arethusæ, quæ Syracusis est, affirmantes. *Nihil igitur omne hoc de Alpheo & Arethusa negotium nisi priscorum est figmentum sacerdotum: poëtarum postmodò carminibus, ut innumera per terræ orbem alia, concelebratum: quo illi imperitæ divinarum juxta & humanarum rerum plebi imposuerunt. Macrobius, Saturnalior. lib.* I, *cap.* VII: Saturnaliorum originem illam mihi in medium proferre fas est, non quæ ad arcanam divinitatis naturam refertur; sed quæ aut fabulosis admixta disseritur, aut à physicis in vulgus aperitur; nam occultas & mananteis ex meri veri fonte rationes ne in ipsis quidem sacris enarrari permittitur: sed, si quis illas assequitur, continere intra conscientiam tectas jubetur. *De his plura videbis, si lubet, in Germaniæ nostræ lib.* I, *cap.* XXIIII. *Cæterùm Cl. Marius Aretius, Syracusanus, in sua Siciliæ chorographia ita scribit*: In hac insula est fons, cui nomen Arethusa. * . Ejus ante os Alpheus ipse mediis in fluctibus placidus emergit; quem Oculum Zilicæ nostri vocant. Arethusa ergo, quamvis non ea magnitudine, [*qua olim,*] è rupe tamen veluti è civitatis latere usque in hunc diem in portum magnum effunditur, à quo non multum distat Alpheus: qui, ut dictum est, ante ipsius os è salsis undis caput erigens, impetu cum magno ita erumpit, ut aut cymbas aut nanteis homines sese vix adire permittat. *In eamdem sententiam uberiùs Fazellus, dicto Decad.* I, *lib.* IIII, *cap.* I: Hæc insula licet parva sit & saxosa, nihilque in se humoris retinens, pelagoque circumfusa; multorum tamen fontium, instar fluviorum, dulceis perpetuò aquas affatimque emittentium affluens est: mirum profectò ac rarum naturæ opus, & spectaculo dignum: inter alios, fons in ea est ingens, ad latus ejus occidentale, quod portus magni fluctibus adluitur; mediis è saxis ac specu exundans; statimque in mare fluvium emittens, cui nomen Arethusa est apud poëtas & historicos. *Et posteà*: Enimverò Arethusa, ut Cicero & Diodorus referunt, incredibili olim erat magnitudine, vel ea ratione, quòd plerique fontes, qui circumquaque emergunt, & ad officinas coriariorum diversa loca, instar fluminum, hodiè excurrunt, simul confluentes, lacum efficiebant. qui uno ambitus stadio à specu, unde nunc exundat, ad fontem usque, qui ætate mea à Canalibus nomen habebat, protendebatur: ut scruporum aquarumque vestigiis adhuc cernitur. ubi vetusta erat urbis porta, Arethusæ olim Livio, sed mea tempestate Saccariorum appellata: qua insula capta à Marcello est; ut Livius refert. Hæc quùm antè integra, & miris vetustisque lapidibus structa, ad aream cathedralis ecclesiæ pateret; & sola ex antiquis portis superesset; vigesimo circiter ab hinc anno; ad tuitionem urbis clausa prorsusque

ſuſque exſtincta, uſum formam & nomen amiſit. Ea verò, quæ hodiè ad Arethuſam ducit, S. Mariæ à portu dicata, ætate paullo ſuperiori fuit aperta; quum antè nulla eſſet. Nam ejus mœnia quodam tempore Arethuſa extrà adluebat: intus verò gradibus ingentibus, in lapide exciſis, quos terra hodiè operuit, præmuniebantur, quibus Syracuſani ad aquas, quæ intra muros quoque tum ſcatebant, è fonte hauriendas deſcendebant. Sed diviſus in plureis alveos Arethuſa proceſſu ævi, huic muro portæ aperiendæ locum dedit. Non procul ab Arethuſa è mediis maris fluctibus fons aquæ dulcis mirè exundat; caputque inter aquas ſalſas extollit; Oculus Cilicæ vulgò appellatus, cujus nullum veterum ſcriptorum meminiſſe, vel ex eo cenſendum eſt, quòd è vicinis Arethuſæ fontibus unus eſt. Qui quum olim, velut & cæteri, ex inſula, non è mari, erumperet; corrodentibus proceſſu ævi fluctibus ea litora, occupantibuſque, è medio ſalo nunc emergit. Erat igitur Arethuſa fons ingens, & piſcoſus; molibuſque jactis in mari & reticulato ordine poſitis circumſeptus; quibus multa bituminis ac picis mixtura injecta, fluctus maris ab eo arcebat: cujus viſuntur adhuc clara veſtigia; nam coriariorum vicinæ ſuper iis molibus ex materia hac bituminoſa officinæ conſtructæ ætate mea cernebantur, quibus deletis, propugnaculum ingens, ad robur urbis & portus munitiſſimum, quod à S. Maria de portu dicitur, ſuperſtructum eſt. Mea præterea ætate, anno Salutis CIƆIƆVI, ipſe ad IIII Id. Januar. prorſus exaruit. Sed interim ad iſthmum, & litus marmorei portus complures aquarum fontes emerſerunt, qui, quum Arethuſa refluxit, ſcaturire mox deſierunt. *Hactenus Fazellus; ab Aretii ſententia, quoad Alphei apud Ortygiam & Arethuſam fontem emerſionem, diſſidens cum Aretio tamen ſentit nuperrimus Syracuſarum topographiæ auctor, Vincentius Mirabella. At priſci illi mortales non hoc fonte Alpheum emergere, ſed ipſo Arethuſæ ore, tradiderunt. Apud Ovidium, dicto* Μεταμορφ. *lib.* V, *ipſa Arethuſa*:

> ------ Cæcis ego merſa cavernis
> Advehor Ortygiam. quæ me, cognomine divæ
> Grata meæ, ſuperas eduxit prima ſub auras.

Virgilius, dicto Æneid. lib. III:

> Sicanio prætenta ſinu, jacet inſula contra
> Plemmyrium undoſum. nomen dixere priores
> Ortygiam. Alpheum, fama eſt, huc Elidis amnem
> Occultas egiſſe vias ſubter mare; qui nunc
> Ore, Arethuſa, tuo Siculis confunditur undis.

Ad quæ ita commentator poëtæ Pomponius Sabinus: Ortygia inſula fontem habet Arethuſam, ex quo ferunt per ſubterraneos cuniculos emergere Alpheum, flumen Elidis. *Seneca, Natural. quæſt. lib.* VI, *cap.* VIII: Quid, quum vides Alpheum, celebratum poëtis,

tis, in Achaja mergi, & in Sicilia rursus, transjecto mari, effundere fontem Arethusam? *Hinc etiam Pindaro, dicta Nemeor. oda* 1, ἀνάπνευμα, *sive* ἄμπνευμα *Alphei vocatur Ortygia insula, id est*, respiramen; *ut in qua is per Arethusæ fontem rursum emergat: unde etiam Scholiastes ejus poëtæ Arethusam appellat* στόμα, *id est*, os *dicti amnis. Quidquid igitur reliqui illi suprà citati auctóres de commixtione aquarum Alphei & Arethusæ dixere, id eodem isto modo fieri, illos intellexisse, certum est. perperamque modò citata Virgilii verba Mirabella ad illum in mediis maris fluctibus ebullientem nunc fontem traxit. At vehementer dubium adhuc est; heicne in occidentali insulæ latere ad magnum portum fuerit* Arethusa fons; *an verò in minori portu. sic namque apud Livium, dicto lib.* xxv, *scriptum lego*: Erat ex tribus Acradinæ præfectis Hispanus, Mericus nomine. ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus, qui sine arbitris Mericum nactus, primùm, quo in statu reliquisset Hispaniam, (& nuper inde venerat) exponit: omnia Romanis ibi obtineri armis; posse eum, si operæ pretium faciat, principem popularium esse, seu militare cum Romanis, seu in patriam reverti libeat. contrà, si malle obsideri pergat, quam sedem esse terra marique clauso? Motus his Mericus, quum legatos ad Marcellum mitti placuisset; fratrem inter eos mittit, qui, per eumdem illum Hispanum secretus ab aliis ad Marcellum deductus, quum fidem accepisset, composuissetque agendæ rei ordinem; Acradinam redit. Tum Mericus, ut ab suspicione proditionis averteret omnium animos; negat sibi placere legatos commeare ultro citroque, neque recipiendum quemquam, neque mittendum, &, quò interiùs custodiæ serventur, opportuna loca dividenda præfectis esse: ut suæ quisque partis tutandæ reus sit. Omnes adsensi sunt. Partibus dividendis, ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus. id ut scirent Romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponique milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam est. Hoc qùum quartà vigilià factum esset, expositosque milites portà, ut convenerat, recepisset Mericus; luce primà Marcellus omnibus copiis mœnia Acradinæ aggreditur: ita, ut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, in se converteret; sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis, ad vim & impetum Romanorum arcendum. In hoc tumultu actuariæ naves, instructæ jam antè, circumvectæque ad Nassum, armatos exponunt, qui, improvisò adorti semiplenas stationes & adapertas fores portæ, qua paullo antè excurrerant armati, haud magno certamine Nassum cepere, desertam trepidatione & fuga custodum, neque ullis minùs præsidii aut pertinaciæ ad manendum, quàm trans-

transfugis, fuit: qui, nec suis quidem satis credentes se, medio certamine effugerunt. Marcellus ut captam esse Nassum didicit, & Acradinæ regionem unam teneri, Mericumque cum præsidio suis adjunctum, receptui cecinit; ne regiæ opes diriperentur. Suppresso impetu militum, & iis, qui in Acradina erant, transfugis spatium locusque fugæ datus est; & Syracusani tandem liberi metu, portis Acradinæ apertis, oratores ad Marcellum mittunt; nihil petentes aliud, quàm incolumitatem sibi liberisque suis. *Acradinæ murum exteriorem omnem ab externo versùs Solis ortum mari ac minori portu cinctum fuisse, quum agnoscant Siciliæ scriptores, atque in his maximè novissimus Vincentius Mirabella, in prædicta topographia veterum Syracusarum; nullum ego heic in Livii verbis probum aptumque rerum gestarum ordinem video, si Arethusa fons in suprà dicto insulæ occidentali latere ad magnum portum fuit; quippe si* regione portæ, *id est*, κατὰ πλωτὴν πύλην; quæ prope *hunc* fontem *fuerit*, exponi militem *Marcellus voluit*; *quid ille eos* ad Acradinam *exponi jussit? Nugæ sunt, ad orientale insulæ latus & portum minorem expositos esse oportebat: heicque olim exstiterit, necesse est, Arethusa fons.* In hac insula extrema, *inquit Cicero*, est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium: qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum à mari disjunctus esset. *En*, in extrema, *inquit*, insula. *hoc nisi ad extremum litus detorquere velis, prædictus ille in occidentali latere fons minimè esse poterit antiquus Arethusa; ut qui ferè in medio insulæ latere positus est. Verùm quum insula sit oblonga; cujus alterum extremum unà cum Plemmyrio promontorio, de quo pòst dicemus, magnum portum includit; alterum ponte Acradinæ adnexum fuit: alterutrum horum intellexisse Ciceronem, videri poterat. nec dubium, quin tum unà cum Livio in ea extremitate eum intellexerit, quæ Acradinæ proxima. Huc adde, quòd Procopius, Vandilicar. rer. lib.* 1, portum *ad Syracusas nominat* Arethusam, *quod de magno portu in tanta ambitus vastitate intelligi minimè æquum erat. Narrat ille, quo pacto Belisarius, postquàm à Constantinopoli classe ad Siciliam & loca circa Ætnam appulerat, sese Syracusas miserit, exploratum, qua ratione ad Africam, quam tunc Vandili tenebant, commodè ac tutò appellere militemque exponere posset: in mandatisque dederit, uti, eà re cognità, in Caucanis, meridionalis insulæ lateris portu, sese revisèret: hinc igitur ita concludit*: Hæc quum Procopius audisset, apprehensà famuli illius manu, ad portum Arethusam contendit; ubi navigium paratum habebat; multa ex homine sciscitans; ac in singula curatè inquirens; quumque cum eo navim conscendisset, sublatis velis quantocyus ad Caucana versùs navigare jussit. *Quin Florus quoq; huc respexisse videri possit, ubi portum minorem in narratione cum Arethusa fonte conjungit. Verba ejus, è libri* 11, *cap.* VI, *hæc*

hæc recitavimus jam anteà : Non illi triplex murus, totidemque arces, portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ, nisi quòd hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. *Et quid mirum, interiisse postmodùm Arethusæ fontem; quando tot ac tantas heic ipse narrat fontium mutationes Fazellus? Ac fortè jam Procopii & Justiniani imperatoris tempestate, postquàm Siculi, abjectis majorum superstitionibus, Christiani facti sunt*, munitione *illà* & lapidum mole *disjectà, fons iste cum fluctu minoris portus confusus fuerit; unde ipse posteà portus Arethusa dictus? Sed perplexam hanc rem ipse Cicero nobis evoluerit, omneque dubium removerit. Verba ejus in Verrem lib.* v, *hæc sunt* : Tabernacula, quemadmodùm consueverat temporibus æstivis, carbaseis intenta velis, collocari jussit in litore: quod est litus in Insula Syracusis, post Arethusæ fontem, propter ipsum introitum atque ostium portus, amœno sanè & ab arbitris remoto loco. *Jam heic Arethusæ fontem satis ab extremitate insulæ submovet; nam & ab introitu sive ostio portus spatium quoddam facit ad tabernacula Verris; & ab his etiam aliquid intervalli ad ipsum usque fontem. Pòst aliquanto ita pergit* : Unam illam solam noctem prædones ad Pelorum commorati, accedere incipiunt ad Syracusas, Qui videlicet sæpè audissent, nihil esse pulchriùs, quàm Syracusarum mœnia ac portus; statuerant, sese, si ea Verre prætore non vidissent, numquàm esse visuros. Ac primò ad illa æstiva prætoris accedunt: ipsam illam ad partem litoris, ubi iste per illos dies, tabernaculis positis, castra luxuriæ collocarat, quem posteaquàm inanem locũ offenderunt, & prætorem commovisse ex eo loco castra, senserunt; statim sine ullo metu in portum ipsum penetrare cœperunt. Quum in portum dico, judices, (explanandum est enim diligentiùs, eorum causà, qui locum ignorant) in urbem, dico, atque in urbis intimam partem venisse piratas; non enim portu illud opidum clauditur; sed urbe portus ipse cingitur & concluditur: nõ ut adluantur à mari mœnia extrema; sed influat in urbis sinum portus. Heic, te prætore, Heracleo archipirata cum quatuor myoparonibus parvis ad arbitrium suum navigavit. Prò dii immortales! piraticus myoparo, quum imperium populi Romani, nomen, ac fasces essent Syracusis, usque ad forum & ad omneis urbis crepidines accessit: quò neque Carthaginiensium gloriosissimæ classes, quum mari plurimùm poterant, multis bellis sæpè conatæ, umquam adspirare potuerunt, neque populi Romani invicta ante te prætorem gloria illa navalis umquàm tot Punicis Siciliensibusq; bellis penetrare potuit, qui locus ejusmodi est, ut antè Syracusani in mœnibus suis, in urbe, in foro, hostem armatum, ac victorem, quàm in portu ullam navem, viderent. Heic, te prætore, prædonum naviculæ pervagatæ sunt, quò Atheniensium classis sola, post

 ho-

hominum memoriam, ccc navibus vi ac multitudine invasit, quæ in eo ipso portu, loci ipsius portusque naturà, victa atque superata est. heic primùm opes illius civitatis victæ, comminutæ, depressæque sunt. in hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriæ, naufragium factum existimatur. Eòne pirata penetravit; quò simul atque adisset, non modò à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret? Insulam totam prætervectus est, quæ est urbis magna pars Syracusis suo nomine ac mœnibus. qu o in loco majores Syracusanum quemquam habitare vetuerunt: quòd, qui illam partem urbis tenerent, in eorum potestatem portum futurum intelligebant.*Heic etiam ambigui sensus verba de minore intelligi portu poterant ista*: In urbis intimam partem venisse piratas; *&*, Urbe portus ipse cingitur & concluditur; *item*, Influit in urbis sinum portus. *Sed majorem portum contrà designant apertè ista*: Quò simulatque adisset, non modò à latere, sed etiam à tergo magnam partem urbis relinqueret. *Non dicit*, à lateribus; *quia unum dumtaxat urbis latus, ab oriente scilicet & septemtrionibus*, portum cingebat atque concludebat. *quam concavitatem, inter septemtriones atque orientem protensam*, sinum urbis *appellat. Sed omnium documentorum luculentissimum firmissimumque est in Atheniensium classe; quam in magno portu post aliquot pugnas superatam esse, disertissimà copiosissimàque historià referunt Thucydides lib.* VII, *& Diodorus lib.* XIII. *Eamdem cladem Silius, lib.* XIIII *retulit his versibus*:

Numquàm hosti intratos muros & quattuor arceis:
Et Salaminiacis quantamque eoisque trophæis
Ingenio portus urbe invia fecerit umbram.
Spectatum proavis ter centum ante ora triremes
Unum naufragium; mersasque impunè profundo
Clade pharetrigeri subnixas regis Athenas.

Certum igitur jam est ARETHUSÆ fontem *fuisse eo situ, quo eum suprà dicti auctores Siculi describunt. Atque hinc jam sequitur, Acradinam non tantùm ad externum mare & minorem portum, sed ad majorem etiam pertinuisse: atque ad hanc ejus partem* exponi jussisse *Marcellum* milites, regione portæ, quæ prope Arethusam erat. *Hinc etiam illud Ciceronis*: Piraticus myoparo usque ad forum & ad omneis urbis crepidines accessit. *Et paullo antè, de ipso populo Syracusano, convitia Verri ingerente*: Totum forum atque insulam complent. *In qua autem parte urbis fuerit forum, ostendit præcedenti actione.* Altera, *inquit*, est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatissimum prytanèum, amplissima est curia. *Addidit vocabulum* maximum; *non ad discrimen alterius cujusdam in eadem urbe fori; sed uti magnitudinem ejus indicaret: quemadmodùm porticuum pulchritudinem,*

nem, prytanèi ornatum, curiæ amplitudinem. Hinc quoque Plutarchus ita in Dione; quem ab Agrigento per Acras contendisse Syracusas narrat: Menetide portà ingressus, compresso tubà tumultu, pronunciari jussit, Dionem & Megaclem, qui ad opprimendam tyrannidem advenerant, Syracusanos cæterosque Siculos à tyranno liberos esse jubere. Cupiens autem ipse quoque per se alloqui populum, per Achradinam ascendit; Syracusanis secus viam hinc atque hinc hostias, mensas, atque crateras ponentibus; &, ut quosque præteribat, congerentibus in eum flores frugesque; atque votis eum, veluti deum, compellantibus. Erat sub arce atque Pentapylis solarium, conspicuum atque excelsum. eò ubi conscendit, concionatus est. *De Dionysio, Syracusanorum tyranno, ita scribit Diodorus lib.* XIIII: Domicilia etiam subducendis navibus in circuitu ejus, qui nunc vocatur portus CLX exstruxit; quorum pleraque binas naveis exciperent: vetera etiam reparanda curavit, numero CL. *Hic scilicet ille portus est, in quem* Heracleonem *cum* piratico myoparone usque ad forum accessisse, *dicit Cicero*. *Mirabella receptacula ista navium perperam extra urbis munimenta longiùs in litore ad* C C *passuum millia producit. quo tractu parum in tuto futura erat earum statio, bello ingruente. In Acradina fuisse, sub ipso illo magno foro, certum est. Unum autem tantùm fuisse forum Syracusis, præter Ciceronis testimonium, qui unum tantum memorat, patet ex his etiam Diodori verbis, paullo ante perscriptis*: Adjuvabant Syracusani propenso Dionysii conatum studio; quo factum, ut magna contentione armorum fabricatio promoveretur. Non enim in vestibulis tantùm templorum ac posticis horum partibus, in gymnasiisque & porticibus circa forum, omnis ubique locus operantibus refertus erat: sed, præter loca publica, per circumspicuas maximè civium ædeis, magno passim numero arma conficiebantur. *Marcellus igitur* ad Acradinam exponi milites regione portæ, quæ prope fontem Arethusam *in portu magno erat*, jussit. *eos* Mericus *eà* portà, ut convenerat, recepit. luce prima Marcellus, omnibus copiis mœnia Acradinæ *à Tycha, ubi castra habebat*, aggressus est: ita, ut non eos solùm, qui Acradinam tenebant, in se converteret; sed ab Nasso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis. In hòc tumultu actuariæ naves, instructæ jam antè, circumvectæque, *è Trogiliorum haud dubiè portù (nam in magno portu nullas ad id tempus habuisse Romanos naveis, suprà è Cicerone dicimus) in magnum portum* ad Nassum armatos exponunt, qui improvisò adorti semiplenas stationes *in muro, quia reliqui in Acradinam excurrerant*, & adapertas fores portæ, qua paullo antè excurrerant armati, haud magno certamine, *auxiliantibus, quos Mericus antè receperat*, Nassum cepere, desertam trepidatione & fugà custodum. *Hinc per dictam portam, cui nomen,*

ut

ut suprà dictum, Pentapyla fuit, regionem *etiam* unam Acradinæ occuparunt *insulæ proximam. Atque ita tandem series totius historiæ probè constabit.*

De cætero, DIANÆ FANUM, quod Cicero in Ortygia insula memorat, ad ipsum fuisse Arethusæ fontem, testantur Scholia in suprà dictam Pindari Pithior. oden II; *ubi ita scriptum*: Fluvialis sedem Dianæ] Alpheoæ scilicet, ajunt quippe, Alpheum adamasse Dianam, & hucusque eam persequutum, tandem desiisse: unde Alpheoæ Dianæ templum illic conditum. Aliter: Situm enim est simulacrum Dianæ apud Arethusam. *Hinc illud Virgilii Æneid. lib.* III ------ Alpheum, fama est, huc Elidis amnem

Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci jussi veneramur.

Sed de hoc etiam fonte dictum satis. Id tamen insuper monuisse haud pigeat. nempe Silium, lib. XIIII, Arethusam *nominasse, quum omnem intelligeret urbem* Syracusas, *his verbis*:

--------- Quantos Arethusa tumores
Concipiat; perstetque suas non pandere portas.

Portus *Syracusarum duo.*

Nunc pauca quædam etiam de PORTUBUS SYRACUSANIS è suprà scriptis repetamus. Scylax: Megaridem sequitur urbs Syracusæ, cum duobus portubus, quorum alter intra mœnia, alter extra situs est. *Cicero, dicto in Verrem lib.* IIII: Portus habet propè in ædificatione adspectuque urbis inclusos. qui quum diversos inter se aditus [*à terra*] habeant, in exitu conjunguntur & confluunt. Eorum conjunctione pars opidi, quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur & continetur. *Lectiones heic in variis exemplaribus variæ*: *aliàs*, rursus adjungitur; *aliàs*, rursum conjungitur & continetur. *Ego totam posteriorem periodum, saniore sensu carentem, sic ordinaverim*: Eorum conjunctione pars opidi continetur, quæ appellatur Insula. ea mari disjuncta angusto, ponte rursum adjungitur continenti. *Cæterò eosdem portus ita memorat Ovidius* Μεταμορφώσεων *lib.* V:

Et quà Bacchiadæ, bimari gens orta Corintho,
Inter inæqualeis posuerunt mœnia portus.

Et Strabo lib. VI: Ab utraque insulæ parte portus sunt magni, quorum etiam major LXXX est stadiorum. *Mendum his inesse verbis, ex abundante particula* καὶ *perspicitur; sed maximè ex eo, quòd PORTUS MAIOR, saxosis & abruptis litoribus ferè totus incinctus, vix* V *hodiè ambitu conficit millia passuum. stadia autem* LXXX *conficiunt millia* X. *Idem Livio quoque passim dicto lib.* XXV *vocatur MAGNUS. Vulgò etiam nunc incolis dicitur* Porto maggiore. *Os ejus sive fauces, quas Insula Ortygia cum adverso Plemmyrio promontorio includit,* 12 *circiter passus patent. Ipse portus Virgilio dicitur*

SI-

SICANIUS SINUS : ejus verò commentatori Servio , SYRACUSANUS. Verba poëtæ Æneid. lib. III. *hæc sunt:*

> Sicanio prætenta sinu jacet insula contra
> Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
> Ortygiam.

Ad quæ ita Servius: Sinus Syracusanus; in quo Ortygia. cujus heic necessariè meminit: nondum enim erant conditæ Syracusæ. *Eumdem sinum innuit Ovidius ,* Μεταμορφώσεων *lib.* V; *ubi narrat , quomodò Pluto Proserpinam, ad Ennæ lacum in medio insulæ raptam, in Orcum secum avexerit:*

> Est medium Cyanes & Pisææ Arethusæ,
> Quod coit angustis inclusum cornibus, æquor.
> Heic fuit , à cujus stagnum quoque nomine dictum est,
> Inter Sicelidas Cyane celeberrima nymphas:
> Gurgite quæ medio summa tenus exstitit alvo,
> Agnovitque deam; Nec longiùs ibitis, inquit.
> Non potes invitæ Cereris gener esse. roganda,
> Non rapienda, fuit. Quòd si componere magnis
> Parva mihi fas est; & me dilexit Anapus.
> Exorata tamen, nec, ut hæc, exterrita, nupsi.
> Dixit: &, in parteis diversas brachia tendens,
> Obstitit. Haud ultrà tenuit Saturnius iram:
> Terribileisque hortatus equos, in gurgitis ima
> Contortum valido sceptrum regale lacerto
> Condidit. icta viam tellus in tartara fecit,
> Et pronos currus medio cratere recepit.

Suprà ex Procopii Vandilicar. rer. lib. I. *hæc citavimus* : In portum Arethusam contendit: ubi navem paratam habebat . *Fortè ab ipso Procopio scriptum fuit* , In portum ad Arethusam contendit , *quia heic juxta fontem navis erat. Nam totum portum magnum vocare Arethusam , absurdum erat : nisi fortè appellatus sit ARETHUSÆ PORTUS.*

Portus *parvus, sive Minor; proprio vocabulo* Laccius *in quo* Navalia *Syracusarum.*

Flori quoque verba è lib. II, *cap.*VI, *jam semel atque iterum prolata fuere ista*: Non illi triplex murus , totidemque arces , portus ille marmoreus, & fons celebratus Arethusæ , nisi quòd hactenus profuere , ut pulcritudini victæ urbis parceretur . *Hic MARMOREUS PORTUS is Siciliæ scriptoribus existimatur fuisse , qui aliàs Thucydidi ac Straboni , MINOR , hodièque* Porto picciolo *vulgò incolis , inter Acradinam & Insulam urbi sese ab oriente insinuat , de quo ita Fazellus , dictæ decad.* I, *lib.* IIII, *cap.* I: Portus minor marmoreum circumquaque sinum , L. Floro auctore , fundumque quadratis ac miris lapidibus magna arte substratum habebat, quod ejus adhuc clara testantur monumenta . nam & (quod admiratione dignissimum ; imò supra veri fidem videri pos-

possit; nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aquæ ductus lapideus, non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus, adhuc magna sui parte integer visitur. quo aquæ ex perenni illo, licet abdito, fonte, qui reliquas urbis parteis irrigabat, à proxima Acradina subter mare labentes huc permanabant. *Quum aliquoties nostro hoc ævo penè exaruerit, Mirabella, in dicta topographia veterum Syracusarum, testatur se in eum descendisse, multaque inibi ingentia saxa quadrata, quibus fundus ejus constratus fuit, offendisse. NAVALIA heic fuisse Syracusanorum, auctor est Thucydides, lib.* VII. Syracusanorum autem, *inquit*, triremes simul atque ex composito, è magno portu XXXV in adversum tendunt; è minori autem, ubi navalia eorum erant, XLV. *Diodoro, lib.* XIIII, *vocatur* Μικρὸς λιμὴν, *PARVUS PORTUS; & proprio nomine, nescio unde deducto,* Λάκκιος, *LACCIUS. Verba ejus hæc sunt*: Dionysius, cernens, insulam urbis, per se munitissimam, facilè à præsidio aliquo custodiri posse; magnifico illam muro, in quo crebras in altum turreis eduxit, à reliqua urbe sejungere cœpit: tabernas etiam & porticus, quæ magnam hominum turbam caperent, illi subjecit. arcem præterea, ad tutos improviso tumultu receptus, magnis impendiis exstruxit & firmavit. hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen est Laccio, complexus est. ea, XL triremium capacia, portam, qua singulæ tantùm naves ingredi possent, clausam habebant. *Hinc puto illud esse Scylacis*: Post Megaridem sequitur urbs Syracusæ, cum duobus portubus: quorum alter intra murum, alter extra est. *At murus hic, quo* XL *triremium capax navale includebatur, non in faucibus portus, sed in interiore ejus parte fuit exstructus. ubi etiamnunc insignes ejus reliquiæ sub fluctibus lapides quadrati prægrandes visuntur, unà cum dictæ portæ canali profundo.*

Syracusarum *magnitudo & ambitus.*

Atque hactenus singulas urbis Syracusarum parteis circumlustravimus. Nunc universæ etiam ambitus atque magnitudo aperiatur. Strabo lib. VI: Olim enim quinque urbibus constabat, muro contenta CLXXX stadia longo. *Plutarchus in Nicia; qui eam circumsederat*: Exiguo tempore Syracusas circumvallavit, urbem Athenis haud angustiorem; sed asperiorem, locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateq; paludum, ad eam muro tam longo in orbem circumjiciendam. *De Athenis ita Aristides, in oratione Panathenaica*: Jam verò magnitudo urbis & reliquus apparatus fortunæ Atheniensium & nominis amplitudini respondet: sive ipsum urbis ambitum, qui omnium Græcarum maximus est & pulcherrimus, consideres; sive mœnia, ad mare quondam usque pertinentia, & itineris diurni longitudinem complexa. *Thucydides, lib.* II, *ambitum ejus facit stadiorum ampliùs* CLXXVIII, *hoc modo*: Phalericus murus erat XXXV stadiorum, ad ambitum usque urbis.

ipsius

ipsius ambitus pars, quæ custodiebatur, XLIII. nam pars ejus, media Longum murum inter & Phalericum, sine custodia erat. Longi verò muri ad Piræa usque stadia continebant XL: quorum exteriora custodiebantur. Piræëi cum Munychia universus ambitus erat XL stadiorum: quod autem custodiebatur, hujus erat dimidium. *Quot fuerit stadiorum pars illa media inter Longum murum & Phalericum, ignoramus. majorem tamen fuisse totius urbis ambitum, quàm quem Strabo facit Syracusarum, certum est; quando duobus tantùm stadiis numerus Thucydidis inferior est numero Strabonis. Dionysius Halicarnassensis de Romanæ urbis amplitudine ita tradit, lib.* IIII: Suburbia, quàm latè urbi circumfusa sunt, multa illa & magna, immunita sunt & hostium incursibus valdè obnoxia. In ea si quis prospiciens Romæ exquirere magnitudinem velit; longè fallatur, necessum est. non enim certò dignoscere poterit, quoùsque se urbs extendat; & ubi urbs esse desinat. ita urbanis ædificia suburbana perpetuo nexu cohærent; in infinitam longitudinem porrectæ urbis existimationem spectantibus præbentia. Quòd si quis mœnibus, inventu quidem difficilibus, propter undiq; conjunctas ædeis, vestigia tamen veteris structuræ multis in locis servantibus, metiri ambitum ejus voluerit, & conferre cum eo, quo Atheniensis urbs continetur; non multo major apparebit Romæ ambitus. *Et lib.* VIIII: Romani, licet infirmi corporibus, & utroq; consule orbati, (nam Servilius nuper è vita excesserat) supra vireis armati, muros tuebantur. erat autem tunc urbis ambitus non major, quàm Athenarum. *Scilicet L. Æbutio Helvâ & P. Servilio Prisco consulibus; anno Urbis* CCXCI. *Plinius lib.* III, *cap.* X, *de eadem urbe Roma loquens*: Mœnia ejus collegere ambitu imperatoribus censoribusque Vespasianis, anno conditæ IↃCCCXXVIII, M. pass. XXX, pass. CC. *Millia passuum* XXX *conficiunt stadia* CCXL. *At longè majorem jam tum effectam fuisse urbem Romam, certum est. Nihil igitur certi de Athenarum ambitu habere possumus. nam diei etiam iter variè apud auctores accipitur. Vincentius Mirabella, in sæpius præfata topographia sua veterum Syracusarum, tradit, apud Diodorum legi, Dionysium* CCC *stadiorum, id est, millium* XXXVII *& passuum* IↃ, *murum Syracusis circumdedisse. At ego ea de re nihil apud Diodorum reperio: è diverso scriptum ille reliquit lib.* XIIII, *Dionysium Epipolas cinxisse muro* XXX. *stadia longo; ut suprà ostendimus. Uni igitur adquiescamus necesse est Straboni: qui ambitum universæ urbis tradit fuisse stadiorum* CLXXX; *id est, millium* XXII *cum dimidio. Atque hunc verum esse ejus ambitum, facilè deprehendat, qui crepidines, quibus superinstructa fuit urbs, à mari ad Euryelum usque tumulum circummetiatur. nam totus urbis antiquæ locus, uno perpetuoque saxo constans, reliquo circà solo elevatior est. Æqualem omnibus partibus fuisse Athenis, vel inde maximè patet,*

quòd

quòd cum hac illam auctores iisdem penè verbis contendunt. Diodorus quippe, lib. XVI, *ait Dionysium possedisse* urbem Græcanicarum maximam. *& Cicero, in dicto in Verrem lib.* IIII, Urbem, *inquit*, Syracusas maximam esse Græcarum urbium pulcherrimamq; omnium, sæpè audistis. *Hæc à Cicerone mutuatum esse in Athenis suis concelebrandis Aristidem, diceres. Cæterùm in muris Syracusarum depingendis, turreis omisisse, memoria haud dubiè lapsum, vide Mirabellam. Dionysium in omni Epipolarum juxtà & Insulæ muro* πύργυς *excitasse* πυκνὺς καὶ ὑψηλὺς, *id est*, turreis crebras atque excelsas, *suprà è Diodori lib.* XIIII *intellectum est. De Tycha ita tradit Livius, lib.* XXV: Jam mille armatorum cæperant partem, quum cæteri admotis pluribus scalis in murum evadebant; signo ab Hexapylo dato: quò per ingentem, solitudinem erat perventum; quia magna pars, in turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant. *Ad eumdem modum in Acradina quoque fuisse turreis, haud dubium est. In Insula tamen nonnullas posuit ipse Mirabella. Atque hactenus veterum Syracusarum ortum, incrementum, situm, & magnitudinem generatim aperuisse sufficiat.*

Nunc proxima urbi quædam loca exponemus. Apud Theocritum, in Idyllio 1, *hæc leguntur*:

------ Vale Arethusa;
Et vos fluvii, qui juxta pulchram Tymbridis undam fluitis.

Apud Virgilium, Aeneid. lib. III, *sic Aeneas de Italiæ flumine Tiberi loquitur*:

Si quando Tybrin vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam.

Ad quæ ita Servius: Fluvium. pro quo regem ipsum posuit Tybrin, qui in hunc cecidit fluvium, & ei nomen dedit. nam anteà Albula dicebatur; ut ostendit in septimo [*lege* octavo] Virgilius. Alii volunt non Tybrin cecidisse, sed Tyberinum, regem Albanorum: à quo Tyberis dictus est. Ut autem Tybris dicatur, hæc ratio est: Quodam tempore Syracusani, victores Atheniensium, cæperunt Syracusis ingentem hostium multitudinem; & eam, cæsis montibus, fecerunt addere munimenta civitati. Tunc, auctis muris, etiam fossa intrinsecus [*lego*, extrinsecus] facta est; quæ, flumine admisso repleta, munitiorem redderet civitatem. Hanc igitur fossam per hostium pœnam & injuriam factam, Ybrin vocarunt ἀπὸ τῆς ὕβρεως. Posteà profecti Siculi ad Italiam, eam tenuerunt partem, ubi nunc Roma est, usque Rutulos & Ardeam. unde est; Fines super usque Sicanos. & Albulam fluvium ad imaginem fossæ Syracusanæ Tybrin vocaverunt; quasi ὕβριν. Circa Syracusas autem esse fossam Ybrin nomine, Theocritus meminit. *Aeneidos verò lib.* VIII *ita Evander Aeneam adfatur*:

Tunc manus Ausoniæ & gentes venere Sicanæ;

Sæ-

Sæpius & nomen poſuit Saturnia tellus:
Tum reges, aſperq; immani corpore Tybris;
A quo pòſt Itali fluvium cognomine Tybrin
Diximus. amiſit verum vetus Albula nomen.

Ad hæc ita idem Servius : Immani corpore Tybris. Hic Tuſcorum rex fuit: qui juxta hunc fluvium pugnans cecidit;& ei nomen impoſuit: vel, ut quidam volunt, à Glauco, Minois regis filio, occiſus eſt. Alii volunt, iſtum ipſum regem latrocinatum eſſe circa hujus fluminis ripas; & tranſeuntibus crebras injurias intuliſſe. unde Tybris, quaſi Ὕβρις dictus eſt, ἀπὸ τῆς ὕβρεως, id eſt, ab injuria. nam amabant majores, ubi adſpiratio erat, θ ponere. Alii, ut ſuprà diximus, volunt, eos, qui de Sicilia venerunt, Tybrin dixiſſe à ſimilitudine foſſæ Syracuſanæ, quam fecerunt per injuriam Afri & Athenienſes juxta civitatis murum. *En tibi germanum atq;inſigne putidarum grammaticorum fabularum immaniumque nugarum exemplar. Syracuſanos Athenienſeis, ſub duce Nicia devictos, in Latomias ſive Lapicidinas Syracuſanas dediſſe, ſuprà ex Thucydide, Diodoro, atque Plutarcho intellectum. hinc igitur primùm iſta de cæ*ſis montibus & foſſa ab Athenienſibus captivis facta *conficta eſt fabula grammaticis iſtis. quam porrò improbè atque ineptè contraque omnem hiſtoriarum ſeriem concinnarunt. quippe Athenienſeis à Syracuſanis victos eſſe anno antè, quàm Callias ſummum Athenis gereret magiſtratum,id eſt, Olympiadis* LXXIIII *anno* IIII, *auctor eſt Diodorus lib.* XIII. *Siculos autem non ex Sicilia in Italiam umquàm veniſſe, ſed hanc antiquiſſimam eorum fuiſſe ſedem; eaque pulſos* LXXX *annis ante Trojanum bellum,id eſt, antequàm Athenienſes à Syracuſis vincerentur annis* IↃCCLXXXIIII, *in Siciliam tandem veniſſe, ſuprà cap.* II *oſtenſum eſt. Nihil igitur eſt, quòd Mirabella ex iſtorum grammaticorum fide atque auctoritate quidquam de foſſa Tybride apud Euryelum tumulum, qui nunc vulgò dicitur* Belvedere, *demonſtrare velit; quum nulla alia ejus reperierit circa veterum Syracuſarum locum veſtigia. Quamvis in ea Tybride foſſa nullam Servius memorat aquam; tamen Mirabella ingens eam tuliſſe flumen, ex ſuprà dictis Theocriti verſibus docet. Hi igitur excutiendi erunt. Scholia in eos ita habent* : Thymbridis.] Hunc quoque Siciliæ amnem eſſe ajunt.Aliter:Thymbris, quadam lingua eſt mare. quidam verò Siciliæ flumen eſſe dixerunt. Vel: Thymbris,fluvius Siciliæ. ad quem fabulantur perveniſſe Herculem, quum boves ex Erithya ageret. ſuperveniente autem ingenti tempeſtate, aggeribus actis flumen planitiei induxiſſe, in quo cephali degere oſtenduntur. Aſclepiades verò Myrleanus, per D ſcribit Dymbris; quæ ...... lingua eſt mare. Alii à Tymbride. *Nobiles fuiſſe atque celebratos in Symætho flumine cephalos ſive mugiles, ſupra cap.* X *oſtenſum eſt.hunc igitur an illi intellexerint fluvium, haud facilè dixerim. cæterùm*

Asclepiades iste Myrleanus, ante natum Jesum, Pompeii Magni ætate vixit ; teste Suida . Jam antiquis igitur illis temporibus dubium atque controversum fuit , quidnam τῆς Θύμβριδος *voce Theocritus intellexisset ; plerisque mare interpretantibus . Sanè ita dicti versus sensus struendus erat;* fluvii,qui pulcram funditis aquam in Thymbrin. *hoc est, ut illi interpretati sunt,* in mare.

Leon *vicus.*

Cæterùm versùs septemtriones haud procul à Syracusis locus,*sive* vicus *fuit , Thucydidi ac Livio* Λέων, *LEON , dictus . Livius , lib.* XXIIII: Marcellus retro in Leontinos redit . frumentoque & commeatibus aliis in castra convectis , præsidio ibi modico relicto, ad Syracusas obsidendas venit. Inde Appio Claudio Romam ad consulatum petendum misso , T. Quinctium Crispinum in ejus locum classi castrisque præfecit veteribus. ipse hibernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leontiam vocant locum) communiit ædificavitque . *En quid hoc est ? castra ad obsidendam oppugnandamque urbem ad* quinque millia passuum *ab ea habere remota ? Qui enim inde subiti , qui occulti & improvisi impetus in muros fieri, qua ratione commeatuum & subsidiorum receptus probiberi potuerunt ? Minimè profectò credibile est : locumque istum Livii corruptum esse, ut & complura alia in hac Syracusanæ obsidionis historia, certum est . Ipse Livius posteà* : Inde terra marique simul cœptæ oppugnari Syracusæ. terra, ab Hexapylo; mari, ab Acradina. *Propiùs igitur ipsam urbem fuere . Apud Thucydidem sic scriptum legitur lib.* VI: Postera luce, quæ eam noctem consequuta est, Athenienses, recensitis copiis , cum iis omnibus Catana profecti , regione loci,cui nomen Leon,sex vel septem stadia ab Epipolis dissiti,clam hoste peditatum in terram exponunt ; naveisque Thapso appellunt. Peditatus protinus ad Epipolas cursu contendit . *Ex hoc loco audacter Livii vitiata verba sic emendaverim:*Ipse hibernacula mille & quingentis passibus ab Hexapylo (Leontem vocant locum) communiit ædificavitque . *Sic eodem libro anteà* : Hæc nunciata quum essent Romanis , ex Leontinis mota sunt extemplo castra ad Syracusas . Et ab Appio legati per portum missi fortè in quinqueremi erant. præmissa quadriremis quum intrasset fauceis portus, capitur. legati ægrè effugerunt . Et jam non modò pacis, sed ne belli quidem jura relicta erant ; quum Romanus exercitus ad Olympium (Jovis id templum est) mille & quingentis passibus ab urbe castra posuit. *Ad alteram fuisse urbis partem, versùs meridiem , pòst ostendam . Mirabella , duos fuisse diversos locos* Leontem *Thucydidis &* Leontiam *Livii , tribus demonstrare se posse putavit argumentis. quorum primum ex intervallorum, quæ suo quisque tribuit auctor loco, magna diversitate, alterum ex ruderibus,quæ quinque millibus passuum ab Epipolis se deprehendisse ait ; tertium ex Hugonis Falcandi auctoritate colligit. Ad primum jam antè satis respon-*

sponsum. nempe non posse castra Romanorum, Syracusas obsidentium, tam longè dissita fuisse. Ad alterum quod attinet; nihil mirum, si in tam magnæ tamque celebris urbis agro suburbano complura etiamnunc veterum ædificiorum passim reperiantur vestigia, quum extra omnem controversiam tota urbs, quà aditus ad eam à terra patuit; cùm vicis tùm privatorum ædificiis villisque fuerit circumsepta. Reliquum igitur est, uti Falcandi auctoritatem videamus. Ejus verba in Historia Sicula leguntur ista: Eodem anno, quarta die Februarii, vehemens terræ motus tanta Siciliam concussit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium opidaq; proxima sentiretur. Catanensium opulentissima civitas usque adeò subversa est, ut ne una quidem domus in urbe superstes remanserit. Leontium, nobile Syracusanorum opidum eadem terræ concussione subversum: opidanorum plerosque ruentium ædificiorum moles consumpsit. multa prætereà in finibus Catanẽsium ac Syracusanorum castella diruta sunt. multis in locis terra dehiscens, & novos protulit fonteis, & veterum nonnullos obstruxit. Syracusis Arethusa, fons nominatissimus, de limpido turbulentus effectus, saporem salsum multa maris admixtione traxit. *Heic Mirabella Leontium istud nobile Syracusanorum opidum eumdem esse vult locum, quem Leontiam appellet Livius, V millibus passuum ab ipsis Syracusis disjitum. At quis non credat, Leontinorum Falcandum intellexisse opidum, quod tum in Syracusanorum ditione fuit? En;* multa prætereà, *inquit*, in finibus Catanensium ac Syracusanorum castella: *nec ullam aliam Leontini agri facit mentionem; quum expers tantæ cladis, ut in medio utriusque urbis positus, esse minimè potuerit. Manet igitur certum fixumque, apud Livium dicto loco & vocabulum loci esse corruptum, & numerum millium vitiatum.*

Summa *rupes.*

Ultra Euryelum versùs occasum solstitialem locus arduus atque asper, vulgò nunc incolis Criniti, *Thucydidi vocatur* Ἀκραῖον λέπας, *id est,* SUMMA RUPES. *Verba ejus lib.* VII, *ubi discessum Atheniensis exercitus ab Olympio opidulo & intimo Magni portus recessu versùs Catanam memorat, leguntur hæc:* Quum itaque ad transitum Anapi amnis perventum est, offendunt illic instructam Syracusanorum sociorumq; manum. ea submota, transitu potiti, ultrà progrediuntur; Syracusano equitatu adsectante, leviq; armatura jaculis incessente. Atque hac die confectis XL fermè stadiis, tumulum quemdam insederunt. Postera die diluculo iter ingressi, quum XX circiter stadia processissent, descẽderunt in campestrem quemdam locum: ibique castra posuerunt; volentes è domibus aliquid cibariorum (incolis quippe frequens locus erat) & item aquam secum sumere: siquidem complura per stadia, quà perrecturi erant, nihil admodùm aquæ erat. Intereà Syracusani transitum ulteriorem præoccupantes, muro præcluserunt. Erat tumulus arduus & utrim-

utrimque rupibus præceps, cui nomen, Summa rupes. *Paullo pòst*: Erat autem locus arctus. quem ſubeuntes Athenienſes, expugnare nitebantur. At quum à tot viris è loco eminenti ferirentur, nec poſſent perrumpere; retrogreſſi quieverunt. *Mox*: Ipſis verò quieſcentibus, Syracuſani partem quamdam copiarum mittunt, ad eos muro includendos à tergo, quà venerant. Verùm id illi, miſſis contrà quibuſdam ſuorum, prohibuere. Mox cum omni exercitu regreſſi, propiùs campum conſedere. Poſtridiè quum progrederentur; undique circumfuſi Syracuſani eos adoriuntur; multoſq;ſauciant. Athenienſes, poſtquàm diu reſtiterant, dehinc progreſſi v vel vi ſtadia, in campo conquievere. Sub mortem Niciæ ac Demoſtheni viſum eſt, accenſis quamplurimis ignibus, abducere inde exercitum: non eadem,qua conſtituerant, via; quam Syracuſani cuſtodiebant: ſed contraria, ad mare versùs. Hæc autem non ad Catanam, ſed in averſam prorſus Siciliæ partem, ad Camarinam & Gelam versùs ferebat. *Ex intervallo* viii *ferè millium paſsuum ab Anapo amni, quem eum eſse, qui nunc vulgari vocabulo* Alfeo *dicitur,ſequenti capite oſtendam, item ex ſitu & natura locorum*, Summa *iſta* rupes *ea eſse deprebenditur, quam nunc vulgò* Criniti *appellari dixi.*

Cæterùm Plinius, lib. iii, *cap.* viii, Colonia,*inquit*, Syracuſæ, cum fonte Arethuſa. quamquàm & Temenitis, & Archidemia, & Magæa, & Cyane, & Milichie, fontes in Syracuſano potantur

Temenites *fons*

agro.*Ex his* Τεμενίτις κρήνη, *TEMENITES* fons *Siculis ſcriptoribus putatur is,qui contra Epipolarum auſtrinū latus vulgò nunc dicitur* Fonte

Milichie *fons.*

diCanali.*MILICHIE verò* fons,*is,qui ſub Neapolis tractu vulgò accolis vocatur* La Piſinotta, *ſapore ac ſalubritate omneis Syracuſani agri præſtans. unde & nomen ei quæſitum putant* fons ſuavis *atque* mellitus. *De tribus reliquis ſequenti capite dicetur.*

Lyſimelia *ſtagnum, ſive palus*

Porrò inter Acradinam & Anápum flumen ad Magnum portum fuit LYSIMELIA ſtagnum.*Thucydides lib.*vi: Poſtera die Syracuſani cum claſſe prodiere lxxvi navium;& ſimul ad muros hoſtium cum peditatu perrexere.Adversùs eos Athenienſes ſuam claſſem eduxerunt lxxxvi navium: prœliumq; conſeruerunt. Dextrum eorum cornu tenebat Eurymedon. hunc adverſarias naveis circumdare conantem, & in eas laxiore ductu propiùs terram tendentem, Syracuſani ac ſocii eorum, media Athenienſium claſſe priùs ſuperata, ipſum quoque adipiſcuntur in concavo portus atque intimo ejus receſſu: eumque cum ſua navi ac cæteris, quæ comitabantur, conficiunt. Deinde & reliquam claſſem inſequuntur, ad terram uſque urgentes. quam quum jam vinci extraq; lignea ſepta & ſua caſtra proferri cerneret Gylippus;cupiens occidere egredienteis in terram, facilitatemq; præbere Syracuſanis retrahendi hoſtium naveis; quum ab amicis teneretur;pergit cum

qua-

quadam parte copiarum ad crepidinem ſive ſaxeas pilas portus ; ſuis auxilium laturus. Hos conſpicati Etruſci (hi enim illic pro Athenienſibus ſtationes habebant) incompoſitè contendenteis; ad ſuccurrendum ſuis veniunt & ipſi. impetuq; in primos facto, in fugam verſos in ſtagnum Lyſimeliam compellunt. Mox, ingruente jam majore Syracuſanorum ſociorumq; manu, ipſi quoque Athenienſes, de navibus ſoliciti, ſuppetias ſuis ferunt. congreſſique cum hoſtibus, ſuperant eos, atque perſequuntur: ac multis hoſtium occiſis, navium ſuarum pleraſque ſalvas in caſtra reduxerunt. *Ex his ſatis apertè patet, in ipſo plano illo ac depreſſo litore fuiſſe* ſtagnum Lyſimeliā, *quod eſt ad Anapi fluminis oſtium : ubi hodieque reſtagnans aqua, ſive palus, vernis autumnalibusque ac pluviis diebus cernitur. Meminit huius ſtagni Theocritus quoque, antiquiſſimus poëta, Syracuſanus, Idyllio* XVI, *his verſibus*:

Et tu Proſerpina, quę unà cū matre opibus adfluētiū Ephyrēſiū
Sortita es magnam urbem, ad undas Lyſimeliæ.

Supra Lyſimeliam protinus fuit SYRACA PALUS : unde ipſum nomen Syracuſis ; *ut ſuprà oſtenſum. Eadem & TYRACA dicebatur, Attica dialecto. Vibius Sequeſter, in Catalogo paludum* : Tyraca; Syracuſis. *Stephani epitomator, in voce* Συρακῦσαι. Τὸ ἐθνικὸν Συρακούσιος. καὶ Συρακουσία τὸ θηλικόν. ἡ λίμνη, ἥτις καλεῖται Συρακώ. *Id eſt* : Gentilitium eſt, Syracuſius: & femininum, Syracuſia. Eſt & ſtagnum, quod vocatur Syraco. Λίμνην *appellari etiam Marciano Heracleenſi, ſuprà ad expoſitionem nominis Syracuſarum oſtenſum eſt. verùm vulgare hoc eſt Græcis auctoribus ferè omnibus, quaſvis* paludes, *quæ propriè Græcè dicuntur* τῖλη, *etiam* λίμνας *vocare; quæ vox propriè valet* lacus majoreis *ſimul &* minoreis, *quæ aliàs Latinis dicuntur* ſtagna. *Sanè &* Lyſimelia *&* Syraca *meræ fuerunt paludes. hinc de* Syraca *ita Thucydides, lib.* VI; *ubi de Athenienſium narrat muro, quo Syracuſas à Magno portu ad Trogiliorum uſque portum incluſerunt*: Poſtero die Athenienſes locum arduum atque præruptum, paludi imminentem, muro cinxerunt : qui locus, pars Epipolarum hac regione, ad magnum proſpectat portum ; quà breviſſima futura erat ſtructura, deſcendentibus per planum atque paludem in portum. Intereà Syracuſani egreſſi, rurſus & ipſi vallum ducunt, inchoatum ab urbe, per mediam paludem, foſſamque pariter & aggerem ; ne liberum eſſet Athenienſibus, murum ad mare usque producere. At illi, perfecto jam circa præruptum illum locum opere, iterum aggredi ſtatuunt Syracuſanorum foſſam & vallum. itaque jubent claſſem è Thapſo circumagi in magnum portum. ipſi circa auroram quum ab Epipolis deſcendiſſent in planum per paludem, quà limoſa erat & minùs aquoſa, ſubſtratis foribus & aliis latis aſſeribus, deſuper incedentes, ſub ipſum diluculum foſſam capiunt & vallum, præter exiguam hujus partem ; quam & ipſam

Syraca *palus.*

ipſam mox poſteà occuparunt. prœlioque ibi commiſſo, vincunt Syracuſanos. quorum qui in dextro cornu ſteterant, ad urbem fugerunt; qui in ſiniſtro, ad flumen. *Flumen ſcilicet* Anapum: *de quo mox ſequenti capite. Eaſdem paludes & Plutarchus memorat in Nicia, his verbis*: Quod verò ſupra omnia perculit ſimul Siculos, atque Græcos ſtupefecit; modico tempore Syracuſas circumvallavit; urbem Athenis non minorem, ſed aſperiorem locorum inæqualitate, & maris vicinitate, propinquitateque paludum, ad eam muro tam longo in orbem circumjiciendam. *Inſalubrem reddidiſſe has paludes locum, innuit haud obſcurè Strabo lib.* VI, *his verbis*: Ferunt, ſimul Delphos adveniſſe Myſcellum & Archiam, oraculum conſulendi gratia. interrogatoſque à Deo, divitiaſne mallent, an ſanitatem; Archiam divitias ſibi optaſſe, ſanitatem Myſcellum. Deumq; illi, ut Syracuſas, huic, ut Crotonem conderet, mandaſſe. Et quidem Crotonienſibus eveniſſe, ut ita ſalubrem incolerent, ſicut diximus, urbem. at Syracuſanos eò opulentiæ progreſſos, ut de ipſis quoq; proverbium ſit vulgatum, quod in nimis ſumptuoſos diceretur: Eos non poſſidere decimam Syracuſanorum. *Hinc etiam illud Livii, lib.* XXV: Hippocrates, caſtris ad magnum portum communitis, caſtra vetera Romanorum adortus eſt, quibus Criſpinus præerat. *Mox*: Acceſſit & peſtilentia, commune malum; quod facilè utrorumq; animos averteret à belli conſiliis. nam tempore autumni, & locis natura gravibus, multo tamen magis extra urbem, quàm in urbe, intoleranda vis æſtus per utraque caſtra omnium fermè corpora movit. & primò temporis ac loci vitio & ægri erant & moriebantur: poſteà curatio ipſa & contactus ægrorum vulgabat morbos. *Et paullo pòſt*: Ex hoſtium exercitu Siculi, ut primùm videre ex gravitate loci vulgari morbos, in ſuas quiſq; propinquas urbeis dilapſi ſunt. at Carthaginienſes, quibus nuſquàm receptus erat, cum ipſis ducibus, Hippocrate atque Himilcone, ad internecionem omnes perierunt. *Et Diodorus lib.* XIII: Athenienſes verò quum res in pejus ruerent, & peſtis exercitum, ob circumjacentis paludis exhalationem, corripuiſſet; quid facto opus eſſet, inter ſe deliberabant. *Et lib.* XIIII: At Carthaginienſibus, poſt ſuburbium à ſe deſtructum, templumque Cereris & Proſerpinæ direptum, lues exercitum invaſit. tum ad numinis divini pœnam hoc etiam acceſſerat, quòd multa hominum millia unum in locum convenerant: ipſumque anni tempus ad morborum incrementa efficaciſſimum erat: & quòd æſtas illa ardores inſolitos habebat. locus etiam ipſe cauſam ad hoc præbuiſſe videtur, ut calamitas modum ſuperaret. nam & Athenienſeis iiſdem anteà caſtris fœda ſtrage morbus abſumpſerat; propterea, quòd locus ille paluſtris eſt & concavus.

F I N I S.

CLAUDII MARII
ARETII
PATRITII SYRACUSANI
DE URBE SYRACUSIS.
Ex Libro de Situ Siciliæ.

De Urbe Syracusis.

ALtero post Naxum anno Archias Corinthius, quem ab Hercule traxisse originem ajunt, eam Syracusarum partem, quam Insulam vocamus, Naxon & Ortygiam nonnulli, pulsis Siculis insedit, eamque suæ gentis Colonia auxit, amplificavitque. Quicquid autem de Archia & Myscello scripserit Strabo, fabulis mixtum pro certo habemus. Urbem igitur Syracusas maximam pulcherrimamque, ac triplici septam muro, opibus & viribus potentem fuisse, multi sunt testes. Ea capta prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus æquis certabatur. Et Dionysius tyrannus centum viginti peditum, equitumque duodecim millium exercitum, ac naves ad quadringentas ex Urbe una eduxit Syracusis. Quæ cum manu munitissima, tum loci natura erat: & portus adhuc habet duos, qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu sunt conjuncti, quorum conjunctione Insula ipsa disjungitur. Ea tanta fuit, ut ex quatuor tunc urbibus constaret, quarum una ea est, quam dixi, Insula, quæ duobus illis portubus cincta, magnum & parvum vocant,quæque in præsentia, cæteris solo adæquatis, tantummodo stat. In faucibus portuum, ubi nunc Castrum Marchet est, arx erat tyrannorum, Hieronisque Regis domus, qua Prætores postea uti solebant, thesauro plena, ac, ut Plutarchus ait, armorum copia ita munita, ut hominum septuaginta millia illis armarentur. Ibi mea tempestate est pons lapideus (quo Insula ipsa adjungebatur) & obrutum propter temporum injuriam, ac Urbium eversionem, arcis inventum ædificium, multæque statuæ, & caput è marmore his literis inscriptum, Extinctori Tyrannicæ.

Hanc arcem, quia tyrannorum receptaculum, à Timoleonte Corinthio deletam, quis restituisset (Prætores enim, ut à Cicerone probatur, dein uti solebant) mihi haud compertum quidem. Fuit iterum ab Romanis eversa, & in ruinis Castrum Marchet,de quo supra dictum est, erectum. Nec eorum quidem accedo opinionibus,& argumentis, qui Labdalum, de quo statim fiet mentio, tyrannorum fuisse receptaculum adfirmant. Habitare in ea Insula (est enim locus quem vel pauci possunt defendere) M. Marcellus Syracusanum neminem, post Urbem Syracusas captam, permisit.

In ea Insula ædes erant complures, sed duæ, quæ longè cæteris antecellebant: Dianæ una, quæ modò diruta nihil exhibet, præter vestigia pauca, domo inclusa, in ea regione, quam Resalibram dicunt,contra Sancti Pauli ædem. Altera Minervæ, ante C. Verris adventum ornatissima, nunc Antistitis sedes, tredecim ex omni latere striatis ex lapide vastis cum capitulis, abacisque, & trabibus, columnis suffulta; in qua pugna erat equestris Agathoclis Regis in tabulis picta, quibus tabulis interiores Templi parietes vestiebantur. Viginti præterea ta-

tabulæ pulcherrimè pictæ, in quibus erant imagines Siciliæ Regum, & Tyrannorum, quæ non solùm pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum, & cognitione formarum. Erat & Medusæ caput pulcherrimum cinctum anguibus, valvæ item magnificentiores ex auro, atque ebore, & in eis bullæ auro graves, & miro artificio cælatæ. Ejus tectum anno post Christum Deum millesimo centesimo corruit: quam ob rem, qui sacris faciendis in altari incumbebant salvis tantùm, mortales omnes, quorum ædes ipsa ferè plena erat, periere. Arx est pulchra in ipsius magni portus introitu, à Georgio Maniaco lapide quadrato ædificata, castrum turris Maniaci nominata. In majore porta duo erant ænei arietes, hodie in ædicula Castri ad Mare Panormi positi sunt. * Atque altera parva in parvi portus ostio, quam quia recens ædificium est, Casam novam vocant.

Nunc in Regio Palatio Panor-

In hac Insula est fons, cui nomen Arethusa, tunc incredibili magnitudine, plenus piscium, qui fluctu totus opertus fuisset, nisi munitione, ac mole lapidum à mari fuisset disjunctus, dum hinc atque inde dulcis salsave præda arundine capiebatur. Arethusam nympham, Dianæ comitem, Poetæ assignant, quæ ab Alpheo Peloponnesi fluvio adamata, ac subter mare usque ad hanc Insulam fugiens, in fontem sui nominis mutata est. Diodorus fontem Arethusæ, Nymphas Dianæ produxisse, ejusque pisces sacros fuisse, refert: quæ omnia fabulosa. Ejus ante os Alpheus ipse mediis in fluctibus placidus emergit, quem Oculum Zilicæ nostri vocant. Arethusa ergo, quamvis non ea magnitudine, è rupe tamen, veluti è Civitatis latere usque in hunc diem in portum magnum effunditur: à quo non multùm distat Alpheus, qui, ut dictum est, ante ipsius os è salsis undis caput erigens, impetu cum magno ita erumpit, ut aut cymbas, aut nantes homines sese vix adire permittat. Est & alter fluvius in portum magnum influens, vulgò Alpheus dictus: hic Anapus est, de quo Thucydides, aliique plures meminerunt. Ortus ejus ad fontem Gufferam, juxta Buxemam recens oppidum. Hic vallem, qua ab eo quod diximus oppido, Paciorus, nunc Palazolus, dividitur; præterfluit, aditque Cacyrum, hodie Cassarum (sunt hæc mediterranea à Ptolemæo citata oppida) & Ferulensibus, recentioribus uti reor, ad lævam relictis populis, Sortinum, cujus ab his, qui de Sicilia scripsere, nulla facta mentio, abluit. Fontibus denique pluribus absorptis, agrum Syracusanum ingreditur, quo Cyanes latices celeberrimi, notique fontis, duobus propè antè ostium miliaribus, hauriuntur. Æneus fluvius, haud procul à Netho Civitate Fundum (nunc Feudum dicunt) cui nomen Cardinalis patris mei, domusq; Aretiorum multis antè annis, interluit: statimque, ubi ad ejus finem ventum, in profunda vale, facto stagno, absorbetur, peritque totus; simul ac per undecim ferè miliarium spatium, in Syracusano agro juxta Anapum, non longè ab ipso fonte Cyane, rursus ex immensæ profunditatis emergit lacu, inque Anapum clementer, ac mirabili lenitate decurrit. Lacum, quem Piscinam prius, deinde Pismam nostri

vo-

vocarunt, in eo loco, unde Ditis cùm abrepta Proserpina exivit, existere antiquitus putavere. Quapropter Syracusani ibi dies festos anniversarios agebant, celeberrimo virorum, mulierumque conventu, propter hujus opinionis vetustatem, quòd eorum in his locis vestigia, & propè incunabula deorum reperiri dicebant, author idoneus est Cicero in Actionibus in Verrem. Fontem item Cyanen, hodie Cyrini Pismam appellatum, Nympham ipso Anapo dilectam fuisse, inque sui nominis fontem resolutam tradunt. Tres, præter quos, de quibus diximus, fontes in Syracusano agro Plinius commemorat, Temenitem, Archidemissam & Mergeam, quorum cum recentioribus non faciunt nomina.

Jovis Olympii Fanum mille & quingentis ab Syracusis passibus, cum oppido Olympico everso, nunc è parvo tumulo Anapum respicit, ubi Athenienses, multis post annis, deinde & Romani, ut Thucydides, & Livius scripserunt, castra posuere, cujus adhuc extant columnæ. Nec longè ab Olympico Acarnaniam, quæ in præsentia nihil penitus ostendit, urbem statuit Cicero. Locum hodie in ea, qui Pantanus dicitur, regione, Carranum vocant. Per paludem ad Olympicum, quam Lysimeliam Thucydides, nos Pantanellam appellamus, via magnis instructa lapidibus nostra ætate reperta, cujus lapides, Carolo Quinto Imperatore regnante, Urbi muniendæ maximè profuere, pergebant. Palus hybernis aquis, multoque cœno fœdata, nullum præbet adeuntibus accessum, donec veris, novæque æstatis calore desiccata.

Trans Anapi ostium via Elorina, nunc Calorina dicta, ad meridiem, & Plemmyrium promontorium distenditur. Plemmyrium, de quo Virgilius meminit, promontorium, & ibi oppidum eodem nomine, quod Gylippus Corinthius Syracusanis ab Atheniensibus obsessis auxilio profectus, ibi enim hostes munitiones fecerant, hostiliter depopulatus est: promontorium hodie Massaoliverem contra Insulam, portus magni ostio dividente, appellant. Alterum juxta promontorium Raiscansir Afro nomine. In ipso portu Plemmyrium spectat parva Insula. Supra sexto propè miliario Longum promontorium, modò Lognina, & statio parva: & mediterraneus ager, Longarinus nuncupatus. Ibique nec à mari remotæ Thersones, hodie Thiresæ ruinæ. Giartis ager, quem Dionysii tyranni fuisse, Plutarchus scripsit in Dione, qui tum campestrium rura, tum saltus, ac vertices montium, jugumque ad Occidentem extensus continet, nunc Cava Georgiæ nuncupatus.

Altera Syracusarum pars, cui Neapolis nomen est, Insulæ propinquior, de qua, quod postremum ædificium, postremò verba facienda duximus. Est igitur parum eminens ager, duas qui Syracusarum Urbes Achradinam, & Tycham complectebatur, Neapoli ab Insula divisus. His duabus Urbibus nulla vel pauca Romanorum providentia remanent antiquitatis vestigia. Ager post ruinam, ae damnum à Cn. Pompejo factum, Terra Tichæ, Terrachati postea, vocatus est. Nunc, ut quomodo paulò antè Insulam, sic Achradinam, & Tycham sequar.

Achra-

Achradina igitur mari propinquior, cujus murus fluctu abluebatur, author est Livius. Forum in qua maximum, ubi C. Verres filii nudam, suamque in equo statuam posuerat. Ibique Concordiæ ara, ut idem Livius scripsit. Pulcherrimæ item porticus, ornatissimum Prytaneum (locus ad quem judices convenerant) & in hoc Sappho erat, quæ epigramma Græcum habebat in basi. Amplissima erat Curia, locum ipsum Buleuterium vocabant. Templumque egregium Jovis Olympii. Erat præterea turris in extrema parte Urbis, quæ ad Septentrionem spectat, quam Galeagram antiquitas, nostri Scalam Græcam vocant. Et sub hac Trogilum oppidulum suburbanum, locus in præsens Targia dicitur, ubi turris proximis annis ædificata, atque Trogilorum portus, de quo Livius fecit mentionem, Statio, hodie Stinctinus dicta.

Tertia est Urbs, quæ quòd in ea parte erat, ubi Fanum Fortunæ fuit, Tycha nominata est, in qua locus eminens & præruptus à superficie Epipolæ dictus. Et ibi arx Labdalum, quòd Livius Exapylum vocat, nostri verò Montem Bellisim, modò eruta ingentem lapidum acervum, veluti sui imaginem ostendit. Juxta Epipolas locus erat, cui Pentapylum nomen, ubi illustrè Dionysii horologium fuit, Gymnasium quoque erat amplissimum, quòd superioris domum Dionysii fuisse, libro duodecimo scripsit Plinius. Ædes præterea Æsculapii, & in ea Pæanis signum præclarè factum, sacrum tum & religiosum. Aristæi alterum in æde Liberi. Jovis quoque Imperatoris in ea Templum erat, ubi notissimum simulachrum. Etenim tria Jovis Imperatoris signa uno in genere ferebantur in Orbe terrarum, unum illud Macedonicum, quòd Romæ in Capitolio posuerat Flaminius, alterum in Ponti ore, & angustiis, tertium quòd in hoc Templo erat. In radicibus ipsius Tychæ Timolionis Corinthii suburbana domus, illi à Senatu Populoque Syracusano, tanquam de Republica benè merito, donata; ubi jam senior & cæcus ipse habitavit. Domibus modò ruinosis, Templum est parvum Divo Petro dedicatum, atque fons perennis: nostri Trimiliam vocant. Portæ Agragariæ propè erant, quas juxta sepulchrorum copia. Pyramis porta urgebat ab meridiem.

Quarta autem erat Urbs, quæ quia postrema, ut ante dictum est, ædificata, Neapolis nominabatur, & in eo loco, qui nunc Muragli dicitur: quam ad summam Theatrum in hunc diem est maximum, ex ipso saxo inciso, factum. cui nil quidem desideraretur, nisi scæna deesset, ex cujus fundamentis superiori anno lapides extracti. A quo haud procul Amphiteatrum, ovalem formam continens, quod eversum jam, pauca ostendit vestigia, id tum Granatorum fossam, tum Coliseum nuncupant. Fons, qui Theatrum abluit, Galermis, qui Amphiteatrum Paradisus hodie vocatur. Hi maximo hominum labore amplis, cæcisq; factis meatibus, in hæc loca erumpunt. Duo item tunc Templa erant egregia. Ex his unum Hiero superior Cereri, alterum Libero dicavit. Signumque erat Apollinis, qui Themistes vocabatur, pulcherrimum & maximum. Columnarum capita, quæ Syracusarum in Templis erant,

Ro-

Romæ in Panthei Templi vestibulo,nunc Divæ Mariæ vulgò Rotundæ, ut Plinius censet à M. Agrippa posita. Menetides quoque portæ in Urbe erant, per quas ab Anapo Achradinam Dionem ascendisse, narrat Plutarchus. Et Plinius signum fuisse Syracusis claudicantis pueri, cujus ulceris dolorem etiam spectantes sentire videbantur.

Lautumiæ, quas Tagliatas nos vocamus, sub terra carceres, quæ, ut Varroni placet, & Lapicidinæ dicuntur. Opus est ingens ex saxo in mirandam altitudinem depressum, & multorum operis penitus excisum. In has, si qui publicè custodiendi erant, etiam ex cæteris oppidis (author est Cicero) deduci imperabantur. Sunt adhuc quinque insignes, omnes carentes testudine, præterquam una ad meridiem conversa, Syracusani Antrum Sancti Nicolai nominant, ubi carcer ille,qui à Dionysio tyranno factus fuit. Alterum huic adhæret Antrum (Grotta quæ Favellat hodie dicitur) eo factum artificio,quò loquentibus Echo ita dictiones singulas,& syllabas, accentusque omnis reddit, ut quemquam seriò inclusum omninò crederes. Tres item specus in hac Urbe memorabiles sunt, dictuque mirabiles. Una in Divi Joannis æde, quæ cæteris est major. Hæc viis latis, multisque transversis, uti oppidum subterraneum, divisa continetur, cujus in parietibus sepulchrorum multa ex inciso saxo sunt. Altera ad Divæ Luciæ Martyris Fanum, quod locum esse ubi ipsa tormenta passa fuit, Syracusani volunt, quæ non natura quidem, sed mortalium manu, & artificio factæ sunt. Tertia autem est specus in Templi hortis, quod Deiparæ Mariæ Jesu dicatum, eò per angustum hiatum passibus propemodum duo de viginti descendentibus, perque cæcum rursus callem triginta ferè Orientem versus pergentibus, lacus aquæ dulcis occurrit. Sunt qui hanc Civitatis partem parvam admodum faciunt: Achradinam cum Insula conjungentes,eo quia Neon Corinthius (ut ait in Timoleone Plutarchus) Achradinam arcis muro conjungerat: at si animadvertissent murum, quem belli necessitate ille extruxerat, ab Syracusanis deinde fuisse dirutum, ut Livius libro tertio secundi belli punici scripsit, non idipsum quidem affirmarent. Præterea si Achradinam Insulæ proximam facimus, certè Neapolim exiguam relinquimus, quemadmodum qui locum viderunt, testes idonei sunt, & Syracusas ex quatuor Urbibus maximis tunc constare legimus. Falsum est igitur, quod ipsi prædicant. Livius ait, Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim, & Tycham (nomina partium Urbis, & instar Urbium sunt) posuit castra; & Cicero libro septimo, actione nona in Verrem, inquit, ea tanta est Urbs, ut ex quatuor Urbibus maximis constare dicatur.

Est Syracusis loci natura Cœlique, ut nullus unquam dies tam magna, turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore Solem ejus diei homines viderent, quòd & si Cicero ipse affirmat in Verrinis Actionibus, nos tamen non semper id usu venire dicimus. Syracusarum ædificia omnia, publica, privata, sacra,& profana, quibus M.Mar-

 cellus

cellus posteà quàm Urbem illa tempestate fermè omnium pulcherrimam subjectam oculis vidit, humaniter pepercit; præter pauca, quæ Romam asportata sunt, in ædem Honoris & Virtutis. Cn. Pompejus penitus delenda curavit. Insulam dein, quam nunc habitamus, Augustum restituisse Strabo commemorat. Suprà ad meridiem duodecimo ferè miliario, ultra Longarinum agrum (de quo diximus) Cacyparis est amnis, author est Thucydides, Cassibilis hodie nuncupatus, & statio vicina, quas Fontanas Blancas appellant, Plinius Naustachmum portum. Enimverò nullus inter Syracusas, & Pachynum, præter stationes, reperitur portus; Erineus ultra sex miliaria fluvius, Miranda nunc dictus, qui campis, ubi arundines fiunt dulces, cùm hauriuntur latices, nullum prorsus in præsentia facit ostium. Ad ejus fontes Avola oppidum, quod ex alto colle Pachynum prospectat: & Syracusanorum victoria insigne Asinarum tum flumen, nunc Falconara. Athenienses quoniam, & Nicea eorum Dux, hìc à Syracusanis intercepti, præter eos qui capti, atque in Latumiis labore consumpti, ad unum omnes trucidati, ob quam causam eo in loco ad nonas Calendas Junias diem festum celebrabant quotannis. Oritur juxta Nethum antiquam Urbem, hodie Nothum, quæ ab Avola, de quo diximus oppido, sex miliaribus, ab Syracusis autem quatuor & viginti, supra Pachynum octo ferè miliaria, natura ipsa ab omni parte munita, distat. Flumen ipsum omnium ferè arborum probatissimos præbet fructus. A quo Elorina Civitas ad Elori amnis ostium deleta penitus, sex miliaria abest. Elori ostium Pachyno proximum hodie Labisum. Pachynum hunc fuisse amnem aliqui autumant. At rursus parte ex alia à Syracusis, quæ ad septentrionem pertinet. Bidenos populos parum à Syracusis remotos statuit Cicero. Oppidum tenue Bidis nomine, nunc Bigenis ager inter Tapsum & Euryalum, ubi Pyramis est semidiruta. Euryalum tumulus, & in eo arx, ut author est Livius, Belveder nunc dicta, quæ utrumque mare prospicit: Tapsi hinc, illinc verò Syracusarum portum. Contrà mons est præceps, ex rupe utrinque excisa, cujus frons ad ipsum Euryalum, dexterum latus ad Anapi amnis vada, lævumque ad Tapsum vergit. Vertex Lepas à Thucydide, hodie Mons Crimitis nominatur. Et Leo locus erat, ut idem author ait, uno ferè miliario ab Epipolis. Livius Leontiam vocat, munitum locum, quinque milia passuum ab Exapilo, locus, qui in præsens vestigia demonstrat. Tapsus in præsentia Insula de Manghisi* dicta, penisula: ubi antiquitatis nihil extat, portu ab occasu munita, quatuor ab Achradina una Syracusarum Urbe distat miliaribus. Item Thucydides juxta Syracusarum muros Sicam oppidulum collocat, modò agrum esse Sicham nomine, qui propè Sicham est, ipsa docemur conjectura.*

Magnisi ho-

Sica, eadem cha ex Bonan. Syrac. illustr.

Officinam C. Verres maximam fecit Syracusis, artifices in qua ferè omnes, cælatores, ac vascularios convocari jussit. Lex fuit Syracusis, author est libro undecimo Diodorus, quam Petalismum appellarunt. Causa ferendi legem Tyndarides fuit dives juvenis, & incautus,

variis-

variisque illecebris potens : hic conviviis & commessationibus advenas cunctos, ac seditiosos ita sibi aggregaverat, ut Senatui suspicioni fuerit, veluti, qui ex industria illorum uteretur consuetudine, ut pessimis confisus viris publicam occuparet libertatem. Inclinatis ob id jam omnium ad credendum animis, hominem observant, eumdemque nequissimorum quorumcumque stipatum agmine circumsistunt: tum comprehensum nituntur socii eripere, quibus, cum dispares essent viribus, trucidatis, vinctum conjectis catenis temerarium, ac damnatum pœnam sequi oportuit. Et confestim procerum consilio advocato, Tyndaridis invidia, & audacia, ac communi periculo recitatis, quibus ille merita affectus pœna, legem conscribunt, ut ejus qui tyrannidis suspicionem tulisset, olivæ folium inscriptum nomine illi daretur, sciret propterea se exulatum ire quinquennium oportere. Lex ab olivæ folio, Petalismus appellata. Atheniensium exemplo, qui quòd in latere nomen scribebant, Ostracismum, eamdem vocarunt. Petalismo igitur lege multi ex primoribus cùm in exilium acti, eorumque diminutus numerus, atque ob hanc causam in plebejorum arbitrium esset Respublica declinata, qui Civitatis statum multifariam distractum, cæca confusione, atque multiplici miscebant seditione, eandem confestim aboluere.

Altera quoque lex Syracusis, ut refert Cicero lib. 4. act. 7. in Verrem, de religione, quæ in annos singulos Jovis Sacerdotem sortito capi jubebat (Sacerdotii dignitas apud Syracusanos amplissima putabatur) ad hunc modum. Cum suffragiis tres ex tribus generibus creati erant, res vocabatur ad sortem, ut quot essent renuntiati, tot in hydriam sorte conjicerentur, cujus nomen exisset, ut is haberet sacerdotium. Hieronia præterea lex, de Hieronis nomine dicta, quæ decumas vendendas, ut idem author scripsit, jubebat. Mos fuit Syracusis, ut si qua de re ad Senatum relatum erat, diceret sententiam qui vellet, nominatim nemo rogabatur, & tamen ut quisque honore, & ætate antecellebat, ita primus solebat sua sponte dicere, idque à cæteris ei concedebatur : si quando tacuissent omnes, tunc sortitò cogebatur dicere. Magistratum annuum, quem Famulatum vocarunt, quemque trecentos fermè post annos, ut in Philippo scripsit Diodorus, ipsi Syracusani aboluere, Timoleon, victo inferiore Dionysio, instituit.

Cæterum quia plerosque audimus, illis, qui Urbem Syracusas tantæ fuisse potentiæ narrant, tum instanter adversari, tum leniter, quasi timidè credentes, annuere ; de his pauca facienda verba jucundissimum fore judicavimus. Quippè & Regali potestate, & Magistratu totius Insulæ Siciliæ Syracusanos Imperio potitos facilè probabitur : Gelo igitur Syracusanorum Rex, Carthaginensibus bello jam profligatis, universæ Siciliæ dominatum obtinuit, quem Hieroni fratri (hic superior fuit Hiero) postmodum ex testamento reliquit. Victo item aliquot post annis Trasibulo Tyranno, cæteras Siciliæ Civitates libertate

tate ipsi Syracusani donarunt: hincque pax alta ad Dionysii usque tempestatem fuit: qua re Jovi Liberatori ingentem statuam dedicarunt. Advenas item complures, qui in Cives ascripti belli necessitate fuerant, officio quocumque fungi minimè posse lege sanxerunt, author est Diodorus libro undecimo: idem author cæteris jam in potestatem redactis, Trinacrinos, qui obtemperare recusabant, ab ipsis Syracusanis victos, Urbemque direptam fuisse in sequenti libro testatur. Strabo præterea reliquos Siciliæ Populos Syracusanorum ditioni adaustos in suis scriptis reliquit. Et Dionysius demùm superior, universæ Siciliæ Imperio occupato, forti cum manu in Italiam copias traduxit. Ac ubi Romanorum Provincia Sicilia facta est, Syracusis Prætoriam domum, ibidem qui jus dicebant, judices mansisse nemo est, qui improbet: Cicero enim libro quarto in Verrem de Sopatro quodam loquens, citatur, inquit reus; causa agitur Syracusis. In eodem, Stenium Thermitanum dum defendit, edicit, ait, statim, ut calendis Decembris adsit Stenius Syracusis. Ibidem cum de censoribus faciundis diceret: concurritur, inquit, undique ad istum Syracusas, flagrabat domus tota Prætoria studio hominum, & cupiditate. Item libro septimo ait: eo tempore (de Cajo Verre loquendo) ad luxuriam, libidinesque suas domo sua regia, quæ Regis Hieronis fuit, qua Prætores uti solent, contentus non fuit. Fuisse igitur Urbem Syracusas omnium Siciliensium facilè Principem fateamur oportet.

Ac etiam de viris illustribus, aliqua dignis memoria, quos Urbem Syracusas peperisse reperimus. Lygdamus Syracusanus tertia, & trigesima Olympiade victor fuit in stadio, cujus ossa medullis carere fama vulgavit. Asylus, & Hisbio, * ille septuagesimaquarta, hic nonagesimanona Olympiade in stadio quoque victor fuit. Hermocrates Dux, & Orator summus. Callicrates animo, & militari arte præstantissimus: is, & Lamachus Atheniensis Syracusis singulari certamine icti cecidere. Heraclides homo bellicæ virtutis peritus, levis tametsi, & instabilis. Eurides vir clarus & illustris. Menandrum Syracusanum ephebum ab elephante adamatum refert Plinius. Mentor in Asia cum claudo Leone congressus, blandientis ex illius pede surculum extraxit. Zenagoras, qui sextum remorum ordinem invenit. Diocles legum lator, legem conscripserat, in qua ne quis forum cum armis accederet, cautum erat: verùm cùm esset domi gladio accinctus in hostes impetum facturus, audito parvi momenti tumultu domo egressus est, cui quidam ex Civibus, tuam, inquit, ipsius negligis legem: at Diocles, minimè ait, imò eam ipsam confirmabo, & stricto gladio necem sibi illico conscivit. Theocritus Syracusanus, quem Virgilius imitatus est, Bucolico carmine illustris. Epicharmus poeta comicus, trium literarum inventor, zita, xi, psi, quem Plautus est imitatus. Horatius in Epist. Plautus, inquit, ad exemplar Siculi properare Epicharmi: hujus sententia, ut Cicero scripsit in Tuscul. quæst. Emori nolo, sed me esse mortuum nihil æstimo. Ejus socius Phormus Geloni gratissimus, Dinolo-

[I]lsperbius ex [Dio]doro Sic. l. 12

nolochus Epicharmi discipulus. Et ille Philemon, qui unum supra centum vixit annum: ejusque filius Philemon uterque poeta. Corax, Latinè Corvus, artis oratoriæ primus inventor, ut Cicero in primo libro de oratore, & Hermogenes in rhetorica scripserunt. Is Tisiam Syracusanum pacto docuit pretio, cui discipulus petenti mercedem: si tibi Corax, ait, persuasero, non solvam; sin minus, veluti qui à te artem minimè edoctus, etiam non solvam. At Corax, si tibi, inquit, Tisia, persuasero, certè solves; si verò id efficere non potero, dignus ero mercede, quòd me doctiori discipulo id persuadere nequeo: quibus Judices (quod proverbium fuit) mali corvi malum ovum. Antiochus Syracusanus (ut Dion. Halicarn. refert) historicus, qui Italicos vetustissimos conditores scripsit. Lysias Gorgiæ discipulus orator summus, quamquam Cicero in Bruto, Athenis eumdem, & natum, & mortuum faciat. Bion item orator, & Simmias philosophus, Nicolaus, ut ait Diodorus libro tredecimo, qui duobus filiis orbus, pro victis Atheniensibus, quorum manibus ipsi filii interfecti erant, orationem, ut inimicis parceretur, habuit. Et poeta divinus Sophron, cujus poema Platoni admodum placuisse ferunt. Philemon Alexandri tempestate comicus poeta, à quo nonaginta sunt editæ comœdiæ, qui ubi totidem vixit annis, risu vehementi animam effudit. Sosiphanes Syracusanus Philippi Macedonici ætate, ex septem Tragicis unus. Theodorus orator, qui de re militari scripsit. Themistogenes historicus, à quo de Cyro plura edita. Athenagoras orator, & Acheus poeta comicus. Duo præterea fratres Epicydes, & Hippacras, & armis & literis præditi. Dion vir illustris, Platonica disciplina eruditus; cujus soror Aristomacha Dionysii superioris tyranni conjux. Dionysius Syracusanorum Tyrannus à puero institutis, & artibus ingenuis eruditus, musicorum studiosus, quem acrem fuisse, & industrium; natura malificum, & injustum, ejusque in victu maximam temperantiam, cumque fugitivis barbaris, & facinorosis vixisse, apud Ciceronem scriptum accepimus. Mater ejus cùm prægnans eum in alvo contineret, somniavit se peperisse Satyriscum; cui interpretes portentorum (Galliatæ hi in Sicilia dicebantur) responderunt, eum, quem illa peperisset, clarissimum fore. Item paulò antequam regnare cœpit in agro Leontino, cùm equum flumine summersum maxima contentione non potuisset extrahere, discessit; at cùm aliquantulum progressus esset hinnitum exaudivit, atque equum alacrem aspexit, cujus in juba examen apum consederat. Quinque & viginti compleverat annos, cùm tyrannidem occupavit, regnavitque duo de quadraginta. Filias Dionysius, ne tonsori collum committeret, tondere docuit; adultas verò, ferrum earum manibus removens, candentibus carbonibus capillum, & barbam adurere. In carcerem demùm quodammodo ipse se inclusit, atque ex turri alta concionabatur.

Hic tunicam, & gladium, cùm pila ludere vellet, adolescentulo, quem amabat, tradidisse dicitur, cui quidam familiaris jocans, huic, ait, vitam tuam committis? Ille utrumque jussit interfici. Damocles

assentator, propter ejus opes, atque rerum abundantiam, Beatum Dionysium assiduè in sermone commemorabat, cui Dionysius, vis ne igitur, inquit, ò Damocle sic te esse Beatum? Cùmque ille se velle dixisset: hominem Dionysius in aurea sede collocari jussit, mensasque instrui conquisitissimis epulis, pueros delectos consistere, jussitque rursus fulgentem gladium à lacunari seta equina appensum demitti. Damocles itaque gladium suspicens, nec plenum artis argentum, nec pulchros administratores aspiciebat; nec manum porrigebat in mensam; exoravit denique tyrannum, ut abire liceret, quòd jam Beatus nollet esse. Damonem, & Pythiam ea amicitia conjunctos ferunt, ut cùm alteri Dionysius diem necis destinasset, alterum vadem mortis accepit, donec ille causa commendandorum suorum profectus reverteretur, qui, ut vadem suum liberaret, præsto fuit ad horam morti destinatam, quorum fidem admiratus tyrannus, eos dimisit, atque utinam ego, inquit, tertius vobis amicus scriberer. Aristides Locrus filiarum unam in matrimonium petenti Dionysio respondit, mortuam mallem, quàm tyranno filiam nuptam aspicere. Anus quædam, cùm diis immortalibus pro Dionysii vita preces assiduas funderet, cùmque eam Dionysius interrogaret, cur sola ita faceret, ne tibi, inquit, extincto deteriorem tyrannum suffectum videam.

In Acarnania Urbe Jovis Olympii signum gravis ponderis aureo pallio ubi spoliaverat, atque laneo induerat, illud neutri, dixit, idque utrique esse aptum tempori: idem è fano quodam cùm mensas aureas, quæ bonis diis inscriptæ, subtrahi jussisset, dixit se bonitate deorum uti. Aureas pateras, quas porrectis manibus simulachra quædam sustentabant, substulit: admodum, inquit, unumquemque decere, quod Dii porrectis manibus offerunt, accipere. Apollinis simulachrum Epidauri absque barba, barbatumque Æsculapii, quem Apollinis filium fingunt, videns, auream barbam, illius allectus pondere, accepit, non licere, adfirmans, imberbem patrem, filium verò barbatum esse. Locris Proserpinæ fano spoliato, cùm ipse solvisset, secundo vento spirante, videte ait, navigationem, quæ à Diis immortalibus, ipsis sacrilegis conceditur. Aristippus philosophus, & facetus, cujus consuetudine tyrannus utebatur, ad Diogenem philosophum, qui vitam agebat solitariam, una cum Dionysio ivit, cui, quia olera lavantem offenderit, summissa voce: si Dionysio, ait, obsequutus esses olera non comederes. At Diogenes, si olera, inquit, comederes, Dionysio non obsequutus esses. Dionysius pedibus tractum tyrannum, non insidentem equo, ut ait Livius, relinquere tyrannidem debere, dicebat.

Dionysius item hujus Dionysii filius philosophus quoque & tyrannus, qui Syracusis expulsus Corynthi ludum aperuit, puerosque docuit: ad ultimum verò sordidissimam agens vitam, popinas, & lupanaria dum frequentaret, de minimis quibusque rebus vulgo insertus disceptabat. Nysæus, qui eo tempore, quo alter Dionysius exulavit, Principatum Syracusis obtinuit. Et Cephalus, ut scripsit Diodorus,

per

per id tempus legum conditor. Agathocles humili progenie ortus, Rex deinde Syracusanorum: cujus filius Eudoxus poeta comicus. Callias historicus, is qui ipsius Agathoclis gesta scripsit. Philistus poeta, & historicus, homo dives, Dionysii superioris amicus, qui armis, nedum literis insignis, quem doctum hominem, & diligentem fuisse testatur Cicero in libro, quem de divinatione scripsit. Philiscus philosophus, Monimus quoque philosophus, Hiero Rex prudens, & strenuus, Polidorus legum conditor. Polynæus orator, ejusdem Regis tempore. Et ipsius Hieronis gener Andronodorus orator, cujus uxorem Damaratam, interfecto Hieronymo, Syracusani trucidarunt. Scopias (ut Vitruvius scripsit) Syracusanus mathematicus multas res organicas, & gnomonicas numero, naturalibusque rationibus inventas, atque explicatas posteris reliquit. Hippocrates, & Epicides Duces perquam strenui, ut apud Livium invenimus.

Archimedes insuper unicus spectator Cœli, syderumque, is, ut Cicero in Tusculanis quæstionibus tradit, Lunæ, Solis, & quinque errantium motus in sphæra alligavit. Bellorum item machinator, tormentorumque unicus inventor. Hic cùm se terræ globum movere posse gloriaretur; rogante Hierone Rege, procul assidens nullo corporis nixu (author est Plutarchus) navem onerariam adduxit. Hiero præterea cùm auream coronam votivam diis immortalibus in quodam fano constituisset ponendam, immani pretio locavit faciendam: opifex autem ad tempus opus manufactum subtiliter Regi approbavit: postea quàm indicium factum est, dempta auri parte, tantundem argenti coronæ addit. Indignatus Hiero, neque inveniens qua ratione id furtum reprehenderet, rogavit Archimedem, ut in se sumeret, sibi de eo cogitationem. Tunc is cùm haberet ejus rei curam, casu venit in balneum, & eò cùm descenderet (balneum parvo dolio erat simile) animadvertit, quantum corporis sui in eo insideret, tantùm aquæ extra effluere; qua de re cùm ejus rei rationem explicationis offendisset: domum reversus, duas dicitur effecisse massas æquo pondere, quo etiam fuerat corona: unam ex auro, alteram ex argento. Quæ quidem, licèt æquo pondere, non tamen æquo corpore: etenim majoris erat corporis argentea, cùm sit aurum majoris ponderis. Cùmque ita fecisset, vas amplum ad summa labra implevit aqua, in quo demissa argentea massa, multùm aquæ extra vas effluxit; qua exempta, vas iterum implevit, in quo rursus aurea massa demissa, uti minoris erat corporis, quamquam eodem pondere, non tantùm effluxit aquæ: cùm id esset * rursus auream pleno vase demisit, ac ea exempta, repletoque vase, coronam, quam opifex fecerat, demisit, invenitque plus aquæ in coronam, quàm in auream massam eodem pondere. * Et ita ex eo, quòd plus defluxerat aquæ in corona, quàm in massa, ratiocinatus deprehendit argenti in auro mixtionem, & manifestum furtum. Archimedes præsepè balneum ingressus super uncto corpore unguento geometricas figuras, lineamentaque, sui ipsius oblitus, digito describebat. Amicos item, ut

* adde *factum*.

* adde *effluxisse*?

Sphæ-

Sphæram cum Cylindro post mortem sepulchro imponerent, orasse fertur. Quod aliquot post annos ad Agragarias portas cum Cylindro, & Sphæra, in cujus basi epigramma erat, se Cicero reperisse gloriatur. Postremò captis Syracusis, in tanto tumultu Archimedem intentum formis, quas in pulvere rescripserat, ab ignaro Milite quis esset, interfectum esse constat. Cui, M. Marcellus sepulchrum faciendum curavit.

Vilielmus Pernus Syracusanus proavus meus maternus, vir Patritius, Juris Consultissimus, à quo plura edita. Et Thesta mulier Syracusana superioris Dionysii soror, Polixeni (qui unus ex primoribus) conjux, fratri arguenti, quòd viri fugam minimè nunciasset, respondit: adeò ne Dionysii vilis, & abjecta visa tibi sum, ut si conjugis mei fugam ipsa præscissem, ejusdem navigationis comes,& fortunæ particeps esse noluissem? Apud Plutarchum in apophthegmatibus, interrogatam Hieronis uxorem, cur sibi, quod os fæteret, nunquam nunciasset, viro respondisse legimus, ita omnes olere viros existimabam. Et duæ quoque Syracusanæ mulieres animo etiam in morte præstantissimæ: Hermonia inferioris Gelonis filia, Themistis conjux, cùm seditiosis, qui omnem prorsus regiam stirpem tollere conabantur, alteram puellam regali cultu ornatam à nutrice expositam intueretur: puellæ haud interitum pertimentis admirata fidem, exclamavit, se esse, & non illam Hermoniam, quo utraque unius horæ momento periit. In paralellis refert Plutarchus, authorem adducens Cyanippum, Dositheum Syracusanum Baccho sacra facere negligentem, ebriumque ob hanc causam factum: Cyanem filiam invitam violasse, eandem patris annulum, criminis indicium, subripuisse. Pestilentia postea sæviente, ut impietatis author diis immortalibus immolaretur, responsum esse à Pythio, Cyanen idcircò patrem violatorem necasse.

FINIS.

FAZELLUS
DE URBE
SYRACUSARUM

Ex Decade prima de rebus Siculis lib. 4. cap. 1.

De Urbe Syracusarum.

VRBS SYRACUSÆ, Siciliæ olim metropolis, teste Valerio lib.2. urbiumq; Siciliæ princeps Solino,& omnino notior quam ut plurium titulorum commendatione indigeat,à Tapso. 4. p. m. littorali ora consequitur. Quæ cum Tetrapolis olim fuerit Ciceroni, Diodoro, Straboni, & Plutarcho: Prima ejus pars, quæ hodie colitur, prisco tempore, teste Nicandro, Omotermon dicebatur. Hanc, cùm nondum mari esset circumflua, & insula facta, agerque esset logæo ex lapide, quem electum vocant (ut ex Ibyco lib. primo refert Strabo) paulò post diluvium Ætolii ex Ætolia regione, oppidoq; Ortygia profecti omnium primi incoluerunt. Quam simul, & Delos unam è cycladibus insulam eodem tempore tenentes ab eorum patria Ortygiam appellaverunt, ut idem Nicander memoriæ prodidit: licet sint, qui à Diana, cui eam sacrificavit antiquitas, Ortygiam vocatam fuisse scribant. Verum postea anno mundi. 4100. & ante Urbem Romà. 700. (ut supputat Eusebius) Siculi pulsis Ætoliis eam habitaverunt. Hi nanq; cum in Siciliam trajecissent, urbi construendæ locum idoneum quærentes, inter alia, quæ incoluerunt oppida, in hac optima, pulcherrimaq; Siciliæ adjacenti peninsula, inter duos inæquales portus, & cui solo angusto spatio duobus portubus interiecto Insulæ nomen natura invidit, primis habitatoribus ejectis, mœnia loco tutissimo, & quem pauci custodire possent, posuerunt. Porrò his sedentibus quid in ea memoratu dignum gestum sit, nihil ad nos authorum aut inopia, aut incuria pervenit. Nomen autem urbi Syracosion græcè ea ratione fuit postea inditum, quod traho ad quietem latinè sonat. At post trecentos circiter annos (ut Thucydides supputat) Olympiade xi. (ut Dionysius Alicarnassæus lib. primo colligit) annoq; mundi. 4461. & ab urbe condita. 412. Archias Corynthius, ex eorum numero, qui ab Alcæo Herculis filio descenderant, Lydiæq; imperium supra quingentos tenuerant annos, ut lib. primo refert Herodotus, cum magna suorum manu è Corynthо in Siciliam profugis navibus advectus, Ortygiam superatis bello, profligatisq; siculis, ereptam occupavit, sedemq; sibi oraculo sortitam delegit. Cujus adventus causam hujusmodi in. 2. Amatoria perhibet Plutarchus. Abron Argivus quidam Dexandri, Phidonisq; invidiam, quorum clandestinas in Corynthios detexerat insidias, in Melissum, agri Corynthiaci vicum cum uxore profugiens filium ibidem suscepit, cui & à loco Melissum nomen imposuit. Qui & ipse postq; adolevit, è conjuge Acteonem genuit. Hunc adolescentem, quòd forma esset venusta, moribusq; pro ætate delicatissimis, Archias inter Corynthios & opum, & dignitatis authoritate princeps ardenter amare, deperireq; cœpit. At cum nec prece, nec pretio explendæ suæ libidini aditum patere perspiceret, vim statuit experiri: assumptoq; audaci servorum, ac domestico-

ſticorum ſatellitio Meliſſi domum invadit, pucrumq; vi aggreditur. Qui dum hinc Archiæ, factionisq; ejus impiis manibus trahitur, inde patris, injuriam fruſtra execrantis, Deosq; in tam nefarii ſceleris atrocitate obteſtantis, ſuorumq; conatibus retinetur, inter diſtrahentium manus miſerabiliter diſcerptus interiit. Quo facto orbus pater, qui viſa ante oculos crudeliſſima filii nece exanimatus jam vitæ ſibi ipſi finem decreverat, arrepto cadavere recenti adhuc cruore madido Corynthum bacchanti ſimilis ingreditur. ibiq; in fori conſpectu miſerandam gnati lanienam oſtentans, lugensq; perquam miſerabiliter, ſenatus, populiq; fidem, atq; auxilium implorat: patriſq; recentia in civitatem merita commemorans rogat, ut hinc ſervatæ nuper reip. beneficio, inde tam horrendi facinoris infamia nefarium homicidium ulciſcantur. Quæ oratio, lachrymæ, ac lamenta etſi populi jam animos in commiſerationem pertraxiſſent, Patreſq; manifeſti ſceleris fœditatem deteſtati tacitam apud ſe legum vindictam depoſcere viderentur: tanta tamen erat Archiæ tota urbe potentia, ut neq; qui reſiſtere, neq; qui jus dicere in eum auderet, quiſquam reperiretur. Hac itaq; Archiæ impunitate deſperans pater obſervato ludorum Iſthmicorum tempore, quos in honorem Neptuni celebrabant, conſcenſa ipſius ædis ſummitate Bacchiadis prius, ac Diis omnibus ad vindictam tantæ injuriæ invocatis præcipitem ſeſe de templo in caput dejecit. Nec multò pòſt (mirum dictu) ſubito hominum ſimul ac brutorum animantium contagione, frequentiq; ſtrage per urbem graſſari peſtis, agroſq; inaudita ariditate decoquere morbibus ardor, totamq; regionem infeſtare annonæ caritas cœpit. Jamq; de tota Coryнthiorum progenie conclamatum fuerat, niſi conſulto ad extremum Apollinis oraculo, acceptoq; reſponſo non prius gentis mitigandam fore calamitatem, quam expiata læſi numinis injuria, crudeliſq; pueri mors vindicata foret: Archias ipſe, qui oraculo tum fortè intererat, partim patriæ ſua culpa in diſcrimen adductæ commiſeratione, partim Neptuni metu ſpontaneum ſibi exilium indiceret. Magnam itaq; Corynthiorum ſecum ducens Coloniam, novamq; aliquam ſibi urbem conditurus Corytho ceſſit. Sed ne inaugurato urbi condendæ ſedem deligeret, Delphis Apollinem conſuli placuit. Cumq; ſub idem ferè tempus forte & Miſcellus quidam genere Achivus ad oraculum de urbe ſibi condenda ſiſcitaturus conveniſſet, (ut Antiochus, Plutarcho, & Strabone referentibus, ſcribit) atq; uterq; ante reſponſum opeſne, an ſalubritatem appeterent, rogatus eſſet, Archia divitias, Miſcello incolumitatem poſcente, uterq; voto potitus: Miſcellus quidem in Calabriam ad Crotonem ædificandam, Archias verò in Siciliam ad Syracuſas condendas Apollinis decreto relegati ſunt. Hinc Crotoniatæ aëris temperatiſſimi, ſaluberrimiq; ſortiti ſunt locum. Syracuſani verò ad ſummam rerum opulentiam, immenſamq; divitiarum abundantiam devenere. Prior itaq; Miſcellus auxilio Archiæ, qui una cum eo, licet diverſa claſſe poſt oraculum navigabat, Crotonem urbem condidit, ut ex Ephoro re-

refert Strabo.Inde verò Archias cum Corynthiorum,Dorienſiumq;,ac maximo ex Teneo plagæ Corynthiæ vico Colonorum numero, lib. 8. Strabone authore, in Siciliam trajecit. Æthiops quoq; Corynthius genere nobilis ad deducendum Syracuſas Coloniam cum eo profectus eſt. Qui etſi generis claritate inſignis eſſet: tantæ tamen fuit vinolentiæ, ut inter navigandum portionem Syracuſani agri ſorte ſibi obventuram Melituto ſocio, ac contubernali ſuo vendiderit: ut haberet quod interea bibendo, prodigendoq; turpiter helluaretur. Scribit in edillia Theocriti interpres Bellorophòntem etiam cum Archia, ac cætera Heraclidarum familia ex Coryntho Syracuſas veniſſe, eaſq; ſimul cum illis incoluiſſe. Hinc author idem optimos fuiſſe Syracuſanos, & Græcorum omnium fortiſſimos ſubdit. Syracuſas (inquit Thucydides lib.6.) qui incoluerunt Græci non Jones, neq; Helleſpontii, neq; inſulani, qui aliis ſerviebant, ſed Dores liberi è libera Peloponneſo fuerunt. Syracuſani (inquit Theocritus in Ediliis, & ejus interpres) genus ducunt à Corynthiis, & Dores ſunt. Dores enim Peloponneſum eo tempore coluerunt, quamobrem & Doricè, & Peloponneſiacè Syracuſani loquebantur. hæc interpres. Archias itaq; tot inſignes ſecum ducens colonos Ortygiam advectus, & Siculis prælio victis, ac fœdè ad Siciliæ mediterranea fugatis in condendam, muniendam, prorogandamq; urbem totus incubuit. Quam cum per aliquot annos fœliciſſimis progreſſibus, inſtitutisq; optimis quietè adminiſtraſſet, duabus ibi ex uxore filiabus ſuſceptis Ortygia, & Syracuſa appellatis (ut Plutarchus prodit) poſtmodum à Telepho, cui adoleſcenti forma conſpicuo ætatis florem decerpſerat, & ſuæ claſſis præfecto dolo interemptus eſt: atq; ita tandem antiqui ſceleris Meliſſo, Acteoniq; crudeliter oppreſſis licet feras, meritas tamen pœnas perſolvit. Mortuo Archia nihilominus urbs ipſa & agri fœlicitate, & naturali portuum commoditate maxima ſuſcepit incrementa, ut lib. 6. & 8. Strabo ſcribit. Complureſq; in rep. dignitate, ac florentes habuit viros: quorum auſpiciis populos vicinos ſuæ ditioni ſubjecit, & plures Barbarorum ſervitute oppreſſos in libertatem vindicavit. Cumq; Ortygia ſola Syracuſanorum pars eo tempore incoleretur, creſcente in dies multitudine aliæ ſubinde partes, quæ extra eam ſunt, ſucceſſu temporum additæ, ac muro cinctæ ſunt. Thucy. lib. 6. Adeo prætereà ſub ejus prope initia hæc urbs potentia crevit, ut quatuor ſubinde in Sicilia urbes Syracuſani condiderint: nimirum Acras, Caſmenas, Camerinam, & Ennam. è quibus Acræ quidem nivoſis in montibus, ſeptuageſimo, Caſmenæ vero in planitie nonageſimo, Camerina ad littus meridionale, centeſimo decimo poſt ejectos ab Archia Siculos (lib.6. authore Thucydide) ædificatæ ſunt. Ac deinde Dionyſio juniori Syracuſas tenente quidam Syracuſani ejus tyrannidem fugientes in Piceno urbem Ancon græco nomine ad chymericum promontorium condiderunt Straboni lib. 5. Quam vel ea ratione Siculorum fuiſſe Coloniam Pli.ſcribit.Quis ignorat (inquit Solinus) Anconam à Siculis conditam? Nec moveat quempiam

piam dixisse Juvenalem: Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon. Syracusanos namq; Dores fuisse jam diximus. Proinde urbem Syracusas maximam græcarum urbium evasisse, pulcherrimamq; postmodum multis in locis in Verrem scribit Cic. & Diodorus lib. 6. Imò non minorem Athenis fuisse iis verbis lib. 7. tradit Thucydides: Athenienses obsederunt Syracusas urbem nihilò per se, quam ipsæ Athenæ inferiorem, dantes specimen suæ tum potentiæ, tum audaciæ. Et Plutarchus in Nicia: est (inquit) Syracusarum urbs Athenis non ferè minor: ad claudendum verò longè difficilior, cum propter camporum inæquabilitatem, tum propter adjacentium paludum frequentiam, & mari propinquitatem. Sicilia (inquit Florus lib. 2. Epitomatum) mandata Marcello nec diu restitit: tota enim insula in una urbe superata est. Grande illud, & ante id tempus invictum caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. longè illi triplex murus, totidemq; arces, portus ille marmoreus, fons celebratus Arethusæ. Quæ hactenus ei profuerunt, ut pulchritudini victæ urbis parceretur. Hucusq;Florus. Urbis nanq; totius ambitum centum octuaginta stadiorum lib. 6. Strabo scribit, Quod & mœnia ejus jacentia & murorum vestigia liquidò adhuc ostendunt. Urbem Syracusas non modò maximam, & pulcherrimam fuisse, sed etiam ex quatuor maximis urbibus constitisse Cic.cum egregia urbis commendatione in Verrem. 6. declarat. Cujus verba subjeci. Urbem (inquit) Syracusas maximam esse Græcarum urbium, pulcherrimamq; omnium sæpe audistis. est Judices ita, ut dicitur. nam & situ est communito, cum ex omni aditu vel terra, vel mari præclaro ad aspectum. Et portus habet prope in ædificatione, aspectuq;urbis inclusos. Qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi,quæ appellatur Insula, mari disjuncta angusto ponte rursum adjungitur, & continetur. Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur, & quæ sequuntur. Quatuor hæ urbis partes (eodem etiam referente) Insula, Acradina, Thyca, & Neapolis appellabantur. Quod & Diodorus lib. 16. iis verbis confirmat. Erat q; mirificus tumultus intra Syracusas, cùm Dionysius Insulam, Icetas, Acradinam,& novam urbem, reliquum omne urbis teneret Timoleon. Livius præterea, Plutarchus, & cæteri primi nominis authores, qui hujus urbis historias scripserunt, idem referunt. Quinimo & Strabo ex quinque eam constare urbibus scribit, ob id, ut existimo, quòd Acradina suo situ inæquali, & magnitudine ingenti gemina censebatur. O magnis (inquit Pindarus in Pythiis. 2. Ode) constitutæ urbibus Syracusæ. Sed libet eas urbis partes latiùs describere, prout à veteribus accepimus.

Prima igitur pars Chersonesus est, quæ ab initio Omotermon, quod simile balneo é latinis: mox Ortygia, Deniq; Nasus Græcè, latinè verò Insula dicitur. Hæc cum ab Ætoliis primùm, deinde à Siculis,& demum à Græcis fuit occupata, peninsula erat, & nondum tota mari circum-

cumflua, ut ex Thucydide, & Strabone meminimus. Poſtea verò exuperante mari abrupto Iſthmo inſula eſt facta, & reliquis partibus anguſto ponte adjuncta, ut Cic. memorat. Appoſita Syracuſis inſula (lib. primo inquit Strabo) quæ hoc tempore ponte continuatur ad terram, prius quidem ager erat logæo ex lapide, quem electum vocat Ibycus. Verùm non manu facta, ē ſed exageratione. hæc Strabo. Mea verò ætate, & pluribus antè annis ex congeſtis deletæ urbis, ac proximæ arcis ruinis, iterum in peninſulam redacta tenui iſthmo Siciliæ erat adjuncta. Deinde CAROLUS QUINTUS CÆSAR dum hæc ipſa in lucem prodere pararem, iſthmum perfringere, perviisq; meatibus in antiquam Inſulæ formam reducere longo labore, eoq; non parum per maximam aquarum dulcium vim ex Iſthmi viſceribus affluentiſſimè promanantem impedito, conatus eſt. Id etenim cùm anno ſal. 1552. menſe Martio, me Syracuſis ad Senatum, & populum concionante ageretur: operarii, qui in abrumpendo defatigabantur, in quadratos, & eos ingentes primùm lapides, mox in balneas è coctili laterculo extructas incidunt. Unde lapidibus evulſis tanta aquæ potabilis ubertas erupit, ut in juſtum fluvium quamprimum excreſceret. Ubi & canalis orbicularis plumbei fruſtum duorum cubitorum longitudinis ab utraq; parte has majuſculas literas latinas habens inſcriptas inventum eſt. TI. CL. CÆ. AUG. GERM. Qui ſanè titulus Tiberium Claudium Cæſarem operis authorem indicat. Ac deinde ab eiſdem operariis aqueductus ille plumbeus ad ædem uſq; ſanctæ Mariæ à miſericordia vulgo appellatam, ubi cœnobium ætate mea minoritarum, qui capuzzini nuncupantur, extructum eſt, protenſus, continuatusq; inventus eſt. quò aquas, quæ hodie à Paradiſo nominantur, olim ad arcem Hieronis, & ad Inſulam deductas compertum eſt. Hæc pars urbis duobus portubus majori ad occidentem, minori ad orientem cingitur, atq; in utriusq; portus oſtium, aditumq; projicitur. Major portus ex Jonio fluit mari, faucibusq; eſt arctiſſimus: vix enim ad quingentos patet paſſus. Coarctantur ejus fauces, ex una, Plemmyrio promontorio, è regione urbis ſito, ut lib. 7. etiam Thucydides ſcribit, ex altera, oppidi vertice. ubi hodie arx eſt Maniacis nomine clara. In faucibus ipſis, Plemmyrio tamen magis adjacens, parva quædam eſt inſula ambitus centum fere paſſuum, quam Thucydides Plemmyriam vocat, Syracuſani verò ſancto Martiano inſcribunt. Portus major, ubi à faucibus in mediterraneam partem diffunditur, latitudinem habet duorum ferè paſ. milium: ambitum verò quinque. Ad dexteram mœnia urbis, & fontem Arethuſam alluit. ad ſiniſtram vinetis, & olivetis decoratur: ad extremum Anapo fluvio ingenti, ac perpetuo alveo, & ſcaphis navigabili, accommodatur. Portus major non modò Inſulæ latus, ſed Neapolim, ac reliquas partes, cùm habitarentur, quà ei imminebant, atterebat. ita ut ipſe urbe cingeretur, & in urbis ſinum influeret, ut lib. 7. in Verrem ſcribit Ci. Portus minor marmoreum circumquaq; ſinum. l. Floro authore (unde & marmoreus eſt appellatus) fundumq;

qua-

quadratis, ac miris lapidibus magna arte substratum habebat: quod ejus adhuc clara testantur monumenta. Nam & (quod admiratione dignissimum, imò supra veri fidem videri possit, nisi res ipsa ex aliqua parte suppeteret) aquæ ductus lapideus, non mediocris amplitudinis ibi sub fluctibus maris fabricatus adhùc magna sui parte integer visitur. Quo aquæ ex perenni illo, licet abdito fonte, qui reliquas urbis partes irrigabat, à proxima Acradina subter mare labentes hùc permanabant. Minor hic portus sinistra sui parte orientale Insulæ latus, dextera verò Acradinæ mœnia percutiebat. Ex utroq; ejus latere turres surgebant expugnatu per quam difficiles, è lapidibus exoticis ab Agathocle Syracusanorum Tyranno extructæ: in quibus inscriptiones cum authoris titulo legebantur, ut lib. 16. Diodorus refert, quorum hodie ne lapis quidem remansit. Hac regione ædes sacræ erant complures, ut in Verrem. 6. scribit Cicero. sed duæ præcipuæ, & quæ cæteris omnibus multis nominibus antecellerent. quarum una Dianæ dicata erat, quam lyena Syracusani, hoc est morborum solutricem appellabant, quòd Siciliam gravi morbo afflictam aliquando liberasset, ut falsò sibi vetus persuaserat superstitio. A qua non minus Insulæ nomen Ortygiæ inditum ferebant, quòd à Diis eam dono accepisse & putaretur, & oraculorum responsis esset confirmatum. Sed & alia pleraq; fabulatur antiquitas: ut lib. 6. Diodorus commemorat. Et quemadmodum Delos insula è Cycladibus una ob id, quòd in ea Dianam genitam ferunt, præter alia sua nomina Ortygia etiam nominatur: Ita & hanc Syracusarum partem id sibi nomen assumpsisse, Græci qui in confingendis fabulis faciles semper fuerunt, memoriæ prodiderunt. Hinc Pindarus ode. 2. totam Syracusarum urbem Dianæ sacram, sedemq; ejus vocat. Templum igitur ei sacrum religiosissimum erat, & confluxu hominum celeberrimum. Ubi Syracusani festum diem magno virorum, ac mulierum conventu quotannis per triduum magnis epulis, vino etiam largius per tribus diviso concelebrabant: ut Livius. 3. decadis lib. 5. refert. In quibus sacris, Pastorum quoq; conventus sua habebat officia, ut Theocriti interpres prodidit. Hi nanq; solenni pompa omnes sertis redimiti, ac scipiones manibus gestantes, cervos Deæ sacros circum cornua coronatos agebant, panemq; in frusta variis ferarum generibus incisum, peras semine, utres caprinos vino repletos, quod paulatim in terram effundebant, gerentes, carmine inter se, ac Dianæ laudibus icto fœdere contendebant. quo qui præstitisset, quasi victor urbem ingrediebatur, civitate donabatur, ac nobilis decernebatur: victi verò cæteri vicinos agros accolebant, victoriq; vitæ necessaria parabant, ac stata quotannis munera portabant: quæ conceptis ei hisce verbis offerebant. Accipe hæc Pastor, qui bona sorte urbem incolis. accipe incolumitatem, quam tibi à Diana ferimus. atq; ita postea hymnis & victorem, & Deam prosecuti in templum revertebantur, sacramq; rem suo ritu peragebant. Id verò templum in qua urbis parte fuerit, incompertum est. Visuntur tamen pauca antiquitatis vestigia, & ea

& ea semiobruta in ea Insulæ regione, quam Resalibram appellant, quæ ædis Dianæ monumenta esse pleriq; existimant. Altera ibidem ædes Minervæ fuit, & ea ornatissima. ad cujus verticem (lib.9. ex Palæmone Athenæo referente) eminebat ex ære fuso Minervæ scutum, auro illitum, ingens adeo, ut eminus à navigantibus, atq; alto mari cerneretur. Quod è Syracusano qui solverant portu, cum primùm videre desierant, scyphum fictilem, quem à Deorum ara juxta Olympii fanum extra muros sita consulto acceperant, melle, thure, aromatibus, floribusq; repletum in Neptuni, & Minervæ honorem in mare proijciebant: peractoq; ita veteris superstitionis voto læti cursum sequebantur. In hac æde equestris Agathoclis Regis pugna excellentissimo pictorum artificio in tabulis, quibus interioris templi parietes vestiebantur, ut Cic. recenset, erat expressa: Viginti septem quoq; pulcherrimæ tabulæ spectabantur, in quibus omnium Siciliæ Regum, ac tyrannorum imagines ad vivum depictæ colorum varietate, hominum commemoratione, formarumq; cognitione plurimùm delectabant. Valvæ insuper templi aureis bullis, atq; ebore illustres, quibus nullas magnificentiores ullo unquam tempore fuisse refert Cic. In quibus & Gorgonis os, & Medusæ caput anguibus redimitum, artificio & impensa præstantissimum inhærebat. Harum deniq; valvarum tanta erat artificii excellentia, ut clarissimis quibusvis authoribus græcis magnam scribendi materiam suppeditaverit: qui & plura de his literarum monumenta posteritati reliquerunt. Porrò Templum hoc, illud esse Syracusani prædicant, quod maximum Syracusis est hodie, & Præsulis sedes. Est nanq; exutroq; latere tredecim lapideis columnis canaliculis undiq; circumcavatis, abacisq; & epistyliis ornatis suffultum. Cujusmodi plura Agrigenti, Selinunte, & Segestæ olim à Græcis condita visuntur, Stabat in hac Insula etiam ad angustias utriusq; portus arx Dionysii, cæterorumq; Tyrannorum loci pulchritudine, structuræq; opulentia, & magnificentia incomparabili longè præstantissima. Quam Dionysii junioris tempore adeo amplam, & munitam invènit Timoleon, ut magnus equorum numerus, gravisq; telorum multitudo, ac universa machinarum forma, & armorum affluens thesaurus, quæ ibi reposita erant ad septuaginta hominum milia ad bellum instruenda omni momento sufficerent. Quam tum, ut abominandi dominatus memoria excideret, immissa militum manu funditus evertendam dedit, ut in Timoleonte Plutarchus scribit. Quòd autem hæc Dionysii arx in angustiis hujus Insulæ fuerit, in ejusdem vita apertè testatur Plutarchus, dum ei conjunctam Acradinam, & Euclidem, Telemachumq; Timoleontis legatos à Dionysio accitos, occupato ab hostibus portu, cum quadringentis militibus in arcem simul, & palàm ascendere non potuisse, sed clàm, & paulatim ad Dionysium, qui erat in arce, convenisse scribit. Idemq; in Marcello refert, quòd captis Tycha, & Neapoli, ac postmodum Acradina, cùm reliquum urbis, quod Insula erat, per proditionem recepisset, eam diripiendam militibus, atq; in præ-

dam dederit, præter gazam regiam, quæ in ærarium eſt translata. Officinam verò monetæ in arce fuiſſe ſatis conſtat. Gazaq; ipſa non in privata domo,ſed in arce Hieronis, ac Hieronymi,ſuper ruinis huiuſce Dionyſianæ poſtea erecta ſervabatur. Hujus arcis porta marmorea, quæ ſeptentrionem reſpiciebat, ac ſeptem ex marmore ſtatuæ, & caput hominis marmoreum cum hac græca, latinaq; inſcriptione: Extinctori tyrannicæ: dum ad propugnacula urbis ibidem excitanda fundamenta foderent, anno ſal. 1530. ſunt reperta. Anno quoq; ſal. 1553. ex ejus loci profunda tellure eruta ſunt ad promovendam urbis munitionem quadrata quædam ſaxa ingentia, mira, ac pleraq; ſubnigra, numero ſupra quatuor milia, quæ diſtincta quinq; ordinibus, ac certis ſpatiis erant interjecta. Super hac lapidum maximi ambitus mole arcis hujuſcemodi ædificium bitumine,& pice ordine reticulato ſubſtructum, ut ex ejus veſtigiis deprehenſum eſt, erigebatur. Super hujus ruinis poſtmodum (ut dixi) Hiero junior domum ſuam regia ſtructura ædificavit. Qua poſt Syracuſarum à M. Marcello expugnationem & Romani Prætores uſi ſunt: ut in Verrem. 6. ſcribit Cic. Super ea demum ab incerto nobis authore everſa, caſtrum, cui Maryhecto eſt nomen, à Sarracenis, ut ex forma, & nomine colligere licet, erectum eſt: quod & hactenus durat. Hæc porrò urbis pars, quæ ſola hodie habitatur, tres hac ætate habet arces. Quarum una ea eſt, quam Caſtrum Maryhettum appellari modò diximus. Secunda oſtio minoris portus prominet, Caſanova à Syracuſanis appellata, quam Iaymus Alagona ædificavit, ut in eius porta lapis marmoreus infixus his literis indicat.

Hanc Alagona tuus fœlicem condidit arcem.
Magnanimus Iaymus: ſit nova dicta domus.

Tertia arx quadrangularis formæ, ad cujus angulos quatuor ſunt orbiculares turres quatuor ventos reſpicientes ad verticem oppidi, & ad fauces magni portus tuendas eſt appoſita. Hanc Georgius Maniacius Bizantinus Conſtantini Monomachi Conſtantinopolitani Cæſaris, & Siciliæ Regis olim Præfectus lapide quadrato erexit. Cujus adhuc nomen retinet. Caſtellum nanq; peritioribus, ſed vulgò Turris Maniacis appellatur. Hujus portas Georgius in perpetuum tantæ fabricæ monumentum duobus arietibus inſigni Græcorum induſtria,atq; arte ex ære Bizantii (ni fallor) fuſis exornavit. Qui Panormum poſtmodum hac hiſtoria ſunt translati. Cum anno ſal. 1448. ſub Alphonſo Aragonum, & Siciliæ Rege, Syracuſis urbe pro curia, quam Cameram vocant, Mariæ uxori ſuæ conceſſa, à muliebri imperio per novarum rerum ſtudioſos neſcio quos deſcitum eſſet, Rex, qui tum Neapoli agebat, Lupo Ximenio Durreæ provinciæ Prorege,unà cum Joanne Vintimilio Giracii Marchione, quem plurimum per id tempus apud Siculos authoritate valere perſpexerat, per veredarios compeſcendæ ſeditionis, urbiſq; ſub Reginæ fidem revocandæ negotium delegavit. Ille, uti in mandatis habebat, Syracuſas cum Marchione profectus, ſe in Maniaciam,Joanni collegæ Caſanova arce deſignata, recepit. Joannes

nes ibi cùm imperio nihil promoveri animadverteret, ad ſolertiam ſtudium convertit: illectoſq; ad ſe aſtu ſub veteris neceſſitudinis prætextu, conficiendarumq; cum Rege, ac Regina rerum omnium, callidis pollicitationibus veluti ad epulas viginti ferè è patritiis conjurationis principes, clàm in arce capite truncavit. Quibus è medio ſublatis, confeſtim tota urbe ſeditio omnis profligata eſt. Quo facto Lupum, infecti, uti exiſtimabat, negotii difficultate adhuc trepidantem, cum inſperato nuntio aggreſſus, duos hos arietes in tam utilis officii præmium ab eo acceptos in Caſtellum bonum oppidum ſuum, in quo & familiam habebat, tranſvexit. Quibus deinde patris defuncti tumulum Antonius ſucceſſor ejus decoravit. Sed cum poſtremò Henricus Antonii filius & ipſe Marchio perduellionis reus univerſam hæreditatem proſcriptionis ſententia in Regis ærarium contuliſſet, à Gaſparo Spes Siciliæ eo tempore Prorege, ex Caſtello bono Panormum in Regiam, cui tunc Hoſterio nomen, nunc vectigalium quæſturæ locus eſt, tranſmigrarunt. Unde poſt aliquot annos cum per Ferdinandi Catholici Regis obitum Sicilia, & Panormus præſertim novis tumultibus laboraret, ab Hectore Pignatello ejus tempeſtatis Prorege, quòd eo loco Regi ſedes minus tuta videretur, unà cum Regia arietes quoq; in caſtrum ad mare, ubi & hodie ſpectantur, translati ſunt. Sed ad rem. Hæc Inſula licet parva ſit, ſaxoſa, nihilq;in ſe humoris retinens,& ſexcentos in ambitu vix paſſus complectatur, pelagoq; circumfuſa ſit, multorum tamen fontium, inſtar fluviorum, dulces perpetuò aquas, affatimq; emittentium affluens eſt. Mirum profectò, ac rarum naturæ opus, & ſpectaculo dignum. Inter alios, fons in ea eſt ingens ad latus ejus occidentale, quod portus magni fluctibus alluitur, mediis è ſaxis, ac ſpecu exundans, ſtatimq; in mare fluvium emittens, cui nomen Arethuſa eſt, notior apud Poetas, & Hiſtoricos, quàm literis explicari queat: quòd ea aqua in Syracuſanis finibus non ſcaturiat, ſed externa ex Peloponneſo illuc ſub mari naturæ cuniculis deducta perveniat. Siquidem Alphæum Achaiæ regionis fluvium terra abſorptum, & ſubter mare in Siciliam per p. m. ferè. 500. fluere, atq; ex hoc fonte rurſum emergere ex poetis Pindarus omnium primus, & ex hiſtoricis qui ad nos pervenerunt, Timæus, quos Græci, & Latini ſunt ſecuti, tradiderunt. Et Pindarus quidem in Nemeis ode prima: O veneranda (inquit) Alphæi reſpiratio, celebrium Syracuſarum germen, Dianæ cubile, Deli ſoror Ortygia. Quem (ut arbitror) imitatus Virgilius Bucolicorum ecloga. 4. ait.

Sic tibi cum fluctus ſubterlabere Sicanos.
Doris amara ſuam non intermiſceat undam. Et Georg.4.
Et tandem poſitis velox Arethuſa ſagittis. Et in eodem.
Sed ante alias Arethuſa ſorores
Proſpiciens ſumma flavum caput extulit unda. Et Æn.3.
Sicanio prætenta ſinu jacet inſula, contra
Plemmyrium undoſum: nomen dixere priores

Orty-

Ortygiam. Alphæum fama eſt hùc Elidis amnem
Occultas egiſſe vias ſubter mare, qui nunc
Ore Arethuſa tuo Siculis confunditur undis. Ovid. etiam Meta.5.
Piſa mihi patria eſt, & ab Elide ducimus ortus.
Sicaniam peregrina colo: ſed gratior omni
Hæc mihi terra ſolo eſt. hos nunc Arethuſa penates
Hanc habeo ſedem, quam tu mitiſſima ſerva.
Mota loco cur ſim, tantiq; per æquoris undas
Advehar Ortygiam, veniet narratibus hora
Tempeſtiva meis, cum tu curaq; levata,
Et vultus melioris eris. mihi patria tellus
Præbet iter, ſubterq; imas ablata cavernas
Hìc caput attollo, deſuetaq; ſydera cerno. Et Clau. 2.
Quas Arethuſæi latices, quas advena nutrit
Alphæus. Et Silius libro. 14.
Hic Arethuſa ſuum piſcoſo fonte receptat
Alphæum, ſacræ portantem ſigna coronæ.
Timæus in ſuo de Italia, & Sicilia opere (referente Stephano) Alphæus (inquit) caput in Arcadia tollit: unde Cuniculo depreſſus in Syracuſis Siciliæ fonte Arethuſa fluenta perducit. Timæum, & qui eo priores forſitan id memoriæ prodiderunt, eo argumento adductos arbitror, quod fama per manus ducta ferebatur poculum in Olympia in Alphæum Achaiæ fluvium dejectum in hoc Arethuſæ fonte repertum fuiſſe. Obſervatum præterea Olympiacis ſacris, quæ quinto quoq; anno non procul ab Alphæo fluvio celebrantur, animalium, quæ pro victimis offerebantur ſtercora,& ſanguinem in Alphæum amnem dejecta ab Arethuſa fonte eodem planè tempore turbido emitti ſolere. Delphicus demum Apollo Archiæ ad condendas Syracuſas oraculum reddens hac (ut Pauſanias lib. 5. refert) deſcriptione uſus eſt.
Trinacriam ſupra medio jacet inſula ponto:
Ortygiam dixere. ubi cana fluenta refundit
Alphæus, pulchræ ſeſe immiſcens Arethuſæ. Hinc Pli. lib.2. Cap.106. Quædam flumina, inquit, odio maris ipſa ſubeunt vada: ſicut Arethuſa fons Syracuſanus, in quo redduntur jacta in Alphæum, qui per Olympiam fluens Peloponneſiaco littori infunditur. Et lib. 31. c. 5. eſt, ait, & illud miraculo plenum Arethuſam Syracuſis fimum redolere per Olympia, veriq; ſimile: quoniam Alphæus in ea inſula ſub ima maria permeat. De Arethuſa & Alphæo, Solinus: Verum eſt, inquit, hactenus, quòd conveniat fons, & amnis. Syracuſis, ait Pomponius Mela, fons mirabilis Arethuſa eſt, in quo viſuntur jacta in Alphæum amnem Peloponneſiaco littori infuſum. Unde ille creditur non ſe conſociare pelago: ſed ſubter maria, terraſq; depreſſus huc agere alveum, atq; hìc ſe rurſus extollere. Et Pauſanias lib.8. Alphæus fluvius (inquit) præter cætera flumina peculiarem quandam præſefert naturam. Nam ſubter evaneſcit ſæpe, & rurſus erumpit. Ejus ſiquidem ori-

origo in Phylace Achajæ eſt. Quò non procul aqua alia ex pluribus,& magnis fontibus conflata in ipſum delabitur, cui loco Symbola nomen eſt. Ex Phylace, & à Symbolis progreſſus in Tegeaticum immergitur campum: mox in Aſia rurſus erumpit, & cùm Eurotæ fluvij aquas recipit, ſecundò in terram abſorbetur. Tertiò deinde, ubi fontes ſunt Arcades, emergit, & agrum Piſæum, urbemque Olympiam præterlapſus ſupra Cyllenem Eleorum navale in mare irrumpit: Adriaticumq; mare ſubtermeans, in Ortygia, quæ pro Syracuſis eſt, ſe oſtentat, Arethuſæq; miſcetur. hæc Pauſanias. Quæ ipſa pluribus argumentis lib. 5. affirmat: Meantem (inquiens) ſubter mare Alphæum amnem, fontiq; apud Syracuſas immiſceri quid cauſæ ſit, quare non credam, non planè video: cùm Delphici Apollinis voce rei fidem factam meminerim, qui Archiæ Syracuſas coloniam ducturo hoc reſpondit. Græcorum præterea, ac Ægyptiorum, qui in Æthiopiam ſupra Syenem, & Meroen urbes venerunt, narrant Nilum fluvium quendam ingredi lacum, atq; inde, tanquam è terra continenti elapſum per Æthiopiam inferiorem in Ægyptum decurrere, atq; in mare poſtea, quod ad Pharum eſt, erumpere. In Hebræorum finibus amnem Jordanem ego vidi, qui Tiberiadem ingreſſus lacum, puris aquarum undis illum tranſvehitur, & in alterum lacum, cui mare mortuum eſt nomen, integer, ac incorruptus ingreſſus in ea ipſa palude conſumptus evaneſcit. Alphæo perſimilis fluvius eſt in Jonia, cujus fontes juxta Michalis montis radices ſunt, aquæ verò interpoſitum tranſmittentes pelagus prope Brachidas in portu quodam, qui Panormus appellatur, rurſus emergunt. Hactenus Pauſanias. Idem quoq; Athenæus, Lucianus, & alij pleriq;pro conſtanti aſſerunt. At Strabo lib. 6. fabuloſum id totum, ac monſtruoſum arbitratur hac maximè ratione ductus, quòd circa mare, ubi Alphæus inter Phæan, & Pytanen promontoria oſtium facit, nullus reperiatur hiatus, quo abſorptus amnis ſubtermeare Syracuſas uſq; poſſit: ſed maris fluctibus ſtatim immiſceatur. Ad hæc (inquit Strabo) cùm mari immiſcetur, ſalſas neceſſe eſt habere aquas: neq; eo impetu pelagus ingreditur, ut potabiles, velut Arethuſa habet, per tantam maris vaſtitatem, aquas ſecum ferre poſſit. At enimvero, tametſi Strabo author eſt graviſſimus, contra eos ſolùm ejus urgent rationes, qui Alphæum fluctibus immixtum Syracuſas integrum per tot paſſuum milia excurrere ſcribunt, quod ſupra fidem, ac ſenſum eſt pene communem. Nam & veteres omnes, qui hoc naturæ mirum in literas retulerunt, Alphæum non ad oſtium, neq; mari immixtum, ſed ad mediterranea abſorptum, demiſſumq; vel totum, vel aliquam ſui partem ad Arethuſam uſq; ſubtermeare ſcripſerunt: cum & quædam alia flumina ſubire terras, rurſumq; emergi ex Plinio libro. 2. jam didicerimus, ut Lycus in Aſia, Eraſinus in Argolica, Tigris in Meſopotamia, & pleraq; alia. Temerarij igitur eſt hominis Arethuſæ fontem ex Elide non profluere firmiter aſſerere,cùm in eo tot illuſtrium Græcorum ingenia ſubtili ſtudiorum ſocietate non ſine cauſarum expreſſo judicio conſen-

ſenſerint, & nos ipſi ingentia flumina ex tam parvo Syracuſarum ſcopulo, & juxta littus occiduum mirè exoriri videamus. Quis enim Dei, vel naturæ arcana mortalibus abdita rimari unquam potuit? Quis ingenteis illas in ipſis terræ viſceribus cavernas oculis introſpexit? quæ, maria omnia per tot temporum ſpatia, tantorum fluxibus fluminũ nunquam excreſcentia, perpetuò hauriunt, & exorbent? quæ tamen negare dementiſſimũ fuerit. Quis deniq; (ut ad noſtra veniamus) ſubterraneos anfractus, quibus repletis univerſa exuberantis aquæ moles in apertum cœlum per cacumina montium evomitur, non admiſerit? Proinde imbecillitatis humanæ eſt non omnia ſcire, non omnia perſcrutari oculis poſſe, cui ſola ferè antiquitatis memoria ſubvenire debet: tantum abeſt, ut priſcis fidem abroget. quibus & hac in re lib. de mirabilium auditionibus neq; Ariſtotelem puduit aſſentiri. Enimverò Arethuſa (ut Cic. & Diodorus referunt) incredibili olim erat magnitudine vel ea ratione, quòd pleriq; fontes, qui circumquaq; emergunt, & ad officinas coriariorum diverſa loca inſtar fluminum hodie excurrunt, ſimul confluentes, lacum efficiebant: qui uno ambitus ſtadio à ſpecu, unde nunc exundat, ad fontem uſq; qui ætate mea à canalibus nomen habebat, protendebatur. ut ſcruporum, aquarumq; veſtigijs adhuc cernitur: ubi vetuſta erat urbis porta Arethuſæ olim, Livio, ſed mea tempeſtate ſaccariorum appellata: qua Inſula capta à Marcello eſt, ut & Livius refert, & nos uberius in hiſtoriis. Hæc cùm antè integra, & miris, vetuſtiſq; lapidibus ſtructa ad aream cathedralis eccleſiæ pateret, & ſola ex antiquis portis ſupereſſet, vigeſimo circiter ab hinc anno ad tuitionem urbis clauſa, prorſuſq; extincta, uſum, formam, & nomen amiſit. Ea verò quæ hodie ad Arethuſam ducit, ſanctæ Mariæ à portu dicata, ætate paulò ſuperiori fuit aperta, cum antè nulla eſſet. Nam ejus mœnia quodam tempore Arethuſa extra alluebat, intus verò gradibus ingentibus in lapide exciſis, quos terra hodie operuit, præmuniebantur: quibus Syracuſani ad aquas, quæ intra muros quoque tum ſcatebant, è fonte hauriendas deſcendebant. Sed diviſus in plures alveos Arethuſa proceſſu ævi huic muro portæ aperiendæ locum dedit. Pleniſſimus quoq; olim erat piſcium: quos, quòd (teſte lib. 6. Diodoro) ſacri Dianæ à ſuperſtitioſis haberentur, nefas erat tangere: adeo, ut qui bellorum tempore eos edere ſunt auſi magnas ſubiiſſe calamitates exemplis probatum veteres ſcribant. Craſſas, ſalſioreſq;, & ad potum injucundas habet aquas. quarum uſum, cum duræ, & incoctiles ſint, incolumitati humanæ minus conferre lib. 2. docet Athæneus. Non procul ab Arethuſa è mediis maris fluctibus fons aquæ dulcis mirè exundat, caputq; inter aquas ſalſas extollit, Oculus Cilicæ vulgò appellatus. cujus nullum veterum ſcriptorum meminiſſe vel ex eo cenſendum eſt, quòd è vicinis Arethuſæ fontibus unus eſt. Qui cùm olim velut & cæteri, ex Inſula, non è mari erumperet, corrodentibus proceſſu ævi fluctibus ea littora, occupantibusq; (prout murorum urbis, ac domorum pendentes adhuc ruinæ, quos in ſicco

prius

prius jacentes,jam mare alluit,satis indicant) è medio salo nunc emergit. Nam cùm aqua gravis sit, è mari sursum natura sua non posset attolli, nisi ex edito prodiret loco: ut & suadet ratio, & primo Metheororum Aristo. & Trogus lib. 4. docent. Quòd si ex Arethusæ fontibus hic non est unus: ex aliquo certè vicino monte eadem ratione, eódemq; Aristotele authore gigni, & ex pelagi vadis expellente eum interiori vento sursum emergere necesse est. Erat igitur Arethusa fons ingens, & piscosus, molibusq;jactis in mari,& reticulato ordine positis circumseptus: quibus multa bituminis, ac picis mixtura injecta, fluctus maris ab eo arcebat, cujus visuntur adhuc clara vestigia. Nam & coriariorum vicinæ super iis molibus & materia hac bituminosa officinæ constructæ ætate mea cernebantur.Quibus deletis propugnaculum ingens ad robur urbis, & portus munitissimum, quod à sancta Maria de portu dicitur, superstructum est. Mea præterea ætate anno sal. 1506. ipse ad 4. id. Jan. prorsus exaruit. Sed interim ad isthmum, & littus marmorei portus complures aquarum fontes emerserunt, qui cum Arethusa refluxit, scaturire mox desierunt. Hæc itaq; in hac prima,Syracusarum ambitu contenta, urbe, quæ hodie sola colitur,sunt memoratu digna. Quæ etsi natura munita, & situ suo vel à paucissimis (teste in Verrem. 7. Cice.) custodiri posset: à Carolo tamen Cæsare insignibus propugnaculis, & omni opere hac nostra ætate adaucta, & roborata est.

Altera erat urbs Syracusis, cui nomen græcum Acradina Ciceroni, Diodoro, Plutarcho, & Livio, quod justa compositione summum verticem interpretamur: quod maxima ejus pars in mole nonnihil edita in Insulam prominenti steterit. Hanc & cæteris munitiorem, ampliorемq;, & quodammodo ex pluribus urbibus compositam fuisse in Timoleonte, & Marcello Plutarchus, & ipse loci situs indicat. Proximam quoq; Ortygiæ, & solo ponte ab ea sejunctam stetisse, non conjectura, sed certo judicio consequor. Cùm enim Acradinam post Corynthiorum adventum ob populi frequentiam, quæ Insulæ angustiis contineri non poterat, Ortygiæ accessisse ex Strabone acceperimus: non longè ab ea certè condi debuisse quis dubitaverit? Quod & ex Livii verbis satis manifestum est, dum (4. lib. 2. belli Punici) Andronodorus (inquit) qui Insulæ arcem, & cætera, quæ poterat, præsidiis firmarat, postero die luce prima patefactis Insulæ portis in forum Acradinæ, ac in aram Concordiæ ascendit. Et ibidem lib.5.priusquam (inquit) Marcellus Syracusis potiretur, Thica, & Neapolis, quæ reliquæ sunt urbis partes, ei se dediderunt. Quibus receptis Marcellus omnibus copiis Acradinæ mœnia aggreditur.Ad quem arcendum non solùm qui Acradinam tenebant, sed à Naxo etiam armatorum agmina relictis stationibus suis concurrerunt. Et in Timoleonte Plutarchus arcem Acradinæ conjunctam facit. Ea verò cùm ad Isthmum steterit (ut præmeminimus) quæ etiam sola cum Insula à Dionysio juniori in extremis diebus imperij sui tenebatur, quis non videt Acradinam

dinam Insulæ proximam fuisse? In hanc autem me prolixiorem demonstrationem (uti sæpe aliàs) neotericorum quorundam circa veri investigationem incuria coegit: ut conterraneos simul, & exteros monerem, ne ab historiæ, & rei ipsius fide & in hac, & in multis aliis descriptionibus illorum erroribus abduci sese patiantur. Acradina igitur à parvo hoc Ortygiæ intervallo ad eum usq; locum, qui Scala græca hodie dicitur, protendebatur, omnemq;inferiorem agrum continebat usq; ad mare. cujus fluctibus quà Orientem, & Meridiem respicit, alluebatur, ut. 4. lib. de. 2. bello Punico Livius tradit, & circumjacentia ejus mœnia adhuc ostendunt. In hac in primis, quà Ortygiæ proxima est, domus erat ingens, & insignis, quam lectorum sexaginta cognomento vocabant (ut lib. 16. scribit Diodorus) opus Agathoclis Syracusanorum Regis. Hæc cùm omnia Siciliæ ædificia, etiam sacras ædes quascunq; amplitudine, eminentia, ac nobili structuræ elegantia superaret, cœlesti fulmine postmodùm icta concidit: ac ne vestigium quidem ullum sui reliquit. Hac urbis parte forum erat maximum, pulcherrimæ porticus, ac Xisti amplissimi, in quibus athletæ per hyberna tempora sese exercebant. Ornatissimum quoq; Prytaneum senatus, sive magistratus (id enim Prytanis Græcis sonat) ad jus dicendum locus. Inter reliqua ejus ornamenta signum Sapphus Marci Syllamonis opus perfectum, elegans, atq; affabrè elaboratum erat, quod in basi incisum habebat epigramma græcum pernobile. Cujus memoriam quidem Cic. in Verrem. 6. numeros verò non recensuit. Erat Acradinæ etiam amplissima curia, quam Syracusani Buleuterium græcè, quod latinis curiam loquitur, appellabant. Inter templa verò, quæ plurima hac urbis parte cernebantur, Jovis Olympij egregium in primis, ac divina prope magnificentia stupendum ab Hierone juniori, non procul à foro, juxta theatrum, unius stadij spatio in longum extensum, latitudine, atq; altitudine respondente, extructum fuit: pyramidibus, & metis plurimis, eisq; ingentibus, artificiosisq; insigne: ut lib. 16. Diodorus refert. In hoc plurima Gallorum, Illyricorumq; spolia, quæ Senatus, Populusq; Romanus Hieroni Regi aliquando dono dederat, affixa, appensaq; videbantur. Erat in eodem & Jovis Imperatoris simulacrum religiosissimum, exquisitissima, ac cœlesti propemodùm industria expolitum: quod urion Græci, hoc est signum vocabant. Fuit nimirum illud ex tribus Jovis simulacris, quæ eo tempore in orbe ferebantur unius generis pulcherrima. Duorum namq; reliquorum, alterum Macedoniæ ereptum in Capitolio posuerat Flaminius: alterum in ponto sacerrimum erat, ut in Verrem. 6. Cic. tradit. Porrò hoc tertium præcipua Syracusis colebatur veneratione: quod non modò cives, & incolæ, sed advenæ quoq; & visere, & curiosissimo prosequi cultu consueverant. Templum præterea Junonis juxta littus. Concordiæ quoq; ara præcipuæ religionis, & Æsculapij ædis, in qua & signum Panos affabrè factum, statis cæremoniis solenniter unà cum Æsculapio celebratum Acradinæ fuerunt. Fuit etiam in ea templum

Bac-

Baccho, quem Liberum appellabant, ſacrum : in quo & ſua Ariſtæo, qui liberi filius, & olei inventor Græcis eſt creditus, cum patre ſacrificia fiebant. cujus ſimulacrum pulcherrimum, & parium ibi caput religioſiſſimum ſervabatur, ut Cic. in Verrem, & Diodorus lib. 20. ſcribunt. Neq; prætereunda eſt Sphæra ſolaris ænea, quam in hac urbis parte commendat Athenæus : in qua motus omnium ſignorum cœleſtium, ſegmentorumq; figurationem, & quaſi typum quendam ortus ſyderum, atq; occaſus, cœli converſiones cum ſingulorum ventorum ratione, totumq; deniq; naturæ opificium ad oculum contemplari licebat. In extrema autem Acradinæ regione, quà ſeptentrionem ſpectat, arx erat Galeagra à Græcis dicta (quod carcer noxiorum eſt latinis) Trogilorum portui imminens Thucydidi: cujus ætate mea clariſſima, & ea maxima, in vinea Petri Auguſtani, non procul à Scala græca viſuntur monumenta. juxta quam & Trogilorum erat porta Thucydidi & Livio. Qua Leontinos reſpicit, regio erat, nomine Hecatompedon, ut Plutarchus in Dione refert. Latomiæ quoq;, ſive latumiæ, quas tagliatas vulgò hodie vocant, in hac (ut & Neapoli) ex quibus ad urbem extruendam lapides petebant excavatæ ſunt : quibus Dionyſius, & cæteri poſt eum tyranni pro carcere utebantur. Opus (inquit in Verrem Cic.) erat Syracuſis ingens, & adhuc extat, totum ex ſaxo ſolido in altitudinem mirandam depreſſum, & multorum operum, penitus exciſum, & omni aditu obſepto munitiſſimum. opus quidem multorum Regum, ac tyrannorum. Latumiæ (inquit Aſconius Pedianus) qui Syracuſis ſunt carceres, ſic dicuntur, quoniam loca ſunt, ex quibus lapides excavabantur, ſic dicti lingua Siculorum. Sub terra hi erant carceres maximi vivo ex lapide abſq; teſtudine exciſi. In eos qui publicè cuſtodiendi erant, etiam ex cæteris oppidis, detrudi videbantur. In Acradina aliæ ſpecus ſunt plures vivo ex lapide manu exciſæ viſu mirabiles. Quarum præcipuæ ſunt: una, quæ antrum ſancti Nicolai dicitur. alia ingens & miro artificio ad harmoniam, vocumq; reſponſa elaborata : rariſſimum profectò opus, in qua Echo non modò vocis editæ, ſed ſummiſſæ quoq;, neq; natura, ut alibi, ſed arte certa reſponſa refert. Tertia in hortis cœnobij Franciſcanorum, cui à ſancta Maria de Jeſu cognomen inhæret. quæ licet ore anguſta, ubi tamen penetraveris, lata eſt: & potabilem demum habet lacum. Et ſubter D. Joannis templum ſpecus quædam latis viis, ac tranſverſis diſtinctæ, atq; inſtar urbis excavatæ : cimiterij ſuo tempore locus. Ad latera nanq; earum ſepulchrorum frequentia in lapide ipſo exciſorum viſitur. Deniq; & ea quæ ad D. Luciæ ædem magna arte effoſſa cernitur. In univerſum autem ampliſſima ac fortiſſima Acradina (ut Cic. ſcribit) una lata via perpetua, multiſq; tranſverſis diviſa privatis ædificiis continebatur. Quæ omnia hac ætate temporum, ac bellorum injuria defecerunt. Porta ejus una integra, quà in mare ad Orientem patebat, non longè à duobus ſcopulis, qui Duo fratres appellantur, & via, quadratis, & eis uſq; ad littus ingentibus lapidibus ſtrata, quæ ruderibus

antè oppressa latebat, anno demùm sal. 1553. ex improviso reperta est.

Tertia verò Syracusarum urbs, quòd in ea Fortunę fanum antiquum fuerat, Thice, quod fortunam Latinis significat, nominata est Ciceroni. quam Enisneam etiam Plutarchus in Marcello ob id appellare videtur, quòd Fortuna unius una sit. Ea muro Acradinæ ad occidentem hærebat, quæ cùm antè non satis ingenio esset munita, post Thrasybuli eiectionem à Syracusanis muris (ut apud Diodorum lib. 11. est) ex quadratis, iisq; magnis, quemadmodum Acradina, lapidibus circunsepta est: quorum non obscuræ adhuc ibi cernuntur ruinæ. Hi porrò non fossis manu factis, sed declivi tantum solo lapideo præmuniebantur. Situs enim ejus (ut & maximæ Acradinæ partis) moles quædam est paulisper edita, undiq; natura præcisa, tota lapidosa, atq; aspera, velut & tota circumadjacens plaga. Gymnasium habebat amplissimum, & complures ædes sacras, colebaturq; & habitabatur frequentissimè Ciceroni. In ejus vertice locus eminens, & undiq; præruptus, Epipole græcè (quod alij loco imminere Thucydides, pleriq; supra urbem, interpretantur) cognominatus est. Huic enim tota Syracusæ urbs, ac portus, quin & Pachyni promontorium ad dexteram, & ad sinistram Pelorus, Calabriæ montes, Tauromenij alpes, & mons Ætna præclaro quidem prospectu subsunt. Epipole (inquit lib. 6. Thucydides) locus præruptus, & urbi imminens est. cujus aditus unus duntaxat est. Nam cæteræ partes, cùm arduæ sint, conscensum minimè præbent. Hic urbetenus aliquantulum declivis, & introrsum omnino patens locus, ideo Epipole à Syracusanis vocatus, quia eminet plurimum alij loco. hæc Thucydides. In summa Epipoles crepidine, ac vertice arx erat, Labdalus græce appellata Thucydidi: quam Hexapilon lib. 6. secundi belli Punici vocat Livius. Hæc ex quadratis lapidibus, & eis admirandis miro artificio erat extructa cujus magnificentiã prostrata adhuc ædificij cadavera testantur: quibus Syracusanæ jam deletæ urbis nulla hodie extant majora vetustatis monumenta. Apparent, inter alia, subterraneæ ibi ad plura urbis loca tendentes viæ, è lapide quadrato stratæ, quibus aut Rex, aut milites, si quando aut seditio exoriretur, aut hostium ingrueret impetus, facilè ad cæteras inde urbis partes penetrarent. Hunc locum hodie Syracusani Mongibellisium vernacula lingua appellant. Supra Epipolen, ac labdalum stadiis circiter duobus ad occidentem tumulus est undiq; præruptus, qui Euriolus à Thucydide lib. 6. quasi magna latitudo, à Diodoro verò lib. 20. Euryclos. i. amplus circulus appellatur. In ejus edito jugo arx est ineleganti opere à veteribus erecta, speculæ æq; atq; arcis speciem referens: quæ hodie semiruta cisternam in ipso vivo saxo excisam exhibet: & à jucundissimo, quem in vicinas, & distantes etiam Pachyni, & Pelori regiones præbet, prospectu, vernacula lingua Belvedere hodie à Syracusanis vocatur. Supra Euryolum p. m. fere. 4. arduus est mons utrinq; rupibus præceps, ejus vertex à Thucydide lib. 7. Lepas (quod promontorium latinis est) sed hodie Mons Crimitis me-

dia

dia correpta vulgò appellatur. Ab Epipolis mille prope paſſus Leontinum verſus recedens locus erat Leon à Thucydide lib. 6. dictus: cujus hac ætate nullæ viſuntur ruinæ. Juxta Epipolas, & ſub arcem labdalum, Pentaphilum etiam horologium illuſtre, ac excelſum erat: opus quidem ſenioris Dionyſij (ut in Dione ſcribit Plutarchus) & domus ejuſdem regia: in quam platanos, quod novæ eſſent arbores, ad ornamentum ex inſula Diomedis tranſtulit Pli. lib. 12. c. primo, poſtea in gymnaſium ampliſſimum (de quo diximus) converſa. Complures in hac regione ſacræ ædes: ſed Fortunæ in primis vetuſtiſſima, ac celeberrima colebatur: à qua nomen habuit: Scribit quidem Plutarchus in ſuis politicis, Timoleontem poſt Tyrannos è Sicilia ſublatos Fortunæ templum Syracuſis quàm magnificentiſſimè condidiſſe. Nam à pleriſq; præſtantiſſimis factitatum veteris ſuperſtitionis viris legimus, ut rebus præclarè ab ſe geſtis eo modo Fortunam laudandam, adorandamq; cenſuerint: an tamen in Thica id templum Timoleon erexerit, à ſcriptoribus, quorum opera ad manus meas pervenerunt, non eſt proditum. Moles, in qua duas urbis partes Acradinam, & Tycham conditas diximus, Terracatis vulgò hoc tempore cognominatur. Quæ cum aquarum natura eſſet indiga, Syracuſanorum & potentia, & ingenio cuniculis ſubterraneis, quibus per totam urbem ad latera (ut & hodie fit) aquæ deducebantur, ad hominis ſtaturam in imo perforatis facta eſt uberrima. Et ne concluſus aer, aut impedimentum aliud, curſum aquæ moraretur: tum ne per urbis vias cuiquam hujus commoditatis eſſet difficultas, in ſummitate ſpiracula (puteorum inſtar) complura ſunt adhibita. Aquarum porrò ad egreſſus hæc ſunt nomina. Quà moles meridiem reſpicit Trimilia, Garelmus, & Paradiſus. quà verò ſeptentrionem Targiunis, Targia, Boſcus, & Targetta. Cæterum ubi caput habeant, licet ad montem Crimitim conjectura ducamur, incertum tamen tenemus. Subtili namq; induſtria fontibus prorſus occluſis ſubterlabendo eò pertractæ ſunt. Verùm aliæ aquæ, quæ præter has per aquæductus cæmentitios Syracuſas fluebant, tametſi vetuſta locorum, finiumq; nomina prorſus interierint: quales tamen fuerint, unde, & quomodo ſint deductæ non eſt difficile cognoſcere: quòd ipſæ earum formæ magna exparte adhuc extent. Siquidem. 20. ferè p. m. à Syracuſis ad Occidentem vallis eſt ingens, quæ in ſaxoſæ, atq; aſperæ rupis angulo ſitum habet Sortinum novi nominis, & recens oppidum. Ad illius verticem fons magnus erumpit, cui Guciuno hodie eſt nomen, ſtatim fluvium emittens: qui paſſibus inde vix centum, duobus fontibus, altero ad ſiniſtram ob argenteas, quas volvit arenas, argenteo, altero ad dexteram Rugio, nominatis, atq; ulterius ſub ipſo oppido, ex alio item fonte, cui Primus eſt nomen, augetur. Sortino præterea quà meridiem reſpicit, collis Serramenzanus hodie dictus undiq; præciſus incubat: ad cujus radices in meridiem obverſas, & ad verticem vallis alterius, quæ inter Pantalicam molem, urbemq; hodie dirutam Herbesum olim appellatam, & Serramen-

menzanum collem interjacet, uberrimi fontes duo magno impetu exoriuntur Buttigliariæ vernaculè hodie vocati: qui & ipsi statim fluvium conficiunt. Syracusani igitur aquarum inopia ad operosa consilia adacti, hoc colle siliceam habente naturam ad latus meridionale, magno labore, maximoq; prope sumptu per longos tractus perfosso, cuniculum ingentem egerunt: qui Conductus pulchræ fœminæ appellatur. ac deinde arcu (instar pontis, qui adhuc extat, fluvij pons vocatus) extructo, Buttigliariæ aquas amplis iis fistulis à venis deductas Guciuni fluvio, sub Sortino, ad ædem Annunciatæ permiscuerunt. Postremò nonnullis ductibus cæmentitiis, plerisq; et subterraneis, quorum vestigia pluribus locis apparent, per. 20. fere p. m. magnificè substructis, aquas affluentissimè in urbem deduxerunt. Quarum postmodùm fistulas, quò potus inopia Syracusani in deditionem compellerentur, Athenienses Syracusanæ obsidionis tempore disciderunt, ut lib. *6.* scribit Thucydides. Hodie verò hæ aquæ dirutis jam canalibus Anapum fluvium, cui miscentur, augent. Sed ad Tycham redeo. In decliviori parte meridiem versùs, domus erat Timoleontis Corinthij, tyrannidis apud Syracusas extinctoris, quæ ei oculis orbato à senatu, populoq; Syracusano perhibetur esse constructa. eam, ubi hodie ædis est D. Petro à Trimilia fonte cognominato sacra, fuisse Syracusani existimant. Non procul inde aberant portæ Agregariæ, quas Segragianas in Tusculanis Cic. appellat: extra quas magna sepulchrorum erat frequentia. quibus immixtum Archimedis tumulum se reperisse gloriatur Cicero. His quoq; vicinum fuisse Sicam oppidulum suburbanum author est lib. *6.* Thucydides. Super hæc verò quod ad Tycham addam, nihil est. Nam totus tam hujus, quam Acradinæ situs, adeo campestris est & incultus, ut cum non liceat ibi alias Syracusanæ magnitudinis ruinas, præter paucas eas, quas recensuimus, oculis cernere, sola ferè scriptorum celeberrima mentio, & authoritas efficiat, ut extitisse his partibus urbem suo tempore, & ægrè adhuc credamus. Evenit autem tanta hisce regionibus vastatio cum Romanorum (Sex. præsertim Pompeij) industria, qui nulla aut pauca in eis reliquerunt priscorum operum monumenta, tum soli natura, quod cùm lapidosum sit totum, prostratis ab hostibus ædificiis, quæ altioribus fundamentis carebant, ruinæ etiam ipsæ quam facilimè inde dimoveri & asportari potuerunt.

Quarta & ultima Syracusarum urbs, quæ, quòd postremo ædificata sit Neapolis græcè, hoc est nova civitas est appellata, ad septentrionem Tychæ, ad orientem verò Acradinæ hærebat, eo loco sita, qui Muragli vernacula lingua nunc dicitur. atq; adeo reipsa convincuntur ij, qui eam inter Insulam, & Acradinam posuerunt. Ad ejus summum Theatrum erat maximum Ciceroni, omniumq;, quæ in Sicilia fuerunt pulcherrimum, Diodoro lib. *16.* cujus adhuc vivo saxo incisa ex parte videtur forma. Rupibus nanq; partim incisis, partim muri gyris amplissimis constabat: ad cujus verticem ex Tychæ latere, antroq; manu-

facto,

facto, ac latis fiſtulis, aquarumq; ductibus ſub ipſa viva rupe inciſis, longiſſimoq; tractu excavatis fons emanat, qui obliterato prorſus antiquo Græcorum nomine, Sarracenicè Garelme, quod foramen aquæ latinis ſonat, corruptè Galermus hodie dicitur. Non longè à Theatro amphiteatrum erat orbiculare ſingulari architecturæ magnificentia inſigne: Cujus magnas, Illuſtreſq; reliquias cernimus, Coliſeum, & foſſa granatorum vulgò appellatas. Duo quoq; hac regione inter cætera erant templa egregia, alterum Cereri, alterum Proſerpinæ, quam liberam vocabant, ſacrum, Ciceroni: Hieronis ſuperioris opus Diodoro. Signum præterea Apollinis, qui Themytes Ciceroni, Themenytes Suetonio à juſtitiæ (ni fallor) vaticiniorumq; opinione ita indito à priſcis nomine dicitur: quod Tyberius Cæſar ſuprema voluntate, Syracuſis Romam in novum templum, quod in memoriam Auguſti ſimul cum bibliotheca excitaverat, advehi decreverat: ſed morte præventus decreti ſui eventum non obtinuit, ut Suetonius in ejus vita. c. 74. commemorat. In Neapoli portæ erant duabus aliis, quæ Syracuſis celebratæ ſunt, nihilò inferiores Menetides à fabricæ fortitudine, & robore ita græcè denominatæ, quæ Anapum fluvium proſpiciebant Plutarcho in Dione. Extra eas palus erat, quam Lyſimeliam Thucydides, Pantanellam vulgus hodie vocat. Cujus (ut & aliarum quoq; illi adjacentium) vaporibus tota Syracuſarum urbe, ac præſertim hac parte cœlum inficiebatur, ut in lib. de conſolatione ad Martiam ſcribit Seneca, & nos experimur. Hinc ad fluvium Anapum, & Olympicum uſq;via erat magnis, & quadratis ſtrata lapidibus, mea ætate reperta. Quibus erutis ingens urbis propugnaculum, quod unicæ portæ urbis hodie imminet, eſt excitatum. Paludem aliam fuiſſe Syracuſis ſcribit Vibius ſequeſter, quam Tyracam appellabant. unde Tyracati nomen Acradinæ, & Tychæ agro recens forſan obvenit. Hortus pro mœnibus urbis, qui Mython dicebatur, olim ab Hierone Rege ſumptuoſiſſimè ædificatus & conſitus erat libro. 12. teſte Athæneo Tres fontes extra urbem inſignes fuiſſe Tenenitim, Archidemiſſam, & Margeam, lib. 3. refert Plinius. Hodiè verò in agro Syracuſano Cavæ donnæ. 7. p. m. Sortinum versùs, & Ricalcaci p. m. 6. ab urbe diſtantes fontes ſunt celebres. Cacyparis fluvij aquæ ad agrum quoq; Syracuſanum, qui Gereates dicebatur, olim deducebantur, ut mirandis aquæductibus in rupibus exciſis ſimul & cæmentitiis hucuſq; pro magna parte integris paſſim ante oculos cernimus. Sed & fluvij Cardinalis hodie appellati. 18. p. m. ab urbe diſtantis, qui in valle Yhannicatini ſarracenicè dicta totus mirè abſorbetur, aquæ in agros Syracuſanos per quoſdam ductus. 12. p. m. in rupe exciſos, & ponte etiam ad id extructo, quorum adhuc clariſſima viſuntur monumenta, antiquitus procurrebant. Tybrim fluvium ab hoſtium labore denominatum, Syracuſis fuiſſe Theocriti interpres & nonnulli perhibent, quem Foſſam vocat Servius. Hanc Athenienſes & Pœni Syracuſanorum captivi belli jure ad ligonis exercitium expoſiti æquatis juxta

mœnia collibus, pro urbis munitione tanquam vallum confecerunt: in quam admisso alveo non mediocriter civitatem munierunt. Ab hoc nomine nonnullo post interjecto tempore Syracusani pleriq;, qui cum ingenti colonorum multitudine in Italiam Tyrannidis odio profugerant, juxta Albulæ fluvij ripas, ubi postmodum Roma fuit condita, sedibus positis, vetustissimo Albulæ nomine obliterato, fluvium Tybrim in patriæ memoriam, & quòd ejusmodi fossæ imaginem præseferre videretur, denominaverunt. Cui opinioni accedere videtur Plinius: qui lib. 3. c. 5. Tyberis (inquit) antea Tybris appellatus: Sed prius Albula. ut Albula primùm; mox Tybris à Syracusanis, atq;Tyberis demum à ducis Albani submersione transnominatus sit. Nam & Solinus scribit Italum Regem ab insula Sicilia cum Syracusanis ad Janum pervenisse, atq; ejus consilio, auxilioq; civitatem juxta Albulam condidisse Capenam nomine: à qua deinde portæ Romanæ Capenæ nomen fuit impositum. quod quidem ad hanc nostram sententiam non parum affert authoritatis. quanquam à Verg. ad Tybrim Regem quendam immanis staturæ Romanum, Tybridis ætimologiam referri non ignorem. Sed hactenus quæ in quatuor illis Syracusarum ambitu conclusis urbibus aut sunt, aut fuerunt olim memoratu digna sigillatim recensuimus. Superest ut si quæ publica sunt, neq; his partibus peculialiter propria communi urbis enarratione perstringamus. Hyberna Syracusis esse limpidissima, continuumq; ac perpetuum solem, qui nullo die quantumvis nubilo ita arcetur, quin aliqua urbis parte appareat, testatur & res ipsa, & Ciceronis in Verrem, & Plinij, & Solini authoritas. æstas verò propter paludum viciniam gravis olim erat, & intemperie prope infamis, ut ex Seneca retulimus. Leges plurimas in tam bene constituta rep. ad pravos mores reprimendos apud Athenæum Philaretus fuisse commemorat, quarum etiam origo varia fuit. Inter alias itaq;(quia ordo ad temporum rationes accommodari non potest) una fuit ea, quæ ad amictus communis fastum, insolentiamq;, quæ ad extremam luxuriam impudicitiamq; procedebat, compescendam, salutari, eaq; strictissima cautione lata est: Ne mulier ulla auro, vel purpura, vel floribus, aut preciosius ornata & noctu nulla ratione, interdiu verò nonnisi unica ancilla comite domo exiret. Quod si quæ secus committeret, adulteræ, aut meretricis publicam ignominiam subiret. Viris etiam sumptuosiori veste uti interdictum erat, ni se adulteros, cynædosq; publicè professi ab omni administratione honestoq; commercio prohiberi vellent. Doli quoq; mali lex apud Syracusanos principium habuit ejusmodi ut lib. officiorum. 3. Cic. refert. C. Camnius Romanus eques Syracusas cum venisset, hortos se velle emere edixit. Quod resciens Pythius Syracusanus auri faber homo vafer captata emptoris familiaritate cui dolum jam præcogitaverat, habere se quidem hortos suburbanos amœnissimos ac maris fluctibus irriguos, non venales, sed suos (ut amicorum omnia) utriq; communes dixit Ad quos Camnium in posterum diem ad cœnam invitat. quò & piscatores

res complures ad fraudem conductos piſcatum convocat. Ad hortos venit Camnius. convivium lautiſſimè paratum habuit. mox & cymbarum multitudo ibi affuit. Piſces quotquot cæperant ante pedes Pythij abiiciunt. Miratur Camnius: ſciſcitatur, interrogat, remq; inquirit. Cui Pythius, Quicquid, inquit, Syracuſis eſt piſcium, hìc capitur. Hoc littore carere piſcatores non poſſunt. His verbis incenſus Camnius contendit cum Pythio, ut hortos omnino ſibi vendat. Gravari ille primò, ſubinde ægre flecti ſimulat; ac tandem Camnio hortos vendidit quanti voluit. Camnius piſculentis hortis beatus, ut putabat, poſtridie & ipſe amicos ad rus invitat. tempeſtivè venit: nullos piſcatores, nullaſq; cymbas videt. Miratur, quærit è vicinis quò piſcatores abiiſſent. Reſponſum eſt, nullos ibi ſolere piſcari. deluſum ſe clarè ſtatim animadvertit Camnius. ſtomachatur. conclamat. furore ac cenſus perſtrepit, Deos hominesq; invocat, obteſtatur. Pythium ad judicium, ſed fruſtra ducit: nondum enim lex de dolo malo erat edita. Eſt autem dolus malus, cum aliud diſſimulatur, aliud dicitur. Hinc igitur Syracuſis edictum eſt, ſancitumq; legè perpetua, ut doloſus, veluti perfidus, improbus, & malitioſus mortis pœna plecteretur. quæ & Romæ poſtmodum ab Aquilio promulgata eſt: Tum & ſanctiſſimam jurandi formam apud Syracuſanos introductam, teſte Plutarcho, ne quà fraudi locus eſſet, accepimus. Juraturus nanq; in Theſmophorum deſcendebat templum, ubi Proſerpinæ re ſacra rite peracta infulam induebatur, ardentemq; manu tenens faculam ad concepta verba adſtringebatur. Proſerpina verò id teſte fiebat, tum quòd Siciliam quaſi dotem à Jove in clientelam recepiſſe, tum quòd Inferorum Regina à vetuſtate credebatur, ut & numinis reverentia, & inferorum metu à periurio abſtineretur. Erat & lex alia, qua civium plus æquo ſeſe efferentium audacia ac temeritas comprimebatur: cuiq; vel minima conjurationis, novarumve rerum ſuſpicio, ad exilij mulctam ſatis eſſet, uti & olim ab Athenienſibus, ac ſubinde à Romanis obſervatum legimus. inter quos nihil intererat, niſi quòd in oleæ frondibus Syracuſani, non in teſtula, ut Athenienſes, & Romani, qui ab ea hanc legem Oſtraciſmon, ſed Pentaliſmon Syracuſani appellabant, ſuſpecti civis nomen inſcribebant. Et cujus folia plura in comitiis in urnam conjecta proveniebant, conſpicuam magnitudinem de conſilij decreto quinquennali exilio mulctabant, ut lib. 11. ſcribit Diodorus. Cæterùm cùm urbis primores complures Pentaliſmi hac legè in exilium miſſi eſſent, qui patritij in urbe remanſerant ne idem mali ſibi eveniret, urbem ultro deſerverunt. Quo effectum eſt, ut cum ignaviſſimi quiq; ad reip. gubernacula acciti, majoribus novitatibus ac ſeditionibus adminiſtrationis imperitia populo cauſas præberent, quo urbi collabenti ſuccurreretur, pentaliſmi lex prorſus abrogata eſt. Lege etiam ibi (referente Zenodoto) ratum erat, ut militum, qui ordinem in bello deſerviſſent, nomina ab hipparchis, hoc eſt equitum præfectis, in tabellis deſcriberentur: ne cuiquam commiſſi facinoris impunitas,

nitas, ac ne impunitatis quidem ſpes ad licentiam occaſionem daret. unde apud eos natum vulgatiſſimum proverbium. Hipparchorum Tabulæ. Lex quoq; de ſepeliendis defunctorum corporibus ante Gelonis Imperium rogata eſt. Qua funerum ſumptibus modus pro cenſu cujuſq; imponebatur. Sed & poſtmodum à Timoleonte magiſtratus introductus eſt, quem Jovis Olympij famulatum appellabat. Cujus religione in officio populus contineretur, cujuſq; edicta tanquam cœlitus à Jove emiſſa obſervarentur. Primus omnium ad id munus Callymenes fuit electus, ac deinceps is honos per manum traditus continuatuſq; poſt annos demum trecentos abolitus eſt. Fuiſſe & Syracuſis digniſſimum Jovis Olympij ſacerdotium in Verrem ſcribit Cic. Cujus ferè hujuſmodi erat electio. Conſtitutis ex tribus hominum generibus viris tribus, qui electionis Principes eſſent, res hoc modo decernebatur. Quot erant renunciati, tot in hydriam ſortes conjiciebantur. cujus deinde nomen exibat primùm, is ſacerdotium adipiſcebatur. Mos quoq;genti fuit, ut victores equis lauro coronatis, captivi verò tonſis crinibus in triumpho uterentur. Erat & Syracuſis lex, qua ad diſcrimen ingenuæ & ſervilis perſonæ notandum, ſervi equi ſtigmate inurebantur. Erat enim ibi ingens ac ſordida ſervorum turba ex omnifariam populis exulibuſq; conflata, quos Callicyrios appellabant, ut in Politicis ſcribit Ariſtoteles. Qui eodem loco apud Syracuſanos habebantur, quo apud Lacedemonios captivi, apud Theſsalos Peneſtæ, & apud Cretenſes Elarotæ. Opere nanq;ruſtico & agricultura ſumptum, ac victum ſibi queritabant. Quos, quòd numero dominos ſuperarent, ne ſeditionem aliquando multitudinis perſuaſione molirentur, urbe poſtmodum ejectos refert Suidas. Sunt qui Syracuſis ſaltationem, geſticulationemq; primò exortam ſcribant: idq; ab Hieronis ſenioris immani tyrannide, ac ſævitia. Qui cùm inter alia dictu immitia Syracuſanos mutuis colloquiis uti vetuiſſet: juſſiſſetq; ut ſi quæ communicanda eſſent, ea pedum manuum, oculorumq; nutibus, ac indiciis ſignificarentur, mox ſaltatores neceſſitas peperit. Quod & Ariſtoteles lib. Politicorum .5. his verbis affirmare videtur: Syracuſis (inquit) deductores nuncupabantur & auricularij, quos ſubmittebat Hieron, ubicunq; congregatio fuiſſet aliqua. Cujus ſilentij pluſquam ſervilis impatientes Syracuſani Jovi Olympio, ut à tam ſæva Tyrannide ſe liberaret, ſupplicarunt. Quod cum morte tyranni eveniſſet, numinis gratia ac commiſeratione impetratum rati, Jovi Liberatori auream ſtatuam erexerunt. At Tyrannis expulſis cum hoſpites & conductos milites in civium numerum adſcripſiſſent, confuſo civitatis jure recepti in ſeditionem venere; commiſſoq; cum Syracuſanis prælio libertatis vix bene guſtatæ ſtatum (ut eodem libro teſtatur Ariſtoteles) brevi immutarunt. Celebrabatur Syracuſis in expiationem defunctorum gladiatorius ludus, ut libro primo, capite de ſomniis ſcribit Valerius. Duo nanq;, quibus id aut commendatum,aut ſuſceptum erat ſingulari certamine in ſe mutuo invehebantur, donec alter aut occideretur,

aut

aut herbam porrigeret. Erat id ad inferias quasi mortuorum. Existimabant equidem si sanguinem effudissent, mortuis piaculum fieri. In eo ludo Acenes Rufus Romanus eques, ut somnio noctu viderat, est occisus. Celebrabantur & Isthmia annis singulis, quoniam Corinthiorum erant coloni, ut Athenæus refert. Equidem Syracusanos opibus florentissimos adeo fuisse uno ore authores omnes scribunt, ut aliarum gentium divitiæ quantumvis amplæ nihil ad Syracusanas essent. Unde natum adagium quod supra retulimus: Vobis ne decima quidem Syracusarum adest. Nec minus voluptatum, ac delitiarum nomine celebrati olim sunt. unde & aliud proverbium: Syracusana mensa: abiit pro lauta, & opipara. Cujus Plato. 3. de rep. & Aristoteles. 5. Politicorum lib. meminerunt. Hinc etiam illo. 3. libro Athenæus ranarum more aquaticarum semper in compotationibus esse, & luxui deditos in epistolis scribit Plato. Legimus autem & eò libidinis pervasisse adolescentes duos, ut cùm neq; utriq; sexui, neq; affinitati, neq; legibus parerent, excitata inter primores seditione libertatis statum bis inveterint. Cujus incontinentiæ alterum exemplum est apud Aristotelem. 5. Politicorum libro: alterum apud Plutarchum in sua Politica. Celebratur & apud Aristotelem de historia animalium libro. 6. & apud Pli. lib. 10. cap. 54. Syracusanus vini potor, qui ovis sub storia positis tandiu potaverit, dum fœtum ederent. Nec id supra fidem videri debet: cùm non solum avium incubitu, sed & fimo etiam obruta, aut calori igneo supposita fœtum gignere & Aristo. scribat, & nos experimento discamus. Pictura erat Syracusis (cui necdum certus locus à scriptoribus est attributus) eximia arte elaboratum saucio tumidoq; pede leonem repræsentans. Hic Mentori Syracusano obviam aliquando factus cum ille metu refugeret, ante eum affectatis ad movendam commiserationem gestibus pedis injuriam ostentabat, plagam lambebat, atq; opem, cum voce non posset, nutibus implorabat. Quibus ille commotus, confirmatusq; exempto feræ quo cruciabatur, surculo, perpetua sibi cum humanitate devinxerat. Cujus picturæ simul & historiæ meminit etiam Pli. lib. 8. c. 16. Signum quoq; Syracusanum Leontij opus libro. 34. c. 8. idem celebrat. quo puer claudicans tanto artificio exprimebatur, ut ejus ulceris dolorem etiam spectantes sentire viderentur. Memoratur etiam apud eundem lib. 8. c. 5. Menander quidam Syracusanus adolescens, qui in exercitu Ptolemæi Regis stipendia merebat adeo ab elephanto amatus, ut desiderium, quoties eum non videbat, inedia testaretur. At verò inter Syracusana opera multo omnium maxime memorabilis fuit navis illa Hieronis junioris, qua neq; magnitudine superiorem, neq; architecturæ industria, ornatusq; excellentia insigniorem ulla unquam viderunt maria. Cujus & Athenæus ex Moschione authore li. 5. meminit. Ad eam igitur Hiero fabricandam lignorum ex Ætna monte struem, quæ sexaginta triremibus abundè conficiendis satis factura putaretur, cædi curavit. Æs quoq;, ferrum, cannabim, reliquaq; tantæ fabricæ necessaria ex Ita-

lia, Iberia, & Rodano flumine comparavit. Architectum verò summo operi præstantissimum Archiam Corinthum præfecit, Trecentos operi faciendo materiæq; dolandæ fabros artificesq; adjunxit, præter ministros artificio subservientes, qui nunquam (ut pleriq; scribunt) quingentis pauciores assiduo semper in opere versabantur. Quibus ipse etiam Archias dies totos se curatorem exactoremq; officiosissimum præbuit. His itaq; sine ulla temporis laborisq; remissione coœdificantibus intra sex mensium spatium dimidium tantæ navis absolutum est. Quod cum in mare deducendum mandasset, ut ibi commodius altera inchoatæ fabricæ pars compleretur, nullus neq; ab Archia, neq; ab universo architectorum Siculorum collegio excogitari potuit modus, quo tanti ponderis moles vel loco dimoveretur, donec ad extremum Archimedes ille æterni nominis mathematicus, qui cum Regi necessitudo ac familiaritas non vulgaris intercesserat, adhibitis paucis hominibus, compactaq; clavicula machinali confestim cum novo spectantis populi Regisq; stupore eam solus prope littore solutam in mare pertraxit. Quam deinde sex aliis mensibus altera parte absolvit. Erant clavi ærei quibus tabulæ, trabesq;, & costæ colligabantur, decem (etsi quindecim nonnulli pensent) librarum ponderis. Qui quòd spissiores densioresq; essent, non alias quam lignis prius terebratis infigi poterant. Quibus demum costæ elevatæ cum coassationibus transversis vinctæ tegulis insuper plumbeis adactis validius astringebantur, sub quibus linteola concerpta cum pice infarcta subierant. Habebat viginti ordines remigum, ædificiorum verò triplicem contignationem. Quorum infima oneri ac mercibus designata multiplicibus scalis descendebatur. Media, ad quam arti mechanicæ erat transitus, cænationes triginta juxta utrunq; navis latus omnes pavimento, in quo belli Trojani fabula visendo artificio concinnata legebatur stratas, tessellis vermiculati lapidis omnis generis continebat: in quibus lecti quaterni viris serviebant. inter quos & nautarum conclave quinq; lectorum capax erat. Thalami præterea tres, & culina, quæ coenationibus subserviret, ad puppim prominebant. omnia verò ædificia tectis laqueatis & postibus exornata insigni erant opere. Summa navis pars gymnasium habebat, & laxas ambulationes pro suæ magnitudinis proportione. Eas omnes deambulationes horti omnis generis stirpibus foecundissimi ambibant. Erant hę arbores fictilibus in vasis, & plumbeis consitæ. Hæderæ præterea, ac vites pampinis & corymbis omnia inumbrabant. Alebantur vites in doliis terra plenis. quæ simul cum hortis pari aquarum machinamento irrigabantur. Inde Aphrodisium adibatur, hoc est conclave Veneri dicatum. quod triclinari etiam lectisternio, pavimentoq; (quod achate lapide, aliisq; id genus nitentibus lapidibus, quorum est magna in Sicilia diversitas, splendebat) erat constratum. parietes habebat cupressinis tabulis, asseribusq; contextos, laqueatumq; ex eadem materia tectum. Fores etiam ebore, & odorata materia compactas, picturaq; insigniori, ac sigillis exornatas

tas aperiebat. Deinceps exhedra erat quinq; lectorum capax, quorum parietes postesq; buxo distincti mirè delectabant. ubi bibliotheca & in lacunari sphæra instar solarij Acradinæi visebatur. Balneum huic loco junctum adibatur, in quo tres lecti cum solio ex vario lapide, & tribus æneis caldariis exculpto stabant. Erat in eadem navi juxta proram aquarum dulcium receptaculum conclusum duarum mille metretarum capax, assamentis pice ac linteorum farctura compactum. Juxta quod rursus piscina coassatione & implumbatura constans aquis marinis referta maximam piscium copiam alebat. Habitationes præterea plurimæ militibus distributæ, & his quoq; qui super sentinam erant. Equorum præsepia ab utroq; navis latere numero decem cum frenis, stratis, pabulo, & omni equitatus supellectile suo loco ordinabantur. lignarium quoq; & clibani, foci, pistrina, atq; alia item ministeria in navis recessibus expedita. Ad hoc athlantes, ibi novem pedum altitudinis certis interstitiis firmati sculpturas prominentes à summa contignatione palorum vice fulciebant. Turres erant in ea navi octo, binæ in Prora, in puppi, & in utroq; erectæ latere. In muris etiam propugnacula erant munitissima. Præterea machina in medio catastromate super tripodes erigebatur (Archimedis inventum) quæ saxa tritalentaria, telaq; missilia duodeviginti pedum facilè ad unius stadij spatium ejaculabatur. Hæc, & alia pleraq; machinamenta propugnatoria, ut corvi, lupi, & in summo malo carchesia, ænea lapidum conceptacula ad lapidationem in ostium navigia faciendam abunde suppetebant. Stabant namq; in una terni, in aliis bini, aut singuli homines, lapides ejaculantes, quos servi in foris stantes, vitilibus, quallis, tempore pugnæ suggerebant, trochleis subvehentes. Idem Archimedes cochleam est commentus: qua tantæ navis sentina ab uno homine exhauriretur. Frumentum autem negotiatorium ea navis capiebat, exportabatq; medimnum ad milia sexaginta. Salsamenta Sicula ad cadum decem milia. Lanarum talenta viginti milia. præterea viatorum, nautarumq; medimnum sexaginta milia. Hanc itaq; monstruosam navem postea Hiero Rex cum Ægyptus annonæ caritate vexaretur, frumento onustam in Alexandriam misit, eamq; Ptolemæo Regi liberaliter dono dedit. Quæ ut exteris tunc temporis Syracusanæ potentiæ inimicis metum incutere, ita & nunc nobis satis indicio esse potest quanta olim fuerit Syracusani Imperij majestas, ac magnificentia. Quare non temere Syracusas ita variè laudant rerum scriptores, Græcarumq; omnium urbium maximam appellant. quam centum & octoginta stadia (præter suburbana oppida) habere in ambitu, & Strabo scribit, & ejus jacentia mœnia nobis indicant. quam pulcherrimam urbem dixit Cicero, Diis, hominibusq; communem, omnia complexam, certis legibus, æternisq; devinctam, cujus deniq; spoliis multo tempore resp. Romana fuit ornata. Ea namq; capta, Marcellus ut non solùm suam ibi gloriam, sed & majestatem populi Romani augeret, ornamenta, signa, tabulasq;, quibus hæc urbs abundabat Romam convexit.

vexit. Unde primum initium mirandi græcarum artium opera Romanis cœpisse.3.decad.lib.5.Livius scribit. Visebantur Romæ ad portam Capenam dedicata à M. Marcello templa, iis spoliis propter excellentiam ejus generis ornamentorum decorata. His, urbis Romanæ majestas aucta, Deorum statuæ insignes, templa, porta, viæ, atq; altaria exculta, Deæ Vestæ ædes, Syracusana superficie à Gn. Octavio fuerunt contectæ. Capita quoq; columnarum ex Syracusis asportata, & in Pantheo à M. Agrippa Octavij Aug. genero fuisse posita lib.34. c. meminit Plinius. Nec sine insigni fœlicitatis, magnificentiæq; progressu: adeo ei & Athenienses, & Pœni inviderunt. Quantas verò jam inde ab initio & status, & Imperij, & Principum mutationes senserit, qui temporum ordinem observaverit, non sine summa admiratione contemplabitur. Primùm enim ut divitiis & fœlicitate, ita & Imperio, rerumq; gestarum gloria eam cæteris ferè, quæ tunc florebant, gentibus præstitisse est compertissimum. Enimvero primi illi, qui post Ætolos, & Siculos cum Archia ad condendam urbem venerunt, non Jones, neq; Hellespontij, neq; Insulani, qui aliis serviebant: sed Dores liberi ex libera Peloponneso fuerunt. Quos omnes fortitudinis, ac rei militaris peritia toto orbe commendatissimos semper extitisse accepimus. Depulsis itaq; primo statim impetu in insulæ mediterranea Siculis principatum hi littoralis oræ obtinuerunt, nec non & illis postmodum cæso Ducetio oppressis, regnoq; omni, atq; urbe regia Trinacia funditus extinctis. Syracusanum Imperium non in Siciliæ modò finibus firmum continuere, sed & per universam pene Italiam longè, lateq; propagarunt: ita ut non solùm finitimæ gentes, sed Orientis, ac Græciæ etiam Reges afflicti bellorum tempore eorum auxilia poscerent. Quare rectè eis obvenisse Strabo indicat, ut sub dominatu constituti reliquos suæ ditioni subjugarent, ac libertatem adepti alios barbarorum servitute oppressos in libertatem vindicarent. Cum Atheniensibus, & subinde cum Carthaginensibus non solùm æquis viribus, sed victricibus etiam armis de Siciliæ Imperio pluribus annis decertarunt. Quibus superatis, cum Romanis tandem æquo etiam marte primo bello Punico contenderunt. At deinde magnitudine potius sua, quàm hostium viribus, aut fortunæ injuria sub jugum venerunt; factaq; est tam florentis urbis resp. tyrannorum multo tempore domicilium, Gelonis inprimis, mox Hieronis, inde Trasybuli, & utriusq; Dionysij, Dionis postea, Agathoclis, Pyrrhi, Hieronis alterius, ac postremò Hieronymi: cujus cæde apud Leontinos perpetrata, à Romanis tandem Marcello Duce subacta est: Quorum Imperio per civilium bellorum tempora declinante à Sex. Pompejo Magni Pomp. filio unà cum pluribus Siciliæ urbibus vastata demum, ac prostrata est Straboni. Ex qua deinde cæteris partibus desertis, ac dirutis (ut erant) relictis, solam Insulam Cæsar Aug. restituit. Diviso postea Imperio simul cum reliqua Sicilia Constantinopolitano cessit. Quo regente anno sal. 515. a Gothis cum universa Sicilia occupata, ac deinde Belisario du-

cc

ce à Juſtiniano Cæſ. recepta eſt. Quam cùm anno .650. Conſtantius Imperator inviſeret, à Mezentio in balneis, quæ Daphnææ dicebantur, ſuffocatus eſt. Anno poſtea .826. Michaele Balbo imperante cum tota Sicilia in Sarracenorum poteſtatem venit: eiſq; per ducentos, & triginta circiter annos paruit. Quibus dominantibus anno ſal. 1027. octavo Cal. Auguſti Gaytus Maymonus Hiſpanus genere, ſed Sarracenus religione cum ingenti claſſe in Siciliam advectus infra dies ſeptem totam vaſtavit, ac incendio abſumpſit: Syracuſanis omnibus partim gladio cæſis, partim ſecum in captivitatem abductis. Deinde paulò pòſt per Normannos Chriſtianis reſtituta, & ſubinde à Gallis gubernata eſt. Quibus cæſis tandem Aragonenſibus Regibus ad hanc uſq; ætatem paruit. Quibus regnantibus ſub Alphonſo primùm Rege in reginalem aulam cum Leontino, Argyra, Meneo, Vizinio, & Francavilla oppidis translata eſt: & exinde ad ſalutis uſq; annum 1516. per gubernatores Reginarum adminiſtrata eſt. Demum morte Ferdinandi Catholici Regis tumultuantibus Siculis & ipſa quoq; ſub Almerico Centello Hiſpano, cui Reginæ nomine concredita erat, in ſeditionis partem venit: ſedatiſq; Siciliæ rebus ad Regum rurſus dominatum rediit, idq; anno ſal. 1537. Nunc verò eo loco conſtituta eſt, ut diximus, quo antiquitus prima pars Ortygia erat. Cumq; tota urbs in Inſulam ſit traducta, & circumfluo mari cincta; unica porta ad Iſthmum, ubi & pons eſt, à ſeptentrione aditum habet. In his Anguſtiis duo egregij, ac recentis operis ætate mea extructa ſunt propugnacula, quæ difficilem habent oppugnationem. Quà verò ab utroq; portu mari circumalluitur, propugnacula ſunt idoneis locis, & ea maxima, muniſſima erecta. Cherſoneſus ipſa, quæ in mare porrecta inſulæ formam effingit, ad verticem arcem habet Maniacis, ab aperto autem mari Jonio pelago pulſatur, & perpetuis ſcopulis jacentibus natura munitur: ubi ætate mea juxta ædem ſpiritus ſancti collapſis vetuſtate mœnibus numiſmatum in æs, atq; argentum affabrè factorum maxima in fundamentis paſſim multitudo eſt reperta, ex una Hieronymi Regis caput, ex altera parte Græcas inſcriptiones habentium. quibus Hieronymum Syracuſanorum Regem poſtremum operis fuiſſe authorem conſtabat. Et licet hac etiam tempeſtate habeat & pulchritudine, & portus commoditate, & mœnium robore, propugnaculorumq; munimentis, quo cum alia quavis bene conſtituta civitate conferri poſſit, & Siciliæ arx ſit munitiſſima: inopia tamen civium, colonorumq; raritate quam maximè deploranda eſt. In memoria tamen antiquitatis non ab re conquieſcit; mutiſq; monumentis, vivorum hominum, ſortiſq; præſentis inopiam ſolatur. Fuit enim ut opibus, militia, & Imperio olim clariſſima, ita etiam (teſte in .4. tuſc. qu. Cicerone) doctiſſima, & compluribus in quovis doctrinarum genere viris ornatiſſima.

THEOCRITUS in primis Syracuſis natus eſt, patre Propagora cognomento Sunechide, matre Philina, quem Moſchum appellatum fuiſſe Terentianus refert. Claruit ſub Ptolemæo Lagi. Poëta fuit Bu-

colicus: ſcripſit poema lingua Dorica, diſtinxitq; in Edyllia: quorum proprietas moribus,& verbis paſtoralibus maximè convenit. cujus.24. Eclogæ hodie & græcè, & latinè leguntur Suidæ . Quem , quòd Regi oblocutus eſſet, ſuſpendio condemnatum vitam finiiſſe in Ibin author eſt Ovidius.

Fuit & Philolaus Crotoniatæ filius , Pythagoricæ diſciplinæ ſectator, Syracuſanus . Claruit Platonis temporibus . Scripſit enim hic ad Dionem , ut ab illo ſibi Pythagoricos libros coemi curaret . Et cùm Plato in Siciliam veniſſet , librum quendam à Philolao conſcriptum quadraginta minis argenti Alexandrini à propinquis ejus coemit , ut ex Hermippo ſcribit Laertius.

PHILEMON Syracuſanus Alexandri Magni ætate floruit . Poëta fuit comicus, comœdiarumq; numerum ſuæ ætatis annis æquavit. Nonaginta ſiquidem annos vixit, totidemq; comœdias ſcripſit . Deceſſit autem præ vehementi, nimioq; riſu.

PHILEMON alter Poeta etiam comicus Syracuſanus fuit , quemadmodum Suidas teſtatur. Hic ſupra centeſimum vixit annum nullius ſenſus integritate amiſſa. Huic in ſomnis nocte profunda novem puellæ è domo ſua migrantes ſunt viſæ: interrogantiq; cur egrederentur, reſpondiſſe feruntur : Apud hanc domum amplius nos immorari non licet . Expergefactus poſtquam filio ſomnium expoſuiſſet, propediem mortem obiit . cujus filius & ipſe Philemon nomine , & Poeta comicus quatuor editis comœdiis deceſſit.

SOPHRON Eurpidis temporibus poeta & ipſe comicus Syracuſis natus eſt . Is mimos , hiſtrioneſq; viriles , ac muliebres compoſuit . Scripſit autem poemata ſua Dorica lingua. Quorum legendorum ſuavitate Platonem pellectum obdormiviſſe memoriæ proditum eſt.

CORAX unus ex primis oratoriæ artis inventoribus, ut Ariſto. teſtatur, Syracuſanus etiam fuit. Hic civibus exacta tyrannide liberè viventibus perſuadere cœpit , ut deinceps libertatem urbis conſervarent. Cujus cognito ingenio, Syracuſani ſuos ei filios erudiendos tradiderunt . Hic primam orationis partem Exordium , alteram Agona , tertiam verò Epilogum nominavit. atq; oratoriam artem poſt Hieronis ſenioris mortem publicè profiteri cœpit.

CHTESIAS , licet Tyſias pleriſq; appelletur , orator eminentiſſimus , Coracis diſcipulus Syracuſanus & ipſe fuit . Artem, & præcepta Rethoricæ addidit , ut in Rethoricis Cic. ſcribit . Hic adoleſcens duplicem mercedem præceptori hac lege pollicitus eſt , ut tum demum ei perſolveret , ubi artem perfectè didiciſſet . Verùm cum jam artem edoctus mercedem ſolvere cunctaretur, à Corace in jus pertractus eſt. Ubi coram judicibus Coracem præceptorem percontatus eſt: quis eſſet Rethoricæ artis finis . cui ille perſuadere reſpondit . Agè inquit Tyſias: Si judicibus perſuadeo nihil me tibi debere,non reddam, quia exactè artem non didici.At Corax Tyſiæ dilemma,tanquam vitioſum in diſcipulum hoc pacto retorſit. Imo (inquit) ſi perſuades, dabis,quia te-

tenes artem ; & dabis ex pacto. Sin minus, dabis, quia sententiis Judicum damnatus. Quo commento tam vafro, tamq; callido audito Judices admirati adolescentis versutiam subclamarunt: Gravi præceptore gravior discipulus. Quod ipsum sunt qui non à Judicibus, sed à circunstantibus prolatum prodant. Porrò Mali corvi malum ovum subjunctum à Judicibus in judicio, ad nomen Coracis facta allusione, tradunt. Similis jocus elegans, ac lepidus in noctibus Atticis libro 6. c. 10. refertur à Gellio.

DION Syracusanus artem Rethoricam & ipse conscripsit, teste Laertio.

SOPHANES Syracusanus poeta tragicus Philippi Macedonis, & Alexandri temporibus claruit; uti Suidas est author. Hic unus ex septem Græciæ poetis tragœdiographis fuit. Tres & septuaginta tragœdias scripsit & postea Syracusis decessit.

EPICHARMUS alter à Megarensi Elothalis filius, licet Cous fuerit, magnâ tamen vitæ partem Syracusis egit. Cui mortuo statua apud eam urbem fuit erecta cum inscriptione: Epicharmus tanto viris doctis antecellit, quanto cæteris Sol syderibus.

PHOTINUS Syracusanus poeta comicus fuit, & comœdiarum inventor. Hic Gelonis filios, cui familiaris erat, erudiendos suscepit, primusq; talari veste in publico usus est; quam veteres in scœna tantùm proferebant. Contexuit præterea, & ornavit totam scœnam pellibus puniceis, ut Suidas scribit. De hoc libro. 14. plura habet Atheneus.

CHARMUS quoq; poeta Syracusanus fuit. Hic (ut lib. primo Athenæus tradit) ad quemlibet cibum in conviviis appositum dicterium ex tempore edere callebat.

MENECRATES quoq; Syracusanus medicus fuit, & Philosophus. Hic quòd ab epilepsia gravissimo morbo homines mira arte liberabat, ut author est Suidas, nova ambitione Juppiter vocari voluit. Quare cum aliquando ad Agesilaum Regem scribens, Menecrates Jupiter Regi Agesilao sal. dicit: in epistolæ fronte proposuisset: Rex, ut primum legit, reliquis nequaquam perspectis è vestigio hominis insaniam faceto responso reticulavit, dicens: Rex Agesilaus Menecrati sanitatem dicit, ut Plutarchus commemorat.

MARACUS Syracusanus in Problematis ab Aristotele clarissimus citatur. qui cum in maniam morbum non ita levem incidisset, poeta (quod antè non erat) adeo insignis effectus est, ut longæ cæteris sua ætate præstiterit.

PHILOXENUS poeta Lyricus Syracusanus fuit. Is (teste Suida) cùm quandam tragœdiam à Dionysio Tyranno editam non laudaret, sed censoria (quod ajunt) virgula totam damnasset, in Latomias conjectus Tarentum inde aufugit. At cum à Dionysio per literas revocaretur, nihil aliud, quàm monosillabum ou sæpe iteratum pro responso reddidit.

CALLIMACHUS Euphratis Syracusani ex filia nepos de insulis

ver-

versus scripsit,& poëmata omnis generis edidit. Cujus libri plusquam octingenti Ptolemæi Philadelphi tempore extabant.

MOSCHUS grammaticus & ipse Syracusanus Aristarchi discipulus post Theocritum scripsit.

ICETAS Philosophus Syracusanus fuit. Hic omnia ex harmonia, & necessitate fieri, terramq; secundùm primum circulum moveri asseruit, ut Laertius refert.

ANTIOCHUS Historicus Syracusanus fuit, ut Diodorus, Cicero, Strabo, Dionysius, & cæteri asserunt, Xenophanis filius, lib. 10. teste Pausania, historiam à Cocalo Sicanorum Rege exorsus ad obitum usq; Xersis Persarum Regis (teste lib. 12. Diodoro) per septingentos annos novem voluminibus complexus est. quæ quidem ad manus meas non pervenit.

PHILISTUS quoq; historicus Syracusanus fuit, & propinquus Dionysij Tyranni, ut Cic. Diodorus, & Plutarchus scribunt. Discipulus fuit Eveni elegiographi poetæ. Hic libros .12. de Siciliæ rebus à me desideratos (authore Suida) scripsit. De Ægyptiorum etiam gestis, ac Lybiæ, Syriæq; plurima edidit volumina. Dionysij quoq; sepulturam, quasi quendam theatralem sumptum tyrannicæ tragœdiæ, ac ebore, auro, & porphyretico radiantem laudavit, & admiratus est, ut in Pelopide inter alia de ejus rebus Plutarchus commemorat. Hic Dionysium seniorem, cum finem tyrannidi ex Platonis persuasu imponere pararet, ab instituto revocavit, ut Probus scribit. Illo siquidem regente (ut in Dione Plutarchus) arcis custodiæ præfuit. Sed cum rumor esset cum Tyranni eum matre rem habuisse, actus ab eo in exilium in Adriam se recepit. Ubi nactus otium majorem historiæ suæ partem absolvit. nec Rege superstite Syracusas reverti est ausus. Sub juniori demum (illo defuncto) rediit, à quo acceptus etiam in Regni administrationem fuit. Adversabatur maximè Platoni tum Syracusis agenti, quod ille tyrannidi esset infensus, hic faveret. Cæterùm cum obsesso à Dione Dionysio juniori subsidium ex Japygia allatum properaret, à classe interceptus propria (ut est apud Ephorum) manu sibi mortem conscivit, licet ad Speusippum Philosophum Timonides Dionis socius (quem Plutarchus sequitur) scribens vivum eum in hostium potestatem venisse, ac ignominiosè necatum, corpusq;ejus per Acradinam distractum, ac demum in Latomias conjectum fuisse tradat. Ephorus magnis cum laudibus effert. Quintilianus verò ita censuit: Philistus (inquiens) in historia ut Thucydide multò inferior, ita aliquanto est jucundior.

CALLIAS historicus etiam Syracusas patriam habuit. Hic Agathoclis Syracusani Regis res gestas pluribus voluminibus scriptas reliquit. Cujus opus non legi.

FLAVIUS Vopiscus Syracusanus fuit. Hic scripsit de Aurelianis thermis, quas hyemales in transtyberina regione ille ædificavit, quòd aquæ frigidi aeris ibi deessent.

LY-

LYSIAS orator præſtantiſſimus, & domi nobilis, Syracuſanus fuit. Cujus lib. 3. meminit Trogus, & Juſtinus.

THEODORUS philoſophus Syracuſis eſt natus. Hic de re militari (teſte Laertio) libros edidit.

ARCHETYMUS quoq; philoſophus, & hiſtoricus Syracuſis ortus (ut Laertius ſcribit) ſeptem ſapientum cum Cypſelo Corynthiorum Tyranno congreſſum luculentiſſimè deſcripſit.

At vel in uno poſt hos omnes, & omnium tempore poſtremo Archimede Syracuſani ingenij, atq; induſtriæ excellentia emicuit, in quem unum totius philoſophiæ perfectio ita convenit, ut plures eum mirari, quam imitari poſſent. Fuit is Hieronis poſterioris Regis affinis (ut in Marcello Plutarchus) & Cononis Samij præſtantiſſimi mathematici diſcipulus, ut Probus, & plures ſcriptores teſtantur. Quem adeo ſuperavit, ut unicus cœli, ac ſyderum ſpectator à Livio, & Deus terrenus, ac divini ingenij homo appelletur à Cicerone, à quo Lunæ, & Solis, & quinq; errantium ſtellarum motus in ſphæra alligatos, & vitream ſphæram, in qua mira converſione diſſimili motus circulorum videbantur, ac mechanico artificio factam, fabricatamq; fuiſſe contra Laertij authoritatem idem ipſe Cic. affirmat. quem & bellicorum tormentorum machinatorem, inventoremq; agnoſcit poſteritas. Enimvero quæ hoſtes ingenti mole, & acuta arte cum longiſſimi temporis diſpendio inſtituebant, ea levi iſte momento (ut Athæneus, & Livius memorant) ludificabatur. Inter plurima verò ejus facta, hæc habentur maximè memorabilia. Cùm Nilus fluvius ſuo incremento vim maximam limi, ac luti in agros attraheret, eoſq; cum maximo incolarum damno obrueret. Ægyptij Archimedem (ut lib. 1. Diodorus refert) pro remedio conſuluerunt. Quibus ille machinam quandam fecit à figura cochleam appellatam, qua limum omnem, quoties fluvius excreſcebat, quàm facilimè exhauriebant. A quibus deinde id genus inſtrumentorum Hiſpani, qui eruendis metallis incumbunt, mutuati, loca, ubi metalla effodiuntur, decurrentibus ſubter terram fluminibus ejecta ſuperius aqua, ſumma arte, diligentiaq; ſiccabant. Scripſit hic aliquando ad Hieronem ſe quodvis onus, vel maximum, etiam ſi alter eſſet terræ globus, paucis viribus poſſe non ſolùm movere, ſed in locum etiam alium ex alio traducere, ut in Marcello Plutarchus refert. Cujus cùm Hiero periculum ſibi fieri vellet, navem ingentem ex regiis onerariam Archimedes mercatus eſt, eiq; ſolitum addidit onus. Quam maximo antè hominum numero non ſine inſolita ſudoris profuſione vix loco motam, ille procul aſſidens nullo corporis niſu, ſed ſolo manus contactu adeo tranquillè duxit, ut mari, ventoq; perlapſa putaretur: adeoq; facilè, ac planè, ut capturus eodem modo terrarum orbem unicuiq; putaretur. Eo ſtupore perculſus Hiero, artiſq; ejus intellecta potentia exoravit, ut tum ad propugnandum, tum ad laceſſendum omne bellicorum tormentorum genus ſibi inſtrueret. Quibus mira & magnitudinis, & induſtriæ demonſtratione

paucis diebus perfectis non antè usus est Hiero, quàm cùm pacificam, tranquillamq; ejus eousq; artem, Syracusarum obsidione perturbaret M. Marcellus, Archimedem ipsum, qui tum adhuc supererat, acerrimum urbis defensorem, suæq;artis testem agnoscere coactus est. Scribit L.Pollio (quod lib. 9. Vitruvius etiam probat) illius & hoc fuisse inventum. Hiero junior Syracusis regia potestate auctus auream coronam in quodam fano reponendam voverat: aurumq;ad eam fabricandam dedit artifici. Ille auri loco argentum tanta subtilitate supposuit, ut aurea propè corona crederetur. Porrò Rex, quem doli suspicio per delatorem suggesta offenderat, cum furtum deprehendere per se nequiret, Archimedem rogavit, ut fraudulentum, atq; improbum artificem convinceret. Cujus rei suscepto ille onere casu venit in balneum: ibiq; cum in solium descendisset, animadvertit quantum sui corporis in balneo insederat, tantum aquæ extrà effluxisse. Quod sæpius expertus exclamavit tandem, jam sibi fabri improbitatem cognitam esse. Tum verò duas fecit massas, alteram ex auro, ex argento alteram, ejusdem ponderis cujus erat corona: licet inæquali magnitudine, ut ratio postulabat, cùm aurum natura gravius sit argento: quippe quòd ex pluribus partibus terrestribus, quàm argentum constet,ut 4. lib. de cœlo docet Aristo. Quo facto vas amplum ad summum usq; labium aqua implevit. In quod deinde argenteam demisit massam: cujus quanta magnitudo in vase depressa est, tantum aquæ extra vas effluxit. Ea deinde extracta quantum aquæ emerserat ex vase, tantundem eidem ad labra usq; refudit, ac sextario dimensus est: ut eodem pacto, quo prius fuerat, vas aqua æquaretur. Porrò id expertus auream massam similiter pleno vasi immisit: ex quò eò minor est egressa, quàm antea ex immissa argentea effusa est, quò auri massa ob sui gravitatem minor erat argentea. Subinde vase aqua repleto coronam à fabro corruptam in illud dimisit: invenitq; plus multò aquæ effluxisse ex vase, quam ex aurea massa. atq;ita argentum in corona ab eo immixtum, furtumq; clarissimo indicio deprehendit. Longum esset singula ejus opera descriptione complecti, & fortasse superfluum: cum passim in historiæ contextu suos alia sint locos habitura. Porrò cum multa mirabili ingenio pulcherrima excogitasset, amicos orasse fertur, ut post ejus mortem ambitam cylindro sphæram suo sepulchro imponerent,ac inscriberent: Ex continenti firmamento ad contentum quænam esset excessus proportio. De ejus morte varia scriptorum extat opinio. Tradunt enim aliqui captis Syracusis, cum repentè miles Romanus ei astitisset, seq; ut ad Marcellum sequeretur, imperasset, parere noluisse, donec liniamentis quibusdam, quibus toto & animo, & corpore erat intentus, applicata demonstratione finem imposuisset: qua repulsa percitus temerarius miles rideri imperium ratus, stricto eum mucrone confodit. Unde Pli. lib. 7. c. 37. Grande (inquit) & Archimedi geometricæ, & machinalis scientiæ testimonium M. Marcelli contigit interdicto, cum Syracusæ caperentur, ne violaretur

unus,

unus, nisi fefellisset imperium militaris imprudentia. Alij scribunt eum viso milite Romano, qui in suam necem gladio suspenso paratus esset, rogasse, paululum ut expectaret, quousq; rem investigatam, imperfectamq; absolvisset: atq; ita non impetrata mora statim trucidatum corruisse. Sunt & qui referant eum cum ad Marcellum victorem sphæras, angulos, & quædam alia mathematica instrumenta, quibus solis magnitudinem ad aspectum accommodare solebat, in regiam deferret, in milites incidisse: à quibus aurum pro ære portari sperantibus interemptus sit. Cic. autem, & Livius tradunt, quòd inter urbis expugnationem tanto studio, tantaq; cura quibusdam figuris, quas in pulvere descripserat, intentus fuerit, ut captam à Marcello patriam, ac demum irruentem in se Romanum militem, ac interficientem vix senserit. Ægrè tulisse etiam Marcellum cum Archimedem interfectum fuisse cognovit, scribit Livius: sepulturæq; ejus curam habuisse, ac ejus propinquis pervestigatis honori, præsidioq; nomen ejus, ac memoriam fuisse. Extra urbem tamen humatum esse constat. Cujus sepulchrum aliquot annis pòst ad Agragarias portas cylindro, & sphæra, necnon epigrammate cum ejus nomine inscripto manifestum Cic. in Tusc. se reperisse gloriatur. cujus verba libenter subjeci: Ex eadem (inquit) urbe humilem homunculum à pulvere, & radio excitabo, qui multis annis post Dionysium fuit, Archimedem. Cujus ego quæstor ignoratum à Syracusanis, quòd tum esse omnino negarent, septum undiq; ac vestitum vepribus, ac dumetis indagavi sepulchrum. Habebam enim quosdam senariolos, quos in ejus monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo sepulchro sphæram esse positam cum cylindro. Ego autem cum omnia collustrassem oculis (est enim ad portas Segragianas magna frequentia sepulchrorum) animadverti columellam non multum è dumis eminentem: in qua inerat sphæræ figura, & cylindri. Atq; ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi me illud ipsum arbitrari esse, quod quærerem. Immissi cum falcibus multi purgarunt, & aperuerunt locum, quò, cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus. Apparebat epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum dimidiatis ferè. Ita nobilissima Græciæ civitas, quondam verò etiam doctissima sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset. hucusq; Cic. Hac verò ætate non modò hujus sepulchri vestigia nulla extant, sed neq; in quo quidem loco fuerit, compertum habemus. Scripsit Archimedes plura: sed quæ habentur, hæc sunt opera. Opus de circuli dimensione. Item de sphæra, & cylindro: quod olim Nicolaus Quintus Romanus Pont. latinitate donari fecit. Item de Isoperimetris figuris tam planis, quam solidis. Item de speculis comburentibus. Item de quadratura. Parabolæ, opus acutissimum. Item de momentis æqualibus, sive de æqui ponderationibus. De eo in genere Julius Firmicus, qui ejus nativitatem perquisivit, sic habet. Hæc genitura divinum facit artis mechanicæ repertorem. Hic

est

eſt ille noſter, cujus ingenio fabricata ſphæra cœli lapſum, & omnium ſyderum curſus exemplo divinæ imitationis oſtendit. Hic eſt Syracuſanus Archimedes, qui Romanos exercitus mechanicis artibus ſæpe proſtravit. Hunc Marcellus in triumpho victoriæ conſtitutus, atq; inter ovantes militum ſtrepitus, & triumphales laureas collocatus lugubri mœrore deflevit. hæc Firmicus. Pugiles quoq;complures urbs Syracuſarum habuit, inter quos & Hiero junior cenſus eſt. cui victori odes duas dicavit Pindarus. Lygdamus etiam ille invicta nervorum firmitudine clarus Syracuſanus fuit. qui tertia & trigeſima olympiade primus ex Olympico Pancratij certamine coronam reportavit. cujus oſſa concreta, & ſine medullis ſunt reperta, quem neq; ſudaſſe, neq; unquam ſitiſſe Solinus aſſerit. Cujus deniq; corpus monumentis circa Latomias repertis judicatum ſua ætate Pauſanias ingentis, ac monſtruoſæ ſtaturæ, cum Thebani illius Herculis proceritate æquare non eſt veritus.

EGESIAS filius Soſtrati Syracuſani ex matre à Stymphalo Arcadiæ urbe, Jamiq; (quem infantem Pindarus, & eum imitati græci a draconibus melle, quod apibus ſubduxerant, fuiſſe educatum ſcribunt) nepos, Syracuſis, ubi ortum habuit, remp. geſſit: atq; inde poſtea ad fatidicam Piſæ aram vates Olympicus effectus eſt. ſubinde Olympiade circiter. 84. Olympiaca victoria, curru mulabus ducto conſpicuus extitit, ut. 6. ode in Olymp. teſtatur Pindarus.

EUDOXUS ſecundus ex tribus Agathoclis filius,præterquam quòd poeta fuit comicus, ter quoq; urbana certamina vicit, quinquieſq; lenaica, ut Apollodorus refert in chronicis.

Plures ſunt paſſim Syracuſani illuſtres alij veris nominibus viri, quos cogor præterire, ut expeditior ad inſtitutum progrediar. non poſſum tamen eam commendationem prætermittere, quam ex religionis, pietatiſq; hæc urbs acceſſione promeruit. Ortu nanq;, & martyrio D. Luciæ virginis, quæ pro Chriſti fide fortiter mortem ſubiit, quid non ornamenti accepit? Quid non ei ſplendoris addidit Stephanus ille patre Olybio Syracuſis natus,qui virtute ſua tertius hujus nominis Pont.Romanus,& vitæ puritate pij viri dignitatem eſt aſſecutus?

Sed & huic urbi nonnihil claritatis acceſſit à D. Petro Apoſtolorum principe. Inſtituto namq; in ea præſulatu, D. Martianum Antiochenum primum Epiſcopum Syracuſas miſit. Præſulatum verò poſtea Sarracenorum occupatione abolitum Rogerius Siciliæ Comes huic urbi reſtituit. Sed jam ſatis de Syracuſarum deſcriptione. Nunc ordinem ſequamur.

Poſt Syracuſas p. fere quingentis Anapus fluvius, ejuſq; oſtium in intimum portus magni ſinum influens proximè occurrit. Caput habet Anapus amnis ſupra Buxemam recens oppidum paſ. circiter mille à fonte hodie Buſaro cognominato: egreſsuſq; Buxemam à leva, Palazolum verò à dextra præterfluit. unde procurrens Ferulam novi nominis oppidum, & Caſsarum vicum ad ſiniſtram relinquit, quorum & fon-

fontibus augetur, & Magni ſimul, ac Ferule nomen ſuſcipit, ubi ingentibus platanis longo tractu per. 4. fere p. m. luxuriat. Cui deinde ſub Herbeſo, nunc Pantalica dicto, deſerto oppido Buttigliariæ fluvius illabitur: Et paulo pòſt ſub Sortino oppido ad ædem Annuntiatæ miſcetur Sortini fluvius, à Guciuno fonte ortus, ubi & Sortini nomen priori relicto ſuſcipit, ac deinceps agrum Syracuſanum alluens antequam in portu ejus magno ſe exoneret, p. m. fere. 2. dextera Cyanes celeberrimi nominis fontes eoſq; magnos Piſma, & Piſmocta hodie dictos recipit, ut & res ipſa indicat, & in libro de Ponto hoc verſu ſcribit Ovidius: Quaq; ſuis Cyanen miſcet Anapus aquis. Enimvero ad Anapi dexteram in eo loco duo ingentes erumpunt fontes Major, & Minor, parvo inter ſe ſpatio diſtantes. Majori hodie Piſma, Minori Piſmocta, ſive Piſma Cirini eſt nomen. Major fluens dextera ſui parte minorem recipit,& ſic auctus non longè pòſt Anapo illabitur. Cyanes itaq; fons apud veteres inſignis, Piſma Cirini, & Piſmocta hodie vocatur: adeoq; immenſæ profunditatis eſt, ut hominum perpendiculo, & funibus eam perſcrutantium ſpem ſemper eludat. Cyane (inquit Plinius) Syracuſarum fons creſcente Luna creſcit,& ea deficiente decreſcit, quod nos uſu evenire vidimus. Nomen huic fonti vetuſtum à Cyane Nympha Cyanippi filia fuit ab authoribus inditum, cujus in Parallelis ex Doſitheo Plutarchus hanc refert hiſtoriam. Cyanippus Syracuſanus cùm Baccho ſacra facere neglexiſſet, ſpreti numinis vindicta in tantam ebrietatem incidit, ut occurrentem in tenebris Cyanen filiam, licet reluctantem, violaverit. Illa ſtupratoris anulum è digito clàm ſurreptum nutrici commendavit, ut aliquando violenti ſtupri eſſet indicium ſimul, & vindex. Cumq; deinde Syracuſas peſtis ob id facinus invaſiſſet, conſultum Apollinis oraculum reſpondit: Si criminis author Diis liberatoribus immolaretur, malum illico ceſſaturum. Ignorantibus itaq;Syracuſanis quid portenderet oraculum, conſcia rerum Cyane captum capillis patrem interemit, ſeq; ſuper eum necandam conjecit, quòd patri vel invita ceſſiſſet. Cyanæ deinde extinctæ, quòd ſua, & patris morte patriam à peſte aſſeruiſſet, Syracuſani non modo divinos honores decreverunt, ſed & perenni huic fonti, ubi ſtuprum patratum fuerat ejus nomen indiderunt. Scribit lib. 6. Diodorus hunc etiam Proſerpinæ olim ſacrum, vel ob id fuiſſe, quòd Pluto unà cum rapta ex Enna Proſerpina ſub terras in ſpeluncam ad aquilonem ſitam ingreſſus huc tandem penetraverit, ac per fontis, quem ibi ſibi ipſe eruerat, hiatum, ad inferos deſcenderit. Cujus receptæ à veteribus fabulæ religione ab initio uſq; ad Cic. ætatem feſtos Proſerpinæ dies juxta eundem celeberrimo virorum,ac mulierum conventu Syracuſani etiam celebrabant. Hercules quoq; circumveſtigata Sicilia cum ad hæc loca perveniſſet, auditis quæ de raptu Proſerpinæ incolæ hujus loci ferebant, ei, aliiſq; veterum Diis ibidem ſtata celebravit, ac parvas victimas, tauroſq; in fontem immerſit. Quas deinde ab eo ceremonias mutuati Syracuſani in ſuorum ſacrorum

usum (ut in. 6. Diodorus commemorat) pertraxerunt. atq; Anapum quidem virili specie, Cyanen verò fontem mulieris forma & pingere, & venerari solebant, ut lib. de varia historia. 2. refert Ælianus. Anapus fl. ab ostio per aliquot p.milia incredibilis est amœnitatis. Tectus nanq;fronde saligna, ac populea, cristallino alveo, viridibus ripis mira placiditate fluit. Pisculentus est, ac scapha toto anno navigabilis. Post Anapum fl. ad occidentem p. m. tumulus parum eminens sequitur. quem Polichnam, quasi civitatulam lib. 13. Diodorus appellat. In quo velut loco & natura munito, & idoneo Athenienses olim, & Romani deinde ad obsidionis commoditatem castra ponere consueverant. In eo templum erat Jovis Olympij celeberrimum, & oppidum Olympicum Thucydidi, Diodoro, & Livio. in quo, præter cætera ornamenta, Jovis simulacrum erat religiosissimum: quod Hiero Syracusarum Rex amictu magni ponderis aureo decoraverat,quem à Scipione Carthaginensibus ablatum dono acceperat. quemq; postea senior Dionysius injecto Jovi laneo pallio detraxit, dicens: Æstate gravem esse aureum amiculum, hyeme frigidum: Laneum verò ad utrunq; tempus aptissimum Valerio de neglecta religione. Templum hoc prostratum est hodie. Cujus jacentes plures, & erectæ quædam cernuntur columnæ, sed præterea nihil. Oppidum verò usq; ad parvas quasdam ruinas, quæ adhuc etiam obrutæ dignosci possunt, defecit. Non procul ab Olympico templo, & juxta Cyanen fontem Acarnania erat oppidulum Ciceroni in Verrem. Cujus hodie (ut existimamus) loco, quem Carranum vocant, nonnullæ cernuntur ruinæ. Portus magni littora circundanti Plemmyrium promontorium Vergilio, Chersonesus Ptolemæo, post Anapum fl. m. p. fere. 2. occurrit. Quod orientem versùs procurrens ubi ad septentrionem se flectit, magni portus fauces coarctat. Et quia undosum est frequentissimè, jure à veteribus Plemmyrium græcum nomen accepit, licet Massa Oliveria hodie vocetur. In eo prisco tempore ejusdem nominis oppidum erat Thucydidi: quod Gilippus Corinthius ab Atheniensibus jam captum egregio stratagemate depopulatus est Plutarcho in Nicia. Cujus nulla hodie supersunt vestigia. Succedit huic ex ordine Longum promontorium Ptolemæo, Lognina hodie appellatum. Ubi & parvorum navigiorum statio est. quam ejusdem nominis scopulus à littore passibus fere. m. refugiens efficit. Ulterius ad p. m. 6. Cacyparis fluvij ostium sequitur Thucydidi lib. 7.quem Yhasiblim Sarracenicè hac tempestate vocant. Et ab ostio p. m. intus recedens, fluvioq; hærens ejusdem nominis arx inter ipsas rupes extructa. Ubi & aquæductus ingentes adhuc visuntur, quibus hujus fluvij aquæ in agrum Gereatem, qui iis collibus subest, deducebantur. Oritur Cacyparis fl. non longe à Palazolo oppido ex fonte, cui hodie Bauli est nomen. Unde dilapsus augetur ex fontibus Anillù, Arcus, Baiduni, & Bellæ, auctusq; Manghisi nomen suscipit, vallemq; deinde ingentem (quam hodie Cavam grandem vernaculè vocant) proscindens ex pluribus etiam fontibus, qui in ea jucun-

do

do aſpectu ſcatent, quorum complures hodie terra abſorbentur, ſed olim per aquæductus, quorum veſtigia clara viſuntur, in eundem Syracuſanum deducebantur agrum, incrementa ſuſcipit: atq; procurrens Yhaſiblis arcem inter anguſtias rupium dextera ſui parte alluit. Cujus uſurpato ſibi nomine ad mille tandem p. in mare illabitur. Sequitur inde Erinei fl. oſtium Thucydidi lib. 7. Orini Ptolemæo, Miranda hodie dicti. caput habet in collibus vicinis, & à mari p. m. circiter. 4. recedentibus. Ejus fontibus aſpero in editis rupibus ſitu ſupereminet Avula recens & novi nominis oppidum. Proximum deinceps Aſſinari fl. oſtium eſt Thucydidi lib. 7. & Plutarcho in Nicia, Falconara hodie, ſed intus Noti appellati, Syracuſanorum mira contra Athenienſes victoria inſignis Thucydidi, Diodoro, & Plutarcho. Ortum habet ad latus occidentale urbis Noti in valle, quæ urbem munit, ex fonte magno, cui vernaculè Fontana grandis hodie eſt nomen. Unde adeo affluenter erumpit, ut continuò fluvium gignat, qui ad volvendas molarum rotas ſatis impetus ferat. Ad mille deinde circiter p. incrementa ſuſcipit è fonte Guadarrumo: ubi & Notenſium coriariorum ſunt officinæ. Et ad quingentos poſtea paſſus augetur ex Ginuardo fonte. Nec adeo inde procul aquas fontis Nucifori recipit. Tot itaq; fontibus abundans plurimas habet frumentarias molas, trottaſq; etiam præbet, & anguillas ſapidiſſimas, atq; ad utramq; ripam hortis, & domeſticarum omnis generis arborum fructibus longiſſimo tractu abundat: ex quibus Neetini non mediocres faciunt quæſtus. Cæterùm cum Aſſinari fluvij capiti Notum hodie immineat, & totus inde ager, qui ad Pachynum uſq; excurrit, Neetinus appelletur: non alienum ab inſtituto erit, ſi Notum, & ejus ſubjacentem oram hoc loco deſcripſero.

FINIS.

MARMORA,

SEU TABULÆ SYRACUSANÆ

CUM ANIMADVERSIONIBUS

GEORGII GUALTERI.

SYRACUSÆ

In vico D. Thomæ, in musæo Vinc. Mirabellæ, & Alagonæ, Academici Lyncei.
In glandibus, quarum complures in agro Leontino, in feudo Panchli Jo. Navæ, Baronis Bondife suffossæ erant

78 — ΝΙΚΗ ΔΙΟϹ — *Victoria Jupiter*

ΑΘΕΝΙ ΟϹ ΝΙΚΗ — *Athenien sis victoria*

79 — cum fulgure ΝΙΚΗ — à tergo *Victoria*

80 — ΝΙΚΗ· ex adverso ΑΘΑ — *Victoria Atha.*

78. ΝΙΚΗ ΔΙΟϹ) Victoria Jovis. *iisdem plane verbis & fulgure* Triocalenses *numum excusserunt. vide in* Parutæ *numismatibus pag.* 128. Glandes oblongæ, gibbosæ, *& fere* trilateræ. *Tales plures* Asculi, *in* nobili Picentis urbe, advenarum amantissima, *in amne*, *ut* Lipsius, Triunti, *ut* Seb. Antonellus *I C civis vult*, Castellani *erutæ*, *quarum pars his literis insignita erat*: *FVGITIV PERISTIS*, *& ITAL. ac GAL. pars FLRI. & FERI POMPEIVM*, *urbis in ea pugna victorem*. *Has* Romæ *vidi apud* Lancellottum de Lancellottis *patricium Asculanum*, *& militiæ Christianæ Equitem*, *quibus inerant & sic exaratæ*: *M. II. MALVI. M. &-L.XV. & aliæ literis fugientibus*. Glandes *interdum &* proditorum *loco fuere. Hirt. in bel. Hisp.* per idem tempus glans missa est, quo die ad opidum (*Attagnæ*) capiendum accederent, sese scutum esse posituros. *Has intelligit forsan Appianus tradens*: *ad L.* Sullam *obsidentem* Piræum portum *a Mithridate ereptum*, *duos* Athenienses servos, *quæ intus fierent*, πισσοῖς ἐκ μολίβδου tesseris plumbeis e fundis perscripsisse. *quos Suid.* μολιβδίναις σφαίραις plumbeas sphærulas. *Alij* μολιβδίδες, Plumbeas *dixere. Spart.* Severum plumbeæ ictu mortuum creditum. *Has* Pancirolus, *& alij* Plumbatas *putarunt. a Veg. l. 4. c. 29. inter* missilia *relatæ*: destinata missilia, sive plumbatæ, sive lances, veruta, & spicula. *l. 1. c. 17.* plumbatarum quoq; exercitatio, quos Martiobarbulos vocant, tradenda est junioribus. *Ibid.* duæ legiones in Illyrico, qui his telis scienter utebantur & fortiter, Martiobarbuli vocabantur, *a Diocletiano, & Maximiano* Joviani, *&* Herculiani, Plumbatas, *quas* Martiobarbuli gerebant, *Turn. adv. l. 24. c. 12.* Glandes plumbeas *dixit*, *cui respondet* Godeschalcus Stevveckius *ad Veg. ubi* plumbatas Tribolatas *&* Mamillatas *pinxit. Est &* genus tormentorum, quasi flagellum, in quorum summitatibus glandes plumbeæ erant impactæ. *Baron. in Martyr. quo* D. Philippus Apostolus *cæsus*. Tergum *&* cervix *his affligebatur. Prud. de Romano*, tundatur tergum Plumboq; cervix verberata excuberet.

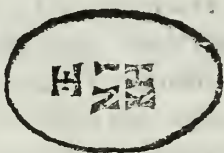
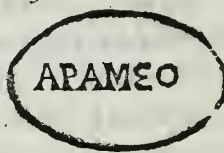
beret. *Et quamvis lege cautum, ne quis eo tormento vita privetur, multi tamen SS.* Martyres *eo exanimati beatam animam cœlo reddiderunt. Eo &* Decuriones *puniti. Val. Theod. & Arc. l.* 40. *de dec.* quilibet principalium, vel decurionum, si vel decoctor pecuniæ publicæ, vel fraudulentus in descriptionibus illicitis, & immoderatus in exactione fuerit inventus, a judicibus ordinariis plumbatarum ictibus subiiciatur. *Inepte ibi pro more* Glossa damnetur plumbo, *id est*, in metallum. *Eaq; pœna modo* pondere *tantum, modo* verbere *constabat. Const. l.* 2. *C. de axact. trib.* Nemo carcerem plumbatarumq; verbera, aut pondera, aliaq; ab insolentia Judicum reperta supplicia in debitorum solutionibus, vel a perversis, vel ab iratis judicibus expavescat. *Pondere distrahebant* inunctarum compagines, cum damnati sublime suspensi revolutis bracchiis ejusmodi pondera deorsum ad pedes alligarentur. *Baron.* Expendunt pondera plumbea. *Amm.*

ΑΘΗΝΙΟΣ ΝΙΚΗ) Atheniensis victoria. *Athenienses, ut* Euripides, octies, *vel ut alij rationem subducunt, pluries a* Syracusanis *palmam retulere. Quæ ergo hujus Inscriptionis caussa haut discerno. Demum & illi XXIV.* Carneo *mense a* Syracusanis *pervicti, ita ut ex CC.* triremibus, *ex XL. M. nullus superstiterit cladis nuncius. cujus celebri victoriæ gratia proceræ arbores, quæ plures in ripa effloruerant, spoliis superbiebant, quibus inserta bina* trophæa ornamentis *ducum conspicua. cunctis* laureatis *in equis* coronatis triumphus *in urbem illatus est, equis vero hostium* detonsis crinibus, *& captivis in* Latomias *damnatis. In prædio* Bondife, *ubi* Leontiam *villam locant, hæ* glandes *inventæ. inde & ante* Marcellum *prælia ibi commissa discimus.*

Hæc cum selectioribus numismatibus missa Serenissimo Philiberto, Siciliæ Moderatori.

81 ΑΡΤΕΜΙ ΔΟC — *Diana*

82 [illegible] — *Victoria*

83 ΑΡΑΜΕΟ — *Arameo*

84 ΝΙΚΗ ΜΑΤΕΡΩΝ — *Victoria matrum*

81. ΑΡΤΕΜΙΔΟC) Dianæ *cultus* Syracusis *ita viguit, ut &* Ortygia Quintuplicis *urbis pars ejus curæ credita, sedesq; habita sit. Pind. Pyth.* 2. Ortygiam ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος fluvialis sedem Dianæ *dixit. & Nem.* 1. Ὄρτυγία δέμνιον Ἀρτέμιδος Ortygia cubile Dianæ. *hinc &* Diana Ortygia *cognominata est. Ac quia* Alpheus Arcadis, & Elidis *amnis desiderio* Dianæ *ad illam insulam exiens, ibi commoratus fuerat, ideo juxta* Alpheum statuam, & fanum Dianæ Alpheæ *appellatione consecrarunt.*

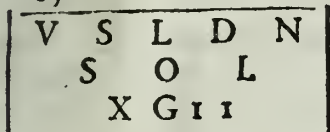
82. ΜΑΤΕΡΩΝ) matrum, *id est*, Dearum, *vel* Magnarum Dearum, *quarum ope votis damnatis victoria obtigerat. Pind. Pyth.* 3. *per* Matrem Rheam *innuit. Is cum in quodam monte, ut est apud Scholiastem,*

prius

prius audito ſtrepitu , *& inſpectis flammis videret* lapideam Rheæ ſtatuam *ad ſe accedentem* , ſtatuam *hujus pro ædibus ſuis expoſuit* , *miſſis* Delphis legatis, *& dato reſponſo* Μητρὸς Θεῶν ἱερὸν ἱδρύσασθαι matris deorum templum *ad ædes ſuas ſtatuit* . *Pauſ. l.* 5. Eleorum mulieres , utpote quæ maritis erant juvenibus nuptæ, deſolata *ab Hercule* jam regione, a Minerva dicuntur votis petiiſſe , ut quamprimum cum viris concubuerint gravidæ fiant , & ut voti compotes ſunt factæ templum Minervæ, cognomento matris condiderunt.

In orichalco quadrato literis argenteis. III unciis

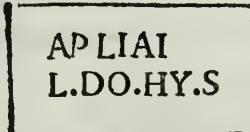
85

V S L D N
S O L
X G I I

In anulis æneis ſignatoriis

86

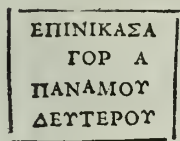
APLIAI
L.DO.HY.S

87

GER†

85) quadrum *hoc* pondo *eſſe dico* , *cujus paria apud* Gruterum *habentur*. *ejus notas modo timide tento.* 87. *Q. SER.*) Q. Servilius.

In manubrio deſtructi operis

88

ΕΠΙΝΙΚΑΣΑ
ΓΟΡ Α
ΠΑΝΑΜΟΥ
ΔΕΥΤΕΡΟΥ

Vincendo
Gorpiæi menſe. *I.*
Panami menſe.
ſecundi

Intus ſupra baſibus ollarum

89

Q.SER

In fictilibus. in lucerna cum aquila ſuſpiciente.

90

PRIA

91

X
C TVPHILI
PPI

Marmorea

92

ΑΛΦΙΑ . ΣΟ . . . *Alphia So* . . .
ΡΙΣ . ΕΖ . . . . . . *vixit* . .
. . . . . .

88. ΓΟΡ. Α.) *explano* Gorpiæo I. Gorpiæus *menſis* Macedonius , & Corinthius , *tertius a* ſolſtitio æſtivo . *Hunc* Athenienſes , *ut Scholiaſtes*, *qui eum cum* Auguſto & Septembre *conciliat* , βοηδρομιῶν *vocarunt* . *Alii* Atticis ἑκατομβαιῶνα *appellatum aſſerunt* . *cumq; eo menſe* , *qui in* plenilunio *fuit*, *cujus* novilunium *proximius* ſolſtitio æſtivo, *cum* Junio & Julio *coincidente* , Athenis Olympia *celebrarint* , Syracuſani Olympici agonis *monumentum crediderim* . Syracuſis *autem* Corinthij *menſes uſurpati fuere*, *& illorum* ludi Iſthmij, *forte ob mutuam* cognationem. *vulgatum enim eſt* Archiam Corinthium *eo* coloniam *deduxiſſe*, *ad locum divitiis profuturum* , *talem enim ab* Apolline *petierat* , *uti* Miſcellus Archivus Crotonem *conditurus locum ſalubrem.*

ΠΑΝΑΜΟΥ) Panamus *menſis* Bœotiis , Syracuſanis Carneus *a Plut. in Camil.* Metagitnion *dicitur* . *at Demoſthenes* Corinthium *eſſe refert* , Athenienſibus βοηδρομιῶν. *Suidas* Romanorum Julium, Macedonibus Pa-

nemum *esse voluit*. *Plut. in Publ.* Septembrem. *Censeo vero hic duos menses diversarum gentium conjunxisse*, *ea ratione*, *qua apud nos* Germanos *quidam* veteribus *&* novis fastis *in suis literis utuntur*; *vel potius sententia* Clarissimi Austriaci, Melchioris-Idelphonsi Inchoferi *SOC. JESU*, *bimestris victoriæ*, *primo scilicet mense* Gorpiæo, *&* *altero* Panemo *partæ argumentum.*

Inventa in vinea Lucretiæ Falconis in fornice. ne insigne monumentum interiret, in familiam suam Mirabella, me suadente, recepit

93
NERATIVS PALMATVS VGG · .
ETIAM FRONTEM SCAENAE O.

In saxo nigro inibi reperto

94

. . . ΟΥΤΟΥ	
ΤΡΑΤΙΠΠΟΥ	*Tratippi F.*
ΚΛΑΡΟΝΟΜΟΥ	*Claronomi N.*
ΚΑΙ ΙΣΕι . .	*&* *Isi . .*

In Granito X peda circiter. prodiit an. CIↃ.IↃC.XXII

95

ΠΟΙΚΟΔΟΜ ΤΝ
Δ —
ΠΥCΥΝΔΑΠΑΝ . .
ΘΥ
ΤΘΔ Ε C ΠΕ ΡΑΤΙ
ΟΟΟ
ΚΤΝCΝ CΥΝΔΑ
ΠΑΝΗ C

Vbi ædifico

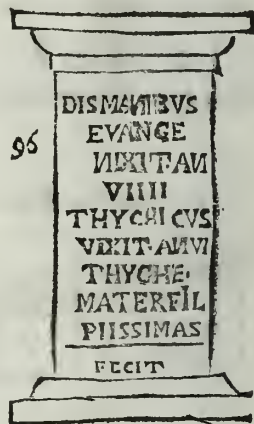
. . cum impensa

hoc in sui termino

. . cum impensa

In petra Syracusana. dedit Hier. Sadalia

96

DIS MANIBVS
EVANGE
NIXIT AN
VIIII
THYCHICVS
VIXIT ANNI
THYCHE
MATER FIL
PIISSIMAS
FECIT

97 . . ΛΕΝΗΝCΥΖΥΓΟΝΤΟΝ . .   . . *maritum* . . .
. . ΓΟΝΟΝΘ Ε ΟΔ◊ΡΟΝ . . .   *filium Theodorum*

93. *NERATIVS PALMATVS*) Neratium Priscum *I. C.* Hadriano *animus fuit successorem relinquere*, usq;eo ut Prisco aliquando dixerit: commendo tibi provincias, si quid mihi fatale contigerit. *Spart. L. Neratius* pro delectamento habebat os hominis liberi manus suæ palma verberare. Eum servus sequebatur crumenam plenam assium portitans, & quemcumq; depalmaverat numerari statim secundum XII tabulas quinq; & viginti asses jubebat. *Gel. l.* 20. *c.* 1. *ETIAM*) *liquet ergo plura* Neratium *struxisse.*

FRONTEM SCÆNAE) *de Fronte Vit. l.* 5. *c.* 8. In Græcorum theatris non omnia iisdem rationibus sunt facienda, quod primum in ima circinatione, ut in Latino, trigonorum quatuor, in eo quadratorum trium anguli circinationis lineam tangunt. Et cujus quadrati latus est proximum scenæ, præciditq; curvaturam circinationis ea regione designatur finitio proscenij, & ab ea regione ad extremam circinationem curvaturæ, parallelos linea designatur, in qua constituitur frons

frons ſcenæ, per centrumq; orcheſtræ proſcenij regione parellelos linea deſcribitur. *Tum. tribus centris* ampliorem habent orcheſtram Græci, ſcenam receſſiorem, minoriq; latitudine pulpitum, quod λογεῖον appellant. *Caſſiod. l.* 4. *var.* 51. Frons autem theatri ſcena dicitur ab umbra luci denſiſsima, ubi a paſtoribus inchoante verno, diverſis ſonis carmina cantabantur, ibi actus Muſicus, & prudentiſsimi ſeculi dicta floruerunt. *Serv. l.* 1. *Æn.* Dicta ſcena ἀπὸ τῆς σκιᾶς. apud antiquos enim theatri ſcena parietem non habuit, ſed de frondibus umbracula quærebant. Scena autem pars theatri adverſa ſpectantibus, in qua ſunt regia. *Et Georg.l.3.* apud majores theatri gradus tantum fuerunt. *poſt.* Verſatilis erat, aut ductilis. Verſatilis tunc erat, cum ſubito tota machinis quibuſdam convertebatur, & aliam picturæ faciem oſtendebat. Ductilis tunc cum tractis tabulatis, hac atq; illac ſpecies picturæ nudabatur interior. *Val. l.* 2. *c.* 4. C. Pulcher ſcenam varietate colorum adumbravit, vacuis ante picturam tabulis extentam. quam totam argento C. Antonius, auro Petrejus, ebore Q. Catulus prætexuit. Verſatilem fecerunt Luculli. Argentatis choragijs P.Lentulus Spinter adornavit. *Etiam marmorea facta. Plin. l. 36. c.* 15. M. Scaurus fecit in ædilitate ſua opus maximum omnium, quæ unquam fuere humana manu facta, non temporaria mora, verum etiam æternitatis deſtinatione: Theatrum hoc fuit, ſcena ei triplex altitudine *CCCLX.* columnarum in ea civitate, quæ ſex hymettias non tulerat ſine probro civis ampliſsimi. ima pars ſcenæ e marmore fuit, media e vitro, inaudito etiam poſtea genere luxuriæ. Summæ tabulis inauratis columnæ, ut diximus: Imæ duodequadragenum pedum ſigna aeria inter columnas, ut judicamus, fuerunt tria millia numero. cavea ipſa cepit hominum *LXXV* millia. *Genera ſcenarum tria erant*: Tragicæ deformantur columnis, faſtigiis, & ſignis, reliquiſq; regalibus rebus. Comicæ autem ædificiorum privatorum, & mænianorum habent ſpeciem, perfectiſq; feneſtris diſpoſitis imitatione communium ædificiorum rationibus. Satyricæ vero ornantur arboribus, ſpeluncis, montibus, reliquiſq; agreſtibus rebus in topiarij operis ſpeciem deformatis. *Vit.* 5. *c.* 8. Proſcenia autem ſunt pulpita ante ſcenam, in quibus ludicra exercentur. *Serv.* 2. *Georg. ante Proſcenium dimiſſior* orcheſtra chori, in qua & θυμέλη eſt, quæ aut tribunal quoddam, aut ara. poſt ſcenam vero ara ἀγυιεὺς eſt, ante januam & menſa corollas ſuſtinens, quæ aut θεωρὶς aut ſacra nominatur. Eleus autem menſa erat antiqua, quam aliquis vatis loco aſcendens.choro reſpondebat. Hypoſcenium autem columnis & imaginibus ornatum erat, & theatrum converſum pulpito ſubjacens. Trium vero circa ſcenam januarum; media, regia, caverna, aut domus inclyta, vel primum actum abſolvens dicitur. dextra vero ſecundi actus diverticulum eſt. *Sed* ſiniſtra aut viliſsimam perſonam, aut templum deſolatum habet, aut deſerta eſt. *Pol. l.* 14. *c.* 18. *læva porta* Deos marinos *emittebat*, Eumenides *imis gradibus exiliebant*, Dij ſuperi machinis *ex edito deſcendebant*, machina verſatilis στροφεῖον heroes

roes *in* deos *transferebat*, Circumductiles fulmina dabant. *aliæ* ſponte, *vel* levi impulſu, & nervi, & fili converſione *movebantur*. *Porro ludi* Scenici C. Sulp. Betico, C. Licinio Stolone Coſs. *in peſte* placandi numinis cauſa *introducti*. verum ut eſt mos hominum parvula initia pertinaci ſtudio proſequendi, venerabilibus erga deos obſequiis juventus, rudi atq; incompoſito motu corporum jocabunda, geſtus dedit, eaq; res Ludium ex Hetruria accerſendi cauſam præbuit: cujus decora pernicitas vetuſto ex more Curetum, Lydorumq; (à quibus Hetruſci originem traxerunt) novitate grata Romanorum oculos permulſit. Et quia Ludius apud eos Hiſtrio appellabatur, ſcenico nomen hiſtrionis inditum eſt. Paulatim deinde ludicra ars ad Satyrarum modos perrexit; a quibus primus omnium poeta Livius, ad fabularum argumenta ſpectantium oculos, & animos tranſtulit. *Val.* 2. *c.* 1.

In ſacello Arcis Maniacis, præſente Vinc. Mirabella, & Fran. Daniele exſcripta

98 ΑΝΑΘΗΜΑ . . . . ΙΣΜΑ
ΖΙΜΟΥΘΕΩΔΩΡΟC . . ΑΟΥΟΝΚΡΑΤΗρα . . ΟΝ

Sic Mirabella V.C. jam-olim legerat

ΑΝΑΘΗΜΑ ΙΕΡΟΥ ΒΑΠΤΙΣΜΑΤΟΣ — *Donarium ſacri baptiſmatis*
ΖΟΣΙΜΟΥΘΕΩΔΩΡΟΝ . . ΑΤΟΝ . . . ΚΡΑΤΗΡΑ . . *Zoſimi Deo donum*

In S. Maria de JESV Minorum de Obſervantia, in urna permagna

99
ΦΡΕΤΗΝCΙΑ CΤΑΤΙΑ ΕΚΡΕΙΡΩΝΙΑ — *Phretenſia Statia Ecrironia*
ΕΖΗCΕΝ ΑΜΕΜΠΤΩC. ΚΑΙ CΕΜΝΩC — *vixit probe & pudice*
ΕΤΗ. ΛΓ ΜΗΝ: Η ΗΜΕΡ ΚΔ — *An. XXXIII. M. IIX. D. XXIV*

In gradibus, quibus ex S. Joanne ad inferius templum deſcenditur

100 MEMORIA DOMINICI MACE
DONIS LEGE ET RECEDE
aMICI NOLITE TRISTARE QVIA
oMNES MORITVRI SVMVS

Ibidem in pavimento, in marmore. miſit pronuper Mirabella

101 MEMOR..
TICE R..
LEGE

In crypta D. Joannis, in via quadam tranſverſa, in pariete calce oblinito, pictoque, literis rubris. Crypta tenebris fœda, erroribus longe patens, viis infinitis in urbis modum variata, numeroſis ſepulcris exciſa, veterum Syracuſanorum opus magnificum. A Mirabella urbi ſubterraneæ aſſimilata. Cum complures in ea exorbitarint, nec niſi tubis & clangoribus evocati redierint, dudum clauſa fuit, cum à Patribus Conſcriptis Fran. Daniele, & Bart. Falcone Barone Carubæ inducerer. iterum recluſa

102 *ad dextram*
ΕΥΜΟΙΡΕΙ
ΘΕΟΚΤΙCΤΗ

ΠΩ
ΟΥΛΠΗΛΔΕΞΕ
ΤΕΚΟΥCΑΘΕΟΚΤΙCΤΗΝ
ΛΑΓΟΝΕΙΩΝ

ad lævam
ΕΥΜΟΙΡΕΙ

Eumoiri
Theoctiſte

Vlpia . .
genuit Theoctiſten
Lagoniorum matrem

Ini-

Inibi. investigavit Mirabella, cum exactis septimanis Ægidium Camart Rhetelienſem ſummum Franciſcanorum de Paula Correctorem, virum doctum, & harum rerum inquiſitorem introduceret

103
ΕΥΧΟΜΕΝΗΝ
ϹΕΘΕϹ . . ϹΤΕ
Ϲ . . . ΟϹΕΙΔΑΜ
. . . . ΠΟΤ . . ΟΙ
Δ . . . .
ΑΓΑ . . . ΜΕ
ΜΗϹωϹΡΟ
ϹΥΝΗ . . .
ΧΑ . . . . ΙΕι

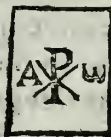
Eædem literæ in his geminis lateribus ex plaſtite circumjectæ.

104 ΑΘ ΑΝΑ ΣΙΟΥ ΧΜΓ

Athanaſij

Per medium literis rubeis

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ
Alexander
Infra

ΑΡΩ ΡϹ ΡϹ

98. ΑΝΑΘΗΜΑ) *proprie id, quod in fanis ſuſpenditur. Bud. item* urbis ornamenta, *ut* fana, baſilicæ. *Hom.* ἀναθήματα δαιτὸς ornamenta convivij

ΚΡΑΤΗΡΑ) *vas vini diluti plenum, unde bibituri hauriebant. Virg.* Crateras magnas ſtatuunt, & vina coronant. *Ath. l.* 11. fama eſt, primos homines boum cornibus olim bibiſſe. liquet ex eo quod adhuc dum aquæ vinum permiſcent κεράσαι dicunt: & vas in quo vinum miſcetur crateram appellant ἀπὸ τῦ κέρατος, quaſi κερατῆρα, quoniam in cornua potio fundatur. Manet etiam nunc cornuum ad hunc uſum fabrica. Craterem, & Jovi *ſolitum ſtatui* hoſtibus pulſis, & libertate ſervata, *Heſychius docet. Apul.* 4. *Flor. pro quovis* poculo *uſurpat.* Prima Cratera ad ſitim pertinet. II ad hilaritatem. III ad voluptatem. IV ad inſaniam. verumenimvero Muſarum Cratera verſa vice quanto crebrior, quantoq; meracior, tanto proprior ad animi ſanitatem. Prima Cratera literatoris ruditatem eximit. II Grammatici doctrina inſtruit. III Rhetoris eloquentia armat. *Poll. l. 6. c.* 2. *Crater* primus quidem Jovi Olympij, & Olympiorum deorum, ſecundus Heroum, tertius vero Jovis Salvatoris. Delphorum *Crater* argenteus *capiebat* amphoras *LX*. Lacedæmoniorum æneus *CCC*. Amphora *autem habet* urnas *II*, modios *III*, ſemodios *VI*, congios *XX*, ſextarios *XLIIX*, heminas *XCVI*, cyathos *DLXXVI. Voluſ. de pond. Hic vero* Crater marmoreus anſatus *forſan II* amphoras, aut jumenti onus, *quod* Siculis Salma *dicitur*, *pro* ſagma, *quæ imponitur*, jumenta *ut* mollius vehant. *Iſiod.* 20. *c.* 6. Sagma quæ corrupte vulgo dicitur ſalma, a ſtratu ſagorum vocatur; unde & caballus ſagmarius. Crateris *ſimilitudinem cum referant foramina illa* vivacis ignis *in* Ætnæo *apice*, *quorum unum Plin.* 3. *c.* 8. *XX* ſtadiorum circuitu *definit*, & Palicorum lacus *inter* Menas & Leontinos, *unde noxiæ illæ aquæ ebulliunt*, Crateres *dicti. utroſque vidimus.* Ætnæos *quidem menſes* Sextili, *comitatu accepto a* Car. Romæo, Viro nobili, patriæq; ſuæ ornamento. *Palicorum vero monente* D. Franciſco Brancifortio Petra-Pertiæ Principe, & Melitelli Marchione, *marito* Sereniſſimæ Joannæ de Auſtria. De Palicis *Mac. l.* 5. *ſat. c.* 19. In Sicilia Symæ-

 thus

thus fluvius eſt. juxta hunc Nympha Thalia compreſſu Jovis gravida, metu Junonis optavit, ut ſibi terra dehiſceret. Quod & factum eſt. Sed ubi venit tempus maturitatis infantum, quos alvo illa geſſerat, recluſa terra eſt, & duo infantes de alvo Thaliæ progreſſi emerſerunt: appellatiq; ſunt Palici ἀπὸ τοῦ πάλιν ἱκέσθαι, quoniam prius in terram merſi, denuo inde reverſi ſunt. Nec longe inde lacus breves ſunt: ſed in immenſum profundi, aquarum ſcaturigine ſemper ebullientes; quos incolæ Crateras vocant, nomine Dellos adpellant; fratreſq; eos Palicorum exiſtimant, & habentur in cultu maximo, præcipueq; circa exigendum juxta eos jusjurandum præſens, & efficax numen oſtenditur. nam quum furti negati, vel eiuſcemodi rei fides quæritur, & jusjurandum a ſuſpecto petitur; uterq; ab omni contagione mundi ad Crateras accedunt; acceptoq; prius fidejuſſore a perſona, quæ juratura eſt, de ſolvendo eo, quod peteretur, ſi addixiſſet eventus. Illic invocato loci numine teſtatum faciebat, eſſe *ita* jurator, de quo juraret. Quod ſi fideliter faceret, diſcedebat illæſus; ſi vero ſubeſſet jurejurando mala conſcientia, mox in lacu amittebat vitam falſus jurator. Hæc res ita religionem fratrum commendabat, ut Crateres quidem implacabiles vocarentur, Palici autem placabiles. *Crater item* Sinus Neapolitanus *nnncupatur.*

DEPERDITÆ

Detecta an. CIƆ. IC. LXXVI in foro D. Margaritæ, ubi arx Dionysij. literis ex teſſellis opere lithoſtrato. excerpſit Joſ. Cajetanns

105 GN. OCTAVIO. A. F. MI. NICONOR. BOLONAR.
VELIC. VENER. TARIC. PAVIMENTUM. SEDI
LIA. FECIT. ÆDEMQUE. REFICIENDO COIR

105. *COIR) alibi COER. pro* curavit. *nam OI & OE idem pene ac V ſonant, ut POENICAS* Punicas, *OISVM OESVM* uſum, *MOEROS* muros, *MOENERA* munera.

In faucibus portuum in Caſtro MerKet, Tyrannorum olim arce, marmoreum ſtemma literatum repertum, teſte Cl. Mario Aretio, & Fran. Maurolyco

106 EXTINCTORI TYRANNICAE

106. *EXTINCTORI TYRANNICÆ)* Timoleon Timaneti F. Corinthus *patriæ tyrannidis in* Timophane *fratre, & inde* Syracuſanæ, Dionyſio Juniore Corinthum *in exilium damnato*, extinctori, *& mox totius fere* Siciliæ, *Icete* Leontinorum, *Mamerco* Catanenſium, *Hippone* Meſſanenſium, *Apollonide* Argyrenſium, *Nicodemus* Centuripinorum, *& aliorum* tyrannis *ſublatis*, *vel ad libertatem dandam coactis*,

Sicu-

Siculæ quietis reſtaurator *extitit. quare* Syracuſis *ingentes ipſi honores decreti*, privatam *enim*, *ibi vitam viventi* domus e publico *ſtructa*, agerq; *collatus*, *ac* Patre patriæ *ſalutato*, *poſt obitum* annua certamina *memoriæ*, *libertatiq*; *celebrata*.

Ex Grutero in notis antiquarum Inſcriptionum

107	ΕΠΙΚΡΑΤΗΣ. ΑΙΓΑ	*Epicrates Aegæ*
	ΤΙΟΣ ΑΣΤΟΔΥΜΑΣ. ΟΙΚΟΔ	*F. Aſtodymis conſtru-*
	ΟΜΗΣΑΣ. ΠΕΛΕΘΡΟΝ	*ctis jugerum*
	ΤΟΙΣ. ΑΥΤΟΥ ΥΕΕΣΣΙΝ	*filiis ſuis*
	ΕΔΟΚΕ. ΤΑΙ ΠΟΔΩΝ	*donavit CCCXI pedum*

107. ΠΕΛΕΘΡΟΝ) Jugerum vocatur, quod uno jugo boum in die exarari poſſet. Actus in quo boves agerentur, cum aratur uno impetu juſto. Hic erat *CXX* pedum, duplicatuſq; in longitudinem jugerum faciebat. *Plin.* 18. *c.* 3. Jugeri *pars minima dicitur* ſcrupulum, *id eſt*, *X pedes*. Jugerum *autem variaſſe*, *nec ubiq*; *CCXX. P. conſtetiſſe*, *hinc colligitur*, *quod* jugerum *CCCXI.* pedum donatum *in hoc ſaxo legatur.* Romulus nulli ultra bina jugera attribuit, *Plin.* 18.*c.* 2.

Ex eodem. apud Alf. Alagonam, in baſis ſtatuæ muliebris ſtolatæ, & ſub mammis cinctæ

108	ΖΗΝΩΝ	*Zeno*
	ΑΦΡΟΔΕΙCΙ	*Aphrodi-*
	ΟC. ΕΠΟΙΕΙ	*ſius fecit*

Literis pedalibus. vidit Mirabella

SYRACUSÆ COLONIA AVGVSTA

In atrio D. Luciæ. ex adverſarijs Oct. Cajetani

109 . . . cOLONIA L . . . .
. . . sYRACVSANORum
. . . . . IIII . . . . AN
. . . NCVR . . . . . NA
CONCORDIA GRATI

108. *COLONIA*) *ejus* nomen ab agrorum cultura. *Hyg. de limit. Origo jam inde à* Romulo. *Cujus cauſſas VI. Sigonius numerat. Priores* populos coercendi, hoſtium impetus *reprimendi*, ſtirpis augendæ, plebis *urbanæ* exhauriendæ, ſeditionis compeſcendæ, *premijs* veteranos *milites afficiendi. addo ego* ſubveniendi *cauſſam*, *qui* Cenſum *non ſolvendo. Græci vero* Colonias *condidere*; *vel* victi, *Oraculo* juſſi, *vel* populum auctum & captos *abducendi*, Imperij *augendi*, & aeris *cum ſalubriori mutandi ergo.* Deductionis *ſymbola in numis videntur*: ſignum cohortis, aquila legionis, aratrum, ſceptrum. *Duplicis autem generis* Paterculo *l.* 1. *ſunt*; *aut* Senatus *juſſu ductæ*, *quæ vel* Romanæ, *id eſt*, jure Quiritium, *ſeu* privato civium Rom. *præditæ*, *vel* Latinæ, *quæ* jure Latij. *hoc eſt* ſuffragiorum poteſtate *inſignes*; *aut* Militares, *quæ* Veteranis *laboris præmia diviſæ*, *quarum multæ* Antonium, & Auguſtum Bruto & Caſſio *victis patrem agnoſcunt. Ab* Auguſtis *conditæ* Auguſtæ & Auguſtales, *vel* deducentium *nominibus agnominatæ*; *ut*: AELIA AVGVSTA

MER-

MERCVRIALIS THAENIT. AELIA HADRIANA AVG. ZAMA. REGIA. AVRELIA ANTONIANA OVIL. COPIA CLAVD. AVG. LVG. FLAV. IVL. AQ. FLAVIA BARCIN. PIA FLAVIA CONSTANS EMERITA AVENTICVM. IVLIA AVG. AQVIS SEXTIS. IVLIA AVGVSTA PARMA. IVLIA FANESTRIS. IVL. FANVM FORTVNA. IVLIA FELIX CLASSICA SVESSA. IVLIA GEMINA ACCITANA. AVREL. IVL. PATERN. NARB. MARTIA IVLIA SVTRIN. RICINIA HELVIA CONDITORE SEVERO AVG. CONCORDIA VLPIA TRAIANA AVG. FRVGIFERA HADRVMENTINA. VLPIA TAMVCAS EX NVMIDIA. VLPIA TRAI. AVG. DACIC. SARMIZ. METRO. *Et quamvis Tac.* Colonias ſedes ſervitutis *dixerit*, *tamen nunquam dedecori fuit*, *eſſe* Pomp. Rom. Coloniam, *cum ipſa* ſimulacrum *quoddam* Romæ *evaderet*, *Gell.* civibus Rom. *incolis acceptis*, *quales* Julius octuaginta millia *in colonias diſtribuit. Svet. Quo exemplo* Candia *in Inſula Creta jam olim* Venetos patritios *colonos ſuſcepit*. *Ipſam quoq;* Byzantium alteram Romam, Coloniam Romanorum. *Pletho orat. de reb. Pelopon. dixit. Et* Commodus *inſanæ quadam gloriæ opinione*, Romam Coloniam Commodianam *appellari voluit. Leges & quandoq;* Coloniam *pro* Municipio. *Cic.* Placentia Coloniam Municipium *indigetat*. *Interdum* Municipia Coloniæ, *& vice verſa fieri petiere*. *Proin Gel. l.* 16. *c.* 13. *noct. Att.* D. Hadrianus in oratione, quam de Italicenſibus, unde ipſe ortus fuit, in ſenatu habuit, peritiſsime diſſeruit; mirari ſe oſtendit, quod & ipſi Italicenſes, & quædam item alia municipia antiqua, in quibus Uticenſes nominat, cum ſuis moribus legibuſque vivere poſſent, in jus Coloniæ mutari geſtierint. Præneſtinos autem refert maximopere à Tiberio petijſſe, oraſſeq; ut ex colonia in municipij ſtatum redigerentur. *Coloniam* oppidum *eſſe* Georg. Merula *contra Cic. negat. ſic Cic. l. Agr. in Rul.* operæ pretium diligentiam majorum recordari, qui colonias ſic idoneis in locis contra ſuſpicionem periculi collocaverunt, ut ipſæ non oppida Italiæ, ſed propugnacula imperij eſſe viderentur. *item*. Capuam colonia deducetur, urbem ampliſſimam & ornatiſſimam. Coloniarum *tandem jura* Conſtantinus *ſuſtulit ad magiſtratus promiſcue barbaris admiſſis.* In Sicilia autem, *inquit Mart. Capella*, Coloniæ quinque, urbes ſexaginta tres. *At* doctiſſimus Cluverius *IIX. numerat*: Tauromenium, Catanam, Syracuſas, Heracleam, Thermas-Selinuntias, Panormum, Thermas-Himerenſes, & Tyndarim.

An. CIↃ. IↃ. LII *Carolo V. iſthmum perfringente, pervijſque meatibus priſcam Inſulæ faciem revocaturo, balneæ coctili laterculo ſtratæ, una cum tubulo plumbeo utrinque perſcripto repertæ. Ex Th. Fazello*

110 | TI. CL. CAE. AVG. GER.

110. *TI. CL. CAE.*) *TI. & in numis quandoq; TIB.* Tiberium, *numquam* Titum, *ſolumq;* Imperatorem notat. *alij omnes cum cognomine, ut* Tiberius Julianus. *Is* Ti. Cl. Druſi Aug. *ex* Livia, *privigni, &* Antoniæ F. Germanici Cæſaris Fr. *natus* Lugduni, *appellatuſq;* Ti. Clau-

Claudius Drusus. *Suet.* Nero, *ut Dio.* Fratre majore in Juliam familiam adoptato Germanici cognomen assumpsit. *Suet. c. 2. infans* variis & tenacibus morbis conflictatus est; adeo ut animo simul & corpore hebetato, ne progressa quidem ætate ulli publico, privatoq; muneri habilis existimaretur. Diu etiam, atq; post tutelam receptam alieni arbitrii, & sub pædagogo fuit. *Id. c. 3. Mater* portentum eum hominis dictitabat, nec absolutum à natura, sed tantum inchoatum; ac si quem socordiæ argueret, stultiorem ajebat filio suo Claudio. *Idem* soror Livilla cum audisset quandoq; imperaturum, tam iniquam, & tam indignam sortem populo Rom. palam & clare detestata est. *Cæso. C.* Cæ. Caligula *anno vitæ L. a prætorianis* Imp. *salutatur. Uxores IV duxit* Plautiam, Hercanillam, Æliam Petinam, Antoniæ M. Ant. *III* viri F. *matrem* Valeriam Messalinam Octaviæ, & Germanici *mox* Britannici *cognominati matrem*, *& iis repudiatis quartam* Agrippinam Germanici Cæsaris & Agrippinæ F. unica humanæ felicitatis exemplum, *ut quæ* Imperatoris nata, soror, uxor, *&* mater *extiterit.* Veneno periit ab Agrippina boleto *infuso*, *quare* Nero *innuens* apotheosin boletos cibum Deorum *appellavit*. Opera publica *multa perfecit*, *ut* Aquæductum a Cajo inchoatum; item emissarium Fucini lacus, portumq; Hostiensem. *Suet. c.* 20. *ex quibus* Fucinum aggressus est, non minus compendij spe, quam gloriæ, cum quidam privato sumptu omissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passuum millia, partim effosso monte, partim exciso, canalem absolvit ægre, & post undecim annos, quamvis continuis XXX hominum millibus sine intermissione operantibus. *Idcirco &* Syracusis *similia suscepit.*

Ex Diogene Laertio in vitis Philosophorum

III Εἴ τι παραλλάσσει φαέθων μέγας ἅλιος ἄστρων,
καὶ πόντος ποταμῶν μεῖζον᾿ ἔχει δύναμιν
φημὶ τοσοῦτον ἐγὼ σοφίᾳ προέχειν Ἐπίχαρμον,
ὃν πατρὶς ἐστεφάνωσ᾿ ἅδε Συρηκοσίων

Quanto præstat ardens magnus Sol astris,
pontusque fluminibus majorem habet vim,
aio tantum ego sapientia præstare Epicharmum,
quem patria coronavit hæc Syracosia.

Ex Theocrito Syracusano, Praxagoræ & Philinà F.

Εἰς Ἐπίχαρμον

112 Ἅ τε φωνὰ Δώρειος, χ᾿ ὡνὴρ ὁ τὰν κωμῳδίαν
Εὑρὼν Ἐπίχαρμος.
Ω Βάκχε. Χάλκεόν νιν ἀντ᾿ ἀλαθίνου
Τὶν ὧδ᾿ ἀνέθηκαν.
Τὸν Συρακόσαις ἐνίδρυνται πελωριστᾷ πόλει
Οἷα ἀνδρὶ πολίτα.
Σωρὸν γὰρ εἶχε χρημάτων μεμναγένοις
Τελεῖν ἐπίχειρα.
Πολλὰ γὰρ ποττὰν ζωὰν τοῖς παισὶν εἶπε χρήσιμα
Μεγάλα χάρις αὐτῷ.

In Epicharmum

Et vox Dorica, & vir comœdiam
inveniens Epicharmus.
O Bacche, æneum ipſum pro vero
tibi hic dicatur.
quem Syracusis collocarunt in immani urbe,
ceu virum civem.
Acervum enim habuit pecuniarum memoribus
rependere præmia.
multa enim ad vitam pueris dixit utilia :
magna gratia illi.

112. Ἐπίχαρμος) Epicharmos *aliqui duos faciunt*; Coum Pythagoricum Philoſophum , Comædiarum , & generis dicendi Epicarmii *inventorem*, & Siculum. *Hunc* Plautus *imitatus*,Horatio *in epiſt. ſcriptore. ejus* fabularum Apollodorus *X volumina congeſſit. Egoo unum tantum ſtatuerim* Siculum *nempe* . Cous *vero dictus*, *quod ibi exularit* , *ab* Hierone *patrio ſolo interdictus.vixit ann.XC.*Laert.*juxta alios XCVII.*
Βάκχε Bacchus *Jovis ex Semele F. a* βακχεῖν incompoſite vociferari *nominatus . aliis à* Bacche Nympha , *quæ cum* Brome ſorore *eum educaverat in monte* Nyſa , Anyſa nutrice . *Serv. ecl. l. 6. Præ aliis diis multinominis*; Ægypti *quidem* Oſiris, *apud Auſ. epig. Græc.* 78. *Myſtarum* Phanaces, Bacchus inter vivos,inter mortuos Adones,Ignigena, Bicornis ; Titanicida , Dionyſius , Lucaniacis Pantheus . *Et epiſt.* 29. Phleon, Prortriga, Staphylita, Omphacita , *&* *apud Achejos* Lampteris; *cui* Lampteria feſta *agunt*, faces noctu in templum ferunt , & vini crateras per totum opidum ponunt . *Pauſ. l.* 8. Liber Pater *dictus*, quia vini paſſio liberas mentes faciat , Indos vero viciſſe , quod hæc gens valde vino ſit dedita , duobus ſcilicet modis , ſive quia fervor ſolis facit eos potare, ſive quia ibi ſit Seraptenum vinum, vel Meroitanum , cujus vini tanta virtus eſt , quo vix quilibet ebrioſus ſextarium toto menſe bibat. *P. Fulg.* Liberum *Juven. Scholiaſtes dicit*;*quod* liberas fecit Bœotiæ civitates , & primus triumphavit . *In lap.* Maximus : *DIIS MAXIMIS BACCHO ET SOMNO HVMANAE VITAE SVAVISSIMIS CONSERVATORIBVS . Ejus miniſtri* Sileni , Satyri, Bacchæ Lenæ , Thyæ , Mimallones , Najades, Tityri, Nymphæ. Scythæ *non admiſerunt*, quod nefas ducerent, deum colere, qui ad inſaniam adigeret . *Tert. apol. c. 6.* Liberum Patrem cum myſteriis ſuis Conſules Senatus auctoritate non modo urbe, ſed univerſa Italia eliminaverunt . *Pingitur* Liber muliebri , *&* delicato corpore , propter mulieres in ſuo exercitu militantes. *Euſeb. in Chr. Ejus ſacra ciſtis recondita quovis* triennio furioſe movebantur *totius* Græciæ *concurſu* , *e fanis in montes* , *ſolitudineſq*; *a* Bacchis *ad* Orgia *celebranda geſta* . *Fanum &* Syracuſis *habuit* , *in quo ſtatua* Ariſtæi , Apollinis & Cyrenæ

Pe-

Penei *F. qui* primus mel miſcuit vino . *Plin. l.* 14. *c.* 4. In Sicilia aliquandiu ſubſtitit. Hic ubertate frugum, & multitudine pecorum adductus , ſolertiæ ſuæ beneficia Inſulanis nota fecit , ideoque ſummos Ariſtæo honores tum alii Siculi, tum inprimis,qui fructus olivæ comportant, tanquam deo exhibuerunt. *Diod. l.* 4. *c.* 84.

πελωρισᾶ πόλει immani urbe . *Tantæ enim* Syracuſæ , *ut CXXC* ſtadiis , *ſeu XXII. M. patuerint. Strab. l.6. & V. urbes fuerint. Hinc Pind.Pyth.* 2. μεγαλοπόλιες βαθυπολέμου τέμενος Ἄρεος , grandi urbes bellicoſi delubrum Martis *laudatæ . quo ſolo* μεγαλοπόλιες *vocabulo &* Athenas *Pyth.* 7. *extulit , ſed à numeroſis* πόλεσι vicis . *Primi enim* Attici *in variis* δήμοις, curiis, *ſeu* pagis *degebant, quorum CI XXIV Strab. l.* 9. *obſervavit.* Grandem *& Flor. l.* 2. *c.* 6. *celebrat*: Tota inſula in una urbe ſuperata eſt, grande illud, & ante id invictum caput Syracuſæ, quamvis Archimedis ingenio defenderetur , aliquando ceſſerunt. longe illi triplex murus, totidemq;arces. *Scaliger ad Euſ.* maximam Europæ urbium ſub Gelone & Hierone *floruiſſe cenſet.* Syracuſas *& locum Palatii* Romę Claudius, *ob pulchritudinem forte, nuncupavit. Suet. in Aug. c.*72. ſi quando quid ſecreto, aut ſine interpellatione agere propoſuiſſet , erat illi locus in edito ſingularis, quem Syracuſas & τεχνόφυον vocabat. *ſimili ratione & inibi* Sicilia fuit. *Capit. in Pert.* ingreſſiq; porticus palatii uſq; ad locum, qui appellatus Sicilia , & Jovis Cænatio . *Ibi &* Summa Velia *legunt ; quia apud* Victorem Cænatio Jovis *cum* Summa Velia *jungatur. Notat* Varro *hunc ſui temporis morem,* villis delicata nomina *uſq; inde à* Græcia *petita, imponendi; ut* Pauſilypus, Academia.

Ἐις Ἀρχίλοχον

113

Ἀρχίλοχον καὶ στᾶθι καὶ ἔσιδε τὸν Πάλαι ποιητὰν
Τὸν τῶν ἰάμβων, οὗ τὸ μυρίον κλέος
Διῆλθε κἠπὶ νύκτα καὶ πρὸς ἀῶ.
Ἦ ῥά μιν αἱ Μοῦσαι καὶ ὁ Δάλιος ἠγάπευν Ἀπόλλων
Ὡς ἐμμελής τ' ἔγενυτο κἀπιδέξοις
Ἔπεά τε ποιεῖν, πρὸς λῦραν τ' ἀείδειν

In Archilochum.

Conſiſte, & Archilochum aſpice veterem Poetam
iambographum, cuius celeberrima fama
permanavit & ad occidentem & ad Orientem.
Certè ipſum Muſæ & Delius Apollo amaverunt :
adeò exactus erat ac dexter
carminaque componendo, & ad lyram cantando.

113. Μοῦσαι καὶ ὁ Δάλιος ἠγάπευν Ἀπόλλων) Muſæ ac Delius Apollo amarunt. Delos Cycladum inſula à Sicilia avulſa. *Lucian.in dial. Ibi quod* Apollo *natus ,ſeu primo cultus , ſexq; menſibus reſpondit* , Delius *dictus . A* Pythio *inprimis* Archilochus *amatus , ita ut homicidæ ejus* Callonidi

Ca-

Caraci militi Naxio, *ſeu apud Euſeb.* Archiæ *ſic locutus*; templum exi, famulum namq; Muſarum necaſti. *Qui belli vices objectans, ubi* interficere & interfici *neceſſe ſit*, Pythius *juſſit, ut* Archilochi *manes* Teleſiclei *F. cineribus propitiaret. quo facto ipſe placatus. Fuit autem* Archilochus *regnante* Romulo. *Cic. Tuſ.l.*1. *maledicus & obſcenus* Poeta *hinc adagia.* Archilochum calcare, *id eſt*, *veſtigia ſequi*; patria Archilochi, edicta. *Cic.*1. *Att.*15. *id eſt*, maledica. Lacedæmonii libros Archilochi e civitate ſua exportari juſſerunt, quod eorum parum verecundam ac pudicam lectionem arbitrabantur. *Val.* 1. *c.* 3. cum Lacedæmonem commeaſſet, eadem hora expulerunt, quod ſatius eſſe arma proiicere, quam occumbere ſcripſiſſet. *Plut.* Licambe Neobulem *F. deſponſam ei negante*, epodon ex trimetris & dimetris *commentus*, *quo* ſocerum, & *III.* filias *ita inſectatus, ut una ad laqueum coegerit.*

FINIS.